CDU 323.15(=50):94(497.4/.5)"1947/1965"
ISSN 0353-3271
ISBN 978-953-7891-04-6

CENTRO DI RICERCHE STORICHE ROVIGNO

ETNIA - XIV

Gloria Nemec

NASCITA DI UNA MINORANZA

Istria 1947-1965: storia e memoria degli italiani rimasti nell'area istro-quarnerina

UNIONE ITALIANA - FIUME
UNIVERSITÀ POPOLARE - TRIESTE
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI - DIPARTIMENTO STUDI UMANISTICI - TRIESTE
Rovigno, 2012

ETNIA - Centro di ricerche storiche - Rovigno, vol. XIV, p. 1-448, Rovigno, 2012

CDU 323.15(=50):94(497.4/.5)"1947/1965"
ISSN 0353-3271
ISBN 978-953-7891-04-6

CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO

ETNIA - XIV

Gloria Nemec

NASCITA DI UNA MINORANZA

Istria 1947-1965: storia e memoria degli italiani rimasti nell'area istro-quarnerina

UNIONE ITALIANA - FIUME
UNIVERSITÀ POPOLARE - TRIESTE
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI - DIPARTIMENTO STUDI UMANISTICI - TRIESTE
Rovigno, 2012

INDICE

PREFAZIONE

di Raoul Pupo

Era il 1998 quando Gloria Nemec pubblicò *Un paese perfetto. Storia e memoria di una comunità in esilio: Grisignana d'Istria (1930-1960*). Allora non si parlava ancora di Giorno del Ricordo e l'atmosfera era assai diversa. Il libro era figlio del progetto "Archivio della memoria", concepito alcuni anni prima per reagire alla disperazione sempre più diffusa fra le comunità degli esuli giuliano-dalmati in merito alla progressiva sparizione della memoria non solo delle loro vicende più travagliate – l'esodo e l'esilio – ma della più generale esperienza delle comunità italiane in Istria. *Un paese perfetto* fu un grande successo, vuoi perché colmava una lacuna strategica degli studi sulla memoria e, complessivamente, della storiografia sull'Adriatico orientale nella contemporaneità, ma anche perché era uno splendido libro, capace di far parlare con grande intensità le voci del ricordo, combinandole al meglio con la ricostruzione puntuale e sagace del contesto. È diventato quindi un modello, rapidamente imitato – ma mai eguagliato – da una nuova generazione di indagini sulla memoria degli esuli, che hanno oramai esplorato largamente l'odissea delle comunità italiane fuggite dalla loro terra d'origine e successivamente insediatesi, dopo molte peripezie e sofferenze, in diverse parti d'Italia, quando non costrette all'emigrazione transoceanica. A tali ricerche si sono sommati i prodotti della memorialistica e quelli della narrativa, che da esperienze personali ovvero attinte dal patrimonio della memoria trae lo spunto per le proprie costruzioni fantastiche. Insomma, quella che sembrava una memoria oscurata si è trasformata in un breve volger di anni in una vera esplosione di ricordi, segno di un bisogno di dirsi a lungo compresso, che ha coinvolto – e questo era davvero inaspettato – anche la generazione successiva a quella che aveva maturato la scelta dell'esodo.

In parallelo, si sono sviluppati anche altri filoni d'analisi sulla crisi del secondo dopoguerra nell'area istro-quarnerina, che hanno condotto all'elaborazione di modelli di spiegazione del processo storico che condusse alla dissoluzione dell'italianità adriatica – così come si era strutturata in una spanna cronologica plurisecolare – meno ingenui e unilaterali di quelli prevalentemente utilizzati nei decenni precedenti dalla storiografia e, ancor più, dalla pubblicistica italiana. Così, negli studi più recenti che iniziano anche ad usufruire della disponibilità di fonti ex jugoslave, quella applicata – se pur con grande confusione e palesi contraddizioni – dalle autorità popolari in Istria nel secondo dopoguerra nei confronti della componente italiana, comincia a configurarsi come una politica di integrazione selettiva, ovviamente non rispettosa della volontà dei singoli, vol-

ta ad individuare nuclei di popolazione affidabile dal punto di vista sociale ed ideologico, da inserire organicamente nella società della Jugoslavia comunista e plurietnica. Le ricerche in corso consentono ormai in buona misura di ricostruire le conseguenze decisamente catastrofiche, forse in parte impreviste, di tale impostazione strategica. Esse riguardavano per un verso, le traversie della maggioranza della componente italiana, che per il suo profilo sociale e la sua storia non rientrava nei parametri di compatibilità del nuovo regime e che si trovò quindi a reggere l'impatto di una trasformazione rivoluzionaria della realtà nel cui ambito stava dalla parte sbagliata. Per l'altro, sancivano il fallimento della politica della "fratellanza italo-slava" costruita per le "masse popolari" – in realtà, piuttosto esigue nel contesto istro-quarnerino – dovuto alla rigidità delle condizioni imposte per la "jugoslavizzazione", aggravate in maniera decisiva dalla crisi del Cominform. Il risultato cumulativo fu dunque il duplice rifiuto: rifiuto dello Stato e del regime jugoslavo da parte della stragrande maggioranza della popolazione italiana; rifiuto degli italiani, considerati – se pur per ragioni diverse – di fatto non integrabili, da parte delle autorità jugoslave. Da ciò l'esodo, termine che ha perduto la sua originaria connotazione prevalentemente evocativa e militante, per trasformarsi in una precisa tipologia nell'ambito degli studi sugli spostamenti forzati di popolazioni che hanno segnato la storia europea dalla metà dell'800 a quella del '900[1].

Ora, in questa proposta di ricostruzione dell'accaduto e del suo significato, come pure nelle espressioni della memoria riscoperta, rimanevano ampie zone d'ombra. Esiste cioè uno scarto fra il corso principale del processo di espulsione di fatto della componente italiana dai suoi territori d'insediamento storico passati alla Jugoslavia e la realtà di un minoranza italiana tuttora esistente nei medesimi luoghi, oggi appartenenti alle Repubbliche di Slovenia e Croazia. I "rimasti" hanno tradizionalmente goduto di cattiva storia da parte italiana. Bollati fin dall'inizio dai profughi quali traditori, se non complici dei carnefici, condannati dalla loro situazione micro-minoritaria e dal ferreo controllo del regime jugoslavo ad un quasi totale afasia, interrotta da convenzionali quanto inevitabili espressioni di omaggio e ultraconformismo, erano sostenuti finanziariamente dallo Stato

---

[1] A. FERRARA, N. PIANCIOLA, *L'età delle migrazioni forzate. Esodi e deportazioni in Europa 1953-1953*, Bologna, Il Mulino, 2012, in particolare p. 18: "Abbiamo chiamato 'esodi' quei casi in cui un gruppo di abitanti fu indotto a fuoriuscire dai confini politici del territorio in cui viveva a causa di pressioni esercitate dal governo che lo controllava, sia in termini di violenza diretta sia in termini di privazione di diritti, soprattutto in corrispondenza di un radicale mutamento politico che investiva le relazioni tra stati (conflitti bellici, crolli e costruzioni di stati). In tali circostanze la migrazione forzata non era il chiaro obiettivo iniziale del governo in questione, né tantomeno quest'ultimo la organizzò; il risultato finale fu comunque l'emigrazione quasi totale del gruppo. Questi casi vanno senza dubbio compresi nel novero delle migrazioni forzate, anche se furono gli unici in cui la scelta di migrare fatta dai singoli o dalle singole famiglie ma estesasi fino ad acquisire una dimensione di massa, ebbe un ruolo attivo nello spostamento".

italiano in misura cospicua ma in maniera assai nicodemita, onde non urtare le sensibilità vuoi delle autorità jugoslave vuoi della diaspora istriana. Solo dopo la dissoluzione dello Stato creato da Tito sono divenuti oggetto di pubblico interesse da parte delle istituzioni italiane e protagonisti di un sostanziale ma assai controverso avvicinamento alle associazioni degli esuli. Le loro vicende in realtà sono state narrate più volte, ma prevalentemente in sintesi fatte da loro stessi e le diverse versioni costituiscono un interessante riscontro dell'evoluzione degli orientamenti all'interno della minoranza, in relazione all'allargarsi del campo del dicibile senza troppi rischi. Per leggere una ricostruzione critica frutto di uno sguardo esterno si è dovuto attendere nel 1999 il libro di Guido Rumici, *Italiani d'Istria*[2]. La loro voce è rimasta così a lungo silente, se non fosse per le incursioni nel campo della narrativa, dagli echi peraltro circoscritti.

Se nel caso degli esuli si è potuto parlare di memoria negata o nascosta, nel caso degli attuali italiani d'Istria è lecito invece parlare di una memoria impaurita, che ancora oggi stenta ad emergere, quale retaggio di una lunghissima stagione in cui tacere e mimetizzarsi rappresentavano una condizione necessaria di sopravvivenza e come prodotto anche di un ambiente locale che neanche al momento attuale si mostra di fatto entusiasta nel valorizzare le presenze minoritarie. Eppure, Gloria Nemec ci è riuscita. Con un lavoro di ricerca paziente e serrato, è stata capace ancora una volta di ridare la parola a chi l'aveva perduta. E subito, ecco emergere le articolazioni che mettono in crisi le rappresentazioni stereotipate, come suole fare ogni buona ricerca storica. In primo luogo, la sostanza stessa della minoranza: tradizionalmente considerata come una tipica minoranza di convinzione, fatta di irriducibili e zelanti sostenitori del regime di Tito, ad un esame più attento dei molteplici percorsi individuali si rivela invece, almeno per una certa parte, quale minoranza di costrizione, formata da persone che per i più diversi motivi hanno dovuto rinunciare al loro intento di abbandonare la Jugoslavia.

Poi, il discorso si articola ulteriormente, grazie alla ben nota capacità dell'autrice di passare dal particolare al generale, inserendo le molte e travagliate storie degli italiani d'Istria nel contesto delle trasformazioni subite dalla regione nei decenni postbellici. I nuclei tematici sono numerosi e consentono in realtà di gettar luce nuova non solo sul processo di costruzione della minoranza – condizione affatto inedita per il gruppo nazionale italiano – ma anche sulla situazione sociale complessiva dell'Istria nel dopoguerra, all'interno della quale maturò la scelta prevalente dell'esodo. Con buona evidenza quindi questo libro completa al meglio l'itinerario di studio iniziato un quindicennio fa con *Un paese perfetto*, re-

[2] G. RUMICI, *Italiani d'Istria. Da maggioranza a minoranza: economia e storia di un popolo 1947/1999*, Gorizia, Ed. ANVGD, 1999.

galandoci un affresco indimenticabile di piccole comunità fatte di donne e uomini gettati nella grande storia, che è stata per loro foriera di scarse soddisfazioni, di limitate speranze e di ripetute umiliazioni; donne e uomini sparsi per l'Istria come granelli quasi impalpabili in una terra così diversa da quella che erano abituati a conoscere, ma accomunati dalla volontà di rimanere comunque italiani.

RINGRAZIAMENTI

In primo luogo desidero ringraziare i testimoni che si sono resi disponibili a rievocare con me gli anni più duri del dopoguerra, condividendo lacrime e risate, rendendo possibile la trasmissione di memorie e di ricchezza di vita. Fondamentale è stata in tal senso la mediazione dei presidenti e dei più attivi membri delle Comunità degli Italiani di Rovigno, Dignano, Pola, Lussinpiccolo, Cherso, Abbazia, Albona, Montona, Torre, Visinada; voglio ricordare in particolare la collaborazione di Gaetano Benčić, Mario Bonassin, Sandro Cergna, Anita Forlani, Cinzia Ivančić, Claudia Milotti, Danijela Mohorović, Enrico Pissach, Tullio Ritoša, Anna Maria Saganić, Norma Srbulj, del compianto Nivio Toich, di Luigi Tomaz, Stefano Zucchi, Pietro Varljen, Tullio Vorano, Silvana Wruss e di Gaetano Dato che ha trascritto la gran parte delle interviste.

Sono state per me preziose le indicazioni di Chiara Bonfiglioli, Eleonora Brezovečki, Diego D'Amelio, Franco Damiani di Vergada, Enrico Maria Milić, Mila Orlić, Claudio Ugussi; speciale riconoscenza va a Nelida Milani per avermi supportata nel lavoro a Pola, anche mettendomi in relazione con un "ciapo de amiche".

Questa ricerca non sarebbe stata possibile senza il sostegno di coloro che hanno creduto nel progetto iniziale: Giovanni Radossi, direttore del Centro di ricerche storiche di Rovigno, Guido Abbattista, Marco Dogo, Elisabetta Vezzosi, docenti del Dipartimento studi umanistici dell'Università degli Studi di Trieste; sono inoltre grata a Marco Dogo e Raoul Pupo per la lettura del testo ultimato. Gli amici del CRSR sono stati sempre generosi quando ho avuto bisogno delle loro conoscenze e del loro tempo; gentilmente mi hanno accompagnata nel percorso di ricerca e pazientemente hanno atteso la conclusione del volume, che Silvano Zilli ha curato nella stesura finale.

Gloria Nemec

INTRODUZIONE

> L'alto concetto del progresso umano è stato privato del suo senso storico e degradato a mero fatto naturale, sicché il figlio è sempre migliore e più saggio del padre e il nipote più libero di pregiudizi del nonno […] Alla luce di tali sviluppi, dimenticare è diventato un dovere sacro, la mancanza di esperienza un privilegio e l'ignoranza una garanzia di successo.
> [Hannah Arendt, *Ebraismo e modernità*, Milano, Feltrinelli, 1983, p. 119]

Nascita di una minoranza

Un'ultima generazione di studi sul dopoguerra nella zona alto-adriatica ha mostrato le tante variabili che interessarono una società etnicamente composita, ferita dalla guerra, divisa sul versante politico e nazionale, differenziata su basi di microterritorialità, afflitta da una vera e propria frantumazione civile[1]. Dagli archivi, dalle testimonianze e dalla memorialistica, sono emerse centinaia di storie che parlano di condizioni desolate nel post-1945: povertà, lutti, devianze, spaesamenti, segnalavano le molte eredità di una guerra che era stata totale ma non di massa, mettevano in scena un pluralismo identitario, una complessità di attori e culture, assai difficili da comprendere e governare per amministrazioni di recente insediamento. In un contesto variabile dal punto di vista demografico, su un territorio compromesso in termini di infrastrutture, le famiglie e le comunità a lungo lavorarono per una stabile ridefinizione. Gruppi e soggetti sociali erano accomunati dalla generale aspettativa di una rapida fuoriuscita da condizioni materiali di vita non più a lungo sostenibili e dalla propensione a fondare sui danni di guerra

[1] In una vasta bibliografia, v. i recenti volumi collettanei: P. A. TONINELLI, B. CUDERI, A. DUGULIN, G. MELLINATO, A. M. VINCI, *La città reale: economia, società e vita quotidiana a Trieste 1945-1954*, catalogo della mostra *Triesteannicinquanta*, Trieste, Edizioni Comune di Trieste, 2004; A. VERROCCHIO (a cura di), *Trieste tra ricostruzione e ritorno all'Italia (1945-1954)*, Trieste, Istituto regionale per la storia del Movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia (poi IRSML), Comune di Trieste, 2004; T. CATALAN, G. MELLINATO, P. NODARI, R. PUPO, M. VERGINELLA (a cura di), *Dopoguerra di confine = Povojni čas ob meji*, progetto Interreg IIIA/Phare CBC Italia-Slovenia, Trieste, IRSML, Dipartimento di scienze geografiche e storiche dell'Università di Trieste, Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia, 2007; per le tematiche assistenziali v. R. NUNIN, E. VEZZOSI (a cura di), *Donne e famiglie nei sistemi di welfare. Esperienze nazionali e regionali a confronto*, Roma, Carocci Editore, 2007; sul confronto politico tra guerra e dopoguerra v. G. VALDEVIT, *Trieste. Storia di una periferia insicura*, Milano, Bruno Mondatori, 2004; R. PUPO, *Trieste '45*, Roma-Bari, Laterza, 2010; P. KARLSEN, *Frontiera rossa. Il Pci, il confine orientale e il contesto internazionale 1941-1955*, Gorizia, Libreria Editrice Goriziana (LEG), 2010; M. VERGINELLA (a cura di), "La storia al confine e oltre il confine. Uno sguardo sulla storiografia slovena", in *Qualestoria*, Trieste, IRSML, 2007, n. 1; M. CATTARUZZA, *L'Italia e il confine orientale: 1866-2006*, Bologna, Il Mulino, 2007. V. anche N. TROHA, *Chi avrà Trieste? Sloveni e italiani tra due stati*, trad. M. Rebeschini, Trieste, 2009 (Quaderni di Qualestoria, IRSML, n. 23), ed. originale *Komu Trst? Slovenci in Italijani med dvema državama*, Ljubljana, Mondrijan, 1999.

e sui patimenti subiti le premesse per una rivendicazione di nuovi diritti; ma al tempo stesso forti ed antagoniste erano le tensioni ideali verso modelli economici e sociali che trascendessero la mera sussistenza.

Per quasi dieci anni, si giocò una partita internazionale attorno alla “questione di Trieste” e alle definitive linee di demarcazione tra Italia e Jugoslavia; da tale partita era fuori la parte maggiore: i territori istro-quarnerini già ceduti nel 1947, con una popolazione italiana stimabile attorno alle 225.000 unità[2]. Negli anni in cui il *Welfare* celebrava i suoi fasti affrontando le patologie sociali della Zona A del Territorio Libero di Trieste, città come Fiume e Pola si erano già svuotate e jugoslavizzate. Mentre sulla linea Morgan si fronteggiavano due sistemi di amministrazione militare, tenendosi presenti come interlocutori - erano avversari, ma dirimpettai e sotto osservazione - oltre il perimetro della Zona B, tale confronto mancava e si dispiegava la piena sovranità jugoslava in termini politici, economici e culturali. Entrarono in vigore la Costituzione federale e le Costituzioni repubblicane del 1946, la “Legge generale sui Comitati popolari”; amministrativamente vennero istituiti sei distretti istriani e tre città legate direttamente a Zagabria: Pola, Rovigno e Abbazia[3].

Sin dalla seconda sessione dell’AVNOJ (Antifašističko Vijeće Narodnog Oslobođenja Jugoslavije - Consiglio antifascista di liberazione popolare della Jugoslavia), a Jajce nel 1943, le linee del futuro assetto federativo jugoslavo stabilivano il principio del riconoscimento dell’autodeterminazione e dell’uguaglianza dei popoli e dei gruppi nazionali, come basi su cui prospettare le Repubbliche della Serbia, della Croazia, della Slovenia, della Bosnia ed Erzegovina, della Macedonia e del Montenegro, nonché le Regioni autonome della Vojvodina e del Kosovo[4]. Lo jugoslavismo voleva affermarsi non come nazionalità nuova, ma come identità super-nazionale, come volontà e consapevolezza politica di parte-

---

[2] R. PUPO, *Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l’esilio*, Milano, Rizzoli, 2005, p. 120, ricava i dati da D. DE CASTRO, *La questione di Trieste. L’azione politica e diplomatica italiana dal 1943 al 1954*, vol. I, Trieste, Lint, 1981, p. 243-244. Le stime sulle presenze degli italiani, prevalentemente residenti nei centri urbani e negli agri cittadini, erano valutabili tra il 41% del censimento austriaco del 1910 e il 58% di quello italiano del 1921. Per le cifre dell’esodo si rinvia a O. MILETA MATTIUZ, “Gli spostamenti di popolazione nel territorio annesso alla Jugoslavia dopo la seconda guerra mondiale. Tentativo di quantificazione demografica”, in *Dopoguerra di confine...*, cit., p. 687-704.

[3] Il distretto di Fiume venne formato nel novembre 1947 e assorbì le località dell’area di Abbazia, v. E. GIURICIN, “Struttura amministrativa: i mutamenti”, in A. ARGENTI TREMUL, E. GIURICIN, L. GIURICIN, E. IVETIC, O MOSCARDA, A. RADOSSI, G. RADOSSI, N. SPONZA, F. ŠURAN, *La comunità nazionale italiana nei censimenti jugoslavi 1945-1991*, Trieste-Rovigno, Centro di ricerche storiche di Rovigno (poi CRSR) 2011 (Etnia, Centro di ricerche storiche, vol. VIII), p. 74-75.

[4] J. PIRJEVEC, *Il giorno di San Vito. Jugoslavia 1918-1992: storia di una tragedia*, Torino, Nuova ERI, 1993; V. DEDIJER, *History of Yugoslavia*, Ann Arbor, University of Michigan, McGraw-Hill Book Co., 1974; S. BIANCHINI, *La diversità socialista in Jugoslavia. Modernizzazione, autogestione e sviluppo democratico dal 1965 ad oggi*, Trieste, Editoriale Stampa Triestina, 1984; ID., *La questione jugoslava*, Milano, Giunti, 2003. H. C. DARBY, *Storia della Jugoslavia*, Torino, Einaudi, 1969.

cipare ad una comunità plurinazionale. L'articolo 11 della Costituzione del 1946 fondava la tutela delle minoranze e sanciva i diritti di salvaguardia e sviluppo della loro lingua, cultura e istituzioni. Al tempo stesso il sostrato ideologico del marxismo, profondo ed esteso a livello popolare, generava non poche contraddizioni rispetto a possibili valorizzazioni della multi-etnicità.

La concezione che stabiliva una connessione tra sviluppo delle borghesie e sviluppo dei sentimenti nazionali era propria del materialismo storico: circoscriveva i patriottismi a sovrastrutture tipiche di una società classista, emanazione di un pensiero conforme agli interessi delle *élite* emergenti, ma non a quelli del proletariato mondiale. Nella successiva elaborazione leninista e stalinista dell'identità nazionale veniva condannata la sua capacità di trasformarsi in sciovinismo, pur mantenendo il valore di un senso di appartenenza se risultava utile ai fini della lotta di classe[5].

La diffusione dell'ideologia stalinista, nell'ambito dell'antifascismo italiano e jugoslavo, favoriva una rappresentazione nazionale come residua, che le virtù unificanti del socialismo avrebbero dissolto nell'interesse delle masse dei lavoratori, a favore dell'internazionalismo, dell'ideologia della fratellanza, del livellamento sociale. Nella Jugoslavia post-'45, ribadiva la sua centralità l'assunto per il quale le diverse identità andavano subordinate al principale interesse del proletariato: quello dell'unità, da difendere strenuamente rispetto a possibili spinte secessioniste e inevitabili pressioni dall'esterno. Tale impostazione praticamente non venne più messa in discussione sino all'VIII congresso della Lega dei comunisti del 1964, in qualche modo uscì dall'agenda politica mentre si era ormai configurata in termini residuali la presenza degli italiani[6].

Una prima realistica definizione del gruppo etnico italiano non era raggiungibile nell'immediato dopoguerra nelle aree istro-quarnerine; bisognò attendere il 1947, i trattati di pace, la delimitazione della Zona B del Territorio Libero di

[5] V. A. RADOSSI, "L'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume dal 1954 al 1964", in *Quaderni* del CRSR, Rovigno, vol. XIV (2002), p. 7-126; G. MOTTA, *Le minoranze nel XX secolo: dallo stato nazionale all'integrazione europea*, Milano, Franco Angeli, 2006, p. 75-81; P. PALLANTE, *Il PCI e la questione nazionale*, Udine, Istituto friulano per la storia del Movimento di liberazione, Del Bianco Editore, 1980, p. 25 sgg.; M. CATTARUZZA, "Il problema nazionale per la socialdemocrazia e per il movimento comunista internazionale: 1889-1953", in ID. (a cura di), *La nazione in rosso. Socialismo, comunismo e "questione nazionale": 1889-1953*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2005, p. 9-32. V. anche W. CONNOR, *The National Question in Marxist-Leninist Theory and Strategy*, Princeton, Princeton University Press, 1984; ID., "Nation-building or nation-destroying?", in *World politics*, vol. XXIV, n. 3. (1972), p. 319-355, trad. it., *Etnonazionalismo: quando e perché emergono le nazioni*, Bari, Dedalo, 1995; A. ROMANO, *Lo stalinismo*, Milano, Bruno Mondatori, 2002; A. FEO, *Stalin*, Milano, Alpha test, 2009; J. STALIN, *Il marxismo e la questione nazionale e coloniale*, Torino, Einaudi, 1975.

[6] Nel 1964 diveniva percepibile più che altro la tensione tra repubbliche che si battevano contro l'invadenza dell'amministrazione centrale, cfr. A. RADOSSI, "L'Unione degli Italiani...", cit., p. 18-19.

Trieste e la conclusione del movimento relativo alle opzioni[7]. Tali possibilità di scelta, previste dal Trattato di pace per i cittadini con "lingua d'uso italiana", si aprirono nel marzo 1948, poco prima della crisi del Cominform, e implicarono l'obbligo del trasferimento entro un anno. Nello stesso mese veniva avviato il primo censimento ufficiale jugoslavo, che per le zone dell'Istria, Fiume, Zara e le isole quarnerine, definiva un quadro provvisorio con la cifra di 79.575 italiani, con esclusione della Zona B, di cui 76.094 in Croazia[8].

Gli accordi bilaterali del dicembre 1950 portarono alla riapertura delle opzioni per molti che in vario modo erano stati impediti nella prima tornata; tra il gennaio e il marzo 1951 si riproposero le contraddizioni e le tensioni che avevano caratterizzato la prima fase delle presentazioni della domanda. Chiuso tale varco, chi voleva abbandonare la Jugoslavia poteva farlo solo attraverso

---

[7] Sull'esodo dei giuliano-dalmati nel quadro novecentesco degli spostamenti di popolazione v. M. CATTARUZZA, M. DOGO, R. PUPO (a cura di), *Esodi. Trasferimenti forzati di popolazione nel Novecento europeo*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2000; N. M. NAIMARK, *La politica dell'odio. La pulizia etnica nell'Europa contemporanea*, Roma-Bari, Laterza, 2002; G. CRAINZ, R. PUPO, S. SALVATICI (a cura di), *Naufraghi della pace. Il 1945, i profughi e le memorie divise d'Europa*, Roma, Donzelli Editore, 2008 (Saggi. Storia e scienze sociali). Lavori ancora fondamentali sono: A. COLELLA (a cura di), *L'esodo dalle terre adriatiche. Rilevazioni statistiche*, Roma, Opera per l'Assistenza ai Profughi Giuliani e Dalmati, 1958; C. COLUMMI, L. FERRARI, G. NASSISI, G. TRANI, *Storia di un esodo. Istria 1945-1956*, Trieste, IRSML, 1980; R. PUPO, *Il lungo esodo*, cit., p. 121-148. Per la storiografia croata in materia v. D. DUKOVSKI, "Egzodus talijanskog stanovništva iz Istre 1945-1956" [L'esodo della popolazione italiana dall'Istria 1945-1956], in *Časopis za suvremenu povijest*, Zagabria, Hrvatski institut za povijest, 2001, n. 3, p. 633-668; V. ŽERJAVIĆ, "Doseljavanja i iseljavanja s područja Istre, Rijeke i Zadra u razdoblju 1910-1971" [Immigrazione ed emigrazione dal territorio dell'Istria, Fiume e Zara nel periodo 1910-1971], in *Društvena istraživanja*, Zagabria, 1993, n. 6-7 (4-5), p. 631-656; ID., "Kretanje stanovništva i demografski gubici Republike Hrvatske u razdoblju 1900-1991" [Il movimento della popolazione e le perdite demografiche della Repubblica di Croazia nel periodo 1900-1991], in *Časopis za suvremenu povijest*, Zagabria, Hrvatski institut za povijest, 1993, n. 2; ID., "Koliko je osoba iselilo iz područja pripojenih Hrvatskoj i Sloveniji nakon kapitulacije Italije i Drugog svjetskog rata" [Quante persone sono emigrate dai territori annessi alla Croazia e alla Slovenia dopo la capitolazione dell'Italia e la seconda guerra mondiale], *Časopis za suvremenu povijest*, Zagabria, Hrvatski institut za povijest, 1997, n. 1; L. GIURICIN, "L'esodo istriano, fiumano e dalmata nella storiografia croata", in *Esodi. Trasferimenti forzati di popolazione...*, cit., p. 279-285. Per la storiografia slovena v. M. VERGINELLA, "L'esodo istriano nella storiografia slovena", in *Esodi. Trasferimenti forzati di popolazione...*, cit., p. 270-271; S. VOLK, *Esuli a Trieste. Bonifica nazionale e rafforzamento dell'italianità sul confine orientale,* Trieste, Kappa VU, 2004.

[8] Per un'analisi articolata e comparativa delle cifre v. E. GIURICIN, "I censimenti jugoslavi", in *La comunità nazionale italiana nei censimenti jugoslavi...*, cit., p. 29-54; ID., "La comunità italiana nei censimenti jugoslavi dal 1947 al 1991", in *Storia urbana. Terre di confine: la comunità italiana dell'Istria nel secondo dopoguerra*, Milano, Franco Angeli, 2003, n. 103, p. 11-29; E. IVETIC, "Contare una minoranza: gli italiani in Jugoslavia", ivi, p. 5-9; E. GIURICIN, L. GIURICIN, *La comunità nazionale italiana. Storia e istituzioni degli italiani dell'Istria, Fiume e Dalmazia (1944-2006),* 2 volumi, Rovigno, CRSR, 2008 (Etnia, Centro di ricerche storiche, vol. X), p. 504-507 (vol. I); O. MILETA MATTIUZ, "Gli spostamenti di popolazione...", cit., p. 687-704. V. anche A. RADOSSI, "L'Unione degli Italiani...", cit., fa riferimento ai dati del *Statistički godišnjak Jugoslavije* del 1982, p. 24; G. RUMICI, *Italiani d'Istria...*, cit., p. 13-27.

l'onerosa procedura dello "svincolo"[9].

Nel nuovo censimento del 1953 il gruppo nazionale italiano risultava più che dimezzato, con 35.874 presenze, che nella terza rilevazione statistica del 1961 diventavano 25.614. Era cifra che per la prima volta comprendeva anche i territori dell'ex Zona B ed era destinata a scendere ulteriormente[10]. Significativo risultava il decremento in Croazia: si passava dai 33.316 censiti otto anni prima a 21.102 presenze.

Un vero e proprio processo di formazione della minoranza italiana e di determinazione delle singole comunità avvenne dunque nell'arco temporale di quasi un ventennio, segnato da momenti di frattura, lunga e spesso acuta tensione[11]. La tutela formale rispetto a delle presenze minoritarie non impediva che queste venissero attaccate sul piano politico, in quanto probabili sacche di resistenza alla pervasività del partito-Stato e veicoli di possibile ingerenza straniera[12].

Oltre a richiamare alla memoria le colpe del fascismo - dalla snazionalizzazione alla guerra perduta - giocava a sfavore degli italiani il fatto che in Istria avevano costituito le *élite* economiche e culturali; ciò li rendeva l'immediato bersaglio della lotta di classe, non solo nell'avvio di un processo rivoluzionario, ma nella più lunga attesa della formazione di nuovi quadri e professionalità, nazionalmente più affidabili. L'italianità diveniva tollerabile se depauperata della sua possibilità di produrre autonomamente pensiero divergente e gruppi dirigenti, se rigorosamente osservante rispetto all'ideologia comunista, nella sua versione titoista dopo il 1948. Un'etica di nuova imposizione la riguardava in modo particolare: al vertice delle civiche virtù veniva posta la fedeltà alla linea di partito, ciò richiedeva il disconoscimento di altri vincoli, consuetudinari, comunitari e di parentela. La delazione veniva proposta come fondamentale prassi di "aiuto

---

[9] V. C. COLUMMI, L. FERRARI, "Il problema delle opzioni", in *Storia di un esodo...*, cit., p. 322-326.

[10] Il minimo storico si raggiunse nel 1981 con circa 15.000 presenze, delle quali 7.726 nei sette Comuni dell'Istria croata, secondo le circoscrizioni amministrative del 1991, pari al 4% dell'intera popolazione, v. N. SPONZA, F. ŠURAN, "Società e identità", in *La comunità nazionale italiana nei censimenti jugoslavi...*, cit., p. 101-133.

[11] A. BORME, *La minoranza italiana in Istria e a Fiume. Scritti e interventi dal 1964 al 1990 in difesa della sua identità e della sua dignità civile*, Trieste-Rovigno, CRSR, 1992 (Etnia, CRSR, vol. III); ID., *Nuovi contributi sulla comunità italiana in Istria e a Fiume (1967-1990)*, a cura di Ezio Giuricin, Trieste-Rovigno, CRSR, 1995 (Etnia, CRSR, vol. VI); O. MOSCARDA OBLAK, "Il gruppo nazionale italiano in Istria e a Fiume", in F. CECOTTI, R. PUPO, *Il confine orientale*. *Una storia rimossa*, Milano, Mondadori, 1998 (I viaggi di Erodoto, IRSML, n. 34); per una sintesi si rinvia a E. IVETIC (a cura di), *Istria nel tempo. Manuale di storia regionale dell'Istria con riferimenti alla città di Fiume*, Rovigno, 2006 (Collana degli Atti, CRSR, n. 26), p. 575-628, e in particolare all'appendice "La comunità nazionale italiana (1945-1992)", p. 647-664.

[12] G. NASSISI, "Istria 1945-1947", in *Storia di un esodo...*, cit., p. 90-122; v. anche R. PUPO, *Guerra e dopoguerra al confine orientale, 1938-1956*, Udine, Del Bianco, 1999.

al popolo contro gli incoscienti"[13]: riferire alle autorità, accusare pubblicamente o segretamente, faceva parte di un complesso di comportamenti di difficile assimilazione in tempo di pace, concepibili in termini di collaborazionismo e tradimento, capaci di rappresentare la più drastica destrutturazione identitaria dopo l'esodo. Sotto la veste dell'antifascismo e del classismo avveniva un ribaltamento gerarchico, rispetto al quale gli italiani dovevano dimostrarsi particolarmente disciplinati, oppure "più comunisti dei comunisti", oppure semplicemente sparire dalla scena pubblica, mimetizzandosi sino all'assimilazione. Gli effetti cumulativi dei processi di divisione - politici, territoriali, comunitari - configuravano un tramonto epocale, rispetto al quale non restava che porsi su una linea difensiva, battagliando per salvaguardare il minimo e fondamentale nucleo di identità: quello relativo ad una lingua che non poteva esser sradicata dal suo profondo sostrato culturale, pena il suo decadimento a forme dialettali confinate entro le mura domestiche[14]. Se risultava attuabile il depurare tale sostrato da elementi percepiti come inquinanti, in quanto legati a filosofie e produzioni di epoca fascista, era praticamente impossibile fare a meno del patrimonio borghese dei saperi, accumulatosi nel corso dei secoli, ma nel particolare contesto condannabile alla stregua di una cultura classista.

Piccola e periferica parte del grande "laboratorio balcanico", gli italiani assistettero e presero parte all'immane sforzo di costruzione di uno Stato socialista di tipo nuovo, vivendolo però dal lato di chi - potenzialmente - un'alternativa l'aveva avuta[15].

L'esplorazione dei diversi fattori qualitativi, che indussero alla permanenza e portarono ad un processo di ri-stabilizzazione, è stata al centro dell'indagine sulle storie familiari[16]. Sin dall'inizio si è configurato come fondamentale il

[13] L'espressione di Giusto Massarotto è tratta dal "Verbale della seconda Assemblea Popolare pubblica del CPC di Rovigno, 16 febbraio 1947", e riferita ad un episodio riguardante Pietro Buratto ed il suo rifiuto di denunciare errori nella distribuzione del vestiario della Croce Rossa ai bambini, v. O. MOSCARDA OBLAK, "Instaurazione del 'potere popolare' in Istria e Rovigno. La seconda Assemblea del Comitato popolare cittadino di Rovigno (1947)", in *Quaderni* del CRSR, Rovigno, vol. XVII (2006), p. 135-136.

[14] N. MILANI KRULJAC, *La comunità italiana in Istria e a Fiume. Fra diglossia e bilinguismo*, Trieste-Rovigno, CRSR, 1990 (Etnia, CRSR, vol. I); M. TREMUL, "Situazione etnolinguistica della minoranza italiana", in *Ricerche sociali* del CRSR, Rovigno, n. 4 (1993), p. 59-68. Cfr. E. SARDOZ BARLESSI, *Panorama ristretto*, Fiume, Edit, 2009 (Altre Lettere Italiane, Ente giornalistico-editoriale Edit, n. 16).

[15] Sul concetto di "laboratorio balcanico" v. R. PUPO, *Trieste '45*, cit., p. 325.

[16] L'indagine *La minoranza italiana nell'Istria croata. Le trasformazioni sociali del dopoguerra: ristrutturazioni familiari e nuove identità comunitarie* è stata possibile grazie ad un assegno di ricerca cofinanziato tra l'Università degli Studi di Trieste e il Centro di ricerche storiche di Rovigno; l'acquisizione dei materiali si è svolta tra il 2007 e il 2009, v. G. NEMEC, "Il ruolo delle fonti orali in una ricerca sulle trasformazioni sociali delle comunità italiane nel dopoguerra (1945-1965)", in *La Ricerca*, Rovigno, CRSR, 2007, n. 52, p. 16-20.

rapporto tra le possibilità di esercizio del diritto di opzione e i nuovi processi d'integrazione del dopoguerra; il proseguimento della ricerca ha indicato - in modo per me imprevisto - come molti siano rimasti perché trattenuti, abbiano archiviato un progetto di trasferimento a seguito di opzioni respinte o robusti deterrenti all'esercizio di un diritto: applicazione di criteri restrittivi riguardanti la "lingua d'uso", richiami alle armi, obblighi per alcune categorie di lavoratori, carcerazioni, o "semplici" lungaggini, complicazioni burocratiche, intimidazioni. Le difficoltà incontrate e il protrarsi dell'attesa esponevano soprattutto i giovani a processi d'integrazione: formativi, lavorativi, matrimoniali. Mentre all'interno di uno stesso sistema parentale, molti soggetti funsero da avanguardie dell'esodo, altri rimanevano retrovie di un movimento destinato poi a non attuarsi per la concomitanza di altre e varie congiunture: scarsa professionalizzazione, sfiducia nelle possibilità offerte dall'Italia, forte attaccamento al luogo d'origine, vincoli familiari, relativi a responsabilità plurime verso anziani e minori. Le fonti orali forniscono in tal senso non indicatori percentuali ma qualitativi, importanti per rilanciare l'indagine attorno a quella che già era stata definita come "minoranza di costrizione"[17]. Spetta ad una nuova stagione di ricerche d'archivio precisare l'entità e le modalità delle opzioni respinte, documentare le istanze e gli appelli che gli italiani rivolsero a Zagabria, alle autorità consolari e ad altre agenzie.

La legittimazione del diritto di cittadinanza nella nuova Jugoslavia socialista si giocava su diversi fronti, in primo luogo sulla scelta compiuta e sui vissuti dei maschi adulti, specie nell'ultimo e decisivo segmento della guerra. Essere "stati in bosco" costituì a lungo una discriminante fondamentale, una prova di appartenenza alla categoria degli "italiani onesti", una sorta di certificato da esibire in ogni contrattazione con il potere. Da ciò dipendeva anche la considerazione sociale della quale la famiglia poteva o non poteva disporre nel dopoguerra: la presenza di congiunti che avevano combattuto nelle formazioni dell'EPLJ (Esercito popolare di liberazione della Jugoslavia), poneva la famiglia estesa in una zona relativamente "temperata" rispetto alla vigilanza politica, al riparo da soprusi, violenze, dissesto economico. A differenza dei ceti medi scomparsi con l'esodo, tale condizione era però lungi dal rappresentare per gli italiani una solida acquisizione: era uno status malfermo, che necessitava di rinegoziazioni e riprove nell'arco del ventennio post bellico. Anche a prescindere dalla fondamentale opzione filojugoslava negli anni della contesa territoriale, e da quella filotitina dopo il '48, era visibile come intere famiglie potessero "cadere in disgrazia" per incauti

[17] L. BOGLIUN DEBELJUH, *L'identità etnica. Gli italiani dell'area istro-quarnerina*, Trieste-Rovigno, CRSR, 1994, (Etnia, CRSR, vol. V), p. 127 sgg.; v. anche R. PUPO, prefazione a E. MILETTO, *Con il mare negli occhi. Storia, luoghi e memorie dell'esodo istriano a Torino*, Milano, Franco Angeli, 2005, p. 7-16; O. MOSCARDA OBLAK, "Le opzioni, una questione trascurata", in *La Ricerca*, Rovigno, CRSR, 2007, n. 52, p. 13-15.

discorsi di congiunti, comportamenti poco convenzionali, scarsa produttività sul lavoro, per la partenza di numerosi membri o per l'ostentazione di autonomie. Per la stragrande maggioranza di queste si rendevano necessarie nuove condotte nelle relazioni sociali e con i poteri popolari e forme di compensazione a tutela della propria stabilità sociale.

La sensazione di essere "sotto osservazione" assunse concretezza drammatica dopo il 1948, in particolare in ambito urbano, ove più violento fu l'impatto con la risoluzione del Cominform, più profondo e persistente il condizionamento a tacere e dissimulare. Dopo l'esemplare e fondamentale lezione post-Cominform, pressioni e controllo sociale potevano riapparire, anche se in altre forme, in tutti i momenti di frizione con l'Italia, come quelli relativi al biennio 1953-1954 e più tardi nella definitiva stipula del Trattato di Osimo (1975).

Nel cruciale ventennio postbellico, molte famiglie italiane vissero una sorta di moratoria, attraversarono travagliati iter di mediazione, dovettero continuamente dimostrare affidabilità politica, condizione che fu - su scala maggiore e ovviamente più documentata - anche quella dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume (UIIF)[18]. Creata nel luglio 1944 con l'obiettivo di convogliare le forze dell'antifascismo italiano in una lotta comune per la liberazione e la rivoluzione, fu la massima rappresentanza del gruppo nazionale ed assieme organo di controllo politico, garante della conformità d'indirizzo ideologico e di una piattaforma operativa "nettamente anti-irredentistica". Tra il 1945 e il 1947 l'UIIF costituiva i Circoli italiani di cultura (CIC) per organizzare il complesso delle iniziative autonome dei connazionali, promuoveva la riapertura di una settantina di scuole italiane e l'istituzione di corsi di formazione degli insegnanti, nel quadro di una revisione e rifondazione della cultura italiana; continuò ad essere referente fondamentale nei territori annessi con i trattati di pace, mentre nel Buiese e nel Capodistriano - divenuti Zona B - operava l'Unione degli Italiani del circondario dell'Istria[19].

[18] Nella vasta produzione del CRSR sulla minoranza italiana e sull'UIIF, si rinvia a: G. RADOSSI, *Documenti dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume (gennaio 1947-maggio 1948)*, Rovigno, CRSR, 2010, (Documenti, CRSR, vol. X); A. RADOSSI, "L'unione degli Italiani ...", cit., p. 7-126; A. BORME, *La minoranza italiana in Istria e a Fiume...*, cit.; ID, *Nuovi contributi sulla comunità italiana...*, cit.; L. GIURICIN, "L'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume - Unione Italiana", in F. RADIN, G. RADOSSI (a cura di), *La comunità rimasta*, Centro informatico per la programmazione dei quadri e per l'orientamento professionale di Pola e CRSR, Zagabria, Garmond, 2001; Ezio e Luciano GIURICIN, *La comunità nazionale italiana. Storia e istituzioni...*, cit.; v. anche A. DAMIANI, *La cultura degli italiani dell'Istria e di Fiume (saggi e interventi)*, Trieste-Rovigno, CRSR, 1997 (Etnia, CRSR, vol. VII); A. ARGENTI TREMUL, E. GIURICIN, L. GIURICIN, E. IVETIC, O MOSCARDA, A. RADOSSI, G. RADOSSI, N. SPONZA, F. ŠURAN, *La comunità nazionale italiana nei censimenti jugoslavi...* , cit.

[19] Dopo il Memorandum di Londra, che nell'allegato II allo Statuto speciale sanciva i diritti della minoranza slovena in Italia e italiana in Jugoslavia, i connazionali rimasti nell'ex Zona B entravano a far parte *de jure* dell'UIIF. A. RADOSSI, "L'Unione degli Italiani...", cit., p. 32-33.

L'UIIF era istituzione nata debole, sia perché poco dopo messa politicamente in ombra dall'Unione antifascista italo-slava (UAIS) cui andava il compito di rafforzare l'ideologia della fratellanza, sia perché sin dall'inizio era chiaro che le controversie tra i dirigenti italiani e quelli di partito si potevano risolvere con l'epurazione politica ma anche con l'eliminazione fisica, come avevano dimostrato le vicende fiumane[20]. Più volte fu decapitata e minacciata di sostanziale irrilevanza, scontò le turbolenze relative all'esodo e le frizioni esistenti tra la base e le istanze prescrittive del Partito comunista croato (PCC), anche conformandosi alla linea di quanti ritenevano che più duramente avessero agito nei confronti della loro gente, tanto più avrebbero dimostrato fedeltà al partito, aumentando le possibilità di carriera[21]. Il suo ruolo di formazione dell'opinione pubblica degli italiani doveva svolgersi non solo su un fronte interno ma anche in risposta alle critiche al nuovo regime, provenienti da ambiti internazionali e dalla più vicina sponda italiana, in virtù della controinformazione fatta dagli esuli.

Non era facile mantenere un profilo di dignitoso attivismo per una minoranza che perdeva peso, nell'insieme dei vincoli, delle ambiguità statutarie e incoerenze politiche, delle frequenti rivisitazioni e precisazioni dei compiti. Una serie di contraddizioni travagliava l'operato dell'Unione, tra le prime quella esistente tra il favorire la coesione interna ai gruppi e ai CIC e il fatto che questa potesse esser letta come separatezza e distacco dalle attività dei compagni croati e dalle masse democratiche organizzate dall'UAIS; oltreché politicamente improduttivo, tale distacco poteva apparire oneroso e ingiustificabili le risorse da destinare al privilegiamento di un gruppo ristretto[22].

Grande doveva essere la confusione attorno al concetto di cultura e notevole lo sforzo per precisarlo. Bisognava concepirla come formazione politica degli italiani o come autonoma ma ininfluente espressione di folklore e tradizioni cui restavano legati? Come altrimenti coinvolgere un sottoproletariato fatto di contadini e pescatori? In momenti in cui era difficile leggere pubblicamente Dante senza venir chiamati dagli Affari interni, come si potevano ottimizzare le risorse e giustificare le scelte? Per rompere il cerchio dell'isolamento, con quali intellettuali italiani si potevano avere rapporti? La nazione madre era pur sempre un paese capitalista e la sua produzione culturale poteva mettere sotto falsa luce il progresso sociale jugoslavo. La relazione con la minoranza slovena in Italia - tutelata dalla stessa normativa del Memorandum - non poteva essere sufficiente,

---

[20] L. FERRARI, "Fiume 1945-1947", in *Storia di un esodo...*, cit., p. 63-84; M. DASSOVICH, *Un italiano in Istria e a Fiume 1945-1977*, Trieste, Lint, 1990; L. GIURICIN, G. SCOTTI, "Una storia tormentata", in AA. VV., *Italiani a Fiume*, Fiume, Ed. Comunità degli Italiani, 1996, p. 13-109.

[21] O. MOSCARDA OBLAK, "Instaurazione del 'potere popolare' in Istria e Rovigno. La seconda Assemblea...", cit., p. 116 e 122.

[22] A. RADOSSI, "L'Unione degli Italiani...", cit., p. 59-61.

inoltre evidenziava lo scarto esistente tra le prassi sostenibili per gli sloveni e un'Unione che restava su posizioni difensive. Oltre a tutto era arduo mantenere una politica unitaria nei vari Comuni, non solo per ragioni numeriche, ma anche perché l'influenza e il prestigio politico di alcuni dirigenti facevano la differenza: nella contrattazione con i vertici avevano maggior peso e potevano rendere più praticabili singole progettualità. Con grande prudenza inoltre andavano trattate quelle forme di intolleranza che comportarono la chiusura delle scuole, la scomparsa delle insegne bilingui, il rifiuto dell'uso dell'italiano in situazioni pubbliche; mentre il decreto Peruško (1952) provocava l'immediato trasferimento degli scolari italiani con cognomi interpretabili come di origine slava alle classi croate - e la conseguente cancellazione di molte classi italiane - sparivano diversi Centri italiani di cultura. Fu necessario attendere il disgelo post-Memorandum perché l'Unione assumesse un ruolo di ponte tra i paesi confinanti e di veicolo di importanti scambi culturali, mentre nella politica scolastica si profilavano progetti di apertura grazie all'azione di molti insegnanti ed alla guida di Antonio Borme[23]. Dalla metà degli anni '60, gli effetti della distensione politica e dell'autogestione, consentirono uno sguardo nuovo sulle/per le minoranze. Ma i varchi che si aprivano andavano attraversati con grande cautela, sia nella vita istituzionale che in quella dei privati cittadini. Anche se era all'orizzonte la realizzazione di fondamentali istituti per la minoranza e iniziava la costruzione di nuove reti di relazione, le iniziative "troppo audaci" in ambito economico rischiavano pur sempre l'accusa di risorto capitalismo, quelle culturali la stigmatizzazione di revanscismo e irredentismo[24].

Nel ventennio preso in esame, l'azione dell'Unione non compare come elemento centrale nella strutturazione delle memorie, anche se i Circoli italiani di cultura costituirono per molti giovani un'importante palestra d'impegno, in particolare sull'attivismo delle giovani donne si ressero molte iniziative. Laddove compare un giudizio a posteriori sull'operato generale dell'UIIF, questo risulta sempre positivo: l'azione di tutela viene depurata da elementi contraddittori e compromissori, vista come un faticoso incedere lungo le possibili linee di minor resistenza verso risultati tangibili e di valore; particolarmente stimata e presente nelle memorie risulta l'azione di personalità di spicco come Antonio Borme, rite-

[23] Antonio Borme fu il principale artefice dei progetti di collaborazione con l'Università Popolare di Trieste, per istituzionalizzare un flusso di iniziative e scambi che si sarebbe concretizzato con gli accordi del 1965. Ezio e Luciano GIURICIN, *Trent'anni di collaborazione. Unione Italiana - Università Popolare di Trieste: appunti per la storia delle relazioni tra la comunità italiana e la nazione madre*, Trieste-Rovigno, CRSR, 1994 (Etnia, CRSR, n. unico).

[24] Periodiche campagne di stampa alimentavano ondate d'intolleranza nei confronti delle istituzioni comunitarie, una delle più pesanti si verificò a metà degli anni '70, con il risorgere della tensione con l'Italia in relazione al Trattato di Osimo. L'apice fu raggiunto con la "defenestrazione" del presidente Borme, avvenuta il 13 settembre 1974.

nute decisive nel processo di rinnovamento democratico e nella ricomposizione, storica ed umana, tra le comunità locali e gli esuli.

L'eclisse dell'identità nazionale, quantomeno della sua pubblica manifestazione di diversità culturale, fu un fatto politico di notevole durata; mentre la gran parte degli italiani era impegnata sui fronti della sopravvivenza, del superamento dei lutti, delle nuove integrazioni, solo ristretti gruppi di intellettuali furono capaci di ragionare in termini di salvaguardia del patrimonio linguistico, dei saperi e delle tradizioni, furono in grado di mantenere ottiche alternative e solidi legami con l'eredità di un passato che andava rivisitato ma non cancellato. La successiva ripresa delle comunità si fondò sul loro lascito, sulle possibilità e capacità di trasmetterlo alle nuove leve che nel frattempo si erano formate.

Esuli e rimasti

Quando, a metà degli anni '90, iniziava presso l'Istituto Regionale per la Cultura Istriano-fiumano-dalmata (IRCI) di Trieste una sistematica raccolta di memorie di esuli giuliano-dalmati, le poche e fondamentali acquisizioni storiografiche sulla storia di un esodo avevano fatto un uso limitatissimo delle testimonianze dei protagonisti[25]. La ricerca e la produzione locale non varcavano i circuiti specialistici né suscitavano attenzione più vasta e lontana dal confine orientale. Nessuno immaginava il successivo dispiegarsi di un florilegio di narrative, né l'infiammarsi di un interesse nazionale - sospetto sul versante di un uso pubblico della storia - e infine la ritualizzazione, con l'approvazione della legge sulla Giornata del ricordo (legge n. 92 - 30.3.2004). Diventava allora palese in Italia il ruolo cruciale svolto dell'associazionismo degli esuli nella conservazione e codificazione di materiali e memorie; nell'arco di quasi mezzo secolo emergevano modalità del ricordare tenacemente difese dall'oblio, che esprimevano una forte domanda di istituzionalizzazione per riprodursi oltre, in proiezione futura[26]. Se a lungo l'universo della diaspora aveva temuto che, con la scomparsa dei protagonisti, sarebbe andato perduto un patrimonio culturale ed esperienziale ricchissimo, le generazioni immediatamente successive s'incaricavano di dimo-

---

[25] Al progetto di "Archivio della memoria" collaborarono, oltre a chi scrive, Pamela Ballinger, Marco Coslovich, Laura Oretti; v. G. NEMEC, *Un paese perfetto. Storia e memoria di una comunità in esilio: Grisignana d'Istria (1930-1960)*, IRCI, Gorizia, Libreria Editrice Goriziana (LEG), 1998, p. 9-14.

[26] La gran parte dell'associazionismo è nato e si è concentrato nell'area triestina: l'Associazione delle Comunità Istriane, l'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, l'Unione degli Istriani e vari circoli, facenti capo alla Federazione degli Esuli Giuliano Dalmati. Nel 1982 nasceva il Circolo Istria, con una proposta di ricomposizione della cultura istriana dopo i traumi inferti dalla guerra e dall'esodo; nel 1983 veniva fondato l'IRCI come riferimento fondamentale per la ricerca e la raccolta materiale e documentaria sull'Istria e sull'esodo.

strare il contrario: che la resistenza di quelle memorie era proporzionale al senso di esclusione patito, che i nati negli anni ’30 e ’40 avevano raccolto il testimone nella misura in cui avevano ereditato i traumi[27].

Le storie familiari e private erano divenute pratiche discorsive, tradizione orale e genere letterario, ancora capaci di orientare l’interpretazione degli eventi, l’azione e la promozione culturale, funzionavano da collante tra le generazioni e i gruppi e fondamentale riferimento per i singoli che vi ricercavano riscontri e conferme al proprio ricordo ed al proprio personale sentire. Come ha scritto Raoul Pupo, la politica nazionale “drizzava le orecchie”, i media aprivano le porte, gli editori le loro collane, un buon numero di operatori culturali ri-scopriva la storia della frontiera orientale, mentre nel frattempo il confine scompariva[28].

La mobilitazione culturale italiana - tradottasi in film, mostre, sussidi audiovisivi, capitoli di testi scolastici, *dissemination* nazionale di acquisizioni storiografiche e di una letteratura sempre più ampia e variegata - ha avuto il suo epicentro nel tema delle foibe e nella relativa denuncia dei silenzi del passato: nonostante gli storici giuliani si affannassero ad analizzare, dimensionare, contestualizzare, il binomio foibe-esodo si era ormai saldato nel senso storico comune del paese[29].

Gli eccidi in Istria nel 1943 e nel 1945, diventavano la spiegazione più facile ed evenemenziale, la chiave interpretativa più popolare per spiegare l’abbandono in massa da parte degli italiani; proprio perché figura-limite, evento terribile, la fine nelle voragini carsiche costituì la sintesi estrema di una miriade di altri accadimenti, condizioni e motivazioni dell’esodo[30]. In tale ottica è possibile im-

---

[27] Cfr. E. MILETTO, *Con il mare negli occhi...*, cit., p. 131; G. NEMEC, *Un paese perfetto...*, cit., p. 14; ID., “Un lungo spaesamento. L’integrazione urbana dei ceti rurali provenienti dalla Zona B”, in *Qualestoria. S/paesati. Eventi sul tema delle migrazioni*, Trieste, IRSML, 2003, n. 2, p. 46-55; sui passaggi di memoria v. A. WEVIORKA, *L’era del testimone*, Milano, Cortina Ed., 1999, p. 139 sgg.; T. TODOROV, *Memoria del male, tentazione del bene*, Milano, Garzanti, 2001, p. 149; v. anche E. AGAZZI, “Superamento del complesso della nostalgia? Alcune riflessioni sul futuro della letteratura della memoria in Europa”, in R. PETRI (a cura di), *Nostalgia. Memoria e passaggi tra le sponde dell’Adriatico*, Roma-Venezia, Centro tedesco di studi veneziani, 2010, p. 47-62.

[28] R. PUPO, *Il confine scomparso*. *Saggi sulla storia dell’Adriatico orientale nel Novecento*, Trieste, IRSML, 2007, p. 7.

[29] V. anche M. CATTARUZZA, M. DOGO, R. PUPO (a cura di), *Esodi. Trasferimenti forzati di popolazione...*, cit. Per una sintesi storiografica si rimanda a F. FABRIZI, “Esodo e storiografia”, in C. DONATO (a cura di), *Spostamenti di popolazione e trasformazioni sociali nella provincia di Trieste e nel distretto di Capodistria nel secondo dopoguerra*, Trieste, Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia e Università degli Studi di Trieste, 2001. Per una panoramica degli orientamenti della ricerca italo-slovena v. T. CATALAN, G. MELLINATO, P. NODARI, R. PUPO, M. VERGINELLA (a cura di), *Dopoguerra di confine...*, cit.

[30] G. VALDEVIT (a cura di), *Foibe. Il peso del passato. Venezia Giulia 1943-1945*, Venezia, Marsilio, 1997; R. PUPO, R. SPAZZALI, *Foibe*, Milano, Mondatori, 2003; P. PALLANTE, *La tragedia delle foibe*, Roma, Editori Riuniti, 2006; molto discusse le posizioni di C. CERNIGOI, *Operazione Foibe - Tra storia e mito*, Udine, Edizioni Kappa Vu, 2005 e J. PIRJEVEC, *Foibe*, Torino, Einaudi, 2009; v. la sintesi più recente in E. APIH, *Le foibe giuliane*, a cura di R. Spazzali, M. Cattaruzza, O. Moscarda Oblak, Gorizia, Libreria Editrice Goriziana, 2010 (Novecento, LEG, n. 4).

maginare quanta e quale rilevanza potesse assumere la permanenza in loco di comunità italiane autoctone. Poco visibile e ancor meno semplificabile, rischiava di finire su un binario morto della storia, o peggio esser schiacciata nell'angolo dei persecutori. D'altra parte la stessa storiografia di formazione marxista, risolta la fondamentale questione di Trieste e pagato il prezzo della guerra perduta con la perdita dell'Istria, di Fiume e del Quarnero, rimaneva a lungo a disagio con possibili sconfinamenti nei territori a lungo egemonizzati da revanscismi, irredentismi e varie espressioni di perduranti nazionalismi[31]. Le componenti in qualche modo estremiste della diaspora avevano del resto già affermato la scomparsa dell'italianità istriana autoctona, come se dopo di loro un diluvio di balcanizzazione avesse cancellato identità sempre più modeste e ibride[32].

Da tempo la rappresentazione degli italiani d'Istria si era costruita sulla linea di una fondamentale semplificazione: mentre gli esuli si definivano italianissimi - due volte italiani: per nascita e scelta ribadita con l'esodo - coloro che restavano erano due volte minoranza: rispetto alla scelta maggioritaria di partire e di fatto minoranza nazionale nella Jugoslavia di Tito. La stessa definizione di rimasti indicava identità senza sviluppo, soggetti fermati, bloccati da un processo che li aveva definiti una volta per tutte in termini di residuo statico, dopo il quale null'altro era accaduto d'importante per l'interesse nazionale. È nota la maggior rapidità della produzione letteraria, rispetto a quella storiografica, nel riflettere la storia. Così come l'opera di Fulvio Tomizza si era fatta avanguardia di tante narrazioni successive, la letteratura istro-italiana aveva già affrontato il tema dei costi del restare e aveva aperto non poche finestre su realtà assai difformi[33].

Della qualità e dei molteplici livelli di lettura cui si prestano le testimonianze qui proposte, si dirà in seguito e in tutto il corso del volume. È importante evidenziare sin dall'inizio alcuni nodi centrali nel processo di formazione delle memorie, nelle loro parentele e differenziazioni rispetto alla produzione degli esuli giuliano-dalmati. L'ambito di ascolto e ricezione, nella sua evoluzione storico-politica, è fattore fondamentale per affrontare materiali qualitativi che provengono da contesti diversi, accomunati dalla rievocazione di eventi distanti mezzo secolo, rimasti a lungo fuori dal campo del pubblicamente memorabile, senza interlocutori solidali né quella rilevanza culturale che può fondare i

[31] Cfr. N. MILANI, R. DOBRAN, *Le parole rimaste. Storia della letteratura italiana dell'Istria e del Quarnero nel secondo Novecento*, 2 volumi, Pietas Iulia di Pola ed Ente giornalistico-editoriale Edit di Fiume, Fiume, Edit, 2010, p. 28 (vol. I).

[32] Su come gli esuli negassero l'italianità e/o l'autoctonia dei rimasti v. P. BALLINGER, *History in Exile*. *Memory and Identity at the Borders of the Balkans*, Princeton, Princeton University Press, 2003, p. 172 sgg.

[33] Per una trattazione esauriente sulla ricchezza e varietà della produzione letteraria istro-quarnerina si rinvia a N. MILANI, R. DOBRAN, *Le parole rimaste...*, cit.; v. anche B. MAIER, *La letteratura italiana dell'Istria dalle origini al Novecento*, IRCI, Trieste, Ed. Italo Svevo, 1996; A. DAMIANI, *La cultura degli italiani dell'Istria e di Fiume...*, cit.

processi di identificazione collettiva. L'esodo, non solo degli italiani, a lungo venne tenuto fuori dal campo del 'pubblicamente memorabile' nella Jugoslavia socialista, sino alla rimozione dello stesso termine dal linguaggio politicamente corretto: se era necessario parlarne, si usava il termine di optanti o migranti, cancellando quella definizione nella quale sin dall'inizio i protagonisti dell'evento si erano riconosciuti.

La pluralità delle forme associazionistiche autonomamente realizzate dai protagonisti della diaspora, ha favorito l'adozione di politiche della memoria in buona parte simili, ha ricreato comunità ideali di individui affini ma non conviventi. Spesso le prassi rievocative si sono codificate lungo direttrici comuni sino alla cristallizzazione di un passato mantenuto in vita come riferimento culturale e morale.

Dall'altra parte la sola istituzione dell'Unione a lungo fu unico interlocutore politicamente designato, che doveva funzionare come fondamentale riferimento nelle battaglie per i diritti della minoranza - circoli, scuole, bilinguismo, stampa, teatro, ecc. - tanto da strutturare la storia dell'istituzione e dei suoi membri più attivi come una storia di lotte ininterrotte. Una guerra fatta di sconfitte e arretramenti, battaglie vinte e territori riconquistati si svolse in un contesto di perenne ri-legittimazione, dal momento che assimilazione e diluizione della componente nazionale erano processi realmente in corso.

Ha ricordato la rovignese Lia Muggia:

> A Firenze c'era una sala carica di gente, quando si è disfatta la Jugoslavia. C'era anche Toth e tutti questi che hanno fatto le relazioni, e anche Pirina. Pirina ha detto: 'I rimasti, <u>si dicono</u> italiani, ma che italiani sono?' Io non ho capito più niente e in questo grande salone, in mezzo alla gente, mi sono alzata, sono andata sparata a prendere il microfono… 'Caro signor professore, gli italiani rimasti non sono solo italiani, sono <u>di-spe-ra-ta-men-te</u> italiani! Lo sa lei le lotte che abbiamo fatto per sopravvivere? Per mantenerci con la nostra lingua? Per mantenere la nostra cultura? Per tenerci strette le nostre tradizioni? Lo sa lei? Voi siete italiani, noi siamo disperatamente italiani'.
> L'ho detto anche perché parlava male di Borme, allora ho detto: 'Il preside Borme ha messo su una scuola in condizioni disperatissime, dove ogni giorno andavano via ragazzi, non c'erano insegnanti, non c'era niente! Io non ho fatto un ginnasio, io ho fatto un eroico ginnasio!'
> Tutti zitti. Poi ho continuato, mi è venuto fuori come un fiume, tremavo, sudavo, palpitavo. […] Toth era commosso, la Leghissa che era presidente della nostra comunità, lei mi ha preso la mano, mi ha detto che ero stata molto efficace. La gente fuori mi ha circondata, ho avuto complimenti. Poi una rovignese mi ha chiesto: 'Ma lei chi è?' Io ho detto il mio nome: Muggia. 'Ah, ho capito tutto!' Ha detto lei, perché mio papà era nel movimento, anche se lui non ha fatto niente lui era nel movimento che faceva male alla gente[34].

[34] Lia Muggia, trasferitasi a Firenze nel 1965, trascorre parte del suo tempo nella casa materna a Rovigno.

L'eloquenza di Lia toccava uno dei nodi più dolorosi e centrali nella relazione tra esuli e rimasti. Uno dei principali addebiti fatti ai compaesani da chi partiva era infatti quello di aver preso parte al movimento espulsivo, in quanto inquadrati nei poteri popolari; ma la generalizzazione e il relativo rancore spesso sorvolavano sul fatto che buona parte di coloro che si erano compromessi in atti particolarmente zelanti e odiosi era poi partita anch'essa. Gli arrivi in Italia dei comunisti potevano esser interpretati da chi si era stabilizzato come ulteriore legittimazione della propria scelta, conferma del fatto che l'intero sistema era insostenibile, tanto che anche chi inizialmente lo aveva appoggiato poi dovette ricredersi e ricongiungersi in qualche modo alla scelta maggioritaria della propria comunità. Al contrario, il fatto che in Istria l'intera componente nazionale si fosse *quasi* azzerata, mostrava lo spazio dell'alternativa, indicava che negli interstizi di quel regime alcune componenti si erano adattate, ancora godevano di quell'aria e di quel paesaggio, parlavano italiano e restavano radicati in un sistema che lottavano per rendere vivibile.

La presenza di una controparte - un'ombra, un fratello cattivo - alla quale attribuire almeno alcune colpe per le proprie vicissitudini, è in genere fattore decisivo nei processi di costruzione della memoria collettiva. Quando la memoria è contesa acquista più peso e forza, avviene il passaggio dal silenzio intimo e sofferto del ricordo privato a una narrazione lucida e carica di energia - come quella di Lia - che reclama il suo spazio nell'agorà dove si disputa di una storia comune.

Nonostante in molte realtà familiari, in una dimensione privata, si mantenessero le relazioni possibili con i congiunti oltreconfine, sulla scena pubblica i mondi dell'italianità istriana, anche quando fisicamente vicini, parvero a lungo come gruppi separati da filo spinato; eventuali iniziative dirette a ristabilire rapporti in qualche modo ufficiali sembravano artificiose quanto l'infelice tentativo di ricongiungere le membra di un corpo che comunque non avrebbe ripreso vita. La semplice operazione contabile di riunire i rimasti con gli andati non avrebbe fatto altro che commemorare l'azzeramento di identità storiche collettive: in tal senso non esisteva più il luogo dove tornare perché era avvenuta una cancellazione tanto potente da stravolgere le mappe della memoria comunitaria.

Le rappresentazioni vicendevoli ripercorrevano le linee di demarcazione politico-culturale della guerra fredda, ritraendo l'altra parte come politicamente invischiata nella propaganda della destra italiana o slavo/comunista. L'esito paradossale di questo percorso di personalizzazione della colpa era l'assoluzione dei regimi, lasciava sullo sfondo la guerra perduta e un buon pezzo di '900.

Sono stati necessari più passaggi generazionali per lenire le ferite ed allentare la stretta ideologica che divideva i due gruppi. Oggi è chiaro che un largo e comune sostrato culturale e linguistico unisce queste memorie a quelle della

letteratura della diaspora. In primo luogo il tema della preservazione dell'identità culturale, anche se articolato su una gamma di circostanze ed azioni profondamente diverse. Entrambe le parti sperimentarono sentimenti minoritari e il travaglio dell'accoglienza: l'una nell'essere accolta, l'altra nel dover accogliere altre etnie e culture; entrambe il restringersi della parlata materna agli ambiti strettamente familiari; entrambe la condizione di chi sostenne il peso schiacciante della storia, in qualità di vittima di un evento lontano rispetto al quale il resto era conseguenza[35].

L'enfasi sull'autoctonia, le radici, una territorialità che materialmente e simbolicamente contiene il ceppo delle origini non a caso ha portato ai primi e più realizzabili momenti pubblici di riavvicinamento tra ex-compaesani: nei pellegrinaggi, nel culto dei cimiteri, sulle pietre tombali degli antenati[36]. La condizione dello spaesamento fu a lungo condivisa dall'una e dall'altra parte del confine; perdite, lacerazioni, veri e propri tradimenti, costituirono un lutto assai complicato da elaborare, mentre s'imponevano nuovi comportamenti e strategie adattive. Se l'esule era *extra-solum*, fuori dalla sua terra, talvolta chi restava del mondo precedente aveva mantenuto solo il paesaggio.

[35] T. TODOROV in *Gli abusi della memoria*, Napoli, Ipermedium, 2001, p. 64, si è chiesto: 'Cosa c'è di piacevole nel fatto di essere vittima? Niente, naturalmente. Ma se nessuno vuole essere una vittima, tutti, al contrario vogliono esserlo stati […] ciò che è valido per gli individui lo è ancora di più per i gruppi'.

[36] G. ZELCO, *Parole per l'eternità. Epigrafi nei cimiteri istriani*, Trieste, IRCI, 2006; v. anche P. BALLINGER, *History in Exile...*, cit. [trad. it. *La memoria dell'esilio. Esodo e identità al confine dei Balcani*, Roma, Il Veltro ed., 2010, p. 285-297].

Lavoro volontario nel dopoguerra (1949) (Archivio CRSR).

> Ancora ho paura di tutto questo le ho raccontato, di tutte queste cose… specie del lavoro volontario. Questi sono ancora vivi e forse… 'ste robe non si sanno… potrebbero esserci conseguenze.
> **Di che tipo?**
> Sempre qualcuno *pol ciorme drio un canton scuro e darme un bel fraco*.
> **Non l'ha mai raccontato?**
> No. Ho sempre pensato che questa fosse una vergogna assurda.
> **Vergogna di chi?**
> Di quelli che mi hanno imposto il lavoro volontario. Va bene se racconta il resto, ma non la mia storia del lavoro volontario.
> **Sono passati 60 anni.**
> Fa lo stesso.

Memorie rimaste

Il lavoro che qui si propone ha origine dal flusso dialogico realizzatosi grazie ad un'ottantina di connazionali, residenti nell'Istria oggi croata, divenuti narratori delle vicende personali e familiari relative al sofferto ventennio post-bellico[1]. Il

[1] Tra il 2007 ed il 2009, è stata complessivamente sentita un'ottantina di persone, 72 registrate su file audio; nel dettaglio: 12 a Rovigno, tre a Valle, sei a Dignano, 15 a Pola, quattro a Neresine, due a Lussino, cinque a Cherso, otto ad Abbazia, sette ad Albona-Pozzo, tre a Montona, quattro a Torre, tre a Visinada. La documentazione sonora e le relative trascrizioni integrali sono conservate presso l'Archivio CRSR.

fattore di maggior omogeneità nel campione è costituito - oltre alla predominanza delle classi di età nate negli anni ’30 - dal fatto di aver contattato i testimoni prevalentemente attraverso la mediazione delle Comunità degli italiani, ma sulla capacità di queste di filtrare e/o creare uniformi politiche della memoria potremmo aprire un altro filone di ricerca. Per il resto questo è un campione assai variegato: ho intervistato madri e figlie, gente che fu di partito e anticomunisti, contadini e cittadini, operai, pescatori e insegnanti, illetterati e laureati, persone di italianità acquisita, lavoratori rientrati dopo lunghi periodi all’estero, nell’intento di ricostruire quella pluralità dinamica di storie che è tratto fondamentale della realtà istriana, spesso oscurato dall’univoca definizione di “rimasti”. Da questo gruppo provengono memorie privato-familiari riferite ad una dozzina di centri istriani; si presentano corpose, eterogenee e policrome, a sottolineare l’irriducibilità degli individui ai sistemi normativi, pur all’interno di cornici istituzionali e politiche fortemente prescrittive. È chiaro che tali fonti non ricostruiscono l’intera storia sociale della minoranza nel dopoguerra, perché ciò esigerebbe analisi più mirate ed una più avanzata elaborazione della storiografia italiana ed ex-jugoslava riguardo a fondamentali settori, come ad esempio quello economico o relativo alle opzioni respinte.

Queste narrazioni si impongono come luogo d’incontro di buona parte delle forze - sociali, culturali, istituzionali - che agitarono il dopoguerra istriano fornendo non poche chiavi e prospettive per capire come poteva essere il transito umano attraverso tempi così turbolenti, quali erano le possibilità entro le quali gli attori sociali potevano giocare e quello che potevano rischiare[2]. In tal senso offrono preziosi tasselli di memorie, additano piste a successive indagini settoriali e possono essere messe al centro di contesti più ampi, a disposizione di quegli studi storico-sociali sul dopoguerra nell’alto Adriatico che nell’ultimo decennio sono stati particolarmente vivaci e di apertura internazionale.

L’intero flusso narrativo ha orientato la ricerca, ma la predisposizione dei testi ha poi richiesto un lungo lavoro di selezione dei materiali, di montaggio, di revisioni e precisazioni, con l’obiettivo di valorizzare le convergenze della memoria attorno a temi cruciali: l’esperienza dell’esodo dei connazionali, la variegata percezione del comunismo jugoslavo, i processi di formazione dei giovani, il lavoro e le strategie economiche e di relazione messe in atto nel corso di un ventennale processo di ristabilizzazione.

---

[2] G. LEVI, “Les usages de la biographie”, in *Annales. Économies, Sociétés, Civilisations*, Paris, L’École des hautes études en sciences sociales, 1989, vol. 44, n. 6, p. 1325-1336; M. REBESCHINI, “La biografia come genere storiografico tra storia politica e storia sociale. Questioni e prospettive di metodo”, in *Acta Histriae*, Univerza na Primorskem, Znanstveno-raziskovalno središče, Univerzitetna Založba Annales, Koper-Capodistria, 2006, vol. 14, n. 2, p. 427-446; P. BOURDIEU, “L’illusion biographique”, in *Actes de la Recherche en Sciences Sociales*, Paris, 1986, vol. 62-63, p. 69–72; v. anche L. PASSERINI, *Memoria e utopia*, Torino, Boringhieri, 2003.

I testimoni hanno fornito molte descrizioni memorabili e passaggi di rara eloquenza; alcune storie restano nel cuore e alcune immagini valgono un discorso[3]. Sono istantanee di momenti difficili da dimenticare: un gelato a maggio 1944, in piazza Unità a Trieste, con addosso gli abiti invernali e sporchi della detenzione nella Risiera di San Sabba, racconta l'omogeneità delle persecuzioni subite dalle popolazioni di confine; le file di formiche sulle bombe di Vergarolla che di lì a poco sarebbero esplose, ci parlano dell'occhio di un bambino, della pace, di una domenica al mare, l'ultima di infantile spensieratezza; il tragico sbarco dal Punat di prigionieri "bianchi come la farina" sull'isola di Goli Otok ci mostra un'umanità già provata da lunghe detenzioni che andava incontro al probabile annullamento; un magnifico *bouquet* giunto da Trieste, atteso con ansia da una sposa la mattina delle nozze, fa allargare il campo visuale alla città di Pola, che nel dicembre 1958 non aveva un fiore.

Si tratta di dettagli forse irrilevanti per la storiografia, ma che parlano di una materialità dell'esistenza che è sostanza prima dell'abitare la storia, con il corpo, con le percezioni soggettive e le consapevolezze proprie di una certa età della vita. L'impegno per così dire statutario della storia orale, di dar voce a chi non ne ha avuta, di trasmettere esperienze non altrimenti documentabili, è qui pienamente assolto. Tuttavia compaiono anche voci alte che, con grande capacità di sintesi e potenza narrativa, raccontano in intervista le loro vicissitudini e storie familiari. Provengono da soggetti esperti nella comunicazione, che vissero dentro le comunità, furono e sono parte integrante di una minoranza capace *nonostante tutto* di produrre *élite* culturali di fondamentale importanza per la salvaguardia identitaria. Alla letteratura istro-quarnerina è stato infatti affidato il compito di esprimere il non detto della storia ufficiale mediante un uso estensivo dei materiali autobiografici nella sua produzione: fatti e personaggi assai reali non divenivano memorialistica storica ma *fiction* romanzesca per guadagnare libertà espressiva e intensità nella trasmissione[4].

Generalmente buona è stata l'accoglienza riservata a me ed al mio progetto d'indagine, raramente è emerso il fastidio - sentimento recente, dovuto alle molteplici attenzioni e incursioni di vari studiosi e pubblicisti - di esser divenuti *oggetto* di analisi, *materia* di saggi.

È chiaro che la qualità delle aperture è stata diversa, a partire dal tipo di motivazione e di autorizzazione alla libera espressione che il soggetto si dava

[3] Sugli elementi visivi della memoria collettiva cfr. G. BELLELLI, D. BAKHURST, A. ROSA (a cura di), *Tracce. Studi sulla memoria collettiva*, Napoli, Liguori, 2000.

[4] Cfr. N. MILANI in N. MILANI, R. DOBRAN, *Le parole rimaste*..., cit., vol. I, p. 38. Sul ruolo della letteratura nella costruzione dell'identità e dell'immaginario nazionale v. tra gli altri T. BRENNAN, "The National Longing for Form", in H. K. BHABHA, *Nation and Narration*, London-New York, Routledge, 1990, p. 44-70, trad. it., "La ricerca di una forma nazionale", in H. K. BHABHA, *Nazione e narrazione*, Roma, Meltemi, 1997, p. 95-134.

inizialmente, o reperiva nel corso dell'intervista: si tratta di differenze di notevole interesse, le ragioni per parlare o per tacere meritano qualche considerazione[5].

Con tutta probabilità, se ancora disponiamo di questi racconti è perché i processi dialogici continuarono in quei nuclei familiari e comunità che poterono funzionare come baluardo contro la pervasività della sfera pubblica, sulla quale era calato il silenzio. Dal momento che non solo la storiografia, ma anche la memoria è revisionista, è chiaro che in tutto questo tempo i ricordi sono passati attraverso il filtro di varie esposizioni, con aggiornamenti e rielaborazioni[6]. La trasmissione ha potuto realizzarsi nel clima politico istriano di fine decennio del nuovo secolo, all'interno di ambienti culturalmente vivaci e confortevoli come quelli delle comunità italiane, in un momento in cui erano alle spalle la dissoluzione delle ideologie, il tramonto dell'Unione Sovietica e della Jugoslavia, la scomparsa del confine tra Slovenia e Italia, tutti fattori capaci di riformulare il rapporto tra la minoranza italiana, l'istrianità e il più ampio contesto balcanico. Altri elementi hanno favorito la narrazione: era presente, a vari livelli, la consapevolezza di una sorta di "ultimo appello", ovvero della crisi di una "memoria vivente", determinata dalla progressiva scomparsa di testimoni diretti degli eventi cruciali del '900[7]. Inoltre, siccome ricordare può portare con sé implicite progettualità future, i rappresentanti di minoranze spesso compensano la perdita di diritti e valore nel passato con il desiderio di un avvenire migliore per le generazioni successive, fanno emergere nodi irrisolti della storia e promesse mancate rispetto alle quali si sentono ancora in credito, fatto che orienta la memoria verso una direzione costruttiva.

La crescente e generalizzata domanda di identità e radici è ormai motore importante di una produzione di memorie solo in parte intercettata e discussa dalla storiografia; essa riguarda ancora e in modo speciale le minoranze etniche e

---

[5] Sui diversi usi delle testimonianze in tema, oltre a P. BALLINGER, cit., cfr. G. RUMICI, *Italiani d'Istria...*, cit.; ID., *Fratelli d'Istria: 1945-2000 italiani divisi*, Milano, Mursia, 2001 (Testimonianze fra cronaca e storia); J. BERNAS, *Ci chiamavano fascisti. Eravamo italiani: istriani, fiumani e dalmati: storie di esuli e rimasti*, Milano, Mursia, 2010; L. LUSENTI, *Una storia silenziosa: gli italiani che scelsero Tito*, Milano, Comedit 2000, 2009; L. GIURICIN, *La memoria di Goli Otok - Isola Calva*, Rovigno, CRSR, 2007 (Monografie, CRSR, vol. X); G. PAIANO, *La memoria degli italiani di Buie d'Istria: storie e trasformazioni di una comunità contadina tra il 1922 e il 1954 nelle testimonianze dei "rimasti"*, Trieste-Rovigno, CRSR, 2005 (Monografie, CRSR, vol. IX).

[6] Crf. R. SAMUEL, *Theatres of memory: Island stories: unravelling Britain*, vol. II, London, Verso, 1994, p. X.

[7] M. A. BARONIAN, S. BESSER, Y. JANSEN, *Diaspora and Memory: Figures of Displacement in Contemporary Literature, Arts and Politics*, Amsterdam-New York, Ed. Rodopi, 2007; A. ASSMANN, *Ricordare: forme e mutamenti della memoria culturale*, Bologna, Il Mulino, 2002. E. AGAZZI, V. FORTUNATI (a cura di), *Memoria e saperi: percorsi transdisciplinari*, Roma, Meltemi, 2007; A. PORTELLI, "Fonti orali e Olocausto: alcune riflessioni di metodo", in M. CATTARUZZA, M. FLORES, S. LEVIS SULLAM, E. TRAVERSO (a cura di), *Storia della Shoah*, vol. IV, Torino, Utet, 2006, p. 113.

nazionali che subirono drastici ridimensionamenti, videro messa in discussione la loro autoctonia, fronteggiarono l'amnesia promossa come ragion di Stato[8].

Se l'insieme di tali congiunture ha favorevolmente disposto la relazione in sede d'intervista, non è stato raro incontrare memorie che non avevano bisogno di particolari incentivi: tenaci e proterve, mantenevano i tratti di un controcanto polemico, ancora alimentate dal perdurante conflitto con un passato che non è morto, anzi non sembra neanche passato[9].

La citazione iniziale e anonima allude ad altri percorsi dialogici, al faticoso incedere in mezzo a *caveat*, perplessità, pudori e paure. Le testimonianze sono complessivamente eloquenti sulla persistenza nell'immaginario collettivo dell'angolo buio nel quale si potevano subire aggressioni e rappresaglie. Trapela l'immagine di una società dove la violenza era possibilità incombente, narrata alla stregua di pratica consuetudinaria, profondamente interiorizzata come limite alla libertà di azione ed espressione; l'uso di maltrattamenti e botte non solo era materialmente visibile, ma anche costantemente temuto, prefigurato, prevenuto con atteggiamenti di estrema prudenza.

Non furono solo gli episodi maggiori, in vari modi "istituzionali" e politici, visibili a livello di massa - le *lignade* del 1948, le bastonature delle squadre di picchiatori sugli optanti - ma anche la più diffusa percezione di una violenza sotterranea, endemica, usata sempre come lezione di conformità. Si creavano in tal modo ulteriori fratture tra la sfera pubblica e quella privata: tra l'anelito individuale di pace, una propaganda che raffigurava la Jugoslavia come pacificata, a fronte di un Occidente capitalista e guerrafondaio, e la realtà di una società a lungo militarizzata e governata da polizie segrete, dove le armi erano esibite e il loro uso prevedibile.

Qualcuno ha ricordato: "*Mia mama me diseva: 'Prima de parlar, tasi'*". Anche a prescindere dall'educazione al silenzio cui furono soggette quelle generazioni, e dalle paure successive, a fronte di alcune narrazioni è inevitabile pensare alla diversità di giudizio tra allora e oggi sulla *memorabilità* degli eventi vissuti.

Meglio di quanto possa far io, Nelida Milani lo ha spiegato in intervista:

> Se tu sei chiusa, per te è tutto normale. Per me era normale che la gente partisse, non solo con il grande esodo, due-tre ondate, ma anche dopo con questo stillicidio, ti diventa normale. L'orrendo, l'abominevole, ti diventa normale. Così anche il '48 era normale… Goli Otok… tutti erano matti quelli che tornavano, non avevano tutte le galline in stalla, erano fuori di testa, ma tutto era normale.

---

[8] In ambito anglosassone la definizione di *Memory Studies* è entrata nella terminologia scientifica per indicare uno specifico settore del sapere, cfr. D. LOWENTHAL, "Identity, heritage and history", in John R. GILLIS, *Commemorations. The Politics of National Identity*, Princeton, Princeton University Press, 1996, p.41.

[9] V. A. PORTELLI, *Storie orali. Racconto, immaginazione, dialogo*, Roma, Donzelli, 2007, p. 121.

La memoria a breve termine, nella quale gli eventi avrebbero potuto imprimersi, non sempre ebbe i necessari supporti di motivazione, al contrario di quanto accade nelle eccezionalità della storia, nelle guerre e negli esodi, di per sé capaci di provocare la fissazione del ricordo e magari determinare l'accesso alla scrittura di soggetti che prima ne erano esclusi. La molteplicità di circostanze straordinarie cui le comunità furono esposte rese meno memorabili i singoli episodi, impedì quei processi di conservazione che li avrebbero resi significativi e disponibili a narrazioni successive. Se si distoglieva lo sguardo, se non si capiva troppo, se le urgenze della vita quotidiana suggerivano di non giudicare, non era necessario poi dimenticare, atto che presuppone il ricordo. Molti italiani impararono a vivere nei termini di normalità l'anomalia di un passaggio da una condizione egemonica a quella di minoranza restringendo il campo visuale e concentrandosi sulla lotta per la sopravvivenza. Se ovunque nel dopoguerra il lavoro di superamento del lutto impegnò non poco le società, qui esso fu continuativo rispetto al dopo-esodo e parallelo ai processi di neo-integrazione nella Jugoslavia comunista: tutto l'insieme richiedeva molta familiarità con l'oblio[10]. Quando oggi i protagonisti di questo travagliatissimo passaggio raccontano poco non è solo per riservatezza, prudenza e autocensura, talvolta ricordano poco di personale, riproducono versioni ufficiali, perché la memoria non si ricrea spontaneamente con il crollo dei regimi[11].

Ma anche memorie ricche di contenuti sono rimaste a lungo senza interlocutori solidali e senza rilevanza culturale. Finché non esistono pratiche sociali nelle quali i ricordi possano essere collocati, questi paiono pubblicamente irrilevanti, pertanto restano segreti e muti[12]. Sappiamo che a seguito di situazioni come quelle sperimentate dai testimoni - guerre, repentini cambiamenti di regime, migrazioni di massa - c'è sempre una memoria dominante che diviene più rappresentativa, quella dei vincitori è destinata a costruire la versione ufficiale degli eventi; ma la memoria dei vinti non scompare, sopravvive in modo sotterraneo e clandestino, pronta a riaffiorare nelle successive fratture della storia e presentare il conto. Le rievocazioni più sofferte implicano una domanda di giustizia e sono consapevoli del fatto che questa incontra sempre resistenze, meccanismi di difesa privata e istituzionale, reazioni collettive di isolamento e svalutazione[13].

---

[10] Cfr. P. RICOEUR, *Ricordare, dimenticare, perdonare. L'enigma del passato*, Bologna, Il Mulino, 2004, p. 83-84; ID., *La memoria, la storia, l'oblio*, Milano, R. Cortina, 2003; Y. H. YERUSHALMI, *Usi dell'oblio*, Parma, Pratiche, 1990.

[11] Cfr. G. PAIANO, *La memoria degli italiani di Buie...*, cit., p. 115.

[12] Cfr. P. JEDLOWSKI, *Memoria, esperienza e modernità*, Milano, Franco Angeli, 1989, p. 74-75; ID., "Il paradosso della commemorazione", in D. BARAZZETTI, C. LECCARDI (a cura di), *Responsabilità e memoria*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1997, p. 103-115.

[13] Valgono ancora in tal senso le riflessioni di H. MARCUSE sul fatto che la stabilità sociale teme i contenuti sovversivi della memoria, le intuizioni pericolose che emergono dal ricordare. In *L'uomo a una dimensione*, Torino, Einaudi, 1967, p. 116.

Il rapporto tra memoria e giustizia è divenuto incandescente in un secolo come il XX, nel quale neanche i processi ai carnefici poterono far sentire le vittime risarcite o cancellare completamente pulsioni più antiche di giustizia, come quelle di rivalsa e vendetta[14]. L'area ex jugoslava è un esempio di come simili contenuti possano restare a lungo silenti per poi tornare prepotentemente alla ribalta alla stregua di oggetti sacri, per i quali si possono fare battaglie, non solo culturali.

Silenzio e riservatezza ebbero un senso storico, furono conformi ai regimi autoritari che non tollerano antagonismi alle versioni ufficiali, furono reazioni di difesa personale quando ancora appariva lontano e irraggiungibile il tentativo di costruire una storia se non condivisa perlomeno levigata in superficie, smussata dalle punte più aspre e drammatiche del male personalmente subito.

Identità, appartenenze e negoziazioni

Ogni comunità in Istria presenta tratti peculiari e differenziazioni tali da far pensare a un territorio-arcipelago, dove cittadinanze e appartenenze sono fortemente e variamente connotate, configurano altrettanti microcosmi, comunicanti tra loro ma certo non assimilabili. In relazione all'*insularità* delle cittadine istriane, per più di un secolo la storiografia italiana sul confine orientale - diversificata al suo interno per formazione, metodo e orientamento politico - ha guardato a tale molteplicità utilizzando frequentemente la categoria interpretativa città-campagna[15].

[14] M. FLORES (a cura di), *Verità senza vendetta. L'esperienza della commissione sudafricana per la verità e la riconciliazione*, Roma, Manifestolibri, 1999, p. 21-22; R. SIEBERT, "Memoria e giustizia", in E. AGAZZI, V. FORTUNATI (a cura di), *Memoria e saperi*..., cit., p. 79-99.

[15] Per una sintesi v. "Relazione della Commissione mista storico-culturale italo-slovena", in *Qualestoria*, Trieste, IRSML, 2000, n. 2, p. 145-177; AA. VV., *Italia e Slovenia. Alla ricerca di un passato comune*, atti del seminario di studio sulla relazione finale della Commissione storico-culturale italo-slovena su: I rapporti italo-sloveni 1880-1956, Gorizia, Istituto per gli incontri culturali mitteleuropei, 2004 (Studi mitteleuropei, Istituto per gli incontri culturali mitteleuropei, n. 2). Le posizioni in tal senso più irredentiste e nazionaliste sono rappresentate dalle opere di A. TAMARO, *L'Adriatico-Golfo d'Italia. L'Italianità di Trieste*, Milano, Treves, 1915; R. TIMEUS, *Scritti politici (1911-1915)*, Trieste, Tip. Lloyd, 1929; il paradigma è stato utilizzato anche in area socialista e democratica da A. VIVANTE, *Irredentismo adriatico*, Trieste, Ed. Giulia, 1945, C. SCHIFFRER, *La Venezia Giulia. Saggio di una carta dei limiti nazionali italo-jugoslavi*, Roma, Colombo, 1946; ID., *La questione etnica ai confini orientali d'Italia*, antologia a cura di F. Verani, Trieste, Ed. Italo Svevo, 1990; E. SESTAN, *Venezia Giulia. Lineamenti di una storia etnica e culturale*, Roma, Edizioni italiane, 1947. Tra le interpretazioni successive v. tra gli altri A. ARA, C. MAGRIS, *Trieste. Un'identità di frontiera*, Torino, Einaudi, 1982; E. APIH, *Carlo Schiffrer*, Pordenone, Studio Tesi, 1993; ID., *Trieste*, Roma-Bari, Laterza, 1988; M. VERGINELLA, "La storia di confine tra sguardi incrociati e malintesi", in *Qualestoria. La storia al confine e oltre il confine. Uno sguardo sulla storiografia slovena*, a cura di M. Verginella, Trieste, IRSML, 2007, n. 1, p. 5-11; ID., "Il paradigma città/campagna e la rappresentazione dualistica di uno spazio multietnico", in *Contemporanea*, rivista di storia dell'800 e del '900, Bologna, Il Mulino, 2008, n. 4, p. 779-792; R. PUPO, "Alcune osservazioni su storici di campagna e storici di città lungo le sponde adriatiche", in *Contemporanea*, rivista di storia dell'800 e del '900, Bologna, Il Mulino, 2009, n. 2, p. 405-412; G. TREBBI, "A sessant'anni dalla pubblicazione della 'Venezia-Giulia' di Sestan, in *Quaderni giuliani di storia*, Trieste, Deputazione di Storia Patria per la Venezia Giulia, 2008, n. 2, p. 337-373.

Il binomio si prestava a diventare molto di più di un'espressione geografica, dal momento che tentava una sintesi schematica ma assai densa di aspetti economici, sociali, culturali, anche se l'uso prevalente era diretto a rappresentare il confronto nazionale tra mondo latino e slavo, i processi di legittimazione delle classi dirigenti cittadine e italiane[16]. Il successo di tale dispositivo - che tuttora appassiona gli studiosi locali, assai meno quelli nazionali - dipendeva non solo dal suo possibile uso pubblico, ma dal suo lungo riproporsi nelle narrative private, nelle stereotipie, nelle micro-conflittualità sociali[17]. L'attenzione e la predisposizione all'ascolto di svariate produzioni e linguaggi insegnano molto; dalle fonti orali alle più spontanee e irriflesse espressioni riferite alla satira del villano, emergono persistenze, tradizioni espressive e di pensiero, che funzionarono da descrittori individuali e comunitari, orientando le percezioni e le scelte[18]. I contributi più recenti hanno collocato le specificità adriatiche in quadri continentali, per leggere in più ampia prospettiva l'antagonismo tra le borghesie nazionali urbane e le nuove nazioni contadine nel corso dei processi di modernizzazione tra XIX e XX secolo[19]. Nella gran parte degli insediamenti storici degli italiani, sulla costa e nell'interno dell'Istria, la percezione del limite urbano si era connotata in senso nazionale, in modo duplice e speculare. Per coloro che vivevano *intra moenia* si era trattato spesso di orgogliosa difesa delle municipalità, di valorizzazione di una concentrazione interna di artigianato, servizi, pubblici poteri che era stata sufficiente a confermare una supremazia storica rispetto ad un contado poco conosciuto e individuato in termini di alterità culturale e nazionale. La rappresentazione quasi mitica di un'italianità di frontiera - considerando la diversità delle ascendenze e delle provenienze su terri-

[16] Sulla tematica generale v. G. SLUGA, *The Problem of Trieste and the Italo-Yugoslav Border*, Albany, State University of New York Press, 2001; P. BALLINGER, *History in Exile...*, cit.; R. WÖRSDÖRFER, *Il confine orientale. Italia e Jugoslavia dal 1915 al 1955*, Bologna, Il Mulino, 2009; M. CATTARUZZA (a cura di), *Nazionalismi di frontiera. Identità contrapposte sull'Adriatico nord-orientale 1850-1950*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003; ID., *L'Italia e il confine orientale...*, cit.

[17] G. NEMEC, *Un paese perfetto...*, cit., p. 27-37; ID., "Fuori dalle mura. Cittadinanza italiana e mondo rurale slavo nell'Istria interna tra guerra e dopoguerra", in M. CATTARUZZA (a cura di), *Nazionalismi di frontiera...*, cit., p. 203-226; ID., "La memoria come fonte per lo studio dei processi di trasferimento e ridefinizione comunitaria", in *Dopoguerra di confine...*, cit., p. 637-646.

[18] Sulla definizione storica dei termini del paradigma e sulla sua diffusione in Europa v. S. R. EPSTEIN, *Town and Country in Europe 1300-1800*, Cambridge, Cambridge University Press, 2001; su alcuni suoi aspetti nella storia italiana v. R. ROMANO, C. VIVANTI, *Storia d'Italia: i caratteri originali*, Torino, Einaudi, 1972, p. 193 sgg.

[19] E. IVETIC, "Dalle comunità alle nazioni nell'Adriatico nord-orientale (1850-1940)", in P. PALLANTE (a cura di), *Foibe. Memoria e futuro*, Roma, Editori Riuniti, 2007, p. 37-53; M. CATTARUZZA, "Il problema nazionale per la socialdemocrazia...", cit., p. 9-32; ID., "'Last stop expulsion'– The minority question and forced migration in East-Central Europe: 1918–49 To Hans Lemberg in memory", in *Nations and Nationalism*, London, Association for the Study of Ethnicity and Nationalism, 2010, n. 16, p. 108–126.

tori mistilingui - si avvaleva nel lungo periodo della vitalità del nesso tra inclusione urbana, diritto di cittadinanza e italianità, ovvero di una delle connotazioni più forti nella costruzione dell'identità storica degli istro-veneti. Gli spazi urbani, anche se in miniatura, si prospettavano come sedi attraenti di processi d'innovazione, di valorizzazione economica, culturale e politica, ed era rappresentazione condivisa anche da sloveni e croati quando all'interno di questi cercavano un'integrazione prefigurabile in termini di emancipazione sociale. In una dialettica tra centro e periferia fatta di relazioni multiple, scambi, incroci e conflitti, anche nel resto d'Italia la superiorità cittadina si affermava sui residenti nel contado facendo ricorso alle stigme dell'arretratezza e selvatichezza, della passività e conservatorismo[20]. Ma nel contesto istriano ciò era leggibile - in tempi diversi, da soggetti diversamente interessati - come affronto nazionale, spregio per una "nazione campagnola" fatta di gruppi eterogenei, radi stanziamenti, umili mestieri, scarsa alfabetizzazione, poca dimestichezza con i costumi cittadini. Erano tratti già individuati e oggetto della critica di un austro-marxismo com-presente in Istria alla valorizzazione irredentista dell'italianità[21]. Gli italiani residenti nelle città costiere, ma anche in molti centri minori dell'interno, avevano acquisito il patrimonio simbolico e lessicale dell'irredentismo adriatico per parlare dell'amor patrio e dell'italianità, ed erano linguaggi capaci di filtrare anche nelle più modeste parlate del proletariato per coltivare un'immagine ideale della Nazione, meglio nutrita e ispirata dalla lontananza. Centrati su identità precise ma circoscritte, i Comuni istriani rimanevano italiani, riuscivano ad assorbire i secolari travasi di genti dalle campagne, ma risultavano poco interessati o incapaci di espandersi verso un circondario abitato anch'esso da

[20] P. VILLANI (a cura di), *Traformazioni delle Società Rurali nei paesi dell'Europa occidentale e mediterranea*, Università di Napoli, Napoli, Guida, 1986; P. P. D'ATTORRE, A. DE BERNARDI (a cura di), *Studi sull'agricoltura italiana: società rurale e modernizzazione*, Milano, Feltrinelli, 1994; G. DE LUNA, "Quali storici per quali contadini?", in *Passato e presente*, Milano, Franco Angeli, 1985, n. 7, p. 125-132; M. L. BETRI, *Contadini*, Torino, Rosenberg&Sellier, 2006.

[21] E. APIH, "Qualche testimonianza e qualche considerazione per la storia del socialismo in Istria", in *Atti* del CRSR, Trieste-Rovigno, vol. VIII (1977-1978); M. CATTARUZZA, *Socialismo adriatico: la socialdemocrazia di lingua italiana nei territori costieri della monarchia asburgica: 1888-1915*, Manduria-Bari-Roma, Lacaita, 1998, p. 91-122; il quarto numero dei *Quaderni* del CRSR (1974-1977) fu dedicato al socialismo primo-novecentesco e all'antifascismo italiano tra le due guerre; v. gli interventi: A. DAMIANI, "Giuseppina Martinuzzi e la questione nazionale in Istria"; B. FLEGO, "Giuseppina Martinuzzi: impostazione storica e particolarità concrete della questione nazionale in Istria negli anni 1899-1911"; T. CRNOBORI, "La donna nel movimento operaio in due discorsi di Giuseppina Martinuzzi a Pola nel 1898 e nel 1900"; B. PRIBIĆ, "Il contributo di Giuseppina Martinuzzi al principale organo della socialdemocrazia della Croazia e della Slovenia"; M. MIKOLIĆ, "Giuseppina Martinuzzi: vita e opere 1919-1925", p. 221-285. V. anche G. MARTINUZZI, Socijalizam i domovina: izbor iz djela [Patria e socialismo: pagine scelte dell'opera], a cura di G. Scotti e M. Maras, Pola-Fiume, Čakavski sabor-Edit, 1979 (Istra kroz stoljeća, vol. 2). V. anche V. D'ALESSIO, *Il cuore conteso. Il nazionalismo in una comunità multietnica. L'Istria asburgica*, Napoli, Filema, 2003; M. NANI, *Ai confini della nazione: stampa e razzismo nell'Italia di fine Ottocento*, Roma, Carocci, 2006.

popolazione italiana. Negli anni tra le due guerre non pochi contadini italiani avvertirono dolorosamente una separazione, percependo nei "cittadini" connazionali la tendenza irriflessa ad omologarli a identità nazionali subalterne e improprie. La snazionalizzazione degli *alloglotti*, più estesa e violenta nella prima fase dello Stato fascista, aveva indotto al trasferimento intellettuali e nuclei di borghesia slovena e croata; eliminando o togliendo visibilità ad *élite* nazionali, sempre più ridotte e silenziose, restava sul terreno una popolazione assimilabile e conforme allo stereotipo rurale[22]. Gli esiti imperfetti delle prassi persecutorie erano stati avvertiti dalle autorità italiane, ma al tempo stesso era pienamente riuscita l'affermazione del nesso indissolubile tra fascismo e italianità, si era compiuto quel processo di identificazione politico-nazionale che si sarebbe ritorto tanto crudelmente a danno degli italiani.

Anche per quest'ordine di motivi fu arduo e quasi obbligato il percorso dell'antifascismo italiano, oggetto di un'ampia letteratura[23]. La domanda formulata da Mario Diana, medico di Albona, nei suoi *Appunti storiografici* riferiti alla situazione creatasi nell'autunno del 1943, suona ancora come una constatazione generalmente valida per le generazioni chiamate ad operare una scelta in prima persona: "Non esistevano per noi, rimasti sul posto, altre alternative che il dialogo con gli slavi. Cos'altro avrebbero potuto fare gli antifascisti italiani, coerenti, soli e distaccati, lontani dai centri nazionali"[24]? All'insegna di quell'emergenza iniziava una relazione controversa, ma radicalmente nuova, tra mondo latino e slavo, tra città e campagna. Molti antifascisti, sebbene cresciuti nelle cittadine operaie, solo dal 1943 iniziarono a conoscere veramente un circondario croato mai esplorato prima, fraternizzarono nella lotta contro l'invasore e oltre, in vista di un comune progetto rivoluzionario. Scoprirono di aver condiviso non solo l'oppressione, la miseria e la clandestinità, ma anche tutto un immaginario che trascendeva le contraddizioni locali: la fede nell'internazionalismo proletario,

---

[22] Per una sintesi si rinvia a A. VINCI, *Sentinelle della patria. Il fascismo al confine orientale 1918-1941*, Roma, Laterza, 2011. V. anche S. BON, L. LUBIANA, A. MILLO, L. VANELLO, A. M. VINCI, *L'Istria tra le due guerre. Contributi per una storia sociale*, prefazione di Teodoro Sala, IRSML, Roma, Ediesse, 1985; R. PUPO, "L'età contemporanea", in F. SALIMBENI (a cura di), *Istria. Storia di una regione di frontiera*, Brescia, Morcelliana, 1994; G. SLUGA, "Identità nazionale italiana e fascismo: alieni, allogeni e assimilazione sul confine nord-orientare italiano", in M. CATTARUZZA (a cura di), *Nazionalismi di frontiera*..., cit., p. 171-202.

[23] Non è possibile qui riassumere la produzione in materia del CRSR; per sintesi recenti si rinvia a T. SALA, *Il fascismo italiano e gli slavi del sud*, introduzione di Enzo Collotti, Trieste, IRSML, 2008 (Quaderni, IRSML, n. 22); R. PUPO, *Trieste '45*, cit.; R. WÖRSDÖRFER, *Il confine orientale*..., cit., p. 157 sgg., P. KARLSEN, *Frontiera rossa*..., cit.; L. BERTUCELLI, M. ORLIĆ, *Una storia balcanica. Fascismo, comunismo e nazionalismo nella Jugoslavia del Novecento*, Verona, Ombre Corte, 2008; G. SCOTTI, *Il bosco dopo il mare. Partigiani italiani in Jugoslavia 1943-1945*, Castel Gandolfo (Roma), Infinito Edizioni, 2009.

[24] M. DIANA, *Appunti storiografici e note di cronaca familiare*, Archivio IRSML, doc. n. 431, p. 7.

nella palingenesi sociale, nei miti sovietici, ai quali il mondo slavo pareva assai più vicino e quindi più capace di trasferirli nel nascente Stato socialista.

All'indomani del conflitto, le rappresentazioni del medesimo territorio fatte proprie dalle diplomazie, riproducevano in termini macroscopici quegli abiti mentali e consuetudinari che si erano lungamente sedimentati, comprendendo e potenziando la loro carica conflittuale. È noto come densità demografiche, egemonie cittadine e culture rurali entrassero nella raffigurazione delle carte etniche dell'Istria, non solo per definire lo spazio della Nazione, ma anche per stabilire l'attribuzione delle aree contese[25]. Mentre le cittadine italiane si svuotavano, una nuova immagine della ruralità diveniva radice profonda e costitutiva dello Stato jugoslavo; sulla linea staliniana, il fecondo legame con la zolla dei produttori per eccellenza indicava chiaramente a chi quei territori dovessero appartenere[26].

Nelle pratiche sociali la rivincita della campagna sulla città era già iniziata durante la guerra, da quando i ceti urbani avevano iniziato a gravitare sulle campagne spinti dalla fame, dalla paura dei bombardamenti e del nemico che presidiava le cittadine. Nell'Istria croata, erano stati i residenti nelle campagne o nei minuscoli villaggi rurali a stabilire le prime e basilari relazioni di supporto logistico al Movimento di liberazione: chi abitava vicino al bosco e lontano dalle vie di comunicazione godeva di maggior mobilità, poteva sostenere le formazioni rifornendole di uomini e viveri, tessere con i combattenti fondamentali legami umani prima ancora che politici, che avrebbero avuto peso e valore nel dopoguerra[27]. La fame delle cittadine perdurò a lungo, così come la dipendenza dalle campagne che nonostante tutto restavano produttive; mentre si sovvertivano priorità e gerarchie sociali, i centri cittadini diventavano sede di manifestazioni di massa che svuotavano il circondario, sino al momento di massima caduta delle presenze degli italiani. Al tramonto delle vecchie strutture sociali fece seguito un lungo periodo di moratoria e transizione, ma era chiaro che nuovi e altri parametri si dovevano usare per definire appartenenze ed identità.

Il periodo storico designato come *ricostruzione* fu per gli italiani dell'Istria di drastici cambiamenti, lungo le direttrici pubbliche dell'edificazione del nuovo sistema jugoslavo e quelle private delle strategie di sopravvivenza. In modo simile ad altre società che si andavano riorganizzando nel dopoguerra, la mobilitazione politica fungeva da potente meccanismo di ri-aggregazione e ri-definizione identi-

---

[25] F. CECCOTTI [et al.], *Il confine mobile: atlante storico dell'Alto Adriatico 1866-1992: Austria, Croazia, Italia, Slovenia*, Padova, Edizioni della Laguna, 1995.

[26] Cfr. M. CATTARUZZA, "Il problema nazionale per la socialdemocrazia...", cit., p. 18-19.

[27] V. tra gli altri L. DRNDIĆ, *Le armi e la libertà dell'Istria. 1941-43*, Fiume, Edit, 1981; G. SCOTTI, L. GIURICIN, *Rossa una stella. Storia del battaglione italiano "Pino Budicin" e degli Italiani dell'Istria e di Fiume nell'Esercito Popolare di Liberazione della Jugoslavia*, Pola, O. Keršovani, 1975 (Monografie, CRSR, vol. IV); G. NEMEC, "Fuori dalle mura...", cit.

taria; ciò avveniva in un clima che si manteneva violento, con assetti ancora militarizzati e una sostanziale ignoranza degli strumenti necessari per una reale dialettica democratica. Una maggioranza di italiani che si riteneva sufficientemente istruita si ritrovò analfabeta: bisognava imparare nuovi linguaggi, il serbo-croato, insolite terminologie politiche, un'altra geografia; i nuovi apprendimenti mettevano in relazione con una più ampia, strutturata e mobile, società multietnica, consentivano di fondare sistemi complessi di tipo adattivo, di svilupparsi recependo dentro e fuori la propria nicchia ambientale informazioni e stimoli necessari ad un'evoluzione[28]. Molto dipendeva dalla posizione delle famiglie rispetto alla vicinanza ai centri del potere: dentro un processo di prepotente trasformazione, tentarono di cavalcarne l'onda sperando di non essere travolte. In linea generale le testimonianze sottolineano la marginalità rispetto ai processi decisionali, ritraggono le famiglie come sottoposte ad istanze prescrittive provenienti dall'esterno, non protagoniste di una scelta ma intrappolate da vincoli plurimi o dalla mancata concessione del diritto d'opzione. Il motivo ricorrente della subalternità non tace e non esclude diversi gradi di coinvolgimento, fatto che nella narrazione cancella l'innocenza ma non la condizione di vittima, priva di responsabilità rispetto agli errori del socialismo e ai torti fatti agli esuli. Nonostante la diffusione di un'etica collettiva e le pratiche di livellamento sociale, molte differenze permanevano ed ampia era la gamma dei ridimensionamenti, delle condizioni e degli eventi che incisero sulle singole comunità di italiani, ciascuna delle quali riproduce - attraverso tratti di memoria - cesure e periodizzazioni diverse. Nei centri di forte maturazione antifascista e dove esistevano concentrazioni di classe operaia, come Rovigno, Pola, Albona, se sin dalla guerra era stato arduo definire lo spazio d'autonomia riservato alla componente italiana, il comunismo perse nel 1948 la sua fondamentale funzione mediatrice tra diverse identità nazionali, culturali e territoriali. In tali contesti urbani il violento impatto con la risoluzione del Cominform, la lunga ondata repressiva che la seguì, l'esposizione ad una vera e propria pedagogia del silenzio, crearono lacerazioni e condizionamenti tali da far pensare ad un'azione di ingegneria sociale.

I più esposti alla vigilanza ed alla repressione furono i ceti cittadini operai, più ricattabili in riferimento alla qualità della mansione, alla stabilità dell'occupazione, alla concessione di appartamenti, alla scolarità dei figli. Una mobilitazione continua impegnava i lavoratori salariati, chiedendo la loro disponibilità non solo nelle manifestazioni, ma nel quotidiano attivismo politico, negli organismi assembleari e nei vari comitati. Al tempo stesso con lo svuotamento urbano si aprivano per molti italiani nuove possibilità d'impiego, a seguito di brevi percorsi formativi e praticamente in assenza di concorrenza; per artigiani e pescatori - me-

[28] Cfr. A. GANDOLFI, *Formicai, imperi, cervelli. Introduzione alla scienza della complessità*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999.

stieri con lunghe tradizioni di povertà - le logiche della cooperazione ricombinavano le vecchie professionalità e potevano far intravedere attuabili progressi.

Le ondate di riforma agraria, di riordino fondiario, dalla forzata collettivizzazione ai *kombinat*, strutturarono l'esperienza e la memoria delle comunità prevalentemente agricole - come Dignano,Valle, Montona, Torre, Visinada. Nella qualità di vita delle famiglie assumevano particolari significati i tempi e le forme di accesso alle provvidenze statali - tessere e *couponi*, assistenza medica, pensioni, previdenza e credito - spesso concepibili come alternativa al possesso delle terre. Dal momento che diverse figure di operai-contadini erano pendolari in direzione di città come Rovigno e Pola, incidevano anche le modalità del trasporto con i centri urbani o la costa, decisive per abbinare i proventi dei campi a dei salari e dare un respiro progettuale alle economie domestiche.

Nonostante il flusso delle trasformazioni, le narrazioni che qui si presentano mostrano diverse persistenze e la tenuta di alcuni tratti identitari. Una notevole affinità accomunava il coltivatore italiano residente a Rovigno a quello del Capodistriano o del Buiese - anche a prescindere dalla residenza, dall'estensione delle terre, dalla qualità del lavoro - configurando quell'appartenenza urbana-rurale che era tratto peculiare della civiltà agricola italiana in Istria.

Tendevano a riproporsi tradizioni, differenziazioni tra stili produttivi e divisione sessuale del lavoro e quando questi venivano contrastati dalla ri-combinazione cooperativa si generavano resistenze. Mentre la gran parte delle donne croate delle campagne era abituata a lavorare duramente la terra, le "latine" si occupavano della prole e della casa - della quale tenevano su i proverbiali tre *cantoni* - dei vari mestieri dell'industria domestica, del piccolo allevamento; intervenivano nelle occasioni di lavoro collettivo, quando ci si serviva di manodopera aggiuntiva, coadiuvando l'impegno degli uomini nelle occasioni della raccolta o della falciatura.

L'italiano continuava a percepirsi come un cittadino occupato in campagna, quindi un agricoltore, ma non un contadino nel senso di abitante del contado ed appartenente ai ceti rurali. Diverse strategie comportamentali avevano il compito di confermare il suo status: mutarsi d'abito quando finiva il lavoro per presentarsi nella pubblica via con "aspetto civile", frequentare la piazza, il caffè, l'osteria, dove si ritrovavano gli operatori comunali, gli artigiani, i bottegai. Che fosse un *habitus* mentale comune e radicato lo si vede dal suo riprodursi oltre, anche quando i cambiamenti lo avevano svuotato del senso originario.

Come ha scritto Alessandro Damiani, "un *etnos* mirabilmente costruito in un processo plurisecolare si è dissolto nel breve volgere di due generazioni. La città odierna è altra cosa, essa stessa non sa ancora cosa"[29].

[29] A. DAMIANI, "Cultura italiana in Istria e a Fiume", in *La Battana*, Fiume, Edit, 1990, n. 97-98, p. 41-42; v. anche N. MILANI (a cura di), *Civiltà istriana: ricerche e proposte*, Trieste-Rovigno, CRSR, 1998 (Etnia - extra serie, CRSR, n. 1).

Se l'esodo dei connazionali rappresentò ovunque l'atto di nascita di un nuovo corpo sociale, assunse aspetti drammatici nelle isole di Cherso e Lussino, lungamente provate anche da successivi processi migratori. A Neresine mi hanno raccontato sorridendo della tradizione orale italiana che definisce come fatti di sostanza diversa coloro che abitavano attorno alla piazza (di maiolica), rispetto a coloro che vivevano nella ridotta periferia o nel circondario (di coccio).

Fratellanza e italianità

Le narrazioni rivelano come il problema di stabilizzare e definire in termini nuovi il gruppo italiano a lungo non poté prescindere dall'ideologia della fratellanza, ad essa affiancandosi e coniugandosi in modo assai incisivo per la realtà istriana. Vista fuori dalla Jugoslavia, soprattutto laddove la memorialistica degli esuli aveva ampia diffusione, l'ideologia della fratellanza pareva un'amara contraddizione in termini, la copertura del persistere di forme discriminatorie a danno degli italiani. Ai valori-base dell'internazionalismo e della fratellanza tra i popoli sembrava preclusa la possibilità di una germinazione spontanea e dal basso, affidata al libero gioco delle relazioni sociali. Il richiamo all'unità italo-slava svelava la sua sostanza di assunto proveniente dall'alto, diretto ad azzerare qualsiasi discorso sulle differenze, portatrici di possibile conflittualità interetnica; in tal senso provocava l'insofferenza popolare per la vuota retorica e la concreta volontà di dominio che parevano ispirarlo.

Ma per molti giovani residenti in Istria l'ideologia della fratellanza non fu solo ambiguità e mistificazione, ma meta possibile, sogno realizzabile nelle pratiche quotidiane e nelle scelte familiari.

Alcune testimonianze sono eloquenti nel descrivere l'esuberante moto di speranza e lo slancio ideale avvertiti sin dagli ultimi mesi di guerra e diretti a costruire una società socialista e una vita nuova. Un insieme di sentimenti definibili come "energia rivoluzionaria" e un'appassionata fede nella fratellanza italo-slava trovano - nonostante le ovvie revisioni e il filtro dei nuovi linguaggi - ancora spazio di espressione sincera e sintesi nell'enunciato "ci credevamo tutti". Immediato e generoso viene definito l'impiego di tale vitalità giovanile in concreto attivismo, che si dispiegava in molte direzioni produttive e formative, ed era tale da far dimenticare la fame e le paure, i danni e i lutti della guerra. Le lacerazioni familiari e comunitarie potevano esser concepite alla stregua di miserie private, incidenti di percorso, nella proiezione di un futuro che stava dietro l'angolo, intensamente desiderato e inseguito con forza collettiva.

Nonostante le successive delusioni - e spesso persecuzioni - subite, diversi continuarono a definirsi comunisti perché operarono una tormentosa e costosa se-

parazione tra la tensione ideale allora percepita e il giudizio storico, la rivisitazione complessiva dei loro vissuti reali. Per dirla con Paul Ricoeur: “L’intervallo che separa lo storico dagli uomini del passato appare come il cimitero delle promesse non mantenute: è riguardo a queste che siamo ancora indebitati”[30].

Silvia Korac, dal 1951 contabile in un’azienda di Abbazia, ha ricordato:

> Mio papà aveva troppo questa idea della fratellanza! Mio fratello ha sposato una croata, io ho sposato un serbo. Noi siamo cresciuti con l’idea che eravamo tutti uguali, il valore della persona lo vedevamo nella persona stessa. Sono ancora oggi di questa idea… fino al 1990. Quella volta è stata per me una grande delusione, perché noi vivevamo nel sogno della fratellanza. La prima cosa che mi ha colpita è stata che nelle riunioni aziendali si segnava chi era presente indicando la sua nazionalità. Prima era solo nome e cognome e poi hanno cominciato a specificare. E dopo sempre di più, è venuta una guerra che io non ho capito, neanche oggi capisco: una guerra fratricida.

Il senso profondo di un sentimento che era più che semplice egualitarismo, fu tra i frutti migliori del difficile dopoguerra, nei termini di lascito permanente. È forse possibile oggi rintracciare le correnti sotterranee che hanno collegato tale istanza con l’attuale ideologia del regionalismo, nei termini di azione formativa delle mentalità o rilettura di un valore allora diversamente percepito. Il tema della salvaguardia della cultura nazionale italiana attualmente convive con quello dell’istrianità, a prefigurare una società multiculturale nella quale l’ibridismo appare atto fondativo e delle vecchie ideologie si usa solo ciò che può tornar utile nei progetti di contaminazione e di scambio.

Ad un’analisi socio-politica contemporanea spetta il compito di valutare quanto tale valorizzazione dell’autoctonia sia rivolta a future integrazioni o sia invece rivolta alla custodia di un passato mitizzato da diverse nostalgie[31]. Nella

---

[30] P. RICOEUR, *Ricordare, dimenticare, perdonare...*, cit., p. 95; cfr. le considerazioni svolte da A. DI GIANANTONIO, “Introduzione”, in A. MORENA (a cura di), *La valigia e l’idea. Memorie di Mario Tonzar*, Ronchi dei Legionari, Consorzio culturale del Monfalconese, 2006, p. 11.

[31] P. BALLINGER, *La memoria dell’esilio...*, cit., p. 402-407; M. TODOROVA, Z. GILLE, *Post-Communist Nostalgia*, New York, Berghahan Books, 2010; M. TODOROVA, “Myth-making in European Family History: the Zadruga Revisited”, in *East European Politics & Societies*, Thousand Oaks, SAGE Publications, 1989, n. 4, p. 30-76. Sulla definizione di Jugonostalgia v. E. AGAZZI, “Superamento del complesso della nostalgia?...”, cit., p. 58 sgg.; S. PETRUNGARO, “Jugostalgia. Ripensamenti al cospetto della Jugoslavia defunta”, in R. PETRI (a cura di), *Nostalgia...*, cit., p. 255-273; v. anche ID., *Riscrivere la storia. Il caso della manualistica croata (1918-2004)*, prefazione di J. Stuart Woolf, Aosta, Stylos, 2006 (Storia Nazione Europa, collana di studi della Fondazione Federico Chabod). A. TROVESI, “L’enciclopedia della Jugonostalgija”, in E. BANCHELLI (a cura di), *Taste the East: linguaggi e forme dell’Ostalgie*, Bergamo, Bergamo University Press, Sestante Edizioni, 2006, p. 257-274. V. anche i materiali on line ad es. *Memonautica. Online Representations of the Yugoslav Past*, internet: http://www.inter-disciplinary.net/critical-issues/.

definizione di istriani doc, nell'idea ecologica di appartenenza e radicamento in una bellissima nicchia ambientale, è facile vedere una soluzione reattiva all'effetto cumulativo delle divisioni, dei traumi dello sradicamento e dello spaesamento, una risposta storica ai colpi della storia, in termini di conservazione o riscoperta di consuetudini, culture e colture, patrimoni architettonici e paesaggistici che vorrebbe sottrarli a possibili nuovi stravolgimenti[32]. A partire da una piena assunzione di ibridismo, gli istriani autoctoni hanno potuto compiere nell'ultimo ventennio un significativo passo oltre i drammi jugoslavi e più in là, in direzione occidentale. La trasformazione più significativa in tal senso pare proprio quella della minoranza italiana che da "nota a piè di pagina" si trovava proiettata nel ruolo di protagonista culturale ed economico, interfaccia con l'Italia e traghettatrice verso l'Europa[33].

Tuttavia si tratta di una politica culturale assai recente, avvenuta anche grazie al ricambio generazionale che ha fatto emergere identità miste e consapevoli, vocazioni transfrontaliere, progettualità autonome. Certo la salvaguardia o l'invenzione di tradizioni non può sostituire la definizione nazionale per le generazioni passate attraverso il dopoguerra, sia perché l'Istria non è una nazione, sia per la difficoltà di reggere identità multiple senza che ricompaia il bisogno di una qualifica nazionale netta, talvolta concepita alla stregua di elemento costitutivo, quasi un dato biologico, in linea con quel "nazionalismo linguistico" che contiene

[32] Riferimenti ormai classici sono B. ANDERSON, *Imagined Communities*, London-New York, Verso, 1991, trad. it. *Comunità immaginate*, Roma, Manifestolibri, 1996; T. RANGER, E. HOBSBAWM (a cura di), *The Invention of Tradition*, Cambridge, Cambridge University, 1983, trad. it. *L'invenzione della tradizione*, Torino, Einaudi, 1987.

[33] M. DICOSOLA, *Stati, nazioni e minoranze: la ex Jugoslavia tra revival etnico e condizionalità europea*, Milano, Giuffrè, 2010; V. PIERGIGLI (a cura di), *L'autoctonia divisa. La tutela giuridica della minoranza italiana in Istria, Fiume e Dalmazia*, Padova, Cedam, 2005; L. BOGLIUN DEBELJUH, "Essere italiani in Istria. 'Il territorio' e il tentativo difficile di ricucire il tessuto umano in queste terre", in *Il Territorio*, Ronchi dei Legionari, Consorzio culturale del Monfalconese, 1990, n. 27, p. 28-31. Ezio e Luciano GIURICIN, "La comunità italiana in Croazia e in Slovenia: il percorso storico, la situazione, le prospettive", in T. FAVRETTO, E. GRECO (a cura di), *Il confine riscoperto: beni degli esuli, minoranze e cooperazione economica nei rapporti dell'Italia con Slovenia e Croazia*, Milano, Franco Angeli, 1997, p. 92-125; v. anche il numero doppio *Etnicità e Stato* di *La Battana*, Fiume, Edit, 1989, n. 93-94. Sulla crisi jugoslava v. S. BIANCHINI, *L'enigma jugoslavo. Le ragioni della crisi*, Milano, Franco Angeli, 1989; ID., *La questione jugoslava*, cit.; ID., *Sarajevo, le radici dell'odio. Identità e destino dei popoli balcanici*, Roma, Edizioni Associate, 2003 (prima ed. 1993); N. JANIGRO, *L'esplosione delle nazioni: il caso jugoslavo*, Milano, Feltrinelli, 1993; J. PIRJEVEC, *Serbi, Croati, Sloveni. Storia di tre nazioni*, Bologna, Il Mulino, 1995. Per l'immaginario sui Balcani il testo di M. TODOROVA, *Imagining the Balkans*, New York-Oxford, Oxford University Press, 1997 è stato tra i più citati e discussi, trad. it. *Immaginando i Balcani*, Lecce, ARGO, 2002. V. anche D. BJELIĆ, O. SAVIĆ (a cura di), *Balkan as Metaphor: Between Globalization and Fragmentation*, Cambridge-Massachusetts-London, The MIT Press, 2005.

l'idea ancestrale di una "nazione di sangue"[34]. Per questi anziani narratori talvolta sono sufficienti particolari piccoli ma utili per precisarsi, dal momento che il bisogno di trovare "la semenza" non è scomparso, l'identità nazionale è ancora percepita come garanzia di coesione personale e del ceppo comunitario, perché "senza un'identità coesa si sta sull'orlo della crisi, non soltanto si è infelici, ma di fatto incapaci di comportarsi normalmente"[35]. Le generazioni protagoniste del transito da egemonie nazionali fortemente connotate sul territorio a nuove e sperimentali concezioni delle appartenenze e delle identità collettive pagarono i costi più alti e più destabilizzanti. Ebbero e hanno il compito storico di riassorbire i cambiamenti garantendo la continuità, saldare la novità epocale con il motivo delle origini. In un presente forse troppo prodigo di informazioni e avaro di narrazioni, i loro racconti si rivelano capaci di legare tutti questi aspetti assieme[36].

Lo spiega, in modo a mio avviso straordinario, Giannino Simonovich. Nato a Torre nel 1934, ha vantato due diverse ascendenze: quella materna, proveniente dalla zona di Gradisca, costituita da artigiani e insegnanti, insediatisi nel Parentino nel primo dopoguerra, quella paterna appartenente ad una famiglia autoctona di agricoltori.

> Loro parlavano uno slavo, non croato, perché c'è differenza, anche nei dialetti, perché… noi ad esempio dicevamo *cuciar*, in italiano, in dialetto, invece i nostri vecchi dicevano *slizza*, loro parlavano questo loro dialetto slavo tra di loro, mio nonno e mia nonna, mentre con i figli, con mia zia e con mio papà parlavano italiano. Anche mio papà aveva fatto le scuole italiane, perché mio papà era del 1909, e qua le scuole dell'Austria, quando le hanno fatte erano italiane. Invece mio nonno aveva fatto una scuola mista, ma solo fino alla terza classe… poi parlava qualcosa anche in tedesco, perché aveva fatto il militare sotto l'Austria. A noi sotto il fascismo ci avevano messo di nome Simoni… Allora lei sa che una volta io ho domandato ad un professore che era qua a tenere una conferenza: 'Io cosa sono?' Così gli ho domandato. Perché noi contadini pensiamo alla semenza: allora, qual è la semenza? Allora io lo chiedo anche a lei: io cosa sono, secondo lei?
> **Quello che si sente, è un fatto di cultura, mica di genetica…**
> Sì, questo mi ha detto anche quel professore. Però un attimo ha pensato, perché non sapeva cosa dirmi, poi mi ha detto come lei: 'Quel che lei si sente'. Però io penso che questa come risposta non è tanto…[soddisfacente]

---

[34] Il tema è stato sviluppato soprattutto da P. BALLINGER, "Borders of the Nation, Borders of Citizenship: Italian Repatriation and the Redefinition of National Identity after World War II", in *Comparative Studies in Society and History*, Cambridge, Cambridge University Press, 2007, vol. 49, n. 3, p. 738-740; ID., "'Authentic Hybrids' in the Balkan Borderlands", in *Current Antropology*, New York, The Wenner-Gren Foundation, The University od Chicago Press, 2004, vol. 45, n. 1, p. 31-60.

[35] P. BOURDIEU, "L'illusion biographique", cit., p. 72.

[36] Cfr. L. MANOVICH, *The Language of New Media*, Cambridge, MIT Press, 2001, p. 217.

Lei cosa si sente?
Io mi sento più italiano. Mi sento più italiano perché ho sempre parlato italiano, ma anche eh… però piuttosto istriano… Qua tutto si mescola, come incroci… come bastardi, come i cani, no? Però io la cultura dovrei averla italiana, perché ho sempre adoperato i fazzoletti *in scarsela*, e qua nessuno aveva i fazzoletti. Si pulivano con la manica, anzi facevano con la mano, come fanno quei giocatori nelle partite, che si vede che si soffiano e dopo buttano al vento.

I. FIN DOVE ARRIVA LA MEMORIA

I.1. Dove cominciano le storie

Privo di asperità, levigato dai molti passaggi discorsivi avuti nel corso del tempo, il tema del ceppo antico si è presentato in diversi casi come *l'incipit* delle narrazioni. Radici plurime, disperse, intrecciate, trasferite e ricomposte, le mescolanze del sangue e la varietà degli idiomi, i passaggi fortuiti e le peripezie degli ascendenti costituiscono materia avventurosa, in genere esposta con soddisfazione: tutto sommato ad essa si deve la fortunata casualità di esistere, nonostante i rovesci della storia. Le vicende familiari collocate su un campo lungo e ampio, sono state spesso raccontate con più piacere che non il personale passaggio stretto attraverso il ventennio oggetto della ricerca. In riferimento alle origini, molti testimoni hanno scherzato con le definizioni di italianità, di istrianità, di ibridismo, appellandosi *puri bastardi, bastardi doc.* Pamela Ballinger ha coniato l'efficace definizione di "ibridismo autentico", mettendo in relazione l'autoctonia istriana con traiettorie culturali europee e lontananze dai Balcani[1].

> Francesco Moise (Cherso): Io dico sempre che noi siamo un *pochettin* bastardi… dirlo oggigiorno è una bellezza. Io sono figlio di una mamma croata, di Dubrovnik: Leposava Misetić, non occorre neanche commentare, no? Il nonno era medico, il dottor Rocco Misetić, dell'ospedale di Dubrovnik… Mio papà era un ufficiale austriaco di carriera, aveva fatto l'accademia ed era stato mandato alla scuola dei telegrafisti, a Dubrovnik. Là ha conosciuto la mamma e l'ha portata a Cherso. Questa è la storia anche se la mamma è sempre certa, *pater numquam* si diceva… comunque io sono un sanguemisto. Dalla parte della mamma poi c'era una nonna greca, una bisnonna italiana, perché gli zii erano marittimi andavano con i velieri in Grecia e in Italia. C'era anche una bisnonna si chiamava Doria.
> **Ma in casa, voi cosa parlavate?**
> Noi parlavamo sempre il dialetto veneto e l'italiano. Ma il motivo per il quale si parlava in italiano con i figli era il fascismo, che aveva anche eliminato le scuole croate che sotto l'Austria c'erano. Mio padre invece parlava tedesco e aveva paura anche lui, per via del fascismo. Per cui noi dovevamo sapere il croato e il tedesco e l'italiano, ma in realtà noi non sapevamo né il croato, né il tedesco, e anche poco l'italiano. Io il croato l'ho imparato dopo, perché era forza maggiore, quando ero con i partigiani[2].

---

[1] P. BALLINGER, *La memoria dell'esilio…*, cit., p. 395-426.

[2] Le narrazioni sono state fatte nel dialetto istro-veneto che accomunava l'intervistatrice e l'intervistato; sono state tradotte in un italiano popolare che mantiene un'anima dialettale in alcuni passaggi. La gran parte delle citazioni è la risultante di un lavoro di ripulitura dagli intercalari e di montaggio al fine di rendere più godibili e coerenti i racconti senza ovviamente alterarne i contenuti; le domande ed i miei interventi sono evidenziati in grassetto. Tutta la documentazione sonora originale e le relative trascrizioni sono conservate presso l'Archivio del CRSR.

Il tema dell'ibridismo delle origini, quando coniugato alle peregrinazioni e spostamenti che precedettero la propria nascita, articola l'immagine di un'istrianità statica, solidamente appoderata da generazioni. Al confronto, quello dell'autoctonia produce meno storie, si limita a poche affermazioni di antiche origini, di stabilità sul territorio, di un istro-veneto parlato da generazioni.

La testimonianza di Silva Dobrila Bonassin è *totalmente* significativa del primo ordine di considerazioni, nonché dei condizionamenti, negoziazioni e ridefinizioni di appartenenze culturali e linguistiche, assai comuni nell'area altoadriatica; i temi centrali della sua storia di vita appaiono segnati dal transito dalle origini - slovene-croate - al nucleo formato a Dignano con il marito italiano, da una lingua inizialmente obbligata ad una scelta quasi d'elezione.

Qui riportiamo un brano della sua storia d'origine:

> La famiglia di mio padre era slovena di Hrpelje, lui aveva studiato a Trieste da automeccanico, in italiano, era anche andato militare in Sicilia. Lui era comunista, clandestino, girava per fare *agitacija* per tutta la Jugoslavia, si spostava dappertutto, a Zagabria lavorava alla ferrovia e là aveva conosciuto mia mamma; là c'erano anche tanti sloveni di Hrpelje, andati via a causa degli italiani, là aveva anche qualcosa di una parentela lontana. Il partito poi l'aveva mandato anche in Serbia, a Kraljevo. Mia mamma mi ha raccontato che dopo sposati era poco a casa, ma faceva una letterina per chi aveva fame, da darla a mia mamma, con su scritto: 'Dai a quest'uomo da mangiare'. E mia mamma gli dava da mangiare, quanto poteva dargli non so. Lei diceva anche che lui era tanto per i diritti delle donne: era nato l'8 marzo! Lui non voleva che mia mamma lavorasse fuori, diceva che il capitalismo sfruttava le donne e che le donne in casa avevano già tanto lavoro. Quando bombardavano lui gridava agli uomini che aiutassero queste povere donne che scappavano con la roba, con i figli! A Zagabria, dove stava mia mamma era vicino della ferrovia e spesso là bombardavano perché loro volevano bombardare la ferrovia, ma le bombe andavano dove andavano, anche vicino a dove stavamo noi da mio nonno… Io avevo un cinque anni e del tempo di guerra mi ricordo che mia mamma mi ha portata ad Hrpelje dalla nonna, che parlava sloveno e italiano, era levatrice e faceva tante iniezioni di vitamine, anche ai carabinieri, ai marescialli… che lì erano tanti, soprattutto a Kozina, che è tutto uno con Hrpelje. Mia nonna aveva il figlio comunista, in bosco con i partigiani, e lei ogni giorno bestemmiava! Come bestemmiava! Contro di lui, contro Mosca, contro Stalin e tutti quanti i comunisti! Tutta questa gente veniva ogni giorno, per le iniezioni, lei conosceva tutti. A me aveva detto: 'Se ti domandano cosa sei, devi dire che sei italiana! *Te son italiana, ricordite*!' Venivano tutti, mai senza un *bonbon* o qualcosa per me, io mi ero abituata con l'italiano.
>
> Nel '43, quando è cascata l'Italia, è arrivato in paese mio papà, con altri e con una mitraglietta in spalla. Mi ha presa in braccio, orgoglioso, mi ha sollevata e davanti a tutti mi ha chiesto: 'Adesso devi dire bene a tutti quanti cosa sei tu!'

E io tutta orgogliosa ho detto forte: ‘Italiana!’ Allora lui mi ha messa giù. Mi ha detto che non avrei mai più dovuto dire che ero italiana, perché io ero slovena. Quella è stata la prima e l’ultima volta che mi ha presa in braccio. Io da quel giorno non volevo più parlare italiano… Io ero buona, ma da quel giorno non volevo più parlare italiano. Poi veniva il carabiniere, il maresciallo, loro erano abituati che parlavo e giocavo, ma io non arrivavo più ad aprire la bocca. E allora la nonna *ga ingrumado* le uova, i formaggi e quello che aveva, e mi ha portata da una sua… non so cosa fosse, credo una nipote che viveva a Capodistria e parlava solo italiano. E io dovevo vivere in quella famiglia, costretta parlare con loro in italiano.
Che confusione doveva avere in testa!
Non me lo dica! Là allora mi hanno detto: ‘Quando vuoi mangiare, devi domandarlo in italiano’. Se domandavo in sloveno, non mi davano da mangiare e andavo fuori sulle scale a piangere. Certe volte veniva fuori una vecchia, sembrava una tipica siciliana, tutta vestita di nero. Questa donna tagliava un pezzo di pane e gli metteva sopra lo zucchero, si metteva vicino a me e aspettava che io finissi di mangiare, così che gli altri non me lo portassero via, così era sicura che io avessi mangiato. Io ancora oggi me la ricordo, con lei parlavo.
Questi di Capodistria erano molto duri…
Sì, perché li conveniva, perché quello che non mangiavo io restava per loro, era la guerra. Un uovo era come non so cosa! Mia nonna portava delle uova, perché aveva galline, anche formaggi che aveva le capre, altro non poteva portare. Poi, nel ’45, mia mamma è venuta subito a prendermi, ancora non sapevamo che papà era morto.

Fanny Girardi Ritossa mi ha accolta nella sua casa di Visinada con poche battute in francese. Figlia di bellunesi emigrati in Francia e rientrati con l’inizio della guerra europea, ebbe occasione di conoscere un istriano militare a Novara e fecero un matrimonio di guerra. Nell’inverno del 1944 Fanny si trasferì a Visinada, nella famiglia contadina del marito.

Era pieno inverno, il 12 di gennaio che sono arrivata. E ho visto gente così povera, mal messa… *fioi con una braghessa sì e una braghessa no,* con le scarpe così rotte… una donna con una *coltra*, tipo vestito che aveva 12.000 *segnatti* immagini lei!… Sarebbero tanti *biechi* [toppe] di tutte le qualità… insomma non le dico! Allora ho detto a mio marito: ‘*Cossa ti me ga portà tra i zingani*!?’ E lui: ‘No, sono i nostri vicini’. Io a casa mia ero abituata che c’era la luce, c’era l’acqua, qua niente, la gente andava ad attingere l’acqua con i manzi fin giù al Quieto, per mettere acqua nelle botti… con la *castellana.* Noi avevamo una cisterna, che era già qualcosa. Ero arrivata qua in gennaio e in marzo sono venuti i partigiani a prenderselo, mi hanno portato via il marito e io sono rimasta sola coi suoceri qua… non le dico altro che avevamo anche vicino il comando tedesco, i tedeschi avevano una ricetrasmittente, erano venuti

> tanti militari che là dormivano, tedeschi, austriaci, tutti ragazzi sui 20 anni, poveri, qui dietro, in questa vallata! E lui era con i partigiani e mi mandava *tocchetti pici de carta,* me li portavano a mano, ma io non sapevo dove lui era. Si era anche ammalato per tutti i patimenti che ha avuto e non era abituato, fame, freddo, quasi moriva nel Gorski Kotar.

Al rientro del marito nel 1945 fece seguito un periodo di gravi incertezze per la coppia - che l'anno dopo ebbe un bambino - travagliata dall'alternativa tra il restare e il partire. Iniziava una possibile negoziazione identitaria e nazionale per Fanny.

> Io non ho mai fatto politica, ma poi tre volte mi ha chiamata l'UDBA a Pola! Lei sa cos'era l'UDBA… volevano *che me fazzo croata*. Io cominciavo a parlare qualcosa… mio marito e mio suocero parlavano questo istriano che si parlava qua, un po' veneto, un po' italiano, un po' croato… ma a me avevano chiesto di farmi croata. Io in quel tempo domandavo che mi dessero un lavoro, perché parlavo italiano e francese e sapevo parlare e scrivere. E in quel periodo non avevano nessuno per le scuole, non c'erano insegnanti, ma a me non hanno mai dato lavoro. Io avevo detto a quelli di Pola: 'Sapete, io anche cambierei, mi farei anche croata. Ma finché mi tocca lavorare a casa e zappare la terra per mantenerci io non mi vendo, ma se fosse per stare meglio, forse… non sono sicura, ma per un lavoro forse farei anche questo'. 'Ah - hanno detto - ci pensi sopra'. Dopo un poco, mi hanno di nuovo chiamata e io ho detto che avevo pensato e non mi vendevo a nessuno, che non cambiavo. E non ho cambiato.
>
> **Volevano che cambiasse il cognome o cosa?**
>
> Sì, ma quello anche me lo hanno cambiato, da Girardi in Đirardi, come lo scrivono loro, ma non ha importanza, il fatto era che non volevo farmi croata, signora. Non me la sentivo. Io rispettavo tutti, può informarsi con chi vuole, la gente qua mi stima, però non mi sono mai intrigata con la politica.

Al contrario dello spaesamento narrato inizialmente da Fanny, la situazione delle famiglia tradizionalmente contadine nelle comunità antebelliche viene rappresentata sui parametri dell'autonomia alimentare e su quelli della possibile integrazione tra lavoro agricolo e salariato e forme di professionalizzazione che consentivano un positivo bilanciamento delle economie familiari. Sporadiche sono state le descrizioni di una desolata miseria, in generale la condizione dei nuclei rurali non si prospettava mai come pura, esclusivamente dipendente dalla produzione agricola, piuttosto come la risultante delle combinazioni tra settori contigui, in un quadro la cui varietà dipendeva dalla vicinanza con i centri industriali e le cittadine costiere.

Il padre di Giorgio Negovetich di Cherso era stato tutta la vita bracciante portuale, pur continuando a lavorare la campagna:

> Avevamo un poco di vite e quella volta negli anni ’20 era molto in voga il crisantemo[3]. A Cherso, tanta gente, la maggioranza di quelli che si erano comprati la casa in quegli anni, lo aveva fatto grazie al crisantemo, non grazie all’olio d’oliva o al vino, che qui a Cherso, c’erano anche per lavarsi le gambe, così si diceva quella volta. Però col vino non si diventava signori e neanche con l’olio d’oliva, invece il crisantemo rendeva. Un giorno di lavoro, di un agricoltore che andava a lavorare per il padrone, erano 12 lire per zappare o picconare, quello che era, invece un chilo di crisantemo, asciutto, secco, era minimo 5 lire. Poi questo prezzo variava, di giorno in giorno variava, addirittura era arrivato una volta a 28 lire al chilo. Certa gente ha preso una fregatura, perché pensava che sarebbe diventato ancora più caro, che sarebbe arrivato a 32 e giravano per le case per comprare, chiedevano se si voleva vendere e magari invece dopo pochi giorni andava a sei lire. Un campagnolo faceva quattro quintali, 400 chili di crisantemo, c’erano i commercianti che compravano e dopo lo mandavano via, potevano spedire in America. Dopo la guerra, tutto questo è sparito perché gli americani avevano il DDT e il crisantemo non serviva più.
> Mio papà faceva anche questo, quando non c’era il lavoro in porto, lui andava in campagna a picconare, impiantare e tutto… bisognava fare questo d’estate quando non c’erano altri lavori, con le *caldane*… mettevano su due bastoni con un poco di ginestra sopra, di rami di ginestra e nelle ore più calde si fermavano, ricominciavano quando il sole andava un po’ giù… anche mio fratello lavorava la campagna, lui non faceva altro. Ma eventualmente, se serviva, mio papà lo chiamava a lavorare in porto, quando c’erano giorni ‘*de spizza*’ dicevamo noi, che c’era il massimo del lavoro.

La gestione della forza lavoro, secondo una divisione generazionale e di genere e in relazione alle risorse esistenti sul territorio, era improntata ad un’*ars combinatoria* appresa da ragazze e ragazzi sin dalla fase dell’apprendistato lavorativo, assieme ad un’economia morale improntata ai valori tipici delle culture contadine, rivolti all’autoconsumo, alla parsimonia, al riciclaggio, come garanzie di minor dipendenza dal mercato. Solo ridotte *élite* potevano avviare i figli verso percorsi di scolarità trascurando l’apporto offerto dal loro lavoro: l’operosità della prole era considerata istanza pedagogica e assieme risorsa naturale e certa per la gran parte dei bilanci familiari. Il mercato in tal senso offriva diverse occasioni di apprendistato, bracciantato e garzonato per i maschi, per le ragazze c’erano i tradizionali “mestieri dell’ago” che evitavano spostamenti di più lungo raggio per andare a servizio o in fabbrica, carichi di apprensioni per le famiglie.

Lucia Cerlon crebbe a Dignano in una famiglia contadina, seconda di sette figli:

---

[3] Dal crisantemo si estraeva il piretro, usato in vari preparati insetticidi.

Avevamo un po’ di campagna, le pecore, eravamo poveri, nessun padre era ricco qua a Dignano… perché la mia sorella più grande, Maria, che era del ’21, lavorava a Fasana, che c’era la fabbrica delle sardine, che lei le inscatolava. I miei dicevano che io non dovevo andare là, allora mia mamma ci insegnava come dovevamo fare, ci insegnava a cucire, a riparare, a fare, così io sono diventata sarta. Lavoravo *sotto paron* già a 11-12 anni. Guardi, là ho la macchina per cucire, bella, e giù ne ho un’altra. Ho fatto divise di militari a Pola, per i militari italiani. E quando andavamo a portarle… - ero bella, sa? Ero proprio bella - andavamo a piedi a Pola a portarle, poi con la bici, qualche volta col carro… e c’era una caserma grande, con tanti militari che sempre chiedevano l’appuntamento.

Le sue sorelle non imparavano a cucire?

No. Questa Maria era *sardellina*, la Etta era una scavezzacollo, un poco *sardellina*, e un poco era andata a servire dal maresciallo dei carabinieri… la Livia ha fatto fin all’ottava classe e dopo era che scriveva, impiegata a Scoglio Olivi… l’ultimo era proprio maestro dei tornitori, Gianni era carpentiere navale. Domenico e Romano erano muratori…. Poi noi avevamo le pecore, la terra, due grandi boschi d’oliva che facevamo l’olio, una grande vigna che facevamo il vino, poi c’erano altri due-tre campi che seminavamo un poco di frumento, un poco di grano. Così facevamo tanto formaggio e la lana, la ricotta, il latte, gli agnelli, ma non si poteva vendere signora, perché la gente non aveva soldi! Mia mamma aveva queste righe grandi di formaggio, ma non si vendeva, solo cambiavamo questa roba conforme a quello che dai negozianti, nelle botteghe, ci occorreva. Prendevamo farina, zucchero, pasta, riso, marmellata anche, conserve, tutto quello che ci serviva. Prendevamo il petrolio, il baccalà, lo stoccafisso, quello ben secco, mia mamma lo pestava e lo faceva alla marinaia, si diceva qua, o anche col sugo e la polenta. Mia mamma diceva: ‘Lucia, la mattina bevi il caffelatte, con il pane e la marmellata’. Io non volevo, volevo pane e conserva. Cosa le pare: che eravamo ricchi?

No, diciamo che non eravate tra i più poveri.

No! No, noi avevamo le scarpe a Pasqua e a Natale, a Natale avevamo gli stivaletti come quelli da uomo, con le spighette.

Bisogna tener presente che il parametro qualitativo con il quale quelle generazioni guardarono e giudicarono i livelli di benessere era prevalentemente di tipo alimentare. Nelle campagne erano possibili sistemi di sussistenza, sempre precari ma a livelli che escludevano la denutrizione e hanno escluso il tema della fame dal discorso sulle origini. È dagli ambiti urbani che provengono le più efficaci e drammatiche descrizioni delle condizioni di un’infanzia cittadina, assai lungi dall’avere colazioni come quella di Lucia come prassi abituale. Quando esclusivamente fondate sui guadagni del capofamiglia, le famiglie scontavano tutta la precarietà del lavoro maschile sotto il fascismo; il numero dei figli poi

era la discriminante fondamentale per definire gli standard della qualità della vita nelle città. Claudio Deghenghi di Pola proveniva da una famiglia con sei figli, dei quali fu l'unico a portare a termine gli studi fino all'università. La madre era tabacchina e il padre pescatore; vivevano nel popolare rione delle Baracche, in un appartamento minimo *stivadi come le sardele.*

> **Non doveva essere facile lavorare in Manifattura e crescere i figli…**
> Mia mamma è stata un eroe. Da questo punto di vista… avrebbe meritato un bel monumento. È stata fantastica, ha fatto un capolavoro, naturalmente sacrificando la propria persona, la propria personalità, quelle che sono le altre ricchezze spirituali dell'essere umano, che a lei erano precluse, viste condizioni in cui si doveva vivere, sempre terra- terra…
> Quando sono nato io mi hanno messo in una cassetta della frutta, normale, con una copertina sopra, e io stavo sempre là e non mi lamentavo mai. Ero la creatura più buona del mondo, mi hanno detto tutti che stavo sempre là nella cassetta della frutta, quella era la mia culla.
> [Poi] con l'esodo, se *ga svodado un mucio de quartieri qua*, no? E allora siamo venuti ad abitare proprio qua in via Carducci, un appartamento grandissimo, che finalmente non eravamo più come *le sardele*, ognuno di noi aveva la sua stanza.

Nella famiglia rovignese di Giordano Godena i figli erano cinque, il padre era operaio nella Manifattura Tabacchi.

> Giordano Godena: Sotto il fascismo era diventata un posto di privilegio la Fabbrica Tabacchi. Perché là *piova*, vento o tempesta, 20 lire al giorno, erano sicure. E questo qua non si aveva da nessuna parte fuori, là la paga era sicura. E non c'era nessun lavoro sotto l'Italia, tutto era andato *a remengo*, l'economia era andata a pezzi…
> Andavano in guerra per l'Italia, andavano in Abissinia, per avere il posto in Fabbrica Tabacchi… davano a quelli che andavano in guerra perché non era facile trovare chi andasse in guerra. Poi davano lavoro ai fascisti, a chi aveva la tessera, a casa l'uniforme e anche il moschetto… un mio cognato era tanto fascista che il Primo Maggio andava a fare la pattuglia di notte, intorno per Rovigno, per le strade, specialmente nella città vecchia, per guardare che i comunisti non facciano qualche dispetto, che non mettano bandiere rosse di qua o di là e lui così ha preso il lavoro in Fabbrica Tabacchi. E invece quelli come mio papà, che erano andati sotto l'Austria, quando nessuno voleva andare, lui tutta la sua vita, sempre aveva paura che lo buttassero via del lavoro, perché certi erano in Africa, certi in Spagna, questi fascistoni grandi, e allora con quella scusa lo potevano buttare via. Lui non era fascista, ormai era vecchio, non c'era bisogno che si facesse fascista, ma sempre ogni giorno aveva paura di non poter più lavorare là.

> Ogni piccola festa fascista tormentava mia mamma che doveva metter la candela, sì una candela sulla finestra, che voleva dire che si festeggiava la festa, no? Lo faceva di sua iniziativa, perché aveva paura, per accattivarsi il regime, i caporioni fascisti.
> **La sua famiglia viveva con la paga di suo papà…**
> Sì, viveva… ci sono molti modi di vivere… si doveva ecco. Stavamo vicino alla chiesa, in città vecchia, in camera e cucina tutti quanti, fino a quando è nata l'ultima sorella, del '30. Dopo hanno trovato subito di fronte una camera e cucina con cameretta, così ci siamo allargati. Ma non c'era ancora l'acqua, mia mamma povera andava dov'è il mercato a Rovigno, lì c'era una fontana di acqua, una volta quello era l'unico posto dove era gratis, a spese del Comune.
> Nessuno aveva acqua in casa, ma certi avevano una cisterna e davano l'acqua: per una *mastela* - che era la misura, si portava in testa - domandavano 10 centesimi. A pochi passi da noi c'era una donna che in magazzino aveva la cisterna: 10 centesimi una *mastela*, 15 due *mastele*, ma per noi anche quello era troppo. Allora mia mamma andava alla fontana al mercato… su e giù fino a Monte Alban e dopo faceva le scale con queste *mastele* in testa e aveva anche le gambe malate.

La precoce collocazione dei figli sul mercato del lavoro era strategia obbligata e tappa decisiva per garantire sollievo economico alle famiglie. Nella famiglia Godena le sorelle furono precocemente impiegate presso l'"Ampelea" come *sardelline*, il fratello maggiore nella stagione estiva lavorava senza retribuzione su grandi pescherecci, Giordano andò come apprendista nella bottega di un falegname.

> Io andavo a scuola, a sei-sette anni e così mi faceva lo stomaco: *brum, brum*, dalla fame. E prima della lezione, si doveva fare l'Avemaria e cantare "Giovinezza".
> Là è cominciato il mio odio verso la chiesa e verso il fascismo. Io avevo fame e bisognava pregare l'Avemaria e cantare "Giovinezza"! Sul muro c'era il crocefisso e sotto c'era il duce, il re e la regina. Sa come dicevano del re a Trieste, nel '18 come lo chiamavano? Il gobbo! Quelle sono state le prime legnate che ho preso, per averlo chiamato gobbo, le prime di un numero infinito di legnate… poi sono andato apprendista da un falegname.
> Il papà del padrone aveva una campagna e un giorno mi ha promesso un melone! Che mi avrebbe portato un melone intero! Ma poi si è dimenticato e si è come… in un certo modo scusato con me che non lo aveva portato. Il figlio lo ha sentito e ha detto: *'Cossa te se scusi! Xe el mio servo, el xe mio servo, cossa te se scusi con lui!'*

La rievocazione della miseria sperimentata nelle prime età della vita associa le rovignesi Ines Vidotto e Ines Muggia, in particolare nel ricordo dell'alta morta-

lità dei fratellini[4]. Vite quasi parallele le loro, non solo per il nome, ma per la condizione di nate ultime, per la vicinanza delle case in Santa Croce, per il comune destino di apprendiste sarte e poi lavoratrici nella Manifattura Tabacchi.

> Ines Vidotto: Vivi noi eravamo cinque, ma in totale mia madre aveva fatto undici parti e due gemellari. Siamo rimasti in cinque perché morivano le creature, io sono l'ultima e dopo di me non è nato più nessuno. Ma mia mamma ci raccontava di questi sette piccoli rimorchi che portavano al cimitero. E le donne in un certo senso si sentivano liberate ed erano quasi contente, perché il lavoro era tanto e anche la miseria… dicevano 'per fortuna che ci hanno salvato queste cassette dei morti'.

Vale la pena citare estesamente la straordinaria memoria di Ines Muggia, che si spinge più indietro, a rievocare le disastrate condizioni familiari nel 1914, il periodo dell'internamento a Wagna, la grande fame del 1918[5]. Ultima di sei figli cresciuti nei primo Novecento, era anche la più piccola di tre sorelle.

> L'ultima signora, ero l'ultima, che mia mamma, tutto si aspettava meno che nasca io! Perché sono nata cinque anni dopo mia sorella, sicché mia mamma povera era tranquilla che non succedeva più niente. Perché lei faceva ogni anno un figlio… moriva il grande, arrivava il nuovo. Erano parti tremendi, c'era questa povertà spaventosa… queste donne si dicevano '*meno mal che ne aiuta le cassellette!'*
> **Cos'era?**
> *Le cassellette*! Era che morivano questi bambini e c'era un signore che portava diversi piccoli cadaverini, aveva come delle cassettine. Si vedeva ogni

[4] Nel primo dopoguerra il primato per la mortalità dei lattanti (0-11 mesi) passò da Trieste alle Province di Fiume e dell'Istria. La "Redenzione sanitaria" si fece a lungo attendere: la legge sull'assicurazione di maternità che interessava le operaie delle manifatture e dell'industria di conservazione del pesce non venne resa operante sino al 1930 e i più alti tassi di mortalità infantile colpivano proprio le cittadine di Isola e Rovigno; l'azione dell'OMNI così come la sua disponibilità finanziaria erano assai discontinue. Nel 1929 su 1000 nati vivi la mortalità era di 134 nel primo anno di vita, negli anni '30 era destinata a calare, ma più lentamente che nel resto d'Italia. V. A. M. VINCI, "Malattie e società: il caso istriano", in S. BON GHERARDI, L. LUBIANA, A. MILLO, L. VANELLO, A. M. VINCI, *L'Istria tra le due guerre...*, cit., p. 232-252.

[5] Sull'internamento degli istriani nel campo austriaco di Wagna (presso Leibnitz-Stiria) I. CHERIN "Testimonianze di rovignesi sfollati a Wagna (1915-1918)", in *Atti*, Rovigno, CRSR, vol. II (1971), p. 347-378; M. MANZIN, "La popolazione civile dell'Istria meridionale nei campi d'internamento austriaci: 1915-1918, con particolare riferimento al campo di Wagna", in *Atti*, Rovigno, CRSR, vol. XXIX (1999), p. 589-625; v. M. MANZIN, "Gli istriani nei campi d'internamento della prima guerra mondiale", in *La Ricerca*, Rovigno, CRSR, 1998-1999, n. 23-24, edizione speciale/trent'anni del CRSR, p. 13-15. La mortalità infantile era altissima, oltre che per denutrizione, per il tifo, il morbillo e la polmonite. V. anche F. CECCOTTI, *Un esilio che non ha pari: 1914-1918, profughi, internati ed emigrati di Trieste, dell'Isontino e dell'Istria*, Gorizia, LEG, 2001; P. MALNI, *Fuggiaschi. Il campo profughi di Wagna, 1915-1918*, Gorizia, Consorzio culturale del Monfalconese, 1998.

tanto questo ometto, in giro o al cimitero. Allora le donne, quando s'incontravano, povere, piene di miseria e di figli, dicevano '*Meno mal che ne iuta la cassellette'*. Mia mamma un giorno mi ha detto che non so se 19 o 20 parti aveva fatto, quasi ogni anno, poi si è fermato tutto. Allora passa un anno, mia mamma *meno mal* pensava, passa due, *ben, ben, son salva, son salva!* Passa cinque e scoppia la guerra mondiale! E mia mamma pensava che sarà quel che sarà… niente, *iero mi*! Proprio quando è scoppiata la guerra mondiale, sono arrivata, si vede che proprio aspettava me. Io dico sempre, povera la mia mamma, perché io non sono contenta di esser nata signora, no… non sono stata mai contenta. Perché né amata né desiderata, sono nata per disgrazia, perché era la guerra mondiale, bisognava andar a Wagna, bisognava andare via, ci mandavano tutti via con i gendarmi. Anche a mia mamma è toccato, che mi allattava. A Wagna, io ero molto male… era venuta una commissione che voleva portarmi via, non avevo neanche un anno. [Gli altri] dicevano alla mia mamma: 'Stai attenta, tienti la Ines, *no darghe ala commission, se no la va soto i coguli!'* Perché morivano tanti bambini a Wagna, anche di epidemie, malattie infantili. C'erano tante baracche, loro vedevano chi era malato, per fare delle cure, qualcosa… perché era una grandissima organizzazione, ma chi moriva, moriva, non solo i bambini.

Sotto i *coguli*…

Sì, si vede che una volta forse là c'era il mare perché c'erano sassi, quei bei sassi tondi che sono sulle spiagge, no? *Coguli*! E là sotto, mischiato alla terra, seppellivano i bambini. E allora le dicevano: 'Giovanna, sta attenta alla Ines, *non darghela, nascondila, perché la va sotto i coguli*!' *Son sopravvissuda, non son andada sotto i coguli!* [Ridiamo]

Morivano tanti bambini, perché mancava il mangiare. Mia mamma era esaurita, io piangevo tutta la notte per la fame e lei non aveva cosa darmi. Allora una donna le ha detto: 'Dammi questa bambina che te la porto via oggi', perché nei dintorni di Wagna, c'erano dei paesi, c'erano queste donne che andavano nei paesi per prendere qualche cosa… mi ha portata via perché non lasciavo dormire gli altri, piangevo sempre. La prima roba che questa mi ha messo in mano era una *luganiga de Vienna*, che era roba da adulti, no? Io l'ho mangiata proprio con gusto e poi sono stata buona, ho dormito. Ancora adesso mi piacciono queste cose, prosciutti, salami, mortadelle… che dopo, col tempo, abbiamo avuto anche a Rovigno, anche *luganighe de Vienna*, il mio primo cibo.

[Poi, nel 1918, tornate a Rovigno] Mia sorella mi raccontava che alla mamma davano un po' di farina, con le tesserine, ma condimenti non c'erano. Mio papà faceva il pittore, eravamo tutti una famiglia di pittori, aveva questi olii di lino, queste robe per pitturare… allora mamma metteva quelli, trovava qualche avanzo di olio di lino e metteva con un po' di polenta: veniva una cosa che attaccava tutta la bocca e restava… restava tutta attaccata ai denti. Ricordo che la mamma voleva che restassimo a letto e diceva: 'Non alzarti, che dopo ti viene fame'. Ma eravamo stanche di dormire! *Ma semo qua signora, xe passà.*

La testimonianza di Ines Muggia, rappresenta anche una delle ultime voci possibili sul passaggio in Istria dal primo dopoguerra al fascismo:

> Prima che si assesti il fascismo, c'è stato un periodo di libertà. Noi a Rovigno avevamo tre sedi: c'era il salone dei comunisti, il salone rosso, mio fratello pittore aveva la sede repubblicana dove adesso c'è il Centro storico, poi c'era il fascio. Poi sono diventati loro i nuovi padroni, così sono cominciate le prime discordie fra rovignesi… hanno detto che non potevano più tollerare queste sedi e così via tutto, dittatura! Allora viene un certo Farinella, fascista, di una famiglia Farinella di gente nostra, che conoscevamo, erano amici con mio fratello, avevano fatto la scuola insieme però erano avversari di fede, no? Arriva questo con altri e gli dicono: 'Adesso puoi andare a buttar via quella bandiera che hai nella sede repubblicana'[6]. Mio fratello ha detto: 'Io non la butto via, *se la ve intriga andè a buttarla voi*!' 'No, devi andare tu!' Allora si era già fatto un gruppo attorno a lui, perché non erano mai soli a fare queste cose, mai uno con uno, a tu per tu, ma dieci contro uno. Allora passavano delle donne in piazza, hanno avvisato mia mamma: 'Signora Giovanna, ci sono i fascisti attorno a suo figlio che parlano, gesticolano…!' La mamma faceva il pane qua, impastava, e sporca di farina è andata dritta in piazza! 'Cosa succede qua?' Ha detto, e mio fratello: 'Va via mamma! Va via che non sono affari tuoi!' Ma lei ha detto al Farinella: *'Bon, dove xe sta bandiera? Vado a ciorla mi! Basta che la finì!'* Così è andata lei, pensi! Così si è squagliato il gruppo. Le famiglie si conoscevano, infondo eravamo rovignesi e ci volevamo bene. Dopo cominciava la disgrazia nostra… cominciavano i pestaggi, cominciavano a dare l'olio di ricino, c'erano quei quattro che erano presi di mezzo ogni volta, le prendevano sempre… poi i responsabili sono finiti in foiba questi disgraziati… robe assai brutte anche queste. C'erano certi fascistoni che agli slavi, ai contadini, dicevano: 'Ah, sai che qua domani si fa il piano regolatore, qua ci toccherà far passare una strada per la vostra campagna…'. Loro dicevano: 'Ma come! La mia campagna!' Allora loro: 'Eh sì, compare mio, è così, lo Stato deve fare le sue strade'. Allora loro poveri chiedevano: 'Senti… non puoi tu in qualche modo risparmiarci questa cosa…'. Allora là loro mangiavano i prosciutti, mangiavano e bevevano, prendevano di tutto… almeno così ci raccontavano. Per non perdere la terra, questi poveri contadini davano tutto.

Nella trattazione delle vicende familiari relativa al dopoguerra sono state incluse anche alcune storie di detenzioni, deportazioni e rientri che i narratori hanno ritenuto significative per descrivere i successivi passaggi familiari. Nei due anni di occupazione tedesca delle province orientali divenute *Adriatisches*

[6] Il tricolore puro e semplice, senza aggiunte di stemmi dinastici, continuava ad essere l'emblema dei repubblicani. La materia riguardante il tricolore venne disciplinata dal regio decreto del 24 settembre 1923, n. 2072, convertito nella legge del 24.12.1923, n. 2264.

Küstenland, secondo le stime di Marco Coslovich, i deportati - escluso il territorio di Lubiana - costituirono un quarto (8.220 unità contro 40.000 circa) della deportazione a livello nazionale; dal Litorale partirono 74 convogli a fronte dei 49 organizzati nel resto d'Italia[7]. Le prassi adottate e le cifre documentano la massiccia azione repressiva messa in atto dall'occupatore e dal collaboratore fascista e al tempo stesso la forte risposta sociale in termini di resistenza diffusa sul territorio. La sola offensiva tedesca in Istria, tra l'ottobre e il novembre 1943 costò la vita a 2.000 partigiani, 2.500 civili, avviò il meccanismo delle deportazioni con un primo contingente di più di 400 persone[8]. I rastrellamenti, le rappresaglie sulla popolazione civile, l'incendio di interi paesi costituirono un primo livello del sistema del terrore messo in piedi dai nazisti nell'*Adriatisches Küstenland* secondo il principio informatore del *Bandenkampf*. Il secondo livello era quello di Trieste, con i suoi luoghi di detenzione, tortura, eccidi di massa[9]. L'opera di pianificazione del generale SS Odilo Lotario Globočnik, del suo gruppo di collaboratori specializzati nella soluzione finale si avvaleva delle sedi di via Bellosguardo, piazza Oberdan, via Cologna; già nell'ottobre 1943 entrava in funzione

[7] V. M. COSLOVICH, *I percorsi della sopravvivenza. Storia e memoria della deportazione dall'Adriatisches Küstenland*, Milano, Mursia, 1994 p. 52-84; v. anche T. MATTA, "La Risiera di San Sabba: realtà e memoria di un Lager nazista a Trieste", in A. CARLOTTI (a cura di), *Italia 1939-1945. Storia e memoria*, Milano, Vita e pensiero, 1996; ID. (a cura di), *Un percorso della memoria. Guida ai luoghi della violenza nazista e fascista in Italia*, IRSML, Milano, Electa, 1996; A. SCALPELLI (a cura di), *San Sabba. Istruttoria e processo per il Lager della Risiera*, 2 volumi, Trieste, Aned- Lint, 1996, I ed. Milano, Mondadori 1986; G. FOGAR, *Trieste in guerra. Gli anni 1943-1945*, Trieste, Quaderni di Qualestoria, 1997.

[8] In una nutrita panoramica di ricerche, anche se datate, continuano ad essere riferimento fondamentale E. APIH, *Italia fascismo e antifascismo nella Venezia Giulia (1918-1943)*, Bari, Laterza, 1966, p. 434-441; ID., *Trieste*, cit., p. 151 sgg.; L. MARTINI, *I protagonisti raccontano. Tra cronaca e storia. Diari, ricordi e testimonianze di combattenti italiani nella Lotta Popolare di Liberazione della Jugoslavia*, Pola, O. Keršovani, 1983 (Monografie, CRSR, vol. VI); G. SCOTTI, L. GIURICIN, *Rossa una stella...*, cit.; A. BRESSAN, L. GIURICIN, *Fratelli nel sangue. Contributi per una storia della partecipazione degli italiani alla guerra popolare di liberazione della Jugoslavia*, Fiume, Edit, 1964; E. COLLOTTI, "Obiettivi e metodi della guerra nazista. Le responsabilità della Wehrmacht", in L. PAGGI (a cura di), *Storia e memoria di un massacro ordinario*, Roma, Manifestolibri, 1996, p. 21-37; ID., *Il litorale adriatico nel nuovo ordine europeo 1943-1945*, Milano, Vangelista, 1974; L. DRNDIĆ, *Le armi e la libertà dell'Istria...*, cit.; G. FOGAR, *Sotto l'occupazione nazista nelle province orientali*, Udine, Del Bianco, 1968; J. MARJANOVIĆ, *Guerra popolare e rivoluzione in Jugoslavia 1941-1945*, Milano, Edizioni Avanti!, 1962; E. COLLOTTI, T. SALA, *Le potenze dell'Asse e la Jugoslavia. Saggi e documenti 1941-1943*, Milano, Feltrinelli, 1974; v. anche D. DUKOVSKI, *Rat i mir istarski. Modeli povijesne prijelomnice 1943-1955* [Guerra e pace istriane. Modelli di fratture storiche 1943-1955], Pola, Cash, 2001 (Biblioteka Histria Croatica). G. LIUZZI, "Operation Istrien. L'Istria sotto la svastica nazista dal settembre all'ottobre 1943", in *Qualestoria*, Trieste, IRSML, 2003, n. 1, p. 9-46; v. anche le più recenti sintesi in G. CRAINZ, *Il dolore e l'esilio. L'Istria e le memorie divise d'Europa*, Roma, Donzelli, 2005; M. CATTARUZZA, *L'Italia e il confine orientale...*, cit.; R. WÖRSDÖRFER, *Il confine orientale. Italia e Jugoslavia...*, cit.

[9] Già nel 1942 qui si era insediato l'Ispettorato speciale di Pubblica sicurezza per la Venezia Giulia, sotto la direzione di Giuseppe Gueli, nel quale ben presto si distinse il vicecommissario Gaetano Collotti, v. R. PUPO, *Trieste 1945*, cit., p. 3-39.

il *Polizeihaftlager* della Risiera di San Sabba. Campo “misto”, di transito per gli ebrei prevalentemente inviati verso Auschwitz e altri lager, di raccolta dei beni razziati, di detenzione e tortura del partigianato italiano, sloveno e croato, la Risiera si collocava al centro di quel sistema di repressione e sterminio che contemplava pienamente Istria e Quarnero, zone di forte produzione e sostegno del movimento resistenziale.

Le sorelle Dina e Dessa Bacic erano cresciute come ragazze di buona famiglia, nella media borghesia italiana di Abbazia: il padre aveva ben avviato una ditta di alimentari all’ingrosso e in casa c’era la radio e un pianoforte; le bambine avevano pattini, biciclette e prendevano lezioni di piano. Nel corso di un rastrellamento, nel febbraio 1944 la diciassettenne Dessa e la tredicenne Dina vennero prelevate con i genitori e portate prima a Susak e poi a Trieste, nella Risiera di San Sabba dove avrebbero trascorso tre mesi. Nello stesso periodo del transito della famiglia Bacic venne messo in funzione il forno crematorio e si procedette all’eliminazione di massa degli uccisi con svariate metodologie[10].

> Dina: Siamo stati presi nel febbraio del ’44 e siamo rimasti fino alla metà del maggio che ci hanno lasciato andare fuori. Ci hanno lasciato perché noi… la nostra famiglia, la mamma, conosceva la baronessa Schmidt in Abbazia, che aveva la villa vicino al Belvedere. Lei era amica del comandante delle SS di Abbazia, allora la zia è corsa subito da lei e così siamo stati liberati.
> Dessa: Noi anche ricevevamo a San Sabba dei pacchetti… con il mangiare, con roba che la zia ci mandava attraverso la baronessa. E ringraziando lei noi siamo usciti, e con noi tutto il gruppo che era a San Sabba.
> Dina: In quel salone eravamo 200 solo di donne, perché gli uomini erano separati, erano di sotto. Noi eravamo di sopra, all’ultimo piano. Abbiamo portato la testa sana fuori, ma mi ricordo quando c’erano quei garibaldini, quando avevano fatto un rastrellamento sul Monte Maggiore, c’era tutto un battaglione. Purtroppo abbiamo assistito a una bruttissima scena, perché un gruppo di loro nel maggio è stato fucilato. La cosa che era più brutta, è che gli stessi italiani li dovevano fucilare e dietro c’erano i tedeschi. Così i *ga nettado tutti*. Sono cose bruttissime, che restano impresse. Una volta eravamo in gita con un gruppo di Fiume, e siamo andati a San Sabba... ho visto che era cambiato, c’era un cortile dove prima c’era il crematorio che noi vedevamo fumare.
> **Sapevate che cosa succedeva?**
> Dina: Sì. C’era un gruppo di ebrei che una notte li hanno presi e dopo questo camino fumava, e fumava, e fumava… credo non siano neanche entrati nel casamento… Poi quando c’erano i bombardamenti a Trieste, ci chiudevano

[10] Le eliminazioni avvenivano a seguito di torture, per sgozzamenti, abbattimenti con mazza ferrata, fucilazioni. Le vittime della Risiera sono stimabili tra le 3.000 e le 4.000 unità, v. T. MATTA, “La risiera di San Sabba”, in *Un percorso della memoria...*, cit., p. 127.

ancora meglio dentro e noi eravamo lì a guardare dalle finestre.
Venite interrogate anche?
Dina: Sì! Una volta sola, io ho detto che non sapevo niente così mi hanno lasciata da parte.
Dessa: Mi hanno interrogata, però io non sapevo niente, dunque non potevo dire: questo qua è un partigiano, o questo qua lavora per i partigiani. Queste cose noi non potevamo dirle, non le sapevamo... noi eravamo creature, andavamo a scuola, avevamo un gruppo di amici coi quali d'estate si andava a *bordizar*, o andavamo coi pattini, la nostra vita era questa! Chi sapeva di guerra!? La mamma non l'hanno interrogata, del papà non sappiamo niente, perché lui di questo non ha mai voluto parlare.
Venite liberati tutti assieme?
Dessa: Sì, nel maggio '44. Io mi ricordo che siamo andati a Trieste al Caffè degli specchi, di dopopranzo siamo andati a bere un caffè e a prendere un gelato. Perché a papà avevano tornato tutto quello che aveva, tutto! Gli ori, le fedi, le catenine che avevamo, i soldi… tutto gli hanno tornato. Così che siamo andati al Caffè degli specchi, ci siamo seduti, abbiamo ordinato, è venuto il cameriere… poi ha mandato il capo. Questo perché noi avevamo i cappotti, eravamo ancora vestiti d'inverno perché eravamo entrati in febbraio e usciti in maggio, forse anche con le scarpe legate con lo spago. Allora il capo è venuto a chiederci: '*Cossa xe, pezzenti*? Cosa siete voi?' Ma noi ordinavamo gelato!
Dina: Abbiamo mangiato perfino fragole con la panna, mi ricordo come adesso!
Dessa: E dopo siamo venuti di nuovo a casa, a piedi. Faccia conto che i nostri amici ci aspettavano, sapevano che tornavamo a casa, sono venuti con le *struzze* di pane e la nonna persino con una *pignatta* di brodo caldo!
Come sapevano?
Dina: Attraverso la zia… la baronessa sapeva che ci liberavano. Invece i vicini guardavano attraverso le persiane cosa che succedeva.

Come altrove, il rientro dei deportati dai lager fu seguito da una fase di grave disadattamento. Ma in Jugoslavia la percezione del nemico, nei termini di un antagonista politico subdolo da smascherare e estirpare, era una costante che accompagnò anche la società istriana negli anni del dopoguerra. Non era più il nazi-fascismo invasore e il suo supporto interno di cetnici e domobranci, non era ancora il nemico cominformista, né quello confuso nella onnipresente e onnicomprensiva definizione di *reakcija* capitalista-imperialista, tipica della guerra fredda. Nel primo periodo postbellico si profilava un'altra infida categoria: quella degli ex deportati nei lager nazisti. Partito dalla Slovenia, forse ad opera dei servizi segreti sovietici, si era diffuso l'assunto che quelli che avevano fatto ritorno dai lager, avevano attivamente collaborato con i nazisti, erano quindi accusabili di tradimento e sospettabili di spionaggio. Dodici processi vennero imbastiti tra il

1947 e il 1950, si conclusero con 11 fucilazioni e pesanti detenzioni, dalle quali gli imputati uscirono riabilitati appena negli anni '70[11].

> Giordano Godena: Nel '47, era uscita la parola che chi era tornato vivo, era spione, sabotatore, se no non sarebbe tornato. Per dimostrare che loro avevano ragione e che quelli erano spioni dopo tornati, hanno fatto nel '47 i famosi processi di Dachau… Poi se ne parlava niente o poco, fin che era Tito vivo. Tutta questa roba qua, dopo la sua morte, pian piano è venuta fuori, tutto viene fuori, pian piano...
> Questo per un po' era stato attuale, dopo c'era la risoluzione del Cominform, ed è stato il nostro turno, dopo eravamo noi e Goli Otok. Non potevano fare tante cose assieme, no?

Che il clima non dovesse essere accogliente per i reduci lo attestano anche altre testimonianze. Lucia Cerlon Pinzan di Dignano mi ha mostrato un documento della Croce Rossa di Torino, datato 1966, che attesta che il marito Giuseppe, elettromeccanico, nato a Dignano il 5.1.1918, da Trieste fu deportato a Dachau, classificato come triangolo rosso (70559) il 15.6.1944 e poi a Mauthausen il 17-18.8.1944.

Tornato a Dignano nel 1945, Giuseppe era gravemente minato nel fisico e spaesato rispetto alle nuove realtà comunitarie, incontrava ostilità anche nella famiglia di Lucia.

> Ce l'ho sempre avuta con mia mamma, fino a che è morta. Perché con mio marito, siamo venuti qua ad abitare, mia mamma, abitava sotto, aveva il pian terreno e il primo piano. Mio marito, povero, non aveva il gabinetto e portava il secchio fuori quando faceva i bisogni. Io mi ero accorta, quando andavo giù per le scale, che lei faceva [fa un gesto con l'indice sulla tempia, a significare] che era matto, ha capito? Un uomo che le porta via il secchio, che lo lava, ancora gli dice che era matto! L'ho raccontato a mia sorella, e lei mi dice: 'Lucia, quando passo dal mercato, che vado a vendere, passo davanti a qua e vedo cosa fa la mamma'. E passa davanti a qua e vede che lei fa questo scherzo, quando mio marito va in fondo a svuotare il secchio, e dice: 'Cosa fai mamma?' e lei risponde: 'Si vede che era in Germania e che tornato a casa è matto!' E mia sorella le fa: 'C*ammina che te petteno, che te son dispettinada*!' Perché noi la pettinavamo… e allora va a prendere uno straccio… la prende così per i capelli, la tira indietro e le da uno schiaffo, così con lo straccio. Lei piangeva da matti e le diceva: 'Ma perché mi dai?' 'Così impari e ricordi che ci voleva che tu vada in Germania, non lui! Altro che dici che è matto, è un uomo pulito!'

[11] S. BIANCHINI, *La questione jugoslava*, cit., p. 78 sgg.; ID., "Epurazioni e processi politici in Jugoslavia (1948-1954)", in *Rivista di storia contemporanea*, Torino, Loescher, 1990, n. 4, p. 587-615.

Il racconto di Tonina Santulin di Cherso, per altro fluido su svariati argomenti, si arresta a fronte della memoria del ritorno del fratello a Cherso.

Suo fratello, quando torna da Buchenwald a Cherso, cosa trova?
I comunisti.
Come viene accolto?
Dopo lui è andato subito via, come nostromo nelle navi svedesi. È rimasto poco, neanche un anno… ha salutato Cherso e la nave è partita… anche altri sono andati via… amici di mio fratello.
Ex deportati?
Sì, sono tornati e hanno ancora sofferto... *La sa che me fa brutto contar questo?*

I.2. Eredità della guerra

Il racconto della storia familiare per alcuni narratori ha implicato riferimenti a lutti, dispersioni, inspiegabili assenze che comportarono una lunga sospensione nelle concrete definizioni dei nuclei e un ancor più lungo lascito di incertezze per le comunità. In un'ampia fascia territoriale attorno al confine orientale la disgregazione familiare fu legata non solo ai vuoti delle perdite ed ai processi di superamento dei danni di guerra, ma alla continuità postbellica delle attese, delle ricerche, degli interrogativi[1]. Il protrarsi della categoria della dispersione rendeva impraticabili le forme tradizionali di elaborazione del lutto ma anche le possibilità materiali di riconfigurazione dei nuclei familiari.

> Silva Dobrila Bonassin (Dignano): Noi non sapevamo che papà era morto, mia nonna lo cercava dappertutto, lei come levatrice andava per tutti i paesi… una volta a Slivje, le avevano detto che lo avevano visto là e doveva essere il '49-'50. Lei chiedeva a tutti e qualcuno anche le aveva detto che l'aveva visto… lei si faceva tutti i paesi, da Hrpelje verso Fiume… fino a Podgrad, perché c'erano solo due levatrici quella volta. Lo ha cercato dappertutto… un suo familiare lontano lo cercava, metteva annunci nei giornali in Slovenia… Poi una volta è tornata a casa, si vedeva che piangeva, mi ha detto: 'Il papà è morto'. Mi ha messo anche il fiocco nero in testa. […]
> Mia mamma ha aspettato 10 anni prima di avere una carta che diceva che lui era morto sul Monte Maggiore, prima avevano detto che era morto in ottobre a Pisino, ma niente di concreto… poi le avevano scritto da Kozina, poi hanno detto che non era vero, che era morto sul Monte Maggiore… Lei ha chiesto a quelli del comitato della Croce Rossa, se esisteva qualche ragione per la quale lui dovesse esser vivo e noi non lo dovevamo sapere. E loro hanno risposto: 'Non esiste, noi non sappiamo niente'. Così dove è seppellito ancora noi non lo sappiamo. Mia mamma dopo dieci anni… voleva risposarsi, non ha potuto risposarsi fino al '56, non poteva finché non aveva un pezzo di carta.

Ovunque la definizione di disperso trascendeva la razionale presunzione che si trattasse di un caduto non identificato, o del quale non si fossero trovati né resti né testimonianze sulla sua fine. Il termine manteneva viva, magari nei recessi della coscienza, l'ipotesi o la speranza di un futuro ritrovamento o ritorno. In

[1] Il tema è stato trattato anche in G. NEMEC, "Dall'emergenza diffusa alle famiglie come soggetto di welfare", in R. NUNIN, E. VEZZOSI (a cura di), *Donne e famiglie nei sistemi di welfare…*, cit., p. 115-127; ID., "Girare pagina. Lutti e memorie del dopoguerra attorno al confine orientale", in *Memoria/memorie*, Padova, Centro studi "Ettore Luccini", n. 5 (2009), p. 79-103; ID., "L'eredità della guerra", in *La città reale*, cit., p. 84-93; ID., "Ferite di guerra. Note per una ricerca sui lutti nella Trieste del dopoguerra", in A. VERROCCHIO (a cura di), *Trieste tra ricostruzione e ritorno all'Italia*, cit., p. 146-157.

tal modo l'assenza risultava ancora più ingrata per i familiari in quanto dilatava l'attesa in una prospettiva temporale indefinita e impediva il distacco definitivo, necessario al superamento della perdita.

> Romana Brivonese (Rovigno): Noi in famiglia eravamo papà, mamma e una sorella che si è ammalata ed è morta nel '39, dunque me la ricordo giusto per i ricordi di mia mamma… poi un fratello, che aveva 13 anni più di me. Io ero l'ultima, la più piccola. Così che la dopo la morte di mia sorella, ero abbastanza ristretta in famiglia, perché mia mamma aveva paura che mi ammalassi anche io, o che mi succedesse qualcosa. Così non avevo tanti contatti fuori da quelli scolastici… In più nel '43 mio fratello è stato richiamato militare in aprile, all'otto settembre c'e stato il *tombolon*, la capitolazione dell'Italia, e lui era sulla nave 'Roma' che è stata silurata, così che mia mamma non ha mai saputo più niente di come sia andata a finire. Non è più tornato, solo abbiamo ricevuto dalla Croce Rossa l'avviso di disperso nella zona fra le coste verso Malta… così che le condizioni in famiglia erano assai tristi. […] Ancora negli anni '65, '70, in certi giornali radio e nelle prime televisioni, si diceva che erano arrivati certi dispersi dalla Russia, dopo era arrivata la notizia dalla Croce Rossa che uno che si era imbarcato sulle navi era stato salvato sulla costa africana e portato in Sicilia, noi avevamo cercato di avere contatti, ma era su una nave mercantile, non una nave da guerra. Però la speranza restava sempre, con tutto che noi per avere un sussidio abbiamo dovuto fare i documenti di morte… Lui era morto nel '43, e noi nel '63, dal Tribunale di Rovigno abbiamo ricevuto un certificato, un atto notorio che dopo venti anni la persona non era considerata più viva. Ma mia mamma fin che ha vissuto ha sempre pensato che forse lui da qualche parte c'era ancora, perché non si è visto il corpo e non si ha avuta la certezza.

Alcune dispersioni erano destinate a rimanere tali, determinando lutti pubblicamente non rappresentabili ma non per questo privi di peso sociale, favorendo un movimento di ipotesi, opinioni e attribuzioni di responsabilità, i cui esiti erano capaci di produrre disorientamenti collettivi e disadattamenti individuali, nonché di creare ampie disponibilità a successivi usi politici della memoria.

A lungo la posizione ufficiale jugoslava in riferimento agli eccidi compiuti nella Venezia Giulia tra il settembre 1943 e il maggio 1945 - che avevano trovato immediata sintesi nel termine foibe - riproponeva un giudizio sulla generale colpevolezza dei morti, in quanto criminali di guerra, fascisti eliminati a fianco dei tedeschi, o quadri del passato regime che il popolo stesso aveva provveduto a eliminare all'atto della liberazione[2].

[2] V. nota jugoslava del 7 dicembre 1945, emessa in risposta ad una nota angloamericana di protesta contro gli arresti di massa nella Venezia Giulia, consultabile presso il Public Record Office di Londra (d'ora in poi Pro), Fo 371/48951/R 21301/15199/92.

Tale verità di Stato era lungi dall'essere messa pubblicamente in discussione in Istria, ove solo durante la breve stagione dei governi insurrezionali post-armistizio erano scomparse tra le 500 e le 700 persone[3]: esponenti fascisti, elementi italiani e croati noti per aver angariato la popolazione, ma mancavano all'appello anche centinaia di persone difficilmente imputabili.

I relativi processi di elaborazione privata e collettiva di quelle perdite erano rimasti come sospesi, fermi su interrogativi destinati a non avere altra risposta se non quella generica e ufficiale, dal momento che indagini sui singoli soggetti erano praticamente precluse.

Non erano lutti normali quelli che si affrontavano, erano sparizioni dal mondo, cancellazione della vita precedente e della memoria dell'ucciso, del quale apertamente era meglio non parlare più, mentre permaneva nei recessi delle relazioni privato-familiari l'immagine di una violenza barbarica nelle sue modalità, illogica come sanzione, con scarse relazioni con altre prassi di guerra e resistenziali. A fronte di alcune biografie, i prelevamenti e le presunte eliminazioni rimanevano inspiegabili, sembravano aver seguito criteri arbitrari e casuali, estranei alle determinazioni logiche che nella mentalità comune tenevano assieme il crimine con la colpa ed il castigo, o che in tempo di guerra prevedevano le ostilità tra formazioni contrapposte. La spiegazione più agibile in caso di possidenti poteva essere - a posteriori - relativa alla confisca dei loro beni e tale criterio interpretativo era estensibile anche a modesti proprietari di attrezzature o beni poi collettivizzati[4]. Largamente diffusa era all'interno delle comunità italiane la consapevolezza del ruolo giocato dagli infoibamenti nel determinare una delle più radicali spinte all'esodo.

A Capodistria, a fine 1989, per la prima volta si affrontò pubblicamente su territorio jugoslavo il tema delle foibe e l'intervento di Antonio Borme andò in controtendenza rispetto alla consuetudine di rimozione o drastica marginaliz-

---

[3] Sull'esplorazione delle foibe istriane v. la nota relazione del maresciallo dei Vigili del fuoco di Pola Arnaldo Hazarich, in Archivio IRSML-TS, b. V, doc. 346; non tutte le cavità e le cave istriane furono esplorate, né risultarono documentate altre forme di eliminazione di massa. Cfr. G. LA PERNA, *Pola Istria Fiume 1943-1945. La lenta agonia di un lembo d'Italia*, Milano, Mursia, 1993, p. 178-197; G. FOGAR, *Sotto l'occupazione nazista…*, cit., p. 65-71. V. anche G. SCOTTI, "Foibe e fobie. Istria 1943. Come e perché vennero giustiziati fascisti e innocenti nel settembre dell'insurrezione popolare", in *Il ponte della Lombardia*, Milano, Comedit 2000, 1997, n. 2 (n. speciale).

[4] Il tema è trattato in G. NEMEC, *Un paese perfetto…*, cit., p. 140-146; per la ricerca in tema si rinvia alla produzione di R. SPAZZALI, "Le foibe istriane: sinestesia di una tragedia", in *Quaderni del Centro studi economico-politici "Ezio Vanoni"*, Trieste, 1990, n. 20-21, p. 53-68; ID., *Foibe: un dibattito ancora aperto. Tesi politica e storiografia giuliana*, Trieste, Edizioni della Lega Nazionale, 1990; ID., "Contabilità tragica. Questioni e problemi intorno alla quantificazione storica e politica delle deportazioni e degli eccidi nella Venezia Giulia, Fiume e Dalmazia (settembre-ottobre 1943, maggio-giugno 1945", in *Quaderni giuliani di storia*, Trieste, Deputazione di Storia Patria per la Venezia Giulia, 1991 (n. 1-2); ID., "Nuove fonti sul problema delle foibe", in *Qualestoria*, Trieste, IRSML, 1992, n. 1.

zazione[5]. All'indomani della conferenza, Borme definiva quell'esperienza come "rimasta finora da noi ben chiusa nel cassetto dell'omertà e della connivenza"[6]. All'epoca, la storiografia giuliana - soprattutto l'opera di Galliano Fogar - aveva già lavorato sull'argomento, anche se i fatti istriani del 1943 risultavano meno documentati - o documentabili - dell'ondata di violenze che coinvolse l'area triestina e goriziana nel corso dell'occupazione delle truppe jugoslave nel 1945[7]. La successiva stagione di ricerche poneva l'interpretazione degli eccidi istriani post-armistizio in un quadro più ampio, via via più articolato e di lungo periodo, proprio perché - a differenza del 1945 triestino - le dinamiche comunitarie sembravano in quest'area aver avuto un peso non indifferente[8].

Alcune variabili che restavano sfuggenti si potevano meglio cogliere fuori da periodizzazioni riduttive, relative al dopo-aggressione delle truppe dell'asse alla Jugoslavia, ponendole in relazione sia con la passata azione repressiva e snazionalizzatrice del fascismo che con un futuro progetto rivoluzionario; andava contemplata la coincidenza tra il regime e un'italianità di frontiera che era divenuta bersaglio all'indomani della *capitolazione* dell'Italia, così come l'intento di "epurazione preventiva" diretto a scongiurare ogni possibile rinascita del fascismo e ad annullare le basi di supporto di una futura occupazione tedesca. Ma soprattutto andavano vagliati il senso e le percentuali di valore delle terminologie adottate e relative a: "furor di popolo", "linciaggi", "funesta euforia", "euforia messianica", "giustizia sommaria", tutte evocative di categorie interpretative derivate dalle *jacqueries*, usate per rappresentare una montante e sanguinaria agitazione di masse contadine, che aveva coinvolto anche il proletariato delle zone minerarie, industriali e cittadine[9]. Il nodo centrale in tal senso si collocava lungo due polarità: quella più locale, più sociale e nazionale, relativa

---

[5] E. APIH, *Le foibe giuliane*, cit., p. 10.

[6] A. BORME, *Nuovi contributi sulla comunità italiana…*, cit., p. 73.

[7] V. G. MICCOLI, "Risiera e foibe: un accostamento aberrante", in *Bollettino dell'Istituto regionale per la storia del Movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia*, Trieste, IRSML, 1976, n. 1, p. 34; G. FOGAR, "Foibe e deportazioni nella Venezia Giulia. A proposito di un servizio di 'Storia illustrata'", in *Qualestoria*, Trieste, IRSML, 1983, n. 3, p. 67-85; ID., "Venezia Giulia 1943-1945: problemi e situazioni", in *Metodi e ricerche*, Udine, Centro studi regionali, 1989, n. 1, p. 63-83; ID., "Foibe e deportazioni. Nodi sciolti e da sciogliere", in *Qualestoria*, Trieste, IRSML, 1989, n. 23, p. 11-20; di poco successiva fu l'opera di F. ROCCHI, *L'esodo dei 350.000 Giuliani, Fiumani e Dalmati*, Roma, Edizione "Difesa Adriatica", 1990.

[8] R. PUPO, *Trieste '45*, cit., p. 228-257.

[9] La distruzione dei segni più tangibili dell'autorità italiana e della documentazione istituzionale che questa aveva prodotto - con l'incendio degli archivi municipali, dei libri tavolari, ecc. - è stata uno degli aspetti a favore dell'utilizzo del termine *jacqueries*; R. PUPO, *Il lungo esodo*, cit., p. 72-76; ID., "Le foibe giuliane: 1943-1946. Interpretazioni e problemi", in *Quaderni giuliani di storia*, Trieste, Deputazione di Storia Patria per la Venezia Giulia, 1991 (n. 1-2), p. 93-120; ID., *Guerra e dopoguerra al confine orientale*..., cit., p. 107-137. V. anche G. OLIVA, *La resa dei conti: aprile-maggio 1945: foibe, piazzale Loreto e giustizia partigiana*, Milano, Mondadori, 1999.

alla spontaneità di un violento conato prevalentemente rivolto alle vecchie classi dirigenti, italiane e cittadine, e quella di una pianificazione generale che si serviva di strategie, tecniche, elenchi, uomini, obiettivi, della Resistenza jugoslava da poco giunti in Istria[10]. È chiaro che tale polarizzazione rispecchiava anche diverse opzioni politiche: la presenza di elementi estranei alla società istriana riproponeva un disegno preordinato slavo-comunista nella pianificazione dei massacri, così come l'accentuazione del "furor di popolo" lo vedeva in modo proporzionale alla durezza dell'oppressione subita, semmai in leggero eccesso[11]. Schematizzando: l'una dava argomenti alla teoria della "pulizia etnica", l'altra aveva valore giustificazionista e assolutorio[12].

Il crollo di quella che per un ventennio era stata l'autorità costituita, per molti illegittima e oppressiva, era stato capace di innescare a livello locale una serie di reazioni che solo parzialmente avevano a che vedere con la lotta resistenziale. Mentre gli esponenti più in vista dello Stato italiano venivano tolti di mezzo, era visibile la psicosi di disfatta delle forze armate italiane, organizzate formazioni partigiane slovene e croate controllavano estese zone di montagna ed erano penetrate nelle cittadine istriane[13]. Rovigno, prima tra le cittadine della costa, instaurava i poteri popolari e nel giro di due giorni anche Albona, Buie, Parenzo, Valle, Portole ed altri centri minori, divenivano teatro di azioni insurrezionali e vedevano l'insediamento dei Comitati popolari di liberazione, già costituiti nel territorio della Croazia liberata. Il dualismo dei poteri che in alcuni casi - come a Rovigno - si verificò era destinato a risolversi nel giro di poche settimane. Si riempirono le carceri di Albona, Pinguente e Pisino; quest'ultima assurgeva a centro della mobilitazione partigiana e sede dei massimi comandi dell'MPL per l'Istria; vi si stabilirono in quei giorni comunisti italiani e dirigenti croati prove-

---

[10] Cfr. E. APIH, *Le foibe giuliane*, cit., p. 38-39; v. anche L. DRNDIĆ, *Le armi e la libertà dell'Istria*, cit.

[11] Cfr. G. VALDEVIT, "Foibe: l'eredità della sconfitta", in ID. (a cura di), *Foibe. Il peso del passato...*, cit., p. 20 sgg.

[12] La tesi del "genocidio nazionale", dagli anni '90 tradottasi nella definizione di "pulizia etnica", riprende alcune idee-forza del nazionalismo italiano sul perdurante conflitto tra civiltà italiana e "barbarie slava". Cfr. la rassegna di R. SPAZZALI, *Foibe: un dibattito ancora aperto*, cit. A smentita di tale interpretazione gioca anche il fatto che le formazioni dell'esercito italiano allo sbando vennero largamente assistite dai "Comitati di salute pubblica" e dai contadini istriani, slavi e italiani. V. D. DI JANNI, capo di Stato Maggiore del XXIII Corpo d'armata della Venezia Giulia, "Memoriale", in *Atti istruttori del processo contro il generale G. Esposito*, Archivio IRSML, B. X - 736.

[13] Negli stessi giorni si liberarono prigionieri e antifascisti slavi rientravano in Istria, si formarono battaglioni sotto la guida delle organizzazioni del Partito comunista croato. Già l'11 (presso Parenzo) e il 13 settembre (presso il Canal di Leme) si verificarono per le neocostituite formazioni i primi scontri con una colonna tedesca, ma la battaglia più cruenta si ebbe nei pressi di Albona. V. A. BRESSAN, L. GIURICIN, *Fratelli nel sangue...*, cit., p. 112 sgg.; G. PRIVILEGGIO, "Memorie dell'antifascismo e della Resistenza", in *Quaderni* del CRSR, Pola, vol. III (1973), p. 377-379; G. MARACCHI, *Appunti sugli avvenimenti istriani negli anni 1943, 1944 e 1945*, Archivio IRSML, doc. n. V/418, p. 13.

nienti dalla Lika e dal Gorski Kotar; vi si insediò un Tribunale del popolo come legittimo organo del potere popolare rivoluzionario.

Secondo Giacomo Scotti le disposizioni dello ZAVNOH e le raccomandazioni del CPL regionale istriano del 13 settembre, per le quali la punizione dei criminali fascisti doveva essere decisa da regolari processi, evitando giustizie arbitrarie e personali, furono eseguite solo in parte a causa del panico generale indotto dalla rapida avanzata delle truppe motorizzate tedesche che indusse a liberarsi rapidamente dei prigionieri senza lasciare traccia[14].

Le fonti orali - su scala ovviamente minima e non generalizzabile - rappresentano in forma di racconto molti elementi che sono stati oggetto di analisi separate; suggeriscono verità di base che forse nell'eccesso di interpretazione cui il fenomeno foibe è stato investito, si possono perdere di vista. Mostrano su una gamma più ampia di variabili come nel contesto di quell'emergenza, istanze diverse non erano inconciliabili, anzi potevano potenziarsi nel produrre esiti drammatici, dal momento che elementi di pianificazione erano in grado di emergere anche da un rancore locale e l'esaltazione rivoluzionaria poteva anche essere di chi veniva da fuori, conosceva le prassi più brutali di un comunismo di guerra ma molto poco della realtà istriana. In presenza di un contropotere partigiano che si presentava come vendicatore dei torti subiti dai croati, la crisi sembrava l'occasione per saldare vecchi conti, per avviare un ribaltamento delle gerarchie sociali che autorizzava i subalterni ad appropriarsi, non solo di beni e privilegi dai quali erano stati esclusi, ma anche del più odioso monopolio della violenza e del suo uso arbitrario.

Su questo terreno, banditismo e criminalità comune avevano la forza di attecchire, come era possibile si scatenassero feroci faide paesane, esplodessero risentimenti in forma di rappresaglia contro le autorità maggiori e responsabili politicamente, così come contro piccoli poteri considerati fonte di soprusi, ingiustizie e imbrogli, l'eliminazione dei quali poteva esser vista come l'emergere delle "potenzialità rivoluzionarie del villaggio"[15].

In altre sedi è stato sottolineato, in quanto ancora elemento centrale nella costruzione delle memorie, il significato che per la popolazione italiana del-

---

[14] G. SCOTTI, "Foibe e fobie…", cit.; ID., "Il ricordo selezionato e la storia falsificata", in D. ANTONI (a cura di), *Atti del corso di aggiornamento: Revisionismo storico e terre di confine*, Udine, Kappa Vu, 2006, p. 89-106; E. IVETIC (a cura di), *Istria nel tempo...*, cit., p. 564-566; E. e L. GIURICIN, *La comunità nazionale italiana. Storia e istituzioni...*, cit., p. 33-36 (vol. I). Scotti, Ezio e Luciano Giuricin, fanno riferimento alla relazione del capitano del POC (Partizanski obavještajni centar), il Servizio informativo partigiano, Zvonko Babić che, per incarico del Comando del Litorale croato e dell'Istria compì un giro di ispezione nella penisola nel novembre 1943; secondo questa risultarono meglio "ripuliti" il circondario di Gimino e l'agro Parentino. Ivi, p. 35.

[15] Cfr. E. APIH, *Le foibe giuliane...*, cit., p. 44. Il riferimento di Apih è relativo ad Anka Berus, inviata in Istria con il compito di organizzare la lotta.

l'Istria poté assumere la sola possibilità di sparire nelle voragini carsiche[16]. Con la densità propria degli archetipi enuclearono l'angoscia per il ribaltamento delle gerarchie, l'avversione per un potere feroce ma non ancora legittimato sul piano simbolico né tanto autorevole da esibire le sue condanne, la paura dell'annullamento individuale, comunitario, nazionale.

L'effetto terroristico - come ha scritto Elio Apih assimilabile a tecniche *Nacht und Nebel* - servì da intimidazione generale del gruppo nazionale italiano, non tanto in direzione di una sua espulsione quanto per dimostrare il rischio e l'inutilità di qualsiasi forma di opposizione, per rendere evidente nel modo più drastico che erano finiti i tempi dei poteri grandi e piccoli[17].

Fu effetto particolarmente significativo per chi rimase nel dopoguerra, per il persistere di una violenza diffusa, di aggressioni e scomparse - individuali e non più di massa - che continuarono a seguire criteri imprevedibili. La possibilità di sparire senza lasciare traccia, lo sgomento comunitario a fronte di improvvise assenze, furono eventi sociali reali nel decennio 1943-1953, la percezione collettiva che ciò fosse possibile continuò a lungo a prescindere dal numero, con la differenza che quel potere nel frattempo aveva acquisito piena legittimazione, anche sul piano internazionale.

Rigorose indagini e il lavoro della Commissione storica italo-slovena, in merito al tema foibe, hanno chiarito il quadro di riferimento ideologico e il piano fattuale generale, facendo pensare che siano difficili nuove acquisizioni documentarie[18]. Il piano che interessa a livello sociale riguarda le persistenze della memoria, le modalità di trasmissione di lutti insuperati, dal momento che non si conosce ancora la geografia di tutti i seppellimenti, né l'identità di tutte le vittime.

È noto che la maggior parte degli arrestati non fu gettata nelle cavità carsiche, ma perì più tardi lungo la strada verso la deportazione, o nei campi di concentramento jugoslavi e in tal senso potrebbero ancora emergere elementi

[16] Cfr. P. BALLINGER, *La memoria dell'esilio…*, cit., p. 211 sgg.

[17] Cfr. E. APIH, *Le foibe giuliane...*, cit., p. 49-52; R. PUPO, *Il confine scomparso...*, cit., p. 100 sgg.

[18] V. "Relazione della Commissione mista storico-culturale italo-slovena", cit.; per una panoramica cfr. T. FERENC, "La storiografia sulla seconda guerra mondiale in Slovenia dopo il rovesciamento politico del 1990", e M. KACIN, "Appunti sull'attuale storiografia slovena", in *Storia contemporanea in Friuli*, Udine, Istituto friulano per la storia del Movimento di liberazione, n. 23 (1992), p. 139-144 e 147-157; I. GOLDSTEIN, "Alcune considerazioni sulla storiografia croata: dallo spirito di partito al revisionismo degli anni Novanta", in *Qualestoria*, Trieste, IRSML, 2009, n. 2, p. 5-30; A. BALLARINI, M. SOBOLEVSKI (a cura di), *Le vittime di nazionalità italiana a Fiume e dintorni (1939-1947). Žrtve talijanske nacionalnosti u Rijeci i okolici (1939-1947)*, Società di studi fiumani di Roma e Hrvatski institut za povijest di Zagabria, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali - Direzione generale per gli archivi, 2002 (Sussidi, pubblicazioni degli Archivi di Stato, n. 12).

utili dai registri carcerari o dei luoghi di detenzione e di lavoro forzato[19]. Ancora oggi poco sappiamo dei criteri in base ai quali alcuni elementi venivano avviati alla prigionia, mentre altri erano liquidati immediatamente sul posto, altri talvolta forzosamente reclutati nelle formazioni partigiane, caddero più tardi in battaglia contro le forze tedesche.

Anche questa raccolta di testimonianze si presta ad alcune considerazioni, relative alle fisionomie sociali degli scomparsi, all'impossibilità di elaborazione di quei lutti, al processo di condensazione simbolica nell'evento-foibe della gran parte delle perdite e dei durevoli interrogativi che le accompagnarono. Il fenomeno della dispersione che lungamente accomunò le famiglie fu dispositivo fondamentale per strutturare la memoria e l'interpretazione degli eventi, favorì la sovrapposizione di dati reali e voci circolanti, indicazioni e congetture, che portarono - man mano che i vuoti si palesavano come definitivi e mancavano comunicati ufficiali - a considerare buona parte degli assenti come definitivamente annullata e occultata nelle voragini carsiche, nelle cave di bauxite, nelle miniere di Pozzo Littorio o gettata in mare.

Nelle cerchie di relazione e nei processi dialogici avevano un peso rilevante non solo le notizie sugli eccidi, ma anche i frequenti racconti di chi era stato "sull'orlo della foiba" o aveva rischiato di esserlo, ad alimentare una diffusa percezione di pericolo.

Una diciottenne di Albona, Clara Millevoi, trovò impiego a inizio 1943 presso il Municipio, nell'ufficio delle carte annonarie:

> Prima eravamo in guerra, poi eravamo sorvegliati dai tedeschi, noi non potevamo dare le carte a chi era in bosco, ai partigiani. Le mamme e le mogli, venivano a domandare le carte per questi che erano in bosco e noi non le potevamo dare. Dopo non le potevamo dare se non avevano pagate le tasse, perché dovevano portare la ricevuta che erano state pagate e magari qualcuno l'aveva scaduta, o non l'aveva. Qualche volta si poteva passare sopra… ma non si poteva sempre! Paura… neanche le posso dire quanta! Altro che paura! La signora che era mio capo… non so se lei aveva il registro con i nomi o no,

---

[19] Secondo i dati forniti dalla Croce Rossa il numero degli ex militari italiani prigionieri in Jugoslavia era di 17.000 nell'ottobre 1945, di circa 1.000 nel febbraio 1947; secondo fonti jugoslave a fine 1947 quasi tutti i prigionieri di guerra erano stati rilasciati, alcuni erano rimasti in libertà ed avevano trovato lavoro in territorio jugoslavo. V. N. TROHA, "Fra liquidazione del passato e costruzione del futuro. Le foibe e l'occupazione jugoslava della Venezia Giulia", in G. VALDEVIT (a cura di), *Foibe. Il peso del passato...*, cit., p. 59-95. R. SPAZZALI, "Quante vittime?", in R. PUPO, R. SPAZZALI, *Foibe...*, cit., p. 23-31; ID., *Foibe: un dibattito ancora aperto...*, cit., p. 57-75. Sui prigionieri tedeschi cfr. R. KALTENEGGER, *Zona d'operazione litorale adriatico. La battaglia per Trieste, l'Istria e Fiume*, Gorizia, LEG, 1996. Sul campo di Borovnica v. N. TROHA, "Aretacije, deportacije in usmrtitve v Julijski Krajini", in *Razgledi: časopis za umetnost, družbo in humanistiko*, Lubiana, Delo, 1994, n. 17-18.

insomma sono venuti a prenderla i partigiani da noi, per portarla in foiba. Era pronta per andare in foiba... Lei aveva due figli. La figlia allora ha fatto un voto alla Madonna, che se la mamma tornava a casa, lei si tagliava le trecce. Poi è arrivato uno che era collegato con i partigiani, che la conosceva e l'ha salvata. La mamma è tornata a casa e lei si è tagliata le trecce, ce l'ho ancora davanti agli occhi, con i capelli corti.

Antonio Mirković (Pola) aveva il padre ufficiale esattoriale:

Se il contadino non poteva pagare dava le terre all'incanto, o dava in vendita qualche cosa. Ma mio papà non lo faceva pagare, inventava, scriveva: 'Famiglia disagiata, hanno soltanto quattro sedie'. Scriveva [un verbale] in italiano, ma lui sapeva il croato. Insomma, in una certa qual maniera aiutava la gente, quello che si poteva. E questi poveri lo hanno salvato. Quando è caduta l'Italia, non si capiva niente… eravamo dai parenti, a Valle. E allora: 'Pisino è libera!' dicevano… allora tutti noi andiamo in bicicletta, a vedere cosa era successo a Pisino. Tutti noi, anche mio fratello e mia sorella più vecchia di sette anni, tutti in bicicletta. Cammin facendo, siamo passati per Canfanaro […] arrivati quasi a Pisino, mio papà dice: 'Qua conosco uno, fermiamoci che ci darà almeno da bere o qualcosa da mangiare'. Papà entra e noi no. Noi aspettiamo fuori per educazione e aspettiamo e aspettiamo… Allora mia mamma prende coraggio ed entra per chiedere. Le dicono: 'Non si preoccupi, è andato con degli amici qua dietro, tornerà, aspettate…'. Noi come stupidi, non sapevamo cosa fare, aspettiamo ore ed era quasi notte. Tutto un tratto, lui arriva ma da un'altra parte, pallido, bianco come un morto. 'Dov'eri? Cosa hai fatto?' [chiedevamo] Lui: 'Andiamo via!' Solo questo ha detto, siamo andati via e mai ha raccontato più niente. Anni e anni dopo… io avevo già la macchina, passiamo proprio là dove eravamo quel giorno… e parlavamo di questa foiba di Santa Lucia. Allora ci ha raccontato che era entrato in questa casa, uscito da un'altra parte e portato verso la foiba. Là erano pronti. C'era chi lo conosceva, gente del luogo, e hanno detto: 'Ma cosa, quest'uomo ammazzate? Ma ci ha aiutati!' Così lo hanno lasciato vivo, perché la gente del posto lo conosceva.

Le reti comunitarie che in alcuni casi si strinsero attorno a protezione della persona nota e benvoluta, non sempre furono sufficienti ad arginare la preponderanza del ruolo.

In una delle zone considerate meglio "ripulite", l'area dell'Istria nord-occidentale tra Parenzo, Torre, Visinada, resa celebre dalla memorialistica di Mafalda Codan e dai numerosi riferimenti all'atroce fine di Norma Cossetto, si è fissata nella memoria collettiva l'immagine delle colonne di prigionieri in transito verso prevedibili destini: "legati, scalzi, pieni di sputi, dovevano cantare Bandiera Rossa e loro cantavano, poveretti" hanno raccontato i coniugi Radovini-Stojnić,

la cui testimonianza è eloquente sotto diversi aspetti[20].

Liliana Radovini apparteneva ad un'estesa famiglia di agricoltori di Torre, con un'economia fortemente integrata, per cui alla produttività di circa 10 ha di terra venivano ad aggiungersi i redditi dal lavoro nelle cave o in piccoli esercizi commerciali.

Non è semplice una ricostruzione oggettiva delle vicende familiari di Liliana, la sua memoria compatta nella categoria della morte per infoibamento la scomparsa di tre maschi della famiglia[21]. È un procedimento che accomuna anche altri casi di arruolamenti forzosi nell'ultimo anno di guerra, se seguiti da dispersione.

> Gino: I più grandi terrieri qua si sono subito adattati alla politica de Tito, chi voleva andava in cooperativa e altri no. C'erano solo tre famiglie a Torre di grossi proprietari… *Xe stadi legnai* solo quelli che erano iscritti al partito fascista e ce n'erano qua da noi, non solo fascisti, ma anche squadristi, gente della marcia su Roma. Quelli li hanno portati via: il maestro di posta, quello che aveva il mulino, il segretario del partito, quelli che avevano cariche al tempo del fascismo, quelli sono tutti spariti… il proprietario del mulino e musicista, sparito. Il mulino è stato subito requisito, lavorava ancora per diversi anni, ma sotto un altro sistema, in queste famose cooperative agricole che hanno preso tutto sotto di loro: i mulini, il torchio, quel poco che c'era in paese. […]
> Hanno prelevato lo zio di Liliana che controllava il lavoro nelle cave di bauxite, aveva una cassetta, che è sempre stata su in soffitta, e dava così… come un soldo, una marchetta, per riconoscere che questo era sul lavoro, per poter fare le paghe a questi… Veniva il vapore a caricare la bauxite, si caricava a carriole, capisce? Ogni carriola che uno portava fuori, riceveva una marchetta e alla sera [diceva]: 'tu ne hai tante, mettiamo 100 carriole, allora hai tanto'. Questo suo zio, era uno di quelli che dava le marchette ogni volta che uno passava con la carriola e in base a quelle marchette poi uno riceveva la paga: tutto qua, suo zio non era vestito da fascista, non era niente, solo iscritto al partito fascista e niente altro.
> Liliana: La nostra era una grossa famiglia. Perché era tutta una casa, quando c'era mio zio, che era il fratello di mio nonno e aveva due figli e una figlia. I

[20] R. PUPO, R. SPAZZALI, *Foibe...*, cit., p. 100-105; M. CODAN, "Diario di Mafalda Codan", in M. DASSOVICH, *Sopravvissuti alle deportazioni in Jugoslavia*, IRCI e Unione degli Istriani, Trieste, Bruno Fachin Editore, 1997; tra i vari riferimenti v. G. RUMICI, *Infoibati. I nomi, i luoghi, i testimoni, i documenti*, Milano, Mursia, 2002; su Norma Cossetto c'è stata anche una *fiction* autobiografica, v. F. SESSI, *Foibe rosse. Vita di Norma Cossetto uccisa in Istria nel '43*, Venezia, Marsilio, 2007; su come l'accertamento di colpe oggettive e la formulazione di precisi capi di imputazione, svolgessero un ruolo decisamente secondario v. R. SPAZZALI, "Nuove fonti sul problema delle foibe", in *Qualestoria*, Trieste, IRSML, 1992, n. 1, p. 139-165.

[21] Verosimilmente lo zio di Liliana fu eliminato nel settembre 1943; il figlio rientrato dopo l'8 settembre, poco più tardi e il secondo figlio nel corso dei combattimenti del 1944.

due figli anche li hanno portati via, mai più visti, in foiba.
Gino: Così da una casa sono partiti via in tre.
Liliana: *I li ga nettadi tutti*, ... portati via da casa. Uno aveva la bottega, vendeva vestiario e andava a rifornirsi a Trieste e portava la roba qua. Fino a qualche anno fa avevo un libro così grosso, che lui a tutta la gente del paese dava a credito, così che pagavano quando potevano, il libro è rimasto, lui non incassava niente. Lui non era di quelli cattivi, aiutava tutto il paese: dava il filo, la roba, i bottoni, perché quella volta, non c'era un vestito pronto che si potesse comprare fatto, né per le donne, né per il lavoro… lui dava a tutto il paese, li riforniva. Allora non era uno che ha fatto del male, ha fatto del bene al paese. Per questo noi ci domandiamo: perché hanno fatto questo? *I ga nettado tre della nostra famiglia!*… Lui era venuto appena a casa, che aveva fatto il soldato a Zara, era bersagliere… mandava sempre un sacco di cartoline. Quando è arrivato a casa, qualcuno dei familiari gli diceva, anche mia cugina che era più anziana di me, gli diceva: 'Non andare fuori! Non andare fuori!' Ma lui rispondeva: 'Io non ho fatto niente'. Così è andato fuori, lo hanno prelevato e mai più visto. Qualcuno ha detto che ha visto che lo picchiavano con il moschetto, qualcuno ha visto nel paese. Poi dopo si è scoperto che c'era una foiba a Susak, e che tanti erano finiti là.
Poi anche l'altro cugino?
Liliana: Sì, con poco tempo di differenza. Era tornato a casa dalla guerra e non ha trovato il papà. Pensando di cercarlo è andato in giro per l'Istria e si è messo con i partigiani, pensando di portare a casa suo papà, credeva forse di trovarlo in qualche prigione, ma così non è stato. Così è stato ucciso anche lui… hanno portato anche i suoi resti. Perché qualcuno è andato a cercarlo finita la battaglia, l'ha riconosciuto e seppellito qua in cimitero… Lui non aveva in cuore di essere partigiano, era andato pensando di poter trovare suo papà. Allora non si poteva restare qua… per i giovani… scappavano tutti via. Un mio cugino, il più giovane, è scappato con una barca… anche un altro, due sono scappati e hanno rischiato la vita su una barca, hanno attraversato l'Adriatico rischiando di annegarsi.
La famiglia faceva delle ricerche sugli altri scomparsi…
Liliana: Mia cugina, quella più anziana, è andata a cercare il papà, anche a vedere quando li tiravano fuori dalla foiba… però non ha trovato niente per dire: questo è lui, per riconoscerlo. Perché ormai erano passati anni, quando è stato concesso di andare a vedere, di tirare fuori le ossa, non era subito. Lei dopo anni ha fatto questa ricerca. Ma quello che lei ha visto… non è possibile neanche che io le racconti… Lei andava in giro dove c'erano ritrovamenti, per le foibe, per portare a casa le ossa di suo papà. Lei aveva la forza di farlo e sperava. Ma non ha mai trovato niente. Io non le posso raccontare quello che lei mi ha raccontato perché sono cose troppo brutte e spaventose e non le posso dire quello che lei ha visto… Poi si è rassegnata, ha avuto anche una vita normale, è andata a vivere a Isola…
La mamma è rimasta qua?

Liliana: Vestita di nero, a piangere tutta la vita. Io le dico che la mia infanzia l'ho trascorsa tra queste zie e la nonna, sempre vestite di nero, sempre a piangere i loro morti, poi mia nonna impazziva, sempre con il libro e il rosario in mano… lei non si rassegnava di averli persi… perché anche erano buone persone…. mia zia poi era una persona fragile, sempre le prendeva male e cascava per terra, dal dolore. Lei viveva ma già morta, anche se non aveva… neanche 50 anni forse. Le prendeva sempre male, aveva sempre l'affanno, era sempre con le sue bottigliette che odorava, quasi sempre chiusa in camera. Poi è vissuta tanto, è andata a Isola con la figlia, ma non ha mai smesso di piangere. Mia nonna diceva che di notte i morti venivano a chiamarla e allora lei piangeva e diceva: 'Anima terrena, dimmi la tua pena, se posso ti aiuterò'. La sentivo che diceva così.

Giannino Simonovich aveva dieci anni nel 1944, quando a Torre subì la scomparsa dei genitori: la mamma morì di tubercolosi, il padre venne prelevato e avviato nelle formazioni dell'EPLJ. Lui e il fratello rimasero con i nonni, lavorando nell'azienda agricola di famiglia.

Mio papà è stato portato via nel '44, è stato portato su, noi dicevamo su per la Jugoslavia, l'ultima lettera che aveva scritto era da Delnice. I partigiani lo hanno portato via in agosto. Prima lo avevano portato via i fascisti, perché lingue cattive avevano detto che lui collaborava con i partigiani. Aveva fatto sei-sette mesi al Coroneo a Trieste, dopo lo hanno mollato. Ma siccome lo avevano mollato, allora loro pensavano che collaborasse con i fascisti, allora lo hanno portato via i partigiani. E dopo dai partigiani, lui non è più tornato. Noi siamo rimasti con i nonni e lavoravamo la campagna... fino al '54, poi mio fratello è scappato via.
Avevate fatto ricerche?
Mia zia aveva cercato, fino a quel periodo là. Dopo io non ho mai cercato, perché mi hanno consigliato così… erano quegli anni che non si sapeva e neanche si voleva conoscere, perché non erano anni simpatici. Se io andavo a cercare quando avevo 21, 22, 23 anni… non era facile, sarei stato preso di mezzo anch'io che mi interessavo… come dire che sono di quella marca. Allora mia zia e altri parenti mi hanno consigliato: 'È meglio che tu stia zitto'. Mio nonno poi era vecchio e non poteva più cercare, allora è andata avanti così… del resto non mancava solo lui da Torre, anche altri non si sapeva dov'erano finiti… prelevati da queste formazioni partigiane. Bastava che un parente, o un amico, o qualche vicino di casa avesse qualche astio, qualcosa, o volesse portargli via la casa o la campagna, allora diceva che quello aveva collaborato anche se non era vero.
La situazione era particolarmente difficile per i proprietari terrieri…
Quando viene una rivoluzione, una guerra, qualcuno si vendica in quel modo. Come la mia famiglia, per esempio, io sono l'unico rimasto di questi

> che avevano terra, che erano proprietari con coloni e mezzadri... Nessuno ha cercato niente, nessuno voleva… tutti avevano paura, non dicevano che avevano paura, ma… che era come un riguardo. Di questi che sono mancati, nessuno ha cercato niente, poi nel ’48-’49, sono andati via tutti. Noi siamo rimasti, ma si parlava assai poco, perché mi ricordo di uno che era anche qua… lui era il presidente qua del territorio dell’Istria, dell’UDBA, così dicevano. Lui mi ha consigliato di non andare a parlare di queste cose, di non muovere questa roba di mio papà, che non venisse fuori… era brutto... era anche che noi non eravamo tanto ben visti.

Inevitabile risulta il confronto tra simili descrizioni e i coevi processi di ristabilizzazione nella Zona A, ove la crisi dei sistemi familiari antebellici metteva in moto pratiche sociali di superamento della perdita, a diversi livelli: come relazione istituzionale con gli apparati e le agenzie di supporto alle famiglie colpite; come strategie di sopravvivenza, di ridefinizione economica, abitativa e di status del nucleo[22]. La ricerca dei dispersi a Trieste fu un movimento di massa, ma a prevalenza femminile: centinaia di donne si mobilitarono per colmare i vuoti dell’assenza e dare a quelle morti un senso compiuto, in relazione spesso conflittuale con le istituzioni e le forme pubbliche di commemorazione. Referente fondamentale in tal senso, oltre alla Croce Rossa Italiana e internazionale, era l’Associazione Famiglie Caduti e Dispersi in Guerra (ANFCD), riorganizzata e commissariata dal GMA che si fece tramite per i finanziamenti dal 1948 provenienti dal Governo italiano, in termini di contributo legato al numero degli iscritti: erano poco più di 300 famiglie nel 1946, divennero 1.500 nel giro di quattro anni, anche per il flusso dei giuliano-dalmati, in certi casi già iscritti alle consorelle associazioni di Fiume e Pola[23].

[22] Massiccio fu l’intervento sui minori, tramite un’ampia rete costituitasi a livello pubblico e privato, laico e confessionale, nazionale e locale. Sul territorio agivano l’OMNI, l’Ente per la protezione morale del fanciullo, l’Opera nazionale di assistenza all’infanzia delle regioni di confine (ONAIRC), l’Opera figli del popolo, l’Opera Villaggio del fanciullo; due enti specifici di carattere nazionale si rivolgevano agli orfani: l’Opera nazionale orfani di guerra e l’Ente nazionale per l’assistenza agli orfani dei lavoratori italiani (ENAOLI). Nel 1954 si toccò la punta di 16.432 bambini e 266 giovani assistiti nei ricoveri della zona. Sul tema si rinvia a G. NEMEC, “Ai margini del paradiso. Percorsi assistenziali e modelli istituzionali per le donne e i minori danneggiati dalla guerra”, in A. M. VINCI (a cura di), *Carità pubblica, assistenza sociale e politiche di welfare: il caso di Trieste*, Trieste, Edizioni Università di Trieste (EUT), 2011, p. 87-107.

[23] Nell’aprile 1947, nelle zone controllate dagli angloamericani, erano 3.419 i nominativi oggetto di richieste d’informazione inoltrate dai familiari; l’ANFCD, esistente a Trieste dal 1919, riprese l’attività nel 1945 per la ricerca degli scomparsi, l’assistenza legale e il recupero delle salme, supportava le famiglie con sussidi in denaro, generi di prima necessità, varie forme di *counseling* per il reperimento degli alloggi e la sistemazione dei minori. Presso l’Archivio di Stato di Trieste è reperibile il Fondo Associazione nazionale famiglie caduti e dispersi [ANFCD-AST] v. in particolare b. 199. Il Fondo *Allied Control Commission* [ACC] 1945-47 è reperibile presso l’Archivio centrale dello Stato di Roma [ACSR]; contiene una selezione di documenti, provenienti dai National Archives di Washington D. C., che interessa la Zona A dell’ex Territorio Libero di Trieste, v. in particolare bobina [b.] 1257/A, scaffale [sc.] 319.

L'ANFCD operava in fondamentale relazione con *l'Office of Welfare & Displaced persons* a capo del quale sin dal 1945 fu posto il maggiore britannico John Kellett, giunto da Roma, dove si era specializzato in riconoscimenti e ritrovamenti di scomparsi, profilo professionale che lo rendeva riferimento centrale per quanti erano impegnati nelle ricerche[24]. Molte istriane giunsero a Trieste in quanto vedove o in attesa di conoscere le sorti del marito, contribuendo ad incrementare il già consistente gruppo delle donne triestine in analoga condizione[25]. In base alla normativa italiana adottata - il decreto n. 307 del 9.11.1944 - potevano ottenere i benefici di capofamiglia e i relativi sussidi anche "nei casi in cui i coniugi permangano nei campi di detenzione jugoslavi o siano classificati come dispersi"[26].

Tutt'altro che silenziose, le donne a Trieste si avvalevano degli aiuti più disparati e ingaggiavano battaglie burocratiche anche se sprovviste di strumenti culturali e appoggi sociali; affrontavano poi dolorosi iter per il rimpatrio delle spoglie o la pena derivante dall'ignorare il luogo della sepoltura, fatto che implicava un sovrappiù di dolore. Era evidente la difficoltà di documentare le scomparse avvenute oltre la linea Morgan, ma molti atti notori vennero prodotti in quegli anni, parte di un intenso lavorío burocratico svolto soprattutto dalle donne: non solo per richieste di alloggi e sussidi, ma per le controversie relative alla concessione della residenza e dei documenti d'identità, per le pratiche di ricongiungimento di familiari rimasti in Istria, per il ricovero dei minori.

Anita Visintin (Albona), ha ricordato la partenza della moglie dell'avvocato Piero Millevoi scomparso nei tragici giorni del settembre 1943[27]:

---

[24] Kellett instaurò una stretta collaborazione con l'ANFCD, in particolare con la presidente Letizia Fonda Savio, per il vaglio e la discriminazione delle richieste di assistenza, l'esame dei casi di infoibamento, attestati da atti notori; v. Headquarters, Allied Military Government, British-United State Zone, Free Territory of Trieste, Office of Welfare & Displaced Person, *Assistance to war widows*, 10.7.1948, in ANFCD-AST, C*orrispondenza e circolari*, b. 199.

[25] Circa 20.000 erano i giuliano-dalmati giunti a Trieste prima del Memorandum di Londra. Il lutto delle donne sul Territorio Libero di Trieste aveva dimensioni più ampie che sul quello nazionale. Secondo il Censimento del 1951, le donne in età adulta, tra i 25 e i 45 anni, erano 52.016, le vedove 2.578, pari a una vedova ogni 20 donne circa; i dati nazionali riportavano su quasi sei milioni di donne nelle stesse classi di età, 232.463 vedove, pari ad una ogni 30 donne. Istituto centrale di statistica, *IX Censimento generale della popolazione*, 4 novembre 1951, vol. III, p. 16 e p. 263 sgg.. Nelle stesse classi di età, il numero dei vedovi a Trieste era di 369.

[26] A. Bowman, *Final report - Public Health Division*, 12.11.1945, p. 2, b. 1367/A, sc. 352.

[27] I resti dell'avvocato Piero Millevoi vennero alla luce nel novembre 1943, nel corso del recupero di una quarantina di salme dalle cave di bauxite della zona di Lindaro. In occasione della cerimonia svoltasi per la Giornata del Ricordo del 10.2.2008, il figlio Tomaso Millevoi ha ricevuto dal presidente Giorgio Napolitano una medaglia d'oro in memoria del padre, definito come uno dei più fervidi animatori della vita sociale e culturale di Albona del secolo scorso, in quanto direttore della Filodrammatica, presidente della Cassa Rurale ed Artigiana, consigliere della Provincia dell'Istria. Sugli infoibamenti nell'Albonese, v. la testimonianza di Mauro Sfeci in L. GIURICIN, *La memoria di Goli Otok - Isola Calva*, cit., p. 208-210.

> È andata via prima di tutto perché le hanno buttato il marito in foiba, l'avvocato Millevoi, subito… era tra i primi… era fascista come lo erano tutti, ma per questo non occorreva buttarlo in foiba, non aveva mai fatto del male, neanche con una parola, per quello che io so. Allora lei da sola, cosa faceva qui con tutto questo odio intorno? Ha preso i figli e se n'è andata a Trieste, anche perché qui non c'era niente, mancavano tante robe per i bambini, non c'erano uova, burro, latte, carne… i bambini si ammalavano facilmente. Lei è andata via con *quattro strazze*… perché ad esempio la macchina da cucire che loro qua non avevano, non la lasciavano portare via, i *la stricava* via dall'elenco, capisce? La macchina doveva restare qua.

Ovunque la rappresentazione pubblica delle vedove e degli orfani dipendeva strettamente dalle circostanze delle morti dei mariti e dei padri, all'interno di società generalmente distratte e inclini a vedere in tali soggetti un penoso retaggio della guerra, un problema assistenziale, mentre lo slancio della ricostruzione richiedeva nuove identità civili e politiche e nuove forme di aggregazione. Profonda in molti casi era la distonia tra i cerimoniali laici dell'Italia post-bellica, il campo del "pubblicamente memorabile" e il piano familiare, affidato a minute liturgie individuali, all'intimità domestica[28]. I rituali privati messi in atto - come battezzare il figlio con il nome del padre, adottare un particolare calendario di commemorazione, mantenere un dialogo con il defunto - di fatto potevano contribuire all'isolamento del nucleo, a tenerlo in una sorta di quarantena. In Istria lo strascico di dolore che certe assenze comportarono rimase indicibile e sommerso, ma si avverte ancora oggi in alcune testimonianze, nell'immagine di una donna vestita di nero, precocemente invecchiata e chiusa in una stanza a piangere. Cruciali furono per le generazioni successive le modalità di elaborazione di simili traumi, le capacità individuali di interpretazione e superamento dell'offesa subita dalla famiglia: fu una sorta di lascito che i figli e le figlie comunque ricevettero e dovettero governare; anche se il passaggio mai fu lineare, condizionò profondamente l'accesso delle generazioni successive alla storia, fin dentro nella percezione del territorio e delle vicende del '900. È su questa eredità immateriale che

[28] Sulle forme di elaborazione del lutto nei due dopoguerra v. V. FORTUNATI, E. LAMBERTI (a cura di), *Memories and Representations of War in Europe*. *The case of WW1 and WW2*, New York-Amsterdam, Rodopi, 2006; T. TODOROV, *Una tragedia vissuta*. *Scene di guerra civile*, Milano, Garzanti, 1995; S. AUDOIN-ROUZEAU, A. BECKER, *La violenza, la crociata, il lutto. La Grande Guerra e la storia del Novecento*, introduzione di A. Gibelli, Torino, Einaudi, 2002; V. N. LORAUX, *Le madri in lutto*, Roma-Bari, Laterza, 1991; A. PORTELLI, *L'ordine è già stato eseguito. Roma, le Fosse Ardeatine, la memoria*, Roma, Donzelli, 1999; G. GRIBAUDI (a cura di), *Terra bruciata. Le stragi naziste sul fronte meridionale*, Napoli, L'ancora del Mediterraneo, 2003; L. PAGGI (a cura di), *Storia e memoria di un massacro...*, cit.; G. CONTINI, *La memoria divisa*, Milano, Rizzoli, 1997; L. BALDISSARA, P. PEZZINO (a cura di), *Crimini e memorie di guerra*, Napoli, L'ancora del Mediterraneo, 2004; R. ROBIN, *I fantasmi della storia. Il passato europeo e le trappole della memoria*, Verona, Ombre Corte, 2005.

poi si giocarono o meno i processi di riconciliazione del dopoguerra, si fondano nuove affiliazioni, ci si prospettò il futuro.

Anita Giudici di Pola, seconda in una famiglia di quattro figli - nati nel decennio 1927-1937 - subì a partire dal 1944 la distruzione e dispersione del suo nucleo familiare:

> Mio papà lavorava in Arsenale, faceva il magazziniere, la mamma cercava di tirar su qualcosa, di avere il porchetto, di avere il coniglio, le galline, avevamo un piccolo appezzamento di terreno, ma noi vivevamo proprio in centro in paese… a Šišan. Morti i genitori e mio fratello, a 13 anni sono andata a vivere con la nonna materna. Una sorella, come orfana di guerra, è entrata nel collegio di Castiglion Fiorentino e poi frequentava il convitto Agnelli di Roma per assistenti sanitarie, era decisa a restare a Roma. Un fratello è stato indirizzato ad un collegio orfani di guerra a Mondello, in Provincia di Palermo. Anche a Pola avevamo collegi, la 'Rosa Petrovic', per orfani… ma io ero talmente attaccata a 'sta nonna che non volevo lasciarla sola… allora sono rimasta con lei perché era anziana, le ho fatto compagnia dopo la tragedia che ci ha colpito… ero il suo sostegno morale, per quello che poteva dare di sostegno una *putela* di 13-14 anni. A 15 sono andata a lavorare.
> **Quindi lei ha vissuto diverse separazioni…**
> Certo, certo… dalla mia casa, dai miei fratelli, da tutto… con tanto dolore e disperazione… con mia sorella mi sono vista nel '54, 10 anni dopo, con mio fratello nel '63 mi sembra. Vivendo con la nonna, non ho finito la seconda superiore, ho fatto un corso di economia e commercio, per potermi impiegare. Con la nonna si viveva bene, lei si dava molto da fare per tenersi le sue galline, allora non mancava da mangiare, anche se era semplicissimo… lei aveva terra, ma la dava in affitto, così che poi le portavano un po' di roba, un po' di mais… quel che la gente coltivava. Dopo nonna è *andada* via, con le ultime opzioni.
> **La nonna è andata via? Dov'è andata?**
> Con suo figlio, a Torino. A me ha distrutto il cuore. È andata prima a Cremona in campo profughi, poi con la famiglia del figlio e della zia e il piccolo che era nato, tutti assieme, erano un nove persone. Aveva un 70 anni quando è andata via, il figlio le ha detto: 'Mamma, vuoi venire via con me?' Lei… a trapiantare queste radici… ma mi ha detto: 'Tu adesso sei sposata, hai un figlio, sai camminare con le tue gambe'… Però ha tanto pianto, piangeva sempre. Ma ha detto di sì ed è andata, è morta con loro, era una famiglia meravigliosa… Questo distacco dalla nonna è stato grave, dolorosissimo, però era compensato dal fatto che dopo veniva mia sorella, veniva mio fratello, venivano tutti da Torino, la nonna due volte, poi sono andata anch'io a Torino, insomma… i primi anni sono stati i più duri, lacerazioni infinite… dolorosissime… Che tante volte, quando parlo con Nelida, le dico: 'Come mai sono viva? Come mai? Come mai noi siamo vive?' Con grandi dolori si diventa molto più forti.

I.3. La nebbia

Accanto alla memoria di lutti, lacerazioni e stentate ricomposizioni familiari, è affiorata in alcuni casi quella dei vuoti lasciati nelle comunità da piccoli e grandi possidenti, spariti negli ultimi giorni di guerra o immediatamente dopo la liberazione. Una prima e violenta fase, eliminatoria o espulsiva, avvenne nel 1945, preambolo di quell'abbandono di massa che avrebbe portato alla totale scomparsa dall'Istria e dal Quarnero di una borghesia ed una nobiltà non solo italiane, ma con profonde radici mitteleuropee. Le conseguenze di tale decapitazione sociale furono l'improvvisa disponibilità di beni, possedimenti ed esercizi privati, resi immediatamente fruibili per usi collettivi e nuove progettualità, mentre si realizzava anche il definitivo tramonto di tutto un indotto fatto di mestieri artigianali e servizi dei quali le classi dirigenti avevano precedentemente fruito.

A Rovigno i riferimenti più significativi in tal senso sono stati quelli evocati attorno a figure femminili: quelle delle baronesse Hütterott residenti sull'isola di Sant'Andrea, di Paola Schusser, proprietaria del più rinomato caffè cittadino; a Cherso è emerso il ricordo dell'eliminazione della famiglia Petris sull'isola di Plauno, in particolare dei giovani Melita e Nico, che diversi avevano conosciuto nelle spensierate estati isolane; nel giro di pochi anni dalle isole quarnerine sarebbero partiti liberi professionisti, commercianti, imprenditori, armatori, proprietari terrieri e di ditte farmaceutiche[1]; ad Abbazia molte splendide ville sul lungomare già a guerra conclusa apparivano svuotate e utilizzate dai poteri popolari che poi le avrebbero in parte destinate all'alloggio dei "monfalconesi".

> Edgardo Maganja (Abbazia): Dietro casa nostra c'era una bella villa, di un certo Zanetta, che era bresciano e sua moglie viennese, avevano negozi di pelletterie, sia qui che a Fiume, uno lo teneva lui e l'altro sua moglie qua. Aveva una bella villa con giardino, era uno dei pochi che aveva la macchina, allora arrivarono dei partigiani e subito gli portarono via la macchina. Lui ingenuamente prese un'altra macchina e poi gli portarono via anche quella. Poi gli hanno rovistato la casa, aveva anche un magazzino, ha perso tutto. Poi lo hanno messo in galera un paio di settimane. E dopo cercavano sempre i suoi soldi e suoi ori. Mia mamma allora gli aveva nascosto i gioielli in una buca in pollaio, così noi abbiamo salvato quella loro roba. Però i partigiani andavano in giro per le case a cercare le robe delle persone... le robe di Zanetta e di altri. Ancora nel '47 una volta un partigiano mi ha svegliato che ero a letto e col fucile puntato mi ha chiesto dove erano questi ori del Zanetta.

[1] Un elenco in tal senso è in N. BRACCO, *Neresine. Storia e tradizioni di un popolo fra due culture*, Trieste, Lint, 2007, p. 87-88 e 236-237; v. anche M. L. LEMESSI, *La villa: dolci e tristi ricordi d'infanzia*, Roma, Aletti Editore, 2008.

Su di lui c'era qualche accusa?

No, niente, solo volevano portargli via tutte le cose. Dopo loro sono andati via[2].

Nei primi giorni di maggio, l'Istria liberata e occupata sintonizzava l'ora con quella di Belgrado. Iniziava una nuova era con la demolizione delle precedenti e dei loro simboli, assieme ad una massiccia ondata di epurazioni, diretta in primo luogo ai vari livelli di collaborazionismo, ma anche a tutta un'area dell'antifascismo che avrebbe potuto rappresentare un'alternativa all'egemonia comunista e croata[3]. A Rovigno venivano abbattute vestigia imperiali - come i lampioni della piazza principale - e dello Stato italiano, come le lapidi commemorative dei combattenti della prima guerra mondiale e il monumento centrale alla Redenzione, nella piazza principale che veniva intitolata a Tito. Nei locali del dopolavoro della Manifattura Tabacchi - divenuti Casa del Popolo - durante una riunione plenaria sotto grandi ritratti di Stalin e Tito, veniva eletto il Comitato cittadino popolare di liberazione (CCPL). Lo scioglimento dei vecchi partiti comunisti e l'affermazione dei nuovi poteri popolari si accompagnava alla costituzione delle prime cooperative, alla cui guida giungevano elementi nuovi, provenienti da Belgrado e Zagabria. L'onda di euforia collettiva che fece seguito alla liberazione marginalizzò il fatto che negli stessi giorni si formarono, con reclutamenti soprattutto a Villa di Rovigno, squadre di picchiatori, adibite per stanare, punire, epurare dagli ultimi residui del nazifascismo, del collaborazionismo, di quella che già veniva chiamata *reakcija*.

Nel territorio di Rovigno, nel maggio 1945, ci fu una cinquantina di arresti. La memoria non evoca i molti fascisti e collaborazionisti, ciò che si è maggiormente impresso ed è rimasto riguarda non a caso figure femminili scarsamente imputabili, come quella di Paola Schusser[4]. Di gran lunga più importante per le

---

[2] Il commerciante Angelo Zanetta fu sottoposto a sequestro e confisca dei beni dalla Pretura popolare di Fiume, dalla relativa scheda manca la motivazione. V. A. BALLARINI, M.. SOBOLEVSKI (a cura di), *Le vittime di nazionalità italiana a Fiume...*, cit., p. 239.

[3] L. PETEANI, "Gli autonomisti e la Resistenza a Fiume", in *Fiume*, Roma, Società di Studi Fiumani, 1992, n. 24, p. 50-52, riporta la cifra originariamente indicata da Diego De Castro di 12.000 deportazioni; già nel corso del 1944 i comunisti italiani di Rovigno erano stati messi sotto accusa a causa del loro "opportunismo", v. G. PRIVILEGGIO, "Memorie dell'antifascismo e della Resistenza", cit., p. 391.

[4] Paola Schusser vedova Malusà, nata a Vienna nel 1892, compare nell'elenco di una cinquantina di arrestati e scomparsi da Rovigno tra il 1943 e il 1945; proprietaria del Caffè Italia (poi *Viecia Batana*), nella piazza principale, fu arrestata subito dopo la liberazione. Secondo le testimonianze riportate da Zuliani fu vista l'ultima volta a Canfanaro come vittima di violente bastonature. F. M. ZULIANI (a cura di), *L'esodo da Rovigno. Storie, testimonianze, racconti*, Trieste, Famìa Ruvignisa, 2008, p. 224.

conseguenze e per le successive forme di elaborazione, fu l'oscura vicenda dell'eliminazione delle nobildonne Hütterott[5].

La famiglia von Hütterott era originaria della regione tedesca di Hessen; dalla metà del XVIII secolo si era affermata nel commercio e nell'alta finanza internazionale, accumulando i suoi membri una serie di onorificenze, cariche pubbliche e incarichi diplomatici. Aveva una residenza anche a Trieste e qui nel 1852 nacque Georg Hütterott, che si giovò di una formazione cosmopolita che arricchì compiendo viaggi d'affari tra l'Europa, gli Stati Uniti e l'Asia e tessendo importanti relazioni, anche di parentela, con banchieri come i von Neufville e i Rotschild. Nella sua città natale divenne benefattore dei locali istituti ospedalieri e di pubblica carità, fu console del Giappone, direttore dell'Ippodromo di Montebello, presidente del Consiglio di amministrazione dello Stabilimento Tecnico Triestino. Membro del Senato del Consiglio imperiale, nel 1898 Francesco Giuseppe lo aveva promosso barone, titolo che tra l'altro lo esentava dal versamento delle imposte.

Nel 1890 aveva acquistato le isole di Sant'Andrea e Mas'ceîn (Maschin) nell'arcipelago rovignese e aveva avviato importanti lavori edilizi e di restauro dell'antico convento francescano e della chiesetta, di predisposizione dei terreni per l'orticultura, il giardinaggio, la messa a dimora di nuovi alberi; successivamente allargò la sua proprietà anche alle isole minori, come Sturago e S. Giovanni in Pelago, e agli appezzamenti costieri di Punta Corrente, Montravo, Scaraba, Monte Mulini, diventando uno dei maggiori possidenti terrieri. Nell'ultimo scorcio di secolo l'isola era divenuta residenza temporanea della famiglia - Georg aveva sposato Marie Henriette Keyl e avuto due figlie: Hanna e Barbara - e aveva iniziato ad ospitare una folla di rappresentanti di *élite* internazionali: della corte austriaca e dell'alta nobiltà, nonché banchieri, ufficiali, diplomatici, autorità politiche e scienziati, artisti e scrittori. Alla scomparsa del barone, nel 1910, l'isola continuò ad essere abitata dalla moglie e dalle figlie, che mantennero anche dopo la guerra mondiale e il passaggio al Regno d'Italia una rete di relazioni con la nobiltà, compresi membri della famiglia Savoia. Tramontate le più cospicue fortune della famiglia Hütterott, le donne gestirono proficuamente lo sfruttamento delle cave di pietra di Montravo, i pascoli e le coltivazioni e gli allevamenti sui terreni rovignesi; in particolare Barbara si dedicò interamente ad attività imprenditoriali, compresa la maricoltura e il commercio di tartufo, mentre la sorella Hanna aveva lasciato l'isola a seguito di matrimonio. Non risulta avessero particolari incarichi sotto il fascismo, tuttavia i rapporti con il regime probabilmente migliorarono dopo la costituzione dell'asse Roma-Berlino. Nel corso della guerra aiutarono la

[5] V. J. FOLO, *Storia del turismo di Rovigno, in particolare delle isole S. Caterina e S. Andrea*, Rovigno, 2002.

popolazione, in particolare Barbara per le sue attività aveva relazioni frequenti e personali con artigiani, operai e mestieranti che abitavano il centro rovignese; nell'ultimo periodo ebbero contatti con ufficiali tedeschi occupanti e anche con gruppi di partigiani. Allo scopo di salvaguardare la popolazione civile, evitando lo scoppio delle mine poste lungo le rive, erano avvenute trattative tra i comandi tedeschi, i partigiani e il podestà di Rovigno Giuseppe Poldelmengo, nelle quali erano entrati alcuni civili, tra i quali le baronesse Hütterott, Paola Schusser, il dottor Biondi[6].

A fine maggio sparirono le nobildonne Hütterott e iniziava lo smantellamento, la distruzione, la dispersione del patrimonio artistico, di beni e manufatti vari che si trovava nella residenza dell'isola di Sant'Andrea. Ribattezzata 'Isola rossa', sarebbe divenuta luogo di villeggiatura e riposo per i lavoratori jugoslavi, successivamente terreno d'insediamento di strutture alberghiere e turistiche.

Per molti anni le vicende relative agli eventi del 1945 e le tragiche sorti delle Hütterott sono rimaste sotto traccia. Non poche persone debbono aver conosciuto dettagli o l'intera sequenza relativa alla fine delle nobildonne, ma scelsero di tacere, mentre a Rovigno si moltiplicavano le voci circolanti così come l'oggettistica e la biancheria da casa con il monogramma H[7]. La scelta del silenzio fu scontata strategia politica, che la comunità accolse come una rimozione collettiva. Tale strategia rimase a lungo operativa, ne cogliamo gli ultimi riflessi nella testimonianza di Giordano Godena, nella sua raffinata orditura di elissi, ammissioni, dislocazioni. Godena era divenuto noto a Rovigno per aver eliminato in piazza, nell'aprile 1945, uno dei più odiati capi fascisti, e per aver poi accumulato cariche nell'apparato poliziesco e del partito.

> Ascolti… qualcuno ha pensato che io avevo le mani dentro, ma io non c'entravo niente. Io l'ho vista qualche volta, prima della guerra. Dopo sono andato sull'isola che lei non c'era più. L'amministratore mi ha chiamato, era un certo Sestan, dei Sestan di Pisino, mi ha chiamato sull'isola un due-tre volte, ma dopo. Anch'io mi domandavo come era andata… c'erano varie versioni… io ho parlato con uno che sapeva: Nino Benussi, detto *Canocial*, che era direttore del cinema a Rovigno. Lui mi ha raccontato come era andata.
> **Era presente o aveva sentito?**
> Era presente all'arresto… dopo la cosa è andata avanti… lei doveva andare a

[6] Testimonianza di Mirella Poldelmengo, in F. M. ZULIANI (a cura di), *L'esodo da Rovigno…*, cit., p. 86-87.

[7] Le ragazze addette alla pulizia del palazzo sarebbero state autorizzate a prendersi oggettistica minore, biancheria e abiti, anche antichi, provenienti dal guardaroba delle Hütterott, che successivamente indossarono in occasione di recite; negli stessi giorni, voluminosi imballaggi contenenti oggetti di maggior valore vennero imbarcati per altre destinazioni. Testimonianza di Stefano Rocco in F. M. ZULIANI (a cura di), *L'esodo da Rovigno…*, cit., p. 108.

un processo, ma non credo sia stata mai processata. Insomma… mi ha detto che c'era un gruppo di ufficiali tedeschi scappati, che a causa di un motore guasto avevano fatto tappa sull'isola e si erano nascosti. L'uomo di fiducia della Hütterott ha trovato un meccanico a Rovigno, perché venga a riparare. Questo meccanico aveva un fratello in prigione [catturato dai tedeschi] e gli hanno detto che lo avrebbero aiutato, che… sarebbero stati di manica larga… che lo avrebbero liberato… così. Tutto perché venga a riparare il motore della barca sull'isola.
Maggio '45.
Sì, sì… poi non so… mi sembra che invece lui abbia avvisato la polizia. Il resto è stato facile. Così sono andati su e la baronessa è stata arrestata, è stata consegnata. Mi ricordo che c'erano tre righe sul giornale, non di più, che era stata arrestata per aver nascosto questi ufficiali. Dopo di lei non si è saputo più niente.
Sparita.
Questo Nino mi ha detto che lo avevano chiamato agli Affari interni a Zagabria, per raccontare come era andata veramente la storia e lui ha raccontato come sapeva. Sapeva del meccanico, degli ufficiali, di quel che era successo dopo… '*Bon* - gli hanno detto - mettiti il cuore in pace… tu non c'entri. Non se ne parli più, tutto risolto'. Questo mi ha riferito Nino *Canocial*. Dopo basta, ma più neanche una riga, né mai più inteso niente. Poi qua dicevano, forse anche per giustificare… che i tedeschi prima di ritirarsi avevano preparato una base ricetrasmittente sull'isola, per comunicare con i tedeschi in ritirata… non si sapeva come andavano le sorti della guerra… Hanno preparato questa versione, questo qua si può prenderlo come vero come anche no. Non ha importanza… quel che ha importanza, come dicevano in Russia quella volta, è che 'la *magla* l'ha inghiottita'.
La *magla*?
La nebbia, la nebbia l'ha inghiottita.

Voci circolanti, testimonianze indirette e parziali, producevano più versioni sulla tragica fine. Zuliani riporta la testimonianza di un giovane pescatore che avrebbe udito colpi d'arma da fuoco, visto un trascinamento di corpi sul molo, poi trasportati al largo e lasciati calare sul fondo[8].

Accanto alla versione di Godena, sull'ospitalità data ad ufficiali tedeschi, secondo altri le nobildonne e la governante-cuoca sarebbero state imbarcate e uccise nel corso di un trasporto a Pola; altri ancora ipotizzarono giorni di torture da parte dell'OZNA per farsi consegnare eventuali tesori nascosti e sepolti nell'isola. Nessun comunicato ufficiale giunse a dissipare la nebbia, mentre sull'isola veniva vietato l'accesso.

[8] F. M. ZULIANI (a cura di), *L'esodo da Rovigno…*, cit., p. 116. J. Folo riporta altre versioni, v. J. FOLO, *Storia del turismo di Rovigno…*, cit., p. 162-163.

Delia Quarantotto: C'era uno che aveva tante cose... diceva che suo papà le aveva comprate all'asta… tante robe sono rimaste fra le famiglie di qua. Poi anche hanno perso delle robe per strada, nel trasporto con le barche dall'isola a Rovigno. Tutti hanno visto che trasportavano queste cose, io non ero neanche nata, ma tutti sapevano… Poi negli anni '50, ci sono stati i primi inventari, mia sorella più grande è stata anche presente a uno dei tanti inventari che sono stati fatti. È stato tutto una ruberia, ma tanto è rimasto a Rovigno, soprattutto la biancheria. I quadri sono stati tutti inventariati e qua al Museo abbiamo tutta la lista.
[…] I miei conoscevano il famoso guardiano della Hütterott, che è rimasto vivo per miracolo. Lui era il nostro primo vicino, era per diversi anni a servizio della Hütterott… C'erano le vigne tutto dove lui abitava, perché al parco di Punta Corrente quella volta non c'era l'accesso alla cittadinanza. Però questa povera baronessa con la mamma e una cuoca sono state uccise. Sempre si è mormorato su chi materialmente abbia compiuto l'omicidio, ma certamente gli ordini sono arrivati dall'alto, non da quei poveri stupidi che poi sono andati a ucciderla.
Il guardiano è sopravvissuto?
Sì, lui nell'immediato dopoguerra ha rischiato la rappresaglia dei titini. Era grandissimo amico dei miei genitori, ma è rimasto zitto, se no lo facevano fuori.

Le sempre più labili tracce nelle memorie cittadine, sono prevalentemente riferite alla figura di Barbara, spesso descritta come donna alla mano, intrepida quanto un maschio, una benefattrice. Stupiva la sua mobilità e autonomia decisionale: veniva in città con il motoscafo oppure via terra con un carretto trainato da un asino, oppure alla guida di un automobile; vestiva abiti semplici e trattava con tutti, aveva dimostrato grande coraggio - e ottenuto una decorazione al valor civile - nel soccorrere un cavatore seppellito da un esplosione nelle cave di Montravo[9].

Delia Quarantotto: Lei era un mezzo maschiaccio, faceva legna a Punta Corrente, i fasci e le fascine e le cose e veniva a regalarli al mercato a Rovigno. Sa, poi mi ha raccontato Mafalda Borme, che una volta studiava a Trieste alle magistrali, che la mamma l'aveva incontrata a Trieste: con i guanti e la pelliccia di visone! Che non sembrava neanche lei! Qui la gente la conosceva perché aveva rapporti col contadino, col pescatore, con tutti, era un maschiaccio.

Uccia Malusà: Io la conoscevo, l'avevo vista, veniva a vendere la sua roba, i prodotti della campagna, con un carretto. Avrà avuto sulla quarantina, cin-

[9] Testimonianza di Libera Rocco Zucconi, in F. M. ZULIANI (a cura di), *L'esodo da Rovigno…*, cit., p. 47-49.

quantina d'anni, non di più[10]. La sua mamma era ancora viva. E aveva molte cose di valore in casa. Noi siamo andati come gioventù, come giovani, a pulire un po' l'isola nel giugno del '45 e in quel periodo tutto quello che ho visto era dalle finestre: solo nella cucina sono entrata, noi non siamo andati nelle sale, ma dalle finestre, da fuori ho visto tappeti con la pelle di leone e anche la testa, che faceva paura. Poi c'era molta roba cinese e giapponese, tantissimi quadri. I tedeschi non glieli avevano portati via quella volta perché erano amici di lei. Poi è venuta una commissione jugoslava da Belgrado e ha portato via tutta la roba che era più di valore.

Arriva allora una commissione da Belgrado…

Sì, una commissione… un misto, ad ogni modo di Rovigno no. Questo è sicuro. Non so dove hanno portato via quella roba, perché anche si voleva sapere. Io poi ero anche della commissione del Comune e si è iniziato a sapere dove erano certi quadri, che potevano tornare a Rovigno. Qualcuno è in museo, ma altri sono ancora a Belgrado, certi in case private, certi in Museo, perché roba di valore ce n'era! L'avevamo vista, oltre le finestre. Una mia amica, che purtroppo è morta, era là dentro con questi della commissione, che facevano l'inventario[11].

[10] Era nata nel 1897.

[11] Sugli inventari e le modalità di nazionalizzazione dei beni in quanto "patrimonio del nemico", v. J. FOLO, *Storia del turismo di Rovigno*…, cit., p. 164-165.

Barbelis - Barbara Elisabeth Hütterott (Archivio CRSR).

II. SPARNISAI E SPASIMAI

II.1. *Sparnisai e spasimai*

Per la maggioranza degli istro-italiani, il primo scorcio del 1946 fu assai teso e caratterizzato da forti aspettative nei confronti della Conferenza di pace, di un possibile plebiscito e della visita della Commissione interalleata d'inchiesta: nominata il 2 marzo 1946, tra il 7 marzo e il 5 aprile, compì indagini in cinque città e 27 villaggi nei territori contesi al confine orientale, assumendo una cinquantina di interviste e esaminando più di 4000 petizioni. Il suo mandato era quello di raccogliere documentazione ed esaminare tramite l'"osservazione partecipante" le conformazioni etniche locali, al fine di formulare ipotesi di demarcazione rispettose delle ripartizioni nazionali[1]. Grande fu la mobilitazione politica attorno ai lavori della Commissione: il CLN dell'Istria, in collaborazione con i fiduciari dei CLN clandestini di alcune cittadine istriane, aveva programmato iniziative volte a ribadire l'italianità delle aree in discussione con la produzione di materiale documentario e propagandistico, la formazione degli interlocutori, le modalità di contro-manifestazione e di resistenza passiva alle previste iniziative filojugoslave ed al coinvolgimento di massa che i poteri popolari andavano organizzando[2].

> Giordano Godena (Rovigno): Inglesi, francesi, americani e russi, sono venuti sul posto a vedere come fare i confini. Il mio capo, quella volta all'Agitprop, era Dina Zlatić, una donna che poi era anche direttore di banca, adesso è morta. Lei era a capo della sezione *oblasni*, regionale, dell'associazione propaganda, la Zlatić. E noi abbiamo molto lavorato per questa visita della Commissione alleata. Organizzavamo la propaganda, l'insediamento di queste commissioni, chi parlerà con loro, di cosa dovrà parlare e come e così. Purtroppo dovevamo impedire che la parte opposta vada da loro, fare in modo che non riescano a parlare con loro quelli che erano per l'Italia. Noi li chiamavamo irredentisti, tanti erano studenti. Perché durante la prima estate anche venivano da Padova o altro a far le ferie a Rovigno e questi ci davano problemi grandi, buttavano manifestini di notte per le vie, erano studenti irredentisti. Bisognava impedire che non solo diano la propaganda da noi, ma anche impedire che la facciano... Per il passaggio della Commissione era tutto organizzato dal partito. Solo si era sparsa la voce che qua, fuori Rovigno… al Cristo diciamo noi, al crocevia, si era raccolto un gruppo che aspettava che la Commissione uscisse da Rovigno, per parlare. Allora siamo andati su in tanti, una cinquantina di persone, tra comunisti e fanatici…a vedere se era vero, ma in realtà non c'era nessuno.

---

[1] V. S. A. TOKAREV, *Trieste 1946-1947. Nel diario di un componente sovietico della Commissione per i confini italo-jugoslavi*, a cura di G. Cervani e D. De Rosa, Udine, Del Bianco, 1995.

[2] V. ad es. l'appello lanciato dal *Grido dell'Istria*, il 31.1.1946, affinché gli italiani si esprimessero con sincerità davanti alla Commissione; dopo la visita si verificarono rappresaglie e uccisioni di alcuni testimoni particolarmente zelanti nell'esporre le ragioni dell'italianità. V. G. NEMEC, *Un paese perfetto…*, cit., p. 241-215.

> Uccia Domenica Malusà (Rovigno): Io ho assistito a quando la Commissione alleata è venuta a Rovigno. Si è organizzata la piazza piena e chi era venuto spontaneamente, chi un po' controvoglia, comunque tutti quanti si urlava: 'Vogliamo la Jugoslavia!' Ma quella volta noi si parlava di una Jugoslavia dove l'uomo veniva prima di tutto. Quello che si faceva era fatto con amore e per fare del bene. Si può sbagliare anche in questo, ma noi avevamo queste idee. Non mi dimentico che quello che comandava tutto era il segretario del partito a Rovigno, un rovignese italiano…Tutta la sua famiglia era andata via, e lui in piazza ha anche parlato e ha fatto un discorso che non doveva neanche fare, parlando in modo dispregiativo nei confronti della sua famiglia. Perciò anche lui ha fatto degli sbagli che non doveva fare.

Com'è noto, il risultato dei lavori della Commissione fu un rapporto comune, seguito da quattro diverse proposte di confine. Dopo quella del giugno 1945 che aveva sancito la divisione tra le Zone A e B di amministrazione provvisoria, rispettivamente angloamericana e jugoslava, l'esigenza di una sistemazione contrattata della Venezia Giulia, di Trieste e dell'Istria occidentale, portava all'accettazione del progetto francese di uno Stato cuscinetto tra i due paesi confinanti - il Territorio Libero di Trieste (TLT), che perimetrava attorno al capoluogo giuliano una fascia di retroterra limitata a nord dal Timavo e a sud dal Quieto. Fuori da tale demarcazione, in attesa della definitiva stipula dei trattati di pace, il resto dell'Istria rimaneva sotto la sovranità jugoslava, fatta eccezione per *l'enclave* di Pola, definita di pertinenza della Zona A e come tale temporaneamente amministrata dagli angloamericani[3]. Con il 15 settembre 1947, a seguito del Trattato di pace firmato a Parigi il 10 febbraio, tali territori entravano *de jure* nella Repubblica Federativa Popolare di Jugoslavia (FNRJ), con una popolazione superiore ai 310.000 abitanti[4]. Le opzioni previste dal Trattato di pace e regolate dalla legge sulla cittadinanza jugoslava, dal marzo 1948 diedero la possibilità ai cittadini

[3] D. DE CASTRO, *La questione di Trieste...*, cit., vol. I, p. 426.

[4] Le stime riguardanti la popolazione di madrelingua italiana oscillavano tra le 170.000 e le 227.209 unità, a seconda dei censimenti, austriaco del 1919 e italiano del 1921. Per un esame complessivo dei dati censitari e dei criteri di rilevamento si rinvia a E. GIURICIN, "La comunità italiana nei censimenti jugoslavi dal 1947 al 1991", cit.; secondo l'elaborazione di Olinto Mileta, sul territorio istriano, esclusa Fiume e la parte dell'Istria montana, alla vigilia della guerra i residenti di nazionalità italiana erano circa 180.000; erano il 42% della popolazione complessiva secondo il censimento austriaco del 1910, il 62% secondo il censimento italiano del 1921; il censimento del 1931, relativo alla Provincia di Pola, contava quasi 300.000 abitanti e considerava italiana più della metà della popolazione, concentrata nei maggiori centri urbani e nelle cittadine dell'interno inferiori ai 5.000 abitanti, che costituivano la tipologia più diffusa: il 72% dei Comuni istriani. La Zona B, comprendente il Buiese e il Capodistriano, contava circa 88.000 abitanti dei quali più del 60% di madrelingua italiana; rimase per sette anni affidata all'autorità militare jugoslava (VUJA), cui spettava il ruolo di amministrazione fiduciaria, responsabile nei confronti del consesso internazionale. V. O. MILETA, "Gli spostamenti di popolazione...", cit.; v. anche *Il confine mobile: atlante storico dell'Alto Adriatico...*, cit., p. 68.

"con lingua d'uso italiana" di optare per la madrepatria e di trasferirsi entro un anno[5]. Quasi contemporaneamente si apriva il primo censimento ufficiale jugoslavo che fotografava con difficoltà una realtà mossa, con importanti spostamenti di popolazione in pieno corso. A quella data erano già avvenuti gli svuotamenti urbani rapidi e plebiscitari di Zara, Fiume e Pola: in particolare quest'ultimo - compiuto in pieno inverno, per precedere il disimpegno degli anglo-americani - aveva consegnato all'opinione pubblica immagini emblematiche di disperazione e di paura, capaci di avviare una svolta nelle politiche italiane, jugoslave ed internazionali[6]. Il processo di abbandono dei centri urbani e delle campagne del resto dell'Istria, fu più lungo e diluito nel tempo ma si concentrò nei varchi aperti dalle garanzie formali relative al diritto di opzione tra il 1947-49 e il 1950-51. Il secondo censimento, effettuato nel 1953 con maggiori garanzie di attendibilità e presa sulla situazione demografica, riportava la consistenza numerica di 35.974 italiani, nell'intera Jugoslavia[7]. A quella data se n'era già andato più dell'80% di coloro che avrebbero intrapreso la strada dell'esodo, cifra stimabile come superiore alle 200.000 persone. Il censimento del 1961 contemplava la situazione post-Memorandum e la quantificazione relativa ai residenti nell'ex Zona B, portando la somma degli italiani a 25.614, di cui 21.102 in Croazia e 3.072 in Slovenia. L'esodo poteva dirsi concluso come movimento postbellico di massa: il calo della presenza italiana si evidenziava tra le punte estreme dell'area quarnerina (tra il 60 e il 70%) a quelle più moderate, oscillanti attorno al 30% per il resto

---

[5] La comparazione effettuata presso il Centro di ricerche storiche di Rovigno, tra diverse fonti statistiche (Colella, Rocchi, Žerjavić, Argenti-Tremul) ha segnalato una cifra complessiva di esodati molto vicina alla stima effettuata da Colella nel 1958 (250.000); le cifre a disposizione per i territori annessi alla Croazia a seguito del Trattato di pace indicano circa 134.000 optanti registrati e 30.000 esuli clandestini; nel 1948 vennero presentate dagli adulti 52.181 domande di opzione (su un totale di 90.278, comprese le città di Fiume e Zara); nel 1951, 5.343 (su un totale di 6.580); altre 4.233 (su un totale di 5.236) furono le successive richieste di svincolo, da parte di persone alle quali era stata tolta la cittadinanza jugoslava, che emigrarono in Italia tra il 1951 e il 1974. Al numero delle domande di opzione presentate dai maggiorenni, va aggiunto il numero dei minori che questi portarono con sé nel concreto trasferimento: circa 34.000. Secondo i dati presentati da Žerjavić, il numero delle domande di opzione respinte fu di 20.000, molte delle quali vennero presentate più volte. L'elaborazione è avvenuta sui dati forniti da A. COLELLA (a cura di), *L'esodo dalle terre adriatiche...*, cit.; P. F. ROCCHI, *L'esodo dei 350.000 Giuliani, Fiumani e Dalmati*, cit.; V. ŽERJAVIĆ, "Doseljavanja i iseljavanja s područja Istre, Rijeke i Zadra...", cit.; per la parte del Capodistriano A. ARGENTI TREMUL, "Rilevamenti nel circondario del Capodistriano (1945-1957)", in A. ARGENTI TREMUL, E. GIURICIN, L. GIURICIN, E. IVETIC, O MOSCARDA, A. RADOSSI, G. RADOSSI, N. SPONZA, F. ŠURAN, *La comunità nazionale italiana nei censimenti jugoslavi...*, cit.

[6] Cfr. R. PUPO, "L'esodo degli italiani da Zara, da Fiume e dall'Istria 1943-1956", in *Quaderni del Centro studi Ezio Vanoni*, 1995, n. 3-4, p. 140-147.

[7] La cifra comprendeva parte degli italiani del Buiese, successivamente inclusi nelle statistiche croate, ma non quelli del Capodistriano. I rilevamenti del 1948 avevano dato la cifra di 79.575 italiani. V. Ezio e Luciano GIURICIN, *La comunità nazionale italiana. Storia e istituzioni…*, cit., p. 506.

dell'Istria[8]. Se tutti i criteri di rilevazione potevano essere discussi, era comunque evidente che la gran parte dei centri istriani era stata abbandonata dall'originaria cittadinanza[9]. L'esodo aveva *quasi* cancellato la componente nazionale che era stata storicamente egemone, ma non si era limitato a decapitare le *élite*, coinvolgendo anche famiglie tipicamente istriane ovvero etnicamente composite e slavi italianizzati che, in quella congiuntura, operarono una scelta d'elezione[10]. Era altresì palese che si era trattato di un processo diverso dal quasi coevo movimento di rimpatrio di connazionali, se non altro perché lasciava in loco profonde radici di italianità autoctona[11].

Una vasta storiografia e memorialistica sul fenomeno hanno ormai ampiamente contemplato il ventaglio delle motivazioni e delle pressioni ambientali che indussero gli italiani all'abbandono delle comunità d'origine. Di fatto risultava legittimato a rimanere - ma non esonerato da difficoltà generali e da sorveglianza - chi aveva combattuto o dato documentabili contributi alla lotta contro il nazi-fascismo, chi mostrava non acquiescenza passiva ma concreto attivismo nella mobilitazione instaurata dai poteri popolari, chi abbracciava l'ideologia della fratellanza italo-slava anche attraverso l'apprendimento del serbo-croato e

[8] Con il Memorandum di Londra si concludeva la cessione dei territori, complessivamente dei quattro quinti della Venezia Giulia. Dalla Zona B partirono circa 40.000 individui, pari a 2\3 della popolazione. La consistenza numerica degli italiani era però destinata a scendere ulteriormente: a 21.000 nel decennio successivo, a 15.000 nel 1981, raggiungendo il punto più basso. V. E. GIURICIN, "I censimenti jugoslavi", cit., p. 40-59.

[9] Limitandosi ai centri più rappresentati nelle testimonianze, tra il 1948 e il 1961, gli italiani ad Albona erano passati da circa 900 unità a 211 nel 1961; ad Arsia da 467 a 63; a Torre da 614 a 268, a Visinada da 1.035 a 70; a Montona da 1.175 a 52; a Dignano da 3.017 a 1.154 ; a Valle da 1.332 a 374; ad Abbazia da 2.422 a 197 (92); a Mattuglie da 144 a 22; a Cherso-Lussino da 6.434 a 213; a Neresine da 891 a 4 italiani; a Rovigno da 5.782 a 2.235 (1.858); a Pola da 7.178 (dopo la prima ondata di esodo) a 5.140, (2.967). Sulla problematica lettura dei dati censitari per il Comune e il distretto di Pola v. *La comunità nazionale italiana nei censimenti jugoslavi...*, cit., p. 260. Secondo le elaborazioni dell'Istituto di statistica jugoslavo, relative a nove Comuni istriani, nel 1961 risultava che non si era mosso un 54% della popolazione (96.327), mentre la restante percentuale era data da movimenti di inurbamento provenienti da altre località dei Comuni, da altri Comuni della Repubblica di Croazia, e da altre repubbliche (60.442) che si erano verificati a partire dal 1946. Gli stessi parametri, riguardanti Fiume, Abbazia, Mattuglie e le isole quarnerine indicavano una più bassa percentuale di popolazione stabile: il 43,4% e l'immigrazione di 72.736 soggetti provenienti da altre località. V. Ezio e Luciano GIURICIN, *La comunità nazionale italiana. Storia e istituzioni…*, cit., p. 504-507.

[10] Cfr. R. PUPO, *Il confine scomparso...*, cit., p. 112-122. P. STRČIĆ, "L'esodo degli italiani negli anni '40 e '50", in *La Battana*, Fiume, Edit, 2001, n. 142, p. 9-45; L. GIURICIN, "Troppe reticenze e giustificazioni nell'interpretazione dell'esodo", in *La Battana*, Fiume, Edit, 2002, n. 143, p. 94-105. Secondo il CLN dell'Istria era nella zona tra Pisino-Albona e Dignano che si realizzava una vera fraternità tra ceti rurali italiani e croati nel progetto di trasferimento in Italia per le riforme introdotte e la perdurante mancanza di fondamentali mezzi per l'agricoltura come utensili, macchinari e fertilizzanti. COMITATO DI LIBERAZIONE NAZIONALE PER L'ISTRIA, *L'Istria oggi. 22 mesi di occupazione jugoslava nella Zona B*, Trieste, 1947, p. 21.

[11] P. BALLINGER, "Borders of the Nation, Borders of Citizenship...", cit., p. 713–741.

l'autocensura di comportamenti legati a passate tradizioni, laiche o religiose o comunque leggibili come 'scioviniste', chi aveva operato un'amnesia selettiva rispetto al recente passato. Si trattava di un'insieme di condizioni che si accompagnavano al persistere della miseria e di una violenza diffusa, che imponevano una rapida metamorfosi al gruppo nazionale, quindi insostenibili per la maggioranza degli italiani. Tuttavia l'onda di un processo rivoluzionario che ambiva ad essere totalizzante, trasformando tutti i settori della vita individuale e collettiva, economica e culturale, non investì in eguale misura e in modo omogeneo tutto il territorio istriano. Molto dipendeva dall'articolazione locale dei poteri popolari, dalla dialettica tra centro e periferia, dalla struttura delle famiglie e dalla loro maggior o minor esposizione politica ed economica. Esistevano ambiti protetti, nicchie ambientali più temperate nelle quali erano possibili qualità della vita accettabili per una minoranza ormai definibile in termini di "strati molto disastrati" in senso economico e culturale, con scarse possibilità di elaborazione autonoma e antagonismo, quasi insignificanti a livello politico[12]. A determinate condizioni, la loro stabilità sul territorio era comunque desiderabile dimostrazione di vera democrazia per le autorità popolari, di concreta realizzazione del progetto federale e di fratellanza; ma al tempo stesso continuavano ad essere oggetto di controllo per una sorta di colpa storica naturalizzata: la sostanza stessa di un'italianità fascista e prevaricante poteva risorgere con l'appoggio dell'Occidente capitalista.

Man mano che procedevano le partenze, nessuna certezza del diritto confortava la posizione di chi restava. Dei primi 22 mesi del dopoguerra il CLN dell'Istria presentava un quadro assai cupo[13]: erano state soppresse le libertà di stampa, riunione e associazione, applicata la censura sulla corrispondenza, ritirate molte carte identità per ostacolare i transiti. L'amministrazione della giustizia era diretta da prassi esclusivamente politiche, i tribunali erano formati da giudici popolari di nomina UAIS, i giudici togati provenivano dalla Croazia e dalla Dalmazia e nei primi 17 mesi dell'insediamento dei CPL non si era verificato nessun caso di condanna di elementi slavi; poteva accadere che un pescatore rovignese, promotore di uno sciopero contro le quote-pescato irrisorie, fosse condannato alla confisca dei beni e a 15 anni di carcere, con sentenza del tribunale di Albona; continuava lo stillicidio di arresti, deportazioni e sparizioni; iniziavano migrazioni di popolazioni dall'interno della Croazia, un migliaio di funzionari di partito venivano immessi negli uffici di Pisino, Montona, Albona, Rovigno; le

---

[12] O. MOSCARDA, "La comunità italiana 1945-1991", in *La comunità nazionale italiana nei censimenti jugoslavi*..., cit., p. 21.

[13] COMITATO DI LIBERAZIONE NAZIONALE PER L'ISTRIA, *L'Istria oggi*…, cit.

insegne dell'italianità adriatica - oltreché fascista - erano state ovunque rimosse, cancellata la vecchia toponomastica, posti sotto sequestro libri tavolari e registri parrocchiali, restituiti alla "originaria grafia slava" molti nomi italianizzati, ribattezzate anche le poche società sportive italiane che sopravvivevano[14]. Sin dal novembre 1946, in virtù di un decreto del Comitato regionale per l'Istria, erano cessati i rapporti di mezzadria, di colonia e appalto, proclamando i coltivatori diretti proprietari delle terre; veniva avviata la restituzione ai vecchi proprietari dei beni dati all'incanto nel ventennio e messo in moto un processo di energico ricambio dei ceti agrari, mentre perdurava l'obbligo dell'ammasso delle derrate alimentari. Le leve forzate sin dal 1945 - in dispregio al diritto internazionale e senza bandi - miravano a trattenere in loco le più fresche energie per la costruzione del socialismo jugoslavo, evitando quell'affronto al sistema che era costituito dalla fuga di tanti giovani.

Nonostante la ridondanza del termine "popolare", di uso declamatorio e nominalistico, vere istituzioni di democrazia diretta erano lungi dall'affermarsi: l'amministrazione statale, l'esercito, i servizi di sicurezza, la polizia e la magistratura, erano rigidamente subordinati al PCJ e al suo supremo vertice federale. Dopo le "grandi purghe" contro i residui del nazifascismo e contro l'autonomismo, realizzate prevalentemente nel corso del 1945, il modello sovietico venne messo ancora alla prova per l'attuazione del socialismo in situazioni locali tanto eterogenee[15].

I Comitati popolari (CPL) erano emanazione del Fronte popolare antifascista; legittimati come forma di autogoverno nel corso della guerra, alla fine di essa erano quasi 600 in tutta l'Istria. Ad essi venne attribuita un'articolazione dei poteri che comprendeva sezioni amministrative, economiche, per le comunicazioni, di propaganda, sanitarie e di istruzione. Nei centri maggiori, il nuovo apparato amministrativo e burocratico si avvaleva anche di quadri dirigenti giunti dalla Jugoslavia. Nei centri minori i CPL regolavano la vita quotidiana unificando nelle prassi gli aspetti amministrativi e politici, sia sulla base delle superiori direttive che della conoscenza diretta del contesto. Nell'insieme essi costituirono la rete nevralgica del sistema di governo, in Istria - alla quale la nuova legge sui CPL venne estesa nel febbraio 1947 - come nel resto della Jugoslavia; la loro macchinosa articolazione d'impianto bolscevico doveva rispondere a funzioni assai complesse: di ricostruzione e amministrazione di tutte le attività socio-economiche sul territorio, entro direttive rivoluzionarie teorica-

---

[14] V. ad es. M. BUDICIN, *Arupinum (…ca pasiòn!) 1907-2007. Il primo secolo di vita e di attività del C.C. Arupinum ed i centoventi anni del canottaggio a Rovigno*, Rovinj-Rovigno, 2008, p. 47-50.

[15] Sull'azione persecutoria nei confronti dell'autonomismo fiumano v. L. FERRARI, "Fiume 1945-1947", in *Storia di un esodo…*, cit., p. 49-84; R. PUPO, *Il lungo esodo...*, cit., p. 121-130.

mente tracciate ma tutte da sperimentare[16].

Tali compiti in Istria erano inizialmente sovrastati dalla priorità di quelli annessionistici, fatto che aumentava la durezza del controllo sociale, ampliava la gamma delle possibilità persecutorie e diveniva “costume” di possibile riutilizzo nei momenti di più acuta tensione tra stati dirimpettai, ma rivali e già schierati entro le logiche della guerra fredda[17].

Studi e testimonianze locali hanno indicato come il flusso di istanze prescrittive, inoltrate per via gerarchica dal partito-Stato, risultasse di fatto dominante rispetto alle forme di elaborazione autonoma provenienti dal basso; se erano carenti o del tutto assenti le possibilità di inoltrare sollecitazioni o appelli provenienti dalla base, non per questo gli inferiori livelli dei poteri erano privi di autonomia: a notevole distanza dai vertici di partito operavano in una sfera di discrezionalità e possibile improvvisazione nella quale non vi era bisogno che intervenissero superiori disposizioni. Nei molti nodi e nelle varie micro-casistiche riguardanti i processi di trasmissione e relazione tra centro e periferia si collocava l’articolazione centrale di governo, la vera e fondamentale sostanza del potere comunista in Istria, con tutte le sue contraddizioni, comprese quelle tra centri urbani e circondari rurali.

La divisione amministrativa instaurata sin dal maggio 1945 sottoponeva al CPL regionale dell’Istria 15 Comitati distrettuali e quattro cittadini (Pola, Parenzo, Rovigno e Dignano); nella pletora di direttive e nel complessivo disorientamento postbellico, non pochi quadri comunisti più anziani si erano allontanati da simili strutture, anche per dissidi che risalivano alle origini del Movimento di liberazione, quando i vecchi internazionalisti avevano criticato la preminenza accordata alle campagne e alle prassi di “andare in bosco”, piuttosto che mobilitare le città, le zone minerarie e industrializzate[18].

Ma altri si erano resi disponibili ad intraprendere percorsi completamente nuovi, a rivestire ruoli improvvisati, in un momento in cui in Istria “i direttori

---

[16] Nati nel 1943, quale emanazione del Fronte popolare antifascista, avevano esautorato i “Comitati di salute pubblica”, sorti in diverse cittadine. A Rovigno il Comitato distrettuale fondato da Augusto Ferri fu l’unico organismo in Istria guidato da italiani esponenti del PCI; v. A. BRESSAN, L. GIURICIN, *Fratelli nel sangue...*, cit., p. 127 sgg. Sull’organizzazione dei CP v. O. MOSCARDA OBLAK, “Contributo all’analisi del potere popolare”, in *Quaderni* del CRSR, Rovigno, vol. XV (2003), p. 51-82; ID., “Instaurazione del ‘potere popolare’ in Istria e a Rovigno. I verbali del Comitato popolare cittadino di Rovigno (1946)”, in *Quaderni* del CRSR, Rovigno, vol. XVI (2004), p. 109-138; ID., “Instaurazione del ‘potere popolare’ in Istria e Rovigno. La seconda Assemblea...”, cit., p. 115-139; M. ORLIĆ, “La creazione del potere popolare in Istria 1945-1948”, in L. BERTUCELLI, M. ORLIĆ, *Una storia balcanica...*, cit., p. 123-151.

[17] V. D. BILANDŽIĆ, *Hrvatska moderna povijest*, Zagabria, 1999, p. 448; O. MOSCARDA, “Instaurazione del ‘potere popolare’ in Istria e Rovigno. La seconda Assemblea...”, cit., p. 115-116.

[18] R. SPAZZALI, *Pola operaia (1856-1947)*, introduzione di Livio Dorigo, Trieste, Circolo di cultura istro-veneta “Istria”, 2010, p. 180 sgg.

spuntavano come funghi". A quadri selezionati prevalentemente sulla base di meriti emersi nella lotta resistenziale, venne affidata la gestione jugoslava dell'Istria e la costruzione di un assetto socialista. La memorialistica degli esuli in tal senso abbonda di immagini di sovvertimento: infermiere assurte alla dignità di referenti sanitarie, contadini appena alfabeti che diventavano presidenti dei locali Comitati, insegnanti nominati sul campo, responsabili di interi settori scelti per vaghe competenze. Talvolta l'attribuzione di incarichi sembrava seguire la logica del mero ribaltamento delle precedenti gerarchie, per la quale chi più era stato povero e subalterno acquisiva un diritto storico al comando. Ciò rappresentò un affronto per chi da questo processo si tenne distante - e in maggioranza scelse di partire - un meccanismo di ridefinizione sociale per chi restava. Man mano che scomparivano alcune fondamentali figure di riferimento comunitario, professionisti, insegnanti e sacerdoti, attorno ai Comitati si muovevano diversi e labili percorsi di pubblica emancipazione che tracciavano le nuove gerarchie sociali ed etniche: erano il perno su cui ruotava il processo di trasformazione in atto. In sinergia con tale linea, all'OZNA andava il mandato di identificare ed epurare i "nemici del popolo" - tra i quali chi poteva contestare la scelta annessionistica - con metodiche d'intervento affini a quelle staliniste sperimentate nell'Europa orientale[19]. L'integrazione selettiva di alcuni comunisti italiani non era sufficiente a ridurre il distacco tra la maggioranza degli altri e le nuove *élite* del potere, tra concreti bisogni e sentimenti delle comunità e i Comitati, dal momento che questi venivano percepiti come sorvegliati dall'OZNA e dal Fronte popolare, organismo politico con funzioni propagandistiche, di mobilitazione e controllo[20].

L'insieme delle prassi adottate comportò in Istria un'"accentuazione estremistica" dell'adeguamento al modello sovietico[21]. Non solo la componente italiana ne patì le conseguenze: prese la strada dell'esilio un gruppo nazionale socialmente articolato, pari all'85-90% degli italiani, ma si aggregarono anche nuclei di popolazione slovena e croata la cui dimensione sembra difficilmente definibile.

---

[19] Sull'azione dell'OZNA al confine orientale v. N. TROHA, *Chi avrà Trieste?...*, cit.; R. PUPO, *Trieste '45*, cit., p. 276-278; M. VERGINELLA, *Il confine degli altri. La questione giuliana e la memoria slovena*, Milano, Donzelli, 2008, p. 117-119; R. WÖRSDÖRFER, *Il confine orientale. Italia e Jugoslavia...*, cit., p. 223-238. V. anche il convegno *Tajno stoletje obveščevalne in tajne službe ter protiterorizem v 20. stoletju* [Il secolo segreto - servizi d'intelligence e di sicurezza e l'antiterrorismo nel secolo XX], Univerza na Primorskem, Znanstveno-raziskovalno središče Koper, Fakulteta za humanistične študije Koper in Vojaški muzej Slovenske vojske [Università del Litorale, Centro di ricerche scientifiche di Capodistria, Facoltà di studi umanistici e Museo militare dell'esercito sloveno], Koper-Capodistria, 13-14 novembre 2009, i cui abstract sono stati riprodotti in *GLASNIK ZRS*, Capodistria, 2009, vol. 14, n. 9.

[20] O. MOSCARDA OBLAK, "Contributo all'analisi del potere popolare", cit., p. 73; J. PIRJEVEC, *Il giorno di San Vito…*, cit., p. 210.

[21] A. BENUSSI, *La mia vita per un'idea. Memorie raccolte da Alessandro Damiani*, Fiume, Edit, 1973 (Monografie, CRSR, vol. III), p. 91.

II.2. Partenze

Le prime e più prevedibili furono le partenze dei possidenti, dei notabili e di coloro che avevano avuto salva la vita, pur rivestendo nell'anteguerra cariche pubbliche negli uffici e nelle manifatture. Se ne andarono gruppi di giovani in età per essere interessati dalla massiccia azione di reclutamento di nuove leve obbligatorie che la Jugoslavia avviò sin dal 1945; molti s'imbarcarono clandestinamente per raggiungere l'Italia, anche come prima tappa per successive migrazioni transoceaniche.

Una sorta di *élite* nel mondo della diaspora poté seguire le piste del lavoro sicuro dell'azienda di Stato, muovendosi entro il sistema di garanzie offerto dalle manifatture tabacchi. Prima del e durante il movimento delle opzioni, dalle Manifatture di Rovigno e Pola buona parte delle maestranze si trasferì a una ventina di sedi italiane, in particolare a quelle di Firenze, Modena, Bologna, Lucca, Rovereto, Torino, Sestri (GE). Nella realtà torinese studiata da Miletto, massicci furono gli inserimenti di lavoratori giunti da Pola (539), di minor entità quelli da Rovigno, concentrati negli anni 1951-1952[1].

A seguito degli spostamenti e della stabilizzazione di nuclei operai precedentemente occupati a Pola, ma provenienti da un circondario piuttosto ampio, si instaurarono piccole catene migratorie di congiunti che abbandonarono le terre e i borghi rurali. A Lucca giunse una cinquantina di famiglie da Pola, Valle, Dignano, Gallesano che aveva almeno un componente occupato nella Manifattura polese, in maggioranza donne. Le garanzie offerte dal lavoro femminile sopperirono alla discontinuità dell'occupazione maschile e consentirono di avviare la pratica del richiamo di altri giovani parenti[2].

> Ines Muggia (Rovigno): C'erano i Candussi, una famiglia che aveva molte terre, qua nei dintorni. Dopo c'erano i Vianelli, dopo erano nomi un po' altisonanti… i Vianelli, i Bembo, poi i più recenti… chi aveva una posizione in Comune, o erano maestri di scuola, che facevano studiare i figli… Certo erano fascisti, non poteva essere diverso, ma erano famiglie buone, serie, rispettose. Poi questi regnicoli… così dicevamo nel nostro dialetto a quelli che venivano dalla bassa, dalla Calabria, dal sud, ce n'erano abbastanza nella Manifattura Tabacchi… qualche volta anche mandati come per punizione anche, almeno

[1] E. MILETTO, *Con il mare negli occhi…*, cit., p. 99 sgg.; v. anche ID., *Istria allo specchio. Storia e voci di una terra di confine*, Milano, Franco Angeli, 2007, p. 134-194; v. anche M. ORLIĆ, "L'esodo degli italiani dall'Istria e l'insediamento a Modena", in *Quaderni* del CRSR, Rovigno, vol. XVIII (2007), p. 33-68.

[2] La pratica del "richiamo" compare in diverse testimonianze, oltre a quelle delle rovignesi: "Mia zia è andata a Tortona e ha fatto il richiamo a mia sorella, le ha fatto le carte, mia sorella nel '51 aveva 18 anni. Poi hanno fatto il richiamo per mio papà… poi sono andati tutti" - Lucia Motika (Valle).

così si diceva, perché dire vado in Istria, chissà come sono questi? Selvaggi, lontani, chissà… province lontane, terre redente… Forse loro avevano fatto qualche screzio, qualche irregolarità, così… per sentito dire, perché la gente parlava. Noi vedevamo che arrivavano con la valigia di cartone e partivano con la valigia di pelle, da capo sezione uno diventava capo reparto, dopo loro stavano bene qua, non volevano più tornare, gli piaceva rimanere, dopo che avevano capito che anche qua c'era la civiltà[3].

Uccia Domenica Malusà (Rovigno): Poi era andata via gente che pensava che avrebbero sequestrato tutto e perso le proprietà per via del comunismo e che non avrebbero avuto più niente. Anche chi aveva botteghe era andato via pensando di perderle, ma questo non era vero, perché chi è restato e aveva botteghe le ha tenute e alcune sono rimaste fino ad oggi, ai figli. Non era tutto così rigido come si pensava. È che c'era la miseria, dobbiamo ricordare che tanti sono andati in Italia perché qui c'era la miseria, in Italia c'era il pane bianco e qui quello con la farina gialla o farina nera…. e sempre polenta. Noi ragazze non avevamo niente, chi portava le calze nylon dall'Italia faceva un contrabbando tremendo! Guai a chi portava questo o quello! Io sono andata a lavorare e mi pitturavo le labbra con un rossetto che mettevo col dito. E mi hanno chiamata e mi hanno detto che non dovevo venire a lavorare con le labbra pitturate.
Non dico che comunque qualcuno per motivi personali, che abbia avuto dei problemi, abbia passato dei guai per la cultura che aveva e disprezzava lo slavo. Per esempio ricordo una volta di uno che era stato fermato da un uomo che gli diceva: 'Sei stato tu a buttarmi fuori dal lavoro, dall'Arsia, senza lavoro i miei figli hanno passato la fame!' E lì ha cominciato a picchiarlo…
A me non è successo niente. Quello che ho visto, era uno che non era di Rovigno, che era scappato, lo hanno portato in prigione e lo hanno pestato in molti. Poi ricordo un altro fatto che non mi era piaciuto affatto, che c'era un personaggio politico molto in alto, che in una delle nostre riunioni una volta aveva detto: '*Ghe romperemo le corbe a chi che no ne vol*!' E io non sapevo cosa erano queste *corbe*… che sono le costole e avevo domandato… Io me la sono presa, non erano cose da farsi secondo me, bisognava parlare con la gente per convincerla, se uno voleva essere convinto si convincerà e se no pazienza, ognuno ha diritto al suo pensiero. E infatti dopo quella notte avevano pestato un'altra persona che secondo me non doveva essere pestata…
La prima volta che ho chiesto com'era a Rovigno nel dopoguerra uno mi ha risposto con una sola parola: *lignade.*
Sì, ma le *lignade* non erano poi così tante. Uno le ha prese, quello di cui dicevo prima. Forse so anche chi le ha date, perché c'erano dei tipi che erano abbastanza violenti, uno le ha prese ed anche morto poi.

[3] Romana Brivonese ha ricordato le partenze dei "proprietari delle ville verso Punta Corrente, la villa Quarantotto, che era verso il parco, poi c'era la villa Vianelli, nella direzione della Manifattura Tabacchi" e di grandi famiglie di negozianti, come quella dei Rocco.

Dei vuoti familiari e generazionali tra gli italiani si dirà in seguito e nel corso del volume, dal momento che da questi molte conseguenze discesero. Poco rievocate sono state le parti relative all'abbandono di campo da parte di sacerdoti e insegnanti, la memoria si è piuttosto concentrata su esiti e sviluppi successivi: sulla cancellazione delle più importanti festività e ritualità, sulla precarietà e improvvisazione delle istituzioni scolastiche[4]. A livello dei contesti comunitari, il più narrato e forse il primo evidente depauperamento sociale fu quello che divenne leggibile attraverso le saracinesche calate, i negozi vuoti e la scomparsa dei piccoli esercenti o *bottegheri* che prima punteggiavano le vie cittadine.

Dopo che imputazioni e confische avevano praticamente azzerato i superiori livelli di una borghesia agraria, marittima e industriale, la tensione rivoluzionaria si rivolgeva più in basso, a quei ceti medi di artigiani e negozianti che erano imputabili di illeciti profitti e criminalizzabili alla stregua di "nemici del popolo". L'ordinanza sulla repressione della speculazione e del sabotaggio economico venne emanata nel gennaio 1946 e in tutta l'area istro-quarnerina iniziava una fase assai travagliata per la piccola borghesia dei commercianti al dettaglio, prevalentemente italiana. Il controllo dei rifornimenti alimentari e degli scambi tra la campagna e la città, il razionamento e la fissazione dei prezzi erano tra i compiti dei CPL cittadini, mentre i negozianti privati venivano investiti da un'ondata di controlli, intimidazioni, revisioni della licenza[5]. Sebbene si trattasse di categorie non ostili in linea di principio ai poteri popolari, anzi con diversi elementi fiduciosi nel nuovo corso, divennero facile bersaglio dell'accusa di borsanerismo, di aver affamato il popolo e rifornito il nemico; molti ritirarono il consenso iniziale a seguito delle vessazioni, quasi tutti intrapresero la via dell'esodo.

> Ester Barlessi (Pola): Mio zio era un commerciante, aveva una bottega di commestibili, era gente che viveva molto agiatamente prima, meglio di tutti noi della famiglia. Lui era convinto, convintissimo, che con l'arrivo dei titini avrebbe mantenuto la bottega e avrebbe fatto la vita che faceva prima. Invece il primo giorno che sono arrivati l'hanno chiusa, perché non prevedevano attività private. Lui prima si riempiva la bocca parlando del proletariato, neanche sapeva cosa volesse dire il proletariato, però *se impigniva* la bocca.

[4] Sulle partenze dei sacerdoti dall'Istria e sulle persecuzioni al clero v. R. PONIS, *In Odium Fidei*, Trieste, Edizioni Zenit, 2006; G. GALIMBERTI, *Sacerdoti dell'esodo: Don Bonifacio, servo di Dio*, Trieste, ANVGD, 2003 (Quaderni del CDM); M. BARTOLIĆ, *Don Miro un martire dell'Istria (1920-1947)*, Pisino, IKD "Juran Dobrila", 1991. L. STEINDORFF, *Croazia. Storia nazionale e vocazione europea*, Trieste, Beit, 2007, p. 205-223, riferisce di circa 500 ecclesiastici che persero la vita tra la fine della guerra ed il periodo immediatamente successivo; ufficialmente l'insegnamento della religione fu bandito nelle scuole solo nel 1952. Nel 1966, con il Protocollo di Belgrado, la Santa Sede e la Jugoslavia ripresero e normalizzarono i rapporti diplomatici interrotti nel 1952.

[5] O. MOSCARDA OBLAK, "Contributo all'analisi del potere popolare", cit., p. 76.

Lui aveva fatto il partigiano?
No, aveva aiutato… dopo basta, quando sono arrivati loro lui è stato messo da parte proprio.
Prima ci credeva.
Ci credeva, finché non gli hanno preso la bottega.

L'ondata repressiva interessò soprattutto i maggiori centri urbani, ma in alcuni casi non risparmiò i villaggi agricoli, dai quali partirono piccoli esercenti terrorizzati che - secondo Adriano Cergna (Valle) - "certamente fascisti non erano, perché i veri fascisti erano già stati eliminati prima". Accanto al razionamento dei generi di prima necessità ed alla fissazione dei prezzi, lo sforzo per sostituire l'impresa statale a quella privata comportava l'abolizione del commercio ambulante e un drastico controllo su tutta la sfera del "privato", mentre campagne di stampa contro i negozianti miravano a descriverli come speculatori e ostruzionisti rispetto alla ripianificazione dell'economia e della distribuzione attuata dai poteri popolari. Era chiaro che particolarmente cruciale si presentava il settore alimentare, collocato sullo snodo centrale dei rifornimenti tra le campagne e le città, tra le neocostituite cooperative agricole e mercati ed esercenti urbani; per la programmazione ed il controllo in tal senso fu creata la S. A. Commerciale istriana, che doveva agire in relazione con i Comitati popolari distrettuali e regionali per lo smistamento delle merci. Al tempo stesso fu definita in modo ampio e generico l'area dell'illecito, decretata come passibile di punizione: nei termini del sabotaggio economico rientravano non solo le azioni dirette ad ottenere profitti vietati, ma anche quelle variamente considerabili d'intralcio alle prassi programmate, come il rifiuto di consegnare beni e mezzi considerati di utilità collettiva[6].

Giuseppe Polonio (Neresine): I negozi di mia nonna erano una specie di bazar, vendevano alimentari, la farina, i fagioli, biscotti… cacao, latte… si chiamava "commestibili e manifatture", mi pare che la licenza diceva così. Uno era a Neresine e uno a Ossero, andavano su e giù in bicicletta, anche mia mamma poi, che sì è sposata nel '37. Dicevano che c'era una differenza tra i due paesi, per esempio, se i neresinotti compravano un chilo di zucchero, quelli di Ossero compravano un deca! C'era una differenza economica, mio padre aveva capito che il potere d'acquisto dei neresinotti, era maggiore di quello degli osserini… A mia nonna hanno chiuso le due botteghe, quella di Neresine e quella di Ossero, non le ha mai più riaperte. Le sono stati portati via i documenti… perché poi, mia nonna e mio papà, hanno avuto due processi e sono stati condannati tutti e due come nemici del popolo, mio papà come

[6] Ampia era la gamma delle sanzioni previste per le trasgressioni in tal senso: si andava dalle multe, al sequestro dei beni e dell'impresa, all'interdizione, a pene detentive di durata variabile, compreso l'invio ai lavori forzati da un mese sino a dieci anni, sino alla pena di morte nei casi estremi. G. NASSISI, "Istria 1945-1947", cit., p. 104-111.

sabotatore. Perché mio papà non aveva messo in condivisione il camion. Loro avevano le loro proprietà, sudate, non avevano mica avuto un'educazione al comunismo, no?… Allora hanno preso i suoi mezzi, li hanno alzati col *crik*, e portati via… Poi noi purtroppo, vivevamo con la fame… papà lo hanno messo in galera a Lussin Piccolo, gli hanno fatto il processo e lo hanno condannato come nemico del popolo e sabotatore, perché non ha messo i suoi beni a disposizione della rivoluzione. C'è stato un due-tre mesi, mia nonna aveva già la sua età e l'hanno lasciata a casa, con la condanna di nemica del popolo.
Nel frattempo la famiglia di cosa viveva?
Di quello che avevamo, di quello che si trovava, di qualche soldo che era rimasto… vivevamo in povertà. Prima c'era l'incasso ogni giorno, poi siamo passati a non aver cosa mangiare… avevamo una capra che mia mamma andava a mungere, poi si viveva di espedienti e aiuti reciproci, perché mia nonna aveva delle sorelle e loro magari andavano con la barca a pescare e a noi davano qualche pesce.

Obiettivo non secondario delle disposizioni contro il commercio privato era quello di dissolvere le relazioni economiche maggiori e minori esistenti tra l'Istria e la Zona A, come dimostrava anche la tanto avversata introduzione delle jugolire, *le barchette*, che non avevano corso legale fuori dall'Istria. La fine della libertà degli scambi con Trieste era quasi inaccettabile per la popolazione istriana, anche per la riduzione delle attività locali, lo smantellamento delle attrezzature industriali, la collettivizzazione forzata delle colture che rendevano il territorio lungi dall'essere economicamente autosufficiente. Ne erano indicatori gli atteggiamenti di chi dal Capodistriano e dal Buiese affrontava la linea Morgan nonostante le difficoltà per avere le *struzze* bianche degli americani, riso, pasta, estratto di *varechina*, vestiario e penicillina.

Reciso il principale legame tra produttori istriani e il tradizionale mercato triestino, nell'Istria meridionale e quarnerina l'operazione proseguiva per stroncare anche quelli tra le campagne e i mercati locali, tra contadini e piccoli esercenti e rivenditori al dettaglio. Molti negozi e attività artigianali, dopo una prima fase di amministrazione provvisoria furono nazionalizzati, anche attraverso generici dispositivi accusatori, tra i quali il più agevole era relativo al fatto di aver lavorato a vari livelli per l'occupatore tedesco: anche la denuncia di aver macinato la farina, riparato le biciclette, servito il caffè, fatto la barba, poteva servire per confiscare mulini, officine, bar e saloni[7]. Dopo i trattati di pace e nel corso del 1948 partì una nuova ondata di controlli su rivendite, botteghe e locali pubblici,

[7] R. SPAZZALI, O. MOSCARDA, "L'Istria epurata (1945-1948). Ragionamenti per una ricerca", in *Esodi. Trasferimenti forzati di popolazione…*, cit., p. 237-252, in particolare p. 251. Su vicende di mugnai v. G. NEMEC, *Un paese perfetto…*, cit., p. 274-283.

per la stragrande maggioranza gestiti da italiani. Alcuni riferimenti di testimoni, qui suggeriscono anche motivazioni relative al sempre più teso rapporto con l'Unione Sovietica: in tal modo le vicende minime dei disgraziati *bottegheri* si legano alle macro-dinamiche del conflitto che di lì a poco avrebbe portato allo strappo del Cominform.

Giordano Godena fornisce la versione di chi seguiva dall'interno le disposizioni del partito.

> Prima sono andati fuori gli irredentisti, il clero, i clericali, dopo i *bottegheri*… Senta… noi non sapevamo, molte cose non si sapevano ancora, ma c'era già la lotta, la baruffa tra Stalin e Tito, prima della risoluzione loro erano accusati di essere *trockijsti*, di essere troppo teneri, di permettere che esista la piccola borghesia. Allora… prima che venga fuori la risoluzione del Cominform, per far vedere ai russi che qua non era come loro dicevano, hanno fatto un atto di repressione contro i *bottegheri*. Controllavano in giro per le botteghe e per mezzo chilo di differenza [non dichiarato], tutto quanto portavano via, tutta la roba. Magari veniva fuori che mancava mezzo chilo di fagioli o avevano roba da prima… allora portavano via tutto, tutto sequestrato. I privati allora non vendevano niente o quasi, li vedevi tutto il giorno stavano su una sedia, là seduti. Tutto questo per far vedere ai russi che siamo con loro, in linea. Perché volevano ritardare più possibile la baruffa con Stalin, che non scoppi subito, perché bisognava prepararsi.

In sintonia con la testimonianza di Godena, va evidenziata la relazione esistente tra le critiche espresse dal Cominform sulla mancanza delle lotta di classe nelle campagne e l'ondata di espropri che colpì i contadini jugoslavi considerati più benestanti, quei *kulaki* che guadagnavano più di 50.000 dinari all'anno e costituivano solo l'8% della popolazione rurale. Mentre lo Stato sosteneva il proletariato agricolo più povero - offrendo crediti, sementi, razioni alimentari - rovinava in vari modi le relazioni economiche degli agricoltori agiati: con la liquidazione dei piccoli negozianti rimuoveva l'ultimo sostegno che essi avevano nelle città[8].

La scomparsa delle tradizionali rivendite non solo comportò una significativa alterazione del panorama sociale, capace di ridefinire la quotidianità e la qualità delle relazioni nelle strade, rese anche i cittadini più dipendenti dalle forme pianificate di distribuzione o costretti a ricorrere al mercato nero e al baratto.

---

[8] Cfr. J. PIRJEVEC, "Aspetti del pensiero e della prassi economico-politica in Jugoslavia nel 1947-1948", in *Qualestoria*, Trieste, IRSML, 1980, n. 1, p. 17-19; ID., *Tito, Stalin e l'Occidente*, Trieste, Editoriale Stampa Triestina, 1985, p. 153-155; M. DOGO, "Alle origini dell'autogestione: la formazione di una nuova legittimità rivoluzionaria", in A. ANTONINI, S. BIANCHINI (a cura di), *L'autogestione jugoslava*, Milano, Franco Angeli, 1982, p. 19-30.

Romana Brivonese (Rovigno): Sulla Carrera, c'era ogni secondo *porton, un botteghin*, un frutta-verdura, un generi alimentari, però tutti quanti avevano paura, perché la paura era negli stessi nostri, che minacciavano che non si sarebbe potuto parlare italiano, allora la gente ha chiuso. Poi c'è stata una forte propaganda del Radio Venezia Giulia di richiamare gli italiani che vadano via con l'esodo. Così, tutti questi che erano proprietari di piccoli negozietti, vedendo i grandi proprietari che sono stati buttati in foiba hanno tagliato la corda e sono scappati… Loro erano botteghini piccoli, soli, non erano ricchi, si erano fatti col loro lavoro. Però tutti quelli che avevano qualcosa erano considerati 'nemici del popolo', così hanno chiuso i negozi e sono venuti a mancare i generi alimentari… e si cominciava ad avere fame perché non trovavi cosa comprare. Allora mio papà andava a pescare, andava di buon ora a prendere quattro pesci, la fabbrica cominciava alle otto e mezza, portava i pesci e dopo andava a lavorare. Mia mamma ricordo era già in pensione, nel '45-'46 io e mia mamma andavamo di pomeriggio in campagna a trovare le erbe, … *radicio* di campagna. Così avevamo il pesce, da fare sulla piastra, perché non avevamo olio per friggere e non lo trovavi da comprare.
C'era ancora il mercato nero però…
Sì, si andava in campagna, noi portavamo i pesci per avere un po' di farina per fare il pane. Poi è arrivato un po' di aiuto con i pacchi dell'America. Poi nel '48 la Manifattura Tabacchi ha aperto un negozio, uno spaccio.

Secondo gli Atti del CLN dell'Istria, a Rovigno 25 famiglie furono colpite da sequestri e carcerazioni in omaggio a tali direttive. Nella sorvegliatissima cronistoria di Rovigno, scritta dal barbiere Antonio Segariol, la chiusura di negozi di commestibili e il relativo arresto di sei o sette proprietari, compare come datata al 6 novembre 1946[9]. La vicenda più nota fu probabilmente quella del commerciante di alimentari Carlo Giovanelli, che dopo l'esproprio e una breve detenzione, il 4 dicembre si impiccò[10]. Altri subirono la chiusura degli esercizi, sul cui ingresso comparve la scritta "nemico del popolo"; Antonio Benussi, proprietario di una cartoleria, fu arrestato con l'accusa di commercio illecito e si suicidò in carcere[11].

---

[9] Il flusso di informazioni circolanti nella barberia di Segariol doveva essere più cospicuo dei rilievi stringatissimi che l'autore annota, tuttavia tra il 1945 e la fine degli anni '50 segnala diversi casi di suicidio. A. SEGARIOL, *Cronache di Rovigno. Notizie e fatti più notevoli dall'anno 1889 all'anno 1974 e Diario e cronaca della città di Rovigno di Francesco Antonio Segariol barbiere*, a cura di Antonio Pellizzer, Unione Italiana - Fiume, Università Popolare di Trieste, Trieste, 2000, p. 276.

[10] Rumici, oltre al caso di Giovanelli, riporta anche il suicidio del barbiere Giovanni Preden, in G. RUMICI, *Italiani d'Istria...*, p. 129-130; il CLN dell'Istria riferì di torture in carcere capaci di condurre alla follia, v. *L'Istria oggi…*, cit., p. 22.

[11] Ne diede notizia *La Voce Libera* del 7.12.1946, "A Rovigno, rilasciato dall'OZNA, si toglie la vita". V. la testimonianza di Carla Giovanelli sul suicidio del nonno in F. M. ZULIANI (a cura di), *L'esodo da Rovigno…*, cit., p. 78-80. Nicolò Quarantotto, nella testimonianza rilasciata a Giuricin ha ricordato il caso del proprietario della cartoleria Benussi, che si suicidò in carcere, lasciando la moglie e due figlie, in L. GIURICIN, *La memoria di Goli Otok - Isola Calva*, cit., p. 174-175.

MINISTERO DEGLI AFFARI INTERNI

DELLA REPUBBLICA POPOLARE DI CROAZIA

Numero 49623-IV-1948

Zagreb li 17 XII 1948

Oggetto: Trasferimento degli optanti

In base all'art. 4. della Legge sulla cittadinanza delle persone nel territorio annesso alla R.F.P.J. in virtù del Trattato di pace con l'Italia il Ministro degli affari interni della R.F.P.J. ha emanato la decisione con la quale invita tutte le persone alle quali è stata accolta la dichiarazione di opzione per la cittadinanza italiana, di trasferirsi in Italia entro il termine di un anno, con decorrenza dalla data della fatta dichiarazione di opzione.

In relazione a tale decisione del Ministro degli affari interni della R.F.P.J. emetto il seguente

COMUNICATO

Tutte le persone alle quali è stata accolta la dichiarazione di opzione per la cittadinanza italiana devono trasferirsi in Italia nel termine di un anno dal giorno in cui venne da loro fatta la dichiarazione di opzione.

Il predetto termine per il trasferimento scade col decorso di un anno dalla data della fatta dichiarazione, ma, nondimeno, non può scadere prima che siano trascorsi 6 mesi dalla data in cui all'interessato è stata notificata la decisione con la qaule è stata accolta la sua dichiarazione di opzione per la cittadinanza italiana.

Qualora le persone, alle quali la dichiarazione di opzione è stata accolta, non si trasferissero nel termine stabilito, verranno inviate in Italia.

Morte al fascismo — Libertà al popolo!

Il Ministro:

I. Krajačić, m. p.

Comunicato relativo alla dichiarazione di opzione, dicembre 1948 (Archivio CRSR).

Ma, come segnale di persistente funzionamento delle reti comunitarie di relazione, succedeva che altri esercenti venissero avvisati per tempo di essere inclusi nelle liste predisposte per la confisca e/o un'azione punitiva e riuscissero a scappare.

Forse quelle che più disorientarono le comunità furono le partenze dei comunisti italiani, maggiormente esposti al rischio di venire perseguitati fino alle estreme conseguenze: da Dignano alcuni partirono per raggiungere l'enclave di Pola e da là l'Italia; dall'Albonese partirono gruppi di minatori che, tramite lo stesso percorso, approdarono infine alle miniere del Belgio. Dino Persi, che fu presidente del Circolo Italiano di Cultura di Albona, ha rievocato come certe delusioni e rancori siano rimasti a lungo operanti: a distanza di decenni, quando alcuni tornarono per trascorrere le ferie a Porto Albona (Rabac), ignorarono come sconosciuti i vecchi compagni di lotta e da questi furono ricambiati.

Silvio Brunelli ha ben ricostruito le considerazioni che dovettero appartenere a molti antifascisti italiani, specie di quelli residenti in città come Rovigno, dove gli italiani continuavano a percepirsi come maggioranza legittimata anche sotto il profilo politico.

> A loro serviva tempo per riorganizzarsi, per fare le famose cooperative eccetera e all'inizio noi pensavamo che le cose sarebbero andate avanti nel modo in cui erano prima, ovvero, che ognuno resterà nelle sue terre. Avevamo vinto le guerre, avevamo vinto il nazifascismo, che era il compito principale. I primi partigiani erano tutti di Rovigno, italiani istriani, non erano slavi. Chi ha fatto i primi battaglioni? Li hanno fatti gli italiani. Perché chi era, chi sapeva cosa era il comunismo, i primi comunisti chi erano? Chi era Pietro Ive[12]? Nel 1922 è stato ammazzato, perché? Perché era un socialista, era gente che conosceva i primi movimenti sociali, mentre la campagna aveva solo… non avevano una conoscenza. Gli unici che avevano una certa conoscenza erano i preti, però loro erano grandi nazionalisti. La base del nazionalismo croato erano i preti istriani slavi… Questi patrioti istriani, questi slavi istriani… prendevano direttive da su, non solo nel '45-'47, anche prima, anche nel '43. Quando hanno visto troppi italiani nel movimento partigiano, sono venuti da Zagabria a dire di regolare la cosa, perché erano venuti troppi: Augusto Ferri, Pino Budicin, e altri, troppi erano[13]. Da quel momento, anche tra i partigiani è cambiato il modo di fare. Logicamente la guerra era scontro frontale contro il nemico, ma internamente c'erano problemi. Perché il fatto del '43 a Pisino… non hanno deciso niente gli italiani. Pino Budicin era presente ma non ha capito una parola, non conosceva la lingua. Alla decisione di Pisino non c'era nessun italiano presente. Gli hanno detto: 'Ma come, eri là? E cosa hanno detto?' Ma loro avevano fatto la decisione di Pisino. Invece lui era convinto, come tutti, anche i miei genitori, che alla fine della guerra, con la vittoria sul nemico, il popolo istriano avrebbe deciso da solo dove stare. Ma questo non è mai stato fatto, si era deciso già tutto nel '43 a Pisino, mentre Pino Budicin e un paio di rovignesi erano lì e non avevano capito niente. Poi si è deciso nel '47 a Parigi. E là siamo stati considerati come perdenti e come perdenti siamo stati trattati come merce di scambio. Non solo come terre ma anche come persone.

[12] Nella fase più acuta dello squadrismo di frontiera, tra il 1920 e il 1922, vennero distrutti i circoli socialisti e le camere del lavoro di Valle, Antignana, Rovigno, Dignano, Isola, Montona, oltreché Capodistria, Isola, Albaro Vescovà, molte cooperative e circoli sia italiani che slavi. Furono assassinati diversi militanti, tra questi il comunista Pietro Ive di Rovigno, Francesco Papo e Giovanni Sincovich di Buie, Luigi Scaglier di Pola; negli scontri di Dignano del 1920 morì Pietro Benussi; gli operai di Pola reagirono con uno sciopero nel quale vi furono quattro vittime. Nel 1921, oltre alla "Repubblica di Albona", vi furono rivolte nel circondario di Pola, capeggiate dallo studente croato Anton Ciliga e numerosi scontri con saccheggi e incendi di villaggi. G. SCOTTI, L. GIURICIN, "La Repubblica di Albona e il movimento dell'occupazione delle fabbriche in Italia", in *Quaderni* del CRSR, Rovigno, vol. I (1971); per una sintesi si rinvia a E. IVETIC (a cura di), *Istria nel tempo...*, cit., p. 598-600.

[13] V. G. SCOTTI, L. GIURICIN, *Rossa una stella...*, cit.; v. anche G. SCOTTI, *Ventimila caduti: gli italiani in Jugoslavia dal 1943 al 1945*, Milano, Mursia, 1970.

II.3. Pola

Alla data d'ingresso delle prime unità partigiane, il 2 maggio 1945, Pola si era presentata stremata dall'occupazione tedesca, dagli sfollamenti, dalle difficoltà di approvvigionamento, da 23 bombardamenti, che avevano fatto circa 200 vittime, lasciato indenne solo il 26% delle abitazioni e praticamente dimezzato le principali infrastrutture: la rete idrica, elettrica e stradale; la gran parte delle attrezzature industriali era fuori uso, particolarmente colpiti risultavano l'Arsenale e il Cantiere di Scoglio Olivi era stato distrutto al 70%[1]. Affamata e sfinita era la popolazione, al tempo stesso disorientata e agitata da sentimenti contrastanti: le speranze di tanti combattenti e comunisti italiani riposte nell'annessione alla Jugoslavia, l'orgoglio e la baldanza dei vincitori che portavano nel centro cittadino le loro insegne, la costernazione e l'incertezza di molti italiani che si interrogavano sul significato e la durata di tale appropriazione.

> Ottavio Paoletich (Pola): Dopo la guerra, bisognava tener conto di tanti fattori: prima di tutto la carestia. Portavano vagoni *de formenton* e a base volontaria, noi scaricavamo. La prima volta abbiamo scaricato tutto dentro il duomo, perché altri luoghi, Fabbrica Cementi… la Fabbrica Tabacchi, erano bombardati, era tutto bombardato. Questo *formenton* veniva dall'interno dell'Istria, lo sequestravano per i paesi per alimentare la città, perché non esisteva altro. La città era impoverita già durante la guerra, anche perché i paesi, con la borsa nera, prima avevano portato via i soldi alla gente, dopo il vestiario, e dopo volevano l'oro! Per prendere un po' di farina, o fagioli! Questo era il mercato nero del dopoguerra.

> Ester Barlessi (Pola): Loro tentavano in tutte le maniere di soffocare la città, perché i paesi avevano un poco più di libertà, perché loro non avevano paura della popolazione rurale, ma la città a loro faceva paura…
> Mio fratello era ammalato, come ce n'erano tanti quella volta per poco nutrimento, allora dicevano: 'Infiammazione delle ghiandole polmonari'. Non era proprio tubercolosi, ma era predisposto, allora bisognava mangiare! Mia mamma, povera donna, faceva una vita per trovare un uovo! Non parliamo di una gallina per fare brodo: bisognava dare anche la giacchetta! Perché era come in tempo di guerra, ai contadini non interessavano i soldi, perché non c'era cosa comprare, non c'era niente, le botteghe erano vuote con nelle vetrine i ritratti di Tito e Stalin e grandi corone *de laverdon*… sa cos'è? L'alloro.

[1] O. PAOLETICH, "Riflessioni sulla Resistenza e il dopoguerra in Istria e in particolare a Pola", in *Quaderni* del CRSR, Rovigno, vol. XV (2003), p. 106-119.

Già nei primi giorni di maggio si era instaurato il Comitato popolare di liberazione jugoslavo, che avrebbe governato la città sino al 12 giugno e le strutture politiche del PCC, gli organismi di repressione e di polizia; sebbene fosse noto che i responsabili fascisti avevano da tempo lasciato la città, venne avviata la caccia ai presunti collaborazionisti, ma anche a coloro che erano considerati oppositori all'annessione, seguita da perquisizioni, carcerazioni e deportazioni[2]. Come in altre cittadine istriane, il volto oscuro della liberazione dal nazi-fascismo, il contraltare della festa e della pace, fu costituito dai prelevamenti notturni e dalle sparizioni; il clima plumbeo che in tal senso gravava su Pola era destinato a durare 45 giorni[3]. La guerra non sembrava finita per il perdurare degli arresti e per il susseguirsi di incidenti, esplosioni di polveriere, depositi di munizioni e mine che davano la misura di quella che doveva essere una delle zone più minate dell'Adriatico[4].

L'evento in tal senso più inquietante, in quanto sospettato di esser stato provocato, si compì il 21 maggio, quando la nave cisterna "Lina Campanella", carica di circa 350 prigionieri prelevati dalle carceri di Pola, veniva diretta verso Buccari attraverso una zona minata; a sud di capo Promontore entrava in collisione con una mina, si inclinava su un fianco e affondava parzialmente[5].

Com'è noto, per effetto degli accordi di Belgrado del giugno 1945, con Pola e parte del suo circondario venne creata un'*enclave* appartenente alla Zona A. Con il 12 giugno 1945, analogamente a quanto accadeva a Gorizia e Trieste, procedeva lo sgombero delle truppe jugoslave; esso fu anticipato da diversi episodi di smantellamento di macchinari industriali e di asporto di attrezzature anche modeste, fatti capaci di ridimensionare il consenso operaio nei confronti dei poteri popolari[6]. Non si trattava solo di maestranze generiche, ma di vere e proprie aristocrazie operaie, emancipate da una lunga tradizione socialista, repubblicana,

---

[2] Secondo i rilievi effettuati da queste risultavano deportati 827 residenti (637 civili e 190 militari) in R. SPAZZALI, *Pola operaia…*, cit., p. 198; G. VALDEVIT (a cura di), *Foibe. Il peso del passato…*, cit., p. 115.

[3] L. FERRARI, "L'esodo da Pola", in *Storia di un esodo…*, cit., p. 151-152; P. DE SIMONE (a cura di), *La ripresa italiana dopo il maggio 1945*, Gorizia, L'Arena di Pola, 1959 (Atti e memorie del CLN di Pola), p. 1-2; S. CALIFFI, *Pola clandestina e l'esodo*, Monfalcone, L'Arena di Pola, 1955, p. 36-50; Q. BASSANI, "Istria 'liberata' (brano inedito da 'Le confessioni di un istriano')", in *La Battana*, Fiume, Edit, 1993, n. 109, p. 105 sgg.

[4] In particolare due furono le esplosioni spaventose: quella di dicembre sul molo Carbone di un magazzino di munizioni, con la morte di una persona e il ferimento di una trentina, e quella del 12 gennaio successivo del deposito di munizioni di Vallelunga, con ferimento di una quarantina di persone, G. ORBANICH, "Da Pola a Pula", in *Quaderni* del CRSR, Rovigno, vol. XVII (2006), p. 277-333.

[5] Resta imprecisato il numero dei morti; alcune drammatiche testimonianze di superstiti hanno raccontato come raggiunsero la riva, dove vennero nuovamente arrestati. V. M. CODAN, "Diario di Mafalda Codan", cit.; D. DE CASTRO, *Il problema di Trieste*, vol. I, Trieste, Cappelli, 1953, p. 170.

[6] S. CALIFFI, *Pola clandestina…*, cit., p. 48-49; L. FERRARI, "L'esodo da Pola", cit., p. 149 sgg.

mazziniana e di provata fede internazionalista. Per la maggioranza dei lavoratori della navalmeccanica e della cantieristica si profilò sin d'allora un distacco che avrebbe portato, nel giro di un biennio, a rinunciare all'edificazione del socialismo jugoslavo.

Il primo contingente di truppe britanniche entrò in città e il 16 giugno la prese in consegna, con un avvicendamento non privo di tensioni. Rapida e drastica fu la liquidazione del CPL e della sua struttura organizzativa, ma ciò non impedì al GMA di continuare a considerarlo quale interlocutore privilegiato[7].

L'eccezionalità della situazione di *enclave,* gli scarsi collegamenti ferroviari e via mare con Trieste, riproponevano ai residenti l'immagine quasi claustrofobica di una cittadella assediata, temporaneamente custodita da confini provvisori; ma il suo perimetro sembrava essere piuttosto poroso: rientravano reduci e sfollati, lo valicavano per raggiungere quell'avamposto di Occidente che vi era racchiuso circa 5000 provenienti dalla Zona B, anche esuli fiumani e zaratini, lo attraversavano quotidianamente lavoratori pendolari, cittadini che cercavano generi alimentari, contadini che praticavano il piccolo commercio, contrabbandieri e agenti dell'OZNA.

Come accadeva in altri centri sotto la tutela anglo-americana, nei successivi venti mesi si realizzava lo sdoppiamento della compagine antifascista e si precisavano le forme lecite di antagonismo politico-nazionale. I partiti democratici e filoitaliani confluirono nel CLN dando luogo ad un fronte politico che si opponeva all'annessione e diveniva il principale referente del Governo italiano; all'ufficio Zone di confine, dipendente dal Sottosegretariato alla Presidenza del Consiglio dei ministri, spettava il compito di coordinare gli interventi assistenziali e il flusso di risorse destinate al sostentamento della popolazione e poi all'organizzazione del suo esodo[8]. Nell'ambito di tale schieramento sorsero i Sindacati giuliani e l'Associazione partigiani italiani[9]; "Radio Venezia Giulia" e il quotidiano "L'Arena di Pola", diretto da Guido Miglia, funzionarono come fonti di contro-informazione e agenzie formative dell'opinione pubblica italiana[10].

Nelle nomine indette per la creazione di nuove strutture amministrative, i membri dei poteri popolari si erano rifiutati di entrare; il fronte filojugoslavo aveva i suoi punti di forza nell'Unione antifascista italo-slava (UAIS), con la quale si

[7] P. DE SIMONE, *La ripresa italiana dopo il maggio 1945*, cit.; ID., "Sconfessata dagli alleati l'amministrazione del CPL di Pola", in *Trieste*, 1964, n. 61, p. 17-18.

[8] R. SPAZZALI, *Pola operaia…*, cit., p. 202-203.

[9] L'API era un elemento di punta del fronte filo-italiano, finanziata dal Governo e dalla Postbellica, in essa confluirono molti provenienti dalla Zona B, poi in gran parte esuli. L. FERRARI, "L'esodo da Pola", cit., p. 171.

[10] G. MIGLIA, *Dentro l'Istria. Diario 1945-1947*, Trieste, Tipografia Moderna, 1973; ID., *L'Istria una quercia*, Trieste, Edizioni Circolo Istria, 1994.

schieravano il neo-costituito Partito comunista della Regione Giulia, i Sindacati unici, l'Associazione partigiani della Venezia Giulia. La struttura del PCJ a Pola rimase inalterata, legata alla dirigenza regionale del PCC continuava ad operare in semi clandestinità nell'ambito dell'UAIS[11]. L'azione di arbitraggio e di *appeasement* svolta dal GMA, anche attraverso la nuova polizia civile - nerovestita e perciò battezzata *i bacoli* - non era in grado di evitare che la piazza divenisse teatro di manifestazioni violente: in esse confluivano genti croate "calate" dal circondario, si univano ai residenti a corroborare il fronte filo-titino con slogan e canti partigiani, mentre gli italiani gridavano "vogliamo pane nero!". Anche il tema alimentare - pervasivo e perdurante in quei mesi di penuria - subiva una coloritura politica[12].

> Antonio Mirković (Pola): Noi a Pola gridavamo: 'Non vogliamo pane bianco! Vogliamo pane nero!' Qua c'era il pane bianco, lo avevano portato gli americani, gli inglesi fin che c'erano, poco fuori c'era il pane nero, allora nelle dimostrazioni popolari pro-Jugoslavia si gridava '*Volemo pan nero*!' Perché loro parlavano male di tutto, erano contro i pacchi UNRRA, prendevano questi pacchi, li aprivano e criticavano: '*Cossa xe qua*? Guarda che roba! Guarda il capitalismo come spreca!' Pensavano fossero tovaglioli o fazzoletti, invece era carta igienica… perché in Istria si faceva con le foglie, o con la carta di giornale, chi l'aveva.
> Questi pacchi UNRRA, erano pacchi di carta, così… però li dovevi comprare, ed erano arrivati gratis. C'erano pacchi numero 1, 2, 3, 4, probabilmente in origine erano porzioni per militari, tipo razioni per un giorno. Nel numero 1 c'era da mangiare ma era il più scarso, il 2 era migliore e il 4 era il migliore di tutti, perché c'era roba migliore e perché c'erano le sigarette dentro, che noi vendevamo al contrabbando. L'ufficiale aveva il 4 che era il più ricco. Però si dovevano comprare e non vendevano a tutti… credo si prendesse come un buono per poterlo comprare, non si poteva comprare quello che si voleva. A Pola nella Zona A c'erano le amlire, contemporaneamente, nella Zona B, c'erano le jugolire. Noi compravamo, tiravamo fuori le sigarette, andavamo in stazione, dove venivano le… noi dicevamo le *bumbare:* veniva gente da Dignano ma forse anche da altre parti, venivano in stazione e compravano le sigarette con jugolire, dopo cambiavamo, prendevamo soldi e così potevamo prendere un altro pacco. Era tutto un traffico, non si doveva fare, ma lo stesso si faceva, così mangiavamo gratis.

Alle inizialmente timide manifestazioni d'italianità, fece seguito un rafforzamento dello schieramento filo-italiano, in particolare in occasione della visita

---

[11] O. PAOLETICH, "Riflessioni…", cit., p. 108-109.
[12] G. ORBANICH, "Da Pola a Pula", cit., p. 321.

della Commissione alleata d'inchiesta per la delimitazione dei confini e della relativa manifestazione, il 22 marzo 1946. Considerata un momento di svolta per la classe operaia italiana, in termini di distacco da posizioni annessionistiche, dimostrò anche l'ampiezza della spaccatura creatasi nel proletariato[13].

La politica della "mano tesa", ovvero di reiterata offerta di mediazione, propria dell'"Arena di Pola" si scontrò con "Il Nostro Giornale", organo dell'UAIS e portatore ad oltranza di istanze propagandistiche, convinto sostenitore dell'assunto che un plebiscito di appartenenza alla Repubblica popolare era già avvenuto - se non nel centro urbano - nel circondario di Pola. L'organo di stampa non ebbe remore nel definire la manifestazione italiana del 22 marzo, come fascista e organizzata dalla peggior borghesia sciovinista[14].

Come avveniva altrove, il governo delle emergenze sociali da parte del GMA realizzava politiche assistenziali - alimentari, sanitarie e di sostegno - per le quote più disastrate della cittadinanza e nel contempo avviava un piano di ricostruzione per rilanciare l'economia. Attraverso lo strumento dei lavori pubblici si mirava ad alleviare la disoccupazione, che interessava 5000 persone, pari al 16% della popolazione, e ricadeva su buona parte dei nuclei familiari[15]. Diverse migliaia di lavoratori furono impiegati nello sgombero delle macerie, nel riatto di edifici bombardati e strade, nel restauro del Tempio di Augusto, del Duomo, del Chiostro di S. Francesco, utilizzando materiali edili fatti venire da Trieste. Ma perdurava il ricorso al mercato nero e, nonostante il pane bianco, i *ovi de Truman* - le uova in polvere - e i *bisi spaccai* che molti ricordano, la denutrizione colpiva ancora e la fame arretrata non si lasciava dimenticare.

> Nelida Milani (Pola): Vicino a casa mia, su sul monte c'era una cava - *kamenolom* - una cava dalla quale veniva ricavata la pietra per il cemento. Gli alleati, gli inglesi, l'avevano trasformata *in scovazon*, dove buttavano l'immondizia, tutto quello che rimaneva delle mense, delle cucine, portavano là con i camion. Tra le Baracche e casa mia c'è una salita, c'è una strada e noi piccoli aspettavamo là, *fazevimo la sguaita se disi a Pola*, cioè guardavamo e aspettavamo quando arrivava il camion degli inglesi. Quando loro svuotavano e tornavano indietro noi correvamo in cava a rovistare tra questa roba delle cucine… Davvero mi ricordo di: un limone, un pezzo di gallina, o di pollo, e messi così… nella carta argentata c'erano pezzi di burro! Tutto quello che trovavamo noi mangiavamo. Dopo mi sono resa conto che le mamme avevano intuito, cominciavano a venirci dietro, perché avevano paura ci avvelenassi-

[13] R. PUPO, *Il lungo esodo...*, cit., p. 136-137. ID, "L'esodo degli italiani da Zara, da Fiume e dall'Istria: un quadro fattuale", in *Esodi. Trasferimenti forzati di popolazione…*, cit., p. 193.

[14] "Manifestazione fascista a Pola", in *Il Nostro Giornale* del 23.3.1946.

[15] Su 6.500 lavoratori italiani, ben 2.613 risultavano disoccupati, in larga misura operai, v. R. SPAZZALI, *Pola operaia…*, cit., p. 216.

mo. Anche perché in quegli anni molti erano morti di tifo, alle Baracche. Mi ricordo come adesso del mulo Mario, del funerale! Era figlio unico! Allora avevano paura e ci hanno proibito. Ma era anche che gli inglesi sono andati via, cosicché poche galline si videro in seguito.

L'immagine dei bambini che rovistavano negli immondezzai urbani e a margine degli alloggiamenti delle truppe anglo-americane è una delle più eloquenti del degrado che accomunava i centri della Zona A e delle condizioni nella quali versava un'infanzia sempre affamata e spesso priva di tutela. Nelle discariche a cielo aperto di Trieste e Pola erano frequenti i fenomeni di autocombustione, i minori che giocavano o cercavano cibo erano esposti al rischio dello scoppio di ordigni e del contagio della rabbia e del tifo[16]. Sin dal suo insediamento l'amministrazione affrontava la primaria questione della bonifica delle mine e le tante emergenze dell'igiene pubblica: la sepoltura dei cadaveri, il ripristino della rete fognaria, la derattizzazione e la disinfestazione. Il problema dell'infanzia abbandonata era ovunque allarmante; dai convitti di Pola, in particolare dal Collegio San Giuseppe, giungevano agli *Headquarters* impellenti richieste di aiuto per le bambine sprovviste di tutto, dal vestiario alle cure mediche[17]. A fronte della situazione locale, spesso gli orfani e i figli di coloro che risultavano deportati in Jugoslavia, venivano inseriti negli elenchi dell'Opera orfani di guerra, inviati nei collegi di Trieste e Gorizia, dove giungevano in condizioni "pietosissime, gracili e invasi dai parassiti"[18].

Sino al maggio 1946, una moderata fiducia del ritorno della città all'Italia aveva confortato gran parte della popolazione. Tra la seconda metà di quel mese e l'inizio di luglio, le definitive conferme dell'adozione della linea francese Bidault e la conseguente cessione della città alla Jugoslavia, avviarono una prima organizzazione dell'esodo, messa in atto dal CLN. La raccolta delle dichiarazioni di una volontà in tal senso avrebbe ancora potuto essere usata al tavolo delle trattative come strumento di pressione per la richiesta del plebiscito: riguardò 28.058 persone su 31.700, mentre erano circa 3.600 quelle che avevano deciso di rimanere; ciò accadeva mentre sia il GMA che il Governo italiano manifestavano

---

[16] *Public Health Division*, fondo ACC-ACSR. b. 1228/D, sc. 369.

[17] Tra le storie di orfani nella memorialistica degli esuli v. ad es. quella di Anita Volarich di Cherso, ospitata prima in un ospizio locale, poi in orfanotrofio a Pola, nel 1947 imbarcata sul Toscana e trasferita ad Ancona; v. D. BOMMARCO (a cura di), "La storia di Anita Volarich", in *Comunità chersina*, 2007, n. 78, supplemento n. 7; F. TROMBA, *Pola cara. Istria, nostra terra, addio!!*, Trieste, Famìa Ruvignisa, 2006, p. 53-62.

[18] Si rinvia a G. NEMEC, "L'eredità della guerra", cit., p. 84-93; Opera Pia Orfanotrofio S. Giuseppe - Casa della fanciulla, *Le vicende di un centenario 1879-1979*, Trieste, 1979, p. 11.

la volontà di temporeggiare fino alla conclusione dei trattati di pace, evitando movimenti convulsi[19].

In quel torno di tempo, il flusso di informazioni proveniente dal resto della Zona B amministrata dagli jugoslavi dovette avere un peso non irrilevante. Aldilà delle notizie a stampa - raccolte dei CLN clandestini, diffuse da quello polese tramite "L'Arena di Pola" - la viva voce di parenti e conoscenti portava notizie di aggressioni, sparizioni, imposizioni e soprusi; l'eco della paura che giungeva a Pola ribadiva nel modo più grave la percezione già avuta nel corso dei 45 giorni. Non si trattava dunque delle prassi episodiche di un comunismo di guerra, concepibili in termini di rappresaglia e reazione agli ultimi sanguinosi combattimenti, ma dell'*incipit* di un impianto rivoluzionario che a pochi chilometri aveva attecchito, era diventato sistema destinato a durare. Tale prospettiva era insostenibile per la maggioranza, in particolare per coloro che avevano apertamente manifestato per l'Italia, avevano collaborato con le strutture del CLN o con "L'Arena di Pola", o avevano lavorato per i comandi e le truppe inglesi: specie per *i bacoli* della polizia, più che il timore si profilava la certezza di rappresaglie.

In simile contesto, di per sé angoscioso, si verificò la strage di Vergarolla, attorno alla quale la memoria collettiva si è addensata, attribuendole il peso e l'intenzionalità di un'ultima e decisiva spallata in direzione dell'esodo.

Dario Marchi era nato nel 1938 in una famiglia della piccola borghesia cittadina e aveva una sorella di tre anni più piccola; gli ascendenti disponevano di alcune proprietà terriere, ma la madre faceva la sarta e il padre l'impiegato, durante la guerra era stato segretario del sindacato fascista. Contro il padre non era stato avviato nessun procedimento durante i 45 giorni, ma la possibilità di un rientro delle truppe jugoslave comportava la percezione di un rischio incontrollabile e nell'eventualità era stata già presa la decisione di lasciare Pola. Il 18 agosto 1946 era una calda domenica estiva e, come tante altre, anche la famiglia Marchi era al mare, sulla spiaggia di Vergarolla.

> Noi facevamo il bagno lì, tutte le domeniche, nella baia dove c'erano le mine, c'era un'ottantina di mine antisommergibile. Tutti sapevano, le vedevano, le mine erano là: erano cilindriche, non erano tonde, non sono sfere le mine, erano per terra impilate come bidoni della spazzatura. Erano sotto gli alberi, dove noi mettevamo i remi, le borse con la roba da mangiare, che venivano tutte le formiche dentro, c'erano le file di formiche sopra… Mio papà era stato militare in marina, aveva fatto l'artificiere, aveva anche controllato queste mine, che erano senza dei pezzi e quindi non potevano esplodere. Quel giorno

[19] R. PUPO, *Il lungo esodo*, cit., p. 290; L. FERRARI, "L'esodo da Pola", cit., p. 209; sulle speranze di plebiscito v. P. DE SIMONE (a cura di), *La vana battaglia per il plebiscito*, Gorizia, L'Arena di Pola, 1960 (Atti e memorie del CLN di Pola).

era l'anniversario della fondazione della Pietas Julia, il sessantesimo[20]. Era la festa di quella che in quel tempo *i drusi*, chiamavano reazione, *reakcija*… forse qualcuno ha trovato opportuno festeggiare in quella maniera. Mio papà non era venuto con noi quel giorno, così si è salvato, fortunatamente non era con noi. Io mi sono salvato per disobbedienza. Avevo otto anni e dopo pranzato, mia mamma non voleva che andassi in barca, io sono andato lo stesso, con altri due miei amici. Non le abbiamo detto niente, io non l'ho ascoltata, siamo andati in barca e basta, siamo arrivati praticamente al largo. Eravamo al largo quando è avvenuta l'esplosione. Le mine sono saltate… quando esplode una poi saltano tutte… bastava mettere il detonatore a una: è quello che hanno fatto. Mia sorella aveva tre anni meno di me ed è morta, io a Vergarolla ho perso la mamma, la sorella e la zia[21]. Tre famiglie di nostri amici sono rimaste uccise… anche quella di Dinelli che era maestro di scuola e aveva controllato con mio papà le bombe prima che andassimo là, anche lui aveva fatto l'artificiere.

Immediatamente l'interpretazione che si dà è quella di un incidente…

Nessunissimo incidente, quello che è successo là era sicuro un attentato. Qualcuno aveva fatto saltare le mine perché voleva fare la strage. È stata una buona spinta all'esodo, la gente così aveva più paura… dopo di quello la nave Toscana si riempiva anche di tanti che forse sarebbero rimasti. Noi dovevamo andare via… invece dopo tutto questo hanno deciso di restare. Io sono tra quelli rimasti per forza, perché mio papà ha detto: 'Dove vado adesso con questo figlio? Soli per il mondo? Io resto a casa e basta, *nassi quel che nassi*'… Poi è una mia ipotesi, fatta anni dopo… mio papà è morto a 59 anni, era malato da tanto tempo, non si è mai riappacificato dalla morte della mamma, non si è più ripreso, dopo ha cominciato a bere… Si è anche risposato, ho avuto una *madregna*, dopo è nato anche mio fratello… Eravamo in grandi ristrettezze, vivevamo male, si stava male! Pativamo la fame… la mia matrigna si arrangiava, faceva scarpe, quei sandali che si usavano una volta, a me ragazzino toccava fare le suole, quando i miei amici invece andavano al bagno, io dicevo: 'Non posso, devo batter ancora un paio di suole'. Mio papà aveva poca paga, era impiegato nell'impresa portuale, ma è andato presto in pensione perché era spesso malato. La nuova famiglia è stata relativamente disgraziata, perché dopo la matrigna ci ha lasciati, è andata via, è scappata in Italia con un altro… Mio papà è morto abbastanza giovane… quando sono andato militare, il papà è morto. Quando sono tornato… ho trovato la casa praticamente distrutta, come lo era tutta la famiglia, così era distrutta la casa. Era cascata metà della casa… il tetto era andato giù, c'erano i rovi.

---

[20] Si festeggiava con gare natatorie e regate il 60° anniversario della Società Nautica "Pietas Julia": la circostanza aveva attirato una massa di italiani.

[21] 62 furono i morti (59 identificati) e 19 feriti gravi, 35 leggeri. V. G. ORBANICH, "Da Pola a Pula", cit., p. 322; nell'ambito della memorialistica sulla strage v. L. DORIGO, in G. SPAZZALI, *Pola operaia…*, cit., p. 205 sgg.; R. CIMINO, *Quella terra è la mia terra. Istria: memoria di un esodo*, Padova, Il Prato, 1998, p. 33-35; E. MILETTO, *Istria allo specchio…*, cit., p. 174; A. M. MORI, N. MILANI, *Bora*, Como, Frassinelli, 1998, p. 122, 127-128.

Vergarolla fu come un 24esimo bombardamento per Pola, ma a più di un anno dalla cessazione delle ostilità e sotto gli occhi degli anglo-americani. Era evidente che la responsabilità dello scoppio di quelle 28 bombe marine del peso di 9 tonnellate, abbandonate nella pineta, ricadeva sull'inefficienza del GMA in termini di controllo del territorio e di *intelligence*. Forse anche per quest'ordine di considerazioni, laconiche furono le notizie fornite dalla stampa, rapida fu la conclusione dell'indagine inglese, mentre si radicava nella popolazione allibita la convinzione che fosse stato un atto di terrorismo jugoslavo per promuovere il panico e l'abbandono della città[22].

> Ester Sardos Barlessi (Pola): La spinta ad andar via l'abbiamo avuta noi come tutti, perché prima c'era stata la paura per la calata dei cosiddetti 'drusi', ecco… tra virgolette, lei sa che era da prender paura per come sono venuti, perché sono venuti anche a Trieste e c'era paura. Poi la goccia che ha fatto traboccare il vaso è stata l'esplosione di Vergarolla. Per tantissimi il 18 agosto del 1946 è stato indelebile. Poi di foibe non si parlava, non si doveva parlare, era tabù, però la paura era dentro, qualcosa si sentiva parlare però era un… *te vedo e no te vedo*, parlo e non dico, ascolto e non sento. Perché c'era la polizia segreta titina, prima OZNA e dopo UDBA. Era tutta un'atmosfera che non andava bene per mio papà, lui era un tipo che non stava tanto zitto, un po' ribelle di carattere... Allora anche noi siamo andati via, esuli proprio: armi e bagagli, mobili e tutto, nel 1946.

Mentre il Governo italiano e il GMA permanevano sulla linea del temporeggiamento e del freno nei confronti di spostamenti di massa, in quella tragica estate ogni illusione abbandonò la popolazione, non solo quelle relative alla stabilità sul territorio jugoslavo o alla possibilità di plebiscito, ma anche quelle di possibili moratorie.

Si faceva strada la sensazione che tutto fosse perduto, la permanenza poteva mettere a rischio l'incolumità, l'attesa prolungata essere puro azzardo, preambolo di una resa senza condizioni. Le partenze di diversi nuclei con mezzi propri, il moltiplicarsi delle supposizioni e voci circolanti, relative al fatto che i trasferimenti avrebbero dovuto compiersi prima della firma dei trattati, ebbero facile gioco nel far precipitare i percorsi decisionali. L'organizzazione dell'esodo iniziava nell'autunno, a metà ottobre si chiudeva la conferenza di Parigi e a dicembre veniva ufficialmente annunciato il ritiro delle truppe alleate da Pola: i veglioni di fine anno furono per gli italiani grandi e disperate feste d'addio[23]. Quasi a con-

[22] Secondo alcuni documenti inglesi sarebbe stato fermato un sospetto collaboratore dell'OZNA, v. F. AMODEO, M. J. CEREGHINO, *Top Secret. Trieste e il confine orientale tra guerra e dopoguerra, 1946-1951*, vol. III, Trieste, Editoriale FVG, 2008, p. 64.

[23] Testimonianza di Livio DORIGO, in R. SPAZZALI, *Pola operaia…*, cit., p. 215.

ferma del venir meno delle condizioni materiali di vivibilità, nei primi giorni di gennaio la direzione del Cantiere navale Scoglio Olivi dava notizia della chiusura e del licenziamento di tutte le maestranze; sarebbero rimaste solo alcune "guardie operaie" a sorveglianza dei macchinari[24]. La delusione collettiva per la scarsa incisività dell'azione del Governo italiano aveva pienamente coinvolto il CLN di Pola che, nel cuore dell'inverno, decise di aprire l'esodo. In un clima di crescente tensione, di blocco delle attività produttive e di grave penuria alimentare, il 27 gennaio l'esodo iniziava con il primo trasporto via mare. Lo svuotamento della città si compiva dando la precedenza a mobilie e masserizie, impegnando anche trasporti ferroviari, poi fu la volta delle persone, sui piroscafi "Toscana", "Montecucco", "Messina", "Pola", destinate ai centri di raccolta di Trieste, Venezia, Ancona e Brindisi[25]. Le drammatiche scene degli imbarchi in quel gelido inverno spazzato dalla bora divennero icona dell'esodo destinata a durare[26]; la figura di uno svuotamento urbano rapido e plebiscitario s'incise nell'opinione pubblica e nell'immaginario, nazionale ed internazionale, come quella di una rotta senza alternative, occultando il fatto che il processo di depauperamento dell'italianità istriana fu assai più lungo, problematico e osteggiato.

Un altro evento clamoroso era destinato a catturare l'attenzione pubblica sottolineando nel modo più incisivo il dissenso per la firma dei trattati: il 10 febbraio 1947, Maria Pasquinelli all'ingresso della sede del GMA sparava al generale inglese Robert W. De Winton, uccidendolo. Motivava il suo gesto con un insieme di retorica patriottica e di mistica fascista[27].

Pola si era svuotata del 90% dei residenti, sui circa 3.600 connazionali che restavano si spense l'interesse mediatico e calò il silenzio. Il loro futuro si sarebbe realizzato entro le dinamiche di altre migrazioni, conformandosi al processo di costruzione dei popoli jugoslavi.

> Silvana Wruss (Pola): Noi siamo rimasti soli. Io ogni mattina andavo in riva ad accompagnare la nave Toscana… con i miei compagni di classe. Mi pareva che mi andasse via *un toco de cuor*, andavano via tutti i miei amici, parenti… Non

[24] G. ORBANICH, "Da Pola a Pula", cit., p. 324-325.

[25] All'inizio del luglio 1947, secondo i dati annonari in possesso dell'ufficio Zone di Confine erano presenti ancora 15.550 persone, comprese quelle destinate a partire con l'entrata in vigore del Trattato di pace, R. SPAZZALI, *Pola operaia…*, cit., p. 218. L. FERRARI, "L'esodo da Pola", cit., p. 214.

[26] Le più diffuse furono quelle de *La settimana INCOM:* "Per rimanere italiani. L'esodo di Pola" dd. 9.2.1947, "L'esodo degli italiani da Pola" dd. 21.2.1947, internet: http://www.archivioluce.com/archivio/.

[27] Era personaggio noto in città e sorvegliato dagli inglesi, frequentava i redattori de "L'Arena di Pola", M. BOGNERI, *Cronache di Pola e dell'Istria 1939-1947*, Trieste, Unione degli Istriani, 1989, p. 91-92; R. TURCINOVICH GIURICIN, *La giustizia secondo Maria. Pola 1947: la donna che sparò al generale brigadiere Robert W. De Winton*, Udine, Del Bianco, 2008 (Civiltà del Risorgimento).

è vero che andavano via soltanto gli italiani, sono andati via anche tanti croati dell'Istria, perché: 'Ah, anche tu vai via? E anche tu? E anche tu? E cosa? Solo io resto? Allora vado anche io!' Erano tanti diciamo che non si sentivano italianissimi, ma sono andati via, per paura di restare senza la propria gente, perché dopo l'esodo, Pola era una tristezza! Solo gatti che correvano, appartamenti vuoti, gente che veniva dalla campagna e che non aveva l'abitudine di vivere in città. Quindi tiravano fuori dagli appartamenti tutto, vasche da bagno, lavandini… la gente spaccava la legna sulle scale per esempio. Nel mio palazzo c'era il riscaldamento centrale, o col carbon coke o con la legna, allora magari chi portava la legna dalla campagna la spaccava lì sulle scale, così rompevano gli scalini di marmo. Perché non avevano le abitudini di città. Il teatro non funzionava… e chi andava? Il concerto… e chi andava? Era una città morta. Lei deve sapere che a Pola, il ceto medio, la borghesia, è andata via…
Anche la classe operaia…
Sì, non è rimasto il proletariato, ma il sottoproletariato, la gente di periferia, i poverissimi. Io avevo un alunno, bello come un centurione romano, biondo, che mamma gli suolava le scarpe con le gomme delle automobili, perché *non iera corame*, non c'erano soldi, né scarpe da comprare, niente.
Mi racconta la storia dell'ascensore… cui accennava prima?
Sì. Questo palazzo, dove abito da 40 anni, era il palazzo dell'ingenier Brussich, che penso che la famiglia sia a Trieste o a Monfalcone, aveva costruito questi due palazzi. Questa era una delle prime case a Pola che avevano l'ascensore, era stato costruito nel 1938. Dopo la liberazione, quando è arrivata la Jugoslavia, dentro avevano messo il Comitato di liberazione, da una parte sola, poi c'erano gli appartamenti…
L'hotel "Riviera" era diventato proprietà dell'Armata, non so come, allora hanno detto che avevano bisogno dell'ascensore nell'albergo e lo hanno portato via, non ce l'hanno più restituito anche se abbiamo fatto molte volte la richiesta, ma niente da fare. Ormai era acqua passata, la gente nello spazio dell'ascensore, si è fatta dei ripostigli, hanno messo un compensato, così si sono fatti delle cantinette.

Con il ritorno della sovranità jugoslava, la città venne proclamata croata ovvero jugoslava e vennero tolti tutti i simboli residui di italianità[28]. Quel che era rimasto di una piccola borghesia italiana, vissuta nel decoro cittadino di belle palazzine, percepiva in termini di degrado urbano tutto il disagio delle trasformazioni portate dai neo-arrivati dalle campagne; lo esprimeva attraverso un'aneddotica conforme agli schemi tradizionali della satira del villano, radicati e diffusi anche nelle piccole urbanità italiane[29]. Si moltiplicava una minuta casistica "di sentito dire", si favoleggiava di semine nei sanitari dei bagni, di pollai nelle sof-

[28] O. PAOLETICH, "Riflessioni…", cit., p. 112.
[29] V. ad es. A. M. MORI, in A. M. MORI, N. MILANI, *Bora*, cit., p. 72.

fitte e di cavalli sistemati nell'atrio delle case: era evidente che un mondo rurale entrava a fatica nel centro storico portandovi le sue consuetudini, i suoi animali, i suoi odori, si appropriava di spazi intensamente desiderati quanto inesplorati ed estranei, li riadattava in base ai precedenti stili di vita. Era solo l'inizio di un processo di ruralizzazione che avrebbe investito nel decennio successivo la gran parte delle cittadine, cambiandone il volto e determinando l'assuefazione anche tra coloro che inizialmente erano rimasti sconcertati.

> Nevia Raunich Golob (Pola): Noi istriani siamo abituati da sempre a essere secondi, sempre qualcuno ci ha comandato, non siamo mai stati padroni a casa nostra. Dunque siamo stati stranieri a casa nostra anche dopo la guerra. Guardi che era una desolazione, la città era ancora bombardata e vuota, con gente che non conoscevi, arrivavano con queste gonne, con 'ste *opanke*, per noi era strabiliante e noi li guardavamo… 'sti ufficialoni… avevano un modo che io mi scandalizzavo: si soffiavano il naso con le mani… senza il fazzoletto.
> **Da dove venivano?**
> Probabilmente dall'interno della Jugoslavia, ma da tutte le parti. Noi li consideravamo *drusi*, o *bosgnacchi*, dicevamo così. Subito dopo è arrivata tanta di quella gente che in poco tempo era occupato tutto.

Di fatto in una Pola che permaneva segnata e immiserita dalla guerra, lontana dalla ripresa economica e desertificata dalle partenze, quel poco di ricchezza che restava, quelle vestigia di civiltà, quei segni di una passata modernità che la città ancora serbava, divenivano appannaggio delle alte sfere e dei comandi militari; i migliori condomini, le ville e gli alberghi venivano fatti sfollare per far posto ai militari. Più tardi si sarebbe avviata la costruzione rapida e "in economia" di grandi casamenti, per accogliere l'immigrazione di genti dall'interno della Croazia, dalla Bosnia e dalla Serbia. I temi della ristabilizzazione, della lotta per l'assegnazione di un alloggio nella città vuota, o del mantenimento di quanto posseduto, hanno segnato la memoria di questo fondamentale passaggio, mentre continuavano le partenze e la percezione di una perdurante volontà espulsiva.

> Ottavio Paoletich (Pola): Io mi sono sposato nel '49, con una compagna che era anche nel movimento. Avevo una certa autorità politica e ho dovuto far prova di forza per trovare un'abitazione qua a Pola. Lei era in un altro stato… incinta. Bisogna tener conto, che la prima ordinanza, dopo l'esodo, la prima disposizione al cittadino era: 'Non toccate le abitazioni libere, di quelli che vanno via!' Perché necessitavano di posti per i quadri che dovevano venire da fuori, perché la maggior parte dell'intellettualità veniva da fuori.
> **Venivano intellettuali… ingegneri…**
> Venivano i contadini dell'Istria! Perché di ingegneri non ne aveva neanche la Croazia. Il cantiere è andato avanti, con pochi, gli stessi operai nei primi

sette-otto anni, appena più tardi, negli anni ’60, sono venuti i primi emissari zagrebesi, con il titolo di studio. C’erano ancora vecchi operai di sotto l’Austria… un certo Babich lavorava alla costruzione navale, un suo amico era direttore tecnico… erano vecchi operai legati al cantiere. Perché il cantiere era la massima industria esistente a Pola, raccoglieva 6.000 operai prima, ha raggiunto di nuovo 6.000 negli anni ’60.

Non bisognava occupare le case lasciate vuote dagli esuli perché servivano…

Ai nuovi quadri! E noi eravamo i nuovi ‘tondi’! Comprende? Noi dicevano ‘tondi’, di uno stupido in genere, tonti. Fatto sta che sono entrato di forza in un *quartier* libero! Siccome avevo un’autorità politica, non si sono permessi di dirmi niente. Anche perché io li ho detto: *‘Se vegnì qua, ve netto! Mi son armado, che non me vegni nessun vizin!’*

Ho dovuto farlo, avevo la moglie in altro stato! Dovevo avere un tetto sopra, certi si erano presi la villetta e altri niente! Perché per prima cosa hanno creato un ufficio per la distribuzione delle case. Avevano già la lista per chi: prima di tutto alla polizia bisognava assicurarle, poi agli ufficiali dell’esercito, che sono venuti in base, poi per tutti quelli che dovevano venire secondo i loro piani.

Dal primo giorno, non tolleravano la presenza nella dirigenza di italiani. Tanto è vero che dopo l’esodo, ancora si faceva forza sulla gente rimasta che andasse via, si provocava per i locali dove si parlava l’italiano, questo lo faceva la polizia. Ma siccome non potevano tener conto di mobilitare i rimasti per questo lavoro, allora avevano trasferito la scuola tecnica delle ferrovie, da Zagabria a Pola. Avevano sequestrato una villa Minz, un edificio, là facevano la scuola, e attraverso l’UDBA mobilitavano... questi giovani... che andassero a provocare nei locali, dove ancora parlavano l’italiano. E questo ha creato ulteriormente un’atmosfera… saranno stati un sei mesi, poi sono tornati a Zagabria, erano venuti a Pola solo con queste funzioni. E la stessa cosa per quanto riguarda la dirigenza cittadina.

[Il dialogo procede nel tentativo di una più precisa datazione dell’episodio, che Paoletich colloca subito dopo le partenze degli inglesi, ma è possibile che invece sia riferito al 1948]

Con il primo esodo sono andati via in 14.000 circa, di 31.000 abitanti, nel ’48 con il famoso *Informbirò* e con quella atmosfera politica sono andati altri 14.000. E Pola sarà restata forse con 4.000 anime. L’entità del primo esodo, era già della metà della città circa. Rimanevano ancora 14-15.000 abitanti, ma loro volevano far andar via più gente. Solo non potevano contare sui locali, perché la politica ufficiale era di rimanere! Dicevano di rimanere! Di non abbandonare la propria terra, le proprie case! Questa prima era anche la posizione delle sinistre italiane, che proclamavano di non abbandonare. Invece veniva mandata questa gente da fuori per andare a provocare dove diceva la polizia.

La concreta materialità del transito alle nuove sovranità e ad un nuovo sistema economico può essere ben raccontata attraverso la storia di un forno e del ritorno del pane nero.

> Nevia Raunich Golob (Pola): Noi avevamo un forno a legna, antico, dunque il pane era più buono e tutta Pola veniva a prenderlo! Ma a Pola c'era una grande desolazione, dopo l'esodo Pola si è spogliata di tutto e di tutti, ma mio papà ha detto: 'Nessuno da qui deve andar via'… Quando sono venuti i *drusi*, sono venuti coi camion militari, hanno portato via tutta la farina americana e ci hanno portato questa loro farina nera. Era difficilissimo impastarla, credo adesso che fosse di grano saraceno perché scricchiolava sotto i denti. Per mio papà era una disperazione, perché non sapeva impastare quel pane! Non si levava, era scuro…
> **Prima impastavate col *fior*.**
> Sì, col fior di farina, *fioretto* si diceva, poi è arrivata la farina americana, quella era doppio zero e quella loro hanno portato via, tutta quella che c'era e ci hanno portato la farina loro. Le racconto questo particolare perché era stranissimo che non si potesse impastare il pane! Allora mio papà ha pregato certi contadini di portargli la farina di casa, per setacciarla e unirla a questa, che il pane venga un poco meglio. Ma questo ha causato un grosso problema, perché mio papà non comprando esclusivamente dal mulino, lui è stato considerato tipo un traditore… hanno detto che era contro il comunismo. Poi le donne facevano il pane in casa, setacciavano la farina e veniva un poco meglio, dunque avevamo tanto lavoro privato delle donne di casa, che portavano al forno. Dunque è venuta un giorno la polizia al forno, che mio papà stava infornando, gli hanno messo le manette e lo hanno portato via e anche mia mamma dal negozio dove vendeva il pane è stata portata via. Però li hanno tenuti per quattro giorni soli, perché non avevano una scusa sufficiente. Però ci hanno nazionalizzato il forno. Solo dopo una lotta di tanti anni per avere il nostro, siamo poi riusciti a ricomprarcelo. Mio papà è morto a 55 anni, ma era rimasto l'unico privato a lavorare… lui ha resistito fino ai primi anni '60, con anche problemi, era chiamato, facevano sempre controlli. Era tutto controllato, perché a mio papà, quando era chiamato dentro, dicevano: 'Guarda, non occorre che tu dica niente, noi sappiamo tutto, ogni tuo movimento', anzi ogni <u>nostro</u> movimento sapevano. Una volta lo hanno anche messo in prigione per 18 giorni, ma poi lo hanno sempre mollato perché non avevano cosa dire.
> A 15 anni mia sorella vendeva il pane, io aiutavo mio papà in forno, perché mi piaceva di più. Quando mio papà è morto, non c'era chi lavorasse, noi eravamo due femmine, il maschio era ancora piccolo… il forno era nazionalizzato, ho lottato diversi anni per ri-comprarlo… Con la nazionalizzazione erano 11 dinari al metro quadro, se volevamo comprarlo erano 2.500 al metro quadro. E noi lo abbiamo comprato, perché quella casa era ancora dei nonni.

II.4. Il labirinto delle opzioni

Al tempo delle opzioni, la maggioranza dei narratori era ancora minorenne, o comunque legata alle valutazioni degli adulti più autorevoli. Poche testimonianze hanno attestato una scelta netta e partecipata di stabilità da parte delle famiglie e quasi mai di tipo ideologico, nel senso di un'adesione consapevole al sistema jugoslavo e di un fattivo coinvolgimento. In linea generale le diverse situazioni, tali da scoraggiare progetti di trasferimento, non erano condivise dalla maggioranza dei membri delle famiglie e praticamente mai dalla totalità della parentela: a fronte della possibilità di optare, i processi decisionali si individualizzavano, disgiungendosi dalle logiche collettive che precedentemente avevano consentito la coesione del gruppo. Raro è trovare in Istria l'equivalente di famiglie che compattamente scelsero l'esodo, poche quelle che resistettero all'urto degli eventi postbellici e mantennero una fisionomia unitaria nel decennio successivo, senza sperimentare la frammentazione dei percorsi e la dispersione degli affetti.

La gran parte degli intervistati ha invece fatto riferimento a successive segmentazioni, a lunghi travagli, fatti di indecisioni, distacchi e ripensamenti, al protrarsi di impedimenti indotti dal rifiuto o dall'accoglienza selettiva delle domande d'opzione. La discriminazione che riguardava i gruppi familiari comportava impreviste lacerazioni interne e avviava una serie di irrisolti quesiti sui criteri adottati dalle autorità.

> Giuseppe Polonio (Neresine): Chi aveva negozi, chi aveva il bar, o osterie andava via. Tanti sono andati via nell'interregno, nel '45-'47, con la carta d'identità, la carta bianca… con quei documenti che si usavano. Hanno lasciato tutto qua e hanno detto: 'Vado a Trieste con la carta di identità - oppure - ho parenti a Monfalcone'. Avevano già capito che questi territori sarebbero stati ceduti, qua l'Italia era diventata lontanissima. Chi poteva, scappava prima: mia zia, sorella di mia mamma, con i miei due cugini, ha preso le valigie, ed è andata. Perché poi con le opzioni… il decreto te lo mandavano e non te lo mandavano. Nel '49 è venuto un decreto che della famiglia Polonio, poteva andar via… Giuseppe, Luciano e altri… ma la Giuseppina e la Giorgina no! Respinto, per lingua d'uso. Ma noi tutti abbiamo parlato sempre italiano a casa nostra.

Sufficientemente chiaro sembra esser stato il metodo che selezionava più che in base alla lingua d'uso effettiva, ad un'interpretazione etnica del cognome. In una società dove l'ibridismo era la regola fuori dai centri maggiori, dove si parlavano dialetti slavi e istroveneti, dove il secolare processo d'inurbamento aveva comportato l'italianizzazione di istriani le cui origini più o meno remote

erano slave, risultava assai arduo determinare la nazionalità con criteri oggettivi, prescindendo da una libera identificazione del soggetto[1].

> Romana Brivonese (Rovigno): Per esempio mia cugina si era sposata e di cognome faceva Bradetti, loro hanno detto no all'opzione, perché durante l'Italia avevano cambiato Bradetic in Bradetti e loro hanno messo di nuovo Bradetic, così le hanno rifiutato le opzioni. Lei era giovane allora, ma se avesse avuto un ragazzo in età scolastica, questo intanto sarebbe stato allontanato da scuola, per questo ci siamo trovati in così pochi ragazzi.

A partire dal presupposto che in epoca fascista molti cognomi slavi erano stati italianizzati, si diffuse la pratica di restituirli all'"originaria" grafia slava, ritenendo quindi che la gran parte delle identità percepite avesse seguito un analogo processo di ridefinizione e riscoperta di radici più lontane e autentiche. Di fatto per alcuni così avvenne, certo non per coloro che si videro negato il diritto di opzione in quanto considerati slavi, a seguito della riscrittura del cognome.

L'orgogliosa e proterva difesa dell'originaria forma italiana del cognome non fu alla portata di tutti.

> Livia Chiurco (Pola): Il nostro cognome è stato scritto in tutti i modi... ma noi siamo tra i pochi che non hanno mai cambiato né il nome né il cognome. Altri, quasi tutti, lo hanno fatto, ma per opportunismo, non per altro. Perché non è possibile che qualcuno cambi il tuo nome se non vuoi, giusto? A me, Livia, mi mettevano una "j"… Loro ci hanno messo *Kiurko* e *Čurko,* però mio marito ogni volta ha reagito, portando il certificato di nascita e anche quello del papà, nato ancora nell'800… e lui diceva: 'Io mi chiamo come mio papà, giusto?' Penso… che gli altri forse volevano avere qualche beneficio… le persone che volevano fare carriera in genere facevano questo. Perché questo bisognava per far carriera: andar dal partito e croatizzarsi. Allora si poteva…. se no, no! Io capisco questa gente, poi sono venuti da me a migliaia per aver la cittadinanza[2]. E io ho detto: 'Ma perché avete lasciato che vi cambino il cognome? E avete fatto anche la domanda per cambiarlo?' E mi rispondevano: 'Perché loro già ce l'avevano cambiato, già ci avevano ribattezzati!' E io dicevo: 'Anche noi ci hanno ribattezzati, ma non lo abbiamo mai permesso!' Però per fare questo bisognava avere un poco più di forza… ma non era facile.

[1] Cfr. R. PUPO, "L'esodo degli italiani…", cit., p. 196-197; E. SESTAN, *Venezia Giulia. Lineamenti di una storia etnica e culturale,* Udine, Del Bianco, 1997, p. 184-187.

[2] Fa riferimento all'aiuto dato nell'ambito della Comunità degli Italiani a chi preparava la documentazione richiesta dalla nuova legge sulla cittadinanza, n. 124 del 08/03/2006 (G.U. n. 73 del 28/03/2006), che modificava la legge del 5.2.1992, n. 91, in materia di "Riconoscimento della cittadinanza italiana ai connazionali dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia e ai loro discendenti".

Nelle piccole comunità, già decimate dalle partenze, sulla questione della lingua potevano avvenire anche conversazioni informali e scambi di battute tra italiani e nuove autorità popolari che sondavano le intenzioni:

> Tonina Santulin (Cherso): A mio papà che era agricoltore e si chiamava Menico, Domenico, chiedevano e chiedevano: ‘Signor Domenico, lei che lingua preferisce? Che lingua le piace?’ Mio papà ha risposto: ‘Tutte e due! Ma più di tutto quella del porco, *che xe più bona rosta*!’

Il lavoro di Vladimir Žerjavić sull’archivio del Ministero degli Affari interni di Zagabria ha indicato la cifra di 86.858 optanti, di cui 63.801 videro la positiva conclusione della pratica essendo già trasferiti in Italia[3]. In totale l’esodo allontanò dai territori croati 186.094 persone, di cui 5.236 tramite lo svincolo, ovvero la successiva perdita della cittadinanza jugoslava e dei beni per chi emigrava.

Anche se una qualche azione di controllo poteva essere esercitata dal Consolato generale d’Italia di Zagabria, le regole per l’accettazione o meno delle domande di opzione erano a discrezione dello Stato jugoslavo. Nei regolamenti promulgati a fine 1947, i criteri stabiliti in relazione alla lingua d’uso prevedevano come indispensabile una certificazione che gli interessati dovevano richiedere ai locali Comitati[4]. Le prassi in tal senso adottate variarono notevolmente: si andava da centri compattamente italiani dove le domande venivano accolte in blocco, al respingimento pressoché totale in altre situazioni. Già nei primi mesi del 1948 venne trasformata in senso restrittivo la procedura relativa alla verifica della lingua d’uso, affidata esclusivamente alle autorità degli Affari interni, quindi agli organi di polizia.

> Ottavio Paoletich (Pola): Chi faceva la domanda agli Affari interni gli dicevano di no.
> **Perché?**
> Perché? Doveva domandarlo a loro perché! In base al Trattato di pace, l’opzione doveva essere un diritto fino al 1952… ma negavano a chi volevano loro. Prima di tutto negavano alle donne che volevano andare via, poi ai giovani che erano previsti per militare, o alla manodopera che era occupata in cantiere, a quelli negavano… Mia cognata, ha fatto la domanda ed è partita, suo fratello ha fatto

---

[3] V. ŽERJAVIĆ, “Doseljavanja i iseljavanja s područja Istre, Rijeke i Zadra...”, cit., p. 631-656; ID., “Koliko je osoba iselilo iz područja pripojenih Hrvatskoj i Sloveniji...”, cit. L. GIURICIN, “L’esodo istriano, fiumano e dalmata nella storiografia croata”, cit., p. 282-283. Secondo i dati analizzati da Germano Trani, dall’Istria - esclusa Pola, Fiume e la Zona B - circa il 16% del totale delle partenze si verificò tra il 1945 e il 1946. G. TRANI, “Problemi di quantificazione del fenomeno dell’esodo”, in *Storia di un esodo…*, cit., p. 574.

[4] O. MOSCARDA OBLAK, “Le opzioni, una questione trascurata”, cit., p. 13-15.

> due domande, ma non gli hanno dato il permesso. Dopo alcuni mesi, gli hanno dato il richiamo per militare.

Poteva accadere che, a seguito di una risposta negativa, con la motivazione che la lingua d'uso era da considerarsi slava, gli interessati mobilitassero con lettere di protesta alla Legazione Italiana a Belgrado e il Consolato italiano a Zagabria, riuscendo ad ottenere il decreto di opzione a metà degli anni '50, magari assieme al passaporto che consentiva l'espatrio[5].

Il percorso che portava all'esercizio di un diritto per molti, oltreché lungo, fu tortuoso e irto di complicazioni sin dalla presentazione della domanda. Gli uffici competenti per le informazioni e l'inoltro variavano frequentemente la sede, imponendo spostamenti e ritardi; spesso le donne e i minori erano incaricati del delicato ufficio, in quanto meno imputabili e sperabilmente meno soggetti alle diverse forme di vessazione e maltrattamento che spesso colpivano le file di optanti[6]. Slogan e insulti corali, *spudoni*, qualche legnata, qualche strappo ai capelli erano le metodiche utilizzate da apposite squadre inviate contro i postulanti in attesa; nelle logiche dei poteri popolari era assai opportuno che a tali azioni prendessero parte anche italiani, a dimostrazione della loro onestà e lealtà al regime, nonché della distanza che li separava da coloro che insensatamente lo rifiutavano[7]. Ma l'inoltro della domanda era solo la prima delle difficoltà. A chi optava venivano ritirati i documenti e le carte annonarie, quasi sempre veniva licenziato, colpito da sfratto e i figli allontanati dalla scuola, subiva interrogatori negli uffici di polizia, talvolta veniva bloccato da tasse e pendenze pretestuose[8]. L'invio dei giovani al servizio militare modificava - talvolta definitivamente - le progettualità; il reclutamento nel lavoro volontario poteva comportare moratorie più lievi, ma comunque sufficienti a ostacolare o far perdere l'occasione di partire entro i tempi previsti. In concomitanza alle opzioni, veniva collaudato quel nesso tra prassi punitive e lavoro volontario - in particolare nelle situazioni più disagiate, tipicamente le miniere - che induceva il senso comune all'identificazione tra i due.

---

[5] Cfr. testimonianza di Alice Stefani in F. M. ZULIANI (a cura di), *L'esodo da Rovigno...*, cit., p. 28-29.

[6] Cfr. A. M. MORI, N. MILANI, *Bora*, cit., p. 205.

[7] Speciali gruppi di persuasione o squadre punitive intervenivano anche per una massiccia mobilitazione nel lavoro volontario, per l'adesione plebiscitaria a prestiti o ad ammassi; le bande di picchiatori furono di lì a poco impegnate nell'azione anti-Cominform e in diversi casi si resero colpevoli di omicidi. L. GIURICIN, "L'esodo istriano, fiumano e dalmata nella storiografia croata", cit., p. 280-281. Delle forme di reclutamento per il lavoro volontario si dirà nel capitolo "Bratstvo i jedinstvo".

[8] Cfr. la testimonianza di Antonio Giuricin, in L. GIURICIN, *La memoria di Goli Otok - Isola Calva*, cit., p. 63.

> Anita Ferlora (Cherso): Io ho cominciato a lavorare, a 16-17 anni, all'hotel che oggi si chiama "Cres", poi a mia mamma non piaceva… allora sono andata a lavorare in *zadruga*, come impiegata. Mio fratello che era già a Grado, mi diceva: 'Cosa fate là? Venite via'. Allora anche io ho optato, per andare via con la mamma, perché noi eravamo rimaste sole… Quando abbiamo optato, mi hanno mandata via dal lavoro e poi anche ai lavori *sforzati*, a Fiume! Lavoravamo in ospedale e facevamo la malta. E neanche mi hanno dato l'opzione, perché non eravamo di madrelingua italiana, hanno detto. Mi hanno anche licenziata per riduzione di personale hanno detto, invece dopo di me hanno subito assunto un'altra persona.

Nella mobilitazione collettiva attorno alla ricostruzione in Istria e in quella giovanile per il ripristino o la realizzazione di infrastrutture nell'intera Jugoslavia, l'aspetto coercitivo era presente sin dall'inizio, ma esso risultava secondario rispetto alla valorizzazione dello sforzo comune per superare i danni di guerra, per favorire la rinascita materiale e civile, per dimostrare i buoni risultati raggiunti sulla strada dell'uguaglianza. Man mano che procedeva la costruzione del socialismo nei territori annessi e si profilava l'entità delle partenze degli italiani, l'invio nei campi sembrava assumere valenze correzionali e questi essere usati alla stregua di luoghi di pena per gente comune, mentre si evidenziavano aree di esonero o di ampia discrezionalità, riguardanti i membri del partito. Tali aspetti si affermarono e confermarono con drammatica evidenza a seguito della risoluzione del Cominform.

La sventurata sovrapposizione tra la questione delle opzioni - iniziate nella primavera 1948 - e quella dell'*Informbirò* complicò un quadro sociale già sconnesso, inasprì oltremodo le prassi di controllo e persecutorie, ebbe effetti concomitanti e contraddittori in un'alternanza di spinte e freni. Il sospetto che lo strumento venisse usato per eludere la caccia ai cominformisti, che si scatenò in modo via via più sistematico a partire dall'autunno dello stesso anno, indusse a ulteriori restrizioni nella concessione; la decisa tendenza internazionalista e filosovietica dei comunisti italiani di fatto poteva favorire un'interpretazione in senso liberatorio della risoluzione e l'idea di abbandonare il campo; la percezione di trovarsi dentro un paese blindato, negli ingranaggi di un meccanismo di violenta trasformazione politico-sociale, divenne per molti italiani quasi claustrofobica. Lo sconcerto non riguardava solo i quadri comunisti, sino al timore di una nuova guerra, ma diversi italiani ancora incerti tra partire e restare: dinnanzi a loro si delineava l'inquietante immagine di un'Armata rossa non più amica alle porte del paese.

> Giuseppe Polonio (Neresine): Eravamo un gruppo di amici di Neresine, ci trovavamo in una stanza e ascoltavamo sempre una radio italiana che arrivava

> qua dal mare, anche se c'è il monte Ossero che chiude, questa arrivava. La radio parlava dello strappo di Tito rispetto a Stalin… noi pensavamo che se i russi arrivavano in Jugoslavia noi non eravamo più liberi di andare via, perché i russi avrebbero chiuso tutto e noi saremmo rimasti qua dentro fregati. Invece se Tito teneva e i russi non venivano, noi avevamo ancora la possibilità e la speranza che la nostra opzione venisse validata, così da poter andare via. Gli italiani facevano questo ragionamento e ogni sera noi ci trovavamo quando c'era la trasmissione del giornale radio italiano, per sentire se i russi invadevano la Jugoslavia oppure no… era una cosa terribile… era un momento pazzesco.

Il corto-circuito che si creava tra optanti dichiarati e cominformisti sospetti comportava anche un'estensione delle collaudate prassi persecutorie: licenziamenti, sfratti, pestaggi, invio al lavoro coatto, colpirono prima delle grandi retate della primavera 1949 e della messa a punto dell'arcipelago carcerario che aveva il suo centro più noto in Goli Otok[9]. Le operazioni di polizia volte a scongiurare l'espatrio clandestino, la continua e severa sorveglianza su coloro che avrebbero potuto progettare la fuga, accomunarono le due categorie: coloro che scaduti i termini per l'opzione non avevano ottenuto il decreto e i perseguitati politici per incaute affermazioni o consapevole adesione alla risoluzione. Con la chiusura delle opzioni non fu più possibile uscire dalla Jugoslavia. I passaporti erano merce assai rara, a disposizione di membri di partito e brevi permessi erano concessi solo per speciali motivi con richiesta di garanzia da parte di qualche maggiorente, responsabile del ritorno dell'espatriato. Erano state stigmatizzate le rare e "velate intese" per le quali CP locali avevano rilasciato i benestare al fine di consentire di ritrovarsi ad alcune famiglie, rimaste divise dal confine[10].

L'alto numero di reclami inoltrati al Governo jugoslavo e alle sedi consolari italiane, per la mancata concessione di un diritto garantito dai trattati di pace e per i trattamenti patiti, si poneva a fronte dell'opinione pubblica internazionale. Secondo le liste esaminate da Giuricin presso gli Archivi di Fiume e Pisino, erano 16.000 i nominativi di coloro che, con casistiche diverse, contestavano le decisioni subite, ai quali andavano aggiunte altre migliaia di petizioni (3.142 quelle rinvenute) inoltrate al Consolato generale italiano di Zagabria[11].

---

[9] Nella sola Rovigno furono segnalati almeno 270 casi in tal senso, L. GIURICIN, "L'esodo istriano, fiumano e dalmata nella storiografia croata", cit., p. 281; ID., *La memoria di Goli Otok - Isola Calva*, cit., p. 35 sgg.

[10] Emilio Tomaz, presidente del CP di Montona, fu l'unico a consentire simili documenti e tale liberalità fu tra i motivi per cui dovette lasciare l'incarico, L. GIURICIN, *La memoria di Goli Otok - Isola Calva*, cit., p. 192-205.

[11] L. GIURICIN, "1951: preludio degli anni bui", in *Quaderni* del CRSR, Rovigno, vol. XV (2003), p. 14-19; ID., "L'esodo istriano, fiumano e dalmata nella storiografia croata", cit., p. 280-281; ID., "Una Siberia istriana: la ferrovia Lupogliano-Stallie", in *La Ricerca*, Rovigno, CRSR, 1997, n. 20, p. 6-8.

Evidentemente non erano stati seguiti i suggerimenti e gli inviti alla cautela di quei comunisti che sin dal primo periodo post-bellico avevano ammonito a trattare gli italiani con “le maniere gentili”, con aperture di un credito di fiducia, con garanzie di tranquillità, continuità di lavoro e abitazione se si volevano trattenere, quantomeno per supplire all’assenza di un’*inteligencija* autenticamente popolare che presto si sarebbe formata[12]. Man mano che le partenze degli italiani procedevano, i vuoti di competenze e professionalità si evidenziavano e avrebbero dovuto consigliare azioni distensive nei confronti di quanti erano stati trattati da “sabotatori” perché non immediatamente coinvolti nell’azione rivoluzionaria.

Nel gennaio 1951, per esplicita volontà di Tito e per rispondere alle pressioni esercitate dalle autorità consolari italiane, venne costituita una speciale Commissione di inchiesta del PCJ sulle violenze e i soprusi verificatisi in Istria, responsabili dell’elevato numero di persone che chiedevano di abbandonarla. La Commissione venne inviata nei territori annessi per verificare la reale sussistenza delle illegalità; a capo di questa fu designata Vida Tomšič, che si avvalse di vari collaboratori e della visita a Rovigno di Vladimir Bakarić, allora segretario del PCC e uno dei massimi dirigenti jugoslavi. La relazione finale riguardava l’indagine svolta sul reclutamento forzato per il lavoro sulla ferrovia Lupoglia-no-Stallie (Lupoglav-Štalije), da lei definita “una Siberia istriana”, sugli ostacoli frapposti al diritto di opzione, sulla persecuzione anti-cominformista. Nel resoconto, in particolare la costruzione della ferrovia veniva evidenziata come sede di gravi violazioni nella gestione della forza lavoro, ma anche altre realtà come le miniere di carbone e le cave di bauxite erano paragonate a dei lager. Il reclutamento era stato imposto in modo massiccio e con il supporto di squadre punitive, sperimentate anche come “incentivo” alla consegna all’ammasso, in occasione delle elezioni, dei prestiti nazionali, dell’azione anti-Cominform. In particolare nelle campagne era forte il risentimento dei contadini per esser stati costretti ad abbandonare il lavoro nei momenti cruciali, con grave danno per i raccolti ed il bestiame[13]. Con tutta probabilità era questa una delle ragioni dell’imprevisto coinvolgimento di croati nelle richieste di espatrio, fatto del tutto inaccettabile da parte delle stesse autorità che avevano poco prima affermato su tavoli internazionali la compatta identità slava delle campagne istriane. Gli strumenti adottati per porre freno a tale flusso imbarazzante avevano però riproposto misure coercitive interpretabili come prassi espulsive. Nella relazione di Vida Tomšič alcuni di tali

[12] O MOSCARDA OBLAK, “Contributo all’analisi del potere popolare”, cit., p. 70-71.

[13] Nel distretto di Pola furono respinte le suppliche di contadini di rinviare di poco le partenze per concludere i lavori di mietitura; altri denunciarono di aver dovuto abbandonare il bestiame incustodito; altri entrarono nella cooperativa rovignese “Pino Budicin” per evitare di essere prelevati dalla Milizia. Nel distretto di Pinguente, su 19.000 anime, ben 7.000 furono impiegate nella costruzione della ferrovia.

fattori comparivano con chiarezza, ma l'intera indagine si risolse con sanzioni amministrative e politiche per alcuni esponenti regionali che vennero destituiti dagli incarichi; blandamente vennero puniti i picchiatori, in alcuni casi con forme di autocritica a fronte delle comunità offese[14].

La riapertura delle opzioni nel 1951, con i termini fissati dall'11 gennaio all'11 marzo, fu quindi un atto dovuto. Attraverso tale varco transitarono altre 6.580 persone[15], tra le quali un forte contingente di comunisti italiani, ex combattenti, dirigenti dell'Unione e dei Circoli italiani di cultura, passati attraverso la crisi dell'*Informbirò*. Ma diversi non riuscirono al agganciarsi a tale flusso, per il ritardo nell'informazione, perché bloccati da carcerazioni, da forme vessatorie, o dalle squadre di picchiatori in attività permanente e ancora in grado di condurre a morte i cominformisti, o perché ancora coinvolti nel processo di "rieducazione"[16].

La tardiva mobilitazione cui fu chiamata l'Unione degli Italiani e un'intensa azione propagandistica a mezzo stampa, ebbero il compito di frenare adesioni plebiscitarie, ribadire i successi dello sviluppo socialista e i vantaggi della permanenza, rispetto a quel contraltare costituito da Radio Venezia Giulia, dalla stampa italiana "irredentista", reazionaria e neofascista. I Circoli italiani di cultura avrebbero dovuto impegnarsi maggiormente, in quanto non era impossibile che alcuni ritirassero la domanda o non dessero seguito al decreto di concessione[17]. I vertici comunisti come Giusto Massarotto, a lungo presidente dell'Unione degli Italiani, membro di Comitato centrale del Partito comunista della Croazia e deputato al Parlamento federale, imputarono l'Unione di non esser stata all'altezza del compito assegnatole, di aver indugiato in attività culturali piuttosto che svolgere stringente lavoro politico ed opera di persuasione, in ultima analisi di essere responsabile dell'andamento dell'esodo. La massima rappresentanza degli italiani, ancora nel travaglio della crisi e delle epurazioni di cominformisti, fu colpita da una critica distruttiva, che prendeva di mira in particolare gli intellettuali. Si colse

[14] Relazione della Commissione d'inchiesta del PCJ. Verbale della riunione dell'Ufficio politico del Comitato regionale del PCC di Fiume, 24.4.1951, Archivio CRSR, fasc. 233/05, ora in Ezio e Luciano GIURICIN, *La comunità nazionale italiana. Storia e istituzioni…*, cit., vol. II, p. 107-112 [poi *Relazione Vida Tomšič*]; v. anche L. GIURICIN, *La memoria di Goli Otok - Isola Calva*, cit., p. 68-70.

[15] Negli anni successivi si sarebbero aggiunte, secondo le modalità previste dallo svincolo, altre 5.238; L. GIURICIN, "1951: preludio degli anni bui", cit., p. 14; ID., "Quei 12.000 documenti sull'esodo", in *La Ricerca*, Rovigno, CRSR, 1992, n. 5; V. ŽERJAVIĆ, "Doseljavanja i iseljavanja s područja Istre, Rijeke i Zadra…", cit., p. 607-629.

[16] Il pestaggio a morte - spirò pochi giorni dopo a Goli Otok - di Mario Quarantotto avvenne a Rovigno nell'estate del 1951. Sull'impedimento di accedere alle "seconde opzioni" per i ritenuti cominformisti da rieducare v. L. GIURICIN, *La memoria di Goli Otok - Isola Calva*, cit., p. 48-49.

[17] Secondo il presidente dell'Unione, Giusto Massarotto, nell'ottobre 1951 erano circa 1.400 le persone che avevano fatto tale scelta, v. "Sguardo critico al lavoro dell'Unione degli Italiani", in *La Voce del Popolo*, 28.10.1951.

l’occasione per destituire dirigenti come Eros Sequi e Erio Franchi, divenuti veri e propri capri espiatori, sostituendoli con esponenti di massima fiducia del partito. Tra le conseguenze di tale ulteriore attacco vi fu l’azzeramento dell’offerta culturale rivolta alla minoranza, mentre chiudevano diverse scuole e sembrava persa la battaglie per il bilinguismo.

Piassa Granda, settimanale rovignese del Fronte popolare, tra il 1951 e il 1952, offre uno straordinario angolo visuale per comprendere come istanze e linee guida provenienti dal partito si coniugassero con reti di relazione e flussi di comunicazione tipici delle piccole comunità, con un *animus* popolare che produceva un complesso di voci circolanti, dicerie e delazioni. In tal modo il foglio dava l’impressione di disporre di una molteplicità di angoli visuali e punti d’ascolto cittadini che consentivano di passare attraverso un vaglio politico a maglie strette comportamenti ed individui, criticare e stigmatizzare così come lodare e portare ad esempio. Cadeva nel setaccio una serie di microconflittualità, inosservanze e trasgressioni, tutte passibili di essere additate come indegne della nuova società che si voleva costruire. Così abbiamo notizie sulla scarsa disciplina degli studenti di alcune classi, di famiglie inadempienti verso le necessarie riparazioni in casa, di negozianti che trascuravano le vetrine, di luoghi dove si accumulavano le immondizie, dei piccoli imbrogli di un orafo, del contrabbando di 13 chili di riso, di sacerdoti accusati di “dongiovannismo”, probabile pedofilia e spionaggio. Una vera e propria serie di cronache riguardò persino il servizio nei bar cittadini, il funzionamento e la lentezza delle macchine per il caffè, con relative disapprovazioni per le costose riparazioni effettuate senza successo. Sul versante del merito comparivano obiettivi sanitari raggiunti, bambini particolarmente bravi già all’asilo, cooperative operose sui latifondi confiscati, minatori e tabacchine impegnati in straordinari sforzi produttivi.

In tale contesto assumevano rilievo speciale le notizie riferite al rientro di alcuni optanti, che nel “paradiso” capitalista avevano trovato solo fame, ricoveri d’emergenza, umiliazioni: il fallimento del loro progetto doveva divenire esemplare rispetto a coloro che vagheggiavano possibili trasferimenti o solo ritenevano migliore la qualità della vita oltreconfine[18].

Al fenomeno delle “prove di esodo” hanno fatto riferimento anche alcune testimonianze. In linea con l’impostazione pedagogica e propagandistica della stampa, destinata comunque a lasciare il segno nel senso comune di molti italiani, il “ritorno del figliol prodigo” avrebbe dovuto essere accolto se non con il vitello grasso perlomeno con un certo favore e opportunamente valorizzato. Che così

[18] V. ad es. “Visitando il paradiso se ne torna all’inferno”, “Continua il ritiro delle domande di opzione”, in *Piassa Granda*, n. 16 del 16.2.1952; “Ha preferito il ‘terrore e la persecuzione’ alla ‘libertà degasperiana’”, ivi, n. 22 del 30.3.1952.

non fosse lo attesta anche la testimonianza di Ester Sardoz Barlessi. I genitori Sardoz, con Ester e due fratelli, dopo l'esodo da Pola nel 1946, avevano trascorso un anno a Lerici, da parenti.

> Noi abbiamo avuto una storia un po' particolare. Nel '47 siamo tornati, perché mio papà moriva per due sassi di Pola, proprio per nostalgia, ma più che acuta, si sa di tanti che sono morti di crepacuore… così mio papà non se la sentiva. Invece mia mamma non avrebbe voluto tornare, ma lui non sentiva ragioni, dopo magari avrebbe sbattuto la testa nel muro, ma ormai era fatta. Mia mamma era tabacchina, avrebbe avuto lavoro nelle Manifatture Tabacchi, a Lucca o Firenze… lei diceva: 'Io ho il posto statale sicuro'. Mio papà che parlava un po' forbito diceva: 'Io il principe consorte non lo faccio'. Ci sono stati battibecchi forti sul tornare o non tornare! Perché lui ha detto che né a Lucca né a Firenze voleva, che lui voleva tornare a Pola e basta, con i mobili e con tutto. Così bisognava decidere se sfasciare la famiglia o no. Mia mamma non sarebbe tornata ma lui faceva leva sui suoi sentimenti: 'Eh, hai lasciato sola tua mamma!'
>
> Così, quando ormai gli inglesi erano andati via, noi siamo tornati. Papà era falegname, era mobiliere proprio, finito e rifinito, e quando è tornato non gli davano lavoro perché dicevano: 'Prima sei andato via perché reazionario. Adesso per cosa sei tornato? Perché? Per fare la spia per l'Italia?' Allora era anche senza lavoro. Ha dovuto andar a fare il fuochista per mantenere la famiglia, alzarsi alle tre per le caldaie a legna dove c'era il riscaldamento centrale. E ringraziare Iddio che ha trovato quel lavoro! Prima stavamo discretamente… tornando abbiamo visto proprio la miseria, non si trovava niente, ma niente di niente, per esempio, per prendere anche mezzo litro di latte dovevi avere le tessere. Allora c'erano 'D1, D2, D2' per il latte, che voleva dire per ammalati e bambini, lo prendevano, gli altri niente. Le file duravano quanto volevano! Anche quando non c'erano più le tessere, file ne ho fatte per mio figlio che non potevo allattarlo, fino al '59 ho fatto la fila per il latte. Noi siamo rimpatriati e siamo stati guardati male… ad esempio c'erano le elezioni o altro e mio papà diceva: 'Domani, domenica, io vado a pescare'. Perché lui aveva due *battanelle*, lo diceva sul lavoro, apertamente. Qualcuno allora faceva la spia e avevamo l'UDBA in casa, li vedevi, li riconoscevi subito… dai *trench,* avevano dei cappotti di pelle.
>
> Poi non avevamo più la casa. Quando siamo andati via sono venuti altri dentro, però c'erano tante case vuote a Pola che abbiamo trovato subito dove andare, la città era vuota. C'erano pressioni per mandare via gli italiani e far venire altri, che cominciavano a venire in grandi scaglioni, in prevalenza serbi, con le bocche piene di unità e fratellanza… Bratstvo i jedinstvo.

Congetture

Anita Visintin avrebbe voluto lasciare la sua famiglia nell'Albonese già nell'immediato dopoguerra, per ritrovare un giovane sardo che aveva conosciuto come minatore in Arsia; durante il conflitto e nei mesi successivi i due si erano scritti con prospettive di ricongiungimento.

> La carta d'identità me l'hanno presa! Un poliziotto che conoscevo, Toni, lo conoscevo bene, è venuto e mi ha domandato la carta di identità, io gli ho risposto che non gliela davo. Mi ha portata in caserma e quelli della caserma hanno cominciato a gridare che loro mi avrebbero messa in prigione. Sa, un poco mi seccava andare in prigione, allora gliel'ho data. Dopo mi sono pentita mille volte che non sono andata, perché magari stavo tre mesi in prigione e dopo potevo andare via dove volevo... Poi ho optato, ma disgraziata me, non me la volevano dare! Per tre anni *i me la ga menada*… A quella dello sportello ho chiesto: 'Ditemi perché non mi date questa opzione? Cosa ho fatto?' E lei: 'Ah… noi non abbiamo colpa, è per via di Zagabria'. Allora io prendo la borsa e vado a Zagabria al ministero, parola d'onore non le dico bugie! Allora vado e c'è un signore gentilissimo, che parlava benissimo l'italiano, mi ha chiesto cosa ero venuta a fare. Io ho raccontato così e colà… e questo signore mi ha detto: 'Noi non abbiamo niente a che fare con le opzioni'. Cosa dovevo fare? Gli ho detto: 'Allora qua c'è la cortina di ferro, di qua non si va fuori!' Sa quante ragazze avevano il moroso via? Una povera che aveva il moroso non la lasciavano andar via… Ascolti: una aveva il moroso che navigava e veniva a Fiume a scaricare tavole. Allora questa ragazza l'hanno nascosta, hanno fatto un posto tra le tavole finché è arrivata a Pola, e da là è andata fino a Trieste, comunque è andata via così, perché non le davano l'opzione. A tante non davano.
> **Forse banalmente qualcuno si era invaghito di lei…**
> Tanti me l'hanno detto! Che forse qualcuno si era innamorato. Ma io che ne sapevo? *Che vada a remengo… podeva dirmelo!...* Per conto mio era una cattiveria… Sa cos'era forse… che tante volte ho pensato: era che io non avevo aderito al movimento partigiano, perché tante ragazze invece collaboravano. In tempo di guerra, mi ero accorta - quando andavamo a messa, come tutte le ragazze la domenica - che certe erano sparite. E un giorno ho chiesto: 'Ma dove andate ogni domenica?' Perché noi usavamo dopo passeggiare, andare al caffè, prenderci il gelato, fare la chiacchierata, trovare i giovanotti… Una mi ha detto [sottovoce]: 'Vuoi venire con noi? Andiamo a San Martin, che si radunano questi che sono in bosco'. A me è venuto un colpo! Ho risposto: 'Cosa siete matte? Se vengono i tedeschi vi massacrano tutte!' Perché già nel '43 c'era il presidio, con i tedeschi.
> **Queste ragazze erano italiane…**
> Sì, di Albona. Dopo sono finite tutte a Milano… comunque io ho detto: 'Siete matte? Se mi invitate ad Abbazia a spasso dopo pranzo, verrò, ma no a San

Martin che vengono i tedeschi e ci massacrano! *Andè a remengo, andè*!' Chissà… ho pensato che forse un altro motivo che non mi hanno dato era che non avevano perdonato che mio fratello non era andato in bosco, perché allora lui studiava in Italia… Un grande *comunistazzo* cattivo di qua lo aveva incontrato a Trieste, dopo la guerra. Pensi lei che questo andava a Trieste ancora con la berretta con la stella rossa in testa e tutti lo guardavano; allora aveva incontrato mio fratello e gli aveva chiesto [con tono sprezzante]: 'Dove tornerai tu che non hai aderito alla guerra di liberazione? Dove potrai andare tu adesso?' Mio fratello gli aveva risposto in modo volgare. E questo era uno tremendo, proprio cattivo di animo.
Mi racconti di questa amica con la quale parlava di andare via…
Io e lei trafficavamo, volevamo andar via, anche se lei non aveva il moroso né niente, voleva solo andar via. A me mi tormentavano e anche a mia mamma, è stato necessario che il medico facesse una dichiarazione, che non poteva assistere a questo cinematografo, che non ci tormentassero più… che facevano tutto per espropriarci delle terre. Erano già venuti a prenderci la macchina, portando un piccolo foglietto così…
Allora io e la mia amica ci mettevamo d'accordo con certi che portavano oltreconfine, si pagava *un tot*. Lei aveva trovato questa compagnia che ci prendevano con loro. Il tal e tal giorno dovevamo andar via, io mi ero preparata una borsa. Ma succede che il giorno prima mio fratello si ustiona, una vampata gli aveva preso il viso, era quasi in fin di vita… Questi arrivano di mattina alle quattro e mi chiedono se sono pronta. Io ho detto: 'Non posso andar via, ieri mio fratello si è bruciato, non posso lasciarlo con mia mamma in queste condizioni, deve venire il dottore e trovare tutto netto, in ordine, tutto pulito'. Avevamo ancora le bestie… lui era a letto e andava curato bene, poi non gli sono rimasti neanche i segni.
L'amica è passata?
Sì, ma povera, era tre giorni e tre notti è stata senza mangiare e senza bere in un campo di granoturco! Perché al confine c'erano le guardie e ad altri avevano sparato. Ma a lei poi è andata bene… ora dovrebbe essere a Grado.
Allora io mi sono detta: *de qua no se va più fora*… Allora ho trovato uno che mi stava dietro e mi sono detta: Cosa faccio? Cosa aspetto? Dove andrò? Allora è meglio che *me ingrumo uno e metto su famea*…[ridiamo] Vede che non le racconto bugie! Lui lavorava in Comune e io avevo già 28-29 anni.

A fronte dei dinieghi la fantasia popolare si interrogava sulle motivazioni più plausibili o più recondite: le mezze frasi di un congiunto, l'avvenenza di certe ragazze, la professionalità di alcuni, l'estensione delle famiglie, gli amori non corrisposti, le rivalse di chi voleva impedire ricongiungimenti vari. La pletora di significati attribuiti al rifiuto aveva una valida ragione d'essere, dal momento che i membri dei locali Comitati potevano di fatto avere mille motivazioni: la richiesta passava attraverso il loro vaglio e nessun potere di Belgrado e Zagabria avrebbe potuto conoscere meglio le dinamiche locali.

Partirono parenti e amici della famiglia estesa di Liliana Radovini di Torre, ma inspiegabilmente al padre non venne concessa l'opzione.

> Magari per dispetto, non hanno voluto lasciarlo andar via! Non si sa perché… forse perché mio papà quel che aveva nel cuore lo buttava fuori, non era uno di quelli che stavano zitti. Era che lui accompagnava tutti i suoi amici che partivano col vapore da Parenzo e in quelle occasioni avrà forse detto una parola, magari contro il partito… Magari questa parola loro l'hanno tenuta a mente e non lo hanno più lasciato andare. Perché mio papà esplodeva dal nervoso quando vedeva partire via tutti i suoi amici, era un nucleo di italiani che si volevano bene e allora li accompagnava fino al vapore. Andava col carretto ad accompagnarli, portargli le valigie, magari con il carro e i buoi, li accompagnava fino a Parenzo e per lui era una sofferenza ogni volta.

Fanny Girardi Ritossa avrebbe potuto e voluto lasciare Visinada, ricongiungersi alla famiglia d'origine nel Bellunese, ma non le sarebbe stato concesso di portare con sé il marito né i figli, nati nel 1946 e nel 1948.

> Io avevo sempre il passaporto italiano e dunque potevo andare, ma mio marito era considerato jugoslavo e i figli anche. Sono andata a Zagabria, al Consolato, a fare un permesso speciale per portarli in Italia, dai miei. La prima volta che li ho portati in Italia, quando son andata con la nave da Parenzo, arrivata a Trieste, tutti sono scesi dalla nave e io sono stata fermata dalla polizia, mi hanno fatta aspettare e portata alla centrale. Mi hanno detto: 'Lei può andare da suo padre, a Belluno, a Feltre, ma i bambini non possono andare'. E io ho detto: 'Siete matti? Io vado con i miei figli!' E loro: 'Noi crediamo che i figli sono suoi ma…' Avevo delle zie, da parte di mio marito, che avevano anche loro un locale qua a Trieste, loro sono venute a garantire, per me e per i bambini, così mi hanno lasciata partire. Sono andata a Feltre e tornata, tornare indietro erano solo lacrime…
> Nel 1951 mio marito ha chiesto l'opzione ed è finito in prigione a Fiume. Siccome aveva chiesto l'opzione lo avevano mandato via dal lavoro a Parenzo, licenziato su due piedi. Tutti sapevano che aveva optato, perché mi avevano vista che andavo a far la fila per lui, perché lui diceva: 'Vai tu, che a te non fanno niente'. Così da un giorno all'altro ha perso tutto, prima aveva una bella paghetta, poi per due mesi non gli hanno dato la paga. Poi lo hanno mandato a Lussino, ai lavori, a scaricare le barche e io sono rimasta sola con i due figli. Lui non era abituato a stare sul sole tutto il giorno, era luglio e ha preso un'insolazione, aveva la febbre alta. Ha detto a questi militari che aveva la febbre e loro hanno pensato che faceva apposta per non lavorare, allora lo hanno mandato in prigione a Fiume.
> **Ma era una situazione tipo campo di lavoro?**
> Ma chissà cos'era! Neanche lui sapeva cos'era! Dalla prigione mi ha fatto sapere di andare dal segretario del partito a Parenzo, per avere i due mesi di

paga che ci spettavano. Allora sono andata da questo segretario del partito. E sono entrata, le potrei dire in croato ma non so se capisce, prima ancora di dire buongiorno lui mi fa: ‘Per i nemici del popolo non abbiamo niente!’ Ancora prima del buongiorno… allora mi sono venute le lacrime, perché avevo bisogno, perché avevamo due figli da mantenere e in quel periodo abitavo a Parenzo. Tutta piena di pianto sono andata dal pubblico accusatore a Parenzo, era uno… non so, di Zagabria… mai visto prima né conosciuto, un avvocato. Mi arrangiavo in croato come potevo e come potevo gli ho raccontato che ci spettavano due mesi di paga e che io non avevo di che vivere, con due figli piccoli. E questo fa: ‘Ma è sicura di questo che mi dice?’ ‘Sì, sono appena andata da questo e mi ha detto così’. Allora è venuto con me, mi ha accompagnata, Dio gli dia del bene, perché mi ha salvata! Ha chiesto a questo segretario: ‘Perché questi sono nemici del popolo?’ E lui: ‘Perché suo marito è andato a optare!’ Gli ha risposto: ‘Se Tito ha dato disposizione che chi non vuole star qua può andar via, per questo secondo te si é nemici del popolo?’ ‘Sì - ha detto lui - per me questi sono nemici del popolo’. ‘Tu subito fai in modo che questa signora, abbia la paga di due mesi’. Così ha detto questo mai visto né conosciuto: lui mi ha salvata, mi hanno dato i soldi.
[Dopo alcuni mesi di detenzione, il marito tornò a casa ma non gli riuscì di recuperare il lavoro]. Abbiamo lavorato in campagna e basta, anche se era difficile, perché non eravamo abituati, neanche lui perché mio suocero aveva i coloni prima che lavoravano la terra. Così siamo arrivati al ’67, fino a che non si sono calmate le acque, hanno cominciato a cedere un po’ e allora mio marito ha detto: ‘Io questa vita non la posso più fare!’ Lui era un po’ del mestiere, perché aveva fatto un po’ l’oste… così abbiamo fatto domanda per poter aprire un’osteria. E il governo ci ha concesso che si abbia questa osteria, insomma ci é andata bene, con l’osteria ci siamo aiutati.

In un coacervo di disposizioni ufficiali e conflitti comunitari, relazioni instabili tra Comitati distrettuali e cittadini, dipendenze e legami personali, la restrizione riguardante la lingua d’uso funzionava come risposta modulare e automatica per coprire il diniego alla domanda di opzione, in particolare se proveniente dalle aree rurali. Se era più accettabile che se ne andassero i cittadini dei centri costieri, “italianizzati” nella concezione jugoslava, lo era assai meno l’esodo delle campagne, per definizione “mare di genti slave”. La nuova Repubblica non si dimostrava in grado di gestire una collettività plurinazionale, di ammettere che nella società istriana fosse fatica improba distinguere il soggetto titolare di reali diritti nazionali da quello che optava per una scelta d’elezione. In tale contesto alcune famiglie rurali, tipicamente “miste”, poterono giocare sul dispositivo delle opzioni usandolo come strumento di possibile contrattazione e pressione[19].

[19] Tutti coloro che risultavano anche parzialmente produttori di cereali erano stati obbligati a restituire le carte annonarie del pane. V. G. NASSISI, “Istria 1945-1947”, cit., p. 127 sgg.

> Maria Pussar Rota (Valle): Noi avevamo un po' di storie, perché dicevano che noi non avevamo diritto alle tessere perché avevamo la terra. Allora mio papà si è arrabbiato e allora noi abbiamo optato: io che avevo 18 anni, il papà e la mamma. Loro lo hanno chiamato chiedendo perché aveva optato, lui che era slavo. E lui ha detto: 'Perché non mi date diritti!' Allora gli hanno dato un supplemento, è servita questa cosa, questa protesta.
> **Non avevate una seria intenzione di andare via…**
> No, no, ma è servito. Poi mia sorella è andata più tardi, perché lo voleva mio cognato, poi è andato anche mio fratello con lo svincolo… ma sarà stato il 1956.

Il rilievo acquistato nell'ultimo decennio dal tema dell'esodo dei giuliano-dalmati può aver dato l'impressione che anche in sede storiografica tutto o quasi fosse sufficientemente chiarito. Dubbi e ipotesi provenienti da questa raccolta suggeriscono una gamma di variabili estesa, che con tutta probabilità è almeno in parte documentabile e potrà alimentare future stagioni di ricerca.

È chiaro che l'enfasi sull'azione di trattenimento esercitata dalle autorità jugoslave è parte costitutiva di un'identità locale nata su posizioni di retrovia rispetto alla scelta maggioritaria; sul versante politico-istituzionale, tale azione è stata collegata con l'immagine negativa che un abbandono tanto consistente avrebbe proiettato a livello internazionale, con gli effetti dello spopolamento delle campagne istriane e della perdita di fondamentali competenze e professionalità. Secondo accreditate interpretazioni, l'integrazione selettiva degli "italiani onesti" entro le logiche della fratellanza sarebbe stata operativa sino alla crisi del Cominform, poi dismessa a fronte del favore accordato da tanti di questi alla risoluzione; ma non si spiega la brutale e duratura azione di trattenimento di presunti e reali cominformisti, desiderosi di espatriare magari dopo anni di detenzione, lavori forzati e rieducazione[20].

Di fatto gli strumenti utilizzati anche in occasione delle "seconde opzioni" riproposero misure coercitive interpretabili come espulsive. Viene da pensare che le prassi persecutorie concepite da migliaia di italiani come spinte all'esodo - quando non lette nei recenti termini di "pulizia etnica" - forse non erano tali, o almeno che gli aspetti repressivi e quelli espulsivi andrebbero disgiunti in sede analitica per tentar di capire ulteriori razionalità e intenzionalità. La presenza di italiani mansueti e spaesati, visibilmente integrati entro un nuovo sistema sociale entrava nella valorizzazione dell'ideologia della fratellanza, ma poteva tornare utile anche nel post-1948, riattualizzandosi e assumendo nuovi significati nel processo di ristabilizzazione jugoslava tra Occidente e paesi comunisti dell'Est

[20] Sull'ideologia della fratellanza cfr. R. PUPO, *Il lungo esodo...*, cit., in particolare p. 198; ID., *Guerra e dopoguerra al confine orientale...*, cit., p. 224 sgg.

europeo. Trattenere gli italiani pentiti poteva dimostrare in vivo come una natura rea, fascista o filosovietica, potesse essere convertita dalla bontà del socialismo jugoslavo.

La condizione di libertà vigilata nella quale molti si trovavano consentiva inoltre che venissero recuperati ogni qualvolta il contesto internazionale o sociale istriano sembrava esigere una manifestazione di intransigenza rivoluzionaria. L'intenzionalità nelle malversazioni e persecuzioni in tal modo sembra esser stata lungi dal prefigurare spinte all'espatrio, piuttosto a contenere tenendo sotto pressione soggetti altamente dimostrativi. In un contesto travagliato da crisi economiche e disperazione culturale la presenza di minoranze jugoslavizzate poteva avere ricadute importanti sulla legittimazione della transizione in atto, come se la dignità collettiva si potesse valorizzare a spese dei gruppi etnici minoritari, in particolare se un tempo egemoni[21].

Giovani in fuga

La fase delle opzioni si concluse lasciando molte famiglie sfiduciate e travagliate da interrogativi; ma non era finita per molti giovani nei quali cresceva la sensazione di essere rimasti intrappolati entro un contesto assai poco promettente. Nonostante le prassi messe in atto dal regime per convogliare le migliori energie giovanili verso un avvenire socialista - e la rigorosa sorveglianza diretta a scongiurare tentativi di fuga - continuarono a dileguarsi in centinaia, in particolare quelli che traevano coraggio da buoni divelli di professionalizzazione[22].

> Pietro Varljen (Abbazia): Noi vivevamo bene sotto l'Italia, poi d'un tratto vedevamo che bisognava lavorare tutto il giorno per un paio di scarpe. Allora avendo i parenti in Italia e in Australia… e mia zia mi aveva scritto: 'Piero, vieni a Trieste e io ti pagherò il viaggio'. Capisce? Ah! 'Ti pago il viaggio!' Avrò avuto 18-19 anni… sarà stato il 1954, credo, fine novembre. Con un amico mio, vicino di casa, che era anche di mestiere - e col mestiere sicuro

---

[21] Tale riflessione è nata da un'analogia con la figura dell'"ebreo mitico", trattata da A. SALOMONI, "L'Europa orientale. Transizioni, stabilizzazioni, nuove identità", in M. RIDOLFI (a cura di), *La storia contemporanea attraverso le riviste*, Soveria Mennelli, Rubbettino, 2008, p. 149-164; v. anche P. LENDVAI, *Anti-semitism Without Jews. Communist Eastern Europe*, Garden City, N. Y., Doubleday, 1971; D. ROSENTHAL, "'The Mythical Jew'. Antisemitism, Intellectuals and Democracy in Post-Communist Romania", in *Nationalities Papers*, Association for study of Nationalities, Florence-Kentucky, Routledge part of Taylor and Francis Group, 2001, n. 3, p. 420; V. TISMANEANU, *Fantasies of Salvation. Democracy, Nationalism and Myth in Post-Communist Europe*, Princeton, Princeton University Press, 1998, citati da Salomoni.

[22] Mario Bonassin ad es. ha compilato un elenco di 33 giovani che lasciarono la zona di Dignano tra il 1954 e il 1965.

puoi girare per il mondo - abbiamo parlato e niente… *bon, 'ndemo*. Lui aveva un amico di Capodistria che aveva detto che ci avrebbe aiutati ad andar oltre. Però quando siamo arrivati a Capodistria c'era questa festa del 29 novembre che non mi ricordo di cosa[23]. Così questo amico che ci doveva portare oltre ci ha detto: 'Aspettate voi qua ancora un due giorni'. Così abbiamo dormito anche da un suo amico là, però il giorno che noi dovevamo andare oltre *el ne gà fregà*! Ci ha traditi, eh si! Questo mio amico gli aveva portato *braghe* di pelle e giacchetta di pelle e io non mi ricordo cosa gli avevo dato, soldi credo, però lui invece ci ha portati a un'imboscata, sopra Muggia.

Cioè questo di Capodistria aveva il compito di portarvi oltre il confine, invece…

Ci ha traditi! Dopo abbiamo saputo che lui faceva traffici di orologi, di robe… contrabbandava. E allora per *farse boni* questi doganieri a noi *el ne ga butà in fogo*. A loro forse ha detto: 'Io vi porterò due di loro là, e voi li prendete, questo è un mio regalo'. Così lui ci ha portati nell'imboscata, portati e poi mollati. Ci ha detto: 'Ragazzi, voi dovete solo andare oltre'. Non era proprio scuro e noi abbiamo sentito qualcuno urlare '*Ah, i xe là!*' Perché guardavano giù verso il bosco e vedevano che c'era qualcuno, e loro quella volta avevano i mitragliatori, se ti vedevano, se scappavi, tiravano! E noi ci siamo distesi in un canale morto, là dove correva l'acqua. Sono passati a dieci metri! Sono passati due di loro e non ci hanno visti, perché cercavano teste, non guardavano per terra. Ci siamo messi giù e siamo rimasti là tutta la notte. Non sapevamo dove andare, abbiamo aspettato mattina per vedere. Eravamo bagnati fino alla pelle e dico 'Andiamo ah!' Abbiamo tagliato così… però ci hanno visti gli sloveni e hanno mandato i cani e ci hanno presi.

Presi e portati subito a Capodistria, in prigione. Prima eravamo soli in cella, in isolamento, dopo un 15 giorni ci hanno portati in tribunale. In tribunale mi hanno chiesto per che motivi, loro controllavano che non avessi a che fare con la politica, ma a me non interessava. E io gli ho mostrato la lettera che avevo con me: 'Ecco, guardate, qua ho la lettera della zia che mi ha scritto, da Trieste vado in Australia'. E questo *lole* del mio amico, *stupidin*, ha detto: '*Mi volevo 'ndar a Trieste solo per andar in casìn e dopo tornar indrio*'.

Allora a lui hanno detto: '*Ti ti ciapi un mese in più perché te conti bale*!' A me hanno detto: 'Tu hai detto giusto, allora hai sei mesi'. Era il minimo che davano: sei, a lui uno in più perché raccontava bugie. Mi hanno messo a lavorare in cucina, io ero là costantemente. Avevo 75 chili, quando sono uscito ne avevo 90, perché in cucina in carcere, cucinavo e mangiavo. Eravamo giovani e pieni di fame, anche questo mio amico aveva sempre fame, allora io gli portavo… magari un sei porzioni di roba e lui *netava tuto*!

Non era un carcere duro.

[23] Evidentemente per Varljen poco significativo era il 29 novembre, giorno della Festa Nazionale della RFSJ. Si celebrava la fondazione della Repubblica, considerata come avvenuta a Jajce, in Bosnia, nel 1943, con le deliberazioni del massimo organo rappresentativo ed esecutivo della Jugoslavia, l'AVNOJ (Consiglio antifascista di liberazione popolare della Jugoslavia).

No, no. Era duro per chi andava fuori a lavorare, quelli li mandavano a scavare buchi. Ma io ero in cucina, *mi me iera bona de dio*! Ho fatto sei mesi giusti e l'amico sette giusti, neanche un giorno di meno.
Per questa tentata fuga ha avuto conseguenze?
No, solo quando dovevo andar militare pensavano ancora che volevo fuggire e controllavano, ovunque andavo… stavano attenti, li avranno detto: 'State attenti che quello è uno che scappa!' [ride] Dopo è stata cancellata questa cosa, ma fino che non si andava militari quella volta restava questa cosa.
Poi sono tornato e noi avevamo una casetta, solo il pian terreno, mio padre lavorava ancora, c'erano i nonni… un nipote, figlio della sorella di mio papà… siamo rimasti. Papà aveva ancora due sorelle che sono andate in Italia così che io ho anche parenti in Italia. Ma loro erano in affitto, e quando si è in affitto è una cosa, un'altra è quando si ha una casa. Perché poi io là avevo anche fatto l'officina… dopo sono andato a lavorare in questa azienda 'Kompass' e dopo da lì piano piano lavoravo a casa. Perché si poteva lavorare a casa e pagare un tanto al mese e potevi lavorare, perché pagavi una tassa e potevi lavorare in azienda e a tempo libero fare l'officina in privato. Così con quello in qualche modo si riusciva a vivere. Avevo la casa e poi non potevo lasciare i miei genitori perché non avevo né fratelli né sorelle. Come mio padre non aveva lasciato i suoi vecchi, a chi li lasciava? Era tutto legato. E poi, insomma, sono contento di essere rimasto.

Edgardo Maganja (Abbazia), sebbene nato a Trieste, crebbe nella famiglia materna, tipicamente variegata quanto a nazionalità, con ascendenti croati, austriaci, ungheresi. Fu tra quei giovani che rimasero per vincoli familiari, mentre raccoglieva storie di coetanei che tentavano la fuga, con esiti assai diversi.

Mia mamma era di nazionalità mista. Suo padre era croato di Abbazia, la mamma era originaria dell'Austria e il nonno era ungherese. Lei parlava tutte le lingue, anche sloveno, perché dalla Carinzia era stata in Slovenia, meglio di tutto il tedesco e l'italiano. Aveva fatto le scuole elementari tedesche e parlava con me anche in tedesco quando ero piccolo. Poi mia nonna si era sposata con un cancelliere del tribunale che era anche cavaliere del lavoro sotto il fascismo, era anche in tribunale in Alto Adige, a Feltre, poi anche al tribunale qua a Volosca…
Mia mamma era sarta, lei dopo la guerra, quando c'era l'occasione per optare, lei era molto legata con una sorella, mia zia, alla quale non avevano concesso il nulla osta, perché aveva il cognome croato. Molti sono passati nel '47-'48 con le opzioni… ma a questa mia zia hanno respinto la domanda per 14 volte, dicendo che lei era slava e basta, perché guardavano gli antenati. E così siamo rimasti qua… Dopo il '47 non potevamo passare i confini, fino al '65… tre miei compagni di scuola delle elementari, erano scappati e li hanno ammazzati al confine… tre bare bianche!
Poi c'era il fratello di un mio collega di lavoro che è partito con una barca a

motore, erano in tre mi pare… sono arrivati a metà Adriatico e si è fermato il motore, per fortuna è passato un peschereccio e li ha accolti, li ha portati in salvo e si sono poi sistemati in Italia… Poi c'era uno nato qua a Volosca, con un cognome austriaco, aveva già cominciato a lavorare perché aveva studiato a Fiume, era tecnico, perito industriale. I giovani delle nostre parti li mandavano il più lontano possibile, tipo in Macedonia come a lui, e si stava via due o tre anni. Dipende se andavi nella guardia nazionale o in marina erano tre anni, se no erano due. Quello che mi raccontava era interessante: andato al reclutamento, questi ufficiali, per la maggior parte serbi, gli hanno chiesto come si chiamava. Lui ha risposto e loro hanno detto: 'Ah un tedesco! Giusto ci serve un tedesco per pulire le latrine!' Allora lui ha allora deciso di scappare e si è diretto verso il confine con l'Austria. Si era portato con sé il peperoncino, la paprika, per confondere i cani delle guardie confinarie seminava questo peperoncino e così è passato in Austria. Da lì è arrivato in Svizzera, dove aveva alcuni conoscenti che lo hanno aiutato a lavorare nell'industria…
Invece lei è tornato.
Sì, per mia mamma[24].

Per le famiglie rurali, l'allontanamento dei minori, nelle forme del garzonato, bracciantato, apprendistato per i maschi e del lavoro a servizio nei centri urbani per le femmine, aveva tradizionalmente rappresentato una delle strategie per affrontare i periodi di crisi, riducendo il numero delle bocche da sfamare, o comunque per procurarsi redditi aggiuntivi da destinare a progetti collettivi o di formazione professionale per alcuni. Nonostante l'eccezionalità delle circostanze del dopoguerra, la migrazione in Italia di uno o più figli si collocava in un quadro di pratiche di governo delle economie domestiche e di progetti di emancipazione sociale, già collaudato nel solco di un secolare inurbamento dei ceti rurali istriani. In particolare i giovani "di mestiere" mal si rassegnavano a rinunce in tal senso, le famiglie che avevano fatto sacrifici ed investito nella loro istruzione erano spesso solidali con la loro insofferenza e rassegnate a fronte di una caparbia volontà di andarsene.

Nel nucleo di Gina Mikatovic in Zennaro (Torre) dei cinque figli, le due sorelle maggiori erano partite alla volta di Trieste nell'immediato dopoguerra con le "carte bianche" per andare a servizio, come cosa "normalissima, perché si stava meglio là che casa, la nostra casa era stretta, non c'era neanche posto dove dormire". La successiva richiesta di opzione da parte dei genitori venne respinta. Il fratello aveva frequentato le scuole a Fiume ed era diventato provetto falegname. La sua avventurosa fuga si compì nel 1953: quattro ragazzi rubarono una piccola battana ed affrontarono il mare privi di adeguate conoscenze nautiche.

[24] Da studente di Economia a Lubiana, Edgardo nel 1956 ebbe l'opportunità di fare un'esperienza di lavoro a Monaco, durante la quale contemplò la possibilità di stabilizzarsi. V. p. 322-323.

> Aveva fatto maltempo e s'immagina mia mamma, con questi ragazzi in mare e non sapere niente di loro! Mio zio che era postino aveva la radio. Andavamo a sentire tutti i bollettini e tutto, perché per Radio Venezia Giulia … davano tutti i profughi che arrivavano, quelli che scappavano, come arrivavano… quasi perdevamo le speranze. Perché loro non erano esperti a remare, non tenevano tanto… avevano le mani tutte insanguinate dal remare. Non avevano preparato niente per buttare fuori l'acqua, non avevano previsto il maltempo e si son trovati fuori… al largo di Pola.
> Per fortuna è passata una barca di pescatori, li ha raccolti e dato acqua e robe per tirarli su, e li ha portati a Chioggia… Dopo sono arrivati in campo profughi a Trieste… e poco dopo sono partiti per l'Australia.

Situazione analoga è stata narrata dal compaesano Giannino Simonovich, in relazione alla fuga del fratello nel 1954, dopo che la famiglia aveva avuto un primo diniego alla richiesta di opzione e un ricorso respinto.

> Con un amico motorista, in una barca da pesca grande, lui ha organizzato per andar via da Santa Marina, l'ultimo dell'anno, quando c'era festa, anche per i militari, perché c'erano i militari a Santa Marina, che facevano la guardia sulla riva. Forse avranno pensato che questo che faceva il pescatore ed era motorista, andava fuori con la battana a pescare, a prender su le reti… invece mio fratello lo aspettava più avanti, nascosto, nello scuro. Era l'unico modo che avevano per scappare a Trieste, ma non avevano calcolato la nafta… Sono arrivati sulle dighe fuori Trieste e hanno buttato le ancore là. Era il primo gennaio, freddo, bora, loro pensavano che qualcuno li avrebbe presi su, invece se passava qualche barca fuori dal porto loro facevano segno, ma questi li salutavano, perché era il primo dell'anno capisce? Allora arrivata la sera hanno tagliato le cime e la bora li ha portati fino a Venezia. Bora, era bora! Per fortuna, se era ponente tornavano di nuovo a Santa Marina! A Venezia poi hanno affondato la barca e ognuno per la sua strada… mio fratello poi si è iscritto all'accademia dell'aeronautica.

Agli occhi di molti giovani, il mare rappresentava la principale possibilità di fuga, la relativa diffusione delle capacità di navigazione tra coloro che erano cresciuti sulla costa favoriva progettualità in tal senso: diverse *batanelle* si erano mosse già nel 1945 verso *l'enclave* Pola, nel periodo successivo la più ardua impresa di raggiungere le coste italiane era sostenuta dalle notizie e voci circolanti relative a coloro che ce l'avevano fatta. Al tempo stesso bisognava eludere l'assidua sorveglianza poliziesca sulle imbarcazioni, schivare quei collaboratori che facilmente venivano infiltrati nei gruppi giovanili, tener presente che si rischiavano pene variabili sino al limite dei 10 anni di lavori forzati[25].

---

[25] O. MOSCARDA OBLAK, "Le opzioni, una questione trascurata", cit., p. 15.

All'esule rovignese Nicolò Zivis, autore di una memoria raccolta da Zuliani, le cose andarono bene[26]. Per sottrarsi a controlli e rappresaglie subite per futili motivi, Nicolò pianificò la fuga via mare nel febbraio 1949, coinvolgendo anche l'ignaro amico Silvano Venier; l'operazione riuscì con grave scorno delle autorità locali, che condannarono la madre, le sorelle e il pescatore Silvano a tre mesi di detenzione. Le donne poi furono graziate per motivi di salute, Venier scontò per intero il periodo di detenzione.

> Silvano Venier (Rovigno): Mi hanno anche messo in prigione sa? Il 3 marzo del '49. Io li avevo detto: ero a pescare di notte. E loro: 'Ma erano i tuoi amici, tu eri complice!' Io complice? Cosa centro io con loro? Io andavo a lavorare di notte e loro neanche mi vedevano. Solo perché ci andavo a bere insieme qualche bicchiere di vino, perché eravamo in compagnia… loro mi dicevano: 'Erano tuoi amici, tu sapevi!'
> **Cosa hanno fatto questi amici?**
> Sono scappati in Italia con la barca! Era un certo Toni… un certo Nicolò e un altro… erano in quattro comunque, non pescatori… pescatore era solo Toni. Qua c'era uno dell'UDBA… cattivissimo… che era temuto anche da partigiano, a me hanno detto che io ero complice e ho fatto 90 giorni a Zagabria, tipo campo di concentramento. Io l'ho passata male, malissimo in prigione, piangevo, che colpa avevo io che non sapevo niente di loro! A Zagabria c'erano baracche, con gente condannata per venti anni, anche ustascia, si dormiva per terra, senza coperte né materassi, io avevo il mio cappotto *e bon*. Io ho passato male nella vita, sono vivo perché sono vivo, ma io ho passato malissimo. Dopo 90 giorni di prigione sono tornato in libertà, a maggio sono tornato a casa. E quel delinquente dell'UDBA, cattivo come la peste, lo hanno mandato a Goli Otok… Erano in tanti cattivi come la peste, anche per niente ti portavano via e ti davano legnate, ti chiamavano su e te le davano… Vede che robe che facevano? Allora a maggio io sono tornato a casa, e lui è andato via! Vede che senza cervello che erano? Facevano del male ai loro stessi compaesani. Anche a donne, anche donne hanno preso per via del Cominform, ne conoscevo tre-quattro. A loro hanno chiesto: sei per la Russia o per Tito? E loro hanno detto per la Russia. Allora via!

Particolarmente frequenti furono le fughe via mare dalle isole quarnerine, nonostante i controlli sui natanti cui hanno fatto cenno i narratori: sui carburatori dei motori a benzina, sugli iniettori di quelli a gasolio, sulle quantità di carburante, limitate per non potersi allontanare troppo. Chi voleva fuggire doveva in primo luogo trovare una barca, poi procurarsi litro per litro il necessario quantitativo di benzina o gasolio: i tentativi in tal senso coinvolgevano così tante persone

[26] F. M. ZULIANI (a cura di), *L'esodo da Rovigno…*, cit., p. 68 sgg.

che eventualità di infiltrazioni e delazioni erano altissime, ma si trattava di rischi minori rispetto a quelli che si correvano in mare, con imbarcazioni di fortuna, mine vaganti ancora presenti in numero elevato e difficilmente visibili nei viaggi prevalentemente notturni. Sprovvisti di bussola e strumenti natatori, anche se con buone nozioni di navigazione, diversi giovani affrontarono simili imprese sino alle metà degli anni ’60, lasciandosi alle spalle famiglie esposte a varie forme di ritorsione[27].

> Giorgio Negovetich (Cherso): La situazione era che ogni mattina quando ci alzavano dal letto, prima di andare in campagna, si andava in riva, in piazza, a sentire le novità e domandare *‘Chi xè scampà stanotte?’* La prima cosa era vedere chi era scappato di notte: amici… coetanei, scappavano perché non avevano avuto l’opzione o non avevano voglia di aspettare.
> **Qualcuno scappava perché perseguitato?**
> Quelli che erano perseguitati erano pochi, un povero diavolo che non capiva niente non aveva paura di essere perseguitato… andava via perché non aveva prospettiva, no? Né di lavoro né di niente… dopo la guerra sono passati diversi anni prima che ci fosse qualche giovane che si sposava, perché non c’erano prospettive, non si vedevano soldi né niente. Dopo è cambiato, più tardi quando è cominciato ad arrivare il turismo; negli anni ’70 era già un’altra cosa. Fosse successo prima il boom del turismo, subito dopo la guerra, sarebbe stata un’altra cosa, avremmo sentito cantare un’altra canzone...
> Io sono rimasto ma non ho scelto niente, io sono rimasto perché non c’era scelta, io ho detto a mia mamma: ‘Mamma, guarda che domani vado via’. Avevo già un accordo con un amico quando l’ho detto, quella volta si poteva ancora andare senza scappare, si andava a Trieste con la carta di identità… si poteva andare e restar là, nel ’46-’47. Ma il mio amico è andato da solo la mattina dopo, perché mia madre si è messa a piangere, allora cosa dovevo fare? Sono rimasto perché non avevo coscienza di lasciarla sola… Praticamente io sono rimasto solo. Della mia classe, del ’28-’27, non era rimasto nessuno.

> Tonina Santulin (Cherso): Mio cugino, povero, era a Lepoglava, in carcere col vescovo Stepinac[28]. Perché due giovani volevano scappare con la barca e hanno chiesto a lui. Mio cugino, aveva una barca grandiosa! Ancora si può

[27] Cfr. A. FUCCI, “La rocambolesca fuga di 13 chersini”, in *Comunità chersina*, 2007, n. 78, supplemento n. 7.

[28] Alojzije Stepinac, era stato dal 1936 arcivescovo di Zagabria; nel settembre 1946 fu indetto contro di lui un processo sommario che aveva come accusa principale quella di collaborazionismo, a seguito del quale fu condannato alla privazione dalla liberta con lavori forzati per 16 anni e alla privazione dei diritti politici e civili per una durata di cinque anni. Fu imprigionato a Lepoglava fino al dicembre 1951, poi trasferito e tenuto nel domicilio coatto nel suo paese nativo di Krašić. Il suo caso suscitò un’eco internazionale e nel 1952 papa Pio XII lo nominò cardinale. Il Governo della RPFJ ruppe i rapporti diplomatici con la Santa Sede. Per una bibliografia internazionale sul caso si rinvia al sito internet: http://www.hic.hr/books/stepinac/italiano/peti-it.htm.

vedere dalla piazza… Insomma, c'erano due ragazzi che volevano sposarsi, andare prima da parenti a Trieste e poi in America. E mio cugino a loro ha detto: 'Io vi accompagnerei con la mia grande barca, ma io per andare a pescare, dovevo firmare a questi dell'UDBA. Se voi poi andate via, mi mettono in prigione la moglie, i figli e anche i genitori'. Poi li ha detto che li augurava di andare con il bel tempo, con la bonaccia e qualche piccola barca, li ha detto di andare dritto dritto, che avrebbero trovato qualche bragozzo di Rimini, o altro per arrivare in Italia. Invece è successo che sono andati col brutto tempo, sono finiti in un porto vicino a Pola e il guardiano di quel porto ha telefonato alla polizia che c'era una barca. La polizia è andata a prenderli e, vedendo la barca, hanno chiesto: 'Ma dove volevate scappare con questa barca?' E loro: 'Eh, perché Nicolò - mio cugino - non voleva accompagnarci con la sua grande'. Pensi che cosa hanno detto! Allora mio cugino è stato condannato a quattro anni e mezzo di carcere, perché lui sapeva e non aveva avvisato, non aveva fatto la spia.

Ha avuto un processo e una condanna?

Sì, io avevo anche trovato qua un giudice di Zagabria, io gli portavo il pane che lavoravo in una bottega del pane, che così lui non faccia la fila di ore, che piuttosto vada al bagno. Gli ho raccontato la storia e lui ha detto: 'Io sarei il giudice di studio, ma sono circondato dai giudici del popolo! Questo caso di tuo cugino, mi fa nervoso, allora voglio a tutti i costi scrivere a Lussin Piccolo una lettera per dire che tuo cugino semplicemente non ha fatto la spia perché è un uomo onesto, per questo motivo non bisognava dargli quattro anni e mezzo. Tra i giudici del popolo, ci sarà pure qualche giudice che capirà! Non sono tutti cattivi neanche i giudici del popolo'. Così ha fatto e così gli sono stati tolti due anni e mezzo.

Lui era sempre a Lepoglava.

Sì, anche il vescovo Stepinac era là… anch'io sono andata per trovarlo, ma facevano entrare solo la moglie e i genitori. Nel viaggio ci siamo fermati… dove c'è un cimitero monumentale, dopo Zagabria, il treno si era fermato in questo grande cimitero, a metà strada. Là c'erano tante, tante, donne croate, in viaggio come noi, che povere ci dicevano: 'A mio figlio hanno dato otto anni… a mio marito hanno dato dieci anni, a noi hanno preso tutta la campagna…' Queste donne ci raccontavano le loro storie, di quelli cui avevano portato via manzi o pecore, ad altri la terra, c'era chi diceva: 'Quello che noi abbiamo fatto in anni e anni, in un'ora ce lo hanno preso tutto'. Dopo abbiamo preso un altro treno e siamo arrivati a Lepoglava.

La sofferenza non era solo degli italiani, era generale…

Sì. Perché anche i croati tenevano alla chiesa o non erano del partito… o non volevano lasciare il lavoro che avevano fatto in centinaia di anni.

E che fine hanno fatto i due sposi?

Li hanno messi in carcere anche loro. Poi sicuro saranno andati lo stesso in America.

La sicurezza di Tonina fa pensare alla lunga tradizione di emigrazione degli isolani verso gli Stati Uniti, alla celebrata dimestichezza con le navigazioni trans-oceaniche, al fatto che nell'ambito delle famiglie che non avevano ottenuto l'opzione potevano crescere giovani generazioni con un immaginario proteso verso l'espatrio e aspirazioni spinte a riguadagnare quelle opportunità che agli ascendenti erano state negate. A differenza delle tradizionali catene migratorie che in passato avevano aperto un vero e proprio canale privilegiato tra l'arcipelago quarnerino e gli Stati Uniti, con l'esodo e dopo se ne andarono le ultime *élite* professionali, spostando significativamente il baricentro della stratificazione sociale. In quei due terzi della popolazione che avevano abbandonato le isole c'erano dinastie di navigatori, capitani e imprenditori del mare, carpentieri e costruttori navali, impresari e periti edili. I segmenti emigrati delle famiglie aiutavano i parenti rimasti, ma spesso avere "lo zio d'America", significava poter contare su un supporto per il trasferimento; a lungo continuarono a partire giovani che potevano avvalersi di un legame oltreoceano e della pratica del richiamo[29]. Altri si mossero sulle piste dell'emigrazione assistita, frutto di accordi interstatuali e rigorosamente contingentata, attraverso organizzazioni internazionali come l'IRO (International Refugee Organisation), il CIME (Comitato Intergovernativo per le Migrazioni Europee), la Missione cattolica americana; alcuni transitarono a lungo nei campi profughi italiani prima di passare il vaglio delle certificazioni sanitarie e delle commissioni preposte e potersi inserire nelle richieste di manodopera che provenivano dalle Americhe, dall'Australia e dalla Nuova Zelanda[30].

[29] Hanno fornito alcuni riferimenti in tal senso Dorina Parolich Mastrangelo, Elvira Tarabocchia Muscardin, Enrico Maria Milic che, per una tesi di dottorato presso la School of Anthropological Studies della Queens University Belfast, ha portato a termine una ricerca su *The role of emotions amongst competing and absent narratives of identità on the island of Lussino/Lošinj (Croatia)*; per una sintesi del fenomeno migratorio si rinvia a C. DONATO, P. NODARI, *L'emigrazione giuliana nel mondo*, Trieste, Associazione Giuliani nel Mondo, 1996; G. CRESCIANI (a cura di), *Giuliano-dalmati in Australia. Contributi e testimonianze per una storia*, Trieste, Grafiche Fonda s.r.l. - Trieste 1999; F. FAIT, *L'emigrazione giuliana in Australia 1954-1961*, Trieste, Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia, Ente regionale per i problemi dei migranti, 1999; la stampa periodica degli esuli, come il foglio della comunità di Lussinpiccolo, *Lussino*, o *Comunità chersina*, è ricca di notizie riguardanti le comunità di connazionali integrati in altri continenti e di memorie dei travagliati percorsi per raggiungere le mete definitive. V. ad es.: www.comunitachersina.com, www.lussinpiccolo-italia.net/foglio_lussino.

[30] La perdita della cittadinanza originaria comportò a chi volle in seguito riacquistarla travagliati iter di attraversamento di un nodo diplomatico e burocratico non ancora del tutto risolto. Tra i contributi recenti v. M. COLUCCI, *Lavoro migrante*, Roma, Donzelli, 2008; A. DE CLEMENTI, *Il prezzo della ricostruzione. L'emigrazione italiana nel secondo dopoguerra*, Roma-Bari, Laterza, 2010; sull'atteggiamento degli Stati Uniti nei confronti delle migrazioni di italiani v. D. W. ELLWOOD, *L'Europa ricostruita. Politica ed economia tra Stati Uniti ed Europa occidentale 1945-1955*, Bologna, Il Mulino, 1994; v. anche A. GIOVAGNOLI, "La Pontificia Commissione Assistenza e gli aiuti americani (1945-1948)", in *Storia contemporanea*, Bologna, Il Mulino, 1978, n. 5-6, p. 1081-1111.

II.5. Disgregazioni

Nell'insieme dei processi decisionali che governarono le scelte familiari, il ruolo degli anziani poté collocarsi al polo opposto di quello delle avanguardie giovanili, bilanciando la spinta a partire in molti modi: in quanto presenze che richiedevano stabilità e accudimento, come autorità patriarcali ancora capaci di indirizzare il gruppo, come esperienza culturale di un territorio di confine, persino come defunti le cui tombe andavano degnamente onorate.

Capaci di inserire il segmento postbellico nel quadro di una percezione storica molto più ampia, che aveva visto sul posto perduranti conflittualità nazionali, passaggi statuali, sfollamenti, internamenti e migrazioni, molti nati nel secolo precedente aspettavano "che passi la buriana". Il ritorno a casa di chi aveva combattuto la grande guerra era coinciso con la vittoria italiana ed il cambio di sovranità; gli internamenti e gli esili erano sembrati parentesi temporaneamente sofferte prima del rientro nella patria redenta[1]. Le convulsioni post-'45 potevano essere percepite come connaturate ad una regione oggetto di attraversamenti, scambi, negoziazioni internazionali, pluri-contesa e ripetutamente liberata, che stentava a pacificarsi in assetti definitivi.

> Silvana Wruss (Pola): Mio nonno per paura *gaveva involtizzà* la bandiera italiana e si era fatto il segno della croce, perché quella bandiera per lui era una cosa sacra… Era andato a seppellirla in vigna, pensando che quando passava tutta 'sta roba sarebbe andato a riprenderla. Naturalmente è rimasta là a marcire.

L'accettazione delle logiche familiari che suggerivano la partenza era quasi sempre parziale, vista come una strategia d'emergenza e accompagnata dalla speranza di un futuro ritorno, talvolta dal pensiero "*prima 'ndemo, prima tornemo*".

> Maria Pussar Rota (Valle): I vecchi poveri andavano dove andavano i giovani, pensavano che sarebbero tornati indietro presto, non pensavano che non tornavano più. Allora lasciavano tutte le loro cose là, perché i vecchi avevano tutta la loro roba… chiudevano la porta di casa e andavano. Uno mi raccontava che le sue parenti volevano fare un biglietto di andata e ritorno! Poverine, sono andate in Italia e là sono morte.

---

[1] Su sfollamenti e internamenti v. I. CHERIN, "Testimonianze di rovignesi sfollati a Wagna (1915-1918)", in *Atti* del CRSR, Trieste-Rovigno, vol. II (1971); ID., "L'esodo degli abitanti di Rovigno nel periodo di guerra 1915-1918", in Atti del CRSR, Trieste-Rovigno, vol. VIII (1977-1978). P. MALNI, *Fuggiaschi...*, cit.; F. CECCOTTI, *Un esilio che non ha pari...*, cit.

A seguito delle prime partenze, poi delle opzioni e delle fughe, i vuoti lasciati dai congiunti minarono alla base quella primaria forma d'identità costituita dalla parentela, in particolare in quei centri istriani dove più forte era il nesso secolare tra territorialità, familiarità e italianità e dove poteva accadere che i villaggi fossero chiamati con il nome delle famiglie da generazioni appoderate[2]. In aree in cui le tombe e i cimiteri perduravano come luoghi di confronto politico-nazionale, la rappresentazione della terra-madre, custode delle spoglie degli antenati, era uno dei fondamentali vincoli simbolici che mantenevano la coesione del ceppo e garantivano ai viventi la certezza di un adeguato ritorno alle origini, in un ambito rituale di accoglienza che avrebbe consentito a chi restava di visitare le loro tombe e perpetrare il loro ricordo.

Il luogo sepolcrale era in grado di perimetrare simultaneamente un'identità e un'appartenenza al territorio, definendole una volta per sempre. Anche parte del dolore relativo agli infoibamenti e alle dispersioni si capisce meglio se collocato sul ben più lungo arco di mentalità e pratiche devozionali che aveva definito come destino particolarmente crudele quello di un'"illacrimata sepoltura", intendendo non solo l'abbandono dei resti mortali fuori dal recinto protetto del sacro, ma anche in luoghi lontani dalle radici familiari, ove sarebbero rimasti isolati e dimenticati per l'eternità. Nel mondo occidentale il modo più sicuro per prendere possesso di una zona era stato l'inumazione in loco degli appartenenti al gruppo che lì si stabilizzava; privare della sepoltura o togliere i resti dalla terra era gesto che andava nel senso contrario del disordine, della disgregazione nella quale la comunità era piombata, dello smantellamento di un corpo sociale che andava rifondato altrove, su scala diversa[3].

In tal senso i disseppellimenti dei defunti dai cimiteri di Pola prima dell'esodo, le immagini delle bare caricate sui piroscafi nel terribile inverno 1946-1947, rappresentavano in modo emblematico un drastico sradicamento e assieme la volontà di mantenere le spoglie del congiunto "con la sua gente", per poter continuare a onorarle degnamente. Il tema ricorre nelle descrizioni delle separazioni, a segnalare quanto profondo fosse il senso di lacerazione, si ritrova in diverse espressioni di rammarico degli esuli che avrebbero desiderato esser sepolti nel luogo natio, talvolta viene rappresentato alla stregua di serio deterrente alla scelta di trasferirsi.

> Gino Stojnić (Torre): Adesso le racconto io una piccola storia. Da ragazzino avevo cominciato a suonare nella banda del paese. E c'era un vecchio, per me

[2] Ad es. i nomi di Altini, Gardini, Jermani, Pertici, Macuzi, Martincici, Ljubici, identificavano sia abitanti che villaggi abitati, v. G. NEMEC, "Fuori dalle mura...", cit., p. 203-226.

[3] Cfr. G. DE LUNA, *La Repubblica del dolore. Le memorie di un'Italia divisa*, Milano, Feltrinelli, 2011, p. 88-89; P. BALLINGER, *La memoria dell'esilio...*, cit., p. 285 sgg; in generale v. G. SCHWARZ, *Tu mi devi seppellir. Riti funebri e culto nazionale alle origini della Repubblica*, Torino, Utet, 2010.

avrà avuto un 70 anni, ma era un uomo pieno di forza. Avevo fatto con lui i documenti per andar in Italia, e lui è andato. Passati dieci-dodici anni, ci siamo incontrati a Trieste, io ero là con la banda ed è venuto da me… poi siccome io qua avevo pesce e cibo non ci mancava, gli ho dato la sua borsa di pesce e lui l'ha presa e ha detto: 'Io ho fatto il più grande sbaglio della mia vita! Non dovevo mai più andare via da qua. Non piango per quello che ho passato ad andar via, piango perché non ho più neanche la coscienza di venire seppellito nel mio paese, anche quello mi manca!' Era andato via *per via dei fioi*, non certo per sua voglia. Mi ha regalato una sciarpa che me la metto attorno al collo e il bocchino che si suona lo strumento… il bocchino della tromba, mi ha portato il suo, proprio di quei tempi.
Perché pensava di non poter esser seppellito qua?
Liliana Radovini Stojnić: Perché qua non aveva più nessuno, i figli erano via e pensavano: 'Chi verrà mai sulla tua tomba?'
Gino: Poi è morto presto. 'Mi manca tutto Gino! - diceva - ho tutto a Trieste, i figli, il caffè, vado dove voglio, faccio la passeggiata in riva, ma mi mancano le mie campagne, la mia gente'.

Uccia Domenica Malusà (Rovigno): Mio papà è passato dagli ospedali di Pola e Fiume, a Trieste, dove è morto nel '46. Ci avevano detto che non c'era più niente da fare, dopo l'operazione, noi lo volevamo riportare a casa, ma trasporti non c'erano e non avevamo certo la macchina, sul treno sarebbe stato un viaggio bestiale per lui. A Rovigno avevamo un'unica ambulanza sgangherata, che non potevano darci per ovvi motivi. Questo in gennaio. A febbraio avevamo ricevuto un telegramma, che ci richiamava dall'ospedale, e intanto erano scaduti i permessi per andare. Era il periodo di 'sti traslochi, insomma. Però mia cugina aveva il marito a Trieste e aveva i permessi ancora validi, così lei è potuta andare… è tornata il 5 di marzo, eravamo lì che la aspettavamo in stazione e là mi ha portato la notizia della morte di mio padre. Quando poi ho visto il certificato di morte, ho visto che lui era morto già il 25 febbraio, non il 27, data del telegramma. Mia cugina non l'aveva potuto neanche vedere, perché era già seppellito. Poi avevano chiuso i confini e non si poteva andare. Alla fine sono passati anni prima di poter andare al cimitero di Trieste. Quando però sono riuscita ad andare, lì mi hanno detto che ormai erano passati più di dieci anni, nei quali nessuno si era fatto vivo e quindi lo avevano tirato fuori e avevano solo le ossa ma non potevano neanche darmele perché non sapevano come fare e dove metterlo, e così sono tornata indietro… Dopo ancora, dopo la morte di mio fratello, abbiamo fatto qui una tomba e allora ci ho messo anche mio papà, ma non le ossa, solo la fotografia, il nome e il cognome. Per la mia famiglia tutto questo è stato molto grave, soprattutto per mia mamma.

La persistenza di un'autorità patriarcale e la tenace resistenza ad ogni ipotesi di trasferimento degli anziani di famiglia, funsero in alcuni casi da fondamentali

deterrenti alle aspirazioni individuali. Il rispetto per la condizione e le volontà dei genitori, l'obbligo morale di accudirli nell'ultimo periodo della vita, dissuasero da possibili progetti di allontanamento.

> Pietro Tomaz (Montona): Quando ero malato mi hanno curato, curato come si deve curare un figlio, non mi sentivo il cuore di lasciare mio papà e andare via… Sa, i vecchi di allora non erano come oggi, io quando ho avuto una certa età ho lasciato tutto al figlio, gli ho lasciato dicendo: 'Fai meglio che puoi'. I nostri vecchi fino all'ultimo volevano comandare… perché questo mio fratello che è andato ad Albona a lavorare, ma non in miniera, è andato via perché mio papà per dargli cinque lire voleva che sudi sangue. Invece l'altro mio fratello che è rimasto a casa, faceva altrimenti: ogni domenica, non solo mio papà ma tutti gli uomini di campagna, andavano alla messa delle nove, a Montona. Allora mio fratello andava là in piazza e gli diceva davanti a tutti: 'Papà, mi servono 100 lire'. Allora per la vergogna, davanti agli altri, papà gliele dava.

L'autorità patriarcale era transitata dal genitore ad Antonio Schira di Albona. L'assunzione di responsabilità familiari da parte del primogenito maschio nel dopoguerra comportò che questi si ritrovasse a pianificare le partenze. Figlio di un minatore, Antonio aveva iniziato a lavorare a 15 anni, sentendosi in dovere di supportare e poi sostituire la gestione paterna nell'indirizzare i sette minori, tra fratelli e sorelle, avviandoli al lavoro o a percorsi migratori. Quando tutti furono sistemati, per la quasi totalità in Canada, lui aveva trent'anni e si sentiva "alleggerito", poteva quindi sposarsi ed accudire i genitori, ormai anziani.

Diversi anziani abdicarono, "cedettero lo scettro", consentendo il trasferimento e legandosi al carro delle progettualità giovanili. La loro condizione è stata rappresentata da diversi narratori in termini di disperato disadattamento, funeste prospettive di impossibile ritorno alla propria terra neanche con la sepoltura, ridotte aspettative di vita.

> Nelida Milani (Pola): La rottura è stata generazionale, magari certi giovani partivano e dopo anni venivano a recuperare i genitori anziani, portandoseli magari a Torino, a Firenze, o altrove. Sradicavano la pianta e questi morivano subito. Adesso abbiamo questa consapevolezza, loro invece pensavano di fare tanto bene, invece facevano tanto male per conto mio. Da questi casermoni grandi delle Baracche li portavano magari in un bell'appartamentino dove tutto era asettico e il vecchio non sapeva neanche dove andare a pisciare che gli pulivano subito dietro. Morivano subito.

Anche la stanchezza degli uomini che non erano ancora anziani ma avevano combattuto ebbe un ruolo nel discriminare tra chi partiva e chi restava: erano tornati portando sulle spalle anni di servizio militare, in alcuni casi dalla guerra

d'Africa, prigionie, fughe, talvolta i disagi della vita in bosco, rientri travagliatissimi. A lungo avevano vagheggiato il paesaggio e la casa natia, il cibo materno, le coetanee. Non erano infrequenti i casi come quello del fratello di Giorgio Negovetich, per nove anni distante da Cherso, o quello del marito di Norma Cralj Giambastiani per quasi sette anni lontano da Albona. Una volta ripresa la vita civile, erano determinati alla stabilità, *nassi quel che nassi*.

Ines Vidotto, occupata alla Manifattura Tabacchi di Rovigno, aveva assistito impotente all'esodo dei colleghi, degli amici e dei parenti, compresi i tre fratelli. Li avrebbe volentieri seguiti se non fosse stato per il netto rifiuto del marito:

> Lui tornato a casa disse: 'Io ho patito cinque anni di guerra e io non vado via, prima di tutto perché sono un lavoratore dei campi, cosa vado a fare? Il manovale? Ho sofferto tanta nostalgia per il mio paese che ora resto'. Io avevo fatto tutte le carte sperando che si convincesse, sono andata a farle perché mi veniva un gran dolor di cuore a perdere tutti i miei fratelli. Mia sorella è rimasta, aveva il marito in Fabbrica Tabacchi. Lei mi diceva: 'Non ho il coraggio di lasciarti con due figli piccoli'. La piccola aveva quattro anni, e Riccardo aveva tre mesi, avevo i genitori di mio marito e mia mamma: tre vecchi, i bambini e la fabbrica. Non so cosa avrei fatto senza l'aiuto di mia sorella.

Disgregazione dei nuclei, forzata sospensione delle definizioni familiari, allentamento sino alla dissoluzione dei vincoli patriarcali, si verificarono in tutta la zona alto-adriatica nel dopoguerra. A Trieste, nei campi profughi, dove gli esuli giuliano-dalmati sostarono a lungo, le gerarchie di parentela si scioglievano, fatto che alimentava nei più anziani un'angosciosa percezione del disordine ma ai più giovani consentiva percorsi più liberi e l'accesso a risorse materiali e culturali prima sconosciute. In particolare per i ceti rurali, l'altra faccia dello spaesamento era costituita dalla fine dei vincoli che per secoli avevano legato alla terra, gravati da obblighi, fatiche, conflitti; per migliaia di persone l'esodo rappresentò anche l'uscita da paure e precarietà più gravi, il raggiungimento della patria vagheggiata, l'atto di fondazione di una nuova vita. Uscirono dai campi nuclei familiari ridefiniti sulla base delle opportunità residenziali e occupazionali che i nuovi contesti offrivano, centrati sulle capacità lavorative della coppia e non più su redditi collettivi.

La crisi dei sistemi parentali per chi rimase non ebbe simili evidenti contropartite. La pianificazione collettiva del lavoro contribuiva all'esautorazione dei centri decisionali di stampo patriarcale che prima governavano le economie domestiche differenziando le attività produttive, tra le quote deboli - donne, minori - e quelle più prestigiose da valorizzare nell'acquisizione di mestiere. Di tale organizzazione beneficiava il gruppo esteso, che rimaneva unito in senso morale e previdenziale, nonostante l'allontanamento di alcuni membri. La sommatoria dei redditi provenienti dalle proprietà agricole, dal lavoro salariato, dalle occupazioni

saltuarie, consentiva il mantenimento di chi era in condizione non professionale, come anziani e bambini[4].

L'unità economica e affettiva di un gruppo familiare esteso aveva consentito alla famiglia di Meri Mauro (Pozzo) di crescerla in un contesto felice, nonostante la morte della mamma, avvenuta nel 1928 quando lei aveva tre anni e il successivo allontanamento del papà che, risposatosi, era emigrato in Argentina:

> Mia zia più vecchia era sposata con uno che navigava fino alla guerra d'Abissinia, dopo è andato a lavorare in Arsia. Mia zia aveva questo negozio di commestibili e tutti gli altri lavoravano, chi lavorava in miniera, chi altrove, avevo anche uno zio barbiere. Insomma eravamo tutti uniti, non come dopo *che era un de qua e un de là…* Era un'altra vita, perché eravamo una famiglia grande, mia nonna aveva fatto 13-14 figli, poi certi anche li ha persi per guerra o malattie, però gli altri sono sempre rimasti uniti, ad esempio sempre alla domenica dopopranzo si trovavano a casa di mia zia… i fratelli di mia mamma si sono sposati e hanno fatto la loro casa in Albona, ma lo stesso ogni settimana ci si vedeva. Così che io da piccola non ho sentito la mancanza di niente… la sincera verità è che io ho passato la fanciullezza, non la giovinezza, ma una fanciullezza bellissima anche se non avevo la mamma.

Nella gran parte dei casi, gli allontanamenti di congiunti in età lavorativa si abbatterono sulle famiglie come l'ultimo atto di un processo di depauperamento che era iniziato con la guerra, in un momento in cui si era lungi dal poter ridefinire i nuclei sulla base di redditi certi. Il distacco di un gruppo parentale al cospetto di chi rimase parve più spesso sciolto da forme di pianificazione collettiva, capace di dimostrare la dissoluzione dei precedenti centri decisionali, che avevano a lungo consentito una gestione funzionale delle relazioni comunitarie. Molte partenze colsero di sorpresa, anche perché chi le aveva progettate nell'ultimo periodo mantenne il riserbo, nella paura di essere criticato, impedito o dissuaso. Chi partiva doveva costruire dalle fondamenta le condizioni materiali della propria esistenza nei luoghi di ricezione, solo in un secondo momento e solo in parte poteva ricordarsi di esser stato parte di un sistema integrato, eventualmente supportare i congiunti oltreconfine, conformemente alle situazioni di bisogno ed all'entità delle lacerazioni vissute durante e dopo la guerra. Chi restava trovava difficile ridefinire la sfera privata, recuperare quelle forme consuetudinarie che

[4] Cfr. P. GINSBORG, "Famiglia, società civile e stato nella storia contemporanea: alcune considerazioni metodologiche", in *Meridiana*, Catanzaro, Roma, Istituto meridionale di storia e scienze sociali, 1993, n. 17, p. 179-208; ID., "Le politiche della famiglia nell'Europa del Novecento", in *Passato e presente*, Milano, Franco Angeli, 2002, n. 57, p. 40-72; v. anche J. GILLIS, "Le famiglie ricordano. La pratica della memoria nella cultura contemporanea", in L. PAGGI (a cura di), *La memoria del nazismo nell'Europa di oggi*, Scandicci, La Nuova Italia, 1997, p. 211-241.

avevano messo al sicuro le relazioni familiari dall'invasività delle istanze pubbliche, che avevano costituito un argine di difesa rispetto alle tante variabili degli eventi, dai rovesci economici alle turbolenze sociali. A fronte delle frammentazioni familiari furono le regole della politica, le nuove forme del potere, popolari per definizione, a funzionare come potente fattore di riaggregazione: l'impoverimento delle relazioni aveva intaccato o annientato le precedenti fonti di autorità, esponendo i singoli alla dipendenza dallo Stato, a nuovi processi d'integrazione e di definizione collettiva.

In tante storie familiari si sommarono eventi che anche presi singolarmente per altri nuclei erano stati sufficienti a determinare la scelta di partire; in questi casi diversi condizionamenti e vincoli funzionarono da contrappeso. Tra le varie narrazioni che descrivono l'irreversibile crisi degli assetti familiari, quella di Brunelli è centrata sulla figura del padre, spettatore impotente del crollo di un sistema di vita.

> Silvio Brunelli (Rovigno): Prendere una decisione per una famiglia compatta, forte, era una cosa pazzesca. Per mio papà dire: 'Andate voi per il mondo, io resto' era una roba pazzesca. Ed è successa a casa mia. Io stavo dietro a sentire, avevo 14 anni. Pensavo: 'Come mai? Si vogliono così tanto bene!'… Mia mamma sarebbe andata via, ma mio papà aveva fatto due guerre mondiali e non voleva. Mia mamma come statale poteva andare via subito, poteva approfittare perché era maestra dei sigari e a Firenze tutti quelli che andavano hanno avuto lavoro e tutto. Il dramma era questo, che mio papà diceva: 'Io non vado, ho fatto due guerre, non perché non voglio andare in Italia, ma perché non ce la faccio più'. Ormai aveva quella volta, nel '51, 63 anni. Diceva che era tornato dalla prima guerra mondiale e aveva trovato tutto distrutto, che poi era stato richiamato per la seconda guerra, aveva dovuto ricominciare di nuovo tutto e non ce la faceva più. Diceva: 'Io sto qua *e bon*, lasciatemi morire sulla mia terra'… Perché sapeva che tutti i contadini andati per il mondo sono morti subito, il vecchio contadino non può sopravvivere, i giovani sì perché andavano a lavorare nelle industrie. Ma so di tantissimi della mia contrada che dopo trequattro anni morivano tutti, non potevano ambientarsi e cominciare una vita nuova, se erano già morti psicologicamente… Invece è andato via solo mio fratello maggiore, lui ormai si era sposato qua e il dopodomani è andato via. Io ho firmato a 14 anni come testimone. Si diceva che non potevo firmare come minorenne, ma hanno replicato: 'Ma firma, basta che vada via'. Così è andato via nel '51, lui era il portatore della famiglia, proprio… era il più anziano, ma aveva detto che non ce la faceva più… Mentre hanno fregato mio fratello quello del '30, col fatto che doveva fare il militare. Povero, lui voleva optare!
>
> Quando eravamo noi fratelli in casa e venivano sotto casa certi manigoldi per pestarmi, io dicevo: 'Va bene, venite su, io giù non vengo'. E pensavo: 'Noi assieme ci difenderemo!'… Invece a mio papà avevano messo le mani addosso perché lui non voleva andare in cooperativa. Erano dei vigliacchi che hanno

aspettato che lui fosse solo per mettergli le mani addosso; non ha voluto dirmi mai neanche in punto di morte chi era stato, perché aveva paura che io reagissi. Sono andati in campagna a mettergli le mani addosso… probabilmente erano quelli che stavano intorno e ci portavano via i meloni e le angurie. Noi li chiamavamo per lavorare, li rispettavamo per quello che facevano, erano retribuiti. Loro prima di tutto non avevano le terre buone come noi, secondo non erano capaci di lavorare, perché i meloni, le angurie, i frutti… loro non li sapevano fare. Allora venivano a rubarli da noi, perché bisogna lavorare e sapere, a loro veniva più facile rubare. Mio papà un giorno li aveva detto: 'Ci sono tre file di meloni: questa è vostra, è tutta per voi!' Ma loro prendevano anche gli altri, oppure per astio prendevano i meloni dalla loro fila, ma poi con il bastone spaccavano i nostri, per astio… Io nel '52 ho lasciato la scuola e non facevo più niente in campagna. Ho detto a mio papà che in campagna non volevo più venire, perché c'era sempre questo fatto che a lavorare la propria terra ti esponevi come nemico di un sistema. E mio papà è restato sempre più solo, continuava, ma la vigna andava sempre più in deperimento, e sempre meno, sempre meno… lui non voleva entrare in cooperativa, ma col tempo la terra era in abbandono. Allora l'ha data a quelli che gli spaccavano i meloni, che la lavorino loro. Io ho finito la scuola a 15 anni, in giugno e a luglio sono andato a lavorare a una ditta di falegname. Non avevo nessuna affinità, non sapevo niente, ho fatto tutto l'apprendistato, ero un bravissimo operaio in una falegnameria che era all'80% di lavoratori italiani, bravissimi artigiani. Sono andato a lavorare e basta. Dopo il capo, che era un rovignese, mi ha detto: 'devi essere il mio successore e devi un po' studiare'. Allora ho fatto la scuola economica di Pola, la scuola media superiore, così ho anche un diploma. Alla sua morte sono diventato capo della falegnameria.

Nel frattempo le terre sono andate via…

Le terre hanno fatto questa fine: Campolongo che era la terra più importante, la potevamo vendere solo alla cooperativa, col prezzo fissato da loro, che erano quattro soldi e abbiamo venduto. Mio papà non andava più a lavorare perché stanco e perché nel modo in cui lavorava lui non rendeva più. Ha deciso di stare a casa, prendiamo quello che prendiamo, nel '62. Le altre terre le abbiamo regalate, perché io ero appena sposato e avevo fatto la famiglia. Non avevo né diritti… mio papà non avrebbe avuto nessuna assistenza sociale né niente, perché il contadino non aveva nessun diritto.

E suo fratello del '30?

Mio fratello del '30, non lo hanno mollato. Mia mamma aveva già preparato le opzioni per lui, perché mio fratello era uno sportivo. Sotto la finestra venivano a volte 30 fra ragazzi e ragazze a salutare, tutti quanti i suoi amici sono andati via, tutti! Invece a lui era arrivata la cartolina per andare in Bosnia, ed è dovuto andare. Quando è tornato a casa, ormai tutti i suoi amici erano andati ed era terminato il periodo delle opzioni nel '52. Mia mamma *ga bazillado*, è andata a piangere: 'Lasciate che questo mio figlio vada via'. Non lo hanno lasciato assolutamente, chiuse le opzioni non si fa più niente… forse da altre parti era

possibile, ma qui no. Poi lui ha fatto una vita, sinceramente... io essendo più giovane, essendo rimasti più miei coetanei, non mi è rimasto questo vuoto. Io mi sono aggregato con lo sport, il lavoro… ho trovato un modo di stare. Invece mio fratello, dal '52 in poi, fino alla sua morte, che è morto questo inverno, lui non ha recuperato mai, non aveva le forze per recuperare. Ha fatto famiglia qua, ha fatto il falegname, lavoravamo nella stessa ditta. Ma lui ha sofferto, perché non è arrivato a integrarsi col nuovo… è rimasto solo, i suoi amici erano tutti italiani e sono andati via, della sua generazione non era rimasto nessuno… quelle bellissime ragazze che c'erano, quei ragazzi sportivi, dinamici… tutto d'un tratto non c'era più nessuno. Lì è stato un trauma che in tutti gli anni della sua vita, facendo pur la famiglia, continuando pure a giocare a calcio fino ai 40 anni, facendo pure i figli, lui non era riuscito a metabolizzare questo fatto. Sa quando queste cose succedono quando hai vent'anni… sono le cose più importanti che ti possono succedere… quello è stato proprio un furto. Io dicevo che bisognava darsi da fare in tutto, nel lavoro, nello sport, anche nella politica, perché bisognava salvare pur qualcosa, se no ti metti là e soffri e sei sempre arrabbiato e depresso. Ecco lui è morto da persona arrabbiata, perché non ha accettato mai questo furto. Però con questo è finita anche la nostra storia di famiglia, perché i suoi figli sono tutti via, i miei sono tutti via.

A latere, e come aggravante della crisi dei sistemi familiari, per i nati negli anni '30, la perdita dei coetanei fu vissuta in termini di "furto" come ha ricordato Brunelli; il sentimento spiazzante di un vuoto generazionale comportò solitudini e spaesamenti destinati a resistere in termini di fatti interiori capaci di orientare il percorso di vita.

Olga Milotti (Pola): La gente della mia generazione era troppo giovane per incidere in qualsiasi modo sulle decisioni della famiglia, ma abbastanza grande per avere ricordi e patire l'esodo… questo vuoto tremendo uno se lo porta dietro tutta la vita. Mi ricordo anche di persone di Albona… di Fiume… da un giorno all'altro tutte sparite, falciate via come da un'epidemia.

Nelida Milani (Pola): Io ho perso il nostro drappello *baraccher*[5]. Posso dire che è un dolore che ancora adesso mi fa piangere, ma *sarà per veciaia…* un dolore immenso è perdere le proprie coetanee nell'adolescenza. Io non lo auguro a nessuno! Io ho perso il nostro drappello *baraccher*, perché le amicizie

[5] Vale la pena di descrivere il rione delle Baracche con le parole di Nelida Milani: 'Le Baracche è un grande quartiere di casamenti austriaci che prende il nome dalle baracche dei bosniaci che li avevano costruiti, è uno slittamento semantico: dalle baracche che si facevano per gli operai, il nome "baracche" è passato ai grandi casamenti che nulla avevano di baracca, erano palazzoni, casamenti grigi, in stile austriaco molto sobrio, senza nessun ornamento, che accoglievano i cantierini e le tabacchine di Pola. Era tutto un rione conosciuto come rione proletario, dove si era sviluppato molto il socialismo, come io sentivo in osteria dal vecchio Kodnig che era uno vecchio del socialismo austriaco. Quando io ho aperto gli occhi, nel '39, le Baracche erano là'.

erano della classe, del vicinato e del rione forse ancora più strette sino a diventare viscerali. Quella fu una grandissima lacerazione perché attraversi la vita e tocchi con mano le diverse forme dell'amicizia, però pure, pulite, indelebili rimangono quelle di scuola e del vicinato. Cosicché andare in pensione… Ecco questo ambisco a dirti: io ho finito come professore ordinario e sarebbe stata una cosa naturale nella terza età, da pensionata, di ricercare l'amicizia di persone che hanno lavorato con me una vita, prima nel ginnasio croato per 17 anni e poi in facoltà, amicizie con colleghe, più larghe, più strette. Invece no, Gloria! Son proprio tornata indietro con una ricerca affannosa di ricreare un nucleo antico! A me tutto il ciclo vitale ha portato soltanto ad essere di nuovo *baracchera* e proletaria[6].

È chiaro che la sofferenza per l'allontanamento dei congiunti cresceva con il progredire delle partenze e la desertificazione dei luoghi, sino a diventare drammatica quando se ne andavano gli ultimi anelli di una catena familiare spezzata. I fratelli di Ines Muggia erano andati via prima della guerra, una sorella operaia alla Manifattura Tabacchi si era trasferita a Rovereto; a Ines restava l'ultima e più cara sorella: Vera. Le pressioni cui venne sottoposto il marito di Vera al tempo dell'*Informbirò* indussero la coppia ad una partenza precipitosa.

Ines Muggia (Rovigno): Se *ga sparisà tutti*, io sono rimasta ferma, qua. La Vera era rimasta, poi è andata via anche lei, con gli ultimi esodi. Lei non voleva andar via, ma il marito aveva preso una grande paura… lavorava alla "Mirna" e sono venuti tutti questi avvenimenti e persecuzioni… insomma, Goli Otok faceva paura a tutti, eh?
Era cominformista?
Era di quelli che non la pensavano come loro, ma lavorava tranquillo, non faceva niente… ma loro volevano a tutti i costi che testimoniasse falsamente, inventando false accuse contro un suo collega di lavoro, e non era niente vero. Gli dicevano: 'Devi sapere qualcosa di lui, perché sei a contatto, devi sapere come la pensa!' E lui: 'Non posso dire niente di lui, perché parliamo del pesce, parliamo del lavoro, non posso dire niente di lui'.
Volevano che facesse la spia.
Non la spia, che s'inventi addirittura! 'Ma come posso inventare! - diceva - Per rovinare un disgraziato!' Anche questo è successo, tutte queste robe avevamo noi. Diciamo che i nuovi capi, che comandavano alla "Mirna", volevano cacciare questo, volevano punirlo e non trovavano spunti… Allora mio cognato ha subìto un interrogatorio terribile, con la luce negli occhi, tre giorni di interrogatorio, questo povero cognato mio. Allora ha preso uno spavento! Voleva assolutamente scappare, non so cosa abbia fatto ma ha detto alla Vera: 'Andiamo via!' Mia sorella non voleva, avevano due figli.

[6] La sottolineatura corrisponde all'enfasi data alle tre parole. Milani ha particolarmente trattato il tema dell'esodo in *Una valigia di cartone*, Palermo, Sellerio Editore, 1991, e con A. M. Mori in *Bora*, cit.

Trasferimento delle masserizie da un villaggio rurale dell'Istria settentrionale (Archivio CRSR).

L'eventualità della partenza della sorella cui era legatissima sconvolse le prospettive di Ines, prima motivata a restare e a condividere con il marito le iniziali prospettive di progresso sociale e anche le successive traversie del coniuge, dovute alla nuova condizione di soggetto politicamente compromesso e sorvegliato. La straordinaria descrizione della figlia Lia integra la testimonianza materna trasmettendo tutto lo strazio della scelta e la violenza del distacco.

> A mia mamma ha preso il panico, perché questa sua sorella era come una gemella, il panico. E io perdevo i miei cugini fraterni, tutta l'infanzia assieme, panico. Mamma ha detto a papà: 'Io senza Vera non rimango, andiamo via anche noi'. Papà ha detto che non poteva andare via, che era minacciato, lui era ritenuto cominformista, se andava via era traditore e lo ammazzavano, gli avevano detto che non avrebbe messo neanche un piede in Italia, che lo avrebbero ammazzato prima. Allora ci sono stati contrasti in famiglia, un giorno è volata una pignatta con tutto il cibo, cose che non succedevano a casa mia… Mio papà era diventato muto, dopo queste prigioni e queste umiliazioni che aveva ricevuto era diventato muto, non era più lui. Allora mia mamma ha detto: 'io vado ad optare'. Sola era andata ad optare! Ed io dicevo: 'Ma papà quando viene, viene anche lui dopo?' E lei: 'Non so, intanto andiamo noi via con zia Vera'. E chiedevo: 'E papà resta solo? E quando potrà venire? E chi gli farà da mangiare? E chi gli laverà i vestiti? E quando verrà a casa dal lavoro con chi

> starà? E io non lo vedrò più!?' Allora mi sono buttata contro di lei: 'Mamma cattiva! Brutta! Bestia [piangendo]!' Ho cominciato a tirarla, a graffiarla, a dire: 'Io starò con papà!' Allora mia mamma si è presa ed è andata a *disnotarse*. E un settembre meraviglioso, settembre '51, che anche Tomizza ha scritto che non erano mai così belle le vigne… qua c'erano serate meravigliose, tutte si sedevano sulle scalette davanti a casa e cantavano, cantavano…[canta] 'Saluto al sole che dalle vette vien giù'… tutte canzoni che straziavano il cuore. Tutti avevano inchiodato le casse, la roba pronta. È stato un esodo di massa che ha svuotato le case… vuote, con finestre mal chiuse che sbattevano con lo scirocco, mia mamma che piangeva giorno e notte. La partenza dei miei zii è stata drammatica: mia mamma e mia zia si sono prese così… abbracciate così strette che non si mollavano più, si tenevano con le unghie. E gli uomini: 'Basta! Basta! - dicevano - Andiamo!' E loro le hanno divise. Poi tutti feriti, umiliati, tutti come ombre, la contrada deserta, mio papà ancora più silenzioso, pieno di sensi di colpa.

Diversi narratori hanno ricordato le cantate, le bevute, le feste tristi che preludevano la separazione. In alcuni contesti urbani, prima di partire gli optanti allestivano piccoli mercatini con oggetti e masserizie che non potevano trasferire, a causa delle disposizioni restrittive riguardanti i contingenti da poter portare con sé e della vigilanza che su questi si esercitava. Nives Benedetto ha fatto cenno ai mercatini che gli optanti allestivano ad Abbazia prima delle partenze, nella speranza di ricavare modesti importi dagli oggetti venduti:

> Gli optanti, andavano lì per vendere la loro roba perché non potevano portarla via. Allora prendevano quelle… barchette e con quelle mangiavano e bevevano. E così chi aveva bisogno di qualcosa andava al mercato degli optanti a comprare.

All'inizio del 1949 una giovane maestra, Anita Forlani, giunse da sola a Dignano, motivata a inserirsi nella comunità locale:

> Sono andata nel Circolo degli Italiani, mi sono subito iscritta al filodrammatico, perché io anche da ragazza ero alla filodrammatica fiumana, avevamo recitato varie cose… Così mi sono inclusa subito nelle attività e in poco tempo conoscevo tutte le persone, anche i più anziani. Però era molto triste. Perché i giovani si sposavano per andare in Italia. Invece restavano quelli che pensavano che quelli che erano andati forse sarebbero tornati, che sarebbe finita l'occupazione jugoslava, sembrava non fosse risolto tutto… dicevano: 'Andiamo per un poco, poi torneremo'. Per i contadini che andavano e lasciavano tutto, era veramente da piangere. Non era facile lasciare i beni immobili e i beni mobili li chiudevano in un vagone di sera… Partivano tutti di sera di solito e noi andavamo a salutare. Anche per questo io ero un po' presa da parte e mi dicevano: 'Cosa vai a fare tu con quelli là che sono fascisti?' Perché per queste

> autorità erano fascisti tutti quelli che andavano via. Per me erano tutti amici, perché io là non avevo altri amici. Il croato lo sapevo poco.

A fronte dell'impoverimento del contesto tradizionale di relazione, chi restava poteva essere indotto a stringersi tra le mura domestiche per salvaguardare quel che rimaneva della sfera del privato. È in particolare il caso di alcuni nuclei femminili, come quello di Maria Stocco Malusà di Dignano. La zia e la mamma erano rimaste vedove e avevano creato con i figli un nuovo aggregato domestico, una piccola comunità al riparo dall'invadenza della politica e solo lambita dall'evento-esodo con la partenza di una cugina che "*ga porta via un toco de cuor*". Le due donne rifondarono l'economia familiare, la zia lavorando al cementificio di Pola, la mamma destreggiandosi tra molti mestieri.

> Loro si sono chiuse in casa assieme e hanno fatto una famiglia sola. Loro due tenevano la mamma, la nonna, noi siamo cresciuti tutti in una famiglia, con le cugine che erano come sorelle, mio fratello che era piccolo, per il resto tutte donne, tranne mio fratello… Vede, noi abbiamo pagato prima a caro prezzo la morte di mio papà, ma poi siccome che non avevamo uomini, mio fratello era piccolino, eravamo tutte donne, non siamo mai state perseguitate. Noi non avevamo a che fare né con i partigiani, né prima né dopo, perché non avevamo giovani che andavano in bosco, e dopo questo ci ha portato ad essere più sicure, ecco. Perché mia mamma pensava a lavorare e basta e non abbiamo avuto problemi o disturbi né niente. Tante volte ho pensato che nella vita questo ci ha risparmiato tanti problemi che certe volte gli altri avevano, perché la mia famiglia ha avuto la fortuna di non esser trascinata in nessun modo perché non avevamo i maschi… Qua intorno eravamo tutti gente umile, povera, per conto mio non avevamo idea di niente. Certi mi dicevano: 'Qui non si parlerà più la tua lingua!' E io dicevo: 'E questi che vanno via, in America o in Africa, che vanno di qua e di là, dovranno pure imparare un'altra lingua, no? Io se starò qua, allora imparerò quella che mi portano'. E invece è successo che ancora non la so.

L'isolamento da un contesto esterno percepito come fonte di ingerenze e minacce, talvolta divenne consapevole strategia di adattamento e istanza pedagogica da trasmettere ai figli.

> Rita Dobran Marchi (Pola): I miei zii, i fratelli di mio papà, erano tutti andati via. E mio papà era *spauroso*, noi sempre lo dicevamo che era *spauroso*, non voleva andare così… all'arrembaggio. Diceva: 'Qua è casa mia, io non faccio del male a nessuno'. In politica non ha mai voluto niente, si è mantenuto sempre sulla strada dritta. Gli volevano bene, perché lui era uno dei pochi

che avevano il taxi, era fra i tre taxi che c'erano a Pola. Lui era sempre uno che… 'non vedo, non sento, non parlo', quella era la base in quel mestiere là. E sempre ci raccomandava: 'Vi prego state zitti! Se vedete, ascoltate, niente altro. *Guai a parlar*!'

Proprio vi insegnava questo…

Sì, sì, perché quelli che parlavano filavano… ancora adesso io ho in me, forse per la paura della guerra, o per carattere, anch'io sono s*paurosa*, mio marito dice che ho paura della mia ombra. Ma questo è per quello che ho vissuto in quegli anni là, anche se ho vissuto un'infanzia molto bella, per il fatto dell'amore nella famiglia… Io so che avevamo optato e che ce l'avevano respinto, due volte mi pare, era stato respinto perché mio papà era molto importante per loro, era il taxista e a loro occorreva, lo conoscevano, gli volevano bene tutti quanti. Lo tenevano in considerazione, diciamo, allora non volevano lasciare che lui vada via… Poi lui era *spauroso*, perché vedeva tante robe… continuamente vedeva gente che spariva, gente che parlava. Era sempre sul chi va là, sempre in paura e sempre in silenzio e sempre non parlare, *guai a parlar*!

Vi spiegava perché…

No, ma sapevamo, era evidente che si sapeva che era meglio stare zitti. Noi stavamo all'interno della nostra famiglia, le ripeto c'era tanto amore, mio papà in casa era un tipo allegro, sempre cantava e raccontava barzellette, c'era sempre allegria, armonia in casa. Anche con la famiglia di sotto, mi ricordo che quando arrivava qualche pacco dall'Italia, c'era sempre qualche pezzo di cioccolata e il caffè. Allora mia mamma faceva il caffè e alla signora batteva con la scopa così, allora lei veniva giù. E quando aveva lei lo faceva lei e con la scopa ci batteva così… questo non era ogni giorno. Per un po' di giorni durava questo caffè, si beveva il *caffettin* vero, dopo si faceva il caffè con i fondacci: quando era finito almeno per tre giorni *se ricusinava i fondacci*. Ma c'era l'armonia e la serenità tra queste due famiglie. Quando c'erano comizi, o qualcosa… mio papà ci faceva chiudere le finestre. Aveva paura per la famiglia, se avesse potuto ci avrebbe messi in una vetrina, sotto vuoto. E allora la signora Maria, quella di sotto, che era *malignazza*, spalancava invece la finestra apposta.

II.6. La colpa dell'abbandono

> Claudio Deghenghi (Pola): C'è stata una rottura ufficiale, una rottura totale, fra rimasti ed esuli. I primi contatti presi ufficialmente, credo siano avvenuti nel 1964, tramite l'Università Popolare di Trieste, con Borme proprio, ma con gli esuli mai, nessun contatto, anche perché erano tacciati di fascismo, tutti quanti! Ma non solo gli italiani, anche i croati che sono andati via esuli di qua e non si doveva neanche… neanche nominare! Se lo nominavi eri fascista anche tu.
> **Qualcuno le chiedeva qualcosa delle sue sorelle a Trieste, le sorelle mandavano qualcosa…**
> No, no, niente, non si parlava. Non avevamo corrispondenza di nessun tipo… dopo una aveva portato qua a mia mamma un televisore da Trieste, un Philips piccolo… ma non mi ricordo l'anno.

L'ufficialità della rottura con il mondo della diaspora apparteneva ad un piano pubblico di elaborazione, i cui confini erano tuttavia variabili e ridefinibili entro le pratiche discorsive familiari e comunitarie. Il lessico della stigmatizzazione si rivelava capace di entrare nel senso comune di molti italiani e orientare i giudizi laddove era sostenuto da una conforme visione dei processi sociali in corso, da esperienze personali conflittuali e bassa intensità nella relazione con chi era partito.

In questa raccolta, quando sono comparse valutazioni critiche sugli esuli si sono declinate su diversi ordini di considerazioni: l'azione fuorviante della propaganda italiana - una sorta di richiamo in patria - l'avventatezza della scelta e l'indifferenza nei confronti di chi restava.

La prima stereotipia si fonda sulla considerazione di una "debolezza" dell'optante, proporzionale alla forza di un'azione allettatrice e promozionale proveniente dall'Italia. Essa riflette, in parte e su scala minore, la versione dominante riproposta dalle autorità popolari, tutta da documentare in sede storiografica. La seconda, relativa alla colpa dell'abbandono, si colloca sul piano degli affetti spezzati, dell'esperienza di una perdita multipla: individuale, comunitaria, generazionale e nazionale. Da dove viene l'enfasi sulla propaganda? Probabilmente da generazioni esposte in misura senza precedenti a quella fascista, passate quasi senza soluzione di continuità a quella jugoslava postbellica, portate a sopravalutare la presa di massa di istanze suggestive sino al punto di sminuire la pluralità delle situazioni problematiche affrontate dagli esuli, ribadite da una vasta memorialistica, quasi sempre sperimentate anche da chi non si mosse.

Quale propaganda? Risulta arduo definire a quali messaggi il luogo comune alluda[1]. Un'azione governativa decisiva in tal senso non è emersa dalle testimo-

[1] Cfr. su tema P. BALLINGER, *La memoria dell'esilio…*, cit., p. 372 sgg.

nianze dei protagonisti, mentre spesso è comparsa l'azione di supporto individuale fornita da aziende di Stato o da nuclei parentali già trasferiti. È chiaro che sul piano referenziale, altri e ben più complessi furono i dispositivi che motivarono il flusso dei distacchi e a tutt'oggi nessuna propaganda italiana sembra aver avuto il potere di sradicare gli istriani dai luoghi d'origine.

La controinformazione esercitata dalla stampa degli esuli, dal CLN di Pola e dell'Istria, da Radio Venezia Giulia - l'emittente radiofonica, collocata al Lido di Venezia e prevalentemente diretta agli italiani della Zona B - di certo venne captata, ma allo stato attuale non possediamo dati relativi ai palinsesti, alla diffusione, alle modalità di ricezione e lettura[2].

L'opera di denuncia del CLN dell'Istria, dei soprusi commessi in loco dalle autorità jugoslave, difficilmente poteva essere interpretata come di richiamo in patria; di fatto gli esuli fornirono - in tempi successivi - supporto all'anticomunismo nella sua versione da guerra fredda e fu possibile un loro uso politico-nazionale, in specie sul nuovo confine orientale[3].

Ma è difficilmente dimostrabile il senso politico di una precedente pianificazione da parte del Governo italiano, dell'appello ad un "plebiscito d'italianità", atto a manifestare con un esemplare abbandono la protesta per la cessione dei territori; ancor più arduo comprendere una risposta così piena e convinta[4].

È invece sufficientemente chiaro che il Governo italiano fu contrario a spostamenti di massa, non fece nulla per provocarli finché la partita diplomatica non fosse conclusa; la linea di De Gasperi fu a lungo orientata a trattenere il maggior numero possibile di italiani sui territori contesi in modo da dare corpo e

---

[2] In tal senso risulta promettente la ricerca avviata nel 2010 presso l'IRSML di Trieste sui fondi dell'Ufficio per le zone di confine, dai quali è emerso il compito, affidato a Radio-Venezia Giulia, di fare controinformazione rispetto ai notiziari diffusi in Istria dai poteri popolari, v. R. PUPO, "L'Ufficio per le zone di confine e la Venezia Giulia: filoni di ricerca", in *Qualestoria*, Trieste, IRSML, 2010, n. 2, p. 57-63; R. SPAZZALI, "Pola non vive più. L'esodo da Pola nel febbraio-marzo 1947 nella relazione dell'Ufficio per la Venezia Giulia alla Presidenza del Consiglio dei ministri", *ivi,* p. 79-94.

[3] V. in particolare S. VOLK, *Esuli a Trieste...*, cit.

[4] Una sintesi recente che riflette le posizioni della storiografia ex-jugoslava è in P. PURINI, *Metamorfosi etniche. I cambiamenti di popolazione a Trieste, Gorizia, Fiume e in Istria 1914-1975,* Udine, Kappu Vu, 2010, p. 243-251; sulle interpretazioni dell'esodo v. M. VERGINELLA, "L'esodo istriano nella storiografia slovena", cit., p. 269-277; L. GIURICIN, "L'esodo istriano, fiumano e dalmata nella storiografia croata", cit., p. 279-285; R. PUPO, J. GOMBAČ, *Esuli oppure optanti? Il caso storico alla luce della teoria moderna,* Trieste, Università degli studi di Trieste, Dipartimento di scienze geografiche e storiche, 2007; A. ARGENTI TREMUL, "Analisi dell'esodo dall'Istria nord-occidentale da parte della stampa ufficiale dell'epoca", in *Annales. Annali di studi istriani e mediterranei,* Koper-Capodistria, Università del Litorale, Centro di ricerche scientifiche, Società storica del Litorale, Edizioni Annales, 2000, vol. 10, n. 2, p. 393-410; A. MICULIAN, "Storiografia e pubblicistica sull'esodo: considerazioni critiche", in *Quaderni* del CRSR, Rovigno, vol. X (1990-1991), p. 103-110. Per la storiografia croata v. V. ŽERJAVIĆ, "Doseljavanja i iseljavanja s područja Istre, Rijeke i Zadra...", cit., p. 631-656; ID., "Koliko je osoba iselilo iz područja pripojenih Hrvatskoj i Sloveniji...", cit., p. 147-153; D. DUKOVSKI, "Egzodus talijanskog stanovništva iz Istre 1945-1956", cit., p. 633-667.

peso alle rivendicazioni fatte sui tavoli delle trattative. Lo stesso CLN dell'Istria sosteneva - su mandato governativo - alcune categorie chiave di italiani (come gli insegnanti), nel tentativo di rassicurare e stabilizzare le comunità[5]. Per quanto riguarda la Zona A, il Governo militare angloamericano fu per tutto il periodo del suo mandato particolarmente attento a non caricare sulle sue pertinenze soggetti che erano possibili portatori di spinte incontrollate al rivendicazionismo e di problematiche che avrebbero oltremodo complicato un quadro sociale già instabile e disgregato[6].

Nelle rievocazioni attuali, la pubblica demonizzazione degli optanti - alla stregua di inveterati fascisti - sembra aver avuto poca presa a livello di base. Solo i più convinti membri del partito potevano schierarsi nel negare le "pressioni ambientali", conformarsi sulla terminologia propria dello scontro frontale della guerra fredda e affermare che si trattava di *reakcija*, un insieme di sciovinismo, anticomunismo, corrotta e insana attrazione per l'imperialismo capitalista, alimentata o indotta da campagne orchestrate da un Governo italiano già allineato su logiche atlantiche. Al tempo stesso, sul piano delle politiche comunitarie, era evidente lo sforzo di recidere i legami che gli italiani potevano avere con un'altrove vicino e potenzialmente destabilizzante, se si confrontava con l'esercizio delle libertà democratiche e le condizioni materiali di vita del dopoguerra istriano.

Più comuni e di lunga durata risultano le posizioni critiche che valutano come un errore evitabile la scelta di partire, soffermandosi sulle ricadute economiche e sociali dell'evento, dall'una e dall'altra parte. Quando collocato entro una valutazione opportunista - la ricerca di un maggior benessere anche da parte di gruppi istriani di nazionalità slovena e croata - il fenomeno viene vagliato utilizzando parametri provenienti da un discorso generico sull'emigrazione: chi non aveva mestiere, soprattutto pescatori e contadini, fece un azzardo lasciando-

---

[5] Cfr. R. PUPO, *Il lungo esodo*, cit., p. 143 sgg. ; ID., "L'esodo dei giuliano-dalmati", in R. MARCHIS (a cura di), *Gli Istriani a Torino. Percorsi tra le memorie e la storia*, Torino, Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea, 2005, p. 8-15.

[6] In generale v. A. PANJEK, *Ricostruire Trieste: politiche e pratiche migratorie nel secondo dopoguerra*, Trieste, Edizioni Università di Trieste, 2006; sugli orientamenti del GMA v. G. VALDEVIT, "Trieste, la Venezia Giulia e il contesto internazionale negli anni della guerra fredda", in IRSML (a cura di), *Friuli e Venezia Giulia. Storia del '900*, Gorizia, LEG, 1997, p. 443-452; G. VALDEVIT, *Trieste...*, cit., in particolare p. 70 sgg.; ID., "La labour policy del Governo militare alleato 1945-1954", in L. GANAPINI (a cura di), *Anche l'uomo doveva essere di ferro. Classe e movimento operaio a Trieste nel secondo dopoguerra*, Milano, Franco Angeli, 1986, p. 245-279; G. MELLINATO, "Aiuti e contropartite: tempi e logiche del sostegno alleato all'economia cittadina", in *Dopoguerra di confine…*, cit., p. 175-184; ID., "La lunga ricostruzione. Opulenza e debolezza del Piano Marshall nel Territorio Libero di Trieste", *ivi*, p. 371-380; sui problemi della collocazione degli esuli in Italia v. tra gli altri N. RAMANI, "Tra solidarietà e incomprensione. Un protagonista ricorda e riflette sull'arrivo in Italia dei profughi", in *Il Territorio*, Ronchi dei Legionari, Consorzio culturale del Monfalconese, 1989, n. 25, p. 209-222.

si “trascinare”. L’insensatezza dell’opzione, l’inconsistenza delle aspettative, la miseria morale e materiale che ne derivava, descrivono l’esodo come progetto fallimentare. Chi povero era partito, povero era rimasto e si era anche alienato le poche certezze derivanti dal suo posto nella società e dalla sua integrità personale. Nelle zone rurali giungevano echi delle vicende penose di contadini che “si persero”, che con la terra smarrirono anche quell’unica e fondamentale forma di identità ad essa legata e conclusero i loro anni in manicomio[7].

In modo anomalo, rispetto alle dinamiche comuni a molte disgregazioni, si collocò la vicenda della famiglia rovignese Venier: furono i genitori a decidere ed intraprendere la via dell’esodo, con due dei quattro figli, mentre rimasero Silvano e una sorella.

> Silvano Venier (Rovigno): Noi figli eravamo in quattro, due maschi e due donne: io ero in mezzo, poi c’era una sorella del ’28 che è andata in Toscana, ma non si sa niente di lei, mio fratello del ’20 poi è andato in Germania. Mio papà era muratore impresario, faceva le case, ne ha fatte molte qua a Rovigno. Era bravo, venivano degli ingegneri e neanche serviva che vedessero, perché lui sapeva fare le case da solo, allora venivano un paio di volte e poi non venivano più. E p*overo, neanche braghe indosso nol gaveva!* Lavorava e lavorava, poi pagava gli uomini che lavoravano con lui, e poi restava con un piatto di fagioli. C’erano concorrenti che abbassavano il prezzo, lui per poter avere il lavoro abbassava, così prendeva niente e la vita era dura. Non mancava il piatto di minestra, ma lavorava povero giorno e notte… Loro sono andati via nel ’49, sono andati via col treno, tutti via, siamo rimasti solo io e la sorella più vecchia, che mi dava da mangiare e mi lavava la roba. Cosa vuole, così è la vita. Volevano che andassi anche io via con loro, avevano insistito. Ma io non volevo andare via perché volevo restare pescatore. Quella volta si viveva abbastanza bene, si pescava, non mi interessavo di politica, avevo il mio mare. Il resto non lo so… era tutto *disunido*…
> **Suo papà in Toscana cosa faceva? Era ancora in età da lavorare?**
> Lui poi era andato in Germania, da mio fratello Gianni, ma lo hanno mandato indietro, perché erano tutti giovani che lavoravano là, quindi è tornato in Toscana e non lavorava niente, povero, viveva col sussidio. Se stava qua poteva lavorare, no? A lui davano sempre qualcosetta. Era che mia mamma lo aveva convinto: *‘Magneremo pan bianco là’*, diceva lei. *Sì! Pan bianco… ti ga magnado ti povero*! Hanno patito che neanche le bestie, anche lo maltrattavano come fascisti e gli dicevano che poteva restare a casa sua. Io ero giovane e

[7] In questa raccolta il riferimento proviene soprattutto da Evelina Pilato (Visinada); di fatto ex-contadini, in particolare dalla Zona B, andarono ad incrementare la popolazione manicomiale triestina, v. F. DONINI, *Relazione annuale 1956*, Fondo Ospedale psichiatrico provinciale, Archivio di Stato di Trieste (AST), fasc. 953; *Registro Movimenti 1956-1960*, AST, fasc. 1113. V. anche G. DELL’ACQUA, *Non ho l’arma che uccide il leone. Storie del manicomio di Trieste*, Trieste, Editoriale Libraria, 1980.

> potevo anche girare il mondo in quegli anni là, invece loro… mai più visti. Sono morti là, seppelliti là *e bon.*

Il tema dell'affronto fatto alla compattezza comunitaria, si modula su diverse gamme di gravità.

L'accusa più pesante allude a un vero e proprio tradimento, quello di negare l'autoctonia o l'identità italiana di coloro che restavano, posizione di quegli esuli e quei circoli che paradossalmente si allineavano con le politiche locali di assimilazione, che le comunità dei rimasti tentavano di contrastare. Più diffuso è un rimprovero relativo al fatto di aver lasciato dei compaesani soli, derubati del loro passato, deboli nella difesa dell'identità nazionale e in balia di successive ondate migratorie che snaturavano in particolare le composizioni urbane[8].

La migliore sintesi di tali temi, la maggior sofferenza e criticità si registra proprio laddove le minoranze si percepivano come più legittimate da una precedente tradizione operaia, socialista e internazionalista, dove lottarono più ostinatamente contro la sommersione, per mantenere una fisionomia compatta e un livello culturale degno dell'eredità del passato. È da Rovigno che sono venute le memorie in tal senso più significative e le valutazioni più articolate sugli errati presupposti dell'esodo e sulle sue ricadute locali.

> Uccia Domenica Malusà (Rovigno): Non capivo perché la gente volesse andarsene, la base economica c'era. Avevamo la manifattura, avevamo tanti lavori… la miseria c'era nel senso che mancavano magari gli alimentari, il pane era nero, c'era un po' di polenta, però il lavoro non mancava, perché c'era terra e mare, si era formata l'impresa edile, le scuole le avevamo tutte, gli insegnanti li avevamo… avevano cominciato anche gli insegnanti ad andare. Ho capito che sono arrivati quelli che parlavano un'altra lingua, ma era forse più la mentalità, l'ideologia che avevano ricevuto da prima: i barbari e tutte le cose che si dicevano prima. Era più l'antipatia per questo che altro. Mio cugino per esempio era un grandissimo amico di quegli ufficiali che erano venuti nel '45, dei *graničari* che parlavano anche italiano. Si andava, si suonava insieme... Il problema è che questo dispregiativo *s'ciavo*, che era nella mente di tante persone, li ha fatti impaurire. Prima della guerra, c'erano tanti matrimoni misti tra slavi e italiani e andavano d'accordo. Per esempio mio papà aveva la campagna e aveva anche un grande pezzo di terra che era tutto sassi e gliela dava a un contadino croato che veniva dall'interno con le pecore e pagava mio padre con una formaggia grande tutta piena di vermi che piaceva molto a mio papà. Inoltre mia mamma era pura slava… Mia zia insisteva per farci venire, ma dopo ci ha fatto anche arrabbiare, perché insisteva in un modo… anche perché diceva, influenzata dal marito: '*Ma cossa te vol viver là co' s'ciavoni*!'

[8] Cfr. A. M. MORI, N. MILANI, *Bora*, cit., p. 218.

E questo mi ha rivoltato lo stomaco e le ho scritto una risposta, dicendo che noi si restava qua con i nostri, le nostre persone. E le ho detto che anche lei era *s'ciavona*, perché infatti era così.
Ma lei come vedeva questi che partivano…
Tanto male. Io ancora oggi ho voluto dimenticare dentro di me tutti quanti, perché è stato un abbandono, un tradimento. Perché noi eravamo qua a Rovigno, dovevamo restare tutti. Se restavamo tutti, non venivano altri qui, solo quelli che avevano già il posto.
Restava compatta la comunità.
Sì, invece si è disgregato tutto, è successo che dentro di me ho avuto una tal rabbia, non odio, ma rabbia.

Giuseppe Bruni (Rovigno): La gente è andata quasi tutta via, in Grisia saremmo stati a quell'epoca un 300 famiglie e siamo rimasti in otto o nove… pescatori, contadini… andavano via in un modo… non intelligente. Perché pensavano: 'Va via il mio amico e allora vado via anche io'. Anche se lui aveva un mestiere, non parlo dei miei genitori, uno aveva un mestiere, quel-l'altro invece faceva il contadino, o il pescatore, allora dove vai? Che in Italia e il primo letto che hanno dato agli italiani era di ferro, dentro alle baracche, perché loro sono andati e non avevano niente. Dove vai senza niente, senza soldi, con un fagotto in spalla?
Lei dice che la gente andava via un po' alla cieca…
Alla cieca, per inerzia. Perché a Rovigno era tutto legato e quello che succedeva si sapeva subito di tutto ed è così in tutta l'Istria. E così la gente andava via e noi perdevamo le amicizie, poi sono venuti questi qua a integrarsi, e bisognava parlare come loro, bisognava imparare la lingua e tutte queste cose. Io ho imparato da militare… Ma andar via da Rovigno in quel modo che sono andati via i rovignesi, almeno quelli di qua che io so, è stata proprio una tragedia, perché è stata proprio gente che non aveva il mestiere, non aveva possibilità economiche, non aveva niente. Posso dirle un fatto: c'era un'amica di mia mamma, era l'epoca che si andava sempre per le file a prendere un po' di pane, qualche biscotto… e mia mamma ha saputo che lei aveva optato, con i suoi quattro-cinque figli. E mia mamma le ha chiesto: 'É vero che vai in Italia?' E lei: 'Sì, almeno mangeremo pane e arance'. Ecco questo era il fattore che faceva andare via la gente, pane non ce n'era e frutti neanche, fino al '54.
Secondo lei sono andati via anche dei croati che si sono uniti agli italiani?
No, qualcuno che si era sposato in qualche matrimonio misto, in questo modo sì, ma una famiglia croata no. Anzi, c'erano delle discriminazioni perché quando si andava in quel posto là in marina, dove c'era sempre la fila lunga della gente che andava a optare, qualcuno veniva anche cancellato subito, perché aveva parenti o conoscenti nel partito… tutti gli altri dovevano aspettare, certi li cancellavano perciò che restino qua.

> Romana Brivonese (Rovigno): Le condizioni della gente erano quelle che erano, avevano paura, dopo erano certi che avevano la Manifattura Tabacchi e sono andati via, che tanti sono andati a Firenze perché c'era la Manifattura. Per esempio mia cugina ha dovuto aspettare 40 anni per tornare indietro, perché diceva: 'Romana, tu puoi venir su, ma io ho paura a venire a Rovigno'. Io le dicevo: 'Ma puoi venire liberamente!' Ma lei era restata *shockata*, e così tante persone che sono andate via, avevano avuto delle condizioni sfavorevoli, ma poi si sono potute fare una posizione di vita migliore di quello che abbiamo fatto noi negli stessi anni. Però se fossero rimasti in numero maggiore, sarebbe stata più facile anche per noi la vita qua. Ci sarebbero stati più italiani, senza che venisse gente da fuori, e senza ogni volta dover lottare per avere il bilinguismo, per avere le nostre scuole, perché pian piano le scuole italiane hanno cominciato a sparire perché noi eravamo sempre meno… e c'è stato un certo periodo che i figli dei matrimoni misti li mettevano alla scuola croata, perché avevano poi meno difficoltà all'università croata.

Lettere dal paradiso

> Nelida Milani (Pola): Chi parlava dell'esodo? Adesso abbiamo la saturazione, ma chi nominava mai la parola esodo in pubblico quella volta? Mai! E in casa non si parlava d'altro! Si parlava sempre di questo, si parlava tanto dei parenti, si scrivevano le lettere, si viveva delle lettere, peccato non aver conservato gli epistolari. La lacerazione delle famiglie era una terribile ferita, aperta tutta la vita. Mia nonna, ed io di riflesso, aspettavamo di giorno in giorno il postino, la distribuzione delle lettere. Vedevo il postino che arrivava e distribuiva… era un legame forte con la posta, con i pacchi. Mamma mia i pacchi che arrivavano dall'Italia! Erano come un toccasana, un salvavita! Un altrove… un altrove che si rivelava nel profumo del Palmolive, che magari si mescolava con il riso… perché anche loro poveri mettevano tutto assieme: riso, Palmolive, magliette, mutande.

Mentre sul piano pubblico di elaborazione l'immagine degli optanti rimaneva censurata o stigmatizzata, negli ambiti privati-familiari le loro storie continuavano ad esser raccontate e si costruivano corrispondenze a diverse distanze e gamme d'intensità. Per chi aveva dolorosamente subito le partenze di congiunti, la volontà di mantenere alcuni affetti, assieme a basilari sentimenti di familiarità e appartenenza, si accompagnava a una persistente attenzione al loro tenore di vita. Dall'altra parte, poco sappiamo di cosa significò per gli esuli la relazione con la scrittura dei rimasti e le piccole patrie d'origine, alle quali molti vagheggiavano il ritorno, magari nella terza età. Nel primo periodo post-bellico, il flusso epistolare fu assai discontinuo, gli scambi tra le due società sembrarono appesi ad un filo per i disservizi postali e per le condizioni stesse di chi era impegnato nel

lavoro di stabilizzazione, acculturazione e inserimento nei contesti di ricezione[9]. La frequenza e la continuità delle lettere potevano venir meno anche in modo fisiologico, per l'evoluzione del ciclo di vita delle famiglie, nel senso che i passaggi generazionali erano in grado di far cadere i legami personali, per il rancore dei più determinati a voltare le spalle al passato, per l'impatto con una modernità che mitigava il bisogno di remote forme di attaccamento e per molti altri motivi.

Fino a quando nuove strategie e tecnologie di comunicazione non furono disponibili - le visite reciproche, il telefono - la fatica di scrivere fu soprattutto femminile[10]. Parlare delle vicissitudini domestiche, dei riassetti quotidiani, dell'artigianato dell'integrazione faceva parte di tradizionali competenze di genere, riattivate e messe a frutto dalla lontananza dei congiunti e degli amici[11]. Più capaci di trattare la materialità dell'esistenza e le trasformazioni interne alle parentele, anche quelle che altrimenti non si sarebbero cimentate con la scrittura trasferirono su carta le quotidianità e le ricorrenze, le nascite e le morti, gli sposalizi e le malattie, le baruffe e i dispiaceri. Erano indotte a chiedere aiuto per i bisogni minuti della casa e dei congiunti, consapevoli delle limitate disponibilità dei destinatari e dell'eventualità che rispondessero "quando potrò, ti manderò".

Laddove sono stati conservati, i carteggi familiari sono una straordinaria fonte per documentare in modo speculare le diverse e nuove condizioni vissute dalle famiglie divise[12]. Consentono di indagare le relazioni transfrontaliere an-

---

[9] Sui processi d'integrazione v. G. NEMEC, "Un lungo spaesamento...", cit., p. 46-55. S. VOLK, *Esuli a Trieste...*, cit.

[10] L'uso del magnetofono nella relazione tra famiglie triestine divise dall'emigrazione in Australia è stato analizzato da A. KALC, "'Semo stadi sai contenti de sentir le vostre vosi'. Emigrazione e comunicazione: il caso di una famiglia triestina emigrata in Australia", in *Qualestoria*, Trieste, IRSML, 2007, n. 1, p. 13-36; per una sintesi sui movimenti migratori si rinvia a C. DONATO, "Un caso singolare di mobilità geografica: l'emigrazione giuliana", in *Friuli e Venezia Giulia. Storia del '900*, cit., p. 561-580; P. PURINI, "L'emigrazione da Trieste nel dopoguerra", in *Annales. Annali di studi istriani e mediterranei*, Koper-Capodistria, Università del Litorale, Centro di ricerche scientifiche, Società storica del Litorale, Edizioni Annales, 1997, n. 10, p. 251-262.

[11] Sulle specificità femminili nell'emigrazione v. G. CAMPANI, *Genere, etnia e classe. Migrazioni al femminile tra esclusione e identità*, Pisa, ETS, 1999; M. I. MACIOTI, V. GIOIA, K. SCANNAVINI, *Migrazioni al femminile: protagoniste di inediti percorsi*, Macerata, EUM, 2007; A. DE CLEMENTI, *Il prezzo della ricostruzione...*, cit.; in generale A. ARRU, D. L. CAGLIOTI, F. RAMELLA, *Donne e uomini migranti: storie e geografie tra breve e lunga distanza*, Roma, Donzelli, 2008; G. PARATI, "Looking through Non-Western Eyes: Immigrant Women's Autobiographical Narratives in Italian", in G. BRINKER-GABLER, S. SMITH (a cura di), *Writing New Identities. Gender, Nation, and Immigration in Contemporary Europe*, Minneapolis-London, 1997, p. 118-142; M. ORSINI, J. and F. GATTULLO, "Migrant Women in Italy: National Trends and Local Perspectives", in F. ANTHIAS, G. LAZARIDIS (a cura di), *Gender and Migration in Southern Europe. Women on the Move*, Oxford-New York, 2000, p. 125-144; per alcune dinamiche di genere al confine orientale v. G. SLUGA, "No-Man's Land: The Gendered Boundaries of Post-War Trieste", *Gender and History*, New York, Blackwell Publishing Ltd, 1994, vol. 6, n. 2, p. 184-201.

[12] Ringrazio in particolare Mario Bonassin di Dignano per avermi consentito l'analisi di alcuni carteggi familiari, che non trova spazio nel presente volume e sarà oggetto di successivi lavori.

che sotto il profilo dei micro-fattori che contribuirono alla ristabilizzazione dei rimasti, degli aiuti maggiori e minori che ricevettero per far fronte all'assenza di un'economia di mercato e al drastico impoverimento delle comunità. Le lettere erano una forma di comunicazione soggetta ad autocensura - per non alimentare sofferenze nell'interlocutore - e di scrittura sorvegliata nel senso di politicamente corretta, dal momento che si era consapevoli che non esistevano barriere di rispetto attorno alla sfera privata e che, quantomeno nel primo periodo, tutto poteva rientrare nel pubblico interesse. La certezza della censura si aveva in particolare durante il servizio militare.

> Giorgio Negovetich (Cherso): C'era un amico che mi scriveva dall'Australia, quando ero militare. A un dato momento mi hanno telefonato per sapere chi era questo e cosa faceva… Perché tra di loro fantasticavano, avevano paura anche delle proprie ombre… ma questo mio amico mi scriveva lo stesso dall'Australia e loro controllavano sicuro tutto il tempo del servizio militare.

La pratica di controllare il flusso postale e di trattenere alcune lettere sembra confermata da Nives Benedetto, che lavorò alla posta di Mattuglie nei primi anni del dopoguerra.

> All'inizio non veniva la posta, non veniva. Loro scrivevano ma qui non arrivava niente. Arrivava solo qualcosa dalla gente che era nei campi di concentramento.
> **Fino a quando durò questo fatto che non arrivano lettere dall'Italia?**
> All'inizio era così, nel '46-'47, non si sapeva perché ma si fermava per sei mesi... dopo riprendeva. Dopo si vedeva che c'era la censura nelle lettere, anche nel '48-'49. Poi magari c'era chi metteva nelle lettere qualche banconota, qualche dollaro dentro... soldi… quelli non ricevevano la lettera sicuro. Perché alla censura se dentro trovavano qualcosa se le tenevano.

In periodi in cui anche una lametta *Gilette*, infilata in una lettera, poteva rappresentare un piccolo ma apprezzabile sostegno alla vita quotidiana, ricevere veri e propri pacchi dall'Italia era un dono che non si dimenticava.

> Lia Muggia (Rovigno): Ero adolescente e ci facevamo i vestiti da sole, per i balli della scuola: vestito di satin, corpetto, una *broche* che veniva dall'America… anche questo era vita. Eravamo bellissime! La mia amica *tociava i padrenostri* nella pittura rossa per farsi una collana con la pasta! Ci facevamo i vestiti con le *coltrine*, perché mio papà aveva portato a casa un fagotto, con dentro le tende rotte dell'albergo, del tempo di guerra: con quelle *coltrine* ci siamo fatte vestiti per anni, per il ballo, per le recite. Aveva robe nuove da vestire solo chi aveva parenti in Italia. Io ero ragazza e mia zia Vera si è tolta il pane di bocca,

> per mandarmi un pacchetto. Allora dentro c'era: una bella maglietta gialla, di cotone, bellissima, una bella *cottola* azzurra con nastri di *grogren*, con delle tavolozze, un paio di scarpette bianche con i *busetti*, finalmente di numero 37 e avevano un piccolo tacchetto! C'era una maglia rossa a doppio petto. Erano tutte cose belle. Noi avevamo la bocca piena, perché qui non mancava pesce e tutto, lei invece si era tolta il pane di bocca per mandarmi questo.

È una memoria grata e precisa nel dettaglio quella che rievoca scarpe e vestiti (Delia Quarantotto, Rovigno), l'assoluta novità di un montgomery rosso e dei generi alimentari inviati dagli Stati Uniti (Anita Giudici, Pola), una pomata antibiotica provvidenziale (Mario Bonassin, Dignano); è una memoria diffusa quella che riferisce dell'invio di caffè e altri commestibili, di indumenti per bambini, di sapone, articoli di drogheria e medicinali, dei primi fumetti.

In diversi casi gli aiuti degli esuli sostennero i segmenti familiari rimasti negli anni più duri del dopoguerra, non solo con regali ma anche con generi di prima necessità. Il concreto bisogno era in genere più sentito dai residenti nelle città, dove perduravano la penuria di materie prime ed il ricorso al mercato nero, dove il lavoro salariato era minimamente retribuito ed erano venuti a mancare quei tradizionali impieghi, soprattutto femminili, che costituivano un'importante integrazione al bilancio delle famiglie proletarie. La scomparsa delle borghesie urbane aveva drasticamente ridotto tutto un mercato dei lavori a servizio, le forme residuali dei quali erano severamente censurate, alla stregua di modalità di sfruttamento e dimostrazioni di servilismo.

Nelle campagne la penuria alimentare era poco avvertita, ma mancavano piccole ed indispensabili tecnologie, mancava tutta una gamma di prodotti tessili e molto gradito era l'invio di manufatti che l'industria domestica non era in grado di fare, che il tessile nazionale produceva ma con qualità bassa ed alti costi.

> Maria Pussar Rota (Valle): Qua non c'era niente, mia sorella mandava da Milano pacchi di stoffa, roba per farsi i vestiti, per fare i pantaloni al papà, per fare la veste, per fare tutto. Perché io ero cresciuta e non avevo cosa mettermi, allora lei mandava e io mi facevo tutto, a 17 anni… avevamo la macchina da cucire, quando trovavamo gli aghi, con quella facevamo il reggiseno, le mutande, il *combinè* [sottoveste]. Con due metri e mezzo di roba si faceva il completo: reggiseno, *combinè* e mutande. Chi sapeva fare si faceva e chi non… non so come faceva… perché le donne andare senza mutande! [Ridiamo] *Andar senza combinè, senza mutande non se pol*! Io non sono mai andata senza perché sapevo farmi. Noi avevamo pecore e con la lana facevo il filo, si filava, e poi si facevano le maglie, le calze… io facevo per tutti calze di lana, che mettano sopra quelle che avevano per stare bei caldi. Per tanti anni abbiamo parlato di queste calze di lana che facevo, perché bellissime o bruttissime non aveva importanza, altro non c'era.

Nei centri maggiori, il lavoro operaio non particolarmente qualificato a stento riusciva ad alimentare e a provvedere alle necessità di una famiglia numerosa. Lucia Motika, trasferitasi a Pola tra il 1953 e il 1960, ricorda come il lavoro del marito a Scoglio Olivi fosse insufficiente a vestire i tre bambini, ai quali provvedeva la sorella dall'Italia, inviando cose smesse dai figli delle famiglie presso le quali prestava servizio. Silvia Korac di Abbazia rievoca gli aiuti dei parenti residenti a Gorizia:

> All'inizio, nel '45-'46, non mandavano perché mancava anche a loro, poi sì. Mi ricordo ancora di un pacco mandato da mia zia, che c'era abbastanza roba dentro… siccome fino a un certo peso non si pagava la posta, mia zia aveva spedito il pacco ma aveva messo qualcosa di troppo, allora mio papà doveva pagare la differenza della spedizione. Ma papà non aveva i soldi! Così il pacco è tornato indietro. Lei poi ha mandato sempre il peso giusto, dovevano essere cinque chili, credo.
> **Che cosa vi mandavano?**
> Da mangiare. Non mi ricordo cosa… ma ci mancava tutto. Friggevamo i pesci con un olio di macchina. Una volta abbiamo avuto piselli secchi, tanti, che poi li mangiavamo per pranzo e per cena, abbiamo fatto perfino dolci coi piselli secchi… Qua in città si stava peggio dei contadini, noi non avevamo niente… il caffè non c'era… la polenta con la marmellata era un gran lusso. Più tardi sono arrivati quei pacchetti dell'UNRRA, ma anche ci mandavano da Gorizia… soldi no, perché non ne avevano neanche loro, poveri.

Chi faticava ad uscire da alloggi provvisori, a trovare stabile occupazione, a costruire nuove sicurezze, non era in grado di destinare un modesto surplus ai congiunti in Istria[13], inizialmente le condizioni di vita dei gruppi parentali divisi si potevano confrontare nei termini di contesti diversamente disagiati. Con il passare degli anni, man mano che si scioglieva l'intreccio dei bisogni materiali ed affettivi, l'intensità degli scambi tendeva a venir meno, questi ridursi e ritualizzarsi nelle cartoline augurali delle festività e poco altro. Su una scala qualitativamente difforme, a metà degli anni '50, lo stato di necessità si allentava su entrambi i fronti e il paragone tra diversi sistemi ed economie domestiche cominciava a porsi in termini nuovi. La società italiana, di cui gli esuli erano parte, si avviava sulla strada del boom economico, cominciava a gustare il consumismo e ad adottare stili e comportamenti non sempre apprezzabili in ambito istriano.

> Maria Stocco Malusà (Dignano): I miei parenti sono andati via nel '47 e non sono venuti fino al '53, dunque… siamo stati sei anni a prendere questi pacchi

[13] V. ad es. G. BALDI, "Per i profughi la guerra continua", *Epoca*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 1956, n. 227, p. 24.

postali. A volte era più il costo della dogana che il valore di quel che ti arrivava, per dire… penso che la legge doveva esser una, ma che capitava poi anche a seconda dei doganieri se uno lasciava perdere o no… Poi mia cugina diceva: 'Hai prima tu la lavatrice di me'. Io avevo un figlio solo, lavoravamo tutti e due, mio marito lavorava a Scoglio Olivi e si aveva la campagna. Insomma, noi veramente… io tante volte ero da mia nuora e dicevo: 'Non si viveva nell'oro, ma io non sono mai rimasta senza un soldo'. Poi dipende dal modo di viver, dalle persone… anche quando c'erano le rate. Mio marito diceva: 'Cosa? No, no, non si fanno rate'. Era contrario, era un po' conservatore, era legato anche alla mentalità dei vecchi: se non hai non compri.

Gli enormi progressi dell'industrializzazione jugoslava non sembravano essersi tradotti in benessere socialmente diffuso; i frutti del grandioso sforzo di ricostruzione non erano godibili né visibili dalla maggioranza della popolazione istriana. Era percepibile con sollievo la fuoriuscita dalla stretta più dura della miseria, ma si era lungi dal poter accedere a quel superfluo che misurava la strada percorsa, a quegli oggetti voluttuari che veicolavano l'idea di un superiore livello di vita, la cui immagine giungeva da un paradiso terrestre e vicino, una terra promessa come scrisse Marisa Madieri, un paese dove le *luganighe picava dai alberi* dice qui Nelida Milani[14]. Se ai parenti lontani non si chiedevano più generi di prima necessità, i piccoli lussi che arrivavano dall'Italia facevano la differenza, illuminavano le occasioni particolari - ancora una volta narrate dalle donne - addolcivano un'etica rigorosa ed un'estetica severa, dominata dall'uniformità e dal grigiore.

Livia Chiurco (Pola): Mi sono sposata nel '58… solo in municipio, niente chiesa. Il mio matrimonio, è stato fatto in casa, perché non c'erano ancora ristoranti dove andare, non c'era neanche una fioreria a Pola. Noi abbiamo fatto a casa, in due-tre stanze eravamo in una quarantina. Mia santola era a Trieste e siccome ci siamo sposati il 20 dicembre, non c'era un fiore in tutta Pola, allora lei mi ha mandato i fiori: fatti in *buquet*, con i garofani bianchi di San Remo, con il vischio tutto attorno e in mezzo fiori grandi, bianchi. Che dopo li abbiamo anche piantati per farli durare, così io avevo anche i fiori a dicembre, che adesso sono 50 anni. Non c'era un fiore a Pola in dicembre, le giuro.

Ester Barlessi (Pola): Quando mi sono sposata, la zia di mio papà a Trieste, mi ha comprato le scarpe e me le ha mandate, per posta, con un pacco. Le scarpe sono arrivate a mezzogiorno, il giorno stesso che mi dovevo sposare. Bisognava andarle a prendere e pagare la dogana e mi sposavo alle cinque del pomeriggio. Mio fratello ha preso la bicicletta per correre a prenderlo, ma

[14] M. MADIERI, *Verde acqua*, Torino, Einaudi, 1987, p. 45.

erano già andati via, era chiuso. È tornato a casa… con un caldo! Era il 18 di agosto, dieci anni esatti dopo Vergarolla, perché Vergarolla era il 18 agosto del '46, io mi sono sposata nel '56, con un caldo che non le dico! Non c'erano macchine, non c'erano corriere, non c'era niente. Allora siamo andati a piedi in posta centrale a prendermi le scarpe prima di andare in chiesa. Erano belle! Belle come quelle che certe volte si vedevano su *Grand Hotel* che qualcuno portava qua e noi *ghe lassavimo i oci*.
Qua non trovava belle scarpe?
No, qua erano dure, era una roba… un *par de copeche*… le avevo anche prese in bottega, con quella che se non mi arrivavano in tempo le altre e se non le mettevo mi avrebbero restituito i soldi. Avevo dato una caparra… ma sono arrivate le altre! Ero incantata! Erano morbide, di bella fattura… ma belle belle, forse non tanto belle come mi sembrerebbe adesso, ma quella volta!
Aveva mandato il numero giusto e tutto…
Se non mi andavano bene mi tagliavo le dita! [Ridiamo]

Le parenti stabilizzate nelle città italiane, avevano visto altre donne, non solo borghesi, anche operaie e domestiche, autorizzarsi a divertimenti e consumi: andavano a ballare, frequentavano locali, spendevano per truccarsi e vestirsi alla moda. Progressivamente si era delineato agli occhi delle neo-arrivate un modello di femminilità quasi incompatibile con le tradizionali concezioni che in Istria si avevano di una "donna onesta". Ma nel nuovo contesto era un modello assai seducente, che poteva veicolare verso la cittadinanza sociale[15]. Alcune giovani si chiedevano con disagio "Si vede che sono esule? Si vede che sono istriana?" Attraverso tali figure della transizione e della mediazione, attraverso pacchi e visite estive, e poi a seguito di studenti e turisti, giungevano abiti e oggetti dal *design* dichiaratamente italiano. Particolarmente beneficiate erano le donne della minoranza: quelle che avevano parenti in Italia si notavano, portavano nelle scuole e nei luoghi di lavoro colori e stili diversi[16]. Tali sfoggi venivano guardati con confusa meraviglia, malcelato desiderio e persistente spirito critico, nella misura in cui urtavano l'etica dominante della proletarizzazione.

Silvana Wruss (Pola): A scuola, una volta avevo un bel vestito che mi aveva mandato mio fratello, e come passavo tra i banchi le ragazze me lo toccavano… Una volta una signora mi ha fermata in un giardino dicendomi: 'Ma

[15] Su questi aspetti v. G. NEMEC, "The redefinition of gender roles and family structures among Istrian peasant families in Trieste, 1954-64", *Modern Italy*, Oxford, Routledge, 2004, vol. 9, n. 1., p. 35-46.

[16] Cfr. ad es. B. ZANINI, "Riflessioni sparse", in AA. VV., *Racconti dal mondo. Scrivere le migrazioni. Antologia di narrazioni 1990-2007*, Roma, Editrice Filef, 2007 (Scritture Migranti, collana a cura della Federazione Italiana Lavoratori Emigranti e Famiglie – Filef), p. 245.

> come ha fatto a venir dall'Italia 'sta roba che non può venire?'… Poi a Zagabria, dove studiavo io era venuto un triestino, era povero, di una famiglia povera, era venuto a fare architettura. Mi era rimasto impresso perché lui portava questa bigiotteria che da noi non si trovava, non si usava. Allora lui la dava a noi e noi la vendevamo… noi eravamo sempre come un albero di Natale, io ero sempre piena di perle e orecchini, portavo questi gingilli, ma anche li vendevo… e quando passavo tutti mi guardavano… anche qua. Io dicevo che mi mandava mio fratello dall'Italia.

Se tale ordine di percezioni iniziava a svilupparsi nei centri maggiori e in quelli più toccati dalla mobilità e dal primo turismo, anche nei villaggi rurali il ritorno degli esuli nel periodo estivo poteva comportare alcuni accostamenti. A Dignano è stata ricordata la comparsa dei "torinesi", prevalentemente occupati in Fiat e nella Manifattura Tabacchi, che sul finire degli anni '50 al cospetto dei rimasti facevano i *grandessoni* esibendo attraverso le automobili e l'abbigliamento una raggiunta stabilità economica. Estate dopo estate ci si allontanava dalle diverse ma generalizzate tribolazioni del dopoguerra e la differenza tra livelli di sviluppo e possibilità di consumo poteva venir amaramente constatata dalle sensibilità delle giovani.

> Nelida Milani (Pola): La grossa differenza scoppiava d'estate, quando certi esuli tornavano, qua la miseria sembrava ancora più grande. Oggi mi sembrano stupidaggini, ma tutte soffrivano per quello che le esuli avevano e noi no… e da qua l'invidia, proprio era un livello di analisi comparativa. Perché venivano queste mie cugine con questi costumini! Noi avevamo ancora i costumi con la *cotoletta*… vedere queste cugine che venivano dall'altra parte con queste belle cose… ma un'invidia, ma sfegatata! Ma io le odiavo, ma io avrei rubato! Ma io ho rubato! Un paio di pantofoline, con dei ricami d'oro. Ho *grattato* queste pantofole e sono partita per Zagabria. Questa povera mia zia Regina, le ha cercate per casa, per mare e per monti, sinché si è convinta che io ero una ladra. 'Ma zia, io le ho portate via perché troppo mi piacevano!' [Ridiamo]
> Tanto, tanto avremmo voluto queste <u>belle</u> cose! L'aspetto estetico jugoslavo non esisteva, noi non lo potevamo assolutamente appagare… non esisteva, tutto era brutto… Mia nonna povera mi cuciva i vestitini, ma in paragone, al confronto con quello che portavano le mie cugine, io morivo di vergogna! Avevo certe cappe, invece dell'orlo, mi faceva le cappe! 'Ma nonna, ma nessuno ha così!' 'Appunto - diceva - perché nessuno ha così, è bello quello che nessuno ha!' Forse per questo sono diventata un po' così stravagante. Di quest'invidia perché loro avevano cose belle… con il senno di poi ho capito che erano tutte <u>cianfrusaglie</u>, ma la donna ha bisogno di queste carabattole e cianfrusaglie, ha bisogno. Mai veniva appagato questo nostro bisogno estetico, di mettere la vita in forma come direbbe Calvino, mai. Allora io ho rubato, ho *grattato* queste benedette pantofole! Noi qui portavamo le *zavatte Borovo*, con un bottone in parte, *Borovo* era una grande fabbrica di *zavatte*.

In linea generale la convinzione di trovarsi entro un paese blindato, dal quale era possibile solo fuggire con grave rischio, andò scemando nella seconda metà degli anni ’50; tuttavia il piano delle rievocazioni ed esperienze personali appare notevolmente variegato.

I primi incontri con i parenti in Italia rimasero memorabili per la loro difficoltà e per la loro tristezza:

> Silvia Korac (Abbazia): Con i parenti di Gorizia eravamo in contatto, quella volta non c’era il telefono… e quando erano chiusi i confini, viaggiavamo tutta la notte in treno, andavamo a San Pietro del Carso, per vederci attraverso la rete. A San Pietro, al valico di Casa Rossa. Col treno andavamo fino a Nova Gorica, dopo c’era un pezzo di strada, vicino alla stazione, sempre a San Pietro, dove c’era una rete, a cinque-sei metri di distanza ci salutavamo e ci vedevamo… oltre la rete.
> **Quanto durano questi incontri sul confine?**
> Nel ’57-’58 cominciavano a fare i primi passaporti per andare oltre confine. Nel ’58 sono andata la prima volta a Gorizia col passaporto e da quella volta sempre di più, c’è stato un crescendo nelle visite. Dopo sono andata anche a Venezia da un’amica che era proprio di qua, di Volosca, con la quale ero rimasta sempre in contatto.

Ma nella stessa zona altri hanno indicato la persistenza di una “cortina di ferro” sino a metà degli anni ’60 e frequenti dinieghi alla richiesta di varcare il confine anche solo per partecipare a un matrimonio; altri ancora hanno rievocato complicate procedure burocratiche, reiterate domande, lettere di garanzia dall’Italia e lunghe attese, che si risolsero solo per l’intercessione di qualche addetto interno o il coinvolgimento di qualche conoscente influente, spesso eludendo gli uffici locali e rivolgendosi direttamente alle centrali di Zagabria. Su scala diversa e minore, l’iter riproponeva le incongruenze e le disparità già sperimentate in occasione delle opzioni: rari ma possibili i rilasci già nei primi anni ’50, più frequenti gli impedimenti che si sciolsero a fine decennio e oltre[17].

Se l’abbandono di massa da parte della popolazione italiana poteva dirsi concluso, non era affatto scontato che tutti i viaggi si concludessero con un ritorno: secondo le logiche tradizionali - economiche e di relazione - delle catene migratorie, gli appoggi offerti dai parenti esuli funzionavano come possibili approdi e basi di progetti di trasferimento definitivo.

Attraverso i varchi che si aprivano con l’Occidente, gli studenti potevano

[17] Inizialmente il documento dava libertà di utilizzo, poi venne richiesto un deposito a fondo perduto (tra i 500 e i 1.500 dinari) e si applicarono restrizioni al numero delle uscite e permessi di durata variabile.

fruire delle prime borse di studio, gli adulti interessati che potevano permettersselo fare gite a Trieste o a Venezia a ritrovare o scoprire squarci di un altrove demonizzato e vagheggiato.

> Edgardo Maganja (Abbazia): Nel 1965, ho avuto il primo passaporto e sono andato a Trieste: un paradiso. Poi nel 1966 siamo andati in gita a Vienna, che è stata una cosa spettacolare, perché era l'inizio di dicembre e là c'erano già le luminarie di Natale e luci per i negozi, dappertutto. Qua era tutto un buio, uno scuro… sempre buio.

> Silvano Venier (Rovigno): Nel dopoguerra noi qua ce la passavamo bene, c'era miseria ma come pescati, pescavamo bene, io lavoravo, andava tutto bene e mi pagavano tutti... Neanche mi interessava andare in Italia, solo quella volta a Venezia, una volta con le barche sono andato a Venezia, per fare una regata con le barche. C'era tutto quello che volevamo da mangiare e da bere! Quello che noi dicevamo, loro ci portavano.

Ma per la maggioranza degli italiani i passaporti significarono la possibilità di raggiungere i luoghi dove i parenti si erano insediati, in questa raccolta la più narrata è stata Firenze. L'accoglienza dei familiari e l'impatto con il centro storico furono in genere memorabili: un'ubriacatura di cibo, regali, visite a monumenti, passeggiate, odori, colori e luci della città.

> Romana Brivonese (Rovigno): Nel '59 ho avuto il passaporto, poi con la domanda a Zagabria, per avere il permesso di uscire dalla Jugoslavia, ho ricevuto 15 giorni di permesso. Sono andata a Firenze a trovare le mie zie, che poi mi hanno regalato qualche vestito, che qua non c'era.
> **Se uno tornava al sedicesimo giorno cosa succedeva?**
> Doveva andare in questura in Italia e cercare di prolungare il permesso, però era sia da una parte che dall'altra, era dal tal giorno a tal giorno, per poter uscire dal paese e rientrare. Quando sono arrivata ho dovuto andare dai carabinieri a Firenze, a denunciarmi col passaporto, con il permesso dalla parte Jugoslava, e loro mi hanno dato un permesso di due giorni in meno di quello della Jugoslavia per uscire da Firenze, mi hanno tenuto il passaporto e mi hanno dato un documento provvisorio. Il giorno prima che scadesse sono andata a ritirarlo e mi hanno detto che se volevo potevo andare a fare una domanda che la mandavano a Roma... Ma io avevo paura di perdere il lavoro, così sono tornata. C'era un fruttivendolo a Firenze che mi ha detto: 'Signora, ma cosa va nel paese di Tito, avrà fame!' Ma io gli ho detto che avevo il lavoro, i genitori, la casa, la famiglia, gli ho detto: 'Ci vediamo il prossimo anno, se intanto lei non è morto'.
> A Firenze io ero come Alice nel paese delle meraviglie. Perché qua, anche se avevi i soldi, non avevi cosa comprare, né da mangiare, né da vestire. Guardi,

noi abbiamo fatto *la matura* nel ’56, e i ragazzi hanno passato la dogana, sono venuti con le prime calze nylon per noi, con otto paia di calze nascoste nella cintura. Perché noi avessimo le calze nylon al ballo *di matura*… A Firenze ero a vedere i monumenti, poi l’accoglienza che mi avevano fatto le mie zie, poi mi avevano preparato i regaletti, poi il mangiare in abbondanza! Era la prima volta che mangiavo la pasta al forno, che mia cugina pensava che non mi piacesse: ‘Ti ho fatto un po’ di pastasciutta con la carne macinata…’ e io : ‘Non sia che dico di no al pasticcio!’ Qua noi mangiavamo le minestre, pastasciutta la domenica, un po’ di carne se la trovavi, molto pesce fritto, polenta, verze, assai fagioli, ceci… questi *mangiari* istriani.

Nelida Milani (Pola): Io sono andata la prima volta in Italia quando studiavo a Zagabria per comperarmi una grammatica: la Battaglia-Pernicone. Era il paese di cuccagna, dove le *luganighe picava dagli alberi*. Era l’incontro con il mondo delle meraviglie, con Firenze, con un appartamento della zia… dei sogni! Quella volta per me era un altro mondo, anche gli odori! Anche gli odori della cucina, dell’appartamento, asettico, pulitissimo… quella volta io ho capito che venivo da una stalla. Io vivevo sempre nella casetta di mia nonna, con un grande cortile, con annessi e connessi, stalle, stallette, pollai… perché chi viene dalla campagna tende a riprodurre lo schema che ha in testa, cioè davanti c’era l’osteria, la porta d’entrata come si deve, dietro c’era il gioco di bocce, orto, ma un mucchio di… stallette. Mia nonna aveva portato in città nel ’21 il suo modello di campagna, di vita a Monghebo che è dentro nell’Istria, dopo Parenzo.

II.7. Rimpiazzi, trasferimenti e arrivi

Secondo i censimenti del 1961, comprendenti anche l'ex Zona B, nei territori annessi permaneva un 44% della popolazione residente nell'anteguerra (186.450), se n'era andato più del 55% (232.994) ed erano giunte 144.505 nuove presenze. Gli italiani erano quantificabili in poco più di 25.000 persone nell'intera Jugoslavia, di cui 21.102 in Croazia[1].

Già alla fine degli anni '40 vennero trapiantate negli agri spopolati di Montona, Parenzo, Pisino e Pola, intere comunità provenienti dalle zone più desolate dell'interno della Jugoslavia; sui terreni agricoli tra Visinada e Parenzo le rare famiglie italiane rimaste assistevano all'insediamento di gruppi di braccianti e coloni, originari delle regioni di confine tra Slovenia e Croazia, tra Zagorje e Varaždin: venivano a lavorare nelle cooperative, sorte su terre buone e abbandonate. Simili strategie di ripopolamento rurale erano state sperimentate anche nella Zona B, ma con esito fallimentare, dal momento che gli immigrati non avevano cognizione delle specificità del suolo e delle coltivazioni tradizionali in Istria, che avevano rapidamente mandato in rovina[2]. Ma dalla Jugoslavia non arrivavano solo contadini senza terra, anche quadri di partito, dirigenti e professionisti. Nelle famiglie italiane poteva instaurarsi un confronto sugli atteggiamenti da tenere rispetto ai nuovi arrivati, come nel caso di Liliana e Gino Stojnić di Torre.

> Liliana: Sono andata a lavorare qua in campeggio, nella *Recepcija*, pulivo gli uffici… tutti parlavano italiano, eravamo come una famiglia, ci volevamo bene, tutti del paese, anche il direttore era del paese. Se veniva il direttore quello superiore, di Parenzo, anche si parlava italiano… Dopo sono arrivati dalla Bosnia, per lo più dalla Bosnia, mi sentivano che parlavo italiano e mi rimproveravano: 'Qua siamo in Jugoslavia! Lei che parla italiano… vada in Italia!' Allora io non gliele risparmiavo e con quel poco croato che sapevo dicevo che loro erano venuti sulla nostra terra, sul nostro posto di lavoro, che '*mi son sul mio e go parlà sempre in italian, se no ghe sta ben la parti da dove che el xè vignù!*'
> **Che tipo di lavori venivano a fare?**
> Qualunque tipo di lavoro.

[1] Gli immigrati dalla Slovenia e Croazia erano 87.832, dalle altre repubbliche jugoslave 27.307, v. L. GIURICIN, "L'esodo istriano, fiumano e dalmata nella storiografia croata", cit., p. 284-285; ID., "1951: preludio degli anni bui", cit., p. 22 sgg.;
E. GIURICIN, "La comunità italiana nei censimenti jugoslavi dal 1947 al 1991", cit., p. 19-21; *La comunità nazionale italiana nei censimenti jugoslavi*..., cit.; O. MILETA MATTIUZ, *Popolazioni dell'Istria, Fiume, Zara e Dalmazia (1850-2002). Ipotesi di quantificazione demografica*, Trieste, Edizioni ADES, 2005 (Ricerche e studi storici, Associazione amici e discendenti degli esuli giuliani, istriani, fiumani e dalmati, n. 1).

[2] Cfr. G. NEMEC, "La memoria come fonte…", cit., p. 644 sgg.

Gino: Sa, qua da noi gente con un titolo di studio non esisteva, perché all'inizio li doveva cercare proprio, poi era venuto un giudice, un avvocato da Zagabria. Questi quando arrivavano si consideravano padroni… Io non ho mai detto niente, perché sapevo tollerare il mondo, ma lei invece…
Liliana: Lui stava zitto, magari perché aveva sempre… una certa paura.
Gino: Una volta il comandante della polizia di Parenzo mi ha detto: 'Gino, voi a Torre siete un paese speciale'. 'Come speciale? Perché?' Ho chiesto. 'Perché tutti gli stranieri… quelli che arrivano a Torre, imparano a parlare il vostro dialetto'. [Ridendo risposi:] 'Beh, vorrà dire che siamo bravi!' [Rispose serio] 'No, non siete bravi, siete duri'.

Se durante la guerra gli spostamenti di popolazione si erano diretti dalle città affamate e bersagliate alle più tranquille e rifornite zone rurali, nel dopoguerra il movimento ebbe la tendenza ad invertirsi lungo la direttrice dei processi d'inurbamento indotti dall'industrializzazione, dalla presenza di larghe zone disabitate, dalla domanda di manodopera così come di competenze tecniche e specialistiche. Negli insediamenti storici degli italiani, il riutilizzo di intere aree cancellava le tracce di secolari proprietà e si coglie ancora nelle memorie lo sbigottimento di chi assistette nel giro di pochi anni allo svuotamento degli spazi e delle relazioni urbane, poi alla metamorfosi dei luoghi e agli arrivi di popoli e idiomi mai sentiti prima. Era assai più facile osservare ed entrare in relazione nelle piazze cittadine con i neo-arrivati che non in contesti rurali: molti italiani guardarono con confuso stupore usi e costumi diversi, notarono la maggior facilità di relazione tra i croati e i neoarrivati; ma era lo slancio giovanile delle frequentazioni miste, delle recenti amicizie, delle nuove coppie, dei possibili matrimoni a veicolare l'integrazione e trasformare l'habitat sociale.

Pietro Varljen (Abbazia): I vuoti lasciati dagli italiani si sentivano molto all'inizio, dopo sono venuti questi giovani, si è fatta conoscenza, poi eravamo amici anche con questi serbi, *bosniazzi*, però era tutto a posto. Noi cantavamo e i bambini suonavano la chitarra, per dire, noi si cantava in italiano, poi abbiamo cominciato a cantare anche le canzoni loro, ma la maggior parte cantavamo in italiano e tutti avevano imparato a cantare le nostre canzoni. Noi qua credo che eravamo buoni con tutti, siamo così... o siamo stupidi o non so… Magari tra di loro… Io avevo un vicino di casa, quella volta aveva un 88 anni, è morto anche tardi, quando io dicevo qualcosa di qualche serbo gli si alzavano i capelli.
Lui era della Lika e anche i suoi genitori, tutti… eravamo sotto la Jugoslavia ed era tutto *Bratstvo jedinstvo*, però lui diceva: 'Non parlarmi dei Serbi!'… Non so cosa gli avessero fatto, forse cose che aveva nel sangue, forse cose di duecento, trecento anni fa.
Nelle aziende c'era bisogno di manodopera qualificata…

> Perché erano andati via gli specialisti. Dopo bisognava importare, da Zagabria o da altri posti. Loro hanno anche importato *tornitori*. Li cercavano per i paesi e li portavano in fabbrica. Però facevano più danni che altro, perché il mestiere non s'impara così facilmente, il mestiere io l'ho imparato in tre anni di scuola, però dopo c'è bisogno di pratica! Cinque, sei anni, così. Loro andavano a prendere gente dalle campagne e la portavano qua, a lavorare in fabbrica, e questi rompevano le macchine! Perché non si può imparare il mestiere in due o tre giorni. Dopo hanno visto che non andava… hanno fatto queste scuole industriali e dopo, piano piano, hanno avuto dei cambiamenti. Però era difficile. Gli ingegneri… qua dove abito io ci sono tutte ville vicino al mare di gente andata via, allora chi veniva da fuori prendeva una bella villa vicino al mare e tutto quanto. Gli ingegneri stavano là… gli davano la villa, basta che si vada avanti.

A Rovigno giungevano militari dal resto della Jugoslavia, a detta di molti diversi si innamorarono dei luoghi e delle ragazze, si fermarono e fondarono nuovi nuclei familiari; dalla fine degli anni '50 vi fu una consistente immissione di lavoratori dalla Bosnia che andarono a sopperire varie carenze di manodopera; l'innesto di gruppi di serbi, provenienti anche da Belgrado, stabilitisi in particolare nella zona di Monte, anticiparono migrazioni successive, molta "gente dell'interno" - serbi, bosniaci, montenegrini - si stabilizzò felicemente sulla costa e imparò l'italiano. Le meravigliose case sul mare di Santa Croce, svuotate dall'esodo, vennero usate come case-vacanze per i lavoratori di varie ditte jugoslave[3].

Ma il contesto urbano e sociale che più si trasformò sotto l'impulso dei processi migratori fu quello polese. Silva Dobrila Bonassin ci offre una testimonianza di rara precisione, straordinaria per capire cosa poteva significare arrivare a Pola negli anni successivi all'esodo[4]. La sua storia rievoca, dopo la perdita del padre, le circostanze del trasferimento da Zagabria con la madre e la prima sistemazione in una città plumbea e deserta.

> La fabbrica si chiamava *Trikotaža* poi si chiamava… Olga Ban, che era una partigiana di Pisino[5]. Poi quando hanno cominciato a vendere anche fuori non

[3] I testimoni residenti hanno rievocato le conflittualità che si protrassero per una decina d'anni, relative al gran frastuono notturno, alle grandi bevute dei villeggianti e ai relativi disordini nella zona.

[4] Nel 1948 la città aveva poco più di 20.000 abitanti, di cui 7.178 italiani, *La comunità nazionale italiana nei censimenti jugoslavi...*, cit., p. 266.

[5] Olga Ban, nata a Sarezzo (Zarečje) nella zona di Pisino, fu giovanissima comunista, per tradizioni familiari; divenne punto di riferimento per l'organizzazione, soprattutto giovanile, dell'antifascismo istriano, dell'Unione della gioventù comunista jugoslava e poi della lotta resistenziale. Dopo diversi tentativi di cattura, furono le truppe tedesche ad arrestarla e fucilarla il 7 ottobre 1943. Il Governo jugoslavo le conferì nel 1973 l'Ordine di "Eroina del popolo" e diversi luoghi della memoria rievocano il suo nome. Fonte internet: Anpi-biografie, www.anpi.it/donne-e-uomini/olga-ban; v. anche H. BURŠIĆ, *Istarska partizanska štampa: izbor tekstova* [La stampa partigiana istriana: testi scelti], Fiume, Čakavski sabor, 1983, vol. 3, p. 195 sgg.

poteva essere più Olga Ban, allora si è chiamata Arena. Sotto l'Italia là c'era la Fabbrica Tabacchi, di sigarette, che tante donne poi sono andate via. Poi era un tessile… è arrivato un direttore da Zagabria, i contabili, i capi, tutti sono arrivati da Zagabria. Mia mamma, già lavorava a Zagabria in una fabbrica di calze, che esiste ancora oggi. Siccome conosceva tutte le macchine, era una brava lavoratrice, le hanno domandato se voleva andare per tre mesi ad insegnare ad altre donne a lavorare. Ma dopo che sono passati quei tre mesi, sono arrivate altre donne e bisognava insegnare a quelle altre… ma lei voleva tornare a casa, perché io ero a Zagabria. Invece loro le hanno detto: 'Compagna mia, lei arriverà fino a Divača (Divaccia), ma la polizia la porterà indietro'. Cioè non l'hanno lasciata tornare, perché avevano bisogno di lei. Con lei c'era anche un'altra signora che non le importava dove era, insegnava alle donne a cucire, ma quello era più facile perché le sarte a Pola c'erano, lavoravano prima in quella fabbrica dove si facevano le divise per i militari, ma mancavano quelle come mia mamma che stavano sulle macchine, che sapevano… Allora lei è rimasta e io sono andata a Pola, non proprio contentissima perché a Pola avevamo fame. Era peggio che a Zagabria, se là vivi, là sei nato, là avevi il lavoro, è diverso… difatti quelli che potevano poi sono tornati a Zagabria, tranne pochi.

Sua mamma come si trovava?

Lei lavorava tutto il santo giorno, una volta non si lavorava per i soldi, si lavorava perché bisognava lavorare, bisognava esser coscienti e lavorare tutti. Mia mamma mai non piangeva, che noi siamo povere o disgraziate, che a noi mancava questo o quell'altro, lavorava tutto il benedetto giorno e basta… Siccome non lavorava proprio con la macchina fisicamente lei non poteva prendere la tessera R1, la tessera annonaria, non prendeva quella che si poteva avere di più da mangiare; una che era brava, che lavorava, che faceva più maglie, cioè un lavoro pesante fisicamente, doveva mangiare di più e allora poteva avere la R1. Io ero più grande e allora non potevo prendere la B1, perché la B1 la prendevano quelli fino a tre anni, che prendevano il latte, io non potevo prendere il latte. Potevo prendere solo il pane. Mia mamma prendeva il pane, ma meno di quello che aveva chi lavorava sulla macchina. Come paga, sicuro aveva di più di quelle altre, ma non aveva la tessera. Quando sono arrivata io... a Pola erano tutte macerie… Pola era vuota e potevi stare dove volevi. Però la fabbrica ha detto: 'Ecco lei sta qua, questo è il vostro *quartier*'. Noi là dentro... adesso le dico quello che avevamo: la casa era intera, aveva le porte, le finestre e gli scuri, noi avevamo cucina e camera, il gabinetto era al piano di sopra. In cucina c'era come un *fogoler* fatto, con sopra la nappa... per fortuna i siciliani che erano scappati via, avevano lasciato là come dei bicchieri con dentro pomodori, erano bicchieri di vetro che si chiudevano sopra, ce n'erano quattro-cinque. Su 'sto *fogoler* dovevamo mettere un pignatto e avevamo trovato uno di alluminio là dove era stata bombardata la Fabbrica Tabacchi. Là delle macerie c'era 'sto pignatto di alluminio dove credo le donne buttavano dentro il tabacco, dopo averlo tagliato, doveva esser circa di un litro e mezzo, due. Noi nelle macerie... anche un letto avevamo

preso, di quelli bianchi da ospedale, perché la Fabbrica Tabacchi aveva un ambulatorio se a qualcuno veniva male. Avevamo questo e niente altro e poi un *cuciar e un piron.* Prima mangiavo io e poi mia mamma. Poi per fortuna, lì vicino c'era una piccola casa e io avevo visto che un uomo passava là ogni giorno per prendere il latte in stazione. Durante l'inverno non prendevo niente, ma verso l'estate il latte andava presto a male, e quest'uomo veniva con 'sti grandi bidoni e buttava il latte nel canale, lo buttava via. In Istria nessuno mangiava jogurt, né latte andato... allora io sono andata giù a domandargli se lui, già che lo buttava via, poteva darmi un po' di latte. Lui me lo dava e io lo mettevo in 'sta pignatta che avevamo. Ma non avevamo altro e come si faceva la polenta? Allora siamo andate in riva che c'era un negozio solo per gli ufficiali. Io e mia mamma ci siamo messe davanti finché sono arrivati due o tre ragazzi, militari… che si vedeva che non erano sposati, ai quali potevamo domandare. Mia mamma li ha pregati che vadano dentro e che ci comprino una pignatta, quel che sia, basta che si possa cucinare qualcosa. E veramente l'hanno comprata e mia mamma ha dato loro i soldi. Con questo abbiamo risolto il problema: in una mettevamo il latte, nell'altra facevamo la polenta.
Perché ha fatto così al negozio?
Perché là potevano andare solo gli ufficiali. Altri negozi non c'erano. Abbiamo chiesto ai ragazzi perché gli uomini grandi dovevano portare a casa loro. Avevano diritto a comprare *un tot*. Allora se domandava a uno sposato, le avrebbe detto: 'Ma signora mia, io la compro ma non per darla a lei!'… Poi siamo andate in un'altra casetta, eravamo spostati di qua e di là. Là pioveva dentro e ci hanno trasferito, noi e insieme a un'altra signora. In un'altra casa dove stavamo in primo piano, in ultimo piano, sotto il tetto, c'erano le donne che lavoravano in fabbrica ma che al sabato tornavano a casa, nei loro paesi. Era una casa della fabbrica, anche le altre fabbriche avevano le case per i loro lavoratori.

Nuclei di popolazione italiana si mossero alla ricerca di più dolci climi e condizioni di vita, in senso economico e politico, oltreché verso i centri costieri, lambiti dal primo turismo jugoslavo.

Finché la Zona B del Territorio Libero di Trieste fu sottoposta ad amministrazione provvisoria, parve ai residenti in altre località istriane più mite dal punto di vista politico, più ricca sotto il profilo degli scambi e delle retribuzioni; poteva anche essere considerata come prima tappa di un successivo progetto di trasferimento in Italia. Dopo l'esodo degli italiani dalle campagne, dalle cittadine interne e costiere, si aprirono anche nuove possibilità di lavoro e definitiva stabilizzazione.

Uccia Domenica Malusà (Rovigno): Io cantavo nel coro, si chiamava "Marco Garbin", era stato formato nel '47. Andavamo a cantare a Isola, Capodistria, Pirano e là mi piaceva cantare perché ci davano il pane bianco, mentre noi

di solito mangiavamo il pane nero. Noi eravamo in quattro, arrivavamo e ci mettevano sul tavolo questo cestino con il pane bianco dentro, quando arrivava spariva sul colpo. Io non sono tanto mangiona di pane, prendevo il mio e basta.
C'era anche gente che si trasferiva…
Ho il ricordo di gente che veniva dalla Croazia, passava per Rovigno, poi andava là per essere più vicino a scappare in Italia. Certi invece sono restati là... dei nostri rovignesi.

Giorgio Negovetich (Cherso): In tanti anni di autotrasportatore, praticamente 30 anni, ero quasi sempre via da Cherso, venivo qua solo a dormire, giravo tutti i villaggi, ero più a Lussinpiccolo che qua. Nel '54 ho cominciato a lavorare e la situazione era fluida, perché la gente ancora andava via. Io vedevo ogni giorno la gente che andava dalla polizia per vedere se era fatto quel documento o era pronta quella pratica… anche dopo che erano le opzioni in voga, dopo pian piano ha cominciato a stabilizzarsi la cosa e lentamente le cose cominciavano ad andare in meglio. Prima di tutto è andata la gente del circondario a lavorare a Lussino, perché l'agricoltura è letteralmente andata a picco dappertutto, non solo a Cherso… La gente è andata a lavorare via prima di tutto perché li hanno costretti, è andata in questa *radna snaga*, poi hanno imparato, e qualche luogo lo hanno trovato un pochettino più dolce e sono restati là, non son tornati nelle campagne.
E dove trovavano posto?
Chi andava in cantiere a Lussino… poi c'erano camerieri, le donne di servizio negli alberghi, nelle cucine…
Con il turismo…
Sì, ma sempre Lussino cominciava prima a svilupparsi, poi la gente andava in città e sempre trovava lavoro, perché quella volta non era difficile trovare lavoro, nelle fabbriche le paghe erano piccole ma il lavoro lo trovavano tutti.

Arrivi

Tutta la fenomenologia sociale della zona alto-adriatica, relativa a trasferimenti e ridefinizioni comunitarie, ci dice che nuovi equilibri nel dopoguerra non erano per niente scontati e furono a lungo ricercati. Proprio negli anni in cui per la popolazione istriana il *welfare* della Zona A costituiva una forte attrattiva, sul territorio governato dagli anglo-americani esisteva un'area culturale segnata da forte antiamericanismo, come risultante di differenziazioni politiche, nazionali e di classe. Per buona parte del proletariato triestino e isontino, la frustrazione derivante dall'essere stato escluso dal socialismo in espansione, di cui la Jugoslavia pareva il più vicino avamposto, rendeva concepibile quanto proveniva dal contraltare politico-culturale dell'Occidente capitalista nei termini di carità interes-

sata. Le memorie della snazionalizzazione e dell'oppressione fascista, del modo in cui era stata trattata la povertà e ricercato il consenso, si accompagnavano a quelle più fresche delle pratiche di autogestione avviate durante i 40 giorni di governo dei poteri popolari; il pluralismo ideologico poteva acquisire un'accezione negativa, in quanto contrario alla vera democrazia, che solo il comunismo poteva garantire[6]. Nonostante l'impiego di ingenti risorse - da parte del GMA, del Governo italiano, di un pulviscolo di associazioni assistenziali - per la tutela e il ricovero dell'infanzia disagiata, alcune famiglie proletarie guardavano oltreconfine, alla ricerca di percorsi e modelli alternativi di formazione e socializzazione per i propri figli[7]. Al tempo stesso era molto sentita l'urgenza di sottrarre i minori ai pericoli della strada, al degrado ed alle turbolenze sociali; tutta la gamma dei comportamenti inscrivibili nella tradizione della monelleria urbana, nella particolare contingenza postbellica, era definibile in termini di devianza, suscitava allarme e motivava la ricerca di approdi istituzionali. Il movimento centrifugo - lo "sventagliamento" - che allontanò dalla zona gruppi sociali problematici, come profughi ed esuli, riguardò anche i minori. In tale contesto poteva accadere che giovani triestini - in particolare se orfani di antifascisti - venissero indirizzati verso i collegi istriani di Portorose e Rovigno.

Erto Fabris proveniva da una famiglia triestina di tradizione socialista, era figlio unico del *caligher* Pietro, deportato nel 1944 quando Erto era quasi dodicenne e mai ritornato. La condotta del ragazzo preoccupava seriamente la madre, rimasta sola.

> Erto Fabris (Rovigno): Mamma mia! Con gli americani cominciammo a rubare alla grande per mangiare noi! Sotto l'università, andavamo sotto, per le cantine e le canalizzazioni, prima rubavamo ai tedeschi da mangiare, era pane

---

[6] Su questi aspetti, A. M. VINCI (a cura di), *Carità pubblica...*, cit.; v. anche N. TROHA, *Chi avrà Trieste?…*, cit., p. 275 sgg.; G. NEMEC, "Dall'emergenza diffusa alle famiglie come soggetto di welfare", cit.; R. URSINI URŠIČ, *Attraverso Trieste. Un rivoluzionario pacifista in una città di frontiera*, Roma, Studio i, 1996; A. DI GIANANTONIO, T. MONTANARI, A. MORENA, S. PERINI, *L'immaginario imprigionato. Dinamiche sociali, nuovi scenari politici e costruzione della memoria nel secondo dopoguerra monfalconese*, Ronchi dei Legionari, Consorzio culturale del Monfalconese (CCM), IRSML, 2005; A. DI GIANANTONIO, *È bello vivere liberi. Ondina Peteani. Una vita tra lotta partigiana, deportazione ed impegno sociale*, Trieste, IRSML, 2007 (I quaderni di Qualestoria, IRSML, n. 18); sull'antiamericanismo in generale v. P. P. D'ATTORRE (a cura di), *Nemici per la pelle. Sogno americano e mito sovietico nell'Italia contemporanea*, Milano, Franco Angeli, 1991.

[7] Cfr. A. ANDRI, G. MELLINATO, *Scuola e guerra fredda. Le istituzioni educative a Trieste 1945-1954*, Trieste, IRSML, 2001 (I quaderni di Qualestoria, IRSML, n. 14), p. 14-15; A. M. VINCI, "Culture a confronto e prove di democrazia nel periodo del Governo militare alleato a Trieste", in A. COVA (a cura di), *Il dilemma dell'integrazione. L'inserimento dell'economia italiana nel sistema occidentale 1945-1947*, Milano, Franco Angeli, 2008, p. 578 sgg.; M. VERGINELLA, "I vincitori sconfitti. Testimonianze slovene sul Movimento di liberazione a Trieste", in M. VERGINELLA, A. VOLK, K. COLJA, *Storia e memoria degli sloveni del Litorale. Fascismo, guerra e resistenza,* Trieste, IRSML, 1994 (I quaderni di Qualestoria, IRSML, n. 7), p. 7-48.

nero, dopo sono arrivati gli americani ed era pane bianco.
Caspita, non doveva essere facile!
Noi *muli* andavamo dentro le canalizzazioni che erano pulite, non c'era niente dentro, era vuoto. E un giorno abbiamo trovato da mangiare, c'erano dei magazzini dei tedeschi. Se ci beccavano…! Ma quella volta *chi gaveva testa?* Ogni tanto venivo io a casa con un pacco di roba. 'Ho trovato', dicevo. Via i tedeschi, gli americani e gli inglesi sono andati là dentro [ridendo] *e repete* di nuovo noi facevamo la stessa roba, la stessa roba! Prima era pane nero, dopo era pane bianco. Le truffe agli americani! Allora mia mamma ha deciso che dopo un po' basta. 'Devi andare via - ha detto - se no chissà come vieni fuori tu… un qualche *boss*! Si comincia così e chissà dove si va a finire'... Così diceva, perché aveva paura che diventassi troppo *sbarazzin* restando a Trieste...
Sono arrivato a Rovigno nel '47, si vede che mio papà aveva avuto collegamenti con i partigiani sloveni, e si vede che da là è partito… un aiuto, io non pagavo perché avevo come una borsa di studio, diciamo… Era l'unico liceo italiano, perché mi ricordo che anche i *polesani* venivano, nel '47 l'unico che c'era era a Rovigno e tutti qua venivano.
Anche a Trieste c'era un sacco di collegi… anche il Dijaski Dom per gli sloveni…
Assolutamente, gli amici mi chiedevano: 'M*a ti te parlerà sloven?' 'No,no, mi vojo parlar 'talian'* dicevo. Nessuno di noi parlava sloveno. Non so come sia stato… fatto sta che io potevo andare, infatti dopo sono andato a studiare a Belgrado e ho finito l'università e ho trovato mia moglie, che è ungherese. Partivo da Trieste non dalla stazione centrale, da quella vecchia, da Campo Marzio partivo. Io… altri erano oltre a Giorgio Gellini, Sorta Ennio, Vuccaz Claudio, Carla Drassic e altri… Partivamo e quando arrivavamo a Rovigno vedevamo questa gente che piangeva, che andava via, questi saluti… e noi non capivamo niente! Noi veniamo qua… questa gente parte… perché? Non si riusciva a capire perché noi arrivavamo e loro andavano via.
[Erto frequentò il liceo con particolare predilezione per le discipline sportive; trovandosi in contesti esclusivamente italiani, non imparò il croato]
Non andavo a Trieste, non potevo andare, per le feste natalizie o altro, non avevo il permesso. Ero libero, ma non potevo andare a Trieste, ci volevano lasciapassare, visti, *monade*, carte… Dopo non ho avuto problemi con la leva, ero figlio unico di madre vedova, quindi sono stato esonerato. L'ultimo anno del convitto, ero stufo, e mi sono preso un appartamento, c'era mezza Rovigno vuota! Io giocavo a calcio e mi hanno detto: 'Prenditi quello che vuoi'. A chi giocava a calcio davano questi appartamenti. Ma a Rovigno non c'erano le fogne, di mattina le donne buttavano in acqua un secchio, come a Venezia. Noi siamo andati là dove c'era la *canalizzazion*, una delle pochissime case che avevano la rete fognaria, il resto hanno fatto dopo.
Sono gli anni in cui arrivavano i monfalconesi, no?
Si, certo, come no. La Maria Volčić, ad esempio, è arrivata da Monfalcone con suo papà. E dopo se la passano molto male… ma io sono andato all'univer-

sità a Belgrado, perché a Zagabria non c'era la facoltà di educazione fisica, il croato l'ho imparato là, ho finito tardi, a 25 anni. Avevo anche il permesso per poter lavorare, il permesso lavorativo.

Non pensava di tornare a Trieste…

Ricordo che qualcuno mi diceva: 'Cosa vai a mangiare pan nero, pan di polenta in Istria quando qua hai pane bianco?' Ma io dicevo: 'Non mi interessa, io voglio finire gli studi, io ho un altro scopo'. Anche se mi davano non so cosa io volevo finire. Perché anche la gente che va all'estero a lavorare va per uno scopo, non perché *ghe piasi andar*. Io sono venuto perché volevo finire l'università, finire le scuole, e questo è stato il mio. Tutto il resto era relativo. Poi io ero tanto sportivo, ho giocato tanto a calcio, anche con l'Udinese ho giocato. Io praticamente ho vissuto sempre nell'ambiente sportivo che è un po' anche privilegiato, dove non si sente la politica, bastava che tu giocassi bene ed era tutto a posto… gli sportivi hanno un altro carattere, perché quando giochi rispetti l'avversario e non hai il nemico, in tutta la vita io ho sempre avuto avversari, mai nemici, e ho cercato di convivere… Dopo anche si pensa di tornare a casa, ma era difficile trovare lavoro, difficilissimo, perché avevo una laurea dell'Est, avrei forse dovuto fare altri esami e non avevo voglia. Poi ho trovato una moglie ungherese della minoranza e allora ci siamo fatti una vita qua, poi era nata già la figlia e tutto. Abbiamo comprato questo terreno tanti anni fa, nel '62. Qui non c'era acqua, non c'era luce, non c'era niente qua… quando io ho preso questo terreno mi chiedevano se sono matto, l'ho pagato anche poco, perché non voleva nessuno venire qua. Dopo, siccome se sei professore durante l'estate sei libero, togli i sassi e pian piano facevamo i muri, tutto abbiamo fatto da soli, tutta sta roba, mattone su mattone, quasi tutta la vita qua.

È un paradiso.

Si figuri tornare a Trieste, in Pendice Scoglietto! Ma dove? Ma neanche per idea!

Ho detto a mia moglie che doveva imparare l'italiano se venivamo a Rovigno e lei ha imparato… anche il mio professore di ginnastica, che non sapeva neanche una parola di italiano, ha sposato una moglie rovignese e ha imparato l'italiano.

Il fenomeno dei trasferimenti di minori in convitti e collegi istriani e fiumani è stato rievocato anche da Silvana Wruss, che in quegli anni studiava alle magistrali di Fiume. Provenivano da famiglie proletarie d'area comunista, non solo triestine.

A Fiume nel collegio delle magistrali, avevamo dei grandi cameroni, dove che eravamo in sette-otto, anche 10, però c'era una bella atmosfera, c'erano anche delle ragazze di Muggia perché venivano anche quelli di sinistra da oltreconfine, che mandavano i figli là quella volta. Pochi giorni fa mi ha chiamata una di Muggia che mi ha detto che mi voleva sentire, sapere se sono viva… e io

> ho una foto di quando andavo a scuola e avevo delle belle trecce lunghe… mi ricordo di lei che una notte mi ha tagliato una treccia e io il giorno dopo non volevo andare a scuola!… Poi anche da Ferrara venivano, perché erano comunisti.

Speciale fu la storia familiare di Maria Volčić, rappresentativa della molteplicità delle esperienze possibili nel dopoguerra per la classe operaia della navalmeccanica, fortemente integrata in tutta la zona alto-adriatica[8]. La grande crisi che aveva interessato l'Arsenale austro-ungarico di Pola con il passaggio all'Italia, aveva determinato drastica disoccupazione e notevoli incertezze, tanto che nel 1929 il padre di Maria aveva deciso di trasferirsi a Monfalcone per lavorare nel prestigioso settore dell'aereonautica. Conobbe la madre di Maria, nativa di Gradisca e fondò un nuovo nucleo familiare nel quale giunsero tre figli.

> Lui era polesano puro, *patocco*, perché i veri polesani sono i *baracher*i, quelli che abitavano nelle Baracche, che erano le case popolari a fianco ai cantieri navali di Pola, oppure quelli che erano nati *drio l'Arena*, quelli erano i veri polesani.
> Al Cantiere di Monfalcone lui era capo dell'aereonautica, noi eravamo una famiglia che stava molto bene: deve pensare che nel '36 mio papà aveva l'automobile: è come oggi avere un elicottero! Noi andavamo a Cortina in vacanza, oggi vanno tutti a Cortina. Mio papà guidava gli aerei e dunque stavamo benissimo… Mio papà, per le sue idee non aveva il libretto fascista, ma neanche si voleva mettere con i comunisti, si considerava socialista, nel vero senso della parola. Verso il '43-'44 è stato mandato in Germania, ma non come prigioniero, come tecnico alla periferia di Berlino, per la riparazione dei famosi aerei che si costruivano all'epoca proprio a Monfalcone. È stato via per due anni e non si sapeva quasi niente di lui, eravamo in piena guerra, c'erano i bombardamenti, eravamo sfollati a Panzano, alla periferia di Monfalcone. Siamo andati via in tempo, perché neanche un mese dopo la nostra casa è stata completamente bombardata e noi siamo rimasti senza niente… Prima avevamo una bellissima casa, a due piani con giardino, stavamo benissimo; mia mamma aveva la donna che veniva a casa a fare il bucato. Mia mamma cambiava i tendaggi, primaverili… estivi. Eravamo una famiglia medio-borghese. Mio fratello si ricorda di più, perché io ero piccola, ma ricordo che siamo andati da Ronchi a Venezia con l'aereo, con mio papà. Da parte di mia mamma, c'era il famoso

[8] Sul tema cfr. G. MELLINATO, *Crescita senza sviluppo. L'economia marittima della Venezia Giulia tra Impero asburgico ed autarchia (1914-1936)*, S. Canzian d'Isonzo, CCM, 2001; ID., "Economia di pace, economia di guerra: il caso dei Cantieri Riuniti dell'Adriatico", in A. M. VINCI (a cura di), *Trieste in guerra, gli anni 1938-1943*, Trieste, IRSML, 1992 (I quaderni di Qualestoria, IRSML, n. 1), p. 339-383; P. FRAGIACOMO, *La grande fabbrica, la piccola città. Monfalcone il cantiere navale: la nascita di una company town. 1860-1940*, Milano, Franco Angeli, 1997; G. FOGAR, *L'antifascismo operaio monfalconese fra le due guerre*, Milano, Vangelista, 1982.

comandante dei garibaldini, Mario Sasso, mio zio, era fratello di mia mamma. Mia mamma è Fantini, Fantini Mario era il suo nome ma come comandante era Mario Sasso[9].

Il padre avventurosamente fece ritorno da Berlino a Monfalcone nel 1945, portando anche dei regali per i figli. Di lì a poco concepì il rientro nella nativa Pola:

Tornò portando anche dei regali: per me una piccola bambolina, per mio fratello mi sembra un bel meccano, per mia sorella una bella casetta tipo tirolese… Noi non eravamo neanche risarciti del danno che abbiamo subito, della perdita della casa. Allora mio papà, sentendo che si era riformata la Jugoslavia, essendo di idee socialiste, pensò di tornare nella sua città natia. Per lui era un sogno, pensare di tornare e costruire là il socialismo! Di essere tutti liberi, di avere lavoro per tutti…
Nel febbraio del ’47, avevo un dodici anni e mi ricordo benissimo, siamo venuti da Trieste a Pola col famoso ‘Toscana’, che portava via tutti da Pola. Siamo arrivati in una giornata fredda. Quando siamo scesi la riva era tutta bombardata e lì sulla riva c’era tutto questo grumo di mobili della gente che aspettava di imbarcarsi per fare l’esodo. Mia mamma era disperata, non era contenta di andare via da Monfalcone!... Pola era svuotata, abbiamo trovato interi quartieri vuoti. Mio papà è entrato subito nel Cantiere navale, dove è stato subito quotato come una persona tra le migliori. Lui è scritto anche nell’albo d’oro degli *Scogliolini*. Ma dato che non voleva mettersi nel partito veniva sempre messo di mezzo. Erano periodi tristi, brutti, e si sentiva che ogni tanto qualcuno ‘cascava’ nel bacino ed era morto. Erano le famose morti bianche che non sapevi come erano fatte… finivano nei bacini grandi dove facevano le navi.
Mi ricordo del racconto fatto a casa da mio padre: c’era una riunione, dove si parlava male della Russia. Mio papà si era solo espresso dicendo che forse un domani avremmo avuto bisogno della Russia. È bastato. Ci sono stati due ingegneri giovani che erano sotto la guida di mio papà, assai due care persone, che lo hanno chiamato da parte e gli hanno detto di stare attento, perché era stato notato dall’OZNA. In tanti sono andati a finire a Goli Otok, ma mio papà è stato salvato, dopo si è saputo che anche lui doveva andare via, ma un ispettore serbo aveva detto: ‘Voi mi eliminate la gente migliore? Ma noi abbiamo bisogno di questa gente!’ Allora questo ha salvato mio papà, abbastanza… anche se una volta camminava per il cantiere, ed è passato sotto una gru, si è fermato un attimo per accendersi un sigaretta e gli è caduto davanti un blocco di cemento.
Ha interpretato questo fatto come un avvertimento?

[9] V. L. PATAT, *Mario Fantini “Sasso”: comandante della Divisione “Garibaldi Natisone”*, Udine, Istituto friulano per la storia del Movimento di liberazione, 2000 (Quaderni, n. 18).

> Certo, lui ha guardato su che c'era un uomo che si era tirato indietro per non far vedere chi era, era uno di quelli che volevano eliminare chi non andava bene. Al momento mio papà non ha detto niente, a distanza di anni gli ha detto che sapeva che era stato lui…
> Poi papà aveva un buon lavoro, una buona paga, sempre meno di quello che avevamo a Monfalcone. Girava molto per lavoro: andava nei cantieri: a Spalato, Ragusa, andava anche a Belgrado. Comunque mai più siamo arrivati al livello del 1933-39, ma lui era soddisfatto perché aveva dato un titolo di studio a tutti i suoi figli[10].

Il padre di Maria si trovò a far parte di un consistente gruppo di lavoratori - tra le 2.000 e le 3.000 unità - che tra il 1945 e il 1948 si trasferirono nelle aree della navalmeccanica jugoslava ma anche in altre zone industrializzate in Bosnia o in Serbia[11]. Qualificati come "i monfalconesi", giungevano da varie regioni, ma nel clima convulso di quegli anni risultava particolarmente rappresentativa la scelta dei settori più agguerriti del proletariato giuliano e più risentiti per la partenza delle truppe jugoslave e l'impossibilità di difendere gli organismi di democrazia diretta da queste istituiti; sfumata la prospettiva dell'annessione, con il successivo insediamento delle truppe anglo-americane per quanti avevano dato un consistente appoggio all'idea della VII Federativa era prevedibile un'involuzione autoritaria. A fronte di centinaia di lavoratori si profilava già nel 1946 la minacciosa riorganizzazione di un vero e proprio fronte patriottico e anticomunista, che si sarebbe dimostrato particolarmente aggressivo dopo il 30 giugno e gli incidenti di Pieris, e più ancora capace di ritorsioni e violenze nazionalistiche dopo il passaggio definitivo di Monfalcone e Gorizia all'Italia nel settembre 1947[12]. Funzionarono come spinte all'espatrio le aggressioni ai danni dei "titini",

---

[10] Maria poi frequentò le magistrali a Fiume, venne assunta come maestra prima a Dignano e poi a Rovigno.

[11] V. S. BENVENUTI, R. PINCHERLE, "Monfalcone 1945-1948", in AA. VV., *Nazionalismo e neofascismo nella lotta politica al confine orientale 1945-1975*, IRSML, Trieste, Editoriale Libraria, 1977, p. 663-692; G. MELLINATO, "L'occasione, le circostanze, il movente: il controesodo in prospettiva economica", in M. PUPPINI (a cura di), *Il mosaico Giuliano. Società e politica nella Venezia Giulia del secondo dopoguerra*, Gradisca, Centro Gasparini, 2003; A. MORENA (a cura di), *La valigia e l'idea. Memorie di Mario Tonzar*, prefazione di Anna Di Gianantonio, Ronchi dei Legionari, CCM, 2006; A. BERRINI, *Noi siamo la classe operaia: i duemila di Monfalcone*, Milano, Baldini Castoldi Dalai, 2004; L. LUSENTI, *Una storia silenziosa...*, cit.

[12] Il giorno 30 giugno doveva arrivare a Trieste il Giro d'Italia, carico di simbologie nazional-popolari; fu bloccato a Pieris, alle porte di Monfalcone, da attivisti UAIS. L'ondata di disordini che scoppiò in seguito travolse le sedi del PCRG, dell'UAIS, del PNOO, gruppi armati scatenarono la caccia agli slavo-comunisti, non disturbati dalla polizia, rinverdendo la memoria dello squadrismo di confine. In risposta il fronte filo-jugoslavo, l'UAIS e il PCRG, organizzarono uno sciopero generale imponente e plebiscitario nella zona di Monfalcone; durò 12 giorni e coinvolse 100.000 persone nelle manifestazioni. Alla fine il bilancio fu di tre morti e 138 feriti, gli arrestati più di 400. V. N. TROHA, *Chi avrà Trieste?…*, cit., p. 133 sgg. M. CATTARUZZA, *L'Italia e il confine orientale…*, cit., p. 299; P. SEMA, C. BIBALO, *Cronaca sindacale triestina 1943-1978*, Roma, ESI, 1981, p. 128-135.

nonché la grave crisi abbattutasi sulla cantieristica nel 1946, in gran parte causata dal crollo delle commesse navali che comportò ondate di licenziamenti; in sintonia con la richiesta jugoslava di una manodopera qualificata - che rimpiazzasse le professionalità scomparse con l'esodo - si mossero i richiami e le direttive del PCRG e dell'UAIS, nonché l'organizzazione logistica fornita dai Sindaci Unici.

Generalmente accolti "a braccia aperte" dalle comunità locali, i monfalconesi entrarono nel giro di pochi giorni nella condizione della minoranza e vi portarono entusiasmo rivoluzionario e voglia di lavorare; professionalmente qualificati e animati da solido internazionalismo e spirito di fratellanza, affrontarono i disagi iniziali dovuti alle incongruenze della produzione, alla generale assenza di beni di consumo, al cambio di abitudini persino alimentari[13].

Nei contesti sociali depauperati e intristiti dall'esodo, il loro arrivo rincuorò i connazionali, accese nuove speranze e processi di socializzazione:

> Livia Chiurco (Pola): Noi non andavamo fuori molto, perché andare fuori era troppo triste… tutta la città era deserta… appartamenti vuoti che cadeva il tetto. Avevamo anche l'età di andare fuori, al ballo, ma non si andava. Di giorno eravamo in compagnia, o a scuola, o alla ginnastica… così non ci si rendeva tanto conto.
> [Livia mostra una foto di un gruppo di ragazze nell'a.s. 1946-47, indica alcune neo-arrivate da Monfalcone, assieme ad altre polesi che sarebbero partite di lì a poco]
> Queste da Monfalcone si sono subito inserite… una Maria Virgilio… una Danira, una Miranda, questa Maria Virgilio cantava benissimo, per questo me la ricordo. Noi tra vicine, con queste di Monfalcone, abbiamo fatto *clappa* grande! Era bello!… Facevamo lavoro volontario, andavamo con la scuola, a rimboschire Valcane, a piantare pini. Tutti quei pini li abbiamo piantati noi con la scuola! Poi andavamo a sgombrare macerie, a pulire, si facevano sempre lavori volontari, sempre... l'entusiasmo era quello di dopo la guerra, tutti andavano volentieri, tutti andavano cantando… dopo già c'era meno entusiasmo.

> Claudio Deghenghi (Pola): Dai cantieri navali di Monfalcone venivano ad aiutare un paese socialista e a mandare avanti il Cantiere navale di Pola. Erano gente di prima qualità, di primo livello, perfetti! Ingegneri, tecnici, operai qualificati… perfetti. Il Cantiere era ancora tutto italiano, aveva la contabilità in italiano, solo molto più tardi è stato trasformato tutto: amministrazione tecnica e contabilità in croato. Tutti i quadri erano italiani, e se

[13] M. PIN GIURICIN, "I motivi di una scelta. Una vita vissuta tra Monfalcone e Fiume", in *Quaderni* del CRSR, Rovigno, vol. XVII (2006), p. 335-373; l'A. rileva la mancanza di generi di prima necessità e l'inspiegabile abbondanza di altre produzioni, come quando le vetrine di Fiume vennero invase da bastoni, "bastoni messi in verticale, in orizzontale e a fasci, soltanto quelli, come se tutta la popolazione fosse zoppa", p. 363.

erano croati, usavano l'italiano. Per cui i monfalconesi hanno veramente salvato il Cantiere, lo Stato jugoslavo non era preparato per amministrare le industrie cantieristiche di queste proporzioni. Loro hanno aiutato non solo qua, anche a Fiume e in tante altre industrie, in un primo momento. A Pola si sentiva la loro presenza… tra i monfalconesi tantissimi erano i suonatori, i musicisti, i cantanti… per cui il Circolo nostro, è diventato anche un centro musicale, per tutta la città, perché la città era totalmente morta. L'attività artistico-culturale di questa comunità è stata fantastica, si faceva l'ora degli italiani, piena di canti, di musica di tutti i tipi, dal classico al moderno, con *sketch,* con robe, atti unici, brevi, composti dai nostri connazionali. Il teatro era sempre pieno.

Soprattutto a Fiume, nel corso del 1947, si concentrarono folti gruppi di "monfalconesi"; giunsero anche ad Abbazia con le famiglie al seguito, fatto che confortava non poco quelle italiane residenti. Accanto a gruppi maschili, l'insediamento di interi nuclei familiari, dimostrava che non si trattava di migrazioni temporanee ma di progetti di stabilizzazione che rinforzavano le comunità; contemporaneamente attestava il prestigio del quale godeva il socialismo jugoslavo, rispetto ad una situazione italiana ancora incerta e poco promettente in termini di progresso sociale per i lavoratori.

Silvia Korac (Abbazia): Mio papà era attivo nel Circolo Italiano di Cultura, che si cominciavano ad organizzare, lui lavorava anche in municipio ad Abbazia e gli diedero il compito di organizzare gli italiani. Questo primo gruppo non aveva né le stanze né niente, lui cercava di organizzarsi in qualche maniera, e poi pian piano abbiamo ricevuto una stanza qua vicino al Comune. Nel '46-'47, sono cominciati ad arrivare i monfalconesi e avevamo due stanze, con il biliardo, loro venivano a giocare a carte dopo il lavoro.
Ma dopo questi arrivi ci hanno dato a disposizione, mentre sempre mio papà era presidente del Circolo Italiano, quella grande villa che potrà vedere anche adesso dov'è, perché molti italiani erano andati via e avevano lasciato le case vuote. Questa era tutta una villa vicina al municipio, vicino al tribunale dove c'è l'ufficio imposte, ce l'hanno data così, tutta addobbata. Così tra i monfalconesi e quelli di qua, abbiamo fatto un paio d'anni di bellissime attività. C'erano anche le scuole, io partecipavo anche come scolara… avevamo come attività sociale per esempio i festini ogni sabato, con la mandolinistica propria, formata dai nostri gruppi di attivisti… avevamo anche il balletto… il coro, avevamo una maestra. Era tutto lavoro volontario, per fare attività sociale.
Quanti erano i monfalconesi, che lei ricordi?
Circa un 2.000. Tutta la casa che era giù al molo è stata adibita a camere per far dormire loro. Certi sono arrivati con la famiglia, qualcuno è rimasto, pochi, un paio di famiglie. Qualcuno è venuto da solo e poi è andato via, qualcuno

si è anche sposato qua. Gli avevano dato la casa così grande e qua sotto loro avevano la mensa… Tutti, indistintamente, lavoravano in Cantiere, tutti lì, magari con diversi mestieri. Andavano a Fiume col vaporetto, da Volosca a Fiume, li portavano di mattina e tornavano di pomeriggio, dormivano qua e avevano la mensa…
Io avevo anche chiesto perché erano venuti e saputo che era stato più per solidarietà. Si vede che si erano organizzati proprio a Monfalcone, io penso che siano stati organizzati dalla propaganda, per aiutare la Jugoslavia di Tito… perché qua si liberavano posti di lavoro e loro là non avevano niente, c'era la crisi. Loro erano tutti bravi operai specializzati, si può dire che il Cantiere lo hanno rivitalizzato loro… E poi nel '48 sono stati delusi, è stato un crack completo. Uno a uno sono tornati indietro e noi assistevamo a questo cambiamento. Per prima cosa si sentiva la paura, proprio si sentiva. Certi sono stati deportati all'isola di Goli Otok, ma erano tutti sospettati! Dovevano tirarsi fuori, venire a galla. Poi non so se era il '50 o che, hanno cominciato a chiudere le scuole italiane qua. C'era Ginnasio italiano, fino all'asilo. Poi hanno cominciato con tutti i cognomi, come avevano fatto gli italiani prima con gli slavi, così hanno chiuso le scuole italiane ad Abbazia, ed anche il Circolo Italiano di Cultura. Ci hanno messo tutto in un magazzino, non so poi tutto dove sia andato, il Circolo venne tutto chiuso.

Edgardo Maganja (Abbazia): I monfalconesi sono venuti in massa, ad Abbazia era pieno. Era gente onesta, bravi lavoratori, noi li avevamo come vicini di casa. La propaganda comunista era forte, io non so che paradiso terrestre cercassero loro… più o meno erano tutti cantierini, arrivati nel '46-'47.
È entrato in amicizia con qualcuno di questi?
Come no! Era bello perché si poteva conversare in italiano e trovarsi insieme... però in fondo in fondo noi pensavamo: guarda che matti che sono questi!

Non solo operai giungevano nel capoluogo quarnerino, anche studenti, intellettuali e musicisti, da Milano, Firenze e Napoli[14]. Il Teatro di Fiume ingaggiò 118 tra orchestrali, cantanti, attori e tecnici, per la maggior parte provenienti dalla Scala di Milano, resa inagibile dai bombardamenti. Molti collaborarono con "La Voce del Popolo", che era fondamentale riferimento per le comunità italiane; a questi si unirono diversi istro-italiani a seguito della chiusura de "Il Nostro Giornale" a Pola. Dopo la risoluzione del Cominform, coloro che decisero di rimpatriare rapidamente non vennero ostacolati; ben diverso fu l'atteggiamento delle autorità nei confronti dei cittadini jugoslavi anche se di nazionalità italiana, tragica fu la sorte di coloro che rimasero tentando la resistenza cominformista.

[14] Nel folto gruppo milanese vi era anche il figlio di Elio Vittorini, Giacomo Scotti giunse dal napoletano, v. G. SCOTTI, *Goli Otok. Ritorno all'isola Calva*, Trieste, Lint, 1991, p. 7-9; un elenco si trova in M. PIN GIURICIN, "I motivi di una scelta...", cit., p. 366.

Alcune decine di militanti monfalconesi attraversarono il calvario della prigionia tra Stara Gradiška, Sremska Mitrovica, Uljanik, Bileče, Sveti Grgur e Goli Otok[15]. Chi riuscì a tornare in Italia, dopo esperienze-limite, continuando a ritenersi comunista, poteva essere guardato con imbarazzo dai vecchi compagni, considerato dai dirigenti alla stregua di un "rottame politico", privo di facoltà di ripresa[16].

[15] A. MORENA (a cura di), *La valigia e l'idea…*, cit., p. 41 sgg. Secondo Giacomo Scotti si trattò di 42 internati, 40 di questi compaiono nella lista stilata da Tonzar, cui è stata aggiunta dall'A. una decina relativa al gruppo stabilitosi a Pola, ivi, p. 48-51.

[16] Alfredo Bonelli, uscito dal PCI nel 1951, per più di vent'anni cercò di ricostruire e divulgare la sua storia e quella dei cominformisti di Fiume. Propose la ricerca alla Fondazione Feltrinelli di Milano e poi all'Istituto regionale per la storia del Movimento di liberazione di Trieste; grazie al supporto di Galliano Fogar e Franco Ceccotti si giunse alla pubblicazione di A. BONELLI, *Fra Stalin e Tito: cominformisti a Fiume 1948-1956*, note a cura di Franco Cecotti, Trieste, IRSML, 1994 (I quaderni di Qualestoria, IRSML, n. 8). Secondo Morena, documentazione e testimonianze rese dagli ex internati in Jugoslavia furono in gran parte bruciate su indicazione della dirigente comunista triestina Maria Bernetich, A. MORENA (a cura di), *La valigia e l'idea...*, cit., p. 63.

III. COMUNISTI

> Che cosa di più effimero della vita di un militante di base?
> Che cosa, d'altra parte, di più "dentro"?
> [Danilo Montaldi, *Militanti politici di base*, Einaudi, Torino 1971, p. XIV]

III.1. Comunisti vecchi e nuovi

Le rievocazioni degli anni più duri del dopoguerra hanno illuminato un ventaglio di posizioni rispetto agli incalzanti processi di formazione ideologica e a fronte dell'emergere delle nuove leve di governo del territorio. Mentre i vertici comunisti jugoslavi risultano lontani o a margine del campo narrativo, ad una piccola ritrattistica di personaggi vicini è stato affidato il compito di incarnare le concrete modalità di relazione che si sperimentarono con i poteri popolari. L'impressione che si trae dall'insieme frammentato ed eterogeneo delle storie è che l'illustre tradizione dell'austromarxismo, del socialismo e dell'antifascismo istro-italiano, abbia sedimentato nel profondo i valori dell'internazionalismo proletario, ma poco abbia aiutato a comprendere e accogliere le trasformazioni drastiche del post-1945[1]. Una cultura politica diffusa nei centri maggiori ed una forte - ma circoscritta - tensione ideale potevano esser percepiti come cose differenti rispetto all'esperienza dell'impianto del comunismo jugoslavo: sebbene i diversi piani si fossero incontrati nel comune sforzo resistenziale, poi poterono tornare realtà disgiunte e appartenenti a distinti ordini di significato. A complicare il quadro c'era il fatto che una decisiva spinta alla valorizzazione del patrimonio culturale ed umano del socialismo istro-italiano novecentesco andava nella direzione di ancorare gli italiani alle loro radici più pulite e nobili, in termini di legittimazione della loro presenza nella Jugoslavia socialista[2]. I centri propulsori del movimento operaio italiano - come Albona, Dignano, Pola e Rovigno - portavano alto il blasone delle origini, celebravano le più rappresentative avanguardie dell'emancipazione proletaria, si connotavano come luoghi di memorie destinate a durare.

> Meri Mauro (Pozzo): Lei avrà letto i libri della Giuseppina Martinuzzi, no? Lei era del Partito socialista italiano, e quando che non ne poteva più… che era ammalata, è venuta in Albona; gli ultimi anni di vita li ha fatti in Albona…

[1] Sull'austromarxismo v. M. CATTARUZZA, *Socialismo adriatico...*, cit.; E. APIH, *Il socialismo italiano in Austria: saggi*, Udine, Del Bianco, 1991; E. GIURICIN, " Socialismo istriano e questione nazionale. Le idee e le concezioni sulla questione nazionale degli esponenti istriani della Sezione italiana adriatica del Partito operaio socialdemocratico d'Austria", in *Quaderni* del CRSR, Rovigno, vol. XXI (2010), p. 47-114.

[2] Di grande importanza in tal senso è stata la produzione del CRSR, v. in particolare A. BORME, "Presentazione del primo volume dei Quaderni", in *Quaderni* del CRSR, Rovigno, vol. I (1971), p. 7-17.

> Raccontano, perché io non so, sono nata nel ’25 e lei era già morta, dicevano che era un dopopranzo in autunno… quando ci doveva essere il funerale e dicevano che tutto il sole era rosso-rosso, al tramonto… la gente che vedeva quel sole! Tutti dicevano che era per via del funerale della Martinuzzi[3].

Ma nonostante le illustri tradizioni, l’impreparazione e lo sbigottimento che trapelano da diverse testimonianze indirettamente ci dicono che per molti fu fatica improba affrontare assieme tempi nuovi, prassi politiche poco intelligibili, relazioni sul terreno con etnie, linguaggi, mentalità e culture altre. Per raggiungere una “stabile precarietà” gli italiani dovettero passare nello stesso torno di tempo attraverso due opzioni filojugoslave forti: con la scelta di restare e poi con l’adesione incondizionata al socialismo titino[4]. Rispetto a tali transiti le linee del consenso erano assai frastagliate: impercettibili in alcuni casi, in altri vere e proprie spaccature interne alle comunità. L’avvicinamento consapevole e orgoglioso di molti compaesani al fronte filojugoslavo ed il concomitante rifiuto delle precedenti appartenenze crearono confini sin dall’ultimo periodo bellico e spostarono sensibilmente i parametri dell’identificazione nazionale.

> Lucia Cerlon Pinzan (Dignano): Mia sorella più vecchia di me, che è del ’21, era sposata con un forte partigiano, lui lavorava in Arsia in miniera ed era

[3] Giuseppina Martinuzzi morì il 25 novembre 1925 ad Albona, all’età di 81 anni. Numerosi i contributi sulla sua figura v. D. CERNECCA, “Giuseppina Martinuzzi: educatrice, rivoluzionaria, poetessa”, in *Quaderni* del CRSR, Rovigno, vol. I (1971), p. 181-190; A. DAMIANI, “Giuseppina Martinuzzi e la questione nazionale in Istria”, cit., p. 221-234; B. FLEGO, “Giuseppina Martinuzzi: impostazione storica e particolarità concrete della questione nazionale in Istria negli anni 1899-1911”, cit., p. 235-245; T. CRNOBORI, “La donna nel movimento operaio in due discorsi di Giuseppina Martinuzzi a Pola nel 1898 e nel 1900”, cit., p. 247-262; B. PRIBIĆ, “Il contributo di Giuseppina Martinuzzi al principale organo della socialdemocrazia della Croazia e della Slovenia”, cit., p. 263-266; M. MIKOLIĆ, “Giuseppina Martinuzzi: vita e opere 1919-1925”, cit., p. 267-283. E. APIH, “L’esperienza liberale di Giuseppina Martinuzzi”, in *La Battana*, Fiume, Edit, 1977, n. 44, p. 5-23; S. RANCHI, “L’influenza dell’austromarxismo nel pensiero politico di Giuseppina Martinuzzi”, ivi, p. 25-36. D. CERNECCA, “Giuseppina Martinuzzi: educatrice, rivoluzionaria, poetessa: note sulla lingua”, in *Quaderni* del CRSR, Rovigno, vol. V (1978-1981), p. 325-338; T. VORANO, “Il lavoro pedagogico di Giuseppina Martinuzzi”, ivi, p. 339-356; P. GABRIELLI, “Giuseppina Martinuzzi: biografia di una maestra italiana nella periferia dell’Impero austro-ungarico”, in *Storia e problemi contemporanei* dell’Istituto regionale per la storia del Movimento di liberazione nelle Marche, Bologna, Clueb, 1996, vol. 9, n. 17, p. 41-63; ID., “Giuseppina Martinuzzi: gli itinerari di una maestra tra Otto e Novecento”, in A. CAGNOLATI (a cura di), *Tra natura e cultura. Profili di donne nella storia dell’educazione*, Roma, Aracne editrice, 2008, p. 63-81; M. KOPITAR-CETINA, *Giuseppina Martinuzzi. Documenti del periodo rivoluzionario 1896-1925*, Pola, Naučna biblioteka - Biblioteca scientifica, 1970; ID., “Giuseppina Martinuzzi, rivoluzionaria albonese”, in V. BRAJKOVIĆ, V. BRATULIĆ (a cura di), *La Repubblica di Albona nell’anno 1921: raccolta di lavori. Atti del convegno scientifico in occasione del cinquantenario della Repubblica di Albona, tenutosi a Rabac (Porto Albona) il 2-3 marzo 1971*, Fiume, Jugoslavenska akademija znanosti i umjetnosti, Zavod za povijesne i društvene znanosti [Accademia jugoslava delle scienze e delle arti, Istituto per le scienze storiche e sociali], 1979, p. 91-101; T. SALA, “Appunti sull’opera e i tempi di Giuseppina Martinuzzi”, ivi, p. 123-131.

[4] Cfr. N. MILANI, R. DOBRAN, *Le parole rimaste…*, cit., vol. II, p. 664.

sempre contro il fascismo, sempre! Perché una volta qua uno doveva fare la tessera del fascio e costava cinque lire e uno non le aveva, la gente non le aveva. Chi aveva la tessera andava a lavorare negli arsenali, a Scoglio Olivi, in Fabbrica Tabacchi, c'erano tanti lavori per cui bisognava avere la tessera. Ma in miniera no, in miniera andava chi non poteva, chi non aveva o chi non voleva. Lui uno di quelli, sempre antifascista, anche era comunista, anche in prigione era… Perché nel '22 qua - guardi come le spiego! - c'era la camera del lavoro, dopo ci sono stati anche morti in camera del lavoro. Lui doveva essere del '14 o del '12, credo. Era nervoso perché era tanti anni in miniera, lui c'era anche quella notte che è scoppiato tutto, lui si è salvato per miracolo, invece il cugino è morto[5]. Può capire! Poi la testa monta! Lui faceva baruffa sempre… per me era cattivo.

Dice cattivo… che tipo di cose faceva…

Guardi, mio marito l'hanno portato via e hanno preso di mezzo me a causa di mio papà e di mia sorella che era nei partigiani. È viva, sa!… Per via di lui abbiamo preso tutti, io sono stata non ferita proprio ma dietro a me hanno ammazzato mio cugino, i fascisti con la mitraglia... nel '44! I fascisti per via di lui ci hanno presi tutti in mazzo e io non meritavo. Perché prima era venuta la prima riunione dei partigiani, che erano venuti giù dalla Croazia, uno che si chiamava Lazo, era di Peroi nativo ma era scappato a causa del fascismo in Croazia, poi è morto a Pola perché poi è venuto il Cominform… poi sono successe tante cose… Ecco le racconto proprio gli anni duri. Allora avevano la riunione a Santa Fosca, la prima riunione, si ricordi! Riunione dei partigiani croati. Io signora quando ho visto che tutti parlavano croato e che anche questo mio cognato lo sapeva, perché andava in Arsia e in Arsia parlavano slavo e croato. Io stavo a sentire… stavo a sentire… ma cosa dicono? Ma senti, io non capisco un tubo! Proprio così ho detto. E lui: *Coss te vol ti*? [in modo aggressivo] Allora io ho detto: 'Voi combatterete ma non comanderete!' Perché lui pensava - ascolti bene - che non comanderanno i croati, che comanderanno gli italiani e che non ci sarà più il fascismo. Allora io ho detto che invece: 'Voi combatterete ma non comanderete, voi sarete sottomessi a loro, all'OZNA e a Lazo, loro comanderanno[6]. Voi mai più!' Io l'ho detto con brutta maniera.

---

[5] Si riferisce all'esplosione del 28 febbraio 1940, il più grande disastro minerario italiano, quando perirono in miniera 185 minatori e quasi altrettanti furono i feriti o coloro che subirono conseguenze respiratorie; V. A. MILLO, A. M. VINCI, "Azienda, sindacato e classe operaia nelle miniere dell'Arsa", in S. BON GHERARDI, L. LUBIANA, A. MILLO, L. VANELLO, A. M. VINCI, *L'Istria tra le due guerre…*, cit., p. 127-165; sull'evento v. *Arsia. 28 febbraio 1940*, Trieste, Circolo di cultura istroveneta "Istria", 2007, internet: http://www.circoloistria.it/PopUpArticolo.asp?idart=176.

[6] Fondata nel 1944 su modello sovietico del NKVD, l'OZNA contava su un organico effettivo di circa 15.000 elementi e di un proprio braccio armato, il Corpo di difesa popolare della Jugoslavia (Korpus Narodne odbrane Jugoslavije - KNOJ) in costante crescita, che nel 1948 disponeva di 120.000 militari. L'OZNA-UDBA nel dopoguerra ebbe un ampio raggio d'azione di intelligence, vigilanza, schedatura, prevenzione e repressione. V. W. KLINGER, "Nascita ed evoluzione dell'apparato di sicurezza jugoslavo 1941-1948", in *Fiume*, rivista di studi adriatici, Roma, Società di studi fiumani, 2009, seconda nuova serie, n. 19, p. 13-49.

Allora lui mi ha presa così… per il petto! Mi ha puntato il fucile, se non c'era Lazo mi ammazzava! Mio cognato!
... Poi io non avevo più voglia di fare niente, ma mi hanno obbligata, altrimenti una sera - dato che mio marito era via - sarebbero venuti a prendermi. Allora io ho collaborato tanto, tanto… al vento.
Che tipo di azioni faceva…
Portavo roba in giro… avevo portato una borsa di medicine, che un farmacista mi aveva dato. Passavo davanti a lui che andavo a lavorare dal padrone, che facevo la sarta. '*Picia vien qua* - mi ha chiamata - vieni qua che devo darti una borsa. Sono medicine, verrà una persona che ti dirà dove le devi portare'. Questo era l'11 dicembre 1944. Allora io l'ho portata a casa e mio papà mi ha detto: 'Lucia, domani devi andare là e là, prenderai il grasso della pecora - sa che le pecore hanno quel grasso in pancia - perché sono venuti ieri sera e hanno detto che devo dargli una pecora'. Perché i partigiani non avevano cosa mangiare.
Ho risposto: 'Papà non ho voglia di camminare, tu e il farmacista lasciatemi in pace!' Avevo 48 chili e non stavo neanche in piedi, dovevo tenere la bambina e lavorare per mangiare. Però lui ha detto che dovevo andare là e là e così abbiamo avuto il rastrellamento dei fascisti, il 12 dicembre. Ero con mio cugino e abbiamo avuto un rastrellamento giù… vicino a Fasana. A mio cugino lo hanno preso alle gambe lui e un soldato, un militare sardo che veniva da Pola. Lui e 'sto *sardegnol*, li hanno mitragliati alle gambe e sono caduti a terra. Io correvo davanti a loro, non mi hanno preso le mitragliate, ma i sassi mi sono venuti addosso che ho ancora i segni… Perché io, quando loro sono caduti a terra, ho saltato un muro e mi è venuto tutto addosso, mi sono caduti i sassi sulle gambe e sono caduta in un buco grande, con quelle *graie* che pungono. Quel buco mi ha salvata! Ma ero tutta ferita, graffiata, sporca, rotta, pioveva, si immagini che non so come sono arrivata a casa.
E suo cugino?
Era disteso a terra, ha avuto un colpo di grazia alla testa, con la baionetta gli hanno bucato gli occhi, a tutti e due, prima di dargli il tiro. Io da dov'ero sentivo… loro mi cercavano, passavano avanti e indietro… Dopo a questi due è andato mio papà a prenderli con il carro, li ha portati in cappella del cimitero, li hanno lavati e vestiti. Non c'erano le casse da morto, perché in guerra non c'era legname. Hanno cavato via dal pavimento, là nella casa di mio papà e mio zio che c'è ancora, hanno cavato le assi via per fare due casse, così è stato fatto un funerale normale, portati in chiesa e tutto… Poi il sardo, sua mamma è venuta a prenderselo, dopo due-tre anni. Ma c'erano tanti soldati seppelliti qua in cimitero a Dignano, sa! Abbiamo tanti morti in guerra a Dignano.
Tanti aiutavano i partigiani…
Tutti aiutavano! Magari sforzandosi ma aiutavano. E dopo sono andati via perché li hanno confiscato tutto. Perché i signori di Dignano, sia che i Sansa, sia che i Franzil, che i Candido, che i Marchesi, loro hanno aiutato, le famiglie più ricche, o in un modo o nell'altro. Anche il farmacista ha aiutato. Poi quan-

do c'è stata la liberazione, tutti mandati via.
Come mandati via?
Sì signora, tutti fatti andar via. Anche mio cognato grande partigiano! È andato via nel '46 perché aveva paura lo facessero fuori… Ci sarà stato qualcosa… gli hanno dato una lettera che lui doveva portare a Pisino. Lui non è andato subito a Pisino, è andato a casa e non ha detto niente a mia sorella. Si è vestito in borghese e ha detto alla moglie: 'Quando verranno a cercarmi le guardie popolari, tu non dire niente, solo queste parole: Andate voi là!' Perché c'era scritto che doveva andare in prigione a Pisino, che lo avevano condannato non so perché. Sono venuti dopo un po' di giorni a Dignano a cercarlo, ma lui era andato a Pola, con la bicicletta. Con la prima nave che ha trovato è partito, è arrivato a Grado, e dopo da Grado in Belgio, sempre a lavorare in miniera. Dopo un anno è andata via anche mia sorella.

Una sorta di aneddotica comune e trasversale parla delle prime forme di estraneità e stupore che si registrarono nell'immediato dopoguerra: si tratta di piccoli segnali, voci popolari, impressioni condivise che vennero mnemonizzate e ancora ci consentono di entrare nel vivo delle percezioni di allora. A più voci si narra della proliferazione di scritte sulle facciate delle case e dei monumenti cittadini: slogan, stelle rosse, falci e martello, ma soprattutto "viva Tito". La scritta comparve anche sul campanile di Torre, in italiano, ma altrove si leggeva "hoćemo Tito", a dimostrazione della scarsa conoscenza del croato dell'esecutore, in quanto la giusta desinenza avrebbe voluto "hoćemo Tita". Tita per gli italiani restava un nome inadatto ad un capo, al maresciallo che aveva vittoriosamente guidato la Resistenza. A Rovigno circolava la facezia che voleva che alcune anziane signore si chiedessero: "*Ma chi xe 'sta Tita? Sarà la moglie?*" Analoga dimostrazione di distanza viene dall'aneddoto che vedeva sempre un' anziana italiana chiedere chi fosse questo Tito del quale tanto si parlava. Alla risposta che era un grande condottiero, che aveva liberato il paese dal nazi-fascismo, lei avrebbe esclamato: "*Ah, speremo che el ne liberi anche de 'sti s'ciavoni!*"

Da più parti si rievocano i mutamenti di stile nelle relazioni e nei linguaggi: già il "dare a tutti del tu e del compagno" come raffigurazione dell'azzeramento delle differenze sociali, poteva risultare disagevole per chi era stato educato sotto il fascismo a rispettare la gerarchia dei pronomi.

Ines Muggia (Rovigno) riferisce l'opinione del fratello Gregorio, comunista e operaio nei cantieri di Pola, sopravvissuto a Dachau e poi espatriato in Francia.

Lui diceva: 'Ascoltate, ma chi ha detto che per esser comunisti bisogna comportarsi male? Dare del tu a tutti? Anche a persone colte, *studiade*, anche a gente importante che ne sa più di noi?' Diceva: 'Io mi sento comunista, sono

contro le ingiustizie sociali, ma mi piace essere gentile. Mi piace a una donna regalare un fiore per il suo compleanno… sono le gentilezze che fanno bella la vita. Perché questo non si può fare da comunisti? Chi ha detto che i comunisti devono essere spregiudicati… volgari?' Allora gli hanno detto: 'Tu non sei degno di restare nelle file dei militanti, perché hai la mentalità piccolo borghese. Bisogna essere volgari, spacconi, dare del tu al capo, al primario e a tutti… perché anche un cuoco può guidare una nazione'. Lui è rimasto! Gli è rimasta in testa 'sta roba che anche un cuoco doveva saper dirigere una nazione e diceva: '*Adesso semo fregadi,* se dicono così siamo persi'.

Più in generale la diffidenza nei confronti dei "politicanti" e dei funzionari di partito veniva da lontano, da un più profondo sostrato di mentalità contadine - e femminili, come suggerisce qui Nelida Milani - per le quali la motivazione individuale di darsi alla politica era concepibile nei termini di scarsa propensione o abilità nel lavoro manuale e produttivo. In un universo rurale permaneva come indiscutibile l'assunto che le migliori energie dovessero essere messe tenacemente a frutto, investite totalmente in difesa delle economie materiali e morali che consentivano la sopravvivenza del gruppo[7]. Solo chi voleva sottrarsi alla dura disciplina dello sforzo fisico condiviso, o non aveva niente da perdere, poteva buttarsi su occupazioni improduttive come quelle politiche, farsi coinvolgere in dispositivi discorsivi lontani dalla gente comune, concepire astratti furori. Un antico sistema di uguaglianze basate sul bisogno e di gerarchie fondate sulla forza e sulle competenze pratiche, aveva stabilito con chiarezza il primato della cultura materiale su quella intellettuale, vista non solo come ozio e lusso per pochi ma anche come seria minaccia alle solidarietà familiari e comunitarie. Inoltre, a differenza delle vecchie classi dirigenti italiane, i nuovi politici non erano visibilmente accreditati da un superiore status economico o da più alti livelli d'istruzione, in particolare quando provenivano da classi tradizionalmente considerate subalterne del mondo rurale croato, ma l'assunto poteva valere anche per quegli italiani che vantavano "null'altro" che precedenti antifascisti.

Nelida Milani (Pola): Noi stavamo su un monticello di fronte alle Baracche, però tutte le conoscenze, amicizie, parentado le avevamo là, alle Baracche. L'osteria della Parenzana era spalancata al prossimo, al fuori… c'era dal '21, ed era conosciuta… Le osterie a Pola avevano un grande ruolo, anche rivoluzionario, di cospirazione, magari mascherato dal gioco delle carte, delle bocce. Sotto il fascismo, da quello che mi hanno raccontato i miei zii, i giocatori

[7] Su questi aspetti v. G. NEMEC, *Un paese perfetto…*, cit., p. 219-220 e 253 sgg.

> di carte si riunivano alla chetichella nel retrobottega proprio per cospirazione. Anche certi nomi di comunisti sono legati a quest'osteria, solo che io li ho dimenticati. Adesso posso dirti quello che quella volta non avrei mai osato dire: questi comunisti godevano del pieno disprezzo dei miei familiari. Perché mio zio comunista, politicante, che è andato a finire a Lupoglav in prigione, era un buono a niente, che anche bastonava mia zia. Ed era comunista. Già lui aveva una connotazione negativa, dopo lo circondava - sentivo mia nonna e mia zia Regina - una *maniga de boni de niente*! Insomma questi comunisti avevano una fama molto negativa, ma ti parlo proprio nel mio stretto familiare. Che io mi meravigliavo che questi stessi nomi poi nei *meeting* di piazza avevano un'aureola, una risonanza, un'esaltazione, di comunismo, di *revolucija*…! Invece a casa mia erano molto disprezzati: buoni a niente che perdevano tempo a far politica.
> **Era anche il riflesso di una mentalità contadina…**
> Sì, contadina e della donna: cosa fanno là? Si ritirano là dietro e perdono tempo, si baloccano con chissà cosa… Poi di certi comunisti di nuovo conio, io anche se ero ragazza non ero tanto contenta di loro... si occupavano di ricreazione, gioventù, ginnastica, Fronte popolare oppure tenevano i loro bei discorsi comunisti in italiano. Me li ricordo perché i primi discorsi rivoluzionari, che inneggiavano a Tito, al partito, alla cacciata della *reakcija*, della feccia della società come si diceva allora, erano in italiano i primi discorsi, per questo me li ricordo. Perché dopo c'è stato il crollo subitaneo, tutti erano in croato e noi non capivamo più niente.

Stupore e disorientamento per l'evoluzione successiva di alcuni militanti conosciuti nell'anteguerra, si articolano su un'ampia gamma di valutazioni. Per alcuni fu un dono, un onore, un'importante tappa della crescita personale poter frequentare alcuni comunisti italiani.

> Giordano Godena (Rovigno): Più grandicello andavo a fare la barba, a fare i capelli, a imparare il mestiere nelle botteghe di quella volta, dove lavorava Pino Budicin. Io me lo ricordo, in quell'ambiente là ho conosciuto gente che era un privilegio conoscere e stare vicino a quella gente. Dai miei amici ho imparato e anche tramite i libri. Leggevo molto, erano libri sociali cosiddetti, ho letto *Furore* e *La Battaglia* di Steinbeck, ho letto *Pian della Tortilla* di Steinbeck… molti libri ho letto io e dopo sono andato militare. Prima, da ragazzo, avevo letto solo Salgari… poi avremo fatto cinque o sei sere che abbiamo discusso *Il Capitale* di Marx, c'era uno più anziano di noi che ci spiegava, era un rovignese: Massarotto Giusto, che poi era un fanatico.

Altre storie di militanti presentano la struttura di un romanzo di formazione, nel quale l'incontro con l'etica comunista avvenne attraverso le parole dei compagni più adulti, capaci di indirizzare il senso di ingiustizia soggettivamente

percepito da tanti giovani in una più ampia prospettiva rivoluzionaria[8].

Uccia Domenica Malusà (Rovigno) ha fatto risalire i primi sentimenti antifascisti alla spontanea reazione contro le discriminazioni classiste e antislave, che colpivano anche la madre. Caso piuttosto raro al femminile, trovò i suoi riferimenti di base non nell'ambito familiare ma nell'azione formativa dei comunisti già a 14 anni, quando iniziò ad aiutare il Movimento di liberazione.

> Il nostro compito era di raccogliere viveri, cucire, fare berretti, fazzoletti, poi portavamo anche da mangiare a un gruppo di giovani che erano in bosco, con la scusa di fare delle scampagnate. Facevamo anche delle scritte. Erano attività che facevo liberamente, non era una cosa che mi era stata imposta, ero molto giovane e ogni tanto giocavo ancora con le pupe. Io, da sola, mi sono mossa perché vedevo tante ingiustizie; la cosa che mi dava più fastidio era per esempio sentire dire che mia mamma era chiamata dagli altri ragazzi *s'ciavona*, a me questo faceva male e così succedeva anche ad altri… Sono andata a lavorare molto presto, nella fabbrica del pesce, c'erano parecchie ingiustizie. C'era una ragazza che veniva a piedi da Villa di Rovigno e aspettava la chiamata la mattina presto come giornaliera, certe volte quando c'era poco pesce tornava indietro, come del resto tante. Una volta mentre lavoravamo lei stava chiacchierando con una sua amica, ma in quel mentre stava passando il capo, il direttore che noi chiamavamo 'Muma'. Lui ha chiamato allora Francesca, un'impiegata che lavorava li, l'ha mandata dalle due ragazze che stavano parlando a dire che erano licenziate: 'Perché qui non si parla slavo, si parla solo italiano'. Le due sono andate a casa piangendo. Era stata una cosa molto grave, perché tutti avevano bisogno di lavorare… Mio papà era contadino. Lavorava, vendeva tutto quello che poteva vendere e casa non rimaneva niente, tranne quelle poche cose per noi per vivere; la mia mamma lavorava, in fabbrica, per cui a me faceva male sentire queste cose… Dal '44, quando c'erano questi gruppi di antifascisti che collaboravano con i partigiani, avevano diversi rapporti con noi giovani. Ci spiegavano in modo semplice come stavano le cose: cosa era l'antifascismo, come bisognava comportarsi, cosa si poteva fare per aiutarli. Per questo sulla mia pelle ho imparato l'onestà, il lavoro, il rispetto, tutte le cose più umane, i valori dell'uomo. E questo mi è restato proprio dentro e ha fatto le radici dentro di me.
> **Nella sua famiglia si parlava di queste cose?**

[8] Sui processi di formazione dei militanti v. S. BELLASSAI, *La morale comunista. Pubblico e privato nella rappresentazione del PCI (1947-1956)*, Istituto "Gramsci" Emilia-Romagna, Roma, Carocci, 2000; M. BOARELLI, *La fabbrica del passato. Autobiografie di militanti comunisti (1945-1956)*, Milano, Feltrinelli, 2007; sui percorsi di genere v. in particolare P. GABRIELLI, *Tempio di virilità: l'antifascismo, il genere, la storia*, Milano, Franco Angeli, 2008; S. BON, A. DI GIANANTONIO, C. FRAGIACOMO, M. ROSSI, *Sarà ancora bello – Saj bo še vse v redu. Storie di donne della Venezia Giulia tra fascismo, resistenza e dopoguerra*, introduzione di M. Verginella, Gorizia, Centro isontino di ricerca e documentazione storica e sociale "Leopoldo Gasparini", 2004.

No, no. Guardi una volta mi è successa una cosa. Andavo a scuola, ma un giorno non avevo voglia di andarci. Ero lì sulla strada con un'altra ragazza, anche lei stava pensando la stessa cosa, così avevamo deciso di andare a Punta Corrente. Tornando indietro eravamo passate vicino alle macchine della Fabbrica Tabacchi, che stavano nel pieno del loro lavoro e si sentiva dalla strada. Allora la mia amica ha detto: 'Sai che ci sarà sciopero e che non lavoreranno?'. Allora ho cominciato a ragionare che se volevamo che finisse la guerra, sarebbe stato bene che nessuno lavorasse… passando vicino alla caserma dei carabinieri. Sento ad un certo punto una mano sulle spalle e una voce: 'Piccola - mi giro e vedo un carabiniere - cosa hai detto adesso? Che bisogna fare sciopero, per che cosa?' Resto per un momento frastornata e gli dico: 'Non ho detto niente'. 'Come non hai detto niente?' E io: 'Ma sì, ho detto che finisca la guerra, che non ci sia più la guerra'. 'Chi ti ha detto queste cose?' 'Nessuno', risposi. 'Chi è stato, tuo papà, tua mamma?' Ma certo loro non c'entravano niente, anche perché io vedevo mio papà appena la sera un attimo prima di andare a dormire, dopo che tornava dal lavoro e poi mia mamma che ne sapeva? Ma il carabiniere decise di accompagnarmi a casa. Venne lì e chiese a mia madre che cosa mi insegnava. Alla fine le ho prese anche da mia mamma che se l'è presa dicendomi: 'Ma cosa vai a parlare in giro di queste cose che non sai neanche quello che dici!' Io le risposi che mi era venuto da dire quelle cose spontaneamente... veramente non era stato nessuno a dirmele. Questo fatto è successo nel '42. Poi avevo delle amiche… c'era Quarantotto Elisa, figlia di uno che prima era anarchico e poi comunista. Era una grande famiglia, Quarantotto Tommaso era scappato in Francia quando sono arrivati i fascisti e da lì era tornato nel '48[9]. Devo dire che lei poi mi aveva influenzato… ha avuto anche un fratello che è stato ammazzato dai tedeschi. Andavamo a casa di questa Elisa che abitava *Driovier*, in gruppi piccoli, di cinque-sei. Lei aveva due anni più di me e ci spiegava… Facevamo anche diversi lavori, per esempio una bandiera americana, una bandiera inglese, una italiana… insomma cucivamo e intanto si parlava, io non tanto perché ero forse più ignorantina, ma ascoltavo e assorbivo. Quando poi è arrivato il 28 aprile del '45, quando sono entrati i partigiani a Rovigno, non battaglione, ma gruppi di rovignesi, quella volta c'era stata tutta un'euforia generale, ma c'erano anche quelli che erano scontenti, insomma era tutto un caos… c'erano anche ragazzi che sono morti, anche dopo la guerra, morti di malattia, perché dormivano in bosco, morti di tubercolosi… A me hanno dato dei compiti, delle responsabilità…

[9] Tommaso Quarantotto (1900-1971), fu personaggio di rilievo del socialismo rovignese. Negli anni '20 emigrò in Romania e poi - dopo un periodo di ritorno in patria - in Francia. Nel corso della guerra civile spagnola si arruolò nelle Brigate internazionali. Tornato in Francia, subì una lunga carcerazione e poi prese parte al Movimento di liberazione. Fu nuovamente a Rovigno nel 1948, v. T. QUARANTOTTO, "La nascita del PCI a Rovigno (Dalle «Memorie politiche di un comunista rovignese»)", in *Quaderni* del CRSR, Rovigno, vol. I (1971), p. 281-297; ID., "Cenni storici sul movimento operaio socialista a Rovigno (1898-1929) (Dalle «Memorie politiche di un comunista rovignese»)", in *Quaderni* del CRSR, Rovigno, vol. II (1972), p. 491-515; ID., "Memorie politiche (III)", in *Quaderni* del CRSR, Rovigno, vol. III (1973), p. 397-417.

> ero responsabile dell'Agitprop, cioè della cultura, della propaganda e dovevo occuparmi della partecipazione della gente. Ero responsabile del ginnasio, del liceo, delle scuole medie e dei giovani. Dovevo organizzare delle conferenze e per informare i ragazzi per spiegare cosa era successo e cosa stava per succedere. C'era chi ascoltava e chi no, c'era chi protestava, chi diceva la sua. Poi ho avuto molte altre funzioni.
> **Lavorava nel partito…**
> Sì, anche se veramente all'inizio io non ero del partito, dopo sono entrata. Noi eravamo dello SKOJ [Lega della gioventù comunista di Jugoslavia - *Savez Komunističke Omladine Jugoslavije*] si diceva, facevamo parte della gioventù antifascista, eravamo vicini al partito. Anche perché per entrare nel partito non bastava solo volerlo, qualcun' altro che già faceva parte del partito doveva proporre la tua candidatura e poi decidevano. Per questo io sono entrata appena nel '46, nel partito… nel '45 ho partecipato al secondo congresso della gioventù della Croazia, il primo era stato durante la guerra. Da Rovigno siamo andati in 25 giovani, italiani e slavi, eravamo i capi della gioventù: Giuricin Antonio, Giuricin Luciano suo cugino e altri… Per la prima volta sono andata a Zagabria e pensavo di andare in un villaggio, perché così ci spiegavano a scuola, dicevano che uno dei Savoia sarebbe andato a fare il re di Croazia, ma che la moglie non voleva andare in Croazia... Ma quando siamo arrivati abbiamo visto una città! Siamo restati tutti così stupiti! Eravamo ospitati da famiglie, abbiamo partecipato al congresso, però nessuno di noi aveva capito niente, solo sapevamo cantare. Perché tutti parlavano in croato... ma non solo noi, neanche gli slavi che erano con noi capivano, perché parlavano con molte parole italiane.

Era chiaro che i più giovani erano chiamati in prima linea all'edificazione socialista e che l'insieme delle istanze etiche e pedagogiche loro diretto poteva trovare calorosa accoglienza[10]. Il nuovo calendario che ogni rivoluzione che si rispetti inaugurava poteva entrare in particolare sintonia con l'emancipazione individuale, mirando a fare tabula rasa delle genealogie precedenti, azzerandone le memorie costitutive per imboccare la via di prodigiose trasformazioni. La pervasiva azione propagandistica diretta a ri-formare i modi di concepire la società e a cambiare la qualità dell'interazione con il reale, pareva indicare nel compagno un tipo antropologico nuovo, sciolto dai precedenti legami e proteso verso i traguardi previsti dal partito-Stato. Al tempo stesso il sistema dottrinale del marxismo forniva strumenti accessibili per "stringere il mondo con le tenaglie della dialettica": la sua divulgazione era affidata ad una miscela di slogan, notizie attendibili e vere e proprie invenzioni, che suggeriva a chiunque di poter disporre di una superiore

[10] Sull'associazionismo ricreativo, sportivo e culturale v. D. DUKOVSKI, "Izgradnja socijalističke prosvjete, kulture i sporta u poratnoj Istri 1945-1955" [La costruzione dell'istruzione, della cultura e dello sport socialista nell'Istria del dopoguerra 1945-1955]", in *Acta Histriae*, Univerza na Primorskem, Znanstveno-raziskovalno središče, Univerzitetna Založba Annales, Koper-Capodistria, 2006, vol. 14, n. 2, p. 253-280.

comprensione. Cambiava il senso narrativo dell'esistenza e si percepiva la gioia di sentirsi al centro della storia, capaci di lottare per il futuro progresso e contro i tanti nemici che lo minacciavano[11].

> **Quegli anni là qualcuno me li ha descritti anche come di entusiasmo rivoluzionario.**
> Nelida Milani (Pola): Tanto! Si capisce! Ma logico. Io appena Tuđman mi ha fatto capire cosa era stato quella volta, cioè l'indottrinamento. Eravamo *fioluzi* che si abbeveravano solo a quell'abbeveratoio, nel ghetto, imbozzolati, indottrinati. I professori spauriti… che neanche c'erano perché chi aveva testa era andato in Italia. Mia nonna diceva: '*Mona, solo perché ti son mona te son rimasto* qua, perché chi valeva è andato via!' [ridiamo]
> **Ma a chi diceva questo?**
> Ai rimasti, agli *imbriagoni* dell'osteria. 'Se eri qualcosa andavi in Italia, non restavi qua con i *drusi*!'
> **Era temeraria.**
> Sì, anche uno schiaffo ha dato a un poliziotto. Ecco, noi eravamo chiusi, con i confini chiusi, imbozzolati in questo involucro di dottrina comunista. Ci hanno allevato come volevano loro, attraverso questi programmi ministeriali, e chi è sfuggito? Con i film sovietici, con mamma Huanita, e noi è chiaro che tenevamo per i buoni...
> **Tanti giovani erano appassionati, proprio con slancio rivoluzionario, con l'energia dei giovani…**
> Io lo riconosco questo slancio attraverso i contrasti che avevo con le mie cugine, più grandi di me di due-tre anni. Loro venivano da un altro mondo e giudicavano negativamente quello nel quale era rimasta la loro cugina più giovane… Io volevo far vedere e capire che questo sistema nel quale vivevamo era di gran lunga migliore. Io mi risentivo del loro giudicare… quelle idee che purtroppo sono sparite da questo mondo, perciò io mi sento più di appartenere al camposanto di Monteg(h)iro che al mondo di oggi… Pare anche ridicolo oggi parlare di unità, fratellanza, solidarietà, fedeltà, lealtà, generosità, altruismo, pare tutto ridicolo, tutto spazzato via, anche la chiesa pare abbia dimenticato questi valori… Io ero orgogliosa portatrice di questo, che per loro era estraneo. Ero occupata tutti i santi pomeriggi per qualcosa: per un dibattito, una riunione dei comunisti, una conferenza, sempre riunioni con politici che venivano, pedagogisti, didattici che venivano a tenerci lezioni, ma sempre illuminate dalla luce marxista. Per loro invece il tempo libero era prezioso, dedicato proprio ad altre cose, al loro privato. Perché anche come insegnante,

[11] Cfr. C. MILOSZ, *La mente prigioniera*, Milano, HYPERLINK "http://www.adelphi.it/catalogo/collana/1" Biblioteca Adelphi, 1981 (1° ed. 1953); M. FLORES, *In terra non c'è il paradiso: il racconto del comunismo*, Milano, Baldini&Castoldi, 1998, p. 201-205; A. BERELOWITCH, "Hommes nouveaux, temps nouveaux", in M. FLORES, F. GORI, *Il mito dell'Urss. La cultura occidentale e l'Unione Sovietica*, Milano, F. Angeli, 1990, p. 201-207.

> non potevi assolutamente escluderti dall'essere persona sociale pubblica, poi si lavorava con il Fronte popolare della gioventù, anche qua in comunità si facevano dibattiti, filodrammatica e altro, c'era tutto un impegno sociale.

L'azione formativa del partito e le sue figure di spicco appaiono assai sfumate nelle descrizioni provenienti dai ceti rurali, per altri versi attente e ricche di particolari nei confronti delle politiche agrarie o delle misure economiche messe in atto. Il passaggio dall'estraneità alle forme di apprendistato di una democrazia popolare poteva risultare difficoltoso e non agibile per tutti.

> Pietro Tomaz (Montona): Certi giovani si mettevano anche nel partito, era meglio che non fare i contadini. Si mettevano con loro perché avevano qualche agevolazione, chi non aveva bisogno di agevolazioni, non si metteva in politica.
> **Ma andavate alle riunioni, veniva a parlare qualcuno?**
> Ma la gente della campagna andava alle riunioni del comunismo, come andava alle riunioni del fascismo… ma bisognava lavorare da scuro a scuro… Io andavo perché dovevo andare, come giovane. Quando c'erano queste votazioni, una volta mi hanno messo proprio per Montona e allora avevo solo provato. Ma io non sapevo niente, ascoltavo, capivo qualcosa, ma anche no. Una volta mi sono permesso di alzare la mano per parlare e poi il presidente che c'era, dopo finita la riunione, mi ha detto: 'Vieni su in ufficio'. Era perché dicevo qualcosa come potevo… non sapevo… invece di parlare, bestemmiavo, e non andava bene, poi sono caduto sulla sedia. Lui mi ha spiegato che dovevo dire cosa desideravo per Montona, non per me, per non so… far riparar una strada, far riparare che so… un palo della luce o cose così… io non sono più andato. Si prendeva poco, ma si prendevano forse 10 dinari… eh, era già una giornata!
> **Vi pagavano per andare a queste riunioni?**
> Sì! Era come una paga… ma allora non c'era il Comune di Montona, era solo frazione, era tutto sotto Pisino. Allora c'erano i delegati al Comune di Pisino, se volevi fare una strada, un acquedotto a Montona, dovevi andare in assemblea per combattere… ma io dopo non sono più tornato a Pisino in assemblea. Montona sotto l'Austria e sotto l'Italia era uno dei Comuni quasi più grossi dell'Istria, poi l'intelligenza dei montonesi è andata via e sono rimasti solo i contadini e Montona è andata giù in tutto, sono venuti da Pisino, è venuta gente di Pisino a comandare Montona.

Dopo l'eliminazione di cetnici, ustascia, domobranci, belogardisti, e appartenenti a vario titolo all'area del collaborazionismo, dopo le persecuzioni e la nazionalizzazione degli esponenti del clero, nella Jugoslavia multietnica e federale eventuali ostacoli al consenso totale potevano venire da quelle forme storiche di sentimento identitario che si sarebbero frapposte ad un massivo inquadramento nelle organizzazioni del regime a contrastare l'unità, ovvero l'uniformità neces-

saria alla costruzione di una società socialista. Gli eccessi nazionalisti dei popoli costituenti, le rivendicazioni delle minoranze nazionali, le confessioni religiose, oltre a costituire antagonismi ideologici, erano nuclei di organizzazione sociale e culturale alternativa, vie di fuga dall'omologazione politica dello jugoslavismo integrale[12].

Vero e proprio cardine di trasformazione sociale fu costituito dall'azione dell'apparato di sicurezza e repressione costituito dall'OZNA (*Odeljenje za Zaštitu Naroda* - Dipartimento per la protezione del popolo) e dalla sua reincarnazione nell'UDBA (*Uprava državne bezbednosti* - Amministrazione di sicurezza dello Stato), a partire dal 1946[13]. I compiti di controllo si articolavano su diversi livelli: quello politico-poliziesco esercitato dall'OZNA con criteri di ampia discrezionalità, sul quale interveniva anche la Difesa popolare (polizia per l'ordine pubblico), e quello giudiziario rappresentato dai tribunali del popolo. La pervasività degli interessi politici poteva rendere difficoltosa la definizione dei confini tra le aree di competenza, le strutture spesso operavano in modo privo di coordinamento e conflittuale, anche prima della grande crisi del 1948.

Giordano Godena - testimone molto citato in quanto "osservatore privilegiato" - si trovava nella cruciale posizione di capo della rovignese sezione "ordine pubblico e sicurezza - *javnog reda i sigurnosti*" al dipartimento Affari interni, avendo la responsabilità della milizia, di tutta la polizia[14]. In tale ambito discorsivo ha sottolineato il suo ruolo di tutore dell'ordine, per far rispettare le regole di un civile funzionamento, in una società nella quale 'la gente non era abituata che ci vuole la legge e bisogna rispettarla, credeva che noi eravamo senza leggi'. Il fratello Francesco - dopo il trasferimento di Petar Radošević nell'estate 1946 - era stato messo a capo dell'OZNA di Rovigno[15]. Nonostante la posizione forte

---

[12] M. ABRAM, J. BASSI, "Carcerazione politica e comunismo: Albania e Jugoslavia, due modelli a confronto", in *Diacronie. Studi di Storia Contemporanea. Dossier: davanti e dietro le sbarre: forme e rappresentazioni della carcerazione*, Bologna, 2010, n. 2, p. 20-21, internet: http://www.studistorici.com/; S. BIANCHINI, "Il crollo della Jugoslavia: le fonti della sua instabilità interna", in T. DI FRANCESCO (a cura di), *Jugoslavia perché*, Roma, Gamberetti, 1995, p. 49-53.

[13] La definizione è di D. I. RUSINOW, *The Yugoslav experiment 1948-1974*, Berkeley - Los Angeles, University of California Press, 1978, p. 18; v. anche S. BIANCHINI, "Epurazioni e processi politici in Jugoslavia (1948-1954)", cit., p. 587-615; S. CVETKOVIĆ, "Politička represija u Srbiji i Jugoslaviji 1944- 1989" [La repressione politica in Serbia e Jugoslavia 1944-1954], in *Istorija 20. veka*, Belgrado, Institut za savremenu istoriju [Istituto per la storia contemporanea], 2008, vol. 26, n. 2, p. 272-274; K. SPENJAK, T. CIPEK, "Disidenti, opozicija i otpor – Hrvatska i Jugoslavija 1945-1990" [Dissidenti, opposizione e resistenza in Croazia e Jugoslavia 1945-1990], in *Časopis za suvremenu povijest*, Zagabria, Hrvatski institut za povijest, 2007, vol. 39, n. 2, p. 255-257.

[14] Cfr. M. NARINSKY, "Intervistare la nomenklatura. La fine della guerra fredda vista attraverso la storia orale", in *Ventunesimo secolo*, rivista di studi sulle transizioni, Soveria Mannelli, Rubbettino editore, 2002, n. 1, p. 117-131.

[15] V. la testimonianza di Petar Radošević in L. GIURICIN, *La memoria di Goli Otok - Isola Calva*, cit., p. 185-191; su Francesco Godena, ivi, p. 294-298.

di cui godeva Giordano, per motivi politici e familiari, attriti e scontri non mancavano sulla definizione delle sfere di pertinenza.

> Non tolleravo ingerenze politiche nel lavoro mio. Quando me le facevano, allora io facevo chiudere l'ufficio… una volta la polizia ha fermato una barca che da Lussin piccolo scappava a Trieste, una barca dei Cosulich, dentro c'era di tutto: botti piene di uova messe nella calce, chili e chili di miele… di tutto! Io con la polizia li avevo trovati, fatto il verbale e mandato il verbale. Loro dell'OZNA mi hanno scavalcato, dicendo che era una cosa di competenza politica, che quella era roba politica. Così hanno portato via tutto. Allora chiudevo l'ufficio! Mandavo i verbali e scaricavo a loro le competenze. Eh no! Che devo fare io dicevano. Allora se è competenza mia, se è roba mia, portatemi indietro tutto quanto! E anche altri mi erano contro, c'era anche Massarotto a difenderli, dicevano che *mi cussì, che mi culà…* dicevano che forse quella roba poteva servire al partito, per venderla e magari con quel denaro aiutare certi movimenti clandestini, anche movimenti politici in giro per il mondo. Invece io ho detto: 'Sai cosa c'è là? Là c'è mia moglie, i miei fratelli, *lori magna tutto el giorno miele col cuciar e i se fa i ovi in frittada*!' Perché anche mia moglie era impiegata là, allora io sapevo quello che facevano.
> **E quelli che erano sulla barca?**
> Quelli andavano sotto processo, in tribunale, era il tribunale a dover decidere, ma quello era il corpo del reato, no? Come potevo io fare una denuncia, di contrabbando ad esempio, se mancava il corpo del reato? Se loro nelle cantine dell'OZNA i *magnava e beveva*? Per queste cose ero mal visto, ero indisciplinato.

A questo episodio ed a probabili altre linee di frattura, Godena fa risalire la sua prima emarginazione come membro delle attività del *Komitet*: non venne più convocato alle riunioni, si ammalò gravemente di pleurite e nessuno lo andò a trovare per mesi. Al suo rientro:

> Mi chiama il segretario organizzativo, che mai era stato partigiano, mai andato in bosco. E mi fa un discorsetto: 'Ogni 15 giorni va un gruppo in Arsia, c'è bisogno di carbone, bisogna andare al lavoro volontario, bisogna dare il buon esempio, deve andare uno di noi, non possiamo tirarci fuori'… e così avanti. Stavo zitto, io sapevo dove voleva arrivare, aspettavo che arrivasse: 'Stavolta abbiamo pensato che puoi andare tu'. Io ho risposto: 'Se avete deciso senza di me avete sbagliato. Io mai sono andato in Arsia e neanche mai andrò. Io ho il mio da fare qua, se volete posso anche fare il falegname, so che in Fabbrica Tabacchi servono falegnami, posso andare anche domani. Io non ero mai in Arsia, neanche sotto l'Italia, sotto il fascismo, e neanche adesso non vado! Io ho avuto la pleurite e per tre mesi nessuno mi è venuto vicino. Ciao!'

Pola, 1946 - manifestazione filo jugoslava, in occasione della visita della Commissione interalleata (Archivio CRSR).

L'azione di vigilanza esercitata dall'OZNA-UDBA, si era inserita in tutti i segmenti della vita sociale, delineando l'immagine di un controllo interno difficilmente eludibile, di un potere onnisciente oltreché in grado di escogitare accuse e simulare reati per colpire gli elementi sgraditi. Attorno alle strutture poliziesche si mosse l'area della collaborazione, in Istria costituita da elementi locali e non, anche giunti dalla Zona A in quanto comunisti "compromessi", rispetto ai quali la Jugoslavia esercitava la funzione di retroterra protettivo. Accanto ad un nucleo di professionisti dell'infiltrazione, della provocazione, della delazione, della tortura, di provata fedeltà al potere, agiva una compagine variegata, impiegata a diversa gamma d'intensità: ex fascisti che avevano bisogno di "ripulirsi il passato", piccoli criminali facilmente ricattabili, faccendieri frequentatori delle forze di polizia, anche una tipologia diffusa al confine orientale: gente comune, che aggiustava le proprie idealità conformandole alle superiori aspettative dei potenti, che barattava le relazioni personali con protezioni, che cercava spazi interstiziali per la propria sopravvivenza[16].

Ma la richiesta di collaborazione, in particolare dopo il 1948, fu ampia e

[16] Riferimenti in tal senso si trovano in N. TROHA, *Chi avrà Trieste?...*, cit.; R. PUPO, *Trieste '45*, cit.; M. VERGINELLA, *Il confine degli altri…*, cit.; R. WÖRSDÖRFER, *Il confine orientale…*, cit.; *Tajno stoletje obveščevalne in tajne službe ter protiterorizem v 20. stoletju* [Il secolo segreto…], cit.; P. KARLSEN, *Frontiera rossa…*, cit.

generalizzata. Non era necessario entrare nelle carceri dell'UDBA ed essere posti brutalmente di fronte all'alternativa tra collaborazione e persecuzione, una domanda in tal senso giungeva nei luoghi di lavoro, nelle osterie, nelle sedi sportive, negli ambulatori, nelle scuole, ovunque vi fossero parlanti in situazioni informali. Studenti e operai, insegnanti e medici, potevano funzionare come occhi e orecchie all'interno dei gruppi, per riferire anche su minute questioni, labilmente collegabili con gli interessi generali. Particolarmente interessanti a tal fine risultavano coloro che disponevano di mezzi per la mobilità: barche e macchine, quindi pescatori, autotrasportatori, *chaffeur*. Chi più si spostava costituiva un importante tramite tra i paesi, cui venivano affidate lettere, pacchi, commissioni; poteva essere informato sui movimenti, sulle soste, sulle frequentazioni, sui progetti di fuga.

> Bruno Cnappi (Albona): Un meccanico è morto, allora la moglie ha dato la vettura a me, perché faccia il taxista, due taxi erano rimasti dal '45. Facevo il meccanico e quando ero libero facevo il taxista, *menavo* gli sposi… ma i preti non dovevo, sul serio non dovevo. C'era uno *chauffeur* che era dell'UDBA, che era dentro e fuori di prigione, un mascalzone! E lui mi diceva: 'Bruno, ti ha dato i soldi la zia per la chiesa?' Non mi era per niente simpatico portare i preti in quegli anni. Ma la zia mi voleva bene, abitava in una grande casa qua sotto, e io non potevo dirle di no. Mia zia era buona… mi dava, mi pagava… mi ha lasciato una bella casa a due piani, col posto fuori, il terrazzo, l'uva, l'orto, l'ha lasciata a me e aveva 52 nipoti! Lei era molto di chiesa e mi chiedeva di portare i preti al cimitero o altro… ma bastava mi vedessero una volta. 'Ah guarda quella vettura che porta i preti!' Quando mi hanno visto una volta, già avevo problemi.

Assidua attenzione era rivolta ai giovani delle zone costiere, al fine di conoscere le intenzioni e gli orientamenti dei coetanei. "Sospettati" di qualcosa, quindi intercettati come possibili informatori, avevano come principale difesa il poter vantare meriti individuali o familiari nella lotta partigiana, meglio ancora l'esser "stati in bosco"[17].

Francesco Moise, figlio di agiati commercianti chersini, neanche diciottenne venne portato con una barca a Segna e poi arruolato nell'VIII divisione dell'EPLJ per combattere nel Gorski Kotar. Seriamente provato dai disagi della vita partigiana, nel 1945 trascorse un periodo di cura a Fiume e lì rimase per completare

[17] Domenico Boni di Neresine fu arrestato a 23 anni, assieme a otto compaesani nel marzo 1949; accusati di tramare la fuga in Italia, cinque giovani furono sottoposti a interrogatori finalizzati a conoscere i nomi degli oppositori e di coloro che intendevano allontanarsi dalla Jugoslavia. Dopo il rifiuto a collaborare, furono rinviati a giudizio e subirono condanne sino a cinque anni di detenzione; Boni nel corso del processo si difese producendo un episodio di salvataggio - con il padre - di quattro partigiani di Veglia e fu "solo" condannato a quindici mesi di lavori forzati in vari campi, in particolare nella costruzione di uno stadio vicino a Zagabria. Nel 1959 si trasferì in Italia. Le informazioni sono state fornite dall'interessato, la vicenda è menzionata anche in G. BRACCO, *Neresine...*, cit., p. 238-239.

gli studi di ragioneria. Tornò a Cherso nel settembre 1947, smagrito e cresciuto, con due decorazioni e la strada spianata rispetto a possibili incarichi.

> Sono venuto a casa che avevo 47 kg e 1,90 di altezza, mia mamma non mi aveva riconosciuto e io non avevo riconosciuto mia mamma, tanto era dimagrita anche lei… Se volevo mi mandavano all'università gratis a Zagabria, oppure volevano mettermi ad Albona, come capo ufficio, perché andavano via tutti gli intellettuali da qua: è stato un danno enorme, che ha sguarnito il paese. Potevo anche fare il direttore di una banca se volevo e avevo 21 anni… Invece come sono arrivato mi hanno mandato a dirigere l'Ufficio ragioneria del Comune e sono andato in paga subito… avevo anche la fidanzata qua, vivevo una vita tranquilla. Andavo ad Albona a prendere i soldi, i dinari per le paghe, avevo tutto in mano io per i pagamenti e tutto. Tutti gli incassi delle cooperative venivano a me, e tutti i pagamenti di tutti gli impiegati, anche dei professori, li facevo io. Allora ogni tanto andavo ad Albona e avevo anche la trasferta. I miei amici più poveretti… c'era fame dopo la guerra, aspettavano tutti il 'rancio' da me, perché sapevano che poi pagavo a tutti da bere, perché avevo le spese di viaggio della trasferta. Allora quando incassavo la trasferta, quella non la davo a casa, era per me e io la spendevo con gli amici… Noi eravamo tutti molto ottimisti e speranzosi, spensierati anche per certi aspetti, perché iniziavamo a vivere, a recuperare ciò che avevamo perso, perché quegli anni non era stata vita con la guerra, così ho passato due anni bellissimi a Cherso. Però, poi mi hanno chiamato nella sede dell'OZNA e questo ufficiale aveva la pistola sulla scrivania, rivolta contro di me. E voleva interrogarmi. E io gli dico, in croato, perché io parlo croato: 'Visto che è comunista, lei ha fatto il partigiano con Tito?' - rispose di no - 'Allora lei stia zitto e giri la pistola verso di lei. Lei non ha diritto di interrogarmi, perché io ho fatto due anni di bosco! Lei fa queste prepotenze solo perché io parlo italiano e sono di nazionalità italiana?' Allora è stato zitto, poi mi ha dato la mano e offerto anche una sigaretta.
> **Su cosa la voleva interrogare?**
> Loro volevano sapere di quando *se la contavimo* tra noi, che parlavamo dialetto veneto tra di noi italiani, pensavano che tramassimo contro di loro, che eravamo irredentisti… faglielo capire che non era così! Non era facile, perché non capivano… che a Cherso non c'era questo problema… anche se molti sono andati in America… i chersini non facevano politica, né col fascismo né dopo. Erano dalla mattina alla sera in campagna e chi non era in campagna pescava. Le condizioni di vita sociale neanche permettevano di seguire la politica, non si leggevano neanche i giornali, la gente non aveva la radio, non c'erano comunicazioni… Poi con questo dell'OZNA siamo diventati amici, siamo andati anche a cena insieme.

L'atteggiamento di sorveglianza e denuncia veniva indicato tra i primi doveri di un buon compagno, doveva essere generalizzato se si volevano stanare i soggetti diversamente inscrivibili nell'estesa categoria dei nemici del popolo. In un contesto sociale già disgregato, le prassi delatorie agirono come un vero e proprio

fattore di corruzione, seminando il servilismo e il sospetto, determinando ulteriori divisioni ed accelerando il declino di ogni forma di compattezza comunitaria. L'interesse dell'OZNA pareva estendersi anche a settori considerabili come personali e lontani dalla sfera politica, a episodi o dettagli che parevano poveri, o del tutto privi, di intenzionale antagonismo politico. Ciò comportava l'esigenza di un continuo autocontrollo e disciplinamento di pratiche prima spontanee, sulla base di regole che - lungi dall'esser scritte o contrattate - erano affidate all'intuizione, alla libera interpretazione, alle voci circolanti. In tal modo gli esiti paradossali di una politica che mirava alla mobilitazione di massa potevano essere quelli di confinare la comunicazione reale e leale in un privato sempre più stretto[18].

Il dottor Antonio Mirković nei primi anni '50, passò da Pisino al praticantato a Pola.

> Dopo Pisino, sono venuto a Pola. Appena arrivato qua, uno ha chiamato il Pronto soccorso - quella volta noi facevamo anche questo - e mi chiede: 'Parla italiano?' Gli dico di sì e lui: 'Ah finalmente! Non posso vedere io *sti drusi*!' E comincia a parlare contro il regime, al telefono, a Pola. Allora io mi son fatto vedere come grande comunista… Tu mi prendi così, ma al telefono mi puoi fregare *drio man*! Dopo un po' lui è rimasto zitto. Era tutto per provocare, vedere cosa dici e questo lo faceva la polizia!... Poi anche arrivavano dei pazienti che parlavano contro, ma non era chiaro… un po' di psicologia l'ho anche fatta. Se tu di quel regime mi parli subito contro, se parli male vuol dire che puoi parlare. Da quelli guardati! E io mi sono sempre guardato.

La riflessione di Mirković ci parla di una condizione mentale affinata, di abilità formatesi attraverso esperienze e considerazioni che suggerivano di tastare con cautela il terreno infido dei discorsi: la sottile linea che distingueva un parlare spontaneo da uno strumentale e provocatorio, andava ogni volta ridefinita a seconda degli interlocutori e dei contesti. In quegli anni, non solo Mirković, ma molti dovettero farsi psicologi per muoversi con estrema prudenza nelle relazioni, distinguere e pesare le parole. È chiaro che se la libertà di espressione si circoscriveva a quelli che "potevano parlare male" - in quanto più vicini alla fonte del diritto - qualsiasi possibile opposizione non aveva ambito di ricezione. Incauti giudizi, perplessità, critiche anche velate, dovevano esser accuratamente espunte dalle comuni conversazioni, non solo per i dubbi sull'affidabilità dell'interlocutore ma anche per non suscitare sospetti sul proprio possibile ruolo di provocatore. Era un duplice effetto a tenaglia che strozzava l'interloquire sciolto, il fluire delle opinioni, le chiacchiere inconsistenti, rendendo la comunicazione quotidiana una faticosa operazione di intelligenza e autocontrollo.

---

[18] Su questi aspetti cfr. O. FIGES, *Sospetto e silenzio. Vite private nella Russia di Stalin*, Milano, Mondatori, 2009; P. MOLLOY, *La vita ai tempi del comunismo. Interviste, vent'anni dopo*, Milano, Bruno Mondatori, 2009.

III.2. Nelle mani dell'*Uprava*

> Giordano Godena (Rovigno): Quando c'erano i fatti dell'Ungheria, i comunisti italiani non hanno rotto con l'URSS[1]… Nenni sì, si era staccato, ma il PCI non si era staccato; quando sono successi i fatti di Cecoslovacchia allora hanno capito, forse. Allora uno aveva chiesto a Giancarlo Pajetta: 'Chi adesso è il vostro esempio? A chi vi attaccate adesso?' Lui ha detto: 'Guardiamo con simpatia alla Jugoslavia, potremmo seguire l'esempio della Jugoslavia di Tito'. Noi italiani tornati da Goli Otok, a sentire questa roba qua! Pensavamo: 'Povero comunismo, poveri italiani, povero tutto il comunismo del mondo'.

Il rovesciamento di prospettive che i comunisti jugoslavi subirono tra il 1947 e il 1948 fu improvviso e violento. È noto come nel corso della prima riunione della nuova internazionale, il Cominform, nel 1947 in Polonia, il sistema jugoslavo e il suo leader si presentassero ancora circonfusi da un'aura d'indiscusso prestigio a livello popolare e internazionale, particolarmente vicini al cuore di uno stalinismo che sembravano voler riprodurre con zelo. I giovani comunisti istriani studiavano la storia del partito bolscevico e la lingua russa; nei luoghi pubblici era ben visibile il ritratto di Stalin, accanto a quello di Tito; sino al 7 novembre 1948 (compreso) si festeggiò con tutti gli onori l'anniversario della rivoluzione d'ottobre; gli slogan, la musica popolare e la cinematografia supportavano l'identificazione con la patria del socialismo. Nella seconda riunione del Cominform, a Bucarest, il sistema jugoslavo divenne bersaglio di una critica spietata e di una massiccia offensiva. Tra gli addebiti più gravi vi era proprio quello di trotzkismo, che le persecuzioni ai danni dei "piccolo-borghesi" avevano vanamente cercato di evitare. Il 28 giugno 1948 l'ufficio informativo ufficializzava l'anatema, lo strappo, la rottura tra due comunismi rapidamente divenuti inconciliabili. La Jugoslavia avrebbe potuto essere il primo paese socialista non stalinista che avviava una trasformazione in senso pluralistico e democratico, invece l'epurazione iniziò già nel 1948 per i vertici del partito-Stato[2]. L'anno successivo investì pienamente la società, mostrando la pervasività e i paradossi di una cultura stalinista: per attuarla si fece ricorso a metodologie di

---

[1] Sul momento, v. P. SPRIANO, R. MARTINELLI, G. GOZZINI, *Storia del partito comunista italiano*, Torino, Einaudi, 1998, vol. 7, p. 588 sgg.

[2] Andrija Hebrang, ex comandante partigiano, leader della sezione croata del partito, membro del Politburo, venne arrestato in quanto filosovietico già nel maggio del 1948, prima dell'effettiva scomunica da parte di Mosca, morì in carcere nel 1949; la consorte subì per anni atroci torture v. G. SCOTTI, *Goli Otok*..., cit., p. 294-298; di SCOTTI v. anche *Goli Otok. Italiani nel gulag di Tito*, Trieste, Lint, 1997; v. anche S. BIANCHINI, *Epurazioni e processi politici in Jugoslavia (1948-1954)*, cit., p. 596-597.

stampo sovietico, mentre chi organizzava la resistenza lo faceva nel nome del sistema che aveva inventato i gulag[3].

È lecito pensare che molti vecchi comunisti italiani, di solida formazione internazionalista, si ritrovassero più vicini all'URSS nel dopoguerra, dopo aver fatto esperienza delle contraddizioni della lotta resistenziale e del primo periodo post-bellico; poterono percepirsi quindi come quelle "forze sane" cui la risoluzione faceva appello per raddrizzare il nuovo corso jugoslavo[4].

Dopo l'eliminazione dei vertici filosovietici, vigilanza e repressione entrarono nelle più minute articolazioni della società, allargando il ventaglio delle posizioni ritenute come intollerabili man mano che si procedeva verso il basso. Sebbene entrassero nel processo inquisitorio e persecutorio elementi di diversa appartenenza etnico-nazionale, particolare attenzione veniva rivolta alle minoranze: non solo italiane, anche bulgare e albanesi[5].

L'eterodossia politica era considerabile come il più pericoloso fra i crimini, perché minava internamente la stabilità di un regime che voleva essere popolare, tradendo la mancanza di un consenso plebiscitario al nuovo corso jugoslavo. L'identificazione del nemico interno e l'imputazione di cominformismo funzionarono per anni come il principale dispositivo accusatorio, il gran contenitore nel quale gettare forme di vera ed organizzata opposizione, così come opinioni non conformi o semplici espressioni dubitative. Nella rete della persecuzione finirono pesci grandi e piccoli, dissidenti reali, presunti e potenziali, ma anche testimoni scomodi di soprusi e ruberie compiute dall'UDBA, che continuava ad accumulare un enorme potere e a funzionare come uno Stato nello Stato. La gran parte degli arresti avvenne nell'illegalità, sulla base di un'autonomia che poteva divenire arbitrio dei singoli funzionari; quasi la metà di quelli avvenuti nel corso del 1949 - anno del maggior flusso verso Goli Otok ed altri penitenziari - risultò poi ingiustificata, attribuibile al principio per il quale era meglio sacrificare degli

---

[3] V. N. ADLER, *The Gulag Survivor: Beyond the Soviet System*, N. J., Transaction-Rutgers, 2004; A. APPLEBAUM, *Gulag. Storia dei campi di concentramento sovietici*, Milano, Mondadori, 2005; E. DUNDOVICH, F. GORI, E. GUERCETTI, *Gulag. Storia e memoria*, Milano, Feltrinelli, 2004.

[4] J. PIRJEVEC, *Tito, Stalin e l'Occidente*, cit., p. 136 sgg.; G. SCOTTI, *Il dito mignolo. Il carteggio Tito-Stalin che precedette la scomunica della Jugoslavia*, Milano, La Pietra, 1980; I. BANAC, *With Stalin Against Tito: Cominformist Splits in Yugoslav Communism*, London, Cornell University Press, 1988; M. GILAS, *Se la memoria non m'inganna. Ricordi di un uomo scomodo 1943–1962*, Bologna, Il Mulino, 1987, p. 169-190; L. GIBIANSKIJ, "Mosca-Belgrado, uno scisma da ripensare. Il conflitto sovietico-jugoslavo del 1948: cause, modalità, conseguenze", in *Ventunesimo secolo*, Soveria Mannelli, Rubbettino editore, 2002, n. 1, p. 45-59; W. KLINGER, "Tito (1892-1980): un'intervista con Geoffrey Swain", in *Quaderni* del CRSR, Rovigno, vol. XXI (2010), p. 377-425.

[5] V. M. DOGO, *Kosovo: Albanesi e Serbi: le radici del conflitto*, Lungo-Cosenza, Marco Ed., 1992, p. 330-332; sugli sloveni v. M. VERGINELLA, *Il confine degli altri…*, cit., p. 123 sgg.

innocenti che correre rischi[6].

In misura maggiore che non nella Zona B, sottoposta ad amministrazione provvisoria e parte del Territorio Libero di Trieste, le regioni istriane-quarnerine ormai jugoslave, in particolare i centri operai di forte tradizione socialista come Rovigno, Pola, Albona e Fiume, furono teatro dello scatenarsi della repressione, del protrarsi del controllo e della rieducazione sociale[7]. A margine delle carcerazioni e deportazioni, l'azione di recupero si protrasse per anni, dal momento che la sua stessa sostanza mistificante non poteva dare garanzie di solidità e durata. Era quindi necessario costruire cordoni sanitari e protrarre le quarantene attorno ai "ravveduti" ed alle loro parentele, per evitare contagi con il resto delle comunità. L'emarginazione di uomini e nuclei familiari, che per anni vissero sotto la tutela dell'UDBA, i nuovi compiti collaborativi che a loro si vollero affidare, agirono come ulteriori e potenti fattori di disgregazione sociale, dopo la guerra e accanto all'esodo.

A fronte della risoluzione, la gran parte degli italiani - compresi i membri del partito - stentò a capire o lo fece troppo tardi. Fu la rappresaglia successiva a dimostrare come semplici espressioni di stupore e sgomento, a maggior ragione formule dubitative o di perplessità, fossero gravide di conseguenze. La richiesta di un'immediata, energica ed entusiasta posizione a favore del sistema jugoslavo era implicita e serviva a creare una prima e importante discriminazione tra persecutori e perseguitati. "Tentennava" era la forma verbale che indicava un comunista non sufficientemente schierato, poteva risultare sufficiente a fargli incontrare bande di picchiatori, essere sottoposto a provvedimenti amministrativi vessatori, schiudergli le porte del carcere.

> Ines Muggia (Rovigno): Già con la guerra i comunisti di qua avevano chiesto in Italia cosa fare, perché noi eravamo popoli vinti, no? Allora si sono messi in contatto con Togliatti e lui ha detto: 'Voi vi dovete aggregare con i comunisti di Tito'. Ha detto che dovevano ricevere ordini da loro e loro poveri, come gli

[6] V. G. SCOTTI, *Goli Otok…*, cit., p. 118. Secondo fonti del Ministero degli interni jugoslavo, le persone incarcerate tra il 1949 e il 1956 furono circa 21.000, anche se tale dato appare riduttivo; v. J. PIRJEVEC, *Il giorno di San Vito…*, cit., p. 269; tardiva fu l'ammissione di Aleksandar Ranković, a capo dell'UDBA sino al 1966, sul fatto che non vi erano reali prove di cominformismo per il 47 per cento degli arrestati v. S. BIANCHINI, *L'enigma jugoslavo...*, cit., p. 603.

[7] La ricerca di Luciano Giuricin, che ha prodotto il volume *La memoria di Goli Otok - Isola Calva*, è stata condotta sulle testimonianze di 32 persone e ha riguardato i maggiori centri coinvolti dal fenomeno cominformista: Rovigno, Albona, Pola e Fiume. Sulla base di una settantina di informatori, Giuricin ha redatto una lista di 452 nominativi di perseguitati: 129 di Fiume, 86 da Pola, 81 da Rovigno, 41 di Albona, per la quasi totalità italiani. Nel computo sono stati compresi 49 monfalconesi e 13 provenienti da altre regioni italiane; dei 452, 169 furono detenuti a Goli Otok, tra i quali 28 rovignesi, L. GIURICIN, *La memoria di Goli Otok - Isola Calva*, cit., p. 23, 39, 66. Diversi testimoni hanno indicato che il controllo dell'UDBA sui "ravveduti" si protrasse oltre la metà degli anni '60. V. anche ID., "1951: preludio degli anni bui", cit., p. 17.

> agnelli, si sono aggregati alle truppe comuniste jugoslave con la stella rossa. Perché? Perché la Russia era la grande meta! Il paradiso in terra da raggiungere! Poi è nata la disgrazia… Questi nostri ragazzi non capivano più niente: è venuta come una cappa sulla testa. Ma come? Non siamo più con la madre Russia? Ci ha tradito?! Cantavamo fino a ieri *L'Armata rossa*! Hanno chiesto a mio marito: 'Cosa ne pensi, Giorgio?' Lui preso alla sprovvista, non sapeva niente, ha detto: 'Fino a ieri la Russia era il paradiso che dovevamo raggiungere, adesso per cosa combattiamo? *De chi semo fioi?'*
> E loro subito: 'Propongo l'espulsione dal partito del compagno Muggia!' Così è caduto lui, poi un terzo, un quarto e un quinto: cominformisti!

Giorgio Muggia veniva da una famiglia di fabbri di mestiere; aveva lavorato nella Manifattura Tabacchi e nel dopoguerra si era messo a disposizione del partito. Era stato collocato a capo del settore alberghiero e incaricato di dirigere l'Hotel Adriatico, nel periodo in cui - a detta di Ines - i 'direttori nascevano come funghi'. Impreparato ad affrontare un ruolo dirigenziale, era stato rimproverato perché si era personalmente occupato di tutti gli aspetti relativi all'edificio ed alla sua manutenzione, conformemente alla sua formazione professionale; secondo le autorità popolari ciò non era compatibile con la carica, lo avevano quindi invitato ad avere un atteggiamento più decoroso, all'altezza del nuovo status. Dopo le incaute espressioni di perplessità, Muggia venne espulso dal partito, licenziato e colpito dalla messa al bando da parte degli ex compagni che lo evitavano oppure lo insultavano pubblicamente. Si arrangiò con lavori precari: sulle barche dello squero, nella manovalanza della fabbrica del pesce, la "Mirna". Si trovò a far parte di un consistente gruppo di persone colpite dall'ostracismo collettivo: gli uomini non potevano entrare negli esercizi pubblici, dal barbiere, nelle osterie, nel cinema; particolarmente dura era l'applicazione di una sorta di contrappasso per gli intellettuali, collocati sulle mansioni più dure e umilianti; le donne, fossero filosovietiche o solo madri, mogli, sorelle di cominformisti, venivano avvilite sulla pubblica via facendo loro spazzare le strade o svolgere pesanti lavori di pulizia e manovalanza. La punizione aveva riguardato anche la sorella di Ines, divenuta *scovazzina* in quanto madre di un giovane considerato cominformista e già punito: di salute malferma fu bastonato e gettato in mare nel gennaio 1949.

> Ines Muggia: Dopo aver cambiato un cinque lavori, finalmente a Giorgio dicono: 'Voi dovete riabilitarvi'. Io ero tutta tremante… La riabilitazione era che se volevano esser considerati perdonati, dovevano dire pubblicamente che erano stati traditori e che erano pentiti. E lui ha vissuto questa grande umiliazione, lui sempre povero era sotto come un *samer.* Io ero a casa che piangevo, disperata… poi bisognava stare molto attenti, perché bisognava anche dimostrare il pentimento. Allora dicevano: 'Devi fare questo'… Con un gruppo… li mandavano a disturbare quelli che andavano a optare, perché la Jugoslavia

aveva scorno che andasse via tanta gente, allora bisognava ostacolare questi poveri… far dispetti, doveva far qualcosa per dimostrar che era pentito veramente… no? Per fortuna è durata poco.
Che tipo di dispetti bisognava fare?
Andare a gridarli dietro, sputare, qualcuno veniva bastonato povero, venivano presi per i capelli… queste donne che erano convinte… mi dicevano: 'Ma non capisci Ines? Il nemico bisogna combatterlo con le sue stesse armi!' 'Allora cosa cambia?' Chiedevo io.
Gli optanti erano considerati il nemico?
Sì, perché dicevano: 'Ma come andate via da questo paradiso socialista? Allora vuol dire che siete fascisti!' Quelli in Italia lo stesso, pensavano che la gente andava via solo perché non voleva stare con Tito, con il comunismo. Allora ai nostri che arrivavano nelle stazioni magari non davano neanche l'acqua e li sputavano. Così avevamo *spudoni de qua e spudoni de là*… così eravamo fascisti qua e fascisti là, eravamo sempre fascisti. Invece qua a Rovigno noi fascisti non siamo stati mai!

Lia Muggia: I più ribelli sono andati a Goli Otok, mio papà non era un eroe era un bonaccione, ha piegato la testa, ha fatto autocritica, ha detto che aveva sbagliato e così si è salvato. Ma ha perso l'impiego, licenziato in tronco, lo hanno messo… prima era in prigione, a Pola, poi lo hanno messo a lavorare per sei mesi sulla Lupoglav-Štalije, per rieducazione[8]. Mia mamma non diceva niente e piangeva sempre con questa mia zia, noi *fioi* continuavamo a giocare. 'Mamma dov'è andato papà?' Chiedevamo. 'Eh, è andato via per lavoro'. Lei sempre a dire bugie, perché non mi poteva spiegare, ma io capivo che c'era una brutta atmosfera. A un certo punto un giorno, ero qui fuori che giocavo, vedo mio papà che arriva con un fagottino, come con un lenzuolo piegato, viene su per la contrada, vedo che mi sorride e vedo che piange. Io non capivo: perché piange? Era via per lavorare. E lui mi abbraccia e piange. E io chiamo la mamma e lei incredula, pallida, neanche sperava.
Non avevate notizie.
Niente, niente, sicché mia mamma neanche sperava… altro che sorpresa! Insomma è tornato… poi io ero piccola, i bambini non sapevano, erano ancora troppo piccoli. Invece gli adolescenti hanno avuto problemi col '48, ci sono state delle ragazze *finete, beline, le ga ciolto dei zotici*, venuti fuori dal bosco, dalla lotta partigiana, per elevarsi. Solo perché loro erano figlie di cominformisti! Non potevano andare a passeggio perché le sputavano: 'Cominformiste!' Non potevano andare al ballo perché gridavano: 'Fuori di qua i cominformisti, cani rognosi!' Bisognava cacciarli da tutti i luoghi pubblici… tutto ricadeva sulla famiglia, sulle figlie, e loro per avere uno straccio di vita… si sono messe con persone inadatte… ecco, contadini, avventurieri, rozzi ecco. Matrimoni infelici.

[8] Secondo la testimonianza di Francesco Sponza, Muggia lavorò anche nelle cave di bauxite, v. L. GIURICIN, *La memoria di Goli Otok - Isola Calva*, cit., p. 90.

Di certo le carcerazioni, le rieducazioni, le forme di ostracismo ebbero ricadute più devastanti in ambito urbano, coinvolsero più soggetti e generazioni. Nel clima convulso, creatosi a seguito dell'effetto congiunto delle partenze e delle epurazioni, si consolidò nei centri operai la convinzione di assistere ad una resa dei conti che colpiva prestigiose figure di comunisti italiani e portava al forzato ricambio dei vertici. Caddero in disgrazia antifascisti della prima ora, volontari nella guerra civile spagnola, autorevoli figure di riferimento nei centri operai, valorosi combattenti della guerra di liberazione; furono isolati e perseguitati dai loro stessi vecchi compagni di lotta. Al cospetto delle comunità - e come potente fattore di ricomposizione delle memorie - una riprova del carattere particolarmente anti-italiano della repressione nella regione furono le conseguenze subite dall'Unione degli Italiani e da diversi Circoli italiani di cultura[9]. Negli anni tra il 1948 e il 1952 furono praticamente eliminati i vertici, sostituiti con esponenti di partito. Il drastico indebolimento delle istituzioni della minoranza creava i presupposti della lunga crisi successiva[10].

> Ottavio Paoletich (Pola): L'azione anti-Cominform in Istria ha avuto carattere anche anti-italiano, ma c'è stata in tutta la Jugoslavia. Qua in Istria, combattenti nella guerra civile spagnola sono andati a finire in galera, o a Goli Otok, antifascisti dagli anni '20, dirigenti… a dire la verità col '48, *i li ga nettadi* praticamente tutti e sostituiti con la loro gente, è chiaro?
> **Anche a Pola, la risoluzione del Cominform, spacca quel che restava dell'unità precedente…**
> Ma logico, c'era anche un certo risentimento della popolazione nei confronti dell'autorità… però che la direttiva sia venuta dai vertici va bene, ma gli esecutori di questa politica, sono stati gli istriani stessi. Io le posso dire, che membri dell'UDBA, cioè della polizia sono finiti anche dentro, mentre fascisti, collaboratori della questura, italiani, sono diventati poliziotti, cioè *udbaši* qua a Pola… perché quelli che dovevano pulirsi il passato erano strumenti facili, potevano farli fare quello che volevano… entrando nell'UDBA e nella polizia, prima di tutto conoscevano già quelli che erano più di sinistra, in secondo luogo <u>dovevano</u> fare perché la logica era: 'O te o lui'.

[9] La repressione colpì tutta la Jugoslavia, in modo particolarmente violento la Serbia e il Montenegro v. O MOSCARDA OBLAK, "Le memorie di Goli Otok - Isola Calva", in *Quaderni* del CRSR, Rovigno, vol. XVIII (2007), p. 74.

[10] Le purghe dirette ad un completo allineamento dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume colpirono figure di spicco come Andrea Casassa, Giorgio Sestan, Sergio Segio, il presidente Dino Faragona, il vicepresidente Domenico Segalla, i segretari Eros Sequi ed Erio Franchi, anche direttore de "La Voce del Popolo", L. GIURICIN, *La memoria di Goli Otok - Isola Calva*, cit., p. 69; Ezio e Luciano GIURICIN, *La comunità nazionale italiana. Storia e istituzioni…*, cit., p. 179 sgg.

Se i comunisti italiani delle città e delle zone minerarie dell'Albonese furono i più colpiti, anche in ragione del loro internazionalismo, la repressione non trascurò i contadini, modulando le sue forme persecutorie e i castighi. Antonio Schira, di Albona, ha ricordato: "Un certo Federico, tutto *strento*, *pien de asma*, povero, perché per via del Cominform lo avevano messo a lavorare in stalla… e nel macello".

A differenza di molti altri che passarono attraverso svariate tribolazioni senza manifestare una chiara opzione politica filosovietica, Giordano Godena è stato testimone rappresentativo di una prima generazione di comunisti rovignesi cresciuti all'ombra del mito dell'URSS, convinti che rappresentasse l'avanguardia di un'armata rivoluzionaria internazionale. Era quindi più vicino al vecchio ceppo di antifascisti italiani, come Domenico Buratto, Romano Malusà, Giorgio Privilegio, Mario Quarantotto, temprati dalla clandestinità e dalle carceri fasciste, che ai giovani nati politicamente con la lotta armata che avevano nella figura di Tito un riferimento indiscusso[11].

Godena non era caduto come altri nelle maglie della selezione politica operante tra guerra e dopoguerra, aveva profuso il massimo sforzo di mobilitazione e propaganda annessionistica in occasione della visita della Commissione interalleata, aveva accumulato cariche e ruoli nell'apparato poliziesco e del partito. Nel corso della ricerca condotta da Luciano Giuricin su *La memoria di Goli Otok - Isola Calva*, Godena fu tra i 32 interpellati e riferì in merito alla tentata costituzione di un gruppo rovignese, che funzionasse da primo nucleo responsabile di una resistenza locale, appoggiata e indirizzata dai dirigenti triestini[12].

La dirigenza politica più vicina ai comunisti italiani dell'Istria, era infatti quella di Vittorio Vidali e Maria Bernetich, che avevano appoggiato la risoluzione e aperto alcuni canali di collegamento principalmente con i compagni di Fiume (Fernando Marega, Angelo Comar, Sergio Mori), ma anche con le basi tradizionali di Pola, Rovigno e Albona. L'avamposto costituito da circa duemila "monfalconesi" faceva ipotizzare la formazione di gruppi organizzati e impegnati

[11] Man mano che si scendeva nelle classi di età, lo spaccato generazionale diveniva più evidente: per i più giovani non vedere più a scuola la foto di Stalin ebbe scarso significato; successivamente alcuni poterono ritenere la scelta di Tito una strategia politica vincente per tener fuori il paese dal blocco sovietico.

[12] Altri gruppi di cominformisti si organizzarono in tal senso; Adriano Dal Pont da Udine, il milanese Alfredo Bonelli, l'inviato de "L'Unità", il poeta Alfonso Gatto, giunsero a Fiume per operare nella stampa e nelle istituzioni culturali italiane. Andrea Scano, Giovanni Pellizzari e Bonelli costituirono un comitato promotore dell'azione cominformista a Fiume, costruendo una rete di relazioni e compiendo azioni di volantinaggio. La reazione dell'UDBA fu diretta contro i "monfalconesi" e contro "quelli di Ventotene", il primo arrestato fu Scano, deportato a Goli Otok, dove rimase sino al 1952; v. G. SCOTTI, *Goli Otok…*, cit., p. 31-54; A. BONELLI, *Fra Stalin e Tito...*, cit.

in azioni di contro-informazione, proselitismo, volantinaggio e *report* su quanto stava accadendo nei territori ceduti da poco[13].

A Rovigno, un tramite importante era costituito da Silvano Curto, che si recava frequentemente nel capoluogo con una molteplicità d'incarichi ufficiali e informali; teneva i contatti con Vidali e Bernetich, mentre acquistava film e raccoglieva informazioni sulla comunità di rovignesi a Trieste per incarico dell'UDBA.

> Giordano Godena (Rovigno): Andava con una piccola barca di pescatori, comprava pellicole con i soldi dell'UDBA, portava soldi, lettere, tutto, perché la gente aveva fiducia. Lui era un sornione, sapeva tutto delle genti di Rovigno che andavano a Trieste: papà, mamma, fratelli scappati, studenti… Aveva rapporti anche con il parroco, aveva portato come si chiama… un oggetto di chiesa, lo aveva portato al vescovo di Trieste, Santin, per metterlo in salvo. Lui ci raccontava dei suoi viaggi, eravamo amici. Quando c'è stato il Cominform, diceva che si sentiva di obbedire ai russi, che le forze sane dovevano sollevarsi per rovesciare Tito. Mi diceva: 'Cosa devono fare le forze sane? Cosa pensi?' E io: 'Tu vai a Trieste, cerca tu di parlare con Vidali'. Così lui prima ingannava la gente per conto dell'UDBA, poi ingannava anche l'UDBA, perché andava a Trieste per conto nostro. L'UDBA non sapeva che lui andava da Vidali… a lui avevamo chiesto un consiglio su cosa fare, se andare in massa via dai lavori nostri, perché tutti quanti avevamo posti da dirigenti, quella volta, nel Comune o nelle fabbriche… Vidali ha detto di stare avanti e di mandare informazioni di carattere economico e militare… cioè voleva facessimo le spie. Due volte si sono trovati, poi l'UDBA ha mangiato la foglia. Quando sono stato arrestato io è stato arrestato anche Curto, due anni ha fatto a Goli Otok. Poi ha fatto le carte per optare legalmente, è finito a Modena[14].

La costituzione del gruppo cominformista e la sua progettualità dovettero esser ben presto noti all'*Uprava* locale, se non altro perché i transiti via mare, le

---

[13] Sulla situazione dei comunisti triestini v. R. PUPO, *Trieste '45*, cit., p. 288-302; per il periodo successivo alla risoluzione si rinvia a P. KARLSEN, *Il Pci, il confine orientale e il contesto internazionale 1941-1955*, XXI ciclo dottorato di ricerca in forme della conoscenza storica dal Medioevo alla contemporaneità, a.a. 2007-2008, in particolare p. 132-137, ora in *Frontiera rossa...*, cit.; più in generale v. E. AGA ROSSI, V. ZASLAVSKY, *Togliatti e Stalin*, Bologna, Il Mulino, 2007; V. ZASLAVSKY, *Lo stalinismo e la sinistra italiana. Dal mito dell'URSS alla fine del comunismo 1945-1991*, Milano, Mondatori, 2004; F. PRIVITERA, "Socialismo vero, socialismo falso: la lotta dei cominformisti italiani nella Jugoslavia di Tito", in M. GALEAZZI (a cura di), *Roma e Belgrado: gli anni della guerra fredda*, Ravenna, Longo, 1995, p. 127-147; F. GORI, S. PONS (a cura di), *Dagli archivi di Mosca. L'URSS, il Cominform, il PCI (1943-1951)*, Roma, Carocci, 1998; E. AGA ROSSI, "Il PCI tra identità comunista e interesse nazionale", in M. CATTARUZZA (a cura di), *La nazione in rosso. Socialismo, comunismo e questione nazionale: 1889-1953*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2005, p. 297-320.

[14] La testimonianza di Silvano Curto è in L. GIURICIN, *La memoria di Goli Otok - Isola Calva*, cit., p. 152-157.

imbarcazioni ed i loro proprietari, erano al centro dell'attenzione e delle attività d'indagine in particolare nel 1949, quando per molti si era chiusa senza successo la prima possibilità di opzione e il clima minaccioso suggeriva ai filosovietici la possibilità dell'espatrio. Venne incriminato in primo luogo Giorgio Privilegio di associazione spionistica con un paese straniero, di atti di sabotaggio e terrorismo, di diffusione di notizie false e tendenziose contro i poteri popolari; gli stessi membri della polizia segreta erano sorvegliati, sia sul piano della lealtà filo-titina che rispetto ad eventuali possibilità di fuga. Fu il caso del fratello di Giordano, Francesco Godena, prima responsabile dell'OZNA rovignese, poi trasferito a Pola, dove nel 1949 sarebbe stato arrestato. Fu anche il caso di Petar Radošević, che aveva operato nell'OZNA di Rovigno sino al 1947, poi era stato a capo della sicurezza a Cherso-Lussino. Con tutta probabilità l'accanimento inquisitorio e l'efferatezza delle torture raggiunsero il parossismo proprio contro coloro che erano stati dirigenti. Francesco Godena morì a seguito delle sevizie nelle carceri di Pola, presumibilmente nel corso dell'estate 1949, Radošević fu arrestato nell'aprile 1949, transitò per le carceri di Zagabria, fu deportato nel lager di Stara Gradiška e poi a Goli Otok, nel campo di punizione speciale R-101, dal quale uscì appena nel 1956[15].

Espulso dal partito nell'autunno 1948, Giordano subì tutta la trafila del discredito: restituzione delle decorazioni, incursioni e ispezioni in casa, pestaggi e lavori precari; la moglie venne licenziata dalla scuola italiana e messa a pulire le strade[16]. Arrestato nell'aprile 1949, fu detenuto nelle prigioni sotterranee dell'UDBA a Pola, quasi nello stesso periodo del fratello e della cognata, nel settembre fu trasferito a Goli Otok. Giunse in un dispositivo di annullamento già a regime per quanto riguarda l'atroce procedura di ripetute incertezze tra la vita e la morte e la pianificata reciprocità nel sistema delle delazioni e delle torture. Una ormai consistente memorialistica ha documentato il terrore e l'orrore di quell'esperienza-limite di umano degrado che si svolse sull'Isola Calva - Goli Otok, senza che

[15] Radošević, membro del Comitato distrettuale del partito, fu accusato di aver progettato la fuga con Francesco Godena, ivi, p. 185-191.

[16] Nello stesso periodo si abbattè sulla società istriana un'ondata di processi; accanto all'accusa di cominformismo vi erano quelle di tentata fuga, collaborazione con il nemico, tradimento del popolo, spionaggio; particolare eco suscitarono quelli a carico del rovignese Sergio Borme e del polese Giulio Smareglia, nella Zona B al gruppo isolano attorno a Luigi Drioli, v. SOCIETÀ ISTRIANA DI ARCHEOLOGIA E STORIA PATRIA, *Luigi Drioli, un esempio di coerenza*, Trieste, 2011; v. anche M. DASSOVICH, *Sopravvissuti alle deportazioni in Jugoslavia*, IRCI e Unione degli Istriani, Trieste, Bruno Fachin Editore, 1997.

l'altra riva adriatica se ne accorgesse [17]. Difficile dire cosa a Goli Otok *non* fosse tortura, a partire dall'incertezza riguardante il periodo della permanenza, dall'esser gettati in cumuli umani sull'imbarcazione Punat per il tragitto da Buccari, al passaggio attraverso i pestaggi dello *stroj* che poteva anche essere *kroz stroj*, alla qualità dei lavori nelle cave e nel mare, alla molteplicità di infermità e infezioni, alle punizioni come il *bojkot*, concepite come al limite delle realistiche possibilità di sopravvivenza. Giacomo Scotti ha indicato come persino l'imposizione di un berretto ai prigionieri rappresentasse un supplemento di sofferenza e umiliazione: disattendere l'obbligo di levarselo ad ogni incontro con un superiore, anche quando si vacillava sotto carichi pesanti poteva portare ad esiti mortali[18].

Non era solo l'insieme di denutrizione, malattie, supplizi, terrore, come prassi collaudate di un gulag a disumanizzare: la specificità dell'impianto penale consisteva nella feroce reciprocità delle vessazioni e dei tormenti: chi non dimostrava sufficiente zelo nell'infierire su altri non sopravviveva a lungo, la maggior parte delle violenze non veniva esercitata dai carcerieri, cui spettava solo un'azione di controllo e di governo. Che l'ideatore del sistema fosse stato Kardelj - come ha sostenuto Vladimir Dedijer biografo di Tito - o il plenipotenziario Aleksandar Ranković, ministro federale degli interni e capo dell'UDBA, segretario del Comitato centrale del PCJ, o una speciale commissione nominata da Tito, l'originalità dell'orrore di Goli consistette nella paradossale autogestione della sofferenza, nel meccanismo di trasformazione dei prigionieri in traditori e aguzzini dei

[17] Tra le prime rappresentazioni pubbliche vi fu l'opera di Dragoslav Mihailović, *Kad su cvetale tikve* [Quando fiorivano le zucche], del 1969, fatta per essere portata sulle scene, ma rapidamente cancellata dai repertori. Come già accaduto nel passato, la fiction narrativa rimpiazzava una realtà incomprensibile per gli stessi protagonisti; tra memorialistica e letteratura si colloca l'opera di L. ZANINI, *Martin Muma*, Fiume, Edit, 1990; v. N. MILANI, R. DOBRAN, *Le parole rimaste…*, cit., p. 24-25 e 320-321; negli anni '90 sono stati soprattutto i lavori di Giacomo Scotti a documentare l'esperienza degli italiani, v. anche A. BUDICIN, *Nemico del popolo*, IRCI, Trieste, Italo Svevo, 1995; L. LUSENTI, *Una storia silenziosa...*, cit.; C. MAGRIS, *Alla cieca*, Milano, Garzanti, 2005; A. BERRINI, *Noi siamo la classe operaia: i Duemila di Monfalcone*, Milano, Baldini e Castoldi Ed., 2004; v. anche D. BADNJEVIĆ, *L'Isola Nuda*, Torino, Bollati Boringhieri, 2008; A. ZEMLJAR, *Pakao nade*, Zagabria, 1997, trad. it. *L'inferno della speranza*, Salerno, Multimedia, 2002; per un approccio comparativo v. N. BADURINA, "Dragi čitatelju, kako smo danas? Goli Otok u talijanskoj i hrvatskoj književnosti" [Caro lettore, come va oggi? Goli Otok nella letteratura italiana e croata], in *Komparativna povijest hrvatske književnosti: zbornik radova VIII*, Spalato, Književni krug, 2006, p. 53-68.

[18] G. SCOTTI, *Goli Otok…*, cit., p. 182-183. Come la memorialistica ha trasmesso, già l'esser gettati e ammassati sul Punat comportava un elevato rischio di fratture e morti per soffocamento; alla discesa i prigionieri erano attesi dallo *stroj - kroz stroj* nella versione più dura - consistente nel transito obbligato attraverso una doppia fila di picchiatori urlanti, qualcuno vi giungeva in fin di vita; il *bojkot* comportava che il castigato fosse colpito dal totale ostracismo: i prigionieri erano tenuti ad aggredirlo con ogni sorta di violenza, doveva compiere lavori particolarmente mortificanti e subire la privazione del sonno. Le bastonature con esiti mortali erano all'ordine del giorno. Nonostante le visite nei primi anni '50 di Ranković e altri membri dell'UDBA**,** di esponenti di partito tra i quali lo scrittore Dobrica Ćosić, di una delegazione di socialisti francesi pilotata attraverso percorsi visibili, il sistema continuò a funzionare nella segretezza sino al 1953.

Pola, 25 giugno 1947, V elementare della scuola Dante Alighieri.
Le prime tre ragazze in alto a destra vengono indicate come figlie di monfalconesi, inserite nella classe solo per quell'anno. (Foto di Livia Frezza Chiurco, per gentile concessione).

compagni. Secondo la narrazione di Dragoslav Mihailović**,** riportata da Scotti, l'esempio veniva dal penitenziario di Sarajevo, dal quale era stato importato a Goli da un primo gruppo di prigionieri, giunto nel 1949[19]. La continua richiesta di delazioni, autoaccuse, invenzione di nuove prove e confessioni, finiva con il dispiacere agli stessi inquirenti responsabili: a detta delle testimonianze anonime rilasciate a Scotti, erano costretti ad esercitare pressioni per riempire *dossier*, ascoltavano prigionieri che "ne inventavano di tutti i colori", che finivano con il "corrompersi sino allo schifo" accusandosi a vicenda e escogitando addebiti persino per i più stretti familiari, nella speranza che tale attivismo accelerasse il rilascio[20]. Gli scopi del processo di rieducazione si rivelavano quindi non solo quelli dell'annullamento fisico e morale, della completa sottomissione alla disciplina, ma anche quelli non meno significativi per un regime di recidere alla base ogni possibilità di relazione orizzontale e quindi di solidale resistenza, di cancellare i legami reali, possibili o immaginabili, a vantaggio di un rapporto verticale ed esclusivo con la fonte dell'autorità. Sebbene perseguite con altri mezzi, erano istanze operative anche nella società, in sintonia con le politiche di disgregazione

[19] Ivi, p. 110-115 e 138-139.

[20] Ivi, p. 231.

delle reti identitarie pre-esistenti: il nuovo calendario esigeva la soppressione di quelle memorie etniche e comunitarie che avrebbero potuto produrre conflitto, da "gettare - senza esitazioni - nel congelatore della storia"[21].

Nel 1990 il quotidiano belgradese "Borba" pubblicò un supplemento dedicato alle memorie dei cittadini serbi che - a diverso titolo - avevano fatto esperienza di Goli Otok, anche come giudici istruttori dell'UDBA. In particolare due interviste - tradotte e analizzate da Orietta Moscarda - consentono di gettare uno sguardo oltre le vittime e dentro le logiche dei carnefici[22]. Molti sono i passaggi sconcertanti, in particolare quelli relativi la legittimazione di una tradizione di violenze esercitate prima, durante e dopo la guerra da autorevoli dirigenti nei confronti di oppositori, dal momento che la lotta politica era concepita nei termini di un confronto quasi fisico. Nelle file del personale UDBA vennero reclutati diversi ex-prigionieri di guerra, noti come picchiatori e torturatori, che necessariamente si sarebbero comportati con il massimo zelo per far dimenticare le passate compromissioni; per loro - spesso analfabeti - la guerra non era finita e la nuova ondata repressiva poteva rappresentare un'ultima occasione per una promozione di grado.

Godena doveva scontare una condanna a 24 mesi, ma le prospettive erano alquanto incerte.

> Requisivano per un tempo indefinito, così come volevano, a loro piacimento… per due anni, poi altri due, poi altri due. Io, passati due anni, invece di andare a casa, ho continuato. Mica si poteva andare a chiedere, perché, guai! Bisognava aspettare… quando sono passati quasi due anni, mi ha chiamato l'*Uprava*, il mio istruttore… e non era finita. Perché non era come le carceri, come in Italia, che anche col fascismo si sapeva, invece qui una volta che uno era condannato andava nelle mani della polizia giudiziaria… dei carnefici, di quelli che ci interrogavano… Si era sempre, sempre nelle mani dell'*Uprava*. Mi hanno cercato e mi hanno fatto le carte e io ho firmato. Mi hanno domandato: 'Sai cosa hai firmato?' E io ho detto: 'Non lo so'. Era una carta in croato, io la leggevo o non la leggevo, ma se la leggevo era lo stesso. Così invece di venire a casa ho firmato che mi davano altri due anni. In tutto ho fatto tre anni e mezzo. Poi nel mezzo… nel '52 ero a Rovigno… in condizioni tremende, con la moglie era tutto rotto e ho fatto il divorzio, giusto ero arrivato in tempo per sposarmi un'altra volta, che mi hanno preso per la seconda volta. La seconda volta era nel '54.
> **Con che accusa?**

[21] L'espressione è riferita a Tito da M. GLENNY, *The fall of Yugoslavia: The Third Balkan War*, Harmondsworth-London, Penguin, 1993, p. 148.

[22] Si tratta delle testimonianze di Vidoslav Zlatić e Marija Zelić, giudici istruttori rispettivamente sull'Isola Calva e su quella di San Gregorio. V. O. MOSCARDA OBLAK, "Le memorie di Goli Otok - Isola Calva", cit., p. 74-100.

Nessuna… perché parlavo, a loro non buttava bene come parlavo… perché io dovevo dimostrare che mi ero corretto, che rimediavo anche con la lotta contro gli altri cominformisti, miei compagni, miei amici, che erano rimasti fuori[23]. Se non lottavo contro loro, per fare la spia o magari pestarli, voleva dire che ero come prima, ci voleva ancora un'altra dose… Così sono stato due mesi a Pola, mi interrogavano… dopo un giorno hanno visto che non parlavo più. E hanno pensato: 'Questo non parla più, è maleducato'. Invece era che avevo letto, inteso, che si poteva chiedere qualche avvocato, che si poteva avere, così ho cominciato a incapricciarmi di volere un avvocato, *invece go ciapà legnade*. Allora ho detto: 'Con domani non parlo più, voglio vedere il mio avvocato'. Hanno risposto: 'Tu domani lo avrai l'avvocato'. E l'ho avuto.
Lo ha ottenuto?
Sì, a Goli Otok. Mi hanno portato di nuovo, per altri due anni. Così ho preso l'avvocato: che mi hanno portato in auto fino a Buccari e lì c'era la barca, la famosa Punat, e come i negrieri ci hanno caricato in barca.

Il ritorno all'isola nel 1954 fu significativamente diverso dalle tragiche esperienze di recidività che molti avevano fatto negli anni precedenti. Goli Otok funzionava ormai come colonia penale e luogo di lavoro forzato, non più come laboratorio di reciproche atrocità. Partito in uno degli ultimi gruppi di "ripetenti", Godena approdò all'isola di San Gregorio, dove la disciplina era più mite ed era possibile ricevere visite e pacchi, poi venne trasferito a Goli, dove rimase sino alla fine del novembre 1955[24]. Rispetto a questa seconda detenzione, lui configurò un quadro interpretativo più ampio.

Siccome Krusciov e Bulganin erano qua nel maggio del '55[25], lasciavano parlare liberamente… a Goli Otok si parlava di andare a casa tutti quanti, che sarebbe stato chiuso il campo, non ci sarebbe stato più, che c'era la pace con la Russia, che ognuno sarebbe tornato al posto dove era prima. Loro ci lasciavano parlare. Se non che in giugno è venuto in Jugoslavia il segretario di Stato americano, John Foster Dulles, fratello del capo della CIA, e lui ha detto che gli americani non vedevano bene questo *lascarghe* verso i cominformisti[26].

[23] Secondo la testimonianza rilasciata a Giuricin fu tradito proprio da uno di questi, un ex compagno di Goli, che aveva riferito all'istruttore le opinioni espresse da Godena nel corso di una conversazione sull'URSS. L. GIURICIN, *La memoria di Goli Otok - Isola Calva*, cit., p. 148.

[24] Secondo Steindorff, l'isola poi venne riconvertita in riformatorio giovanile, chiuso solo nel 1988. L. STEINDORFF, *Croazia...*, cit., p. 208-211.

[25] Dopo la morte di Stalin nell'ambito delle relazioni internazionali l'URSS avviò diversi cambiamenti, tra i quali il riavvicinamento alla Jugoslavia di Tito, a partire dal viaggio di Kruscev e Bulganin a Belgrado. Venne anche dato sostegno alla Conferenza di Bandung dei Paesi "non allineati", prima del XX congresso del PCUS che iniziò nel febbraio 1956. V. T. GOTTFRIED, M. REIM, *The cold war*, Brookfield, Twenty-First Century Books, 2003, p. 52-53.

[26] Cfr. D. W. ELLWOOD, *L'Europa ricostruita. Politica ed economia fra Stati Uniti ed Europa (1945-1955)*, Bologna, Il Mulino, 1992, p. 235 e sgg.

Così hanno stretto. E si sono rimangiati tutto. Certi dirigenti del campo - dirigenti nostri, non della polizia, perché tutta quanta la direzione del campo era in mano ai nostri… anche quelli che pestavano erano i nostri - magari avevano scritto a casa che sarebbero tornati, poi hanno detto che non era vero, che si sono sbagliati. Io quasi ero a casa… invece sono tornato appena nel novembre 1955. Per la seconda volta fuori… non sono tornato a Rovigno perché non ci sia una terza volta, sono rimasto a Fiume.
A Fiume chi aveva?
Nessuno… solo che questa seconda moglie che avevo conosciuto a Rovigno, nel frattempo si era trasferita a Fiume. Lei non era rovignese, era di Zagabria. Faceva parte del personale che avevano mandato dopo la guerra ad aiutare i paesi italiani dell'Istria, dopo che tutti quanti avevano optato o erano scappati via. Hanno mandato lei come impiegata di banca a Rovigno… ma sempre aveva l'idea di tornare a Zagabria. Mentre io ero dentro, ha avuto un trasferimento, non a Zagabria, ma a Fiume. Quando sono tornato a casa la seconda volta, sono andato a Fiume, dove lei viveva come inquilina in una camera piccola, era tutto quello che avevamo.
… Io non potevo ancora stare a Rovigno, perché… o mi davano casa e lavoro o mi arrestavano, ero troppo conosciuto! Cosa facevo, non potevo andare in giro per Rovigno così, non potevo in nessun modo. La prima volta che ero tornato a Rovigno, non avevo lavoro… ma sapevo che non c'era lavoro in cantiere e io ero falegname navale. Sono andato e questo mi ha detto, senza neanche alzare la testa: 'Non c'è lavoro, devi andare a Pola'. Poi ha alzato la testa e mi ha guardato bene, ha detto: 'Vieni domani, che vedremo'… ma poi mi sono arrabbiato con la moglie… l'ho lasciata, e anche la terza e la quarta…
Quante mogli, è un harem!…[ridiamo]
Ma avevo una alla volta.

Ritorni

Nelida Milani (Pola): Io vorrei farti capire una cosa: prendo da un episodio vero. Quando un povero contadino di Pisino è tornato da Auschwitz, un miserrimo contadino tornato dal lager, il dottor Mirković, che forse hai conosciuto, gli ha chiesto: '*Bepo, come iera là?*' E lui ha risposto: '*No iera no mal, solo iera brodo ogni giorno*'. È la stessa cosa, tornando al nostro orticello. Se tu sei chiusa, per te è tutto normale. Per me era normale che la gente partisse, non solo con il grande esodo, due-tre ondate, ma anche dopo con questo stillicidio, ti diventa normale. L'orrendo, l'abominevole, ti diventa normale. Così che il '48 era anche normale… Goli Otok… tutti erano matti quelli che tornavano, non avevano tutte le galline in stalla, erano fuori di testa, ma tutto era normale…

La lunga instabilità familiare e professionale che molti scontarono dopo la detenzione fu conseguenza di questa e anche parte attiva del processo di "riedu-

cazione”. Soggetti che avevano subito simili condizionamenti risultarono a lungo intrappolati entro i limiti appresi nel corso del “recupero”, dai quali risultava assai arduo affrancarsi, permanendo all’interno di un universo altamente militarizzato[27].

Non stupisce quindi l’ambivalenza con la quale Godena parla del suo “istruttore”, come di una figura autorizzata a governarlo in una sorta di ulteriore tirocinio. L’efficacia della scuola di Goli doveva protrarsi non solo attraverso l’assiduo controllo dell’UDBA, anche con una coerente azione di destabilizzazione: l’azzeramento dei supporti comunitari, familiari, economici e professionali faceva in modo che i reduci isolati, depauperati dai legami fondamentali e privi di certezze, stentassero a rifare radici, fossero inermi e dipendenti dai loro referenti *udbaši*. Difficile distinguere quindi quale e quanta parte dei loro percorsi successivi fosse dipesa da istanze eterodirette o fosse frutto di valutazioni personali, anche queste a stento definibili nei termini di libere scelte.

La testimonianza di Godena suggerisce inoltre che il reinserimento nel luogo d’origine poteva essere concepito come il più alto grado di controllo possibile; il desiderio del ritorno doveva quindi arretrare a fronte della realistica previsione di dover subire pressioni altrove più tollerabili, dal momento che l’avvenuta “riabilitazione” doveva essere concretamente attestata. Alla liberazione si giungeva a seguito del convincimento del proprio istruttore che si era completamente ravveduti e che si aveva “vuotato” il sacco, cioè fornite tutte le informazioni verosimilmente utili, o anche improbabili, alla repressione di altri. Chi tornava era pur sempre nelle mani dell’UDBA, doveva osservare il più rigoroso silenzio sui trascorsi in prigionia, spesso fare atto di pubblica autocritica, recarsi periodicamente nelle sedi locali, attestare il completo ravvedimento “attivizzandosi” con prassi delatorie e vessatorie. In virtù del sistema di reciprocità delle violenze instaurato a Goli, nessuno poteva ritenersi vittima innocente, per cui la sostanza del trauma non era costituita solo dalle sofferenze subite ma anche da un persistente sentimento di vergogna. Era necessario dimostrare di non provare rancore, non reagire alle provocazioni, non manifestare avversione nei confronti degli aguzzini, non avere atteggiamenti di superiorità a fronte di quelli che erano analfabeti, ignorare i microgesti quotidiani - come voltare le spalle, togliere il saluto - che erano i segni dell’ostracismo comunitario e continuare ad essere educato e socievole.

Forse anche per questo ordine di considerazioni, Godena finì con il raffigurare la prigionia a Goli Otok come preferibile alle incognite di un rientro a casa.

---

[27] L’apparato militare e di controllo veniva continuamente potenziato: nel 1952 oltre mezzo milione di uomini era sotto le armi e le spese militari superavano il 22% del prodotto nazionale lordo, v. S. BIANCHINI, *La questione jugoslava*, cit., p. 87 sgg.

Per me… non mi seccava mica molto di stare là… peggio era a Rovigno che per provare la mia attitudine, la mia posizione, mi avrebbero mandato anche contro mio fratello, per dimostrare… avrei dovuto pestare mio fratello… ucciderlo. Solo in questo modo qua provavo. Goli Otok era una specie di rifugio. Una volta che passavi i primi mesi di legnate e che dicevi che sei riveduto, dopo potevano lasciarti in pace, lasciarti tirare avanti. Se uno faceva un po' la spia, si dimostrava così e colà, loro lo mandavano a casa anche dopo due o tre mesi. Due scopi avevano: dimostrarlo alla gente, alla quale si diceva che se uno si correggeva, il castigo era relativo. Altrimenti uno lasciava le ossa sull'isola, quello lo dicevano in faccia: puoi andare a casa dopo due o tre mesi se sei buono, oppure lasciarci le ossa. Poi a casa eri controllato, bisognava dimostrare, essere attivi nella lotta contro i cominformisti, andare nelle riunioni, perseguitare gli altri… Un ex compagno pensava di venir fuori dopodomani, pensava di poter tornare subito a casa. No, no, no! Dovevi dimostrare! Quelli che non dimostravano abbastanza, tornavano una seconda volta sull'isola e allora morivano… là era un 50% tra morire o vivere. Molti che sono tornati morivano di legnate. Bruno Tomini, il maggiore del battaglione "Pino Budicin", era a casa e poi è tornato una seconda volta a Goli Otok e gli hanno spezzato il collo… portava così quell'affare là attorno al collo [un collare di sostegno]. Non credo sia vissuto a lungo[28]. Tanti sono morti, non subito ma a casa, come Buratto[29]. Domenico Buratto era conosciuto come famoso comunista, come vecchio comunista… l'unico che aveva ammesso che mandava notizie di spionaggio a Vidali… si vede che una volta tornato non fece bene e venne riportato a Goli Otok, anche suo figlio Toni era là. Questi che venivano una seconda volta, venivano chiamati 'bimotori', cioè con due motori, perché quando si andava in colonna al lavoro, o si tornava nelle baracche - noi dicevamo *žica*, quel che stava dentro il filo spinato - e potevamo esser anche lontani dalla *žica*, perché lavoravamo tutto in giro, chi aveva due motori doveva di corsa andare in testa della colonna e tornare indietro e così avanti, cioè fare doppia strada o magari di più. Buratto ha avuto un tal colpo sulla salute, sul fisico, dopo la seconda volta.

[28] Bruno Tomini, monfalconese, era stato comandante nel battaglione "Pino Budicin", maggiore nell'APJ, sulla sua umanità nel campo concordano le dichiarazioni raccolte da Scotti, di Uccio Nefat, p. 163-164 e Gino Kmet, p. 92-93. Spettatore dei suoi supplizi nello *stroj* e nei *bojkot* fu anche Ante Zemljar, v. G. SCOTTI, *Goli Otok…*, cit., p. 254. Tomini sopravvisse e fu tra i primi a testimoniare sulla sua esperienza, nel 1953 v. *Testimonianza di Bruno Tomini sulla sua detenzione a Goli Otok*, Istituto friulano per la storia del Movimento di liberazione (IFSML), Fondo Vincenzo Marini, busta 6, fasc. 127.

[29] Domenico Buratto giunse a Goli Otok all'incirca nello stesso periodo di Godena, nell'ambito di un folto gruppo di rovignesi, in gran parte provenienti dalle file dell'antifascismo antebellico e del Movimento di liberazione, tra i quali: Giorgio Privilegio, Giovanni e Tomaso Malusà, Silvano Curto, Matteo Giuricin, Francesco Poretti, Matteo Naddi, Mario Quarantotto. Per un elenco v. G. SCOTTI, *Goli Otok…*, cit., p. 145-146; L. GIURICIN, *La memoria di Goli Otok – Isola Calva*, cit., p. 24 e 304-315. Il figlio di Domenico, Antonio Buratto, ex vice-commissario del battaglione "Pino Budicin", detenuto assieme al padre, sopravvisse all'esperienza. Mogli e madri, come Nori e Anna Buratto, Etta Sponza, prima moglie di Giordano, Anna moglie di Francesco Godena, subirono la dolorosa trafila di persecuzioni, umiliazioni ed estrema miseria, cui erano sottoposte le congiunte di cominformisti.

Le logiche imperscrutabili del gulag in alcuni casi stabilirono l'invio a casa di individui in fin di vita, o il loro ricovero nel nosocomio fiumano per poi essere riconsegnati all'isola; oltre a Domenico Buratto, sono stati documentati i casi di Matteo Naddi, Romano Malusà, Libero Sponza. Se è difficile da definire la cifra esatta dei decessi a Goli, ancor meno quantificabili sono coloro che perirono a casa nel periodo immediatamente successivo, ma era opinione comune che si trattasse di cifre molto simili[30]. Quella dei sopravvissuti fu una sorta di *élite*, che convisse con il timore che "non fosse finita", cioè di trovarsi ancora all'interno di un dispositivo inquisitorio prolungabile e ripetibile, dal momento che il ciclo Goli Otok-brigate di lavoro- rientro a casa poteva perpetrarsi.

Il sistema del lavoro volontario si affiancava infatti a quello detentivo per prolungarne gli effetti pedagogici e nasconderne gli aspetti più invalidanti. Dal momento che "gli scheletri non potevano tornare a casa", individui stremati e pesantemente segnati venivano inviati nei campi di lavoro di Buccari, di Fiume, sull'istriana Lupoglav-Štalije (Lupogliano-Stallie), sull'autostrada Zagabria-Belgrado BJ, sulla diga di Vinodol, sulla ferrovia bosniaca Breza-Vareš dove, se non recuperavano lo stato precedente di salute, perlomeno riacquistavano un aspetto civile[31]. A fronte della constatazione che diversi di questi non conoscevano il significato del termine cominformismo, né quindi il motivo di una prigionia scontata magari per anni, poteva accadere che prima del loro ritorno a casa venissero istruiti in appositi corsi, detti per "primitivi", rivolti anche a chi poco aveva capito della condanna per la scarsa conoscenza del serbo-croato. Lavoratori indefessi sotto la minaccia di un ritorno all'inferno, per giuramento muti rispetto ai loro trascorsi, ben nutriti solo nell'ultimo periodo, dopo qualche mese approdavano alle loro case. I parenti più prossimi potevano restare costernati di fronte alla contraddizione esistente tra apparenze accettabili e le condizioni psichiche e le condotte dei congiunti, dram-

[30] Secondo fonti ufficiali il numero di prigionieri era stato di 16.731, meno di un terzo a seguito di condanna da parte di un tribunale, la maggioranza per semplice provvedimento amministrativo; l'anno di maggior invio era stato il 1949 con il 34,43% di arrivi e la cifra dei decessi si aggirava sui 400 casi. Secondo i dati raccolti da Scotti, in 32.000 fecero - in alcuni casi ripeterono - l'esperienza di rieducazione a Goli Otok e Sveti Grgur, circa 4.000 vi trovarono la morte; 55.000 persone furono incarcerate in altri luoghi. L'etichetta di cominformista fu applicata a 332 italiani, di cui tra i 180 e i 200 finirono sull'isola, tra i quali: degli 80 di Pola 65 furono deportati; dei 53 di Fiume, 19; dei 36 di Albona, 27; dei sei di Montona, quattro; cinque dalle isole quarnerine, uno da Abbazia. Dei 42 monfalconesi accusati di cominformismo, 24 furono deportati. Si poteva approdare all'isola anche con l'accusa di "comportamento piccolo borghese" o "decadentismo" che colpiva studenti e intellettuali. Anche a seguito dell'intervento di Luigi Longo, nel 1956 vi fu il rilascio degli ultimi italiani; l'isola cessò di essere campo di "rieducazione politica", ma continuò a far parte del sistema carcerario jugoslavo sino al 1988. G. SCOTTI, *Goli Otok…*, cit., p.121, 126-129; v. anche A. MORENA (a cura di), *La valigia e l'idea...*, cit., p. 63.

[31] La frase virgolettata è del poeta Ante Zemljar, intervistato da Scotti. Il campo di Dobrovine, utilizzato per i lavoratori sulla ferrovia Breza-Vareš, era comunque un gulag. Vi transitò anche Giordano Godena, v. la testimonianza di Emilio Tomaz, in L. GIURICIN, *La memoria di Goli Otok – Isola Calva*, cit., p. 203-204.

maticamente diverse da quelle con le quali erano partiti. Di quello che era stato un vero e proprio assassinio morale non si erano viste le modalità, ma a lungo ne rimasero percettibili gli esiti nei comportamenti e nelle relazioni. Lo sforzo continuo di comportarsi da "ravveduto" poteva avere esiti paradossali. Emblematico in tal senso il riferimento, nei ricordi di Quintino Bassani alla figura dello zio: ex dirigente del Movimento di liberazione in Istria, rilasciato dopo due anni e mezzo sull'isola, a titolo dimostrativo decise di presentarsi volontario nelle miniere carbonifere dell'Arsia. Fu mandato allo sbaraglio, in prima fila e sopravvisse per cinque giorni lavorativi[32]. Alcuni vennero inseriti in apposite aziende, sotto il diretto controllo dell'UDBA, gravemente penalizzati per quanto riguarda salari e orari di lavoro; altri smarrirono i precedenti mestieri e andarono ad occupare i più bassi livelli dell'organizzazione produttiva, quando non si ridussero alla condizione di barboni; secondo la testimonianza di Mihailović riportata da Scotti, negli anni '50 una buona metà dei facchini e servi di piazza era costituita da reduci[33].

La questione dell'*Informbirò* si era dimostrata capace di spezzare le famiglie e i più stretti vincoli di parentela[34]. Perdurava l'ostracismo comunitario: una maggioranza prudente si teneva alla larga da chi permaneva sotto il controllo dell'*Uprava*. Nei centri urbani ciascun *udbaš* diveniva ispettore di cinque-dieci nuclei, da sorvegliare e angariare in una gara di zelo e attivismo. La politica di dissoluzione delle coppie, inducendo all'allontanamento le fidanzate, al divorzio le mogli, incontrò ostacoli da parte di quelle donne che si ritennero comunque fedeli e solidali con le sorti dei mariti; ma molte furono presto o tardi persuase. Il divorzio diveniva questione di sopravvivenza in una situazione in cui rifiutarlo significava sostenere la posizione del coniuge e sfidare il regime, affrontare le conseguenze senza potersi avvalere di alcun aiuto, dal momento che era punibile chi lo forniva. I loro uomini erano partiti verso l'ignoto, lasciandole in una disperata incertezza e in balia di penalizzazioni amministrative: perdita delle tessere annonarie, sfratti, licenziamenti, espulsione dei figli da scuola, obbligo di lavori mortificanti senza ricompensa, umiliazioni pubbliche e minacce. Dove fossero i congiunti nessuno lo diceva, ma talvolta giungevano cartoline nelle quali loro si auto-denunciavano di nefandezze varie e tali da disorientare o convincere che l'assente fosse davvero da disprezzare ed abbandonare al suo destino. Al cospetto

---

[32] G. SCOTTI, *Goli Otok…*, cit., p. 244-248. Quintino Bassani ha testimoniato su 15 parenti residenti a Vines di Albona variamente perseguitati a seguito del Cominform; secondo Bassani nella zona di Vines-Albona, quasi la metà delle famiglie aveva un membro incarcerato a seguito del Cominform.

[33] Ivi, p. 265.

[34] Particolarmente noto fu il caso della famiglia Borme: Sergio attraversò tutto il calvario dei cominformisti, tra carceri e Goli Otok fu detenuto per quasi tre anni; nel frattempo anche il padre fu arrestato e la madre morì. Chiese poi lo svincolo dalla cittadinanza jugoslava, perdendo tutti i diritti patrimoniali e con il passaporto si trasferì in Italia, L. GIURICIN, *La memoria di Goli Otok - Isola Calva*, cit., p. 118-129.

Ritorno della I Brigata d'Assalto da un'azione di lavoro volontario, 1948 (Archivio CRSR).

di donne ignare della particolare congiuntura politica, i coniugi potevano essere ritenuti colpevoli di aver compromesso la sopravvivenza del nucleo familiare in virtù di idee sbagliate e questioni puramente ideologiche. Buona parte dei matrimoni si dissolse, quella parte che sopravvisse difficilmente fu felice.

Contesto e sfondo della testimonianza di Godena sono costituiti da quest'ordine di accadimenti. Dopo la seconda detenzione, a Fiume passò attraverso varie occupazioni dequalificate e precarie; ebbe un divorzio seguito da un terzo matrimonio, si trasferì a Moschiena, sul litorale liburnico, dove svolse diverse mansioni tra le quali quella di spedizioniere. Aveva già una figlia ed ebbe un figlio. Ebbe un altro divorzio e poi un quarto matrimonio, ma rimase vedovo. A conclusione di un decennio di peregrinazioni e instabilità, a metà degli anni '60 riuscì a tornare a Rovigno, dove chi lo aveva arrestato nel 1949 era diventato presidente del Comune e poteva concedergli a titolo di "risarcimento" la possibilità di una casa e di una ristabilizzazione nella sua città.

Magari lui aveva maturato un'altra visione delle cose…
Non ho mai domandato, non mi interessava, avevo le carte per la casa… e lui ha detto che si sarebbe interessato. Lui era *caligher*, lavorava a Rovigno, ma era dei dintorni. Ci conoscevamo da prima della guerra, dal '37-'38, eravamo amici, ci conoscevamo. Io sapevo che lui doveva fare il suo dovere… poteva anche evitare, poteva anche… ma se non era lui era un altro.

Lei non aveva rancore?
No. Parlavamo, ci salutavamo, una volta gli ho dato una pianta di mimosa, lui aveva nel suo orto molte piante, gliel'ho piantata io.
Non lo sentiva responsabile?
No. Era stata la mia lingua. Era che… non stavo zitto, non potevo stare. Ancora oggi sono così.

In realtà, oscurità e silenzio coprirono buona parte della vita precedente di Giordano, ormai alle soglie dei cinquant'anni, così come le circostanze della morte del fratello Francesco, avvenuta nelle carceri di Pola. Arrestato nell'aprile 1949, secondo alcune testimonianze venne torturato per mesi, prima di morire[35]. Come in casi analoghi perdurò la versione ufficiale del suicidio in cella, nessuno dei parenti vide il corpo, presenziò ai funerali, osò chiedere il luogo della sepoltura[36]. Giordano era stato recluso all'incirca nello stesso periodo, anche sulla base del passa-parola interno alle prigioni, si era costruito un'ipotesi interpretativa:

Deve essere successo come succedeva a Goli Otok: lo hanno ammazzato di botte e nessuno sapeva chi… perché lui era ufficiale dell'UDBA, voleva andare via, ma non potevano mandarlo via, così lo hanno ammazzato a legnate e nessuno sa chi. Perché se uno passava attraverso lo *stroj* di Goli Otok, doveva passare attraverso due file, due di qua e due di là… Scendeva gente magari rimasta mesi in isolamento in carcere, era debole, erano bianchi come la farina, uscivano e si trovavano tra due file che li pestavano[37]. Finita la fila uno era morto, ma chi lo aveva ammazzato? Nessuno e tutti. E così mio fratello in cantina… veniva un ufficiale giù e gli dava legnate, fino a quando non si stancava, poi ne veniva un altro e un altro… finché era morto.
Lei come ha saputo questo?
Quando ero in prigione a Pola, la moglie di mio fratello, andava spesso a piangere dalla polizia. Per non averla più fra i piedi, hanno messo in prigione anche lei. Era proprio sotto di me e passava un vecchio tubo del gas dalla mia cella, noi con questo tubo comunicavamo… io ho anche visto mio fratello, che era ancora vivo. Io in un carcere l'ho visto… perché per caso, sopra la porta della mia cella, c'era un finestrino che guardavo nella cella di fronte… al piano sopra il mio, verso l'alto, così… e la cella di fronte alla mia, al terzo

[35] Tutte da quantificare sono le numerose morti in carcere, tra le prime quelle di Andrija Hebrang, v. I. BANAC, *With Stalin against Tito...*, cit., p. 120-123.

[36] Anni dopo a Giordano venne detto che era stato seppellito nel vecchio cimitero della Marina militare di Pola, ma non seppe mai il luogo preciso. Su altri suicidi in carcere di cui si ignorò il luogo della sepoltura, come quello di Pietro Renzi, uno dei primi organizzatori della resistenza a Pola, v. O. PAOLETICH, "Riflessioni...", cit., p. 112.

[37] L'annotazione di Godena è realistica: poteva infatti succedere come a Silverio Cossetto, che per cinque mesi e mezzo rimase segregato nelle carceri di Fiume senza mai usufruire dell'ora d'aria, v. G. SCOTTI, *Goli Otok…*, cit., p. 75-76.

piano, era proprio la cella di mio fratello. Io l'ho visto venire fuori e prendere la gavetta con il rancio, poi la guardia si è accorta e sulla finestrella ha messo un mucchio di carte, giornali, per non farmi guardare[38].

Conversioni, silenzi, ricomposizioni

Dino Persi (Albona): Ho avuto degli amici che non avevano fatto niente di niente, solo parlavano italiano a casa e hanno subito l'Isola Calva, due-tre anni sull'Isola Calva… Nessuno, nessuno che io conosca, nessuno ne ha più parlato, né ha detto cos'era. Allora vuol dire che sono stati condizionati, e ben anche! Qui in Albona ce n'erano tanti… uno, povero, aveva una fidanzata che era nell'occhio della polizia segreta, loro volevano che la lasci e lui non voleva, così l'hanno mandato un tre anni sull'Isola Calva.
Ma non era cominformista?
No. Loro buttavano là la causa, l'accusa la facevano come volevano, qui c'era gente che non aveva neanche preso in considerazione il Cominform. L'unica persona che era più consapevole, era proprio il presidente della Comunità in Albona, che era tra le prime comunità d'italiani in Istria. Plinio Basiaco… aveva l'età di mia mamma, con mia nonna e mia zia erano sempre insieme, eravamo in confidenza. Lui dopo tornato mi ha detto: 'Hanno fatto bene perché noi eravamo un pericolo per loro'. Lui mi ha detto questo… lui! Tornato dall'Isola Calva, mandato là come cominformista, tornato, ha detto che avevano fatto bene.

A lungo perdurò - e ancora condiziona le memorie - un giudizio politico sulla ferocia della repressione come strumento necessario per garantire l'autonomia jugoslava, eloquente sull'impossibilità all'epoca di pensare entro altre categorie e strategie politiche[39].

Le pratiche sperimentate a seguito dell'*Informbirò* accentuarono quegli aspetti di Stato di polizia che si erano già delineati ma, nell'insieme delle violenze postbelliche, funzionarono come potente dispositivo di trasformazione delle regole sociali e delle mentalità collettive. Gulag e campi di lavoro forzato diven-

---

[38] Nello stesso periodo nelle carceri di Pola si trovava anche Eligio Zanini che ha rilasciato testimonianza sull'incontro fortuito con Francesco Godena e sul trasporto del suo corpo fuori dalla cella, L. GIURICIN, *La memoria di Goli Otok – Isola Calva*, cit., p. 162-163.

[39] Cfr. G. PAIANO, *La memoria degli Italiani di Buie…*, cit., p. 138, G. SCOTTI, *Goli Otok…*, cit., p. 111. Predrag MATVEJEVIĆ in un intervento sul "Corriere della Sera" si chiedeva se "Misure meno drastiche avrebbero potuto raggiungere lo stesso risultato - salvarci da Stalin e dagli staliniani. Ma ho talvolta rifiutato di porre queste domande, anche per l'amicizia nei confronti di coloro che avevano vissuto gli orrori dell'Isola e che avevano dimostrato un'onestà intellettuale e una coerenza, anche se mal riposte", "Isola Calva, inferno nel nome di Tito", in *Corriere della Sera* del 12.6.2008.

tarono segreti condivisi, esclusi dallo spazio pubblico ma custoditi da migliaia di persone che finivano col partecipare - a diversi livelli di consapevolezza - alla ragion di Stato che li aveva ispirati. Tale disarticolazione della società poteva essere ottenuta solo per mezzo del crimine istituzionalizzato, come tratto distintivo di politiche totalitarie che investono in un breve terrore per goderne i frutti nel lungo periodo[40]. L'acquisizione di nuove fonti e l'approfondimento della ricerca hanno consentito di confermare gli aspetti di consapevole programmazione nella gestione della paura, attraverso le rare voci di istruttori ed organizzatori dei campi.

> Il duro corso nei confronti dei cominformisti serviva a incutere la paura al popolo […] non si poteva aspettare, c'era il fuoco sotto i piedi, effetti più sicuri si potevano realizzare soltanto con la paura, che si raggiungeva unicamente con la repressione e la tortura. E così iniziò. La gente veniva arrestata in segreto, senza avvisare le loro famiglie, cominciavano gli allarmi nelle famiglie, fra gli amici. La radio e la stampa davano maggior risalto ai cominformisti presentandoli come i nemici e traditori più gravi e pericolosi. E chiaramente la paura si impossessò del popolo, fu raggiunto in pieno ciò che si voleva[41].

Ri-formati da un'esemplare lezione, i "ravveduti" funzionarono per anni come personificazione delle condotte sociali e politiche che si dovevano e potevano tenere, nonché delle potenzialità che un regime aveva di cambiare la faccia agli individui e alle comunità. Furono *testimonial* più convincenti di qualsiasi discorso in piazza, monito finché vissero a coltivare se non la paura, perlomeno prudenza e riservatezza estreme. Funzionarono di fatto come involontari maestri di quella pedagogia del silenzio di cui ancora oggi troviamo traccia nelle testimonianze e ancora di più nelle autocensure e afasie[42].

> Meri Mauro (Pozzo): Qua è successo di tutto… certe robe! Ad Albona sono stati colpiti diversi. Noi sapevamo di mio zio, mah… proprio… come dirle… qualcosa era con mio zio, ma tutti si stava sempre in apprensione, perché non

[40] Cfr. M. FERRETTI, *La memoria mutilata. La Russia racconta*, Milano, Corbaccio, 1993, p. 126-127. Su Goli Otok come dispositivo fondamentale del periodo totalitario della Jugoslavia v. anche B. JEZERNIK, L. KREFT, "Non cogito ergo sum, *Arheologija neke šale*" [Non cogito ergo sum, *l'Archeologia è uno scherzo*], in *Društvo za preučevanje zgodovine, literature in antropologije*, Lubiana, 1994, citato in B. JEZERNIK, *Europa selvaggia. I Balcani nello sguardo dei viaggiatori occidentali*, Torino, EDT, 2010, p. 94-95.

[41] Testimonianza di Vidoslav Zlatić, in O. MOSCARDA OBLAK, "Le memorie di Goli Otok – Isola Calva", cit., p. 78.

[42] Cfr. T. GARTON ASH, "Trials, purges and history lessons: treating a difficult past in post-communist Europe", in J. WERNER MULLER, *Memory and power in post-war Europe*, Cambridge, Cambridge University Press, 2002, p. 265-282; sulle condizioni nelle quali Luciano Giuricin svolse le interviste v. ID., *La memoria di Goli Otok - Isola Calva*, cit., p. 53-54. In questa raccolta, due narratori hanno riferito le loro storie familiari sull'argomento, chiedendomi di non essere registrati e consentendomi solo di prendere appunti.

si sapeva cosa poteva succedere… tutti vedevano nella Russia… tutti quelli che erano socialisti e non sapevano cos'era veramente il comunismo. Dopo, quando lo provi, sai. Chi veramente aveva il pensiero del socialismo, non lo ha mollato. Tutti stavano zitti… non andavano a fare le dimostrazioni né niente… Come dirle… io anche ero membro del partito. Senza sapere… nessuno mi ha domandato di esserlo. Quando mi chiamavano, quando c'erano riunioni a tutte le ore, non sapevi né dove, né come… se avevi la tessera… sapevi che dovevi fare quello che ordinano. Tutti, quando c'è stato quello del Cominform, tutti dovevano stare zitti. 'Ma cosa ci hanno fatto?' Nessuno lo sapeva. Tito era a Belgrado, il Governo era a Belgrado, cosa sapevamo noi di quello che facevano?
Una cosa distante che però ricadde sulla società locale…
Sì,… ci sono stati periodi brutti, tutti quelli che erano italiani nel partito, sono stati allontanati.
Hanno anche fatto che mandavano a lavorare alla Štalije-Lupoglav, se non avevi lavoro… non ti lasciavano a casa senza lavorare… per avere una buona reputazione dovevi andare a lavorare. Tutto dipendeva dalle autorità locali, cosa sapeva Tito di quello che succedeva ad Albona? Loro avevano la politica grande, non sapevano niente dei luoghi piccoli.
Lei ha avuto amici, amiche, in qualche modo sono colpiti?
Sì! La famiglia, per esempio, di Plinio Basiaco, lui era proprio sull'Isola Calva… poi la famiglia Serpi, italiani, andati a Fiume, però Spartaco, il figlio più vecchio era anche sull'Isola Calva. Dopo sono andati via… Poi c'erano anche tanti altri posti… anche a Fiume c'erano campi di concentramento, facevano un mese, due mesi[43]. Li facevano lavorare là come volevano loro… Noi con Plinio eravamo amici, eravamo insieme nel partito, ma lui poi non mi ha mai parlato di niente. Anche perché non bisognava incontrarsi con questa gente, se volevi lavorare.

Enrico Pizzul (Abbazia): Io sono stato smobilitato, a Zagabria, per la questione del Cominform, perché forse avevo detto qualcosa, non so bene cosa… ma di questo non occorre neanche parlare. Io sono stato smobilitato ed è stata la mia fortuna, sono tornato a casa ad Abbazia con tutta la famiglia. Sono stato congedato… prima non mi volevano lasciar andare perché ero nell'autobattaglione, dove avevano poca gente.
Cosa aveva capito in quegli anni, cosa pensava di questo strappo?
Avevo capito che finalmente era venuto il momento di venir fuori da questa armata. Allora forse in questo senso avevo detto qualcosa e qualcuno mi aveva sentito. Sa come si dice: 'Una nave può andare in America senza elica, ma senza un ruffiano no'.
C'erano tante spie… erano momenti molto delicati…

[43] Spartaco Serpi era nella redazione de "La Voce del Popolo", la cui maggioranza si era dichiarata favorevole alla risoluzione; prese parte al tentativo di formare un'organizzazione clandestina a Fiume; la testimonianza di Aldo Juretich ha ricordato il periodo della sua detenzione a Goli, in G. SCOTTI, *Goli Otok*…, cit., p. 150 e 222; Plinio Basiaco si ritrova nell'elenco degli albonesi deportati, ivi, p. 159.

Eh sì, si poteva perdere la testa, io ho rischiato, sono tornato a casa e quella è stata la mia fortuna.
Non ha avuto conseguenze… era sorvegliato?
E come no! Anche peggio… ad ogni modo mi è costato un mucchio di anni riabilitarmi. Ad ogni modo io sono sempre stato dello stesso parere. Io vedo oggi miei amici che erano del partito comunista e ora sono a destra, penso che io appena sono tornato fuori dalla galera, mi sono detto, mai più starò in nessun partito, perché quel partito… mi ha tradito, perché per una parola non si può mica mettere dentro una persona.
Dunque ha fatto anche la galera…
Sì, qua c'era la prigione ad Abbazia, ero qua e poi ero anche a Fiume… ma non mi stia a domandare niente.

I "calpestati dall'elefante della Storia" per lunghi anni furono ombre ai margini della società[44]. Pochi osarono esporsi prima della scomparsa di Tito; dopo la sua morte, ed ancor più dopo il 1989, autobiografie e saggi hanno costituito una vera e propria "letteratura di Goli Otok"[45].

Memorialistica e testimonianze hanno risposto alla domanda diffusa, soprattutto tra le generazioni successive, su come il regime avesse mantenuto le moltitudini passivizzate, impaurite, silenti e sospettose[46]. È rimasta nel cono d'ombra della storiografia - in questo caso prioritariamente nutrita dalla memorialistica - parte non piccola della deportazione complessiva: quella femminile[47].

Poco sappiamo delle accuse, delle modalità del trasferimento da altre carceri alle isole di Goli Otok e nella succursale di Sveti Grgur-San Gregorio e dell'esperienza di più di 800 donne. A San Gregorio fu importato il sistema dell'autorepressione, analoga a quello degli uomini, e del "lavoro socialmente utile" relativo alla riproduzione del gulag e all'estrazione dalle cave di pietra. Vi vigeva la pratica istituzionalizzata dello *špalir* - versione femminile dello *stroj* - del *bojkot*, dei

---

[44] L'espressione è di C. MILOSZ, *La mente prigioniera*, cit., p. 290.

[45] È stata così definita da P. MATVEJEVIĆ, *Un'Europa maledetta. Sulle persecuzioni degli intellettuali dell'Est*, Milano, Baldini Castaldi Dalai, 2005, p. 244; sulla proliferazione di memorie dopo il crollo della Jugoslavia v. R. BET-EL, "Unimagined communities: the power of memory and the conflict in the former Yugoslavia", in J. WERNER MULLER, *Memory and power...*, cit., p. 206-220; v. anche S. BIANCHINI, "Cultura politica e democratizzazione nei Balcani", in S. MATTEUCCI (a cura di), *Il Nazionalismo. Culture politiche, mediazione e conflitto,* Ravenna, Longo, 2000, p. 33-66.

[46] Cfr. P. BALLINGER, *La memoria dell'esilio…*, cit., p. 174-181.

[47] Tra il 1989 e l'inizio delle guerre jugoslave, le persecuzioni subite dalle donne 'cominformiste' nelle isole di Goli Otok e Sveti Grgur, giunsero all'attenzione del pubblico jugoslavo attraverso una serie di documentari, interviste, pubblicazioni e progetti d'intervento nei luoghi dei campi. V. R. JAMBREŠIĆ KIRIN, "The Retraumatization of the 1948 Communist Purges in the Yugoslav Literary Culture", in M. CORNIS-POPE, J. NEUBAUER, *A Comparative History of the Literary Cultures of East Central Europe: Junctures and Disjunctures in the 19th and 20th Centuries*, Amsterdam-Philadelphia, John Benjamins, 2004, p. 124-132; v. anche internet: http://sjecanjazena.eu/renata-jambresic-kirin-komunisticko-totalitarno-nasilje-zene-na-golom-otoku-i-sv-grguru/ [Renata Jambrešić Kirin: la violenza totalitaria comunista: le donne sull'isola di Goli Otok Sv.. Gregory" Gregor].

pestaggi, al danno di giovani donne. Vi si poteva arrivare e sostare a lungo per aver raccontato una barzelletta su Tito, si poteva uscire “dopo orribili pestaggi, bastonate, deturpazioni che neppure la madre ti riconosceva”[48].

Se il muro di silenzio che circondava le due isole veniva attraversato da diverse testimonianze maschili, esso appariva come limite invalicabile attorno all’esperienza di molte donne. Si tratta di una condizione di genere spesso rilevata anche da altre ricerche sulla violenza subita\agita dalle donne, in particolare in relazione alle vicende belliche ed alla deportazione[49]. A differenza di un maschile tradizionalmente autorizzato ad abitare la storia nel pieno della sua fisicità, legittimato ad essere eloquente anche sulla materialità dei vissuti di sopraffazione, la corporeità femminile, rimasta a lungo celata tra le mura domestiche, spesso è risultata un impossibile oggetto di ricerca; anche in questo caso una cultura del pudore ha mantenuto fuori dal campo del pubblicamente memorabile le drammatiche offese che molte subirono[50]. Come in altre situazioni si ripropose per loro la condizione di “vittime non protagoniste”: un’esigua minoranza subì l’ardua condanna in quanto responsabile di una chiara dissidenza politica, la gran parte fu coinvolta per “effetto trascinamento”, a seguito delle indagini sugli uomini di casa, rispetto ai quali potevano essere a conoscenza di discorsi, frequentazioni, progetti.

> Ester Barlessi (Pola): Le mogli di chi andava a Goli Otok, le mandavano in cantiere, a lavorare sulle navi, sulle *armadure*… anche se erano incinte! Perché magari non volevano divorziare e loro tentavano di far fare il divorzio, quella volta[51].
> **Magari qualcuna di queste è ancora viva, disponibile a un’intervista…**
> Non le so dire… sono tutte restie a parlare, ancora adesso.

Le ricadute sociali della persecuzione anticominformista pesarono sulle donne istriane in vari modi e con durate variabili. In primo luogo degli uomini spariti non si potevano chiedere informazioni alle autorità: difficile immaginare una condizione di solitudine più totale nella ricerca. Si riproduceva una situazione simile a quella della dispersione, che nei primi anni del dopoguerra aveva costituito una spinta all’esodo per centinaia di giuliano-dalmate rimaste sole. I

[48] Testimonianza di Marija Zelić in O. MOSCARDA OBLAK, “Le memorie di Goli Otok - Isola Calva”, cit., p. 98-99.

[49] V. ad es. A. BRAVO, A. M. BRUZZONE, *In guerra senza armi: storie di donne: 1940-1945*, Roma-Bari, Laterza, 1995; M. COSLOVICH, *I percorsi della sopravvivenza...*, cit.

[50] A seguito della Commissione nominata nel 1951 per verificare gli abusi compiuti dalla polizia e dall’UDBA, nell’ambito assembleare della “Mirna”, Etta Sponza, prima moglie di Giordano Godena, fece i nomi di coloro che avevano abusato delle donne arrestate. L. GIURICIN, *La memoria di Goli Otok - Isola Calva*, cit., p.70.

[51] Fu questo il caso anche della moglie di Eligio Zanini, mandata a picchettare ruggine al Cantiere Scoglio Olivi nonostante la gravidanza, ivi, p. 47 e 168.

rischi relativi alla sola menzione di un prigioniero, ancor più la ricerca di notizie sulle sue sorti o sui suoi resti, sono stati attestati da diverse testimonianze. In caso di vedovanza notificata, il fatto di ignorare il luogo della sepoltura rendeva impraticabili quelle antiche e fondamentali forme del cordoglio collettivo che favorivano il passaggio dal dolore alla memoria.

La riconsegna degli uomini al loro contesto sociale di provenienza - quando avvenne - poteva rappresentare per le congiunte un momento di smarrimento: tornavano ammalati, inselvatichiti, muti, violenti[52]. Alcoolismo, violenze private, miserie, segnarono in molti casi la vita dei nuclei ricomposti. Le donne istriane che non divorziarono, le figlie, le sorelle, furono di fatto protagoniste nei successivi processi di ristabilizzazione familiare, fatto che certamente non si accompagnò ad un riconoscimento del valore sociale del loro lavoro, ma fu "atto dovuto", tutto riassorbito nelle logiche della lotta per la sopravvivenza[53].

Sull'eredità sociale di quel trauma si giocarono poi le possibilità di riconciliazione e ri-adattamento, a partire dall'elaborazione del linguaggio che - forbito, revisionato ed epurato da elementi di aperto antagonismo - approdava a stili improntati da diversioni, metafore, sottili quanto diffuse forme di ironia.

> **Dopo simili traumi, come si ricompone questa società?**
> Livia Chiurco (Pola): Gli istriani, non sono tanto vendicativi, non so… hanno un carattere più sottomesso, remissivo… La società così si è ricomposta: con i serbi, i croati… con tutti, una babilonia. Si sono calati tutti, però cosa sono venuti a fare? I capi. Perché noi istriani non eravamo buoni per governare, noi eravamo buoni solo per lavorare e obbedire. Dove c'erano posti da dirigente, dovevano venire da fuori. Perché loro erano più colti, una cultura più antica della nostra, no? E noi sempre e sempre… remissivi e paurosi. Per esempio io non ho mai mangiato le *sarme*. E tutti invece dicevano: '*Che bone! Che bone*!' Tutti '*sti ćevapčići magnar*… anche in cucina io non ho mai accettato queste cose. Prima di tutto sono troppo pesanti, poi non mi piacciono le misture… Io dico: mettimi qua i *cappuzzi* e qua la carne, non tutto assieme. Noi per mangiare eravamo un po' complessati, pensavamo che era migliore la loro cucina, migliori gli usi loro… Pensando a quegli anni, noi anche in questo ci sottomettevamo, pensando che loro erano superiori, avevano una cultura balcanica netta, invece noi… forse perché viviamo al confine… forse per come si parlava a casa… Una cosa che io non ho mai sentito: quel senso di appartenenza che bisognava avere, io non lo sentivo. Io non sentivo di essere jugoslava, come avrei dovuto sentirmi[54].

---

[52] Tra le descrizioni di condizioni fisiche che attestavano le sofferenze subite, come magrezza, sporcizia, perdita dei denti o dei capelli, v. F. M. ZULIANI (a cura di), *L'esodo da Rovigno…*, cit., p. 59.

[53] Cfr. ad es. D. BADNJEVIĆ, *L'Isola Nuda*, cit.; B. ZANINI, "Salvore, il quarto luogo zaniniano", in *Panorama*, Fiume, Edit, 15 gennaio 2011, n. 1, p. 20-21.

[54] Sull'importanza del cibo nella memoria v. E. MILETTO, *Istria allo specchio…*, cit., p. 252 sgg.

IV. RESTARE

Sono rimasto con te / perché tu / sei l'aria che respiro, / il sole quando rido, / la lacrima quando piango, / perché sei tu / tutto il mio dolore / il canto, / il vanto. // Sono rimasto con te, / perché sono in me / tutti i tuoi ieri, / i tuoi domani, / tutto il tuo tempo, /perché sono io / il tuo sereno, / le piogge, / il vento. // Sono rimasto con te / per vivere con i tuoi morti, / per sentirti nelle vene, / per coltivare gli orti / e crescere insieme / alla vite e all'ulivo. // Sono rimasto con te, / perché solo di te / e in te vivo».

Venceslao Venci Krizmanich, *Opzione*

IV.1. Per amore del lauro

Chi appena conosce i contesti paesaggistici istro-quarnerini, non ha difficoltà a capire come abbiano potuto avere un peso nella scelta di restare, o nel confortare chi non aveva scelto ma era stato trattenuto. Di certo non si trattava solo di valutazioni estetiche. Un tenace attaccamento alla terra natia, al luogo delle origini, fu sentimento quasi scontato nel '900, trasversale tra ceti rurali e cittadini, studiato con particolare riferimento alla sua negazione, ovvero alla nostalgia che accompagnava i processi migratori[1]. Il luogo dove tornare era "stella fissa nel firmamento dei sentimenti connessi all'emigrazione"[2]; chi partiva insegnava a chi restava che non solo la lontananza dalla casa e dagli affetti ma anche quella dai luoghi faceva patire. L'appartenenza culturale, percepita a livello di base come forma di condivisione del campanile e dei simboli di un territorio, era fattore premoderno decisivo nella formazione delle identità locali nella vecchia Europa, coscienza di un ancoraggio stabile che orientava nel porsi in relazione con il resto del mondo[3].

[1] Oltre agli ormai classici, D. FRIGESSI CASTELNUOVO, M. RISSO, *A mezza parete. Emigrazione, nostalgia, malattia mentale*, Torino, Einaudi, 1984 e S. MELLINA, *La nostalgia nella valigia. Emigrazione di lavoro e disagio mentale*, Venezia, Marsilio, 1987; v. anche V. DE MICCO, P. MARTELLI (a cura di), *Passaggi di confine. Etnopsichiatria e migrazioni*, Napoli, Liguori, 1993.

[2] E. BORGNA, *L'arcipelago delle emozioni*, Milano, Feltrinelli, 2001, p. 58-59.

[3] Cfr. P. SERENO, "La trasformazione dei paesaggi rurali nell'età contemporanea. Orientamenti e metodi della geografia storica nell'Europa centro-settentrionale", in P. VILLANI (a cura di), *Trasformazioni delle società rurali nei paesi dell'Europa occidentale e mediterranea*, Napoli, Guida, 1986, p. 36-58; F. VALLERANI, M. VAROTTO (a cura di), *Il grigio oltre le siepi. Geografie smarrite e racconti del disagio in Veneto*, Portogruaro, Nuova Dimensione, 2005, p. 35-53; sui legami identitari con il paesaggio v. anche S. SETTIS, *Paesaggio, costituzione, cemento*, Torino, Einaudi, 2010. Sui livelli di identificazione con il territorio istriano v. L. BOGLIUN DEBELJUH, "L'identità etnica della comunità italiana dell'area istro-quarnerina", in *Ricerche sociali*, Rovigno, CRSR, n. 3 (1992), p. 47-55.

Nelle regioni alto-adriatiche, più volte ridefinite da spostamenti di confine, rovesci politici e cambi di sovranità, è pensabile che le forme di attaccamento e radicamento, fossero tutt'uno con un senso profondo e materiale dell'autoctonia, forma di resistenza ai sovvertimenti, risposta a quella mobile astrazione che era rappresentata dallo Stato. Vivere in un *habitat* in cui le architetture, i monumenti, i segni distintivi delle passate sovranità erano suscettibili di periodiche rivisitazioni, traduzioni e rielaborazioni, così come di ripudi e cancellazioni, significa predisporsi a trovare altri ancoraggi identitari. Si coabita con una toponomastica che è campo di battaglia, ove le tradizioni civiche politicamente connotate si confrontano, ove i vinti e i vincitori di tempi remoti o prossimi sembrano appartenere ad orizzonti politico-culturali facilmente in crisi. Nel mare delle storie locali galleggiano i relitti di passati diversi, destinati ad esser portati vicini o sparire dalla visuale a seconda di un moto che, come quello delle onde, non è governabile[4].

> Enrico Pizzul (Abbazia): Qua ad Abbazia i grandi alberghi sono stati fatti solo dall'Austria, l'Italia qua ha fatto solo due alberghi, poi niente. Dopo, sotto il governo di Tito, sono stati fatti questo "Ambasador" e "Admiral", alberghi fatti come in America… fatti come una scatola di fiammiferi, poi basta non hanno fatto altro. L'"Adriatic" è stato solo rinnovato e si compone dentro Abbazia, ma l'"Ambasador" è un aborto dentro Abbazia, è un albergo nuovissimo, bellissimo, con tante stelle, ma non entra nell'architettura abbaziana che è stata fatta dall'Austria e dal Consorzio delle ferrovie[5]. Loro nel 1885 avevano fatto il "Quarnero" e poi quello che oggi si chiama "Imperial". Questo albergo specialmente è interessante, perché è l'unico che ha cambiato quattro nomi: come le stagioni cambiavano, come la politica cambiava, così cambiavano il nome. Fatto dall'Austria era l'hotel "Stephanie", per via della principessa. Quando sono venuti gli italiani è diventato "Albergo Regina"; arrivati gli jugoslavi hanno messo subito "Hotel Mosca", prima del Cominform, naturalmente. Poi non eravamo più attaccati alla Russia e passata Mosca, cascata la compagine di Stalin, è diventato l'albergo "Central". In ultimo è arrivato questo "Imperial"… dopo questa guerra ultima, un nome messo dalla società "Liburnia".

[4] La metafora è ripresa da M. FERRETTI, "Il malessere della memoria. La Russia e lo stalinismo", in *Italia contemporanea*, Milano, Istituto nazionale per la storia del Movimento di liberazione in Italia, 2004, n. 234, p. 114; sul tema v. anche D. LOWENTHAL, *The Past is a Foreign Country*, Cambridge, Cambridge University Press, 1985.

[5] Il rilievo è esatto, fu infatti l'"Imperial Regia Privilegiata Società delle ferrovie meridionali", nota storicamente come *Südbahn*, ad avviare la costruzione di due grandi Hotel nel 1883 ad Abbazia, località climatica e turistica emergente nell'IR Riviera; v. A. BERRINO, *Storia del turismo*, vol. VI, Milano, Franco Angeli, 2005, p. 71.

Ha scritto Maria Luisa Lemessi nel suo racconto autobiografico sull'esodo e il ritorno nella sua Cherso:

> Nuovi avvenimenti politici, situazioni storiche diverse, non modificano la natura di un paese. Anche un uomo può cambiare d'abito, seguire o non seguire le mode, ma egli resta sempre lo stesso uomo. E come si ama una persona, indipendentemente dal suo aspetto, così si ama una terra, qualunque ne sia l'etichetta politica… anch'io sono onorata e fiera di esser nata in quest'isola che è e sarà sempre la mia patria (affettiva), chiunque ne sia il padrone[6].

Un esame delle situazioni che motivarono alla permanenza risulterebbe incompleto se non si contemplassero anche la dimensione ambientale e la qualità dei legami che intimamente univano i luoghi alle storie familiari[7]. Nel territorio istriano, il lungo succedersi delle microstorie comunitarie, aveva lasciato tracce negli insediamenti urbani così come nella configurazione degli agri coltivati e trovava riscontro nella letteratura d'archivio, nelle tradizioni orali e nel folklore, ma sono stati i particolari contesti naturali e paesaggistici, l'aria natia, ad essere più spesso evocati.

Fu il mare di Rovigno, cui il padre di Romana Brivonese era tenacemente attaccato, ad impedire alla famiglia qualsiasi progetto di trasferimento, mentre molti congiunti erano già partiti; fu la paura di morire di crepacuore che indusse il padre di Ester Barlessi a dichiarare fallito l'esperimento dell'esodo, a tornare nella sua Pola, affrontando tempi assai duri; fu la nostalgia di Cherso a spingere Francesco Moise, dopo il trasferimento in Italia, a tornare sin dall'estate del 1956, nonostante i disagi e l'attestazione di indesiderabile da parte delle autorità.

In diversi casi i sentimenti di appartenenza a quell'*habitat* erano stati trasmessi dai genitori nelle prime età della vita, in modo indipendente dalle condizioni materiali di sussistenza. Il padre di Enrico Pizzul aveva abbandonato Abbazia a seguito della grande disoccupazione dei primi anni '20. Aveva trovato impiego come imbianchino a Gorizia e lì si era stabilizzato con il nuovo nucleo familiare.

> Nel 1929 lui ha deciso di tornare ad Abbazia, perché ci era nato… aveva una grande nostalgia di qua… aveva proprio la nostalgia del lauro, *del laverno*, sì

---

[6] M. L. LEMESSI, *La villa…*, cit., p. 187 sgg.

[7] Le relazioni tra storiografia e analisi paesaggistica sono state valorizzate in particolare a seguito del fondamentale lavoro di F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, 2 vol., Torino, Einaudi, 1953; l'approccio multidisciplinare si è rivelato efficace nell'affrontare i temi dell'*habitat* in senso globale, affiancando studiosi di storia sociale e politica a quelli di geografia umana e del paesaggio; v. ad es. il recente convegno e relativo volume: G. MASSARD-GUILBAUD, S. MOSLEY (a cura di), *Common ground: Integrating the Social and Environmental in History*, Cambridge, Cambridge Scholars, 2010.

> proprio dell'alloro. Lui non poteva stare a Gorizia senza piangere. Così lui ha convinto tutta la famiglia, perché mia mamma non voleva: era sul suo, eravamo attaccati all'Isonzo, avevamo anche una bella casetta… Ma uno di qua fa fatica ad andarsene. Io non mi sono mosso e ho cambiato tre-quattro bandiere senza esser mai andato via da Abbazia perché come tutta la nostra povera Istria, specialmente questo golfo del Quarnero, e poi Cherso e Lussino… per me sono tesori. Noi siamo tornati qua nel '29 e vivevamo in una miseria che io non le posso dire perché lei non mi crederebbe, oggi la gente non può immaginare come noi vivevamo.

Lucia Motika fece esperienza di altri luoghi, al seguito del marito *milizioner*, ma sempre desiderava tornare a Valle.

> A Pola era bello… ma a me non piaceva nessun altro luogo che Valle e Valle e Valle. In paese si sta meglio che in città, si desiderava più quest'aria che c'è qua. Si fanno le passeggiate fino a San Vincenti… d'estate andavo, anche quando stavo un po' male, andavo a passeggiare fin lassù che ci sono le fontane che noi andavamo a prendere l'acqua… quando ci sono gli asparagi andavamo a prenderli e mangiavamo asparagi non so per quanti giorni! Io avevo la capra, i capretti, il latte per tutti e tre i miei figli, non occorreva comprarlo… facevo anche il budino. Poi mio marito faceva il fabbro, riparava le ruote dei camion e prendevamo qualcosa.

Ines Muggia ha raccontato del fratello che trascorse dieci anni a Cuba e fece ritorno a Rovigno per le turbolenze politico-sociali, ma soprattutto per nostalgia:

> Mio fratello soffriva terribilmente di nostalgia, non poteva stare lontano da Rovigno, dal suo mare. Diceva: 'Andavo sulle coste del mare e dentro - che là era anche pericoloso, bisognava stare attenti ai pescecani - e pensavo: questo comunica con l'Adriatico e anche con il mare di Rovigno. Io mi ricordavo le robe più brutte, la nostra povertà, che non avevamo gabinetti… e tutto, ma non aveva importanza'. Perché era vero che non avevamo gabinetti ma dei recipienti in casa, era terribile… mi fa ridere raccontarle, ma come potevamo vivere così? Certi mi dicevano: 'Ines, tu sei così forte, mai ammalata!' Io rispondevo che ho anticorpi forti, dicevo, perché in Santa Croce veniva tutta la gente dalle contrade interne, per buttare questi recipienti, proprio qua davanti, in mare. Dicevano: *Rovigno xe bel, coi stronzi sul pel!* [Ridiamo] Perché galleggiavano…[8]. E dove io ho imparato a nuotare? Qua sotto, si diceva

[8] Tra i primi lavori pubblici del dopoguerra a Rovigno vi furono la canalizzazione e la realizzazione di una moderna rete fognaria, seguiti dalla cura della viabilità e dell'illuminazione cittadina, v. O. MOSCARDA OBLAK, "Instaurazione…", cit., p. 131-132.

> *Scudaleìn* ci si buttava qua, o più su in *Cugulièra*, poi andavamo sempre più su, vicino al faro, ci buttavamo dall'alto. Bastava che *sbrissi* un piede… ed eravamo morti, *ierimo fioi spericolati*! Ma è possibile che io non mi ricordi che sia morto qualcuno? Mai nessuno è morto, che io ricordi…
> Io sono nata qua e non ho vissuto mai in nessuna altra casa. Ho qua tutta la mia infanzia, la mia fanciullezza, i miei ricordi, la mia adolescenza, sempre qua, qua, qua! Io conoscevo tutte le coste, tutti i sassi, tutte le rocce, avevo sempre i piedi insanguinati perché eravamo scalzi da bambini… tutte le rocce! Fino al piccolo faro… là su noi giocavamo, sempre poco vestiti poveretti, perché era il dopoguerra, dopo la guerra del '18.

Il ruolo della nostalgia nel plasmarsi delle identità collettive sulle sponde dell'Adriatico è stato messo in relazione ai tanti e impetuosi passaggi politici: dall'immagine della Repubblica di Venezia nella prima età moderna, alle nostalgie asburgiche, al sentimentalismo del nazionalismo italiano, alla più recente jugonostalgia, stanno a dimostrare come le condizioni mentali possano essere trasmesse, contagiate, ereditate da generazioni successive, anche da quelle che mai videro l'oggetto reale ma solo la sua idealizzazione[9].

I modi attraverso i quali qui si tratta del legame con il territorio, non ci parlano di nostalgia per una *grandeur* perduta o mai realmente percepita, per un'egemonia culturale frantumata e stigmatizzata, ma di profondi sentimenti di attaccamento ai luoghi, con tutta probabilità rinforzati dagli eventi post-bellici. I travagli prima delle partenze di familiari e compaesani, la perdita del luogo per gli esuli, e con esso della possibilità di pensarsi entro sistemi di riferimento basilari, potevano rendere più preziosi i paesaggi consueti agli occhi di chi restava, collocare entro cornici di valore le coste, il mare, gli odori, i suoni, i colori, le atmosfere della terra natia. Per chi era altrove, la nostalgia attivava percorsi mentali che contrastavano il rischio di oblio, stimolava la ricerca di memorie con cui fronteggiare la dispersione e lo spaesamento, trasmetteva una geografia degli affetti legati a spazi interiorizzati e sublimati. La rappresentazione sensoriale - soprattutto visiva - dell'habitat delle origini costituiva fonte di ristoro, entrava a far parte di un'arte della memoria molto presente nelle case, nelle associazioni e nelle narrative degli esuli[10]. Per chi restava il tema della nostalgia di un mondo scomparso diventava fonte inesaurita di ispirazione letteraria, produzione narrativa e soprattutto poetica, di grande valore culturale nel documentare le strategie

[9] Cfr. E. AGAZZI, "Superamento del complesso della nostalgia?...", cit., p. 47-62.

[10] Glenn Bowman ha sostenuto che nelle situazioni di guerra e crisi comunitaria, il profugo diviene figura cruciale per immaginare lo spazio nazionale, in quanto simbolo per eccellenza della minaccia incombente di un annullamento per mano nemica, v. G. BOWMAN, *Terror, Pain and the Impossibility of Community*, relazione alla conferenza *War, Exile, and everyday Life*, Zagabria, marzo 1995, citato da P. BALLINGER, *La memoria dell'esilio…*, cit., p. 131-132.

"alte" di elaborazione di un lutto[11].

I contesti umani e naturali erano anche oggetto di confronto tra chi tornava e chi risiedeva, tra chi avrebbe voluto ritrovare il mondo perduto della giovinezza - vagheggiando un'impraticabile custodia sino alla museificazione - e chi quel territorio lo viveva con tutte le sue contraddizioni, riedificando sulle rovine e cercando nuove forme di autenticità e italianità, che non fossero i cimiteri.

> Livia Chiurco (Pola): Ci sono delle amiche che mi arricchiscono, che mi raccontano tante cose, che hanno vissuto tante cose. Una è venuta qua più volte, una volta ha dormito da me e poi mi ha detto: 'Scusami, devo andar via, non ce la faccio, è più forte di me'. Desiderava tanto venire e poi non poteva stare qua, lei proprio non poteva. Perché diceva: 'Non mi sento più di appartenere a qua'. Ma per quello non mi sento neanche io, tante volte. Cammino per città e dico: 'Non è più la mia città'. Però ho la fortuna di avere i parenti e gli amici ancora qua, anche al cimitero dove vado ogni settimana. Al bagno, a Stoia, ci troviamo ogni giorno, fino al 14 ottobre abbiamo fatto il bagno quest'anno, con le colleghe. Non so… io non posso immaginare la vita altrove… forse non ho bisogno di tante cose per vivere, a qualcuno ne basta solo una, come diceva Endrigo, è vero?[12]

La trasformazione post-bellica del paesaggio urbano-rurale e della toponomastica, spesso definita nella memorialistica degli esuli giuliano-dalmati in termini di stravolgimento e perdita[13], nelle testimonianze dei residenti si articola su una gamma più ampia di riflessioni, che significativamente distinguono tra manufatti - architetture, politiche edilizie e sociali - e ambiente naturale. Mura, monumenti, vestigia, edifici, chiese e cimiteri additavano un'altra temporalità che costruiva il senso storico comune; la permanenza del passato nel presente, il suo prolungarsi in termini di eredità, era leggibile in primo luogo nelle architetture, impregnate dai segni secolari della dominazione veneta, dalle edificazioni austro-ungariche, dalle vestigia di un'italianità trionfante e prevaricante nel ventennio tra le due guerre. Non fu solo quest'ultima a cadere nel dopoguerra, lo smantellamento interessò leoni di San Marco, statue, lapidi, epigrafi, lampioni; furono abbandonati all'incuria o convertiti ad altre destinazioni luoghi privati, pubblici e votivi, ville, chiese e conventi, nell'intento di cancellare almeno parte degli accenni ad un passato ritenuto genericamente oppressivo e sottoporre il territorio a

---

[11] Sulla pervasività del tema della nostalgia nella letteratura istro-quarnerina contemporanea si rinvia a N. MILANI, R. DOBRAN, *Le parole rimaste…*, cit., in particolare p. 27-30 e 522 sgg.

[12] Il riferimento è alla canzone *Io che amo solo te* di Sergio Endrigo, nato a Pola nel 1933 ed esule nel 1947.

[13] V. ad es. F. SEMI, *Istria e Dalmazia, uomini e tempi*, ove si parla del paesaggio "orrendamente deturpato" del Capodistriano, IRCI, Udine, Del Bianco, 1992, p. 428.

nuova giurisdizione. Negli insediamenti storici degli italiani, il riutilizzo di intere aree sopprimeva le tracce degli usi precedenti ed è ancora vivo nelle memorie lo sbigottimento di chi assistette allo svuotamento, visse a lungo dentro "paesi fantasma", fu spettatore della successiva riconversione degli edifici come "vuoti a perdere". Nuove razionalità, funzionalità e stili, imponevano nuove geografie, guardate con diffidenza; la ruralizzazione urbana pareva oltraggiosa, la modernità delle architetture che comportavano alterazioni significative era vissuta con disagio e tristezza; diffusa anche tra i ceti meno colti era la preoccupazione per le sorti delle specificità locali, delle pregiate sedimentazioni culturali che ne costituivano il carattere.

> Ines Muggia (Rovigno): La chiesetta qua, di Santa Croce, l'ha vista?[14]
> **Come no! È meravigliosa.**
> Un anno è venuta una donna… un disastro. Ciocche di plastica rossa, ha imbandierato tutta la loggetta con nastri di plastica che svolazzavano tutto intorno in rosso, che si vedevano dal mare. Il cancello in ferro battuto, bellissimo, era tutto coperto con frange di plastica rossa. *Franze che svola rosse de plastica!* Poi ha tirato fuori l'inginocchiatoio, lo ha riempito di cianfrusaglie, di queste bigiotterie che ora vendono su tutti i banchi… perline, rosette, *strafanicci*. Questa era la nostra chiesetta dedicata alla Santa Eufemia, nostra patrona.
> **Fino a che anni era consacrata?**
> Ma sempre, anche recentemente hanno fatto una messa… è che non si capisce più niente con loro.

A fronte delle trasformazioni in atto, il paesaggio naturale prestava durevole disponibilità ai legami di radicamento, univa esperienze sociali e nazionali diverse, quelle dei ceti colti così come quelle del proletariato agricolo e industriale. Le fisionomie terrestri, marine, vegetali, rappresentavano la continuità e le appartenenze, erano percepibili come ultima spiaggia ad essere sommersa dalle possibili ondate di modernizzazione. Investito da forti processi di valorizzazione sino a diventare patria, il territorio poteva farsi metafora di un'istrianità che suppliva alle definizioni nazionali, che affidava la bandiera dell'identità culturale ad aspetti se non immutabili, sperabilmente di più lunga durata, se non astorici, quantomeno metastorici.

Difficile distinguere all'interno delle testimonianze quanto tale legame sia stato originariamente un importante deterrente all'esodo o piuttosto una forma di legittimazione successiva, una crescita culturale progressiva, avvenuta anche at-

[14] La chiesetta di Santa Croce fu eretta nel 1592 al limite della scogliera, nel luogo ove la tradizione popolare indicava l'approdo dell'arca di S. Eufemia, v. G. RADOSSI, A. PAULETICH, "Le chiese di Rovigno e del suo territorio", in *Atti* del CRSR, Trieste-Rovigno, vol. X (1979-1980), p. 332-333; D. ALBERI, *Istria. Storia, arte, cultura*, Trieste, Lint, 1997, p. 1526.

traverso il contatto con le sofferenze dei parenti, la letteratura sull'esodo e quella degli istro-italiani e - più recentemente - la valorizzazione turistica del territorio. In una vasta pubblicistica il paesaggio ha acquistato significanza come un corpo vivo, suggerendo figure carnali per parlare della sua vivente materialità (il volto, il ventre, il gusto, il sangue). Una geografia umanizzata segnala la fisicità dell'appartenenza ad una terra-madre, il materno rapporto di generazione e nutrimento; può divenire metafora dell'indole locale, per riflettere poeticamente elementi profondi di istrianità: "la natura intima del Quieto e degli istriani è di osmosi fra le varie regioni geologiche e strutture politiche e identità umane"[15].

Il tono lirico con il quale il tema viene trattato nelle narrazioni - e una sorta di pudore nell'affrontare temi fuori dalle deterministiche necessità - ci dicono che ci troviamo nella sfera dei sentimenti e che si tratta di una forma di amore, difeso come uno dei pochi privilegi che i rimasti mantennero. Della comunione con il territorio ci parla anche una "nostalgia riparatrice", percepita dagli esuli, dai loro parenti e discendenti, che tra le tante forme di nostalgia mira ad essere non solo conservazione ma anche proiezione verso il futuro. Lunghi travagli burocratici, ricerche catastali, battaglie legali, affidamenti a intermediari, cospicui investimenti in tempo e capitali, ad una ristretta *élite* di famiglie spezzate hanno consentito di percorrere il travagliatissimo iter per il recupero della casa avita e ricomporre entro quella cornice una trasmissione generazionale vincente, nonostante le fratture della storia. In alcuni casi si è trattato di una sorta di cerimoniale laico di riappropriazione delle dimore perdute, o almeno di residenze affini, volto a contrastare gli eventi del passato raddrizzandone il corso, a restituire le sue fondamenta al ceppo familiare. Chiusa la parentesi di vita altrove, magari dopo il pensionamento, la casa in Istria diviene parte di un largo processo di riscatto, che coinvolge più soggetti. Sono abitazioni che si mostrano nelle loro stratificazioni storiche, si raccontano nei loro restauri, paiono investite da una sorta di sacralità degli affetti familiari, diventano il progetto conclusivo di intere esistenze. Costruite e vissute da più generazioni, rivisitate dai parenti emigrati durante il periodo estivo, diventano punto fermo, radice e garanzia d'autenticità, *topos* centrale e luogo di ricongiungimento e di trasmissione[16].

Francesco Moise, il cui ceppo era presente a Cherso dal XVI secolo, chiusa la parentesi di vita goriziana, riuscì a ricomprare (parte) della casa avita.

---

[15] G. BENČIĆ, *La valle del Quieto*, Circolo di cultura istro-veneta "Istria", Trieste, 2006, p. 15; v. anche ID., "Il ventre dell'Istria", in G. ROSADA, A. MARCHIORI (a cura di), *Antiche pietre del Parentino. Architetture del mare e storie di uomini*, Roma, Viella, 2008 (Interadria. Culture dell'Adriatico, n. 11), p. 69-79.

[16] Cfr. D. PITKIN, *La casa che Giacomo costruì. Romanzo antropologico*, Bari, Dedalo, 1999; ad es. v. il tema della casa avita in B. CARRA NASCIMBENI, *La Cisterna. Storia istriana in quattro atti*, supplemento a "L'Arena di Pola", n. 4, 30.4.2005.

A 60 anni, dopo che sono andato in pensione ho mollato tutto e adesso sono a Cherso di nuovo, ho fatto questa casa, abbiamo dovuto ricomprare la casa che era nostra… Abbiamo preso avvocati… questa casa era intestata a noi, però non era nostra e c'erano dentro altri. Dopo il Comune ha messo in vendita questa casa e io ho dato i soldi a questa gente perché la compri e loro l'hanno comprata. Ho firmato con l'avvocato che stavano dentro gratis, ma che si impegnavano a lasciarla in eredità. Perché quella volta gli italiani non potevano comprare case. Poi noi abbiamo ereditato, questi due anziani sono morti, avevano oltre 90 anni. Allora ho cominciato a ristrutturare la casa, soprattutto all'interno era una vecchia topaia, adesso è una bella casa sul porto e ce la godiamo noi, i fratelli e i nipoti. Questa è una continuità… per cui io ho combattuto! I miei figli anche si sono innamorati di Cherso, perché li ho portati da piccoli, da subito. Ho tre maschi e uno di loro mi diceva: *'Papà, almeno su una piera deve esser scritto Moise… almeno una piera ti devi comprar!'*

IV.2. *Druže Tito, ljubičice bijela, dame piena la gamela!*[1]

Nel 1955, nel presentare l'indagine *Inchiesta oltre il Quieto. L'Istria dieci anni dopo*, Guido Miglia si chiedeva come vivessero e cosa pensassero gli italiani rimasti, in città come "Orsera, Parenzo, Rovigno, Pola, Albona, Arsia, che persino a noi che viviamo a Trieste sembrano sepolte in un mondo lontanissimo… come se parlassimo dell'Australia o della Siberia: ci sembrano remotissime, eppure sono tanto vicine a noi"[2]. Sino ad Orsera ed al Canal di Leme aveva percepito un senso di oppressione, un'atmosfera "da incubo", attraversando villaggi e abitati deserti, piazze e strade vuote, era stato colto dal desiderio di scappare via. Solo giunto a Rovigno aveva ritrovato un'anima locale, vivacità, interlocutori italiani. Nella sua Pola aveva visto che ancora mucchi di macerie ingombravano il popolare rione delle Baracche, eredità dei terribili bombardamenti sull'Arsenale, ma aveva sentito parlare italiano nonostante la città fosse abitata da 25.000 immigrati dalla Jugoslavia su 30.000 abitanti. Particolare attenzione aveva dedicato a raccogliere informazioni sul tenore medio di vita e riferiva che un lavoratore guadagnava circa 10.000 dinari mensilmente, sufficienti per un'alimentazione familiare modesta[3]. Altri acquisti gli sembravano improbabili, dal momento che un paio di scarpe poteva costare 4.000 dinari, così come una camicia e per arrivare ad un abito intero erano necessari più mesi di lavoro; solo i militari gli erano parsi vestiti bene e dotati di automezzi, alquanto scarsi per usi civili. Aveva visitato Circoli italiani di cultura creati a prezzo di ripetuti sacrifici e lavoro volontario: avevano biblioteche modeste ma funzionanti, filodrammatiche, organizzavano intrattenimenti danzanti e ambivano al possesso di un televisore per seguire "Lascia o raddoppia?"[4] Era chiaro che il gruppo nazionale soffriva di un grave isolamento e ovunque chiedeva buone pubblicazioni, partiture musicali per l'attività dei complessi corali e strumentali, conferenze e visite di compagnie italiane, trasmissioni radiofoniche specificatamente dirette agli italiani in Jugoslavia.

Il distacco e la lontananza di quel lembo d'italianità residua dal resto della società italiana erano stati drastici; Miglia giungeva alla fine di un decennio nel quale era stata rimossa gran parte dei segni della guerra e la minoranza avrebbe dovuto essersi stabilizzata, se non definita nei suoi tratti generali. Essa aveva

---

[1] "Compagno Tito, viola bianca, riempimi la gamella" [contenitore per alimenti], citato da G. ORBANICH, *Da Pola a Pula…*, cit., p. 327.

[2] G. MIGLIA, "Inchiesta oltre il Quieto. L'Istria dieci anni dopo", in *Trieste*, 1955, n. 9, p. 4.

[3] A metà degli anni '50, le paghe per i lavoratori ad alta qualifica si aggiravano sui 12.000 dinari, per quelli qualificati 8.800, per i semiqualificati 7.000, per i non qualificati 6.000; v. "L'emendamento sulle paghe", in *Panorama*, Fiume, Edit, 1954, n. 5, p. 3.

[4] G. CESARE, "L'Istria dieci anni dopo. Una politica per gli italiani in Istria", in *Trieste*, 1955, n. 9, p. 15.

preso parte alla fase più impegnativa della ricostruzione, spesso non solo in Istria ma nell'intera Jugoslavia.

È noto come, per la continuità delle operazioni militari sul territorio jugoslavo, tra il 1941 e il 1945, il prezzo pagato del secondo conflitto mondiale fu molto alto: era andato perduto l'11% della popolazione antebellica (1,7 milioni di vite), i danni di guerra erano valutabili in 46,9 bilioni di dollari, in termini di distruzione di edifici, infrastrutture e di perdita dei due terzi della capacità industriale e del 35% degli impianti[5]. Il primo grande sforzo di riparazione riguardò i trasporti e le infrastrutture - più del 50% delle linee ferroviarie era andato perduto; già nel corso del 1945 erano stati rinnovati 4.350 km di linee ferroviarie prima di passare alla realizzazione di nuove linee, tra le quali quelle dei pionieri di Belgrado, Zagabria, Lubiana, Sarajevo e Skoplje, portate avanti – secondo la pubblicistica successiva - con una media annua di più di 300 km[6].

La devastazione dei comparti agricoli e zootecnici aveva ridotto 289.000 aziende all'inattività: era andato perso l'80% delle macchine agricole e più della metà degli allevamenti. L'enorme sforzo della ricostruzione era iniziato con la riforma agraria del 1945, che aveva ristretto la proprietà privata del terreno arabile tra i 35 e i 45 ettari e le successive ondate di nazionalizzazione che avevano requisito le imprese ai vecchi proprietari, facilmente accusabili di collaborazionismo o definibili nei termini di "nemici del popolo"[7].

In Istria, tra il 1945 e il 1946, si era praticamente concluso il lavoro di sgombero delle mine e dei residuati bellici, di demolizione delle fortificazioni, di ripristino della rete viaria e marittima; nell'ambito dei Dipartimenti si erano realizzate le Sezioni costruzioni per far fronte alle necessarie riparazioni e lavori edili[8]. Otto automezzi, rimessi in funzione dal settembre 1945, solcavano le vie, ed era nuovamente in attività la linea ferroviaria Rovigno-Canfanaro. L'emergenza alimentare in diversi casi era stata affrontata con soluzioni creative: i neo-costituiti poteri popolari di Rovigno avevano organizzato convogli di barche diretti a Ca-

---

[5] I. BIĆANIĆ, "Reconstruction and Resumption of Development in the Yugoslav Republics after World War II", in A. BONOLDI, A. LEONARDI (a cura di), *Recovery and Development in the European Periphery (1945-1960)*, Bologna-Berlin, Il Mulino-Duncker & Humblot, 2009, p. 43-62. J. PIRJEVEC, "Aspetti del pensiero e della prassi economico-politica in Jugoslavia nel 1947-1948", in *Qualestoria*, Trieste, IRSML, 1980, n. 1, p. 17-19.

[6] "L'edilizia in Jugoslavia", in *Panorama*, Fiume, Edit, 1953, n. 3, p. 6-7.

[7] Sul territorio croato tra il 1946 e il 1948 il 7,5% delle aree agricole e boschive entrò a far parte del demanio, v. L. STEINDORFF, *Croazia...*, cit., p. 205.

[8] Sull'ampio coinvolgimento in un intenso lavoro di ricostruzione v. A. BENUSSI, *La mia vita per un'idea…*, cit., p. 82-83. D. MILOTTI, "L'economia del Comune di Rovigno da maggio a dicembre del 1945", in *Quaderni* del CRSR, Rovigno, vol. VI (1981-82), p. 260-270, il saggio riporta come fonte principale la *Relazione letta dal segretario comunale Vincenzo Calabro alla prima assemblea popolare cittadina di Rovigno, dicembre 1945*, Archivio CRSR.

podistria, Isola, Pirano, ma anche a Brindisi e Spalato, per far incetta di generi di prima necessità. La moneta di scambio più facilmente utilizzabile era costituita dalle sigarette dai tabacchi forniti dalla locale Manifattura, che anche imbarcazioni private portavano a Trieste per ottenere viveri. La mancanza di valuta per l'acquisto di derrate importanti aveva suggerito di imitare le vecchie cooperative socialiste di Trieste e del Friuli per costituire i modesti capitali necessari. Già nell'estate 1945, frutta e verdura cominciavano a ricomparire sui mercati, oltreché di Rovigno, di Albona, Pisino, Canfanaro, Gimino, Dignano, Parenzo e aumentava la razione di pane ottenibile con le tessere: dai 225 grammi giornalieri di maggio ai 400 di novembre. Mentre venivano chiusi i negozi privati, a una filiale della Società Anonima Commerciale Istriana con sede a Fiume si affidava il compito di organizzare tutti i rifornimenti e al locale Dipartimento commercio di gestire la distribuzione.

A fine 1946 la Jugoslavia proclamava conclusa la fase della ricostruzione e avviava il primo piano quinquennale (1947-1952) per riconfigurare il complesso delle attività economiche. Il nuovo corso socialista si apprestava a seguire la ricetta sovietica di elettrificazione e industrializzazione, di collettivizzazione e meccanizzazione dell'agricoltura. Venivano ribaditi il ruolo centrale all'industria pesante e la necessità di accelerare la formazione di quella classe operaia che era considerata il principale soggetto storico della trasformazione, in un momento in cui quasi il 90% della popolazione era dedito all'agricoltura e i lavoratori dell'industria non raggiungevano la cifra dei 400.000 nell'intera Jugoslavia[9].

Già nel 1947 erano percettibili i risultati di tale linea nei tassi di crescita, superiori a quelli del 1939, e nel 1948 si poteva affermare che non esisteva più la proprietà privata delle industrie[10]. La più importante base d'identificazione socio-economica con l'URSS era data dal fatto di essere un grande paese rurale, che andava rapidamente industrializzato anche a costo di mettere il peso dello sviluppo sulle spalle dell'agricoltura e riservare alle popolazioni ed ai consumi una parte secondaria e limitata della produzione. Si trattava di scelte che nel 1955 Ferruccio Parri poteva definire nei termini di uno "sbaglio generoso":

> Nel cercare la sua via economica e sociale il regime jugoslavo ha generosamente sbagliato. Ha adottato all'inizio schemi e ricette sovietiche, d'obbligo per ogni rivoluzione comunista. Senza misurare le forze e le possibilità, considerando con troppa docilità dottrinaria, la disponibilità di un'industria pesante prima condizione di libertà, imboccò la via dell'industrializzazione a

[9] J. PIRJEVEC, "Gli anni staliniani di Tito", in S. BIANCHINI (a cura di), *L'enigma jugoslavo...*, cit., p. 301.

[10] D. I. RUSINOW, *The Yugoslav experiment 1948-1974,* cit., p. 18-19.

tappe forzate, aggravate dalla dispendiosa politica di prestigio, caratteristica dei nazionalismi nuovi[11].

Spettò alla crisi del Cominform evidenziare la fragilità del sistema, inadatto a fronteggiare il progressivo disimpegno dell'URSS e dei paesi satelliti negli scambi - in relazione ai quali il primo piano quinquennale era stato concepito - e l'*impasse* economica che ne derivava; si rivelavano le carenze degli apparati decisionali fondati su una meritocrazia resistenziale e politica, in larghi settori appariva senza alternativa l'assenza di un *management* professionale e persino di tecnici di base. La reazione jugoslava avvenne in tempi brevi e nei termini di disperata energia rivoluzionaria, di intransigente dimostrazione di ortodossia comunista e di un "comunismo aggressivo", ispirato dall'epopea partigiana che doveva coinvolgere tutti nello sforzo totale che il momento richiedeva. Mentre le spese per la difesa nazionale e l'industria militare diventavano sempre più importanti, venne imposta l'estensione del lavoro coatto e un'intensificazione dei ritmi lavorativi, avviando il saccheggio delle risorse minerarie e boschive per disporre di generi richiesti all'estero. Il paese fu investito da un'intensa propaganda produttivista, dalla continua sollecitazione ad un'etica del lavoro e del sacrificio che era accompagnata dalla forza di una normativa severa sul "sabotaggio economico"[12]. Una pervasiva campagna d'opinione additava al pubblico disprezzo l'ozio e la negligenza, l'inerzia sociale. Non erano solo i lavoratori chiamati ad alti standard produttivi, tutta la società era coinvolta in gare di emulazione: i minori mobilitati in esercitazioni ginniche e sportive, nel raggiungimento di alti profitti scolastici, le donne nel vettovagliamento e nella preparazione di feste e manifestazioni[13].

Gli inasprimenti disciplinari e il protrarsi dello sforzo collettivo - nel lavoro volontario, d'assalto e nello stacanovismo - ebbero conseguenze pesanti sulle condizioni di salute pubblica, già nel 1948 allarmanti, soprattutto in relazione all'aumento delle malattie nervose ed al primato europeo di diffusione della tubercolosi[14]. In un quadro di gravi difficoltà per assicurare a tutti un'assistenza sanitaria di base, scarseggiavano personale sanitario qualificato, farmaci e nosocomi oltreché medici: a metà degli anni '50 in tutta la Jugoslavia erano circa 8.500, di cui oltre la metà laureata dopo la guerra e con percorsi agevolati di studio[15].

---

[11] F. PARRI, "Saluto alla nuova Jugoslavia", in *Il Ponte*, Firenze, 1955, n. 8-9, p. 1181.

[12] J. PIRJEVEC ha indicato la cifra di 10.000 persone multate, imprigionate o fucilate per tale reato nel 1948, in *Tito, Stalin e l'Occidente*, cit., p. 301.

[13] Su questi aspetti v. anche G. PAIANO, *La memoria degli italiani di Buie…*, cit., p. 178-180.

[14] J. PIRJEVEC, "Gli anni staliniani di Tito", cit., p. 301.

[15] V. TOMŠIČ, "La famiglia nella Jugoslavia socialista", in *Il Ponte*, Firenze, 1955, n. 8-9, p. 1372-1373. Sul programma delle Nazioni Unite, diretto dall'UNRRA e dalla Rockfeller Foundation, per l'assistenza sanitaria e la formazione dei medici v. L. KILLEN, "Politics and the Rockefeller Foundation in Postwar Yugoslavia", in *East European Quarterly*, Boulder, University of Colorado, 1994, vol. 28, n. 3.

La fame della guerra non era ancora stata saziata, perdurava una denutrizione diffusa soprattutto tra quei ceti cittadini che avrebbero dovuto costituire il motore dei comparti industriali. Le carenze dell'agricoltura, a lungo deficitaria e tale da richiedere importazioni, ricaddero anche sulle popolazioni istriane e sono ancora leggibili nelle memorie dei cibi, delle privazioni e dei vagheggiamenti, delle strategie familiari volte alla quotidiana alimentazione. Nonostante la bontà delle prime annate del dopoguerra, la crisi agraria si profilava come risultante di fattori di lungo periodo e di recente acquisizione, relativi alle resistenze alle pratiche di ammasso e ad una cooperazione proposta in quattro diversi modelli e livelli[16]. Tra il 1948 e il 1950 le cooperative passarono da 1.217 a 6.913, ma la produzione agricola scese del 27% e crebbero le difficoltà di approvvigionamento delle città[17]; nei primi anni '50, scese anche rispetto ai livelli dell'anteguerra[18]. Rilevanti investimenti vennero fatti per la costruzione di sedi cooperative, nell'ambito di progetti caotici poi lasciati cadere. Erano quelle che nelle campagne istriane la gente chiamava *arene*, ovvero costruzioni avviate e mai portate a termine, destinate a deperire senza altri utilizzi[19]. Nel Plenum del Comitato centrale del PCJ del 1949, la confusione creatasi nelle campagne era molto ben presente, ma la povertà dei raccolti e le incoerenze nella distribuzione venivano pur sempre addebitate a forme di sabotaggio e speculazione privata, mentre dalle posizioni più autorevoli si auspicava un'accelerazione dei ritmi di sviluppo, anche a costo di rendere più intransigenti i controlli e rigidi i parametri imposti. L'impeto per la trasformazione sociale delle campagne si fece ancor più radicale, sulla scia del modello stalinista, con ulteriori spinte verso la collettivizzazione delle terre e la costituzione di nuove cooperative su modello dei *kolchoz* sovietici. I contadini reagirono con la resistenza passiva, la diminuzione della produzione, della macellazione, con l'evasione dalle consegne obbligate. Tra il 1949 e il 1950 la produzione di grano calò del 41% e degli altri prodotti agricoli del 73% rispetto all'anteguerra[20].

La grave situazione alimentare del paese e il sempre più evidente attacco sovietico inducevano a trascurare gli appelli alla moderazione ed alla considera-

[16] Per le differenziazioni relative ai livelli di cooperazione si rinvia a S. BIANCHINI, *Tito, Stalin e i contadini*, Milano, Unicopli, 1988, p. 157-163.

[17] S. BIANCHINI, *La diversità socialista in Jugoslavia...*, cit., p. 34.

[18] J. DAVIČO, "I problemi economici della Jugoslavia", in *Il Ponte*, Firenze, 1955, n. 8-9, p. 1309-1314.

[19] A. BENUSSI, *La mia vita per un'idea…*, cit., p. 92.

[20] J. PIRJEVEC, "Aspetti del pensiero e della prassi…", cit.; V. DEDIJER, "Borba za očuvanje plodova jugoslovenske revolucije" [La lotta per la conservazione dei frutti della rivoluzione jugoslava], in I. BOŽIĆ, S. ĆIRKOVIĆ, M. EKMEČIĆ, V. DEDIJER, *Istorija Jugoslavije*, seconda edizione, Belgrado, Prosveta, 1973, p. 230-231.

zione verso quei ceti agrari che pur avevano sostenuto il peso della guerra partigiana. Ne fecero le spese molte famiglie rurali colpite da espropri e risarcite con ricevute o importi irrisori. Particolarmente violenta e fallimentare negli esiti fu la campagna di requisizione dei maiali, avviata in considerazione dell'assenza dai mercati di carne e grassi e del persistere del mercato nero[21]. Solo più tardi si valutò politicamente quella che sembrava essere stata una vera e propria crociata contro i contadini, combattuta anche con l'uso della violenza, rispetto alla quale poteva aprirsi un'autocritica tra gli stessi vertici del PCJ, ma senza la quale le direttive e gli obiettivi del piano sarebbero stati ancor più lontani da raggiungere[22].

Arretratezza, lenta meccanizzazione, ridotta disponibilità di investimenti e di forza lavoro, penuria di zolfo, solfato di rame, granoturco e patate per la semina, mangimi e foraggio per gli animali, allungavano le distanze tra il comparto agricolo e l'industria di base, definita come obiettivo primario. La vulnerabilità del sistema si rivelava soprattutto rispetto all'andamento climatico ed alle cattive annate. La siccità dei primi anni '50 fu infatti responsabile di drastiche riduzioni dei generi del consumo alimentare, solo pane, grassi e zucchero rimasero sul mercato e a prezzi aumentati. Grande era l'aspettativa per il raccolto del 1953, dal momento che si erano coltivati 65 mila ettari in più rispetto agli anni precedenti e il tempo era stato buono; all'aumentata produzione spettavano compiti plurimi: di rifornire di materie prime le industrie, di risollevare i mercati agricoli, di capitalizzare e accantonare scorte di cereali per non dover ricorrere all'importazione[23]. Sino a tale data si registrarono le più gravi difficoltà nel sostenere la crescente popolazione cittadina: mentre prima della guerra nelle città jugoslave viveva circa un quinto della popolazione totale, nel 1954 questa percentuale raggiungeva un terzo. L'indice del consumo dei prodotti industriali era più che raddoppiato, ma era calato quello alimentare riferito a generi primari come il pane, le patate, le uova, persino quello di latte risultava neanche un terzo di quello antebellico[24]. Nelle principali città di notte si formavano le file per gli alimentari che sarebbero stati distribuiti al mattino; mancavano prodotti di uso quotidiano, come sale, grassi alimentari, caffè, sapone, fiammiferi, scarpe, tessili, carta, combustibili, medicine.

Al cospetto della popolazione istriana, le autorità popolari apparivano impegnate nella propaganda e nel controllo politico-sociale, mentre l'approvvigionamento della popolazione restava in secondo piano; nonostante la vigilanza esercitata sugli ammassi, perdurava una sorta di rassegnazione rispetto all'assenza di molti

---

[21] J. PIRJEVEC, *Tito, Stalin e l'Occidente*, cit., p. 265-266.

[22] S. BIANCHINI, *Tito, Stalin e i contadini*, cit., p. 170-171.

[23] "Il raccolto di quest'anno", in *Panorama*, Fiume, Edit, 1953, n. 11, p. 2; "Situazione e sviluppo della nostra economia", ivi, 1953, n. 16, p. 3.

[24] L. LIBERTINI, "L'oggi e il domani della politica economica jugoslava", in *Il Ponte*, Firenze, 1955, n. 8-9, p. 1325.

prodotti primari dai mercati cittadini, al fatto che l'apporto alimentare ottenibile con le tessere fosse insufficiente e si dovesse ancora ricorrere al mercato nero[25].

Piuttosto che far emergere le incongruenze del sistema, i vertici politici cui era affidata l'informazione optavano per un dispositivo discorsivo costruito attorno al *cliché* del sabotaggio, a disposizione per colpire inadempienze maggiori e minori, sino alla personalizzazione dell'errore: se qualcosa non funzionava era da attribuire alla cattiva condotta di alcuni elementi, più o meno consapevoli. La stigmatizzazione di comportamenti e individui - indicati dalla stampa con nome e cognome - avveniva a vari livelli, anche attraverso toni scherzosi ma capaci di orientare l'opinione pubblica. Così il foglio rovignese "Piassa Granda" attribuiva le lunghe file davanti agli spacci, come conseguenza del fatto che donne nullafacenti le affollavano con nessun altro scopo che le chiacchiere quotidiane, così il popolare duetto tra Toni e Piero spiegava l'assenza di latte dal mercato cittadino:

> *Toni: Sempre quando se incontremo gavemo el gozo pien, e trovemo sempre qualcosa de contarse. Ti sa, l'altra matina a casa sento una rumastia, tuto un brontolamento. Mi logicamente ghe domando a mia moglie cossa che la ga. E ela senza dirme niente me fica el vaso del late in man e la me disi: Ciapa, sto qua xe late che go ciapà oggi… El pignato iera vodo e el picio rugnava che vol late.*
> *Piero: Cossa no iera late in lateria?*
> *Toni: No…! I me ga deto che el safer dela "Lenin", Crevatin Martin, el iera sula trebbia e che nol ga vu tempo de portarlo*[26].

Diverse testimonianze di cittadini hanno rievocato il sistema del tesseramento, in vigore sino ai primi anni '50, le modalità di scambio con le campagne, le forme di riciclaggio e autoconsumo che le popolazioni urbane avevano inaugurato durante la guerra e che a lungo rimasero in auge per far fronte all'assenza di un'economia di mercato.

> Anita Giudici (Pola): C'erano due cose, le tessere per mangiare e i punti per comprare il resto. Le tessere erano di diversa categoria: per i bambini, per le donne di casa, per i lavoratori. Ognuno aveva il suo numero: D1, D2, D3, erano per i bambini, più piccoli, medi e più grandi… R1, R2, R3 per i lavoratori. Per l'abbigliamento e per le scarpe c'erano certi *couponi* numerati, che si tagliavano via, bisognava avere soldi e *couponi* per poter comprare qualcosa.

---

[25] O. MOSCARDA OBLAK, "Instaurazione del 'potere popolare'…", cit., p. 128-129.

[26] *Piassa Granda*, organo del Fronte popolare della città di Rovigno, luglio 1951, n. 2; sulle file v. anche "Passando da una fila all'altra", ivi, agosto 1951, n. 4.

Nives Benedetto (Abbazia): Io mi ricordo del mercato nero del dopoguerra... tutti i vestiti di noi e di me *putela* erano già andati per mangiare. Perché la mamma andava a fare il cambio del vestiario per farina, per polenta... così aveva dato tutti i nostri vestiti durante la guerra... Allora nel '47 sono andata a vendere una coppia di lenzuoli a una piazza per 2.400 lire, *barchette* le chiamavamo, con quelle si mangiava per due settimane. Erano lenzuoli nuovi, che la mamma aveva comprato per corredo... ma c'era ancora crisi. Dopo il '51 si è cominciato un po' a comprare, tessuti non ancora, ma i viveri sì, si compravano.

Romana Brivonese (Rovigno): Queste tessere, questi buoni, dovevano essere stati fino al '51-'52, si aveva un tanto al mese per ogni membro della famiglia. Poi si è aperto un negozio di roba al metro, di stoffa, e allora anche per questo si aspettava tutta la notte, veniva mia mamma a darmi il cambio nella fila, per avere almeno un vestitino. Perché davano due metri di stoffa, uno aveva quello e non di più. E allora… c'era un cappotto di mio fratello [disperso dal 1943] che mia mamma teneva in armadio come una reliquia, ma vedendo che non avevo cappotti, allora si è decisa a prenderlo, a girarlo e a farne un cappotto per me. Io crescevo e questo doveva essere già nel '51-'52, erano quasi 10 anni che non si sapeva più niente di lui, allora ha girato il cappotto per me. Così c'era carestia nel vestire e anche carestia nel mangiare… ma c'era una signora quassù in campagna che noi le mandavamo i pesci e così lei ci dava il pezzo di carne, così avevamo la carne per fare il brodo... Mi ricordo che in casa facevamo con l'acqua marina per avere il sale. Ci dicevano sempre di raccogliere un po' di sale, quando tornavamo dal bagno, nelle piccole pozzanghere vicino al mare. Noi facevamo anche il sapone a casa: andavamo al macello a prendere i resti degli animali e li mettevamo con la soda caustica. Andavamo al negozio che c'era qua in Carrera, un negozio che si era aperto dopo che tutti gli altri avevano chiuso e i proprietari erano andati in Italia, là c'era la marmellata di pomodori in quelle cassettine lunghe e la tagliavano a pezzi. Noi andavamo a prendere quelle cassette vuote per mettere il sapone dentro. Io ho anche imparato a lavorare la maglia e l'uncinetto, a rammendare i buchi dei calzettoni, mia mamma mi ha insegnato, lei aveva disfatto un *covertor* del letto, uno tutto di lana, e con quello mi faceva le maglie e io mi facevo i calzettoni.

La penuria alimentare delle cittadine costiere veniva mitigata dalla pesca: il pesce valeva sia per il consumo immediato che come moneta per il baratto con l'entroterra, che per rifornire le locali industrie alimentari. Dopo i divieti del periodo bellico, riprese ovunque la pesca del pesce azzurro, in alcuni casi tale alimento risultava più disponibile del pane nell'alimentazione quotidiana.

Tonina Santulin (Cherso): Noi non avevamo tanta miseria, perché avevamo i parenti che avevano *le trappe*, erano pescatori, e noi avevamo pesce in quan-

tità. Polenta e pesce fritto, pesce in brodo…
Cosa vuol dire *le trappe*?
Le *trappe* erano grandi barche e dopo le piccole barche andavano dietro… e allora loro facevano: 'Tonina, *ciol sardine, vien, che semo carighi de pesce*!' Io ero stufa del pesce, adesso non mi piace più il pesce, ne ho mangiato troppo, perché mia mamma prendeva da questi parenti, dopo lei metteva anche il pesce nei barili, sotto sale.

Era un'infanzia e una gioventù vorace e golosa quella che usciva dalla guerra. Non bastava riempire lo stomaco, più che la fame era il sogno di altri cibi, di dolci, leccornie, piccoli lussi che meglio descrivevano la felicità per i bambini, tanto intensi da lasciare vivaci tracce nella memoria e da giungere fino a noi in forma di articolato racconto.

Lia Muggia (Rovigno): Finita la guerra c'era tutto questo tripudio, questa gioia che bisognava ricominciare a vivere, io avrò avuto cinque anni… e si facevano delle feste. Un giorno c'era festa per mamme e bambini, giornata balneare e di festa: tuffi, bagno, canti, musica, tutto festa. Si mangia pane, sardelle, roba semplice. A un certo punto arriva Gina Caenazzo, grande comunista che poi è andata via. Arriva lei e porta… una torta! Torte io ne avevo viste solo in cine che Stanlio e Olio se le buttavano in faccia e io stavo male, mi veniva da piangere perché io avrei leccato tutto e invece là finiva tutto per terra, io piangevo e tutti ridevano. Arriva questa Gina con la torta e tutti attorno, tutta una folla che cresceva, lei tagliava le fette e si guardava intorno e le fette diventavano sempre più piccole, man mano che i *fioi* intorno erano sempre di più. Lei taglia le fette e mia mamma mi trattiene: '*No sburtar, no farte vedere ingorda, abbi creanza*!' Dice e mi trattiene. All'ultima fetta finalmente io ero là sotto! E arriva una mano da sopra, sopra di me, la mano di Corrado Pellizzer che era ragazzetto un po' più grande di me e lui *ga rambà* l'ultima fetta! L'ultima fetta! E il piatto è rimasto vuoto. E io sono rimasta senza torta. Mia mamma l'ho odiata, per me la festa era finita, ero ferita a morte… Da noi non c'erano dolci, pasticcerie, panetterie, avevamo forse pan e marmellata, ma non c'erano dolci. Zia Vera mi faceva la 'torta Tito', con la polenta e un po' di marmellata sopra... Questo era anche perché i pasticceri erano andati in Italia, avranno trovato qualche accusa anche contro di loro, come quella che i *caligheri* avevano riparato le scarpe ai tedeschi. I pasticceri poi per loro erano gente grassa, opulenta, nemici del popolo, allora erano scappati in Italia.

In osteria da mangiare non mancava…
Nelida Milani (Pola): Ma io lo stesso tanto ricordo la miseria, forse per l'incapacità di mia nonna campagnola di non saper cucinare che minestra, minestra, jota… erano i piatti dell'osteria... sardelle salate, in quella bacheca esposte con gli *ovi duri*, perciò che gli avventori bevano… In casa proprio imperava,

> troneggiava questa benedetta, benedetta, minestra! Grande festa, grande lusso era la pastasciutta con la carne, perché noi senza carne e sugo non immaginavamo la pastasciutta… La prima paga, quando ho finito gli studi nel '61… ho comprato non la prima arancia - perché ne avrò forse mangiate prima nella mia vita - ma un chilo di arance! Per ingordigia o bisogno fisiologico, non lo so, con la prima paga mi sono comprata un chilo di arance. Non sono passata per l'ingresso di casa, le ho buttate in camera da letto, avevo vergogna. Non che non avrei voluto dividerle con mio fratello o mia nonna, ma avevo vergogna che mia nonna veda che io avevo *sguazzà, strazzà*… che avevo sprecato i soldi della prima paga! Per comprare lussi! E così io me le sono mangiate pian piano tutte da sola. E sono contenta, perché mi sono soddisfatta.

Le modalità assistenziali tipiche dei dopoguerra europei - assistenza agli invalidi, alle vedove e agli orfani di guerra - non paiono distinguersi particolarmente nel generale contesto di ripianificazione in senso socialista delle economie familiari e comunitarie. Sebbene solo una nuova generazione di studi potrà articolare nel dettaglio il funzionamento delle istituzioni e delle provvidenze in tal senso, un'ideologia produttivistica pervasiva, sembra aver comportato un certo sospetto nel guardare alle forme di *welfare* e assistenza, viste come capaci di deprimere lo slancio lavorativo delle masse, cui spettavano diritti in quanto produttrici. Nel caso degli invalidi della lotta partigiana, un particolare assegno sociale si accompagnava ad una decisa esortazione verso la riabilitazione fisica e professionale, in vista della ripresa di un impiego[27]. I riferimenti riguardanti l'assistenza agli orfani, ci dicono che 175.000 erano i ricoverati in vari istituti jugoslavi, in Istria in particolare a Portorose, Rovigno e Pola; voci autorevoli riferite alle istituzioni per l'infanzia jugoslava lamentavano la spesa sociale troppo elevata e le carenze di personale qualificato[28].

Il fondamentale supporto alle famiglie doveva essere dato dagli assegni familiari percepiti dai lavoratori, che incidevano notevolmente sulla busta paga ed erano in costante crescita dal dopoguerra: l'ammontare per ciascun figlio variava dal 24 al 36% della paga media di operai e impiegati. Gli importi furono revisionati nel 1953 tanto da raggiungere i 3.000 dinari per figlio (sino ad un massimo di 12.000 per sette figli) se la famiglia era sprovvista di proprietà fondiarie, mentre cifre assai inferiori erano destinate ai proprietari di poderi, a seconda dell'estensione di questi[29].

Eventuali altri sussidi, destinati a donne e nuclei familiari particolarmente

---

[27] Secondo stime effettuate nel 1954 risultavano 88.189 casi, v. Z. HAS, "L'assistenza sociale in Jugoslavia e il suo programma", in *Il Ponte* , Firenze, 1955, n. 8-9, p. 1342-1349.

[28] V. TOMŠIČ, "La famiglia nella Jugoslavia socialista", ivi, p. 1372-1373.

[29] "L'ordinanza sugli assegni familiari per i figli", in *Panorama*, Fiume, Edit, 1953, n. 13-14, p. 3.

disagiati, dovevano transitare attraverso il vaglio dei locali Comitati e notevole doveva essere la pressione esercitata sui responsabili dell’assistenza.

C’è qualcosa su quegli anni di cui non abbiamo ancora parlato?
Meri Mauro (Pozzo): Ci sono cose delle quali non ho mai parlato… ad ogni modo le posso solo dire questo. Che io del male non ho mai fatto a nessuno. Sì, ero al Comune e tutti mi venivano a domandare, ma io facevo quello che potevo. E quello che non potevo, non potevo. Perché mi ricordo che davano i buoni, per fare i vestiti neri per le donne, perché c’erano tante vedove e non c’era tanta roba. Il Comitato locale ci dava per esempio dieci buoni. A chi dovevano andare? A chi dovevo darli? Io quella volta non conoscevo nessuno, non si sapeva… a chi non davi se la prendeva male, ma io non potevo fare miracoli… Perché quello che il Governo diceva a Belgrado era una cosa, poi quello che veniva qua era un’altra, noi non sapevamo più di tanto.
Lei era sotto pressione…
Torno a ripetere… la mia non era una famiglia ricca, i miei hanno sempre tutti lavorato, capivo cosa poteva essere la miseria. Però… dico questo per dire… se una ha il marito che è scappato in Italia e pretende di avere come una vedova che è rimasta qua… questo era impossibile! E quando mi domandavano io non avevo la possibilità di dare.
C’erano questi casi…
E come no! Tante avevano figli e non era come oggi che tutte lavorano. Gli uomini mancavano e di tutto succedeva!

Uccia Domenica Malusà (Rovigno): Io sono stata anche la presidente del Comitato per l’infanzia, erano cariche che si occupavano e poi si cambiava… A queste famiglie si dava un tanto al mese, si davano generi alimentari, vestiario, sulla base della situazione familiare. Per esempio c’era una che era rimasta sola con i figli… lui se n’era andato via. Lei lo aveva lasciato ed era rimasta a Rovigno con i figli, lavorava anche e veniva da noi a domandare soldi e tante cose e le pretendeva anche. Ma un giorno mi è capitato, mentre ero a prendere il giornale, che è arrivata questa donna a comprare le sigarette. E quella cosa non mi era piaciuta: una che aveva tanto bisogno, che veniva sempre a chiedere, e poi si comprava le Marlboro! ‘Ma lei fuma?!’ Le ho chiesto... allora ho detto a lei e all’associazione, che va bene che aiutiamo i figli ma dare soldi a lei per comprarsi le Marlboro, questo no, perché avevano bisogno anche altri. Zucchero, farina, vestiti, sì, davamo, ma soldi no. Lei poi quella volta se l’era presa con me, dicendo che non mi dovevo permettere di dire certe cose, ma avevo ragione io e lei di soldi non ne ha più ricevuti. Poi lei è andata via.
Una vedova di un partigiano, un eroe di guerra, aveva qualche aiuto in più?
No, non riceveva niente in più degli altri. Ad esempio una vedova di uno che era stato proclamato eroe, Benussi Matteo, lavorava alla “Mirna”, veramente

> le hanno dato un'agevolazione perché dopo è diventata portinaia della "Mirna". Lei aveva tre figli… l'onorificenza l'ha ricevuta il marito, come eroe, lei riceveva la sua pensione di combattente.

I dati relativi alla ripresa mostravano l'intero paese come un universo di cantieri aperti, con un potenziale costruttivo decisamente superiore a quello antebellico, ma gli sforzi maggiori si concentravano attorno agli obiettivi industriali definiti come primari, alle centrali idroelettriche, alle infrastrutture, mentre i processi di inurbamento progressivamente rendevano i centri urbani sempre più affollati e a rischio di degrado[30]. Varie forme di coabitazione, anche entro spazi minimi, furono ovunque strategia comune nel dopoguerra, dal momento che risorse e redditi individuali modesti potevano sommarsi, confluendo in un unico bilancio che garantiva un sufficiente livello di vita. Secondo i dati del 1954 i residenti nelle città avevano a disposizione otto metri quadrati di superficie abitativa a persona; nelle previsioni riguardanti la Croazia, si sarebbero dovuti costruire almeno 600.000 alloggi nuovi nell'arco di dieci anni, con investimenti cospicui. Anche a prescindere dalla scarsa disponibilità di fondi da assegnare all'edilizia civile, l'impresa risultava impossibile dal momento che le aziende edili esistenti non erano in grado di sostenere simili carichi di lavoro, in quanto impegnate sugli "obiettivi chiave", quelli cioè in grado di portare sviluppo produttivo. L'assegnazione degli alloggi comportò quindi diverse controversie, relative ai clientelismi, alle doppie abitazioni di alcuni, ai soprusi; ma in Istria ebbe caratteri specifici, in grado di rinfocolare conflittualità nazionali.

La ri-stabilizzazione dei nuclei familiari entro ambiti domestici e l'accesso alla prima casa per le nuove coppie, non avrebbero dovuto costituire un problema rilevante, in virtù delle tante residenze abbandonate dagli esuli e delle politiche messe successivamente in atto, volte a garantire tale bene primario a tutti i lavoratori: erano le stesse grandi aziende a provvedere al ripristino o alla costruzione ex novo degli appartamenti per gli addetti[31].

Ma altre incognite gravavano sulle proprietà edilizie, relative alle normative che nel post-1945 miravano a risanare le ingiustizie del passato, a riscattare le colpe del fascismo e delle vecchie classi dirigenti italiane a danno dell'etnia croa-

[30] Secondo i dati riportati da *Panorama*, la guerra aveva distrutto circa il 20% delle abitazioni, tra il 77 e l'85% degli edifici pubblici, v. "L'edilizia in Jugoslavia", cit., p. 6-7. Il 40% degli edifici urbani aveva più di mezzo secolo, il 75% non era collegato alla rete idrica, un quarto era bisognoso di ristrutturazioni, v. "Il problema degli alloggi", in *Panorama*, Fiume, Edit, 1954, n. 5, p. 3.

[31] A Pola, tra il 1948 e il 1954, per iniziativa del Cantiere Scoglio Olivi, erano state restaurate 400 abitazioni operaie e altre ancora erano state messe a disposizione dalla Fabbrica cementi, v. "Pola ritorna a fiorire", in *Panorama*, Fiume, Edit, 1954, n. 2, p. 19; particolarmente intenso sotto il profilo dell'edilizia abitativa fu il decennio successivo, anche a seguito della fusione di alcune imprese come la "Rismondo" di Rovigno e l'"Istra" di Pola.

ta, dei soggetti socialmente più deboli e perennemente indebitati[32]. Negli anni ’30, nelle zone dell’Istria più povera molte terre erano andate “all’incanto”, a beneficio di istituti bancari o di residenti che disponevano di liquidità. Esercenti, professionisti, artigiani italiani avevano dato credito ai contadini in difficoltà, oppure avevano acquistato alle aste creditizie e a prezzi assai convenienti proprietà terriere e immobiliari. A seguito della pratica di dare i beni all’incanto, in molti paesi la piccola borghesia italiana dei commerci era divenuta proprietaria di estesi appezzamenti ed edifici, finendo con il costituire un ceto di recente distinzione nella panoramica sociale. I più colpiti dagli espropri furono i contadini croati, privati di quell’organizzazione di classe rurale che in epoca prefascista aveva sostenuto le piccole proprietà; ma anche contadini italiani si ritrovarono a coltivare per altri le terre che prima erano state loro patrimonio familiare.

Sfortunati successori di tale ordine di processi, i coniugi Simonovich di Torre, assieme alla casa avita ricevettero un lascito problematico. A seguito del loro matrimonio, avevano acquistato un piccolo appartamento, ma dopo la morte dei nonni di Giannino, avevano deciso di trasferirsi nella più spaziosa abitazione ereditata, anche perché sollecitati ad abbandonare una delle due proprietà. Solo diversi anni più tardi emerse che il nonno aveva acquistato l’edificio all’incanto negli anni tra le due guerre: dopo il 1945 avrebbe dovuto esser restituito ai precedenti proprietari.

> Giannino Simonovich: In quel tempo, non potevi avere due case. Questa è la casa dove abitavano i miei nonni; morto il nonno nel ’60, morta la nonna nel ’62, questa casa era vuota e in base alla legge non poteva restare vuota. Allora dovevo dare una casa allo Stato e io ho dato quell’altra che era più piccola e sono venuto a stare qua… Nel ’63, hanno fatto il tavolare nuovo, in base alle testimonianze. Uno ha testimoniato che quella casa era di uno dal quale mio nonno l’aveva comprata, poi il nonno l’aveva ristrutturata e alzata. Allora loro hanno messo sul tavolare il nome di questo che l’aveva prima. Dopo noi abbiamo fatto domanda per riaverla, ma niente… perché la casa era stata data all’incanto. Ma quello che aveva questa casa giocava alla roulette, aveva debiti e aveva dato all’incanto la sua roba! Mio nonno del fatto che l’aveva comprata aveva solo una carta della giunta che era allora a Parenzo… Dal momento che chi aveva dato all’incanto doveva riavere i beni, mio nonno ha anche perso la terra che aveva preso all’incanto da suo cugino, l’ha restituita.
> **Suo nonno quella volta aveva un po’ di soldi liquidi…**
> Sì, li aveva perché aveva l’osteria… Allora ha preso da due cugini, e quando è

[32] Sull’indebitamento cronico dei contadini istriani e sui meccanismi creditizi si rinvia a L. VANELLO, “Casse rurali e campagne istriane (1927-1937)”, in S. BON, L. LUBIANA, A. MILLO, L. VANELLO, A. M. VINCI, *L’Istria tra le due guerre…*, cit., p. 197- 223; cfr. anche G. NEMEC, *Un paese perfetto…*, cit., p. 37 sgg.

venuta la riforma agraria nel ’45, in base a quella legge, l’ha restituita all’uno e all’altro.
I contadini davano le terre all’incanto perché erano pieni di debiti, così molti diventavano legittimi proprietari di quelle terre…
Sì, e sono finiti in foiba. Tanti sono anche scappati. Così è andata con la casa: quelli che l’avevano data all’incanto hanno testimoniato che era loro, allora automaticamente l’hanno presa, ma siccome loro erano a Trieste, erano italiani scappati, allora poi hanno fatto lo svincolo. Poi è andata a finire che noi siamo rimasti qua, perché questa casa era anche parte dell’eredità di mia nonna.

Il senso di giustizia sociale e nazionale che ispirava i provvedimenti miranti a restituire i beni a coloro che erano stati impoveriti e vessati dal fascismo si accompagnava ad un più ampio processo di riconquista di luoghi simbolici, sottratti alla cultura e all’identità croata nel corso del processo di snazionalizzazione.

Fanny Girardi Ritossa (Visinada): La famiglia di mio marito aveva terra, mio suocero aveva l’osteria a Trieste, fino al ’28, per questo lui ha comprato questa casa, quando c’era l’Italia. La casa era stata fatta dall’Austria, come tante altre che avevano fatto in Istria, per le scuole croate. Quando è arrivato Tito, volevano di nuovo che qui ci fosse la scuola croata, però nel frattempo mio suocero aveva qua l’osteria, che era come una volta, aveva generi alimentari e tutto. Loro volevano mettere la scuola croata e anche hanno messo la scuola croata. Hanno buttato giù tante pareti, è venuto un vicino di casa, pensi, è venuto col piccone a buttarci giù le pareti! La politica era così… loro volevano che proprio questa fosse la scuola croata, perché lo era prima, capisce?... Allora mio suocero piangeva e diceva: ‘Io l’ho comprata onestamente! Ho lavorato tutta una vita per questa casa!’ Però fortunatamente è venuto un ministro di Zagabria… non so chi era, ha dormito qua a casa nostra e mio suocero si è lagnato di tutto questo che stava succedendo e ha mostrato tutte le carte del notaio che lui l’aveva comprata onestamente. Questo ha detto: ‘Non deve cedere, devono darle una casa uguale a questa, oppure devono pagare, ma lei non deve andar fuori di casa e finire in strada’. Pensi che dopo, non so come dire… è venuta da Parenzo una commissione… un sette-otto di loro… mio suocero è venuto a chiamarmi, io avevo già due bambini… era il ’51 e mi ha detto di andare con loro. Io ho detto: ‘Volete prendermi la casa? Mi serve una casa per i miei figli! Volete prendere il mitra e spararmi? Dopo prenderete la casa’. Ho detto così perché io non avevo mai paura, per fortuna avevo sempre coraggio. Dopo un ingegnere a quelli che volevano prendere la casa ha detto: ‘Avete i soldi per comprare la casa? No? E allora lasciateli in pace’. Così siamo rimasti. Ma io ho un plico di carte così che adesso non posso mostrarle, tante carte perché non la nazionalizzassero… insomma i *gà fato el demonio*.

Le domande per una prima abitazione transitavano attraverso il vaglio di apposite commissioni sui luoghi di lavoro. La famiglia di Nevia Raunich Golob era riuscita a mantenere la proprietà del forno e della casa a Pola; lei - impiegata a Scoglio Olivi - non poté fare domanda per la concessione di un alloggio per un'esplicita conflittualità nazionale con il suo capo-reparto.

> Io non ho potuto prendere una casa perché il capo del nostro reparto sempre mi diceva: 'Maledetta italiana!Se tu fai la domanda, *mi te la sbrego*, perché tu hai la casa!' Ma io in quella casa stavo con mamma e papà, io avevo una cameretta e non avevo casa. Però non ho mai fatto la domanda, perché non me l'hanno mai permesso.

Livellamenti

La pianificazione socialista delle economie, piccole e grandi, progressivamente si impose, erodendo gli spazi consuetudinari delle precedenti strategie autonome di integrazione delle attività e dei redditi familiari. Un elevato livello di diversificazione dei ruoli produttivi era stato una tradizione per le comunità costiere, per quelle "cittadine povere e anfibie", dove i proventi del mare e dell'entroterra avevano da sempre composto i bilanci dei nuclei, in un intreccio tra settori contigui la cui varietà era tanto più evidente se paragonata alla scarsa articolazione socio-economica di molti paesi dell'Istria interna. La gestione familiare della forza lavoro, secondo una divisione generazionale e di genere, si era posta in relazione al particolare abbinamento tra lavoro agricolo su piccole-medie proprietà, pesca, commercio e traffici marittimi, artigianato, botteghe e servizi, impieghi nelle manifatture, negli squeri, nelle industrie conserviere. Tutto un mercato del lavoro minorile maschile aveva prodotto entrate fondamentali per le famiglie proletarie e creato occasioni di apprendistato per la maggioranza che non proseguiva gli studi superiori; la domanda di servizi proveniente dalle famiglie borghesi si era rivolta alle giovani proletarie, consentendo modeste ma provvidenziali integrazioni ai bilanci familiari. La pesca era stata attività non solo professionale ma generalizzata ai livelli più bassi dell'organizzazione sociale, per fornire un supplemento alimentare, fungere da soccorso nei periodi di crisi, da ripiego per i disoccupati, da ultima occupazione per gli anziani. I pescatori di mestiere avevano avuto come sbocco le piazze urbane, triestine e istriane, nonché i conservifici locali. Il possesso di imbarcazioni di varia dimensione aveva alimentato un traffico marittimo di corto raggio, prevalentemente diretto agli approdi istro-quarnerini e triestini, ma le grandi *brazzere* navigavano in tutto l'alto e il medio Adriatico.

L'intreccio strutturale tra impieghi cittadini, lavoro agricolo e salariato, proventi della terra e del mare, era particolarmente evidente anche nelle isole

quarnerine, ove poggiava sui pilastri della pastorizia e dell'agricoltura, sulla produzione ed il commercio di olio, vino, legname, sulla pesca ed il commercio via mare. L'emigrazione - anche temporanea - negli Stati Uniti aveva contribuito ad articolare il tessuto economico, dal quale traevano sussistenza i nuclei proletari. Non solo la marineria di illustre tradizione aveva formato *élite* imprenditoriali, vere e proprie aristocrazie del lavoro erano sorte dal complesso di attività plurime e diversificate.

"A Cherso - ha scritto Nivio Toich - non avevamo il tarlo del nazionalismo, avevamo invece il senso dell'aristocrazia, si badava più al ceto, alla classe"[33]. Nell'anteguerra, la famiglia Boni-Camalich di Neresine era presente in una mezza dozzina di settori produttivi: proprietari terrieri, pescatori, boscaioli, trasportatori - con proprie *brazzere* - e commercianti di olio, vino, legname, avevano tra i loro membri anche capitani di compagnie di navigazione e dal primo '900 avevano aperto una trattoria sulla strada principale. Una borghesia medio-alta e internazionalizzata aveva ricevuto Fernanda Longhi, quando nel 1942 era giunta da Milano a Neresine per far visita ai suoceri Bracco: era scesa dal pullman "con la valigia di cuoio e il cappello, tutti mi guardavano e sono stata accolta molto bene"[34].

La scomparsa delle *élite* veniva pubblicamente salutata con compiacimento, come segno di successo nella lotta contro il "mare di elementi piccolo-borghesi arretrati della città e della campagna"[35]. Grande soddisfazione era espressa per i più evidenti casi di esproprio seguiti da riutilizzo, per il recupero alla collettività di vaste aree, prima private e poi destinate ad uso sociale: per scuole, case del popolo, insediamenti dei militari, per il riposo dei lavoratori e le colonie per i loro figli[36].

> Le spiagge, le distese pinete e i bellissimi parchi, erano proprietà dei vari baroni Von Hűtterot, del conte Milicki [Milewski], del fascista Delcroix, e in essi era proibito l'accesso […] Con la Liberazione, eliminati conti e baroni di

---

[33] Nivio Toich nello stesso intervento ricordava anche il crollo delle matricole per navigare nel dopoguerra: nel 1939 erano 500 nella sola Cherso. V. N. TOICH, "Siamo ormai all'ultima stazione", in *Il Territorio,* Ronchi dei Legionari, Consorzio culturale del Monfalconese, 1989, n. 25, p.70.

[34] Su tali famiglie v. N. BRACCO, *Neresine…*, cit.; v. anche N. BONI-ZOROVICH, *La mia odissea col mare*, Udine, Il segno, 2002. La famiglia Bracco aveva fondato a Milano nel 1927 l'omonima ditta farmaceutica.

[35] L'espressione virgolettata è di E. KARDELJ, "La democrazia socialista nella prassi jugoslava", in *Il Ponte*, Firenze, 1955, n. 8-9, p. 1197.

[36] Sugli espropri subiti dalle famiglie di imprenditori e possidenti italiani, la memorialistica degli esuli è abbondante; molte ville di Lussino divennero luoghi di villeggiatura della nuova nomenklatura jugoslava, v. tra l'altro i servizi di Silvio MARANZANA, in *Il Piccolo* dell'11, 18, 25 settembre, 2, 9, 16, 23 e 30 ottobre 2010.

ogni razza, il pubblico rovignese per la prima volta ha potuto godere di questi possedimenti divenuti propri. L'incantevole isola di S. Andrea (ora Isola Rossa), fu trasformata in casa di riposo, l'isola di Santa Caterina in colonia permanente dei bambini e Punta Corrente proclamata Parco nazionale e aperta al pubblico"[37].

Così il lussuoso palazzo prima della Marina a Pola, ove si erano svolte - a detta del cronista - dalla metà dell'Ottocento le cene sfarzose e interminabili dei "militaristi della casa d'Asburgo", diveniva sede dell'Armata popolare ma anche Casa del popolo, ove erano state aperte sale di riunioni, di gioco, per cinema, concerti, rappresentazioni folkloristiche e teatrali[38].

La sparizione della borghesia si accompagnò alla criminalizzazione del profitto individuale e del lavoro servile, riducendo fortemente la segmentazione del mercato del lavoro, in particolare di quello giovanile e solo lo sviluppo turistico avrebbe successivamente riprodotto tutto un ambito di prestazioni d'opera. Il movimento delle opzioni comportò anche la pratica cancellazione della gran parte delle strutture commerciali e artigianali private: erano state smantellate centinaia di esercizi cittadini e riconfigurati in forma cooperativa i relativi mestieri[39]. Calzolai, falegnami, barbieri, fabbri, fornai ed esercenti vari, furono più volte riorganizzati nell'arco del ventennio postbellico per far fronte alle esigenze sociali e alle novità costituita dalla crescita della domanda che si profilava nei periodi estivi. In molti centri urbani sfumava fino alla scomparsa quella speciale definizione che aveva definito gli "artisti", distinguendoli dai "campagnoli" e dai "signori"[40].

---

[37] "Il Turismo", in *Panorama*, Fiume, Edit, 1954, n. 13, p. 7. Nei primi anni '50 il turismo a Rovigno faceva i suoi timidi esordi: nell'estate del 1951, su un flusso di circa 1.200 turisti 18 erano gli stranieri (11 italiani e 7 tedeschi), vedi "Il turismo a Rovigno", ivi, 1951, n. 7.

[38] "Da Club di lusso a Casa di popolo", in *Panorama*, Fiume, Edit, 1952, n. 11, p. 11.

[39] A Rovigno, nei locali del centrale ex-Caffè Italia, dopo il sequestro degli averi di Paola Schusser, venne insediato il laboratorio di una cooperativa di sarti, così come in altra sede centrale venne collocata la cooperativa dei calzolai, entrambe di breve durata per la carenza di materie prime, v. F. Z., "Breve storia del Caffè Viecia Batana", in *La Voce della Famia Ruvignisa*, Trieste, 2006, n. 136, p. 16-20; un elenco completo delle "attività minori", che nell'anteguerra comprendevano centinaia di esercizi, si trova in M. ROSSI, *Memorie del passato di Rovigno*, 1991, dattiloscritto - Archivio CRSR. Nei primi anni '50 sorse l'Impresa commerciale cittadina che contava su una cinquantina di esercizi. Nel "settore sociale" si formarono le imprese artigianali IX settembre, la Cooperativa marittimo-artigianale e quella dei pescatori (dal 1959 associata alla Fabbrica "Mirna"). Erano comunque le grandi aziende a sostenere l'economia cittadina: la Manifattura Tabacchi, il Conservificio "Mirna", le Bauxiti Istriane, l'Impresa edile "A. Rismondo", con complessivi quasi 2000 addetti. V. M. BUDICIN, "Ruveigno pien d'insigno spaca el saso cun (cume) el ligno. Nei risvolti della storia delle attività artigianali e commerciali della città di Rovigno", in *Udruženje obrtnika Rovinj - Associazione degli imprenditori di Rovigno 1966-2006*, Rovinj-Rovigno, 2006, p. 13-16.

[40] "Artisti erano quelli che avevano imparato un mestiere, noi dicevamo artisti anche ai fabbri" [Anita Ferlora, Cherso].

Le botteghe private ricominciarono a riaprire i battenti dalla seconda metà degli anni ’50, ma persistevano ampie lacune nella produzione e commercializzazione e vistose contraddizioni tra i settori di maggior gradimento turistico (ad esempio la produzione di filigrane) e i bisogni socialmente assai più diffusi. Continuavano a mancare piccole tecnologie, relative a materiali elettrici, a settori come l’ottica, la radio-telefonia, l’idraulica, che rendevano un vero problema la manutenzione di vari macchinari.

Ci vollero anni prima che la qualifica di “privato” perdesse buona parte dell’accezione negativa e divenisse di uso corrente, soprattutto in riferimento ai settori artigianale, alberghiero e della ristorazione. Nel primo decennio post-bellico, la gestione dall’alto della forza lavoro, progressivamente fece dimenticare le precedenti forme di pianificazione familiare e di relazione sociale. La richiesta di omologazione all’interno di una potente ed egemone *radna snaga*, cui sempre più veniva affidata una funzione guida di tutto il sistema sociale, era accompagnata dalla valorizzazione ad oltranza della figura del forte lavoratore, dell’operaio-demiurgo che univa grandi capacità produttive ad una forte coscienza politica. L’altra faccia di tale etica collettiva era la stigmatizzazione di quei comportamenti e soggetti che disponevano di risorse altre ed eccentriche, concepite come ostacoli alla conformità sociale.

> Silvana Wruss (Pola): Sembrava noi fossimo una famiglia ricca, allora con una pittura rossa hanno scritto sulla facciata della nostra casa: ‘Io sono nemico del popolo e non voglio sottoscrivere il *narodni zajam’*, che era come una sottoscrizione popolare del ’47-’48, come un mutuo, un prestito popolare per la ricostruzione, non solo per Pola, ma per tutto, per fare le strade, le costruzioni… Era una raccolta di fondi, che non so se dovevano poi restituire, io ho dato tutto il mio stipendio e non ho ricevuto niente, penso fosse a fondo perduto. Ma mia mamma, che era in pensione e aveva solo 1.000 dinari di pensione, cosa poteva dare? Non poteva dare niente, io avevo appena cominciato a lavorare, lei ha detto che a sua figlia avevano preso tutto lo stipendio… Il fatto era che noi avevamo ancora campagne, mio nonno aveva dei servitori, avevamo anche mucche, che mia mamma ogni anno vendeva una mucca perché io potessi studiare.

La pianificazione dall’alto delle economie familiari poteva venir avvertita dolorosamente non solo da chi era stato colpito da espropri o confische importanti, ma anche a livello minimo, da parte di chi aveva assai poco da perdere. Non si trattava solo di una questione relativa al valore materiale di beni o oggetti, era la percezione di una intollerabile intrusione nella sfera privata a creare risentimenti, a far pensare ad un’assenza di diritti.

La nuova famiglia formata dal rovignese Silvio Brunelli godeva di un certo

benessere da quando lui si era stabilizzato nella falegnameria, gestita da un capo capace di scelte accorte.

> È stato grazie a questo capo rovignese, un grosso falegname, uno dei più importanti di Rovigno. Lui ha dovuto dare i beni allo Stato…. o faceva così o diventava un nemico del popolo e andava anche in prigione. Qualcuno ha perso anche la vita… lui ha dato i macchinari.
> **Se non dava i macchinari, glieli portavano via?**
> Portavano via. Anche la bicicletta ti portavano via. Ti chiedevano: 'Hai la bicicletta? Di chi è?' 'Mia' rispondevi e loro: 'Non più. Da questo momento la bicicletta serve per uno della città, uno del potere popolare'. La mia bicicletta l'hanno portata via così, l'hanno data a una guardia, ed era una bella bicicletta, una Legnano. Noi avevamo anche una cavalla per andare in campagna: era bella, pezzata, la tenevamo come un membro della famiglia, mia mamma le dava sempre lo zuccherino, non era legata, la tenevamo in campagna sempre libera. L'hanno sequestrata, l'hanno massacrata di botte e le facevano tirare i tronchi là dove c'era la ferrovia, al famoso lavoro volontario, che poi era un lavoro forzato… Quando l'hanno portata via, buttata su un camion, mia mamma piangeva come se fosse morto uno di famiglia.

Autonomie

La reazione allo spaventoso vuoto ideologico creatosi con la fuoriuscita dal Cominform avvenne all'insegna del nuovo corso politico-economico dell'autogestione. L'elaborazione teorica in tal senso intendeva risalire alle fonti primarie del pensiero socialista, al pensiero marxiano sulla consegna delle fabbriche agli operai, al ricordo della Comune di Parigi, dei Soviet sorti a seguito della rivoluzione del 1917, ma anche alle esperienze dei Comitati di liberazione nazionale nati dalla Resistenza. Per incamminarsi sul difficile sentiero dell'autonomia da Mosca, venne formalmente abbandonato nel 1950 il primo piano quinquennale e avviato un paradigma sperimentale, che a differenza del piano non aveva modelli di riferimento da copiare. Il nuovo sistema introduceva l'idea che lo Stato dovesse ridurre la propria presenza nel campo economico, snellendo e riformando l'impianto burocratico di derivazione stalinista che lo aveva inizialmente caratterizzato; esso ebbe definizione compiuta nel 1956, con il secondo piano quinquennale, di notevole successo nel senso che nel 1960 - con un anno in anticipo - si poteva dichiarare che gli obiettivi erano stati raggiunti, in termini di tassi di crescita, investimenti minori e di maggior efficacia, riorganizzazione interna alle industrie, miglioramento della rete di distribuzione[41].

[41] I. BIĆANIĆ, "Reconstruction and Resumption…", cit., p. 44-59; D. BILANDŽIĆ, *Hrvatska moderna povijest* [La storia moderna della Croazia], Zagabria, 1999, p. 387.

Sono noti i passi compiuti per rafforzare i legami economici e di collaborazione con l'Occidente e come in tale travaglio gli aiuti dall'Europa e dagli Stati Uniti soccorsero il paese, vedendo in esso un potenziale alleato nella guerra globale contro il comunismo sovietico[42]. Ma al tempo stesso il nuovo corso affermava una posizione politica indipendente rispetto ai due blocchi, evitando sbilanciamenti e puntando sull'urgenza di un pieno sostegno interno, da perseguire con tutti i mezzi del consenso spontaneo e forzato, al fine di rifondare la legittimità del potere instaurato nel 1945[43].

In tutti gli ambiti collettivi, organismi di democrazia diretta dovevano rimuovere il "centralismo democratico", il verticismo decisionale, gli intralci provenienti dagli apparati burocratici: a partire dal 1950, vi fu l'istituzione nelle imprese dei Consigli operai; nel 1952 il nome del partito venne cambiato in "Lega dei comunisti", come segnale di acquisizione di un nuovo ruolo, di orientamento politico e ideologico, distante da quella dipendenza caratteristica dei partiti aderenti al Cominform. Il VI Congresso del PCJ, trasformò la Costituzione del 1946, istituendo due nuove assemblee: il Consiglio nazionale e il Consiglio dei produttori; quest'ultimo rappresentava il coronamento della legge del 27 giugno 1950 che aveva introdotto i Consigli operai, dando loro la possibilità di valutare le scelte di produzione e i metodi di conduzione dell'impresa. Il Comitato di gestione, eletto dai Consigli, aveva inoltre la funzione di istituire i piani economici e i programmi dell'azienda, di fissare i regolamenti interni e di definire i criteri di ripartizione dei redditi. Responsabilità dei vertici era non solo la realizzazione pratica degli obiettivi prefissati ma anche le scelte decisionali relative ad assunzioni e licenziamenti[44].

Sebbene le direttrici delle politiche di decentramento avessero il loro *focus* nei Comuni e nelle aziende, anche il mondo contadino fu mobilitato e non è difficile da cogliere la fatica fatta dai lavoratori agricoli per capire e orientarsi secondo schemi ideologici di rovesciamento delle politiche attuate nelle campagne fino a quel momento. Il sempre più evidente collasso del comparto descriveva come chiaro insuccesso l'imposizione della collettivizzazione, praticamente abbandonata con le riforme del 1953, consentendo ai contadini di dimettersi dalle cooperative precedentemente formate. Se le pratiche di induzione forzata alla

[42] J. PIRJEVEC, *Tito, Stalin e l'Occidente*, cit., p. 298; v. anche M. GLENNY, *The Balkans: nationalism, war and the great powers*, London, Granta Books, 1999; I. GOLDSTEIN, *Croatia. A history*, London, Hurst & Company, 1999.

[43] S. BIANCHINI, *La diversità socialista in Jugoslavia…*, cit., p. 23; v. anche L. STEINDORFF, *Croazia...*, cit., p. 211-213.

[44] Cfr. S. L. WOODWARD, *Socialist unemployment, the political economy of Yugoslavia, 1945-1990*, Princeton, Princeton University Press, 1995, p. 146-154; v. l'intervento di E. KARDELJ, "Jugoslavia oggi", in *Il Ponte*, Firenze, 1955, n. 8-9, p. 1201-1205; S. BIANCHINI, *La diversità socialista in Jugoslavia…*, cit., p. 26.

cooperazione furono abbandonate, non altrettanto accadde per le forme di repressione poliziesca, pronte a risorgere periodicamente, segno che l'allontanamento dalla cultura e dalle condotte dello stalinismo fu molto più lento[45].

Sull'interpretazione dell'autogestione come "un esercizio di pubbliche relazioni" con l'Occidente europeo, come "decentramento dello statalismo", come segno della *naiveté* di una leadership sempre portata a "idee grandiose", molti autorevoli commentatori si sono confrontati[46]. Di fatto l'economia registrò una crescita impetuosa, più significativa di quella dell'Est europeo: nel periodo tra il 1942 e il 1962 la Jugoslavia ebbe un tasso di crescita del 7,6% e fu seconda solo al Giappone[47]. L'ampio movimento di urbanizzazione che accompagnò il "miracolo jugoslavo" portò i lavoratori non dediti all'agricoltura dal 33 al 50% negli anni tra il 1953 e il 1961; i tassi di analfabetismo scesero da più del 25% al 19,70; i possessori di radio da 39,60 per mille che erano, passarono a 98,20; da un medico ogni 3.021 si passò a uno ogni 1.336[48]. Gli indici medi annui di incremento del reddito nazionale passarono da 1,9 del periodo 1948-1952 al 12,9 di fine decennio[49]. Già nel 1955, Kardelj poteva annunciare che, rispetto al 1939, era raddoppiata la produzione di acciaio e laminati, triplicata quella di energia elettrica e di macchine, con produzione propria era stato coperto il 55% del fabbisogno di carbone, prima totalmente importato, e che il paese iniziava ad essere esportatore di prodotti finiti e non più solo di materie prime[50].

---

[45] Z. GOLUBOVIĆ, "Yugoslav society and 'Socialism': The Present-day crisis of the Yugoslav System and the Possibilities for Evolution", in F. FEHER, A. ARATO (a cura di), *Crisis and reform in Eastern Europe*, New Brunswick, Transaction Publishers-Rutgers, 1991, p. 398.

[46] Cfr. la lettura fatta da Marco Dogo del volume di N. BELOFF, *Tito fuori dalla leggenda. Fine di un mito. La Jugoslavia e l'Occidente (1939-1986)*, Trento, Reverdito, 1986, nel dibattito a più voci su "La Jugoslavia tra la guerra e dopoguerra", in *Qualestoria*, Trieste, IRSML, 1987, n. 2, p. 67-100; v. anche M. DOGO, "Alle origini dell'autogestione: la formazione di una nuova legittimità rivoluzionaria", in *Qualestoria*, Trieste, IRSML, 1980, n. 1, p. 13-17. L'espressione relativa alla *naiveté* è di D. I. RUSINOW, *The Yugoslav experiment 1948-1974,* cit., p. 21. Sulle interpretazioni v. anche S. BIANCHINI, *L'enigma jugoslavo…*, cit., p. 281 sgg.; per una sintesi si rinvia a A. ANTONINI, S. BIANCHINI (a cura di), *L'autogestione jugoslava*, Istituto Gramsci Emilia-Romagna, Milano, Franco Angeli, 1982.

[47] D. BILANDŽIĆ, R. VUKADINOVIĆ, *Osnovne društvene promjene u Jugoslaviji i svijetu 1945-1973* [Le principali trasformazioni sociali in Jugoslavia e nel mondo 1945-1973], Zagabria, Školska knjiga, 1973, p. 80; K. MIHAILOVIĆ, *Ekonomska stvarnost Jugoslavije* [La realtà economica della Jugoslavia], Belgrado, Ekonomika, 1982, p. 41; Z. GOLUBOVIĆ, "Yugoslav society and 'Socialism'...", cit., p. 404.

[48] D. BILANDŽIĆ, *Historija Socijalističke Federative Republike Jugoslavije: glasvni procesi 1918-1985* [Storia della Repubblica Socialista Federativa di Jugoslavia: i principali processi 1918-1985], Zagabria, Školska knjiga, 1985, p. 44; una tabella dei tassi di crescita si trova in I. BIĆANIĆ, "Reconstruction and Resumption…", cit., p. 59; v. anche H. VAN DER WEE, P. CLEMENT, "1945-1955 l'economia tra crescita e transizione", in *Storia d'Europa - L'età contemporanea*, vol. V, Torino, Einaudi, 1996, p. 244 sgg..

[49] S. BIANCHINI, *La diversità socialista in Jugoslavia…*, cit., p. 24-25

[50] V. l'intervento di E. KARDELJ, "Jugoslavia oggi", cit., p. 1198.

Gli investimenti continuavano a progredire verso l'alto, soprattutto verso l'industria pesante a scapito dei consumi e dei servizi. Tuttavia cominciava a profilarsi una diversa concezione del benessere sociale, non costituito dai consumi ma dalla possibilità di ottenere alloggi a prezzi bassi o a riscatto, dai progressi dell'assistenza medica, dal sistema pensionistico (si poteva lasciare il lavoro a 55 anni, con due terzi dello stipendio), dal fatto che l'intero processo della formazione risultava accessibile. Si faceva strada una percezione di sicurezza che aveva come principale fondamento la piena occupazione.

> Uccia Domenica Malusà (Rovigno): C'era un periodo che qua non avevamo disoccupati, perché lavoravano tutti: alla Manifattura Tabacchi le cose andavano bene, alla "Mirna" il pesce arrivava in quantità. Si era addirittura arrivati intorno al '55 a chiamare le casalinghe perché venissero a lavorare alla "Mirna", perché non si stava dietro a tutto il lavoro che c'era da fare. Venivano chiamate anche donne anziane, ad esempio la moglie del giudice del Tribunale, anche donne che erano mogli di ingegneri e non volevano e neanche non serviva a loro lavorare, ma venivano quasi obbligate… per loro era come un'offesa, tante si sono offese… tante si sono rifiutate, ma anche tante sono andate a lavorare.

L'Istria croata seguì il nuovo paradigma, nonostante i momenti di acuta tensione vissuti dalla minoranza italiana nel corso degli ultimi e convulsi anni prima della risoluzione della questione di Trieste e del Memorandum di Londra[51]. Tra il 1951 e il 1952, il progressivo disimpegno di Gran Bretagna e Stati Uniti e la sempre più visibile integrazione delle due zone del TLT nelle rispettive repubbliche confinanti, ebbero come corollario diverse ondate di manifestazioni e contromanifestazioni, indette dall'una e dall'altra parte dei confini provvisori. Grande fu la mobilitazione popolare attorno agli eventi dell'ottobre-novembre 1953, interpretati dalla stampa jugoslava e istriana come esemplare dimostrazione di una persistente "furia snazionalizzatrice dello sciovinismo italiano" alla quale bisognava imporre un freno, evitare che la Zona A divenisse un "trampolino di lancio" per la riconquista di altri territori jugoslavi, fatto che avrebbe compromesso la pace europea[52]. Secondo varia pubblicistica la classe operaia locale, anche italiana, appariva compattamente allineata su posizioni filo-governative per non cedere alle mire imperialiste e non perdere "quello che etnicamente ci appartiene e che abbiamo pagato con il sangue dei migliori figli della classe operaia dei popo-

---

[51] V. G. VALDEVIT, *La questione di Trieste 1941-1954*, IRSML, Milano, Franco Angeli, 1986, p. 163 sgg.; R. PUPO, *Tra Italia e Jugoslavia. Saggi sulla questione di Trieste (1945-1954)*, Udine, Del Bianco, 1989, p. 91-175.

[52] "Fermare al primo passo l'imperialismo italiano", in *Panorama*, Fiume, Edit, 1953, n. 19, p. 6-9. Sugli eventi la sintesi più recente è quella di A. MILLO, *La difficile intesa. Roma e Trieste nella questione giuliana 1945-1954*, Trieste, Edizioni Italo Svevo, 2011.

li della Jugoslavia"[53]. Ma contemporaneamente avveniva la chiusura di molte scuole italiane, le sedi comunitarie erano colpite da atti vandalici, si verificavano aggressioni e pestaggi a chi parlava italiano in luoghi pubblici e di lavoro, si distruggevano insegne bilingui e altri simboli di italianità[54].

Il vento di nuove possibilità di autonomia non riusciva a lambire i principali organi rappresentativi della minoranza, sebbene esistessero speranze diffuse: la sesta Assemblea straordinaria dell'UIIF, tenutasi a Rovigno nel 1951, approvò un nuovo statuto e indirizzi programmatici tesi a sperimentare le possibilità in tal senso. Le concrete acquisizioni riguardarono la realizzazione di due importanti riferimenti culturali - la rivista "Panorama" e la casa editrice EDIT a Fiume - ma solo tali iniziative editoriali sopravvissero alla dura reazione contro il gruppo dirigente e i due segretari, Eros Sequi e Erio Franchi[55]. La campagna anti-Cominform era tutt'altro che conclusa, pesava l'andamento delle seconde opzioni del quale poteva essere imputabile la debole azione di contenimento fatta dall'UIIF, condannabile era anche l'assenso dato alla pubblicazione di alcuni articoli tratti da "Borba" e firmati da Milovan Đilas, considerato possibile ispiratore di una critica al PCJ in senso libertario ed egalitario[56]. Mentre muovevano i primi passi dell'autogestione, iniziava un decennio buio per la minoranza, con i suoi maggiori esponenti soggiacenti al veto politico posto a qualsiasi ipotesi di rinnovamento democratico e di emancipazione dalla tutela del partito.

Avviata nel pieno delle controversie con l'Italia, l'autogestione si giovò poi del clima di pacificazione post-Memorandum[57]. Ma per divenire spazio di autonomia effettivamente agibile dalle comunità italiane, non fu sufficiente la soluzione della "questione di Trieste": una nuova stagione si sarebbe profilata nel decennio successivo, consentendo all'UIIF un ruolo ponte rispetto alla madrepatria e all'intera minoranza un rilancio culturale.

[53] "Lettera del 31.3.1952 dei collettivi di lavoro delle imprese Acqua e Gas e Elektro-Istra", in *Piassa Granda*, Rovigno, 1952, n. 15.

[54] V. E. IVETIC (a cura di), *Istria nel tempo…*, cit., p. 651-653; R. WÖRSDÖRFER, *Il confine orientale. Italia e Jugoslavia…*, cit., p. 272-281; sulla mobilitazione nella Zona B nel 1953 v. anche G. NEMEC, "La memoria come fonte…", cit., p. 642.

[55] Ezio e Luciano GIURICIN, *La comunità nazionale italiana. Storia e istituzioni…*, cit., p. 170-178 e 182-183.

[56] Il dibattito su Đilas si è svolto prevalentemente attorno al suo lavoro *The New Class* (1957), *La nuova classe. Un'analisi del sistema comunista*, Bologna, Il Mulino, 1968; v. anche P. MATVEJEVIĆ, *Un'Europa maledetta. Sulle persecuzioni degli intellettuali dell'Est*, Milano, Baldini Castaldi Dalai, 2005.

[57] A. BEBLER, "La politica estera della nuova Jugoslavia", in *Il Ponte*, Firenze, 1955, n. 8-9, p. 12-28. Venne firmato un accordo commerciale con l'URSS che poneva fine al blocco economico instaurato nel 1949, arrivavano a Belgrado i finanziamenti occidentali e iniziavano i contatti con i paesi asiatici e africani da poco indipendenti che nel 1956 si sarebbero concretizzati nel vertice di Brioni tra Tito, Nasser e Nehru, presupposto del sodalizio dei "non allineati".

IV.3. *Bratstvo i jedinstvo*

> Eroico sforzo / di giovani amori nuovi
> di soddisfazione, di gioia / di stillante sudore.
> L'Autostrada ora è nostra, / è di noi giovani
> figlia anch'essa come noi / di Tito.
>
> [Antonio Pellizzer, "Autostrada",
> in *Vie giovanili,* 1950, n. 11][1].

Radna snaga, pruga, rabota, furono i nomi che gli istro-italiani appresero e adattarono alle situazioni di lavoro volontario. Inizialmente si trattò di una mobilitazione generalizzata per lo sgombero, la ricostruzione delle infrastrutture e dei centri urbani più colpiti dalle devastazioni belliche: il coinvolgimento della popolazione fu totale nella rimozione delle macerie, nel ripristino dei locali pubblici e della viabilità, nei rimboschimenti[2].

> Silva Dobrila Bonassin (Pola): Quando ero a Zagabria a scuola, quasi ogni martedì veniva un camion, ci prendeva e portava all'autostrada Zagabria-Belgrado. Io ero in III-IV classe, con le mani riempivamo la carriola di materiali, quelli più grandi poi la portavano. Quando sono andata a Pola, ogni domenica, dove oggi ci sono i giardini, dalla riva fino a su… era tutto bombardato. Allora noi dividevamo: da una parte mettevamo i sassi, dall'altra le tegole, di là c'era per mettere il legno… Poi venivano i camion che andavano a portare questi materiali non so dove. Tutti facevamo questo… donne, bambini, maschi, qua erano le più grandi, qua le più piccole, e noi. Dopo che avevamo finito questo, andavamo a piantare i pini, tutti quei pini che sono vicini al mare li abbiamo piantati noi. Per questo prendevamo una buona merenda, di quel formaggio giallo con il pane, perché per il resto si batteva anche un po' di fame.

Dal 1946 la macchina organizzativa del lavoro volontario fu messa in moto su obiettivi specifici. In sintonia con il primo piano quinquennale, si sviluppava in tutta la Jugoslavia un progetto più vasto e ambizioso di utilizzo estensivo e gratuito della manodopera disponibile, con molteplici valenze economiche, politiche e pedagogiche. Esaltato dalla stampa e dai locali Comitati nei termini di una riappropriazione popolare dei mezzi di produzione e della ricchezza dello Stato, rispondeva all'esigenza di educare le masse a superiori livelli di disciplina lavo-

[1] Dal 1948 l'autostrada "Fratellanza e Unità", tra Belgrado e Zagabria, fu una delle più importanti mete raggiunte dai giovani istriani entro le brigate del lavoro volontario.

[2] Sul lavoro volontario v. anche G. SCOTTI, *Goli Otok...*, cit., p. 74; ID., *Goli Otok. Italiani nel gulag…*, cit., p. 311-323; A. BERRINI, *Noi siamo la classe operaia…*, cit., p. 89; J. PIRJEVEC, *Tito, Stalin e l'Occidente*, cit., p. 50.

rativa e produttività. Come l'Unione Sovietica aveva dimostrato, era fondamentale un capillare coinvolgimento delle giovani generazioni per poter intercettare e impiegare buone dosi di entusiasmo ed energia rivoluzionaria.

Nel giugno di quell'anno "Il Lavoratore" dava notizia delle partenze dall'Istria e dalla Zona A di centinaia di giovani, diretti alle brigate del lavoro in vari cantieri jugoslavi; particolare risalto aveva avuto la formazione della Brigata "Olga Ban", forte di 532 figli d'Istria, impegnata anche nella costruzione di ferrovie in Bosnia[3]. Altre e numerose erano le mete sulle quali veniva convogliata la gioventù istriana, reclutata entro formazioni che alludevano al modello delle brigate partigiane e portavano il nome di Eroi del popolo nati in Istria[4]. La Brigata "Aldo Negri" raccoglieva un centinaio di italiani da tutta l'Istria ai quali si sommavano le formazioni di "Unità e fratellanza" - impegnate sull'autostrada *Bratstvo i jedinstvo,* tra Zagabria e Belgrado - e la "Pino Budicin", all'opera sulla ferrovia Šamac-Sarajevo. Il modello militare d'inquadramento e le stesse denominazioni evidenziavano la volontà di perpetrare l'epopea partigiana nella pratica dimostrazione di un'eredità morale trasferibile ai giovani lavoratori in termini di slancio, non più come combattenti per la liberazione ma per la ricostruzione del paese; le formazioni avevano il compito di tenere alto il prestigio della minoranza italiana dimostrandosi degne del titolo di "Brigate d'assalto". L'altro versante di tale meccanismo era costituito dal fatto che il rifiuto di raggiungere le sedi preposte veniva paragonato ad una sorta di diserzione, comportava pesanti quanto variabili sanzioni, ma sempre l'ingresso nella sfera d'attenzione dell'UDBA, in particolare nel 1949, quando l'accusa di 'passivismo' poteva definire un'area di potenziale consenso alla risoluzione del Cominform.

---

[3] *Il Lavoratore* del 21.6.1946.

[4] Olga Ban era "Eroina del popolo". Aldo Negri, nato ad Albona nel 1914, laureato in scienze navali, dirigente comunista e combattente dal 1941, fu parte, quale rappresentante italiano, del Consiglio antifascista di liberazione nazionale della Croazia. Cadde in un'imboscata nel febbraio 1944, nel corso di un trasferimento partigiano da Rovigno a Parenzo. Giuseppe Budicin - Pino, nato a Rovigno nel 1911, di professione barbiere, fu una delle figure più rappresentative dell'antifascismo istro-italiano. Condannato a più riprese dal Tribunale speciale, tra il 1934 e il 1938, prima a sette, poi a 12 anni di reclusione, dopo l'armistizio fu tra gli organizzatori della Resistenza in Istria. Comandante partigiano, segretario del Comitato distrettuale del Partito comunista croato e membro del Comitato popolare di liberazione dell'Istria, Budicin nel febbraio 1944 fu catturato con il compagno Guerrino Grassi ("Augusto Ferri"). I nazi-fascisti infierirono sui due sino alla loro morte e all'esposizione dei corpi sulla riva rovignese di Valdibora l'8 febbraio del 1944. V. A. DAL PONT, A. LEONETTI, F. MAIELLO, L. ZOCCHI, *Aula IV. Tutti i processi del tribunale speciale fascista*, Roma, ANPPIA, 1961; G. FOGAR, *Trieste in guerra…*, cit., p. 116. H. BURŠIĆ, *Istarska partizanska štampa…*, cit., vol. 3, p. 15-16. Il suo nome fu dato al Battaglione italiano "Pino Budicin", inquadrato nella Brigata istriana "Vladimir Gortan", poi incorporata nella 43ma Divisione dell'Esercito di liberazione, v. in particolare G. SCOTTI, L. GIURICIN, *Rossa una stella…*, cit.; M. PACOR, *Confine orientale: questione nazionale e Resistenza nel Friuli-Venezia Giulia,* Milano, Feltrinelli, 1964, p. 192-211; G. SCOTTI, *Ventimila caduti...*, cit., p. 36.

Partenza per il lavoro volontario (Archivio CRSR).

Una vera e propria “battaglia per elettrificare il paese” si combatteva nel Gorski Kotar, dove il villaggio di Lokve era divenuto un centro di raccolta: vi aveva sede il Comando generale delle 45 brigate addette alla costruzione dei colossali impianti necessari a fornire energia idroelettrica alla centrale di Tribalj-Vinodol, destinata a produrre annualmente 183 milioni di kw\h[5]. In una delle regioni più piovose d’Europa era necessario sfruttare al massimo la stagione estiva, a tal fine si erano organizzati turni sulle 24 ore e si lavorava anche nottetempo, sotto le lampade. Gli 11 accampamenti, descritti come “pieni di gioia”, raccoglievano giovani provenienti dall’Istria, dal resto della Jugoslavia, dall’Italia e dall’Europa occidentale. Vi operava anche una “Brigata triestina”, composta da una trentina di membri all’opera sotto una bandiera rossa con l’alabarda, che per diversi anni di seguito si conquistava il titolo di “Brigata d’assalto”.

I Comitati popolari organizzavano i tempi e i modi del trasferimento ai campi per il lavoro, su mete lontane - strade, ferrovie, boschi, centrali elettriche, cantieri edili - o istriane, nelle costruzioni, nella canalizzazione delle valli del Quieto e della Dragogna, nell’estrazione della bauxite, nelle miniere dell’Arsia, dentro e attorno le bocche dei pozzi. Dal 1948 iniziava l’impegno e il massiccio reclutamento per la realizzazione del tratto ferroviario Lupogliano-Stallie (Lupoglav-Štalije), concepito come fondamentale infrastruttura di collegamento delle zone

[5] Si trattava della costruzione di tre bacini artificiali - di Lokve, di Križ e di Bayer vicino a Fužine - della realizzazione di acquedotti di collegamento sotterraneo, di strade, dighe ed argini; v. “Migliaia di volontari all’assalto del progresso”, in *Panorama*, Fiume, Edit, 1952, n. 9-10, p. 4-6; “Brigata italiana alla centrale di Vinodol”, ivi, 1952, n. 12, p. 9.

Brigata del lavoro volontario sull'autostrada "Bratstvo i jedinstvo" (1949) (Archivio CRSR).

minerarie del bacino carbonifero dell'Arsia con le linee esistenti tra Divaccia (Divača) e Pola[6]. La modernizzazione della connettività ferroviaria istriana per il trasporto di bauxite, ma soprattutto di carbone, era di vitale importanza se si volevano evitare strozzature tra un incremento estrattivo già avviato e l'effettiva utilizzazione dei materiali, per le locomotive a vapore e per un'industria ancora in fase di decollo. La *pruga* costituì, a partire dal maggio 1948, la più significativa esperienza di "lavoro volontario" per gli istriani. Più del reclutamento giovanile è stato ricordato quello degli agricoltori: allontanati dalle pratiche consuetudinarie di un'attività autonoma, dalle logiche "individualistiche" e familistiche, furono inquadrati in un sistema di lavoro collettivo che, come quello cooperativo, doveva essere veicolo di formazione pratica e politica. Di certo i criteri di reclutamento, in quel tipico intreccio tra istanze generali e prassi locali discrezionali, furono più drastici e punitivi laddove minore pareva l'affidabilità politica.

> Adriano Cergna (Valle): Per la Lupoglav-Štalije c'era la preparazione del terreno, era un lavoro *dell'ostia*! Poi sono andato anche in Arsia e nelle brigate istriane, tre mesi, la mia aveva il nome "Olga Ban", che era una partigiana morta e hanno fatto la brigata con il suo nome.

[6] La linea, di poco più di 52 chilometri, venne inaugurata nel dicembre 1951 ma fu a lungo inagibile per crolli e smottamenti del terreno.

Si ricorda qualcosa di questi ragazzi…
Orco, sì! Gioventù, *muleria via de casa*! Può immaginarsi! Si faceva baccano, anche se si doveva lavorare… c'era abbastanza lavoro *da darghe drio*. Poi hanno messo anche di far gara uno con l'altro, *per vegnir udarnik*, per avere quel grado… che non si guadagnava niente, solo mettevano il nome per dire che uno era bravo.

Giorgio Negovetich (Cherso): Bisognava andare in *'radna snaga'*… sarebbe come dire… 'forza lavoro'. Ti mandavano l'invito per tal e tal giorno per essere presenti alla tal ora e bisognava andare. Facevano la ferrovia, la Lupoglav-Štalije, e allora la maggioranza la mandavano là a lavorare per un mese… non so se pagavano qualcosa… ma qualche volta addirittura combinavano che dovevi pagare tu quel che mangiavi!
Prendevano anche le ragazze?
Sì, anche donne andavano, le obbligavano, qualcuna ha preso anche legnate perché non voleva.
Lei avrebbe preferito continuare a lavorare la campagna…
Per forza! Io ho perso quell'anno, avevo la vite e per quel poco di vino che facevo quell'anno ho perso tutto. Perché sul più bello, quando serviva piantare le viti, mi è toccato di andare a Štalije. Dopo che ero appena tornato da Štalije, dopo quattro giorni, è venuto che dovevo andare in Gorski Kotar. A segar tronchi! In bosco. Non vedevo l'ora che mi chiamassero per militare e che fosse finita, che mi potessi liberare da tutto questo. Dopo sono andato militare e mia mamma si arrangiava con una piccola pensione… La terra non la lavorava più nessuno! Così tanta gente aveva dato via la campagna a quei tempi, perché dalla campagna non aveva più nessun utile e allora la gente la dava via, anche solo per avere gli assegni famigliari.

Uccia Domenica Malusà (Rovigno): Il lavoro sulla ferrovia… per come lo hanno fatto in Istria era deplorevole, sulla Lupoglav-Štalije, nei primi anni '50. Io sono andata alle ferrovie Brčko-Banovići a Sarajevo, a lavorare, prima, nel '46-'47. Andava chi voleva andare: si faceva la propaganda con la gioventù. Chi già era occupato, alla Fabbrica Tabacchi, alla "Mirna" o altro, lasciava il lavoro ma non lo perdeva, non si era pagati ma non si era neanche danneggiati: questa era una promessa che veniva mantenuta. Invece la Lupoglav-Štalije per me è stato il più grande errore che hanno fatto nella regione dell'Istria e Quarnero, perché prendeva la gente e la obbligava ad andare. Prendevano i contadini, magari mentre tornavano a casa dalla campagna. È stata una cosa bruttissima per chi l'ha dovuta fare. So di chi è stata l'idea di fare questo. Se volevano fare il lavoro volontario e ingaggiare i giovani, i giovani avrebbero aderito, chiedendo chi voleva andare e fare come gli altri. Invece prendevano anche anziani, gente che aveva famiglia, campagna… che avevano vendemmie o altri lavori.
Quanto tempo stavano?
Stavano due-tre mesi. Noi [sulla Brčko-Banovići] siamo stati due mesi. Io non

è che potevo fare cose fisicamente impegnative, facevo la statistica, perché bisognava spuntare quanti bulloni si mettevano nella ferrovia, così camminavo su e giù… in genere le ragazze facevano poco, aiutavano a caricare qualche carriola con le pietre che si prendevano dal fiume o facevano un po' di tutto, anche l'infermiera. Poi avevamo molto tempo libero e si faceva cultura fisica, era proibito andare nei villaggi, anche perché gli ustascia c'erano ancora. Nel '46 avevano preso un cetnico. Noi eravamo nelle brigate internazionali, ed eravamo trattati come italiani, eravamo circa 320 giovani di tutta l'Istria, vicino a noi c'erano sei altre brigate straniere: ungherese, francese e altre. Eravamo trattati come gli stranieri, dormivamo tutti nelle tende. Quello che mi è rimasto impresso di quella volta è che non avevamo materassi, dormivamo su delle foglie secche, sul *pajon*, e dovevamo ogni settimana raccogliere le foglie nel bosco e cambiarle. Prima però di entrare nel bosco andavano avanti i militari, perché c'erano in giro ancora questi ustascia, poi noi andavamo dietro… Alla sera facevamo i fuochi, si cantava, si parlava con i giovani bulgari, magiari, non parlavamo la stessa lingua ma ci capivamo in qualche modo… Ogni mattina si andava in fila sul campo di lavoro e davanti a noi si portavano le bandiere: c'era chi portava la bandiera italiana, quella jugoslava, la bandiera rossa e la bandiera croata, erano quattro le bandiere. Erano i ragazzi a portare le bandiere e si contrastavano uno con l'altro per accaparrarsi una bandiera piuttosto che un'altra. Insomma c'era un polesano che portava la bandiera italiana, aveva fatto dei contrasti con un altro e aveva preso questa bandiera e dal nervoso l'aveva buttata sulla strada. Allora si è fermata la brigata: 'Mario, vai a prendere quella bandiera', gli hanno detto. Noi eravamo tutti intorno per capire cosa era successo. Alla fine, al campo, lui è stato punito: è stato legato al palo della bandiera con sopra la bandiera italiana, ha passato la notte fuori, legato, davanti alla nostra tenda… con la bandiera sopra, anzi sotto perché alla sera si tirava giù. Chiamava, faceva pietà anche a me, perché era un ragazzo molto bravo, si vede che gli era preso il nervoso, per via di un'ingiustizia… non so. Si doveva dargli una punizione, ma verbale, più che altro per insegnargli.

Gina Mikatovic in Zennaro (Torre): Mio papà lo hanno preso sulla *pruga*, quando io avevo nove-dieci anni… nel '50, mia sorella ne aveva 13. Mia mamma era in ospedale perché aveva avuto un aborto, un parto prematuro, aveva già una certa età ed è rimasta viva per miracolo. Portava due gemelli, uno è nato a casa, uno è nato in ospedale, ma… problemi grandi, perché è arrivata quasi dissanguata in ospedale. Quando è tornata a casa bisognava tener tutto pulito, scopare, non c'era l'acqua né niente, bisognava tenere le bestie che avevamo e tutto. Allora mio papà l'hanno chiamato e lui è andato a far la domanda a Torre: 'Vi prego, lasciatemi a casa! Mia moglie è appena uscita dall'ospedale, io non posso venire'. Ma non hanno voluto, hanno detto: 'Tu parti come gli altri'.

Non prendevano solo i giovani…

No, mio papà era del 1903 e questo era nel '50, prendevano anche di 47 anni.

> Allora lui è andato… in quei giorni che era via, io andavo da sola con il carro, con due *armente* attaccate, con mia mamma seduta vicino ma che non poteva guidare né fare niente, solo mi diceva come… perché noi dovevamo andare dopo Torre a prendere l'acqua. Io il carro l'ho quasi buttato in mare! Perché c'era un pezzo di strada brutto, che il mare battendo aveva portato via la terra, lo spazio era stretto e bisognava fare una curva… e io avevo paura. Arrivate alla fontana, ho trovato due signori, uno era di Fratta, che ci hanno dato una mano a riempire la *castellana*. Perché io avevo un *pignatto* da cinque litri, per riempire questa grande botte: mai più sarei riuscita!
> Poi mio papà ha spiegato la situazione a un capo che era sulla *pruga* e lui ha detto: 'Ma chi ti ha portato qua? Come hanno fatto a portarti via con due figlie piccole e la moglie in quelle condizioni?' Allora lo hanno mandato a casa. È tornato a piedi… un pezzo con il camion, ma poi a piedi, me lo ricordo come oggi quando è tornato sfinito a casa, con scarpe *malamentose*, non aveva scarpe adatte a tutta quella strada.

Il reclutamento dei maschi ribadiva una trasformazione nella tradizionale divisione del lavoro all'interno delle famiglie contadine, già avvenuta durante la guerra: erano cambiamenti che si sommavano nell'appesantire la già precaria situazione della produzione agricola, a lungo gravitante sulle spalle delle donne.

Lidia Vidos Baldini, figlia di contadini proprietari di Visinada, sperimentò una situazione analoga a seguito dell'assenza del padre.

> Mio papà era sulla *pruga* in Bosnia, a Sarajevo, ai lavori volontari dicevano, che invece erano lavori forzati, perché si doveva andare e non si poteva dire di no. Ha lasciato la casa che mio fratello era di marina - quella volta si facevano tre anni di militare in marina - e noi eravamo sole: io, mia mamma e mia nonna. Io e mia mamma andavamo a lavorare la campagna, mia nonna stava a casa e pian piano faceva qualcosa da mangiare. Sarà durata un due mesi, ma era nel colmo dei lavori… per le piante, per il vino! Prendevano chi come mio papà non si intrigava e neanche era ben visto, invece qualcuno di quelli che erano più nel partito, magari lo lasciavano a casa… poi è tornato tutto *pien de biechi*, *rappezzà*, rotto… dovrei trovare una fotografia!

La relazione che fece seguito ai lavori della Commissione d'inchiesta, nominata nel gennaio 1951 dal Comitato centrale del PCJ per verificare le "ingiustizie commesse nei territori liberati", rilevava come dal lavoro per la ricostruzione si fosse passati ad una più ampia e coercitiva concezione del lavoro volontario, sempre più impegnativo in quanto legato agli ambiziosi obiettivi del piano quinquennale. Mentre la stampa magnificava l'entusiasmo delle masse istriane impegnate volontariamente, procedeva il reclutamento forzoso, anche attraverso l'impiego di "piccoli atti di terrore", dai quali si poteva passare ad azioni più

PODACI O RADU:
Došao-la na rad 15/VIII/49.
Otišao-la sa rada 29/IX 1949 god.
Funkcija u brigadi Z. Komandant
Pohvale i nagrade
vece akcije u kojima je ranije učestvovao-la
u Okesince 29/IX 1949 g.
Komandant brigade
(M. P.
Smrt fašizmu – Sloboda narodu!

BRATSTVO-JEDINSTVO
1949
LEGITIMACIJA

Tessera attestante il grado raggiunto nelle brigate del lavoro volontario (Archivio CRSR).

pesanti e massicce[7]. Vi compariva in particolare la violenta costrizione subita dai contadini: molte suppliche per procrastinare le partenze di pochi giorni - in modo da completare urgenti lavori agricoli, come la semina o i raccolti - erano rimaste inascoltate; nel distretto di Pinguente era stato tolto dal letto in piena notte un settantenne; incerta era la durata dell'impegno, nonché l'eventualità di una retribuzione per il protrarsi del periodo. Non solo veniva affermata l'arbitrarietà del reclutamento, si ammettevano anche le gravi illegalità commesse successivamente nella gestione della forza lavoro, per le quali diversi cantieri si erano trasformati in campi di detenzione e la Lupogliano-Stallie era paragonabile ad un vero e proprio gulag staliniano. Per asserzione della stessa Vida Tomšič tali prassi violente erano state determinanti nell'indurre a tentativi di espatrio un numero imprevisto di istro-croati, ai quali erano state estese le prassi già collaudate sulla popolazione italiana, anzi di più: dal momento che si pensava che le opzioni fossero faccenda

[7] *Relazione Vida Tomšič*, cit., p. 108-109. V. anche L. GIURICIN, "L'esodo istriano, fiumano e dalmata nella storiografia croata", cit., p. 280-281; F. M. ZULIANI (a cura di), *L'esodo da Rovigno…*, cit., p. 237-241.

esclusiva degli italiani, le autorità popolari vennero colte dal panico e intervennero con “ogni sorta di misure repressive aggiuntive”[8].

Se per molti italiani l’obbligo di fornire prestazioni gratuite entrò nella sommatoria delle motivazioni che indussero all’esodo, in queste testimonianze le resistenze compaiono soprattutto sul versante femminile. Al tempo stesso, come in altre esperienze complesse, emerge anche il valore attribuito all’occasione di uscire dal proprio ambiente consuetudinario, di porsi in relazione con gruppi multietnici, di essere pubblicamente incentivati a sperimentare le proprie forze e capacità di adattamento. Ricostruire e costruire il proprio paese era concepibile come opera di alto valore sociale per migliaia di ragazzi e ragazze mai prima usciti dagli orizzonti del luogo natio: le brigate davano un senso avventuroso di mobilità geografica, di promiscuità, di socializzazione ampia ma tutelata, che poteva avvenire anche per le donne senza la minaccia del discredito sociale. I giovani in molti casi ritennero di sperimentare alla base un reale sovvertimento dei rapporti di produzione: abolita la proprietà privata e lo sfruttamento che ne derivava, liberato il lavoro, si trattava di costruire pezzo per pezzo la casa del futuro, la dimora di una nuova società socialista. In tal senso la realizzazione di un’autostrada non significava solo duro lavoro per una mera via di comunicazione, ma possibilità di creare materialmente la pista che avrebbe veicolato nuovi e fraterni rapporti interetnici tra giovani proletari.

Nelle memorie riferite a tali periodi di “volontariato”, i giudizi hanno spaziato dai più semplici - relativi ai pasti abbondanti e al divertimento collettivo - a quelli più meditati, riguardanti la conoscenza di realtà ambientali e lavorative altrimenti ignorate; i tempi e i modi nei quali ciò si svolse ci parlano anche di un’energica volontà di cancellazione di tradizioni comunitarie, religiose e popolari, in vista di un rimodellamento laico e produttivista dell’intera società.

> Erto Fabris (Rovigno): Certe volte, quando la politica era un poco più tesa, al lavoro volontario ci mandavano per Natale.
> **Per non farvi festeggiare il Natale?**
> Sì, ma questo dopo l’abbiamo capito, noi ragazzi si andava lo stesso, *fazevimo più casin che altro*.
>
> Claudio Deghenghi (Pola): Una volta dal liceo a Rovigno ci hanno portati in miniera… in miniera! *A scavar carbon, nel giorno de Nadal!*… Doveva essere il ’50, ’51. Con un camion ci hanno portati alle miniere d’Arsia e siamo andati a 700 metri sotto a tirar fuori carbone, a scavare. Io come esperienza l’ho sentita come validissima, perché ho visto quella che è la vita del minatore. Una vita bestiale, un peso enorme, enorme sia per le difficoltà, per le condizioni di lavo-

[8] *Relazione Vida Tomšič*, cit., p. 110.

ro, sia per il peso del lavoro stesso, andar là con la pala, tirar fuori ‘sto carbone, caricarlo sui vagonetti per farlo andar via… stare là otto ore al giorno, con l’acqua che gocciola dappertutto, per le infiltrazioni d’acqua e tu sei tutto bagnato, sudato, sporco… Sono contento di aver fatto questa esperienza, perché almeno, quando sento la parola minatore, ho davanti questa figura del minatore in questi cunicoli, in profondità. Non avendo mai provato è difficile da comprendere umanamente, se non hai visto e toccato con mano quello che è la miniera… Poi noi giovani del convitto si faceva festa sempre, anche se andavamo alla fucilazione per dire, è nella natura dei giovani quando sono assieme fare branco, giocare, scherzare, poi era un giorno solo. Alle quattro siamo partiti, arrivati alle sei, siamo stati là otto ore, poi ci hanno lavato, dato da mangiare, caricati sul camion e tornati a Rovigno, credo che alle otto eravamo già a letto.
Era giusto una dimostrazione…
Una dimostrazione di patriottismo e di ateismo. Perché era il giorno di Natale.

Antonio Schira (Albona): Due giorni ero in miniera, io e il mio amico Walter… solo due, dopo sono scappato a casa. Due volte mi hanno chiamato, c’erano delle ditte che organizzavano, perché occorreva tanto carbone. Io più di tanto non ci stavo dietro… perché avevo paura, ero l’ultimo della fila e mi chiedevo: ‘Ma dove va sta gente?’ Andavano sotto… in profondità e io pensavo: ‘Mamma mia! Cosa succede se tutto questo per qualche cosa crolla?’… In principio c’erano di quelli fanatici che non vedevano altro, perché pensavano che sarebbe stato tutto loro. Poi era sempre meno che andavano volontari.

Giuseppe Bruni (Rovigno): Non andavo a fare strade, andavo in miniera io. Eravamo tanti ragazzi, si andava là per fare una *bona magnada*, perché c’era una buona mensa, facevano pesce, si stava tutti insieme cantando. Ci riunivamo sotto l’orologio, venivano due-tre camion di quelli della bauxite, con le panche dentro, di tutte le imprese. Si chiamava lavoro volontario ma non era volontario, perché se andavi là bene, se no ti mandavano da un’altra parte. Si partiva la mattina del sabato e si arrivava la sera, c’erano quelli che andavano un mese, 15 giorni, tre mesi, secondo il lavoro da fare. Per esempio quelli che facevano le ferrovie come la Lupoglav-Štalije stavano tre mesi, la Šamac-Sarajevo quella era un mese.
La gioventù che aveva la scuola, più di un mese non poteva fare…
Si faceva d’estate e poi si faceva sempre… noi abbiamo fatto tutte le canalizzazioni di Rovigno e le fognature per l’acqua, era tutto lavoro volontario, c’era *mularia* e anche gente anziana. Poi c’erano anche tutti i rimboschimenti da fare vicino alla costa, perché la gente tagliava la legna durante gli inverni di guerra ed eravamo rimasti senza bosco.
E le ragazze?
Anche. Andavano tutti i giovani, tutti. Anche a far la strada Belgrado-Zagabria. Questa era la ricostruzione, veniva chiamata così. Finita la guerra in Jugoslavia non c’era niente, né fabbriche, né ferrovie, né strade, niente, quel poco che c’era era distrutto.

> Dario Marchi (Pola): Noi come lavoro volontario, da studenti a Zagabria, arginavamo la Sava. Portavamo sacchi di sabbia per fare l'argine che non straripi, per tenerla nel letto diciamo. Ma era più un divertimento che altro, non lo sentivamo come un obbligo, di qualcuno che ti obbliga a fare qualcosa. Però so che al lavoro volontario potevano tenere 15 giorni o più, andavano a spaccare sassi, pietre, venivano a casa *mezzi scavezzai*, con i calli sulle mani… questo lo so per sentito dire, ma non per averlo provato. Io quello che ho fatto io l'ho fatto come studente, eravamo organizzati e dicevano: 'Domenica andiamo là', o 'Sabato mattina ci troviamo là, queste classi e queste facoltà'. Noi normalmente andavamo là a portar carriole, o sacchi, o riempire sacchi di sabbia… era quasi un divertimento e quel giorno si mangiava gratis.

La leva delle ragazze rappresentò un momento di forte discontinuità rispetto ai costumi ed alle dinamiche familiari che avevano costituito l'*habitat* consuetudinario della loro crescita in Istria: si trattava di sperimentare l'uscita da casa, la promiscuità, lo sforzo fisico, i disagi relativi alla vita quotidiana nei cantieri. Diverse tentarono di sottrarsi impiegandosi altrimenti nei centri urbani di Fiume e Pola, mobilitarono conoscenze, si resero irreperibili; i padri si impegnarono in un confronto con gli addetti al reclutamento per evitare alle figlie simili esperienze, fu il caso di Maria Pussar Rota di Dignano, di Rita Dobran Marchi e di Nevia Raunich Golob, entrambe di Pola, i cui genitori al massimo acconsentirono che le figlie fossero impegnate nel rimboschimento, a poca distanza da casa. Una piccola ritrattistica ci parla di giovani vissute in contesti e abitazioni quasi borghesi, impreparate ad affrontare un drastico mutamento di abitudini, a svolgere mansioni prima riservate ai maschi come portare carriole e fare la malta, considerate del tutto inadatte a delle signorine.

> Anita Forlani (Dignano): C'era la disposizione del Governo di fare la ferrovia… anche le ragazze della mia età, dai 16 ai 20 anni e oltre, dovevano andare a questa famosa *pruga*, noi si diceva così quella volta: *a tirar la pruga*. E il fatto che delle ragazze vadano fuori di casa, vivano in baracche, in promiscuità con altri, in un paese dove ancora quando andavano al ballo alle otto e mezza di sera, alle nove al massimo, dovevano essere a casa… non era accettato. In quelle condizioni tante si sono prese e sono andate via da Dignano. Quelle che restavano sono tutte andate… anche uomini di una certa età! Mi ricordo il bidello della nostra scuola che gli è toccato andare anche lui, con tutto quello che lui aveva lavorato e l'età che aveva… Noi per esempio, a Fiume, le studentesse di tutte le scuole, ogni domenica bisognava che andassimo a lavorare per fare le strade, ma mio papà ha detto che non ci mandava le sue figlie là, lui si arrabbiava, ma ci toccava andare lo stesso… Si mettevano i sassi in una carriola, si scavava come un tracciato.

Silvana Wruss (Pola): Io non volevo andare, ma un giorno in facoltà mi hanno sgridata… allora sono andata in Gorski Kotar… lavoravamo su una strada, vicino al lago. Là era anche una brigata di stranieri e loro mi aiutavano sempre a portare questa carriola, perché vedevano che io non riuscivo, loro erano dei non allineati, dei comunisti… tutti ci venivano ad aiutare per la ricostruzione della Jugoslavia. È stata anche una bella esperienza, io avevo lottato tanto per non andare ma è stata anche bella, c'era davvero la fraternità. Poi ho trovato un amico che era medico e mi ha preso all'ambulatorio medico, così l'ho passata bene. Dormivamo nelle baracche, c'era un polverone terribile e non avevamo le tute per lavorare che ci sono adesso. Era venuta anche una di buona famiglia, aveva portato una vestaglia lunga! Tutti ridevano e la prendevano in giro.

Nelida Milani (Pola): Mi prendevano in giro: *talijanka, talijanka*. Per dimostrare che sebbene povera *talijanka* potevo essere come loro io mi sono sfiancata! Ma mi sono sfiancata per essere *udarnik*, lavoratore d'assalto per quella giornata. Mi pare che due volte sono stata nominata *udarnik*, pensandoci ancora adesso mi inorgoglisco, sarò cresciuta dieci centimetri! Si portavano carriole piene di pietre e c'era uno che registrava… Ci si alzava credo alle cinque o alle sei, si faceva ginnastica e dopo si andava a lavorare con le carriole. Ognuno aveva il suo lavoro, certi scavavano con le pale… io con le carriole che dopo mi sono venuti i piedi piatti, a portarle. C'era tanta bella gioventù, di tutta la Jugoslavia, eravamo divisi in squadre per tutta l'autostrada, io ero con la mia Facoltà di lettere, ciascuno aveva il suo caposquadra. E alla sera era *zbor*, adunata, ci si metteva in fila come soldatini sull'attenti e davanti a questa truppa c'era il palo con la bandiera abbassata. Il caposquadra solennemente nominava il lavoratore d'assalto. 'Oggi il lavoratore d'assalto è Nelida Milani!' Ma anche adesso farei salti fino al soffitto! E io andavo fuori - io, la *talijanka* - e mi alzavo verso il cielo, alzando la bandiera! Ma dove c'era cosa più bella, più entusiasmante? E pensare che mia nonna a casa piangeva perché le dicevano: 'Ah, *le mule* che vanno là, chissà cosa combinano…'. Ma noi dovevamo andare, io avevo il libretto di comunista, dovevamo andare… 19 anni avevo.
Morosi…corteggiatori…
Ma neanche parlarne, solo carriole! Chi si imboscava veniva punito. Così come c'era il lavoratore d'assalto, così d'altra parte c'era il condannato a morte: era il disgraziato sorpreso a *sbasuciarse con la mula*. Veniva messo al bando, svergognato[9].

Dure esperienze di lavoro coatto e articolate storie sono state rievocate da alcune donne chersine: Anita Ferlora - licenziata da un albergo, a seguito della

[9] Riferimenti al lavoro sulla *Bratstvo i jedinstvo* compaiono anche in N. MILANI, A. M. MORI, *Bora*, cit., p. 172.

richiesta di opzione - fu occupata in pesanti mansioni edili assieme a donne di tutte le età presso un ospedale di Fiume. La compaesana Tonina Santulin, era una giovane di bassa statura e corporatura molto minuta, nel dopoguerra si era impiegata in una bottega di alimentari di italiani, poi era passata ad un esercizio analogo, gestito dalla locale cooperativa. Vale la pena di citare per esteso la travagliata vicenda di Tonina:

> Lo chiamavano lavoro volontario, ma era forzato! C'erano i lavori forzati in Istria, le ho detto. Era estate… per San Luigi siamo partite, io e un venti ragazze di Cherso. Ci portavano in municipio e poi ci portavano nei bragozzi e si andava sotto ad Albona, non so come si chiamasse, c'era un lavoro *da pala e picon*, che bisognava che venisse fuori l'acqua… e dopo riempire un mastello che ci avevano dato, e buttare in un fondo. Tutto il materiale che dovevo buttare mi cascava dall'altra parte, dove lo avevo preso… Io non avevo forza, non arrivavo mai su e non buttavo in quel posto preciso che dovevo… Dopo la domenica c'erano conferenze, perché venivano questi capi grandi da Albona… questi comunisti che parlavano tutto per la patria, per Tito, contro Dio, contro questo e quest'altro. Una domenica ci siamo tutte pitturate, anch'io che non mi ero mai pitturata, l'avevamo fatto così per ridere e crepavamo dal ridere. Ma dopo questi discorsi di questi capi grandi… dopo che sono andati via a me, a noi… è venuto da piangere ed eravamo tutte sporche, veniva tutto giù dal viso. È passato un mese, siamo andati dal capo, speravamo di prendere qualcosa… Lui ci ha detto: 'Lei non ha lavorato neanche per un piatto di minestra! Lei a noi deve dare i soldi! Ci deve questo e questo'. Io gli dicevo che non ne avevo neanche uno, anche perché avevo speso per mangiare, perché i pranzi non mi piacevano: ho trovato anche spaghi nei piatti, perché buttavano il sacco con tutto dentro. Era tutto sporco, quelli che cucinavano erano sporchi! Così noi compravamo qualche roba fuori, un poco dai contadini…
> **Si vede che qualcuno la guardava e controllava il lavoro.**
> Sì, e ha detto: 'Lei non ha lavorato neanche per un piatto di minestra, anzi ci deve pagare!' 'Ma io non ho soldi' dicevo. Allora lui: 'Va bene, vuol dire che le manderemo il conto a Cherso'.
> H**anno mandato veramente il conto?**
> Sì, lo hanno mandato, ma non lo ha pagato nessuno. Avevano capito che non era per noi quel lavoro. Mio padre era agricoltore, ma non mi ha mai dato la zappa, che io zappo la terra! Mai! Andavo a raccogliere le olive, le ciliegie, l'uva, le pesche, anche le fave, i piselli… portavo i pranzi, ma mai ho zappato!

Nonostante i precedenti, Tonina venne richiamata più volte, con alcune compagne; altre giovani mobilitarono le loro relazioni a titolo di protezione, lei fu costretta a ricorrere allo stratagemma di fingersi malata.

Quando mi hanno chiamata di nuovo ho detto a un capo che mandi sua moglie, che era giovane e poteva un poco lavorare anche lei per la patria!

Così ha detto? Ci voleva coraggio!

Infatti mi hanno mandata in prigione. Era qui vicino, mio papà veniva tutte le sere e ci vedevamo dalla finestra. Io ero con mia cugina… un'altra sorella di una mia amica… eravamo in quattro, italiane. E questa mia cugina era fidanzata con uno che era in bosco e aveva combattuto. Lui ha detto al comandante della polizia, erano giù… in questa calle, noi ascoltavamo: 'Che vergogna! Io ho fatto il partigiano in bosco e voi mi mettete la mia fidanzata dentro!' 'Non è una vergogna - dice questo comandante - non è una vergogna solo tua, Nicolò! È una vergogna per il mondo intero!' Così dopo un cinque giorni ci hanno mollate.

E dopo la lasciarono in pace?

No! Neanche per idea! Dopo di questo mi hanno preso per andare di nuovo! Allora quella volta ho detto che ero ammalata. Allora questo ufficiale, armato con la mitraglia, mi ha accompagnata dal dottore, per vedere se sono veramente ammalata. Allora vado dentro e lui mi aspetta fuori. E io gli dico: 'Signor dottore, io ho qualcosa nei polmoni…'. E lui: 'Io non posso dire niente, solo che dubito, perché non ho i raggi, allora la mando a Lussino, che loro hanno i raggi'. Lui non poteva dire di più, perché se no lo mettevano in prigione, era un bravo dottore, amico, un dalmata. Ha chiamato sua moglie e le ha detto: 'È la prima volta da tanti anni che faccio il medico che sento una ragazza piangere perché vuole essere ammalata di polmoni!'… Così mi hanno fatto la carta per i raggi, la moglie mi ha salutata e baciata per augurio e io ho detto: 'Se ne uscirò sana e salva vi porterò mezzo agnello!' Lui ha detto: 'Lei va in Municipio con questa carta e dice che dovrà andare a fare i raggi a Lussino. Le ho anche scritto che deve fare iniezioni ogni giorno'. E io: 'Ma come, mai io ho fatto delle iniezioni!' E così ho dovuto fare anche quelle. Sono andata in Municipio piangendo, dal nervoso e tutto. C'erano là queste donne cattive, che volevano che si andasse a lavorare per la patria... e mi hanno detto: 'Calmati, è un male che facile vien, ma tardi passa'. Mi hanno lasciato con questo bell'augurio, ma io ero contenta che mi hanno creduto! E dopo andavo ogni mattina a fare le iniezioni, non dovevo far sforzi… mia madre era spaurita comunque, di tutto questo. Anche il dottore ha avuto controlli: 'Ma cos'ha quella Tonina Santulin?' Gli hanno chiesto. E lui: 'Mi dispiace, è giovane, ma ha dei danni ai polmoni…'. Ma intanto era passata ed io ero salva e non sono più andata ai lavori forzati. Gliel'ho portato davvero l'agnello al dottore e anche biscotti, ma lui si arrabbiava che non voleva niente.

IV.4. Una generazione innocente

Maria Pusnar (Valle): Ballavamo tutto, il *kolo* e tutto, chi non ballava quella volta? Eravamo giovani, io avevo 15 anni, mio fratello suonava e allora prendevano anche me dentro… Quando la Commissione aveva da andare a Pola e a Trieste, allora c'erano tante di quelle manifestazioni! Noi le aspettavamo per ballare e cantare e far festa, cosa vuole che interessasse ai giovani? Cosa interessava a me di fascisti o comunisti… a noi bastava cantare e ballare!

Ester Barlessi (Pola): C'erano i circoli della gioventù, ma io non li frequentavo, perché mio papà non ci lasciava. Quando ballavano il *kolo*... sa com'è? Che ci si tiene… ci si prende dentro… ma io avrei bramato che mi prendessero dentro! Mi ricordo mio papà - questo è un particolare che non dimentico - che stava incollando due finestre, aveva fatto una colla che bolliva a bagnomaria e aveva messo su 'sta colla con il pennello. E io son venuta nel laboratorio, *in corte* da mia nonna, a piangere perché non mi prendevano dentro nel *kolo*. E lui: 'Vai a dire che ho detto io che ti devono prendere'. Io sono andata e tornata: 'Hanno detto che no, che non mi prendono perché sono figlia di un reazionario'. Perché forse sentivano… erano indottrinati in famiglia. Allora lui è venuto fuori con questo pennello in mano *tocciado inta la cola*, è venuto fuori e ha detto: 'Se non la prendete a ballare il *kolo*, io vi incollo tutte, vi pennello di colla i capelli a tutte quante!' Così mi hanno presa. Ma in queste associazioni della gioventù socialista, che in tanti della scuola andavano, io non sono mai andata.

Quella nata nel corso degli anni '30 fu una generazione progressivamente sempre meno segnata dal fascismo, che visse in condizioni di minorità gli sconvolgimenti bellici e successivi, che fu poco influente nella scelta di restare o intraprendere la via dell'esodo. Come altrove nel dopoguerra, anche nella Jugoslavia socialista si trattava di generazioni contese, oggetto di attenzioni particolarmente vive attorno ai loro processi di formazione e d'integrazione sociale: dovevano compiere al meglio il loro compito di rigenerazione e ricostruzione, secondo modelli di riferimento politico da perpetrare[1]. Nuovi percorsi di studio, di socializzazione, di cultura fisica andavano loro proposti come alternativa ai precedenti modelli formativi, non solo di derivazione fascista, anche dipendenti da agenzie cattoliche o da un pluralismo ideologico concepito come frutto dell'imperialismo occidentale, pertanto contrario alla vera democrazia, che solo il potere popolare poteva garantire. Una molteplicità di iniziative educative e socializzanti si rivolse ai giovani istriani: attorno alle istituzioni scolastiche e della minoranza, nelle

[1] In generale v. P. DOGLIANI, *Storia dei giovani*, Milano, Bruno Mondatori, 2003; v. anche M. FINCARDI, *C'era una volta il mondo nuovo. La metafora sovietica nello sviluppo emiliano*, Roma, Carocci, 2007; sulla condizione dei minori a Trieste, nello stesso periodo v. A. M. VINCI (a cura di), *Carità pubblica...*, cit.

filodrammatiche e nei cori, nei “pionieri”, nei campi di lavoro e negli scambi tra repubbliche, nelle temporanee esperienze lavorative entro le aziende. La *fiskultura*, l’educazione fisica, ebbe un ruolo centrale come palestra di socialismo, in funzione delle numerose manifestazioni di massa e come collettore di un associazionismo prima disperso in molti enti, poi inquadrato nella Federazione della cultura fisica della Jugoslavia e dal 1952 della sola Croazia. Il calcio diventava sempre più popolare in Istria, come un modo di combattere senza armi, ma non senza sangue, nel quale il campo poteva trasformarsi in un campo di battaglia. Le squadre di diverse discipline sportive godevano di una notevole mobilità e relativi privilegi erano accessibili ai professionisti; alcuni italiani ne approfittarono per fughe in Italia che si prolungarono per tutti gli anni ’50, comportando difficoltà nel mantenimento e nella preparazione di stabili formazioni agonistiche[2].

L’insieme delle esperienze collettive favoriva la naturale tendenza dei minori a fondersi entro il gruppo dei pari, a essere come tutti, sentendosi parte integrata di un mondo giovanile nuovo, che aveva la guerra alle spalle e un prodigioso futuro davanti. Nessun giovane doveva essere solo, costante era l’appello ad una vita collettiva e molte le occasioni per praticarla all’insegna dello spirito della fratellanza, di un’amicizia tra uguali - *drugarstvo* - che era istanza pervasiva, interiorizzata e vissuta da molti giovani di diversa nazionalità. Lo sport, il lavoro volontario, le manifestazioni politiche, le vacanze, portavano gruppi di istriani nelle altre repubbliche jugoslave e da queste giungevano in Istria studenti nei periodi estivi, lavoravano e si divertivano, nascevano amori e progetti. In una città come Rovigno, degli 800 giovani calcolati nei primi anni ’50, 600 risultavano organizzati in 13 attivi giovanili. Il giudizio delle autorità popolari era largamente soddisfacente sulle attività intraprese - sportive, di cori, di filodrammatica - non altrettanto sulla preparazione politica: il loro numero nel partito non superava il 10%, fatto attribuito a residue quanto dannose frequentazioni del clero o, più diffusamente, al disimpegno che portava più volentieri al ballo e al gioco delle carte[3]. Particolarmente intensa era la vigilanza sui giovani membri di partito, chiamati a un contegno irreprensibile e a rappresentare un modello di vita austera.

> Uccia Domenica Malusà (Rovigno): Mi proibivano delle cose: per esempio a me piaceva cantare, ballare e cercavano di impedirmelo. Mi seguivano e mi controllavano. Una volta mi hanno detto che non andava bene che mentre ballavo si vedessero le cosce. Ma cosa c’era di male? Rossetto niente, ballare niente. Abbiamo fatto una serata, non c’era niente da mangiare, ma magari

[2] V. M. BUDICIN, *Arupinum…*, cit., p. 49 sgg.; v. anche D. DUKOVSKI, “Izgradnja socijalističke prosvjete, kulture i sporta u poratnoj Istri 1945-1955”, cit., p. 253-280.

[3] V. in particolare *Piassa Granda*, Rovigno, 1952, n. 15, p. 28.

qualcuno portava qualcosa, un calamaro, un pesce, si metteva tutto insieme, e magari c'era solo un calamaro a testa, e dovevamo fare di nascosto, su al campo sportivo a casa di un nostro amico. Eravamo 10-12 di noi e poi si faceva una cantata. Al mattino dopo ero chiamata a rapporto, per sapere dove ero il giorno prima. Siccome avevamo detto di non dire a nessuno, siccome c'era la fame e noi avevamo mangiato… credo fosse il '46-'47, allora avevo risposto che ero al cinema. Mi ricordo che c'era un film 'Il compagno P.' e quello ho detto che avevo visto. E mi hanno chiesto: 'Chi era con te?' Io gli ho detto che c'era una compagna… lei era la più anziana. Sono andati a chiamarla e io sono diventata tutta rossa. 'Ma perché dici bugie, Uccia?'… È che io non sapevo dire bugie, poi avevamo anche le finestre spalancate e pure un bel grammofono! Ma siccome eravamo quasi tutti dirigenti, in piccolo, allora noi non potevamo fare quelle cose, quindi noi non dovevamo mangiare e fare bagordi. Comunque avremo mangiato forse un chilo di calamari in dodici, non era niente… Ma non era giusto che io avevo una cena buona e altri niente, c'era la fame, quella volta avevamo le tessere annonarie e con quelle si andava a prendere il pane.
Quali erano le conseguenze di questi fatti?
No, non c'erano conseguenze, solo mi faceva male che mi spiassero.

I narratori cresciuti nei centri maggiori hanno indicato una fame di divertimenti che faceva dimenticare altri appetiti e si nutriva soprattutto di balli. Nelle città come Pola erano tè danzanti, *čajanka*, pomeriggi domenicali, balli nei *blok*; si ballava nei circoli di partito e in quelli italiani di cultura, nell'*omladinski dom*, gli intrattenimenti per gli studenti si concludevano alle otto di sera e spesso erano controllati dai professori. Assai più praticabili in ambito urbano erano le occasioni di svago, nei villaggi le scarse iniziative pianificate per il tempo libero avevano contenuti più didattici ed erano dirette a un pubblico anche illetterato: venivano messi in scena spettacoli, scene di vita partigiana, repertori di canzoni popolari e folklore locale. Le rassegne cinematografiche si avvalsero quasi esclusivamente di pellicole sovietiche sino ai primi anni '50, poi iniziarono a fare la loro comparsa anche prodotti dell'industria statunitense ed europea. Quale fosse la condizione dei minori nell'Istria postbellica e la qualità della sorveglianza su loro esercitata traspare anche da alcune piccole note di cronaca, quando si viene a sapere di furti di giocattoli, di dolci, di cioccolato, nei centri urbani. La doverosa premessa riguardante la devianza o la micro-criminalità minorile la collocava sempre nel quadro del triste retaggio di un regime borghese, non ancora cancellato da pochi anni di socialismo. Nelle maggiori città come Fiume, operavano piccole bande di ladruncoli: rubavano lampadine dai pubblici fanali, si offrivano come mezzani a donne di malcostume, si intrufolavano nel porto tentando di racimolare qualcosa delle merci scaricate, borseggiavano viaggiatori e passanti[4].

[4] "Non deve attecchire la prostituzione a Fiume", in *Panorama*, Fiume, Edit, 1952, n. 4, p. 8-10.

Nelle campagne continuava il furto campestre, attribuito a ragazzi che vivevano in stato di abbandono, o con adulti irresponsabili verso i quali si dovevano prendere seri provvedimenti[5].

Nonostante la vigilanza esercitata e l'attivismo proposto alle masse giovanili, poteva accadere che gli stessi luoghi di socializzazione divenissero ricettacolo di comportamenti devianti e del loro contagio per imitazione. Una pedagogia del lavoro, l'apprendimento di un mestiere, la sicurezza di un'occupazione stabile sulla quale fondare un futuro dignitoso non erano sempre sufficienti a garantire l'integrazione sociale dei ragazzi difficili, o a recuperare quelli traviati. Al contrario, nelle case per giovani operai di Fiume destavano viva preoccupazione il degrado, l'indisciplina, le ruberie. Vi prosperava il gioco d'azzardo e la conseguente necessità di recuperare contanti attraverso una diffusa microcriminalità. La rieducazione dei piccoli criminali, sotto i 16 anni, avveniva in istituti correzionali, successivamente se condannati venivano inviati nei campi di lavoro e nelle prigioni di Stato, sino ai 18 anni con una pena dimezzata rispetto agli adulti[6].

Anche per quest'ordine di problemi nel 1952 aprì i battenti il Riformatorio di Lussinpiccolo, destinato a divenire il riferimento istituzionale più importante nell'area istro-quarnerina, per l'accoglimento dei piccoli malviventi tra gli otto e i 18 anni, il loro avviamento a percorsi professionalizzanti e a onesti mestieri. Falegnamerie, officine navali e meccaniche davano alla scuola industriale interna l'aspetto di un'azienda in perenne attività, ma non mancavano celle d'isolamento per domare gli internati più ribelli, che a più riprese avevano attentato la vita dei dirigenti[7].

---

[5] "Ragazzi abbandonati", in *Piassa Granda*, Rovigno, 1951, n. 4.

[6] "Ragazzi in pericolo", in *Panorama*, Fiume, Edit, 1952, n. 1, p. 8.

[7] "La vita risorge", in *Panorama*, Fiume, Edit, 1952, n. 13, p. 12-13.

IV.5. Scuole e scolari

Abbandoni e dispersione scolastica erano tra le più pesanti eredità che la guerra aveva lasciato ai minori. Le istituzioni preposte erano chiamate a recuperare in tempi brevi un ruolo centrale nell'alfabetizzazione, nella formazione di base e in generale nell'educazione a quella "serietà di vita" che era tanto indispensabile alla ricostruzione[1]. In tutta la Jugoslavia l'opera di riconfigurazione in senso socialista del sistema scolastico e l'esigenza di potenziamento degli istituti tecnico-professionali - indispensabili nel piano di industrializzazione del paese - dovevano scontare i tempi lunghi della creazione di nuove professionalità e sussidi.

In Istria le stesse problematiche si affrontarono in un quadro di grave instabilità sociale, all'insegna di un'opera di defascistizzazione dei programmi e dei testi, mentre la progressiva definizione della minoranza italiana subiva numerosi contraccolpi in relazione alle tensioni confinarie. Nel primo periodo post-bellico, i poteri popolari mantennero e riattarono gli istituti italiani, operando alcuni accorpamenti laddove il numero di iscritti era già scarso e i corsi non più di attualità, come nel caso della scuola alberghiera di Abbazia che poteva produrre solo "spostati"[2]. Vitale risultò la relazione tra scuole e i Circoli italiani di cultura, dal 1947-48 aperti a Fiume, Abbazia, Albona, Laurana, Arsia, Fianona, Pola, Dignano, Rovigno, Parenzo, Orsera, Pisino, Fasana, Valle, Gallesano, Montona, mentre altri erano in via di realizzazione[3]. Per alcuni anni continuò ad essere operativa la struttura della scuola italiana con opportuni correttivi, in particolare il Liceo di Fiume proseguì per circa un decennio la precedente organizzazione, compresi i programmi con il latino in tutte le classi[4].

Le modifiche introdotte riguardarono l'insegnamento del serbo-croato e la diffusione di dispense tradotte, a sostituzione dei vecchi manuali; di fatto scom-

---

[1] Nelle campagne era ancora diffuso l'analfabetismo: nel circondario di Rovigno riguardava un centinaio di persone e risultava difficile indurre alla frequenza di appositi corsi, v. O. MOSCARDA OBLAK, "Instaurazione del 'potere popolare' in Istria e Rovigno. La seconda Assemblea…", cit., p. 136; G. RADOSSI, *Documenti dell'Unione degli Italiani...*, cit., p. 194.

[2] "Fusione e chiusura di licei, di scuole tecniche e industriali", in *La Voce del Popolo* del 31.8.1946, ripreso in Ezio e Luciano GIURICIN, *La comunità nazionale italiana. Storia e istituzioni…*, cit., vol. II, doc. 25, p. 88. G. RADOSSI, *Documenti dell'UIIF gennaio 1947-maggio 1948*, "Documenti" v. X (2010), Rovigno, 2010.

[3] Ivi, p. 131-143.

[4] A Fiume la rete scolastica in lingua italiana manteneva una rilevante articolazione: operavano due licei, la Scuola magistrale, una Scuola industriale; sezioni in lingua italiana esistevano presso l'Istituto nautico e l'Istituto tecnico-commerciale. Diversi studenti istriani, dalle isole ed anche da Zara, vi confluivano, ospitati in un'apposita Casa dello studente, con personale italiano. V. C. ILLIASICH, "Il Liceo di Fiume dal dopoguerra a oggi", in *Fiume*, Roma, Società di studi fiumani, 1990, n. 20, internet: http://www.ss-talijanska-ri.skole.hr/index.html".

parso l'insegnamento della religione, venne inserita una nuova materia di studio: la *politička ekonomija*, ovvero rudimenti di economia politica, con compendi di teoria marxista[5].

Delia Quarantotto (Rovigno): Alle elementari dovevamo per forza imparare, doveva andare nelle teste di questi poveri italiani il serbo-croato e siamo anche stati costretti a imparare il cirillico. Adesso il corsivo cirillico non lo ricordo più, ma lo stampatello riesco ancora a leggerlo. Per noi l'ora di croato era come una mazzata in testa, comprendeva anche il cirillico. Noi comunque avevamo una maestra abbastanza brava, che aveva sposato un rovignese, che poi è andato anche all'Accademia dei Lincei… un certo professor Gianni Malusà. La moglie ci insegnava il croato e come noi la vedevamo ci sembrava di vedere il diavolo, quando ci voleva dare una penitenza cominciava col cirillico e ci prendeva gusto. Lei era abbastanza giovane e voleva mostrarsi molto attiva, era una carissima persona, però lei era il nostro incubo.

In tanti hanno ricordato i primi faticosi dettati in serbo-croato:

Dessa Bacic (Abbazia): Noi per esempio la parola punto - *točka* - noi non mettevamo punto, ma scrivevamo la parola, perché non sapevamo cosa volesse dire. E quando la professoressa ha visto questi quaderni e ha visto che eravamo sempre in ritardo con lo scrivere, anche se saltavano le mezze parole perché non arrivavamo, allora lei ha fatto un dopopranzo, ci ha chiamato per insegnare la grammatica. Ci faceva ripetizioni.

Nel 1946 l'obbligo venne portato a sette anni, nel 1950 la legge sull'istruzione obbligatoria introduceva le scuole ottennali, da frequentare tra i sette e i 15 anni.

Romana Brivonese (Rovigno): Io ho fatto le prime classi ancora sotto l'Italia, che le pagelle avevano il fascio, e quando stavano per arrivare i partigiani mia mamma *le ga sbregade*, aveva paura perché c'era il fascio sopra. Quindi, quelle non le ho. Quella della quarta elementare sì, perché c'era già scritto Jugoslavia… sono arrivata alla quarta ed è subentrato subito il sistema scolastico della Jugoslavia. Era stata eliminata la quinta. Dopo era stata formata la scuola che c'erano le quattro elementari, poi il ginnasio inferiore di tre classi… più cinque e poi c'era sempre la piccola matura; con la grande matura eri pronto per andare all'università, ti portava al termine degli studi. Queste sono state

[5] Ufficialmente l'insegnamento della religione fu bandito nelle scuole solo nel 1952; nel 1966, con il protocollo di Belgrado, la Santa Sede e la Jugoslavia ripresero e normalizzarono i rapporti diplomatici interrotti, v. L. STEINDORFF, *Croazia…*, cit., p. 207-208.

sempre degli italiani, e non c'erano ancora le parallele croate. Noi abbiamo fatto l'anno scorso i cinquanta anni della matura, e tutti si meravigliano che eravamo solo in 14… perché ancora non c'erano le scuole croate, c'erano le elementari ma ancora non arrivavano al termine degli studi di otto anni.
Si ricorda degli insegnanti che aveva…
Dei professori che c'erano prima no, quelli delle elementari. Però so che nel '49, quando c'era stata la questione del Cominform, c'erano tre maestre, che erano bravissime, che le hanno mandate a scopare le strade. Io le conoscevo anche se non erano le mie maestre, perché a Rovigno, soprattutto dopo l'esodo, ci conoscevamo quasi tutti. Però mi aveva molto colpito quando ero nel secondo ginnasio nel '51, eravamo tre parallele, la femminile, la maschile e la mista, eravamo sempre sui 40 alunni. Alla fine dell'anno ci siamo trovati in una sola classe mista, perché si veniva a scuola e si sentiva che quello non c'era più, perché la famiglia aveva optato, allora era allontanato da scuola. Così ci siamo trovati in un cerchio stretto di coetanei.

Mentre la scarsità di edifici e docenti comportava un sovraffollamento delle nuove classi croate - che alla fine degli anni '40 potevano ospitare sino a cinquanta alunni - le classi italiane si assottigliavano, sino a diventare inconsistenti e oggetto di accorpamenti. Nell'anno scolastico 1949-1950 le scuole elementari erano 27 con 2.480 alunni, le medie inferiori 11 con 2.552, le superiori otto con 2.003 alunni, complessivamente risultavano funzionanti 45 istituti con 7.034 alunni[6]. Una rarefazione particolarmente drastica della popolazione scolastica italiana era avvenuta a Pola.

Nelida Milani (Pola): Le scuole si vuotavano sotto gli occhi, di anno in anno, si cominciava in 40 e si finiva in 12, o in otto fino alla grande matura, con spostamenti continui per la città, perché ci sballottavano da una scuola all'altra: in una villa a Veruda poi… io non sapevo perché, se faccio mente locale adesso mi è logico capire perché. Perché c'erano tante scuole rionali, si vuotavano e giocoforza che concentravano. Tant'è vero che dalla mia scuola di Veruda, come quella di Siana, come quella di Montegrande o di Castagner, ci siamo trovati in fin dei conti in un'unica scuola, perché eravamo rimasti in pochi. Così il liceo, otto anni, l'ho fatto in via Castropola.

Ester Barlessi (Pola): Tutto senza libri di testo, *tuto scriver! E profesori racimoladi qua e là*. Pochi erano proprio laureati, forse di quelli che potevano insegnarci qualcosa saranno rimasti due o tre, il resto è venuto dopo, già mio fratello che è più giovane aveva i nuovi quadri, le nuove leve… ma noi no. C'era il preside, che era un grecista, latinista, un professore che faceva storia e latino, anche italiano credo, uno che faceva chimica… ecco. Per esempio,

[6] A. BORME, *Nuovi contributi sulla comunità italiana…*, cit., p. 92-93.

per matematica e fisica, avevamo un capitano di lungo corso… Le classi erano numerose perché io del ’36 ero con ragazzi del ’33 e del ’34, perché loro avevano perso anni in tempo di guerra… poi con la Jugoslavia c’era la ottennale, quattro più quattro.

Ancor prima che fossero visibili gli effetti dello spopolamento, nelle campagne avveniva la chiusura di numerose elementari italiane, facilitata dall’enunciato che voleva l’Istria interna e il mondo rurale compattamente slavi.

Pietro Tomaz (Montona): Dopo il ’45, si sono aperte scuole che prima non c’erano mai. E chiamavano i maestri. Li chiamavano maestri ma non erano di professione maestri. E la gente… andavano a scuola quelli un pochettino più bravi, restavano uno o due per classe, la maggioranza andava a casa.
Dice che lasciavano la scuola perché questi non erano veri maestri…
Questo le dico. C’era uno in III e IV classe, un dalmato da un’isola… non so dove avesse studiato, più che altro era maestro per via della guerra… poi è venuto a Montona. Ma lui invece di insegnare il croato, ci insegnava il suo dialetto dalmata! [Ridiamo]
Ma vi insegnava a leggere, scrivere, contare….
Ma come vuole? Se uno non è professionista, *no pol imparar neanche i fioi!*... Tanti non sapevano né leggere né scrivere.

Nei centri urbani la scolarità di base, sebbene ridotta, resisteva, mentre le maggiori realtà istituzionali, come Rovigno e Fiume, si prestarono a polarizzare e concentrare la domanda di studi superiori, anche in virtù dell’affiancamento di convitti e *dom* rivolti alla frequenza di chi proveniva da un ampio circondario.

Il liceo di Rovigno iniziò l’attività già nel settembre 1945, con il nome di Liceo-ginnasio “Antonio Gramsci”, agli studenti locali si affiancarono quelli provenienti dall’analoga istituzione di Pisino che era stata soppressa; il trasferimento impose l’istituzione della prima Casa dello studente italiano, per accogliere giovani da tutta l’Istria e anche da Trieste e dal Goriziano[7]. Il liceo era destinato a guadagnare centralità nell’universo giovanile: da esso partivano le brigate del lavoro volontario in ambito comunale, per le miniere dell’Arsia, per la Lupoglav-Štalije; in esso confluirono, nel 1953, le classi superiori della scuola ottennale croata, trasformandolo in istituto misto.

Romana Brivonese (Rovigno): A Rovigno, grazie a Borme e ad altri, si è tenuta la scuola italiana. Si è combattuto perché si tenesse la scuola italiana, perché ad esempio a Parenzo hanno chiuso la scuola italiana… A Rovigno hanno aperto il convitto, anche per i ragazzi che venivano da fuori. Noi ave-

[7] Ivi, p. 85-86; G. RADOSSI, *Documenti dell’Unione degli Italiani...*, cit.

vamo ragazzi che venivano da Trieste perché i genitori avevano dei problemi perché erano comunisti, altri da Parenzo… da Albona, da Pisino. La gente che era rimasta senza le scuole italiane è venuta qua a Rovigno, nel convitto, che poi lo hanno ingrandito e lo hanno trasportato là dove ci sono le scuole dei mestieri.
Era un po' assistenziale, nel senso che permetteva di studiare anche a quelli che erano orfani…
Sì, avevano anche gratis il soggiorno, il mangiare, davano anche un aiuto, davano una pensione là della Croce Rossa. Avevamo anche ragazzi da Gorizia… perché a Rovigno sono rimaste le scuole e il ginnasio aperti. Così che ci trovavamo in quattro di Rovigno con sei di fuori. Così che il più giovane era del '38 e il più anziano del '33, perché loro nel periodo della guerra hanno cambiato scuola, poi era chiusa e fin che si era riorganizzata loro avevano perduto anni di scuola.

Antonio Mirković (Pola): Prima, a Pisino, avevo fatto il vecchio ginnasio. Dopo la guerra, quando hanno chiuso il vecchio ginnasio a Pisino, allora una gran parte di pisinotti è andata a Rovigno. Perché si poteva andare a Capodistria, al ginnasio, o Fiume, o Rovigno. Nel '46-'47 sono andato in bicicletta da Pisino a Rovigno, da Borme, che era in quegli anni il direttore del ginnasio di Rovigno, a vedere se si poteva. E lui mi ha detto: '*sì, se pol*'. Perché non si capiva niente, la gente andava via, era tutto un baccano, eravamo tutti frastornati, così è successo che sono arrivati tanti da Pisino… Da principio c'erano contrasti… tra convittori e rovignesi, ma *roba de muleria*, poi si è fuso tutto, è venuto fuori un bel gruppo, una bella cosa.

Claudio Deghenghi (Pola): Sono stato al convitto di Rovigno dal '46 al '52.
Com'era questo ambiente scolastico?
Favoloso! Fantastico! Bellissimo! Intanto l'italianità non era in pericolo, noi non la sentivamo in pericolo mai, ma né a Pola, né a Rovigno, in quei primi anni. Quindi si viveva proprio a casa propria, nel vero senso. Poi nel convitto c'era la parte maschile e la parte femminile. In due edifici diversi. Nella parte maschile, era un insieme di ragazzi che frequentava dalla prima media inferiore fino alla quinta liceo, che faceva già la matura praticamente. Si andava dai 12-13 anni fino ai 19, dunque tutte le età. I giovani avevano occasioni infinite per imparare dai più vecchi, le nuove generazioni imparavano in questo modo. Si faceva vita in comune, sia nelle mense, sia nelle camere da letto, sia nei bagni, sia a scuola, nelle ore di lezione e nelle ore di libertà. Avevamo una bella villetta con un giardino e un orto, quindi un periodo…
Spensierato?
Indimenticabile. Non si può dire spensierato, nel senso privo di pensieri o privo di preoccupazioni, o privo di riflessioni filosoficamente profonde. Perché il giovane a contatto con l'universo si pone tutte le domande principali e fondamentali che l'uomo si pone e poi cessa di porsi a un certo punto. Quindi una vita spirituale intensissima a quell'età, in una comunità scolastica di gio-

vani che offriva tutto, ed era compiuta, completa, umanamente sufficiente a sopravvivere dignitosamente. Per esempio il convitto aveva degli orari. A una certa ora bisognava alzarsi, lavarsi, prepararsi. A una cert'ora si faceva colazione, a una cert'ora si preparavano i libri, si andava a scuola, poi si tornava, si pranzava, si riposava un pochino, si facevano le lezioni tutti insieme, in uno studio comune, con i banchi come in classe. Si studiava una bellezza, per tre ore. Poi si cenava e la sera ancora un'ora di studio e poi mezz'ora-un'ora di libertà prima di andare a dormire. E in quell'ora si facevano anche spettacolini, fra noi! Spettacolini nel senso non di sipario… ma si trovava sempre qualcuno che faceva spettacolo, raccontava le barzellette, storielle, o fatti accaduti nella vita fra giovani… allo scopo di ridere, per provocare appunto questa ilarità, questo umorismo, per stare insieme e godere della vita. Tre personaggi si sono affermati in quei tempi: io, il dottor Guido Rauch, cardiologo, è morto da pochi mesi, e un altro terzo. Io ero il professor Zeta, lui era il professor Kappa, e l'altro era il professor Acca. Facevamo lezione, io tenevo lezioni sulla persona pelosa, per esempio… e tutti seduti dietro ai banchi, ad ascoltare… poi c'erano tutte le battute, le prese in giro. Prendevamo in giro tutti: vivi, morti, professori, politici, cuochi del convitto, cuoche, e naturalmente noi stessi, perché anche noi ne combinavamo di tutti i colori, per cui anche noi eravamo degni di trattamenti di questo tipo.

Come un cabaret insomma…

Sì, *un picio cabaret*, perché non c'era la televisione, fuori non si poteva andare… c'era inverno, pioveva… insomma qualcosa bisognava trovare per quando si era insieme.

Eravate solo maschi …

Era separato, perché le femmine erano in un altro fabbricato in città, di fronte al ginnasio. Cosa loro facessero, come loro vivessero, non so. Noi ci vedevamo a scuola, finita l'ora di lezione basta, noi passavamo di là e loro di qua e basta… Via da Rovigno sono andato a Pola, nel '52. Perché il convitto era gratis fino al '52, come vitto, alloggio, libri e tutto. Poi è stata introdotta una retta mensile, che mia mamma non voleva e non poteva pagare. Lei ha detto: 'Torni a casa, perché un piatto di minestra in una grande pignatta si trova sempre, tu hai il ginnasio a Pola'. Per cui gli ultimi anni li ho fatti a Pola, ho fatto la matura a Pola, nel '53-'54, poi sono andato a Zagabria.

Man mano che si evidenziava l'entità del movimento reso possibile dalle seconde opzioni del 1951, si palesavano i vuoti e le esclusioni a seguito dell'epurazione dei sospetti cominformisti: il fragile equilibrio tra le autorità popolari e le famiglie italiane con minori in età scolare era destinato a incrinarsi, sul versante dell'offerta didattica come su quello della popolazione studentesca. La relazione poteva entrare facilmente in crisi non solo per la richiesta di opzione o la posizione politica di alcuni congiunti, ma anche per le scelte e la collocazione economica del nucleo: queste si riverberavano sempre sulla qualità della condizione e dell'integrazione scolastica dei figli.

Silvio Brunelli (Rovigno): Io andavo al ginnasio, però io ero il figlio di un papà che non voleva dare le terre, quando venivo in classe il professore, diceva: ‘Brunelli alzati! Ecco, questo è il figlio di un contadino che non vuole dare le sue terre!’ E io nel ’52 mi sono stufato e non sono andato più a scuola, anche se ero un ottimo studente, anche se nella mia famiglia si diceva: ‘Due saranno contadini, uno andrà a studiare’, questa era un po’ l’evoluzione della famiglia.
I compagni di scuola come reagivano a queste accuse?
Non mi prendevano in giro perché io e la mia famiglia eravamo troppo rispettabili per essere presi in giro. Perché se sei valido la gente ti rispetta in ogni caso, però eravamo contrari al sistema e dovevamo pagare tutti. Doveva pagare mio papà, doveva pagare mia mamma, i miei cugini, i miei zii e dovevo pagare anche io, a 13 anni… cosa dovevo pagare io a 13 anni? Ma non potevo permettere che offendessero me e la mia famiglia e allora io ho dato un tiro al tavolo, ho salutato tutti e me ne sono andato, e ho lasciato il ginnasio.

Giannino Simonovich (Torre): Io ho sposato una Gasparini, italiana, che è andata alla scuola croata senza aver mai parlato croato; suo papà e sua mamma parlavano quello slavo di qua, ma con lei e le sorelle parlavano sempre italiano. Però lei è andata nella scuola croata perché suo papà era membro della cooperativa, un tempo lui era come cassiere della cooperativa… allora per tenere il posto hanno fatto così, perché chi andava alla scuola italiana era calcolato male.
[Giannino avrebbe voluto frequentare la scuola per artieri di Parenzo per imparare il mestiere di falegname]
Io non ho neanche imparato il mestiere, per colpa che ero optante, né io, né mio fratello. Noi avevamo fatto domanda per andare a Parenzo, lui per fare il meccanico e io il falegname… più che scuola era una fabbrichetta di falegnami, si andava più alla pratica quella volta, come scuola era poco o niente e si faceva di sera. Comunque non ci hanno presi perché eravamo optanti, è successo anche ad altri a Torre.
Rifiutano l’iscrizione alla scuola perché aveva chiesto l’opzione, le rifiutano l’opzione per il cognome… allora uno cosa doveva fare?
Doveva fare come ho fatto io: restare in campagna e andare al pascolo con i manzi.

Le scuole di mestiere attiravano iscritti da un ampio circondario rurale, anche in virtù del loro carattere assistenziale. La frequenza alla scuola agraria di Parenzo era gratuita ed era noto che nel convitto che la affiancava si godeva di un’abbondante alimentazione[8]; gli scarsi insegnamenti in lingua italiana avevano più che altro una funzione di mediazione per un più rapido apprendimento del

[8] G. ORBANICH, “Da Pola a Pula”, cit., p. 330.

serbo-croato da parte degli iscritti italiani, che potevano studiare anche il cirillico e, inizialmente, il russo.

I primi anni ’50 rappresentarono un nodo congiunturale estremamente complesso: mentre le pratiche di autogestione si facevano strada anche nel mondo della scuola, sulla ridotta compagine di docenti e discenti italiani calavano le normative note come “decreto Peruško” - dal nome dell’ispettore generale per la pubblica istruzione jugoslava nel 1952 - e giungeva dalla Zona B amministrata dalla VUJA un appello per l’invio di insegnanti, che supplissero ai vuoti lasciati dall’abbandono di quelli locali[9]. Ma, alla fine del 1951, i laureati di nazionalità italiana in Istria erano una decina, concentrati prevalentemente a Fiume, le persone con un diploma di scuola media superiore, in larga misura maestre, non raggiungevano le due centinaia[10].

Autogestione nella scuola significava autonomia di direzione e metodi democratici di lavoro, Consigli per l’istruzione e la cultura organizzati su base comunale, Comitati scolastici con rappresentanze di studenti eletti nei gradi superiori, oltre che di genitori, docenti e parti sociali. La configurazione dell’istituzione come comunità educante e collettività di lavoro anticipava di fatto una gestione sociale dell’istruzione che si sarebbe affermata in ambito europeo nei decenni successivi[11]. Ampia e necessaria doveva essere la partecipazione dei genitori: stretti da comuni congiunture, molti si adoperavano per la refezione, le pulizie, il reperimento dei materiali didattici, i piccoli lavori di manutenzione.

Tra il 1951 e il 1953 furono inviate alle scuole italiane circolari con le quali si davano istruzioni per il passaggio alle corrispondenti scuole croate di tutti quegli alunni dei quali non fosse stata accertata con precisione la nazionalità

---

[9] A partire dalle elezioni del 1950, s’intensificarono nella Zona B le ostilità contro i tradizionali punti di riferimento delle comunità italiane, costituiti dagli insegnanti e dal clero. Secondo dati del CLN dell’Istria, nel 1951 la scolarità italiana interessava 38 istituti con 3.651 alunni e 250 insegnanti, di cui 49 di altra nazionalità. Interrogatori nelle sedi dell’UDBA, licenziamenti, accuse di spionaggio o di ingerenza, processi a coloro che avevano ricevuto aiuti dal Governo italiano tramite l’EISE [Ente incremento studi educativi] resero insostenibile la permanenza per 112 tra maestri e professori nell’a. s. 1951-1952, per altri 32 nell’anno successivo. V. C. COLUMMI, “Dalle elezioni del 1950 alla nota angloamericana del 9 ottobre 1953: le premesse del grande esodo”, in C. COLUMMI, L. FERRARI, G. NASSISI, G. TRANI, *Storia di un esodo…*, cit., p. 391-394; R. WÖRSDÖRFER, *Il confine orientale…*, cit., p. 272-281; sulle partenze dal Capodistriano prima del Memorandum di Londra (di circa 9.000 persone) v. J. GOMBAČ, “Sensibilità dei numeri nello studio dei flussi migratori volontari e forzati. L’esempio di una parte dell’Istria, oggi parte della Slovenia”, in *Dopoguerra di confine…*, cit., p. 634; v. anche G. NEMEC, “La memoria come fonte…”, cit., ivi, p. 641-643; E. MILETTO, *Istria allo specchio…*, cit., p. 112-114; R. PUPO, *Guerra e dopoguerra al confine orientale…*, cit., p. 115.

[10] A lungo gli organici delle scuole italiane risultarono deficitari, ancora negli anni ’70 impiegavano personale sprovvisto del titolo di studio richiesto e per un 30-40% non appartenente al gruppo etnico italiano. V. A. BORME, *Nuovi contributi sulla comunità italiana…*, cit., p. 102-103.

[11] “Nuova fase nella vita della scuola”, in *Panorama*, Fiume, Edit, 1954, n. 12-13, p.18-19; M. ŽANKO, “La gestione sociale nell’istruzione”, in *Il Ponte*, Firenze, 1955, n. 8-9, p. 1376-1388.

italiana. I criteri di verifica più che altro sembravano ricalcare quelli adottati in occasione delle opzioni, basati prevalentemente sulle origini di un cognome che poteva esser stato italianizzato. Debole fu l'azione di contenimento dei trasferimenti portata avanti dall'UIIF, poteva al contrario accadere che alcuni suoi membri fossero chiamati a spiegare alle comunità locali le ragioni dei provvedimenti, dando l'impressione di un coinvolgimento decisionale che non c'era stato. Non assunsero particolare rilievo né autorevolezza i risultati emergenti da un'indagine conoscitiva svolta da un'apposita commissione dell'Unione, che nell'estate del 1952 visitò tutti i centri istriani dove c'erano scuole. Eloquente fu il caso di Albona, dove secondo la commissione una quarantina di alunni sarebbe dovuta passare alla scuola croata, mentre la Sezione cultura distrettuale di Albona, dispose il trasferimento di 150[12]. In molti centri si realizzarono veri e propri sconvolgimenti comunitari: alunni trattenuti a casa "aspettando che passi la buriana", allontanamenti definitivi dagli studi, bocciature che superavano il 50% dei nuovi iscritti. Se a Fiume gli spostamenti inizialmente furono ridotti, massicci furono invece a Pola e Montona, tanto da comportare la chiusura dell'unico istituto montonese "per mancanza di insegnanti e di studenti". In realtà alcuni maestri italiani furono spostati nelle scuole croate, con compiti di mediazione: dovevano facilitare l'inserimento dei connazionali "meglio prima che dopo"[13].

La crisi nei rapporti italo-jugoslavi, aperta nell'ottobre del 1953 per l'ultima e convulsa fase della "questione di Trieste", aggravò ulteriormente la situazione, riverberandosi sui fragili equilibri inter-etnici, sull'uso pubblico dell'italiano e sulle istituzioni scolastiche.

Vale la pena di citare per esteso la magistrale rievocazione di Deghenghi sulla problematicità di quella congiuntura.

> Claudio Deghenghi (Pola): Le racconterò un altro fatto. Lasciando Rovigno e venendo a studiare a Pola, al liceo di Pola ho fatto la IV e la V classe, c'era come preside il prof. Cernecca, nativo di Valle, purtroppo defunto. Io ero presidente della gioventù socialista, degli studenti, sono stato eletto così, non so per quali motivi o per quali qualità, ma era così.
> Era il novembre del '53, un giorno vengo a scuola nell'edificio che è quassù, che ora è la biblioteca cittadina… e trovo sul muro, scritto in croato: '*Fašisti, vratite se u Italiju'*, cioè 'Fascisti, tornatevene in Italia'. Dunque per chi aveva scritto quella indegnità, per prima cosa noi eravamo fascisti, dovevamo per forza essere fascisti, per seconda noi dovevamo tornare in Italia, non restare a casa nostra ma andarcene via… Era perché scoppiato il caso di Trieste, pri-

[12] V. "Relazione sull'applicazione del decreto Peruško", in Ezio e Luciano GIURICIN, *La comunità nazionale italiana. Storia e istituzioni…*, cit., vol. II, doc. 4, p. 124-126.

[13] Alcune disposizioni in tal senso sono custodite presso l'Archivio del CRSR, v. ad es. la lettera del 9.11.1953 ad un maestro di San Pancrazio (Montona).

ma del famoso Memorandum di Londra. Allora sono andato dal preside, dal professor Cernecca e gli ho detto che noi autoctoni non eravamo né fascisti, né dovevamo tornare in Italia. Sono andato per chiarire questi concetti col mio preside e per dirgli: 'Professore, io sono presidente della gioventù, se lei mi dice che possiamo fare qualcosa, io la organizzo subito e facciamo una dimostrazione, andiamo in piazza Foro, facciamo dei manifesti, dei trasparenti, facciamo sciopero e manifestazione politica! Posso farlo?' Lui è rimasto secco e in silenzio. Io credo che lui sapesse di Goli Otok, sapesse dei sistemi che il regime aveva, di come gli Affari interni soffocassero il dissenso e tutto… Noi non sapevamo niente, non sapevamo tutte queste cose.
Noi avremmo fatto uno striscione, con tutti gli studenti del ginnasio e del liceo, saremmo scesi in piazza a fare una manifestazione contro la scritta che avevamo sul muro. Non una manifestazione per Trieste pro Italia o pro Jugoslavia, a noi quella questione non interessava. A noi interessava il problema della autoctonia, ci interessava di vivere qua da italiani e non da fascisti, da italiani e democratici.
Quello era il mio problema e di noi giovani, per questo io avevo detto al professore: 'Se lei crede, io le organizzo una manifestazione con i fiocchi!' E lui mi ha guardato, ci pensava, si è alzato dalla sedia, è andato alla finestra, è tornato indietro sulla porta, in silenzio e io stavo zitto.
Questo povero uomo non sapeva se vivere o morire… deve aver sofferto come una bestia, era diviso tra dire: 'Sì! *Andè fora e fasè casin!*' oppure dire 'Non dovete muovervi perché vi possono rovinare la vita, tagliarvi le gambe, farvi il lavaggio del cervello in prigione. Non andrete tutti in disgrazia, non tutti, perché non sono mica matti a prendere tutti, ma beccheranno cinque o sei. Tu sarai il primo, perché sei il presidente e sei la guida. E poi farà la stessa fine la tua famiglia, perché colpiranno i tuoi fratelli e le tue sorelle'. Questo credo che lui pensava, ma stava in silenzio. Alla fine doveva essere distrutto da questo conflitto interno e mi ha detto: 'Deghenghi, non fate niente'. Senza argomentare, questa era la tragedia: che non si argomentava mai! Non si dicevano mai le cose fino in fondo, uno doveva capirle da solo, se non le capiva finiva in tragedia.
Comunque lui secco secco mi ha dato questo ordine ufficiale, ma penso che in quel momento lui mi avrebbe anche abbracciato e detto: '*Claudio, non sta a far el mona*!' Ma non poteva dirlo perché lui era preside e io ero suo alunno. Così lui difendeva l'etnia… con la massima prudenza. La prudenza che il gruppo nazionale e i dirigenti di quegli anni hanno avuto è stata gigantesca. Solo per questo motivo siamo salvi, se no saremmo stati decimati. È stata una strategia vincente.

La drastica riduzione della scolarità italiana colpì anche i centri maggiori, accompagnata da pressioni intimidatorie e a una complessiva depressione delle comunità. Chiudevano le elementari di Pisino, Orsera, Abbazia, una dozzina di sedi nei centri minori e praticamente tutte quelle delle isole

Scuola elementare italiana di Dignano, 1952 (Archivio CRSR).

quarnerine[14]. La scomparsa degli asili italiani, precedentemente legati a istituzioni private e religiose, lasciò che le madri lavoratrici affidassero i figli a qualsiasi istituto pronto ad accoglierli, indipendentemente dalla lingua nella quale si svolgevano le attività[15].

Se nell'anno scolastico 1951-1952 operavano nel territorio istro-quarnerino 40 scuole tra primarie e secondarie, con 4.477 alunni, cinque anni dopo il numero degli istituti era ridotto a 18, con 2.578 presenze[16]. A fronte delle esplicite prassi di assimilazione l'UIIF non contrappose un'efficace resistenza, anche la principale istituzione della minoranza pareva in via d'integrazione nel contesto maggioritario e di allineamento con scelte politiche ritenute più promettenti[17] Voci di

[14] Nei primi anni '50 vennero chiuse diverse istituzioni scolastiche di Lussino: le scuole elementari "Martinolich" (137 alunni nell'anno scolastico 1951/1952), la sezione periferica di Neresine (20 alunni) e quella di Ossero (18 alunni), lo storico Liceo Nautico che aveva dato un fondamentale apporto alla storia della marineria adriatica. V. anche F. RADIN, G. RADOSSI (a cura di), *La comunità rimasta*, cit.; L. MONICA, *La scuola italiana in Jugoslavia. Storia, attualità e prospettive*, Trieste-Rovigno, CRSR, 1991 (Etnia, CRSR, vol. II), p. 263 sgg. Per l'andamento analitico del numero delle classi, delle frequenze, delle cancellazioni, si rinvia alle tabelle elaborate in base ai dati riportati dall'UIIF dal periodo 1947-1948 al 1959-1960, in Ezio e Luciano GIURICIN, *La comunità nazionale italiana. Storia e istituzioni…*, cit., vol. I, p. 508-511. Entro questo periodo si registrarono le maggiori flessioni nei centri minori, con la chiusura di 36 elementari, ivi, p. 204.

[15] Solo nei primi anni '60 sarebbero comparse, nei maggiori centri, sezioni italiane negli asili croati, ivi, p. 519-520.

[16] A. BORME, *Nuovi contributi sulla comunità italiana…*, cit., p. 92-93.

[17] Ivi, p. 161. Cfr. A. BORME, "Scuola e cultura della minoranza nazionale italiana in Jugoslavia", con postilla di Enzo Collotti, in *Il Ponte*, Firenze, 1955, n. 8-9, p. 1275-1282.

contestazione venivano piuttosto da alcune giovani insegnanti, decise a combattere anche per la qualità della scolarità italiana e della loro professione.

> Anita Forlani (Dignano): Era l'anno… credo '52, c'erano 'ste grandi riunioni di insegnanti… un attivo di insegnanti per questioni pedagogiche, linguistiche, eccetera. Da tutte le scuole dell'Istria e di Fiume ci trovavamo per un paio di giorni, non era come adesso che ci si trova per settori o per materie… si era proprio tutti. E ci siamo ritrovati che avevano chiuse le classi a due a due e avevano fatto le pluriclassi: prima e seconda, terza e quarta, quinta e sesta e così via… Noi questa cosa non la volevamo assolutamente, da classi di una ventina sarebbero diventate di 40. Quindi abbiamo subito messo in moto i genitori, tutti i genitori erano subito dalla mia parte, addirittura avrebbero pagato loro l'insegnante… Ma con la scusa che eravamo pochi allora facevano 'sta roba. Allora io ero a Fiume, mi sono alzata fra tutta questa marea di gente per domandare quanti alunni ci vogliono in una classe per avere la scuola italiana. Dietro a me c'era proprio il direttore nostro, lui era sempre con noi, perché non avessimo a dire qualche cosa. Io ho domandato questa cosa ed è venuta tutta una discussione, *tutto un scandal*! C'era il professor Borme, c'era l'ispettore di Pola Anton Crnobori, che era ispettore delle scuole italiane e di Fiume. Lui ha detto che non era vero, che questo accorpamento non c'era. E io: 'No, è così, qua c'è il direttore, domandateglielo!' Lui, il direttore, si calava sempre più sulla sedia come per sparire e non rispondeva niente. [Ho detto]: 'Al direttore domandatelo!' Allora 'sto Crnobori lo ha domandato e lui ha detto: 'Ma sì… ma sai… perché nelle scuole dei paesi fanno le pluriclassi perché sono in pochi'. 'No, no - gli ha risposto lui - torna domani a mettere di nuovo tutto come era'. E così è stato.

Anche a Fiume vennero chiusi tutti gli asili e diverse scuole elementari. Nella logica degli alti costi di mantenimento della scolarità italiana, ingiustificati dal numero limitato di alunni, cessarono di funzionare entro il 1955 anche le sezioni del Nautico, della Scuola tecnica commerciale e della Scuola industriale. Rimanevano il Liceo e la Scuola magistrale, quest'ultima venutasi a trovare in grave crisi per la mancanza di iscrizioni. Grande era infatti l'incertezza relativa alla stabilizzazione professionale dei diplomati, dovuta all'assottigliamento reale e indotto dell'utenza; già si intravedeva che diversi insegnanti italiani avrebbero dovuto essere assorbiti dalle istituzioni educative della maggioranza. L'iscrizione alla Scuola magistrale fu gradualmente sospesa, sino alla conclusione, nel 1957, con l'ultima classe di diplomati[18].

---

[18] Le magistrali nel 1947-1948 avevano 71 allievi, nel 1952-1953 raggiunsero il picco con 99, per calare nel 1955-1956 a 38 e chiudere nel 1957. V. C. ILLIASICH, "Il Liceo di Fiume dal dopoguerra a oggi", cit.

Se grave era il disorientamento dei minori che dovevano affrontare una lingua sconosciuta entro percorsi già per altro problematici, notevole era la perplessità delle famiglie: era elevato il rischio che lo spaesamento dovuto alla perdita di insegnamenti nella madre-lingua si accompagnasse ad una mancata integrazione scolastica, comportando il fallimento dell'intero processo educativo sino all'abbandono; d'altra parte l'apprensione per il futuro occupazionale dei figli portava a concepire una scolarità intera in serbo-croato come veicolo di inserimento nelle occupazioni e di più ampia mobilità.

> Ottavio Paoletich (Pola): Se il cognome finiva col 'ch', uno non poteva iscriversi alla scuola italiana. Così, le mie due figlie nate nel '49 e nel '52, hanno iniziato la scuola croata, i nipoti invece poi hanno fatto le scuole italiane.
> **In quegli anni cosa avrebbe voluto per le figlie?**
> Ma nessuno dei miei sapeva la lingua croata! Tutti i miei avevano fatto la scuola italiana, anche i miei genitori… Io avevo già una visione chiara di ciò che avveniva a Pola. Anche quelli che avevano cominciato con la scuola italiana, nella seconda o terza classe venivano trasferiti nella scuola croata. Però, sa cosa le dirò? Che questo ha creato anche del bene per la nostra gente, perché la nostra gente è diventata bilingue, quelli che venivano da fuori non sapevano una parola in italiano, i nostri giovani, già la seconda generazione parlavano una e l'altra lingua.

> Antonio Mirković (Pola): Io ero medico in un paese, Sissan-Šišan vicino a Pola, paese praticamente italiano, solo uno parlava croato, tutti gli altri italiano. Loro avevano chiuso la scuola, però tanti brontolavano che volevano fare la scuola italiana. Io ero considerato uno di cultura… uno di quei pochi, no? Allora avevamo fatto delle riunioni, ma si erano iscritti in due. Perché? Perché erano andati per le case quelli del partito a dire: 'Ma siete matti? Mettere i figli nella scuola italiana? Ma come avranno il pane un domani? Vostro figlio non saprà niente, neanche voi sapete parlar croato, allora cosa farà lui? Dove avrà un posto?' Così la gente aveva lasciato perdere. Io dicevo alla gente che neanch'io sapevo il croato, che sono andato a Zagabria senza sapere una parola, che poi ho finito lo stesso… ma loro per esser più ben visti, mettevano i figli nella scuola croata. Qualcuno non aveva esperienza di scuole, era poveretto, allora il socialismo portava lavoro, stava meglio e voleva che il figlio stesse ancora meglio. Allora, per andare avanti, per salire sulla scala sociale, allora bisognava metter il figlio là e la massa è andata alla scuola croata.

In tale congiuntura era facile che le istanze minoritarie, nei matrimoni misti, avessero assai meno peso di quelle del genitore della maggioranza.

> Evelina Pilato (Visinada): Nel '48 mi sono sposata, parlavo italiano con mio marito e dopo anche con i figli. E la scuola qua era solo croata, loro aveva-

> no imparato un po' il croato stando con gli altri bambini. Ma non bene, non avevano la pronuncia. Allora la maestra mi ha chiamata e mi ha detto che non dovevo parlare italiano con i miei figli. Ma io ho detto che avrebbero imparato il croato lo stesso… che loro erano bravi… allora dopo parlavamo un po' di meno, con mio suocero e mia suocera parlavano croato. Così loro sapevano l'uno e l'altro.

Nel 1958, la riforma generale dell'istruzione deliberata dalla Federazione eliminava la discriminazione per la quale gli alunni con cognome di forma ritenuta non italiana non potevano accedere alle scuole italiane[19].

> Liliana Radovini Stojnić (Torre): Noi prima avevamo Radovini di cognome, ma con il comunismo, ci hanno chiamati 'Radoković'. Allora quando avevo il cognome Radoković, non potevo frequentare la scuola italiana. Dovevo andare in quella croata, fin che non hanno cambiato. Dopo dalla croata sono riuscita ad andare in quella italiana, ma ero già in terza classe, avevo già fatto quelle classi che dovevo fare in croato, anche se avevo sempre in cuor mio, la madrelingua italiana, dovevo andar là per forza, ma mi era amaro… Ho fatto la terza croata, poi ho detto che non volevo andare nella quarta italiana perché non me la sentivo, dovevo ripetere un anno, fare la terza italiana, così un anno l'ho fatto due volte, perché così mi sentivo di essere più preparata.
> Gino Stojnić: Ascoltavi anche i genitori, non potevi prendere delle decisioni tue a 10 anni.
> Liliana Radovini: No, le prendevo anch'io a quei tempi!

La ripresa della scolarità italiana non poteva che essere modesta: a fine decennio erano poco più di 2.600 gli alunni e 197 gli insegnanti; i ginnasi erano presenti a Fiume, Pola, Rovigno, Capodistria e Pirano per 317 studenti e iniziavano a prendere servizio le nuove leve di insegnanti professionalizzati che avevano compiuto studi universitari a Zagabria[20].

La battaglia per l'insegnamento dell'italiano nelle scuole pubbliche istriane croate, date le premesse, non si prospettava facile, dal momento che per diverse autorità popolari "in Istria si parlava ancora troppo italiano" e l'assunto poteva essere diffuso anche tra gli alunni che disertavano l'ora di italiano e schernivano i docenti facendo il saluto romano[21].

---

[19] A. BORME, "Le strutture della scuola italiana in Istria", in *Trieste,* 1961, n. 44, p. 12-16.

[20] Nel 1964 prese l'avvio il Dipartimento di Italiano di Pola, che nel decennio successivo avrebbe formato 57 insegnanti di vari profili professionali. V. A. BORME, *Nuovi contributi sulla comunità italiana…*, cit., p. 100.

[21] Anita Forlani l'ha ricordato nell'intervista concessa a Jan BERNAS, *Ci chiamavano fascisti. Eravamo italiani...*, cit., p. 72-73.

IV.6. Maestre e professori

Diverse e pesanti ipoteche gravavano sulla condizione degli insegnanti italiani, già professionalizzati o in via di formazione: il quadro incerto e dissestato delle sedi e dell'utenza, il richiamo esercitato dalle possibilità di opzione, l'assidua sorveglianza politica. A questa si sommava una certa diffidenza nei confronti di figure inscrivibili a diverso titolo nel quadro di un'intellettualità italiana, non necessariamente assimilata dal partito, che poteva dimostrare una comprensione delle cose avvertita come minacciosa dai funzionari di base[1].

Nel mezzo dell'anno scolastico 1948-1949 giunsero disposizioni ministeriali affinché i diplomati delle magistrali, italiani e croati, fossero prontamente impiegati in Istria, dove le partenze avevano creato brecce vistose nell'organizzazione complessiva della didattica. Il reclutamento dei docenti per i livelli superiori avvenne attraverso l'istituzione di appositi corsi per diplomati dei licei o degli istituti tecnici.

> Anita Forlani (Dignano): Chi aveva il diploma magistrale e non lavorava già, indifferentemente se italiani o croati, doveva andare in Istria. Perché tutte le scuole si erano svuotate degli insegnanti italiani, e si stavano aprendo a tutta forza le scuole croate, quindi occorreva. Allora a Fiume hanno aperto i corsi di abilitazione per insegnanti croati. Mi ricordo che noi vedevamo passare tutti questi che a noi facevano un'allergia forte… perché vedevi che loro non sapevano niente, noi invece avevamo fatto una scuola con tutti i crismi. Allora questi sono andati tutti in Istria. Uno di questi è capitato proprio a Dignano e ha fatto *il desìo* proprio… ha cercato in tutti i modi di chiudere le classi italiane.

Per sopperire ai vuoti lasciati dai connazionali, sin dal 1952 l'Unione degli Italiani organizzava corsi speciali, tenuti presso l'Istituto magistrale di Fiume, di tre semestri per coloro che avevano terminato le prime cinque classi del ginnasio. Il vaglio delle candidature passava attraverso l'UIIF e i Consigli per l'istruzione e la cultura dei locali Comitati popolari; doveva rispettare alcuni fondamentali requisiti riguardanti gli aspiranti e le loro famiglie: l'eventuale partecipazione alla lotta resistenziale, la collocazione socio-produttiva, l'associazione alle locali cooperative, l'orientamento morale-religioso ed eventuali collegamenti con il clero, la posizione espressa in merito alle opzioni. I candidati dovevano essere privi di vincoli familiari, fisicamente idonei, ben orientati politicamente, con una robusta vocazione all'insegnamento. Erano infatti da mettere in conto assegna-

[1] Sulla diffidenza nei confronti degli intellettuali cfr. D. DUKOVSKI, *Rat i mir istarski...*, cit., p. 299.

zioni in località scomode, che "viste da un punto di vista egoistico" potevano fare da serio deterrente all'accesso alla professione[2]. L'appello all'iscrizione ai corsi era stringente non solo per gli esiti delle opzioni ma anche perché solo in quell'anno, era stato necessario inviare 15 maestri e due professori nei distretti di Buie e Capodistria amministrati dalla VUJA, fatto che aveva ulteriormente assottigliato le disponibilità di "lavoratori culturali" nell'area istro-quarnerina.

Percorsi accelerati si prospettavano anche per i maestri, in alcuni casi inviati a destinazioni scolastiche senza aver concluso il quarto anno ed essere in possesso del relativo diploma. Il vaglio finale, a conclusione dei corsi speciali per l'ottenimento della qualifica, poteva riservare sgradevoli sorprese: alcuni corsisti avevano utilizzato tale opportunità per sottrarsi ad altre incombenze, presentavano vaste lacune nella conoscenza dell'italiano, mancavano della benché minima consapevolezza di un ruolo educativo pertanto, se già in servizio, erano passibili di licenziamento[3].

Nonostante l'ampia gamma di incognite e problematicità, fare la maestra era tradizionalmente considerato un lavoro adatto alle donne, un'occupazione sicura e rispettabile[4], nella particolare congiuntura della minoranza poteva essere scelta fortemente investita da processi di valorizzazione, sul piano istituzionale e personale. Per molte giovani significava costruire nuovi punti di riferimento comunitario, sperimentare pratiche pedagogiche all'insegna dell'uguaglianza e del diritto allo studio, attuare quotidianamente la salvaguardia della lingua e dell'identità nazionale. Incentivato agli studi presso la Scuola magistrale di Fiume, un manipolo di ragazze italiane affrontò le apprensioni dei genitori relative al distacco dalla famiglia e si preparò ad un percorso professionale irto di difficoltà e disagi non prevedibili.

> Maria Volčić (Rovigno): Io ero entusiasta, avevo deciso di andare, deve pensare che avevo 14 anni. Mio papà che era una persona abbastanza rigida, è andato su a Fiume, per vedere prima come e dove starò. E lui non era tanto entusiasta. All'epoca, nel '50-'51, Fiume era una città abbastanza bistrattata, povera. Come ragazza io ero un tipo abbastanza mingherlino, non ero un *tocco de mula*, però mi ricordo che insistevo per andare. Le ragazze venivano da tutta l'Istria, anche da Cherso, da Zara… io avevo parecchie amiche da Zara, anche da Lussinpiccolo, da Pola… c'erano anche maschi, perché c'erano le

[2] Su un totale di 189 aspiranti, una ventina era stata valutata come priva di requisiti, in quanto soggetti politicamente passivi, "guastati da radicate e palesi convinzioni religiose" o optanti in attesa di decreto. Archivio CRSR, *fondo UIIF*, "Al Consiglio per l'istruzione, la scienza e la cultura", lettera dd. 6.8.1952.

[3] Archivio CRSR, *fondo UIIF*, "Verbale della riunione della Commissione scolastica" del 16.1.1953.

[4] Nella vasta produzione sulle maestre nel Regno d'Italia v. S. SOLDANI, *Nascita della maestra elementare*, Bologna, Il Mulino, 1993.

magistrali in lingua italiana, l'istituto tecnico in lingua italiana, il liceo in lingua italiana, allora c'erano parecchi studenti. Eravamo partite circa in una quarantina e siamo restate in otto. Perché c'era la fame, la miseria, il freddo, c'era tutto quello che lei voleva!
Le mandavano qualcosa da casa?
Mia mamma più di tanto non poteva mandare. Certo, lei si dava da fare di mandare qualche pacco. Per fortuna c'erano anche amiche e conoscenti che avevano la campagna e allora si riceveva qualcosa. Noi restavamo lì tutto l'anno, tornavamo solo per le feste e l'estate. Ho dei bellissimi ricordi, di amicizia, avevamo un bravissimo direttore, Moretti si chiamava. Facevamo spettacoli, serate danzanti… quando andavamo a fare le passeggiate per Fiume era tutto un presta-presta. Sono bei ricordi di gioventù.

Incertezze e sacrifici caratterizzarono i primi incarichi delle neo-diplomate, per i continui spostamenti e l'assegnazione di sedi particolarmente disagiate per giovani cresciute in un certo *comfort* familiare e urbano. Erano necessari richiami all'etica dell'insegnamento come missione, ribadendo che "lo spauracchio di insegnare nei villaggi si riduce a nulla per chi sente veramente amore per il proprio lavoro. In genere il maestro che svolge la sua missione con coscienza, non stenta a divenire la personalità più importante e rispettata del luogo"[5]. Diversi maestri si ritenevano fortunati se completavano l'anno nella stessa sede: Olga Milotti tra il 1951 e il 1954 sperimentò Gallesano, Fasana, Dignano e poi Pola. Poteva accadere che nei centri minori le sedi assegnate improvvisamente sparissero.

Anita Forlani (Dignano): La mia prima esperienza di insegnante era fallita. Quella volta il Ministero dava, assieme al diploma, il posto dove andare a lavorare, parlo del '48. Allora io avevo preso per andare a Ossero e mio papà mi ha portata là con un bragozzo, che era una roba incredibile come viaggio, io là poi non ero mai stata… A Lussinpiccolo, dove c'era il Comitato popolare, nessuno sapeva che doveva arrivare la maestra per Ossero: 'Ma che Ossero!' Dicevano e guardavano delle carte… ma niente. Perché? Perché non esisteva più la scuola di Ossero! Allora sono andata anche alla scuola di Lussinpiccolo… ho ancora presente tutti quegli alunni che correvano giù per le scale, tanti, tanti… dopo pochi anni spariti, finiti anche quelli… nel settembre '48 credo che già cominciava lo sfascio della scuola italiana. A Lussino c'era la scuola "Giuseppe Martinolich", sono andata là a mostrare il diploma e a mostrare il telegramma che avevo ricevuto, le carte. E loro: 'No, no, non si sa niente'. Dopo poco, adesso non le so dire giusto l'anno, ma dopo poco, si è chiusa la scuola anche là a Lussino, succedeva prima nei posti più piccoli e poi in quelli che tenevano di più. Allora quella volta mio papà ha detto: 'Torniamo a Fiume'. Allora siamo tornati a casa e mi hanno messa in un ufficio così, a far fatture, perché non si poteva star senza far niente.

[5] "Insegnanti e… insegnanti", in *Panorama*, Fiume, Edit, 1952, n. 6, p. 3.

Per le sistemazioni abitative e logistiche in villaggi sconosciuti i neo-assunti si rivolgevano ai direttori scolastici, entravano nella sfera dei Comitati locali, talvolta incontravano persone restie a trattare con "gente istruita" per paura di "fare brutta figura"[6]. Le pressioni relative all'iscrizione al partito potevano avere intensità variabile:

> Olga Milotti (Pola): Solo una volta uno mi aveva detto di iscrivermi, ma io gli ho risposto: *'Coss'te son mato che me meto dentro che dopo me butè fora voi?'* Perché io non rinunciavo a parlare.

Sole e isolate, spesso alla prima esperienza di viaggio senza supporti familiari, vissero tutto lo scarto esistente tra la povertà urbana del dopoguerra e la desolazione dei piccoli centri, privi di servizi ormai considerati essenziali. Difficile ed accidentata fu la costruzione di reti di relazione all'interno di comunità nuove, mentre queste si assottigliavano e ridefinivano. La miseria e le comuni necessità inducevano a vincoli solidali, ma finché l'esodo fu in corso, i rapporti con gli alunni e le famiglie non potevano stabilizzarsi e costruire nuove familiarità. Le "feste tristi" di cui ha parlato Anita Forlani, erano preludio di un distacco e contribuivano a far crescere sentimenti di impotenza e spaesamento.

> Dignano non aveva l'acqua, non aveva niente. Da Fiume potevi andare in montagna a sciare, non so… andavi ad Abbazia, andavi a Medea… andavi a piedi da Volosca ad Abbazia… andavi col vaporetto fresco al mare di sera… qua non c'era niente. La prima volta che ho sentito un somaro, mi pareva un vapore! Dopo mi sono accorta di cos'era andare a prendere l'acqua e lavarsi in un *picio cadin*. Poi a Dignano io non conoscevo nessuno! Per me era una cosa terribile! Pensi che quella volta, per andare da Dignano a Fiume, c'era la corriera postale, che faceva tutto il giro dell'Istria, era una di quelle corriere che si mettevano i pacchi sopra, se pioveva si disfava tutto, una volta mi si era disfatta la valigia. Oppure con il treno: andavamo fino a Divača, da là fino a Villa del Nevoso… era tutto il giorno praticamente e io non lo facevo ogni settimana. Quelle che erano di Pola andavano a casa il fine settimana, io non arrivavo… se no anziché dare un aiuto alla famiglia finiva che loro lo davano a me. E questo è durato un paio d'anni… dal '49, da febbraio fino a giugno, avevo una stanza da sola. Dopo sono venute le altre che intanto avevano finito le magistrali, e ci hanno dato questo appartamento che era andato via il direttore, eravamo due per stanza, dietro c'era la direttrice… là c'erano quelle della sezione croata, noi eravamo due o tre della sezione italiana, avevamo i letti e basta, giusto per dormire, tanto non avevamo altro da fare, non eravamo

[6] Poteva accadere che il segretario organizzativo del Comitato cittadino del partito non avesse mai letto un libro, come rilevato, in riferimento a Rovigno nella *Relazione di Vida Tomšič*, cit., p. 108.

mai a casa. Per cucinare avevamo solo un piccolo fornelletto di quelli elettrici per scaldarsi un po' di tè o caffè, per il resto, per mangiare andavo in mensa, c'erano le tessere. Ma magari dicevano: 'Oggi non c'è niente!' Allora facevamo un brodino o si prendeva qualche roba al bar del popolo. Ho conosciuto dei genitori, delle colleghe, che poi sono andati anche loro via, che più di una volta ci hanno dato da mangiare quando non c'era cosa mangiare. Mi ricordo di un mio ex alunno che poi è venuto a trovarmi, che poi ha finito a Rovigno, che suo papà era macellaio… mi davano loro da mangiare qualcosa… anche altri mi hanno offerto il pranzo e la cena, i genitori degli alunni mi volevano assai bene. Per chi aveva la casa vicina era più facile, non so, la Silvana Wruss veniva da Promontore, è venuta due anni dopo di me, è più giovane. Lei si portava il pane da casa: io me le ricordo '*ste struzze de pan!...*
Poi si andava fuori con degli amici, andavamo a ballare. Andavamo ogni settimana al ballo da quelli che andavano via: o facevano il ballo nella propria cantina, o in terrazza, una mia amica mi portava… ogni domenica c'era un ballo, o in una casa o in un'altra, poi andavano via… Succedeva che lei oggi aveva 30 alunni in classe, domani ne aveva 20, dopodomani 15… la gente andava via continuamente e quelli che rimanevano, anche i genitori, erano molto afflitti. Può capire! Andavano via i parenti, i cugini, i figli, gli amici. Allora io cercavo in tutti i modi di raccogliere questa gente, con i ragazzi della scuola facevamo tante attività, coinvolgendo anche i genitori che erano rimasti.

Anche a prescindere dalla nazionalità, gli insegnanti erano accomunati dall'impatto con sedi scolastiche in miserrime condizioni, da privazioni e tribolazioni per l'adattamento. Se l'*habitat* di un centro come Dignano nell'immediato dopoguerra poteva deprimere alcuni neo-assunti, continuavano ad esistere situazioni peggiori. Silva Dobrila Bonassin, dopo le magistrali a Pola, alla fine degli anni '50 andò come supplente in una scuola croata nel vicino centro di Resanci (Režanci), dove pioveva nei locali da poco adibiti a classi. Dignano rappresentò per lei un salto qualitativo, una meta ambita per il trasferimento.

La prima paga era di 8.200 dinari. Con la prima paga mi sono comprata un paio di sandali che costavano forse 2.000 e ho fatto un grande sbaglio, perché non avevo fatto conto che dalla scuola fino alla ferrovia dovevo camminare 45 minuti… andando per i boschi e per le campagne. Se andavo per la strada stavo un'ora e mezza, o forse anche di più. Allora vai con le ciabatte, le metti sul muro e poi metti i sandali quando vai in treno; quando torni, togli i sandali, prendi le ciabatte dal muro, le metti e vai… non era niente asfaltato. Là non c'era la luce… di notte da lontano vedevo i fari delle auto che andavano verso Rovigno o verso Fiume; l'acqua era con la cisterna… la posta veniva due volte alla settimana. Sono scappata di là e sono andata per fortuna a Dignano, perché mancavano insegnanti di musica… non avevano nessun altro, perché un collega era andato a Zagabria, allora hanno preso me. Io avevo

> studiato musica a Pola un paio di anni, nella scuola magistrale, avevo anche un pianoforte e sapevo quel che veramente mi serviva per il lavoro nelle classi inferiori. Quando sono arrivata a Dignano, facevo la musica in tutte le classi superiori, italiane e croate, veramente non occorreva sapere la lingua… bastava la musica. Ascoltavamo i dischi. Loro parlavano come sapevano, però non c'era nessun problema… Per me era meglio. Per primo non mi pioveva dentro, secondo, a Dignano avevo la luce, l'acqua, le botteghe, tanta gente intorno a me. Qua il Comune mi ha dato una camera e una *picia cusinetta*.

Per la gran parte delle giovani italiane, controlli, interrogatori, "suggerimenti", da parte delle locali autorità, erano eventi frequenti, se non di routine. Esisteva un diffuso pregiudizio relativo alla loro possibilità di mantenere collegamenti con l'Italia, anche con l'estero se in possesso di altre lingue: questi erano considerati come veicolo di sgradite ingerenze e al tempo stesso come strumenti da utilizzare per ottenere informazioni.

> Silvana Wruss (Pola): Noi insegnavamo nella scuola italiana, avevamo rapporti col consolato e loro vedevano nemici dappertutto e dicevano sempre… che noi che sapevamo le lingue potevamo andar fuori, potevamo sapere cosa dicevano gli esuli. Ma io li ho detto: 'Non ho fatto una facoltà per diventare spia'. Non so, sempre le stesse domande mi facevano, ore e ore mi tenevano là, vedevano nemici dappertutto, dicevano che forse le scuole italiane avevano rapporti con fuori.

Anche la sfera delle loro relazioni private era oggetto di sorveglianza, non solo politica, anche tesa a scongiurare un possibile abbandono, dal momento che le professionalità docenti erano concepite come un investimento da tutelare e custodire. Era chiaro che i processi d'integrazione per le giovani potevano avvenire attraverso l'incontro amoroso, il fidanzamento e la costituzione di un nuovo nucleo familiare. Era stato un paradosso il rifiuto dell'opzione richiesta dalla famiglia Forlani con la motivazione che l'italiano non era la loro lingua d'uso: la giovane Anita si avviava all'insegnamento in italiano, il padre era originario di San Dorligo-Trieste e lì aveva mantenuto parte della famiglia d'origine. Per l'amministrazione scolastica e gli Affari interni il rischio di perdere la maestra si ripropose con l'incontro tra Anita e un giovane dignanese.

> A mia mamma non avevo detto ancora niente, solo che vedevo un po' come andava quell'anno… solo che poi ho trovato mio marito, che era cittadino italiano, lui aveva il passaporto e tutto… Lui poi per potersi sposare ha dovuto restituire la cittadinanza italiana, ha dovuto firmare che restava qua con la cittadinanza jugoslava… ma lui sempre ha mantenuto il passaporto, tanto che

quando è arrivata la prima ondata di recupero della cittadinanza italiana, lui l'ha presa subito.
E se non rinunciava?
Io dovevo andare via. Era il periodo della questione di Trieste, era molto brutto… mi ricordo come adesso che ci chiamavano nella sede del Fronte popolare di liberazione, a far manifestini da portare nei comizi. Facevamo anche di notte, era scritto in serbo-croato e noi facevamo la traduzione in italiano, che per noi era anche offensivo, perché c'era scritto: 'Abbasso l'Italia, abbasso gli italiani!' Tutta la notte scrivevamo 'ste robe… era terribile e io mi sono trovata in situazioni gravissime... Ero stata seguita, ero stata chiamata a Pola, all'associazione di cultura, mi hanno detto che loro mi avrebbero trovato un altro giovane. Mi dicevano: 'Ma cosa vai tu a fare con un contadino!' Noi insegnanti eravamo proprio sotto tiro, sempre osservate. Io sono di una famiglia operaia, non mi vergogno assolutamente, ognuno ha il suo lavoro, basta che la persona sia onesta. Così mi sono messa con uno che era italiano, un contadino.
Le facevano problemi se stava con un contadino in una società socialista?
Appunto, me lo domandavo anch'io. È che lui aveva la cittadinanza italiana, in quegli anni erano situazioni molto difficili… chiamavano anche gli Affari interni. Eravamo stati richiamati tutti a non andare in chiesa. Una volta non era facile andare a mezzanotte, per Natale, come oggi. Nel '50 avevamo sentito che in chiesa facevano una funzione per Natale, con i bambini vestiti da angeli: noi eravamo indecise se andare, alla fine in quattro o cinque insegnanti siamo andate. Quando siamo arrivati alla porta della chiesa, forse i chierici avranno avvisato il parroco, quando siamo entrate, tutti si sono rivolti verso di noi! Allora dopo, per *boni* due anni siamo state continuamente richiamate a Pola, perché eravamo le maestre che andavano in chiesa. Non potevamo perché eravamo educatrici e dovevamo dare il buon esempio *ai fioi*. Per questo ci facevano fare sempre qualcosa anche la domenica di Pasqua, qualche passeggiata o qualcosa per ciò che non andassero in chiesa.

Diversi neo-assunti scoprirono che le libertà garantite dalla Carta costituzionale non erano agibili di fatto: né quelle religiose, con il corredo di festività e tradizioni popolari, né quelle relative ad una stampa autonoma. Fecero fronte a ridefinizioni e riaccorpamenti, con conseguenze disastrose sul piano disciplinare e del profitto; scontarono una drammatica assenza di sussidi. Grande era infatti la povertà delle scuole, succedeva che non avessero legna per il riscaldamento, che alcune dei centri minori - come quella di Orsera nel 1950 - non possedessero un solo libro, né un dizionario, né una carta geografica, che gli alunni fossero totalmente sprovvisti di quaderni, di carta, di materiali per il disegno. Poteva accadere che gli insegnanti per mesi non ricevessero lo stipendio; alcuni erano in precarie condizioni di salute ed ancora diffusa era la tubercolosi, bisognava integrare la

loro alimentazione con il conferimento delle carte annonarie R1, quelle riservate ai lavoratori manuali. L'intera didattica poggiava sulla voce. L'energia e l'attivismo degli insegnanti dovevano essere d'esempio ed essere impegnati a tempo pieno nelle classi diurne, nei corsi e nelle riunioni pomeridiane. Fino a quando l'Edit non fu in grado di produrre in proprio manuali scolastici di buona qualità, il reperimento di un testo rimase un'impresa avventurosa. La problematica accomunava le istituzioni scolastiche ai Circoli italiani di cultura e riguardava la qualità e la quantità degli invii da oltreconfine, i costi, le biblioteche, le possibili traduzioni e i traduttori, gli autori in genere[7]. Assai difficile in tale penuria risultava intercettare e valorizzare a fini socialisti i talenti dei giovani, anche convogliandoli verso i concorsi artistico-letterari, istituiti dall'Unione a partire dal 1948.

> Anita Forlani (Dignano): Io ero ancora alle magistrali quando hanno stampato il primo sillabario. Era verde, anche con errori dentro, noi studentesse arrivavamo a vedere che c'era lo sbaglio. Poi pian piano hanno cominciato a tradurre dal croato… ché io ero al primo anno di insegnamento. Dopo l'Edit non aveva sufficienti mezzi, per tradurre tutti i libri e stampare tutti i libri per ogni anno scolastico. Noi restavamo sempre due-tre anni indietro rispetto alle scuole croate. Quando loro già cambiavano un altro libro, noi prendevamo quello in italiano, tradotto. Così per tutte le materie. Io un anno ho fatto la partecipazione a un'antologia su Iliade, Odissea, Eneide, sui classici… e un altro anno ho fatto un antologia per la quinta, *Orizzonti*, che poi addirittura ho fatto la seconda edizione… Poi il professor Borme aveva fatto la grammatica italiana, bellissima! Oggi i professori italiani direbbero che era molto precisa, perché lui era un luminare… Così ci si arrangiava, si traduceva… poi era arrivato il ciclostile e usavamo il ciclostile, addirittura quello a colori, che non mi ricordo come si chiamava.

Nel 1953 veniva istituito un fondo per la stampa in ciclostile dei libri di storia e geografia, da produrre in qualche centinaio di copie.

---

[7] Secondo la relazione di Eros Sequi, alla V Assemblea dell'Unione degli Italiani, nel 1949 erano stati stampati testi per un totale di 64.000 copie, a cura dell'Istituto editoriale della Croazia; alle opere di letteratura per l'infanzia avrebbe dovuto provvedere la casa editrice "Nopok" di Zagabria, mentre un accordo tra l'Unione e la casa editrice "Zora" avrebbe dovuto entro il 1951 produrre una decina di altre opere. Si confidava anche in un corso per giornalisti della durata di quattro mesi, istituito presso la redazione de "La Voce del Popolo", ma nel pieno svolgimento delle opzioni solo otto giovani vi avevano aderito. V. Archivio CRSR, *fondo UIIF*, "Relazione di Eros Sequi alla V Assemblea dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume", e in *La Voce dei Lavoratori*, gennaio 1951. L'Edit di Fiume iniziò a operare nel 1952 raccogliendo sotto la sua sigla tutte le principali testate del gruppo nazionale italiano, tranne "La Voce del Popolo" che si sarebbe aggiunta nel 1959. Per una sintesi della sua attività si rinvia a Ezio e Luciano GIURICIN, *La comunità nazionale italiana. Storia e istituzioni…*, cit., vol. I, appendice IV, p. 549-551; v. anche M. ŽANKO, "La gestione sociale nell'istruzione", cit.

> Delia Quarantotto (Rovigno): Noi abbiamo fatto le scuole con i compendi in ciclostile, perché non esistevano dei libri italiani, l'unica cosa era il famoso Sapegno della letteratura italiana. Ma tipo l'Eneide, l'Odissea… queste cose erano introvabili, allora sempre i nostri parenti dall'Italia, ce li mandavano. Poi siccome per me la lettura è come una droga, tutti i nostri libri di storia o quei famosi libri per ragazzi, come Jack London, mi ricordo che ce li mandavano loro.

Difficile valutare le diverse qualità dei saperi, trasmessi e ricevuti, in contesti scolastici segnati da lunghe emergenze, dipendenti dallo slancio e dal volontarismo di singoli docenti, dall'impegno comunitario a salvaguardia dell'istruzione nella madre-lingua.

> Anita Forlani (Dignano): Appena arrivata mi hanno dato la seconda e la quarta, mattina e pomeriggio, più ore di lezione di biologia, scienze e ginnastica alla prima, seconda e terza media. Io ero tutto il giorno a scuola… Mi caricavano ma facevo volentieri, mi rendo conto, che se qualcuno avesse voluto proprio cavillare non era granché, ma non era tanto sviluppata la scienza pedagogica come è oggi. Avrebbe potuto trovare molto da dire sull'insegnamento della storia che facevamo in quel periodo… io solo dopo ho studiato storia. L'Unione ha organizzato un corso di studio di tre anni, di italiano e storia, e io per la prima volta, ho studiato la storia croata, bosniaca, serba… .mamma mia! Con grande sforzo! Dico la verità, perché non era semplice: era tutto un miscuglio tra quello che veniva, quello che andava, quell'altro che ammazzava… oggi capisco perché sono così.

Era proprio un'altra storia quella che doveva essere appresa e trasmessa, anche se la Jugoslavia socialista sembrava aver poco bisogno del passato, proiettata com'era verso il futuro. Per la strutturazione di un discorso storico parevano sufficienti i riferimenti alla guerra vittoriosa, la divulgazione di alcuni classici del marxismo, i riferimenti teorici dell'autogestione[8].

Il tema della guerra popolare di liberazione era centrale e pervasivo in tutti i testi scolastici[9]. L'epopea partigiana era racconto capace di attraversare i contenuti prioritari: quelli fondativi della nascita della Repubblica federale, dell'unificazione dei popoli slavi nella rivoluzione socialista, dell'autonomia rispetto al mondo capitalista e poi anche da quello sovietico. Strumento potente di superamento della frammentazione etnica, culturale e religiosa, il mito di una guerra unitaria

---

[8] Cfr. M. DOGO, "La crisi, le nazioni, la storia: avanti verso il passato", in S. BIANCHINI, *L'enigma jugoslavo…*, cit., p. 310-311.

[9] Celebre è ormai la descrizione di Nelida MILANI, "L'osteria della Parenzana", in N. MILANI, *Racconti di guerra*, Trieste, Il Ramo d'oro, Fiume, Edit, 2008, p. 178-179.

e popolare si poneva come valore essenziale per l'integrazione e il consenso politico. Lungi dal fare i conti con un passato di sanguinose contrapposizioni, la superiorità morale dei combattenti guidati da Tito doveva perpetrarsi nel patriottismo socialista e nell'etica proletaria, portare avanti quel messaggio di unità e fratellanza che era principio-guida per i giovani, doveva preservarli da contaminazioni, voci e memorie difformi e potenzialmente "sovversive". Il modello del combattente era presente in tutte le articolazioni della baldanza e del coraggio, della lotta e dell'eroismo, nei manuali di storia che dedicavano agli eventi bellici quasi il 50% dello spazio riservato al '900. I due terzi dei personaggi citati erano eroi di guerra, il rimanente terzo apparteneva ai settori della scienza, della cultura e della politica[10].

Quello resistenziale era un messaggio didatticamente diffuso, non si leggeva solo nei libri ma permeava la società, i luoghi e le politiche della memoria, impegnava le comunità nella produzione di rappresentazioni e nella ricostruzione di eventi, nell'edificazione di architetture commemorative, nell'apposizione di targhe, nella partecipazione ai rituali celebrativi. La gran mole di monumenti riferiti alla guerra, in varia forma presenti sin nei piccoli centri, era stata edificata con contributi della popolazione locale, per onorare i caduti ed elaborare i lutti comunitari, senza particolari riferimenti alle retoriche unificanti[11]. Ma di fatto essi si prestavano ad essere inseriti in una narrazione storica partecipativa, nella quale gli italiani non furono solo beneficiari delle versioni ufficiali, si fecero parte attiva e creativa nel valorizzare la presenza di connazionali nella lotta antifascista, nel reperire le eredità di lungo periodo e gli apporti recenti al Movimento di liberazione, nel revisionare i programmi e i libri di testo. Spetterà a nuove stagioni di ricerca valutare quando e quanta parte di tale produzione entrò nei testi e nelle pratiche scolastiche e il ruolo giocato dagli insegnanti nel farsi mediatori di specifici contenuti nazionali.

---

[10] W. HÖPKEN, "Guerra, memoria ed educazione in una società 'divisa': il caso della Jugoslavia", in *Passato e presente*, Milano, Franco Angeli, 1998, n. 43, p. 61-90; V. PEŠIĆ, "Ratničke vrline u čitankama za osnovnu školu" [Valori bellicisti nei libri di lettura della scuola elementare], in R. ROSANDIĆ, V. PEŠIĆ (a cura di), *Ratništvo, patriotizam, patrijahalnost* [Bellicismo, patriottismo, patriarcato], Belgrado, 1994, p. 55 sgg.

[11] V. H. KARGE, "Dalla 'memoria congelata' allo scontro del ricordo: i monumenti commemorative della seconda guerra mondiale nella Jugoslavia di Tito", in *Memoria e ricerca*, Milano, 2006, fasc. 21, p. 81-100; v. anche I. R. BET-EL, "Unimagined communities: the power of memory and the conflict in the former Yugoslavia" [Comunità inimmaginabili: il potere della memoria e il conflitto nella ex-Jugoslavia], in J. W. MULLER (a cura di), *Memory and Power in Post-War Europe: Studies in the Presence of the Past* [Memoria e potere nell'Europa del dopoguerra: studi in presenza del passato], Cambridge, Cambridge University Press, 2002. In generale v. A. DIMOU (a cura di), *Transition and the Politics of History Education in Southeast Europe* [Transizione e politiche di educazione storica nel sud-est europeo], Gottingen, V&R Unipress, 2009.

L'Università, a Zagabria

La Jugoslavia socialista dimostrava di essere uno Stato sociale, procurando che anche genitori analfabeti potessero avere figli laureati[12]. Dopo un consistente sforzo di potenziamento dei corsi accademici, nel 1953 si poteva affermare che su 10.000 abitanti 33 erano gli universitari, per più della metà provvisti di borse di studio: 25.427 erano quelle erogate dai Comuni, ma tutti si avvalevano dell'assistenza sociale gratuita e disponevano di sussidi per mense, alloggi, tasse d'iscrizione. Gli studenti che usufruivano di uno stipendio erano in larga misura svincolati dalle condizioni della famiglia di origine, ma per contratto dovevano poi occuparsi, per periodi variabili, presso l'ente che aveva finanziato il conseguimento della laurea[13].

Per gli istro-italiani si trattò prevalentemente di intraprendere la strada della capitale croata, talvolta senza ancora conoscere a sufficienza il serbo-croato: a metà degli anni '50, una cinquantina di questi era iscritta a varie facoltà di Zagabria. Se le magistrali di Fiume avevano coperto il fabbisogno di maestri, scarseggiavano insegnanti per le scuole ottennali e i ginnasi-licei. Era stata quindi data a tutti i maestri la possibilità di conseguire il diploma di docente medio, frequentando per tre anni le scuole superiori di pedagogia di Zagabria e Spalato, con regolare trattamento economico.

L'aprirsi delle nuove possibilità di alta formazione per i ceti sociali che prima ne erano esclusi fu un fatto determinante nella ridefinizione di status dei nuclei e fu generalmente letto nei termini di progresso familiare. Chi intraprese tali percorsi studiò in un contesto cosmopolita, scoprì l'ampiezza e le varietà delle culture presenti nella nuova patria, tornò in Istria come parte di un'*élite*, davanti alla quale si aprivano le strade dell'insegnamento e delle professioni, ma per la quale poteva diventare più forte il richiamo dell'Occidente capitalista. D'altra parte sui laureati era stato fatto un forte investimento: il servizio militare, gli impegni contrattuali con aziende e il fatto che le lauree dell'Est non fossero riconosciute in Italia, li vincolavano a restare, operando in ambiti pubblici relativamente privi di concorrenzialità.

Le opinioni dei testimoni divergono sulle politiche selettive all'interno di un *welfare* di sostegno agli studi, sui criteri di giudizio adottati per favorire l'accesso

---

[12] Nell'a.a. 1952-1953 esistevano in Jugoslavia cinque università con 44 facoltà e quasi 55.000 studenti, più dieci scuole superiori di magistero per la preparazione degli insegnanti; v. M. ŽANKO, "La gestione sociale nell'istruzione", cit., p. 1373.

[13] A. BORME, "Scuola e cultura della minoranza nazionale...", cit., p. 1279. Nell'a.a. 1952-1953, in Croazia gli studenti universitari erano 12.407, di cui il 52% con borse di studio, in Slovenia 5.903, con 58,01% di borsisti. A. PELLIZZER, "Gli universitari jugoslavi", in *Il Ponte*, Firenze, 1955, n. 8-9, p. 1394-1397.

ai corsi di laurea. Discriminazioni politiche e nazionali per alcuni certe, per altri erano legate a dinamiche relazionali che travalicavano il sistema e poggiavano su specifiche individualità.

> Ester Barlessi (Pola): Hanno incentivato perché avevano bisogno di intellettuali. Era un paese venuto su dal niente, da gente che era venuta fuori dal bosco. Dunque questi erano tenenti e capitani e colonnelli e non sapevano magari neanche firmare, né leggere né scrivere. Allora c'era bisogno insomma di quadri, di professionalità… quindi cercavano di incentivare.
> **Gli studi erano per tutti, non solo per chi aveva più possibilità…**
> Sì, comunque non proprio per tutti, perché anche mantenere uno studente a Zagabria… io so di mio cugino che ha fatto edilizia a Zagabria e i suoi hanno proprio tirato la cinghia per mantenerlo. Erano più agevolati quelli che avevano le mani nella politica… perché chi sta vicino al fuoco si scalda sempre, no?
>
> Antonio Mirković (Pola): A 33 anni ho fatto la domanda per diventare Mirković. Lo sa perché? Sotto l'Italia ero Merconi, quando ho finito il ginnasio a Rovigno ero Merconi Antonio. Mi hanno mandato la cartolina militare prima che agli altri perché non mi iscrivessi alla facoltà. Noi stavamo a Pisino… mio papà mi accompagnava per andare a Zagabria e uno che prima era un grande fascistone e poi un grande comunista, gli fa: 'Toni, dove vai?' E mio papà: 'Accompagno mio figlio a Zagabria, che va a studiare'. E questo: 'Non occorre, tanto lui non va a studiare'. 'Ma come? Cosa dice 'sto qua?' Ci chiediamo, ma si sapeva che tipo era questo. Quando arriviamo in stazione c'è la ronda militare che mi consegna il richiamo per andare alla leva, prima che a tutti gli altri. Adesso, se accetto domani avrei dovuto alzarmi come militare… se andavo a Zagabria - e non sapevo neanche la lingua - ero disertore. Se andavo militare, mi avevano messo per tre anni in marina, addio, non studiavo più. Mi dico: cosa faccio? E mio papà: 'Figlio mio, fai come pensi meglio'. Sul serio, adesso vedo che non poteva darmi nessun altro consiglio. Sono andato a Zagabria e sono riuscito a iscrivermi… ma loro erano contro gli intellettuali.
> **Non avevano tutto l'interesse a far studiare la gente, dato che mancavano professionalità di base?**
> Ma non la minoranza italiana, croati sì, ma non italiani. Era il '49… era venuto fuori che il partito non voleva che gli italiani facessero scuole… Insomma, sono andato a Zagabria per iscrivermi e mi dicono: 'Antun Mirković'. E sul diploma era scritto altrimenti… insomma: 'Vuoi o non vuoi?' Allora ho detto di sì, ma almeno che Antonio resti Antonio, cosa si poteva fare? In quei momenti non si poteva parlare tanto. Con questo ho potuto andare avanti. Però c'era un altro problema… mi sono sposato a 33 anni, quando avevo finito tutto. Mi sposo qua dove son nato, a Pola, bisognava avere il certificato di nascita… e io non esisto! C'era Merconi Antonio. Perché mi avevano cambiato il cognome così, senza nessun documento, nessun passaggio giuridico. Praticamente io non esistevo, ho dovuto far domanda per diventare Mirković, a 33 anni.

Nonostante le difficoltà linguistiche, Mirković riuscì a portare a termine gli studi in medicina a Zagabria, con aiuti da parte di un compagno e buoni voti.

> Alla prima lezione di chimica, alla facoltà di Zagabria, tre parole avevo capito, sarei andato via, ma mi ero iscritto per non andare militare e fare tre anni di marina, volevo fare il medico, ma non ero sicuro di finire per via della lingua. Per fortuna c'era uno, non mi ricordo il nome… uno di Fiume, che sapeva il croato. Allora questo fiumano, ai primi colloqui di anatomia: 'Ma sì, ma vieni, facciamo assieme, sì che puoi farcela'. Io pensavo di passare l'anno, poi si vedrà. Perché non comunicavo, dormivo in una camera con 12 di loro, era pieno di cimici, era una roba… orribile. Ma ho fatto 'sto colloquio, lui mi ha aiutato e sono passato. Questo mi ha dato una certa qual fiducia, ho fatto anche il secondo e il terzo. Lui sempre mi spingeva: 'Ma fa, ma fa!' Finito il primo semestre, in febbraio c'era la possibilità di fare il primo esame in fisica… Noi avevamo la scuola italiana che era tre volte superiore a quella croata, alla scuola italiana ero tira e molla, ma loro a Zagabria avevano tutto un altro criterio, là ero bravo. Per fare l'esame di fisica ho domandato se potevo farlo in italiano e mi hanno detto di no. Allora sono andato a casa, era il mese di febbraio e avrei dovuto andare al lavoro volontario, ma non sono andato. Sono tornato a casa e mi sono tradotto tutto il libro di fisica, perché la fisica io la sapevo, solo non sapevo i termini in croato! Là ho preso 30 e lode. Anche questo mi ha dato coraggio… dopo ho fatto biologia, così sono andato avanti...
> [Fatta] la specializzazione in medicina di base, dovevo fare l'esame di Stato. A quello che era vicino a me hanno fatto una domanda di chirurgia alla quale anche lei potrebbe rispondere. Lui non sapeva e tutti gli altri sapevano, ma lui era del partito, così è passato.
> **Ma dopo questa gente non sapeva fare niente.**
> Per questo la Jugoslavia è andata *a remengo*, il comunismo *a remengo*. Tutti avevano titoli... c'era un'enormità di titoli… il male era che tra questi titoli c'erano anche i bravi, ma nella massa non si sapeva chi.

Le storie dei percorsi universitari sono di notevole interesse per entrare nelle concrete opportunità che rapidamente si aprirono ai giovani istriani in una città grande e multiculturale come Zagabria, sia in termini di socializzazione non limitata all'ambiente studentesco, che in riferimento ai possibili abbinamenti tra studio, occupazione e mobilità.

> Claudio Deghenghi (Pola): Zagabria era sotto l'Impero austro-ungarico, Zagabria era una metropoli europea nel vero senso della parola. Gli zagabresi, i croati zagabresi erano cittadini di primo ordine, perfetti: colti, educati, dalle belle maniere, di ampia cultura… quindi noi a Zagabria ci sentivamo in un ambiente colto, europeo e non balcanico.
> **Stavate con tutti, non solo tra di voi, c'era una fusione…**
> Sicuro… e non solo, avevamo anche un Circolo degli istriani, non italiani o croa-

ti, degli istriani! Ed erano tutti dentro, italiani e croati, o anche di origine tedesca se qualche famiglia lo era… o anche ungherese. Noi istriani a Zagabria avevamo il nostro Circolo, che esiste ancora oggi a Zagabria nella via principale.

Dario Marchi (Pola): Io ho fatto il ginnasio italiano a Pola, ero, diciamo, quasi bravetto. A Zagabria, poi ho fatto cinque anni di università, ingegneria elettrotecnica. All'inizio non sapevo una parola di croato, il croato che avevo io era quello che avevo studiato in ginnasio, come lingua straniera, ci si arrangiava a mischiare mezzo istriano o mezzo dalmatino… *tambascavo*. Fortunatamente alle lezioni, nella tecnica c'erano più numeri e formule che dover parlare, perché se avessi dovuto andare a legge o far letteratura… erano guai, invece i numeri sono sempre la stessa roba, la formula italiana o croata è la stessa. Ma doversi esprimere… per esempio il professore di fisica mi ha permesso di parlare italiano all'esame all'orale.
Questo dunque era possibile.
Dipendeva dal professore. Ho vissuto a Zagabria solo, non avevo bisogno di nessuno, nel senso che praticamente a casa sapevo che non potevo domandare niente, perché mio papà non aveva possibilità, e quindi mi dovevo arrangiare. Ero bravetto… come ottimo studente quella volta, avevo preso come uno stipendio il primo anno, piccolo e limitato, che è diminuito ancora per certe spese che loro calcolavano. Ma ho avuto il primo denaro che abbia mai *messo in scarsela*! Avevo 5.000 dinari al mese non me lo dimenticherò mai! Fortunatamente ho trovato una famiglia che veniva da sotto Pedena, istriani che vivevano a Zagabria, nella periferia. Mi ricordo che vivevo con questi 5.000 dinari, che ho dato subito a loro e mi hanno mantenuto per tre-quattro mesi… poi avevo gli assegni familiari, mio papà me li dava, erano 3.000 dinari, con 3.000 dinari si poteva vivere 15 giorni a Zagabria quella volta. Poi allenavo anche la *Mladost* di Zagabria, canottaggio, frequentavo la canottiera… Diciamo che i canottieri normalmente si consideravano una classe superiore… un'*élite*, almeno quella volta si trovavano i direttori di banca, i direttori delle imprese, anche ministri… quindi avevo un rapporto con tutto quel giro. Poi avevo amici di Sarajevo, due erano di Belgrado, uno era erzegovese, tutti nell'ambiente studentesco. Quelli del canottaggio erano tutti di Zagabria, li conoscevo perché ero là, ma dopo che li ho lasciati quelli li ho dimenticati. Ma con tutti ho avuto rapporti veramente buoni, sinceramente non ho mai avuto la sensazione che qualcuno mi guardi storto perché sono italiano, perché sbaglio i casi, come purtroppo ancora oggi li sbaglio… Stavo bene anche perché l'anno dopo, subito ho preso lo stipendio [cioè una borsa di studio] da Scoglio Olivi, il Cantiere navale.
Perché lavorava?
No, gli ho domandato lo stipendio e me lo hanno dato. Quella volta era quasi normale riuscire a prendere lo stipendio da qualche impresa, poi avevamo l'obbligo dopo l'università di lavorare là. Quindi allenando anche la *Mladost* di Zagabria, arrivavo a un 26.000 dinari al mese, potevo comprarmi anche un vestito! Nel '56 mi ero iscritto e nel '61 ho finito. La prima paga da ingegnere era di 22.000, avevo circa 4.000 dinari in meno di quello che avevo prima. Appena

> finita la facoltà sono andato a lavorare a Scoglio, dovevo, avevo l'obbligo, perché ero stato stipendiato. Ho lavorato due mesi e poi sono andato militare. Dopo tornato ho chiesto dove pensavano di mettermi: era nell'ufficio tecnico e a me non piaceva. Un'insegnante di italiano, mi aveva detto che avevano bisogno di una persona che insegnasse matematica e fisica, logicamente si sono messi d'accordo la scuola e Scoglio, perché non potevo farlo senza la loro approvazione: hanno approvato che io potessi andare in ginnasio, finché non sarei servito a Scoglio. Allora ho fatto fino all'estate, ho finito l'anno, alla fine di agosto sono stato richiamato a Scoglio, dove avevano bisogno di me, però in un altro lavoro. Io volevo andar a lavorare con le mani e fare qualcosa, così sono andato in officina… poi ho fatto una carriera tutta a Scoglio, ho finito nel 2007.

Non solo una ristretta cerchia di giovani italiani, residenti nei centri maggiori come Pola, ebbe accesso agli studi universitari. Le convenzioni esistenti e i percorsi possibili tra grandi aziende e istituzioni accademiche consentivano anche ai figli della classe operaia della zona mineraria albonese di passare dalla condizione lavorativa a quella di studente. È chiaro che la scelta si compiva nell'ambito di per sé già limitato dei diplomati e passava attraverso la discrezionalità, i rapporti personali e le valutazioni dei dirigenti.

Dino Persi di Albona era orfano di padre; la madre lavorava come sarta per l'azienda mineraria, nella quale anche lui venne assunto nei primi anni '50, dopo aver frequentato il liceo a Fiume.

> All'università ho avuto lo stipendio che dava la miniera… ai ragazzi della miniera, a questi apprendisti che volevano studiare. Poi, finiti gli studi, tanti anni avevi avuto di stipendio, tanti anni dovevi lavorare con loro. Mancavano quadri intellettuali, no? Così bisognava studiare certe materie, certi rami che a loro interessavano… ingegneria mineraria, economia, legge, questa roba qua, no?… Poi uno doveva lavorare quattro, cinque anni, ma stipendiato.
> **Bisognava esser bravi…**
> Secondo l'esito che uno aveva alla scuola media… conoscenze anche. Nel mio caso è stato il direttore delle miniere, che era uno della Lika, che io non avevo mai conosciuto, che appena ha visto che lavoravo, mi ha chiamato in ufficio. Io ho preso paura, perché andare dal direttore dell'Arsia, era come andare… da Tito! Sono andato su e mi fa: 'Domani, tu non vai a lavorare. Stai a casa, riempi quel modulo, a settembre andrai a studiare a Zagabria'. Così io ho fatto domanda e via, a studiare economia e commercio, che avevo scelto io.
> **Evidentemente sapeva che lei era bravo…**
> Non so… non mi reputavo assai bravo al liceo, non ero un lume, ne combinavo… ho avuto anche sette in condotta…

La possibilità di proseguire gli studi interessava anche le maestre delle scuole elementari, tuttavia la carenza di insegnanti rendeva più difficile ottenere il distacco dalla sede scolastica.

> Silvana Wruss (Pola): Il mio intento era quello di continuare gli studi, però non mi lasciavano, perché non c'erano insegnanti. Però siccome il professor Eros Sequi era nella regione un funzionario abbastanza importante, grazie a lui mi hanno dato il permesso. E io mi sono iscritta a Zagabria alla facoltà nel '49 e ho lasciato l'insegnamento, mi sono laureata nel '55. Avevo un assegno, una borsa di studio… Ma in un primo periodo non avevo niente, mia mamma vendeva delle bestie per aiutarmi, mandava le robe da mangiare da casa, *le struzze de pan*, cose che adesso sembrano un aneddoto ma quella volta… non c'era no? Non c'era da mangiare... a Zagabria c'era un club degli istriani, quando prendevamo un pacco da casa, lo portavamo là e lo mangiavamo insieme. Tutto quel che avevamo lo dividevamo con tutti, c'era questo senso di collettività, di stare assieme, di aiutarsi, anche forse per la povertà, eravamo tutti modesti, umili… Poi avevo trovato una famiglia di origine cecoslovacca ma zagabresi, che mi avevano accolta gratis, loro erano gente ricca che aveva una tintoria, case private, organizzavano concerti in casa e tutto. Era venuta fuori una legge che se una commissione constatava che qualcuno aveva spazi in più di quelli che servivano alle persone della famiglia, li prendevano e mettevano dentro chi volevano loro. Allora loro, per evitare questo, hanno detto al mio professore di italiano della facoltà che se volevo potevano prendermi gratis, così io avevo la stanza ed era già molto… Dopo circa due anni ho ricevuto una borsa di studio.

Nel clima di distensione post-Memorandum, cui fece seguito il disgelo dei rapporti con l'Unione Sovietica, il complesso delle iniziative culturali della minoranza riprese respiro programmatico[14]. Si aprirono per gli universitari inattese e gradite possibilità di soggiorno all'estero, che alcuni riuscirono a cogliere. Edgardo Maganja, di Abbazia, l'unico a riferire di studi compiuti a Lubiana, per laurearsi in economia, nel 1956 fruì dell'opportunità di recarsi in Germania, ove riuscì a rimanere per un anno grazie al rinnovo del permesso.

> Non so cosa fosse successo, io ero a Lubiana e agli studenti dell'università avevano detto che potevano fare un mese di pratica all'estero, allora siamo andati tutti insieme dalla polizia, abbiamo cercato documenti e dichiarazioni, e nell'estate del '56 ho ricevuto il primo passaporto, valido sei mesi… Siccome nel '56 per la situazione russa si parlava che avrebbero invaso anche la Jugoslavia, allora io mi dicevo: 'Non torno finché non si calma la situazione'. Allora ero andato al consolato jugoslavo a Monaco di Baviera, e ho chiesto che mi prolungassero il permesso, così sono rimasto altri sei mesi a Monaco, praticamente lavoravo come meccanico in una fabbrica… Scaduto un anno sono tornato, anche se avevo proposte nella fabbrica, mi proponevano di terminare gli studi all'università di Tubingen. Però se restavo là qua sarei stato

[14] Per una sintesi si rinvia a Ezio e Luciano GIURICIN, *La comunità nazionale italiana. Storia e istituzioni...*, cit., vol. I, p. 206-210.

considerato disertore, dovevo ancora fare il servizio militare, come disertore non sarei più potuto tornare… né vedere mia mamma, cosa faccio? Così sono tornato.

Silvana Wruss (Pola): In Jugoslavia c'erano quelle borse per andare a studiare all'estero ma nessuno aveva il coraggio di concorrere, di chiederle. Io ho concorso e ho vinto due volte per la Francia, sono stata in collegio a Grenoble, nel '55-'56, la prima volta, appena laureata… Quella volta c'era l'Orient express, quindi sono passata da Trieste e mia cognata mi ha portato la roba perché io non avevo niente. Un'altra volta ero un mese a Cannes, con una borsa di studio che mi aveva dato un'associazione di professori laici. Là stavo in un albergo e mi sembrava una cosa impossibile! Era l'ex albergo del re Leopoldo del Belgio, dopo era di questa associazione di professori laici che lo aveva comprato e loro soggiornavano, ogni settimana veniva una famiglia di professori là. Io ero un mese e il direttore ogni volta diceva agli altri che c'era una giovane jugoslava senza macchina, così loro ogni volta mi venivano a prendere con l'auto e io così ho girato tutta la Provenza… Quella volta per noi era uno shock perché noi eravamo un paese non allineato e Tito era sempre con questi paesi non allineati. Quindi, quando siamo andati a Grenoble, eravamo oltre che dall'Istria anche dalla Dalmazia, e con noi c'era anche uno che era direttore della scuola superiore dell'UDBA: lui diceva che dovevamo andare con quelli che erano neri. C'è n'erano di neri in collegio, figli ricchi di queste tribù africane, molto ricchi, tanto che organizzavano sempre gite in macchina. Mi avevano invitata ad andare in Spagna con loro, ma io non volevo, perché quella volta la Jugoslavia non aveva rapporti diplomatici con la Spagna, allora era un pericolo. Questo diceva che dovevamo stare con loro perché noi siamo un paese socialista, non allineato, e così via… un poco eravamo anche là sorvegliati… noi non avevamo tanta voglia di stare con questi neri e invece dovevamo dimostrare interesse verso di loro, perché eravamo non allineati e noi non facevamo differenze razziali, nazionali e così via.
Poi sono andata a Perugia, sono stata quattro mesi alla facoltà di Perugia, ma ero già sposata… perché volevo fare un corso con Bruno Migliorini… Avevo preso una borsa di studio attraverso il Ministero italiano della pubblica istruzione, queste borse non le dava il nostro Governo, ma quello francese o italiano… ma nessuno seguiva queste cose perché all'epoca a tutti pareva strano di poter andare all'estero[15].

[15] Quintino Bassani, nato a Roccasana (Rogočana), nei pressi di Albona, nel 1928, settimo figlio di una famiglia di operai e contadini, partigiano a 15 anni, poi pittore e scrittore, ha ben descritto il disagio in tal senso. Quando nel 1952 ottenne un visto per andare a Torino dal fratello, esule dal 1947, si sentì quasi un traditore: "Quando lessi negli anni '60 la *Trilogia istriana* di Fulvio Tomizza, scoprii che pure lui era angustiato da questo sentimento di colpevolezza: sentiva, rimanendo nell'Istria jugoslava, di aver tradito quelli che partivano per l'Italia. Più tardi, quando lasciò l'Istria lui stesso, sentì di tradire la propria terra". Q. BASSANI, "Le confessioni di un istriano", in *Antologia delle opere premiate: XXXVI concorso d'arte e di cultura "Istria Nobilissima"*, Fiume-Trieste, Unione Italiana - Università Popolare, 2003, p. 91.

IV.7. Il bosco e il vento. Lingue nazionali e dialetti

Mentre un utilizzo largo della lingua nazionale italiana dipendeva da un piano pubblico di relazione e da specifiche politiche culturali, l'uso del dialetto rimaneva confinato entro spazi privato-familiari che lo preservavano nella sua integrità di "lingua-mamma". A fronte di un progressivo regresso dell'italiano, sia letterario che parlato dalle persone di media istruzione, la vitalità dei dialetti resisteva, sebbene esposta alle contaminazioni e in contesti via via più ristretti dal calo demografico e dall'avvicendamento generazionale.

Le generazioni protagoniste del trapasso da ambiti italofoni ad un più ampio scambio linguistico e relazionale nella Jugoslavia post-bellica hanno espresso avanguardie culturali capaci di produrre una riflessione assai evoluta sugli usi letterari della lingua e dei dialetti, sulla particolare integrazione tra l'idioma degli affetti, l'italiano colto, e le sovrapposizioni del serbo-croato. Non a caso l'ampia fioritura di poesia dialettale - uno dei fenomeni più ricchi e vitali della letteratura istro-quarnerina - ha rappresentato la risposta a molti scarti e conflitti radicati nel dopoguerra, prestandosi ad un'azione di pacifica resistenza culturale all'invadenza degli altri idiomi e all'omologazione[1]. I nuovi processi di acquisizione linguistica ampliavano la gamma delle possibilità espressive, ma al tempo stesso creavano nuove scale di valori e ne spostavano i significati. Mentre la lingua letteraria italiana poteva apparire lontana e standardizzata e il serbo-croato si proponeva come un costrutto culturale estraneo, i dialetti locali erano veicoli di comunicazione quotidiana entro la sfera "privilegiata" della residua autoctonia. Si saldava un rapporto tra memoria e dialetti entro il quale diversi soggetti si facevano produttori di poesia per riportare in vita un mondo scomparso, per cogliere gli ultimi echi delle perdute intimità personali e familiari, per riconoscere entro una società in rapida trasformazione gli interlocutori più vicini ai propri sentimenti identitari. Rispetto a tale poetica della memoria, la lingua nazionale pareva povera di suggestioni, più generica e retorica. Alcune testimonianze di scrittrici riproducono la complessità dei meccanismi di apprendimento, la loro alternanza, i diversi livelli di espressività percepiti. Ester Barlessi ha sostenuto di non aver mai imparato bene il croato, di continuare ad alternare per le sue poesie e prose la lingua italiana al dialetto polesano, ritenuto più eloquente ed intenso, capace di creare con 'una parola un quadretto'[2]; Nelida Milani ha spiegato la sostanza di un conflitto morfo-sintattico-lessicale.

---

[1] L'istrioto (o istroromanzo) è attualmente limitato a poche isole linguistiche: a Rovigno, Valle, Dignano (bumbaro), Gallesano, Fasana, Sissano, sempre più sostituito dal più diffuso istroveneto, ed eroso dalla slavizzazione che porta a parlare un *domaći* entro la cerchia familiare. V. N. MILANI, R. DOBRAN, *Le parole rimaste…*, cit., vol. I, p. 513-514.

[2] Sulla vasta produzione letteraria di Ester Barlessi v. N. MILANI, R. DOBRAN, *Le parole rimaste…*, cit., vol. I, p. 679-688.

Nelida Milani (Pola): Ho avuto grandi amicizie, mantenute fino al funerale... ho avuto il mio gruppo, che mi ha accompagnata fino ai 18 anni a Pola. Dopo a Zagabria, anche sono venute un due persone della mia classe, però là dopo il rapporto si è interrotto. Rientrata a Pola, *se ga come slambriccià…annacquà*… Per la vita familiare, anche con molte traversie, poi ti coinvolge il posto di lavoro, con nuovi colleghi. Io lavoravo nel liceo bilingue, ma almeno nei riposi parlavo *polesan*. C'è stata questa fase, anche lunga del fidanzamento e matrimonio, nella quale avevo quasi completamente dimenticato l'italiano, non la lingua madre, così che mi capitava di dire ad una mia carissima collega: 'Aspetta un attimo, questo lo devo spiegare in croato perché non lo riesco a dire in italiano'. Invece poi ho ripreso l'italiano, perché in facoltà mi hanno affidato di fare le esercitazioni in lingua italiana e così ho ricominciato… nel '79… ma ho avuto questa sensazione di svuotamento dell'italiano, a vantaggio del croato, ho già detto che a un certo punto parlavo meglio il croato. Quando non pratichi una lingua diventa capitale morto. Sì, dopo si riattiva, come andare in bicicletta o guidare l'auto, ma più faticosamente… l'italiano lo devi parola per parola riguadagnare. Tutta la vita mi ha accompagnato questo conflitto morfo-sintattico-lessicale, non sono bilingue come altri, come certi che hanno questo bilinguismo equilibrato, che parlano altrettanto bene il croato e l'italiano. Se in una fase della vita parlo meglio il croato questo è a svantaggio dell'italiano e viceversa… capisco che perdo benzina.

Nei contesti urbani post-bellici, l'esempio di Rovigno sembra isolato per la sua capacità di tenuta di italiano e dialetto, nonostante l'esodo riproposti come veicolo di comunicazione locale ai nuovi arrivati che desideravano integrarsi, facendosi contemporaneamente "contaminatori e contaminati"[3]. La comunità autoctona continuava a comunicare in dialetto rovignese, concepito come bandiera di primogenitura, appartenenza al territorio e orgogliosa difesa della propria identità.

Giuseppe Bruni (Rovigno): La lingua ufficiale qua era sempre l'italiano... perché Rovigno è molto gelosa di sé. Se veniva uno slavo da fuori, un croato ad esempio o altro, subito si diceva: *'Ah, xe rivà un s'ciavon'*. Allo stesso modo era anche con gli italiani… non so, qualche tecnico veniva dall'Italia alla fabbrica di sardelle, allora si diceva: *'Ah, xe rivà un sfaccin'*.
***Sfaccin*? Sarebbe?**
Sfaccin era per gli italiani, *s'ciavon* per gli slavi, ma non era per denigrare la persona.

Uccia Domenica Malusà (Rovigno): Mia mamma era slava, anche se lei non lo diceva e preferiva dire che era istriana, visto anche che dalla parte di mio

[3] N. MILANI, R. DOBRAN, *Le parole rimaste…*, cit., vol. I, p. 514. Sull'uso poetico del dialetto v. ivi, p. 511-522. V. anche N. MILANI KRULJAC, "Situazione linguistica", in F. RADIN, G. RADOSSI (a cura di), *La comunità rimasta*, cit., p. 248-249.

> papà erano tutti rovignesi e per loro se uno parlava rovignese era rovignese e tanto bastava. Con mia mamma non avevo mai parlato slavo, la mia prima lingua è il rovignese, il dialetto rovignese.… io sono andata a scuola e alla prima elementare non sapevo una parola d'italiano; si diceva quella volta: 'Quella là parla in *cicara*'… che sarebbe un italiano storpiato dal dialetto, pieno di errori e con una forte inflessione, ma senza parole slave… Ho imparato invece quel serbo-croato che si doveva imparare dopo la guerra lavorando negli uffici. Tutto quello che si scriveva e si faceva era in croato e tutto ho fatto senza andare a scuola. All'inizio era un disastro, ridevano tutti quanti, però alla fine mi hanno insegnato e alla fine ce l'avevo fatta a impararlo. Ma oggi non lo so più, perché lo hanno cambiato, lo hanno revisionato dopo quest'ultima guerra e le parole che erano serbe le hanno tirate via… e io a queste parole nuove dico basta, non voglio più impararle e neanche sentirle.

Nel primo ventennio post-bellico, in particolare nei centri costieri, rimaneva qualcosa dell'azione assimilatrice della città, con i suoi specifici stili dialogici e di vita, molte realtà aziendali continuavano a operare come isole italofone nelle quali non era indispensabile per i neo-assunti l'apprendimento del serbo-croato.

> Dina Bacic (Abbazia): Finite le scuole ho cominciato a lavorare al porto di Fiume ed ero segretaria d'azienda. Era una situazione veramente da ridere, perché mi sono incontrata con gente fiumana, e subito abbiamo parlato italiano. Ma loro dicevano che non dovevamo parlare italiano, parlo del '56 quando ho cominciato a lavorare, mi hanno anche chiamata al Comitato. C'era anche una giovane che era venuta là, che eravamo creature che giocavamo insieme e che avevamo sempre parlato italiano e ci veniva spontaneo continuare a parlare italiano. C'era uno del Comitato che era di Pola, allora aveva compreso la situazione, perché era istriano e capiva la situazione dell'Istria, infatti poi non mi hanno fatto più problemi.

Ma in linea generale il lavoro negli uffici, nei servizi, nelle banche, era inserito in più ampia rete di relazione multilingue e richiedeva l'acquisizione del nuovo idioma anche a chi poco o nulla l'aveva studiato a scuola.

> Romana Brivonese (Rovigno): Ho imparato il croato non a scuola, ma sul lavoro e non essendoci abbastanza ragazzi prettamente italiani, allora sono subentrati questi ragazzi di fuori, croati, allora si è cominciato a imparare la lingua, proprio sul lavoro… Il direttore veniva dalla Dalmazia, anche altri capi… per esempio il mio capo che andava a prendere il pesce, lui doveva imparare a parlare italiano, perché tutti i pescatori erano rovignesi, così lui doveva parlare della qualità del pesce, dei quintali e tutto e doveva imparare l'italiano. La "Mirna" non era fabbrica indipendente, era tramite l'organizzazione *Jugoriba* di Zagabria, per le importazioni ed esportazioni. Per esempio, avevamo da esportare il tonno, in tutto il mondo si esportava. Dunque l'esportazione che

avevamo dal ’56 al ’59, era ‘Fabrika’ in croato, per la conservazione del pesce, ex “Ampelea”, perché sotto l’Italia era così e per non perdere il mercato si era mantenuto su tutte le parti ‘ex Ampelea - Rovigno’, specialmente per l’America e per l’Inghilterra, fino al ’60 siamo andati avanti così... Io ho cominciato nella “Commerciale” a lavorare, con quelli della “Commerciale Zagabria”, per cui non era possibile scappare via dal telefono! Se sbagliavo al telefono poteva essere che un vagone di merce andava nella direzione sbagliata...
Così il capo doveva parlare italiano per ricevere il pesce dai pescatori, perché la ditta aveva la sua flotta e le sue barche, e c’era un accordo fra me e lui: lui mi parlava in italiano e io gli parlavo in croato, per imparare e ogni volta che lui sbagliava o io sbagliavo, ci correggevamo. Così posso dire che ho cominciato a parlare croato, però io ancora non lo parlo correttamente.

La volontà di preservare gli scambi dialogici nella lingua materna era analoga nei centri minori, ma maggiore era stata in questi la dipendenza da alcuni riferimenti comunitari, il vincolo concreto con persone in via di sparizione o del tutto scomparse. Sacerdoti, maestri, professionisti, impiegati, avevano incarnato un’*élite* socio-linguistica, che si esprimeva in modo più colto e più vicino alla lingua scritta; partiti loro era come se venisse a mancare una sponda ai dialetti, una cornice che li preservava da un uso sempre più involuto e gergale, lontano dalla scrittura e confinato agli anziani ed alle pareti domestiche.

A Torre, Liliana Radovini Stojnić aveva compiuto una breve scolarizzazione in lingua croata, per tornare poi alla scuola italiana. La difesa della lingua avita, percepita come un tutt’uno con quella dell’identità locale, la accompagnò ben oltre il dopoguerra.

Liliana Radovini: Noi per i 50 anni di matrimonio, non siamo andati da questo parroco che parla croato, siamo andati a Parenzo in cattedrale, dove uno ci ha parlato in italiano e dato la benedizione… Qua invece c’era una povera donna che si tormentava per parlare croato con il prete e io le ho detto: ‘Guarda che lui è di Napoli! Lui parla in italiano! Cosa ti tormenti?’… Poi mi ha preso proprio il nervoso e mi sono arrabbiata con lui… ho detto: ‘Io in croato parlo se mi servono quelle quattro parole con qualcuno che proprio non sa l’italiano, ma nessuno può dirmi che in 50 anni non sono stata capace di imparare la lingua croata! Cosa! Con lei che viene da Napoli, parlerò il croato!? E tormentare queste povere persone che non lo sanno!’
Gino: Vede com’è mia moglie? Un esempio: un bosco, un grande bosco, con un maltempo, con un disastro, quelle piante che si sanno piegare restano vive, quelle piante che sono rigide si spaccano, le spacca il vento. Lei non sa piegarsi, non si curva con il vento.
Però non l’hanno spaccata.
Liliana: No, non mi hanno ancora spaccata.

Il vivace scambio di battute dei coniugi di Torre, parte di una dialettica e dei modi di duettare di una coppia, rappresenta bene le polarità possibili nel discorso sulla lingua. Gino ha fatto riferimento alla necessità di una maggiore prudenza presentando altre esperienze.

> Gino Stojnić (Torre): C'erano delle doppie facce che oggi parlavano con te e domani andavano a far la spia. Con i miei amici cantavamo, quella volta si cantava *'Ancora quattro giorni, poi siamo di partenza…la Colombia resta senza, resta senza gioventù'*.
> Ma a qualcuno che ascoltava questa partenza non suonava troppo bene! Allora a questo gruppo li hanno chiamati a Parenzo, in polizia. *I ghe ga dà quattro sciaffi per omo*, e da Parenzo sono partiti per Pola. Quando uno di questi, un mio amico, Romano, è tornato a casa, mi ha detto: 'Gino, ti ricordi quel giorno? Mai più canterò quella canzone! Fin che sono vivo, mai più, non la canterò'. Vai a vedere chi ha parlato! Chi ha parlato ha sbagliato sicuro, ma non erano pochi quella volta.

L'apprendimento del nuovo idioma per i giovani istro-italiani seguì i percorsi della scolarizzazione e della vita comunitaria, ma ebbe anche una significativa differenziazione di genere in relazione alle esperienze collettive che si compirono lontano da casa propria. Le brigate di lavoro, il lungo servizio militare, gli studi universitari, esposero soprattutto i maschi a situazioni nelle quali i processi di acquisizione linguistica furono tutt'uno con le imprescindibili forme di relazione con altre nazionalità, con lo stupore per altre fisionomie culturali e tradizioni, con la scoperta di una nuova entità statale ampia ed eterogenea. Molti giunsero a tali esperienze solo con alcuni rudimenti linguistici e dovettero recuperare rapidamente il *gap* affidandosi all'aiuto dei compagni e all'improvvisazione. Più ridotte per le ragazze furono le occasioni di convivenza inter-etnica, più circoscritte alla fase della formazione scolastica.

Olga Milotti nelle magistrali di Fiume:

> Avevano sistemato una italiana o al massimo due per camerata, perché c'erano le camerate delle prime, delle seconde, erano per classe. Noi in quella delle seconde eravamo due. La prima sera mi hanno fatto un esamino, le croate, tante erano di Veglia, di Arbe… chiedendo: 'Come ti chiami, chi sei, da dove vieni'. Così io chiedevo cosa vuole dire questo, cos'è questa parola… a un certo punto mi hanno detto *na primjer* che sarebbe 'per esempio' e loro ridevano e in nessun modo riuscivano a spiegarmi cosa voleva dire. Poi pian piano ci si arrampicava ogni giorno su quelle due parole che imparavamo.

Le giovani meno scolarizzate ebbero minori occasioni di apprendimento e mobilità; quando non indotte da un'occupazione nel terziario, si mossero entro un

raggio di relazione italofono, imparando un lessico basilare per le esigenze della vita quotidiana dalle pratiche discorsive “di strada”.

> Maria Stocco Malusà (Dignano): Mio marito era andato, povero, militare in Serbia che non sapeva una parola di croato, ma da militare ha imparato tutto, in due anni. Perché si faceva abbastanza un periodo lungo da militare… e io dicevo: ‘Dovrei andare io a fare il militare!’ Perché non ho imparato neanche quando i figli andavano a scuola... perché bisogna stare in contatto, io invece sono rimasta a casa. Poi non avevo l’interesse e lo stimolo a imparare e anche un poco la curiosità, di sapere e apprendere di cosa stanno parlando due persone. Sono stata un po’ passiva… mi sento anche un poco in colpa di non sapere perché potevo anche imparare in tanti anni.

Il nuovo idioma venne spesso veicolato dalle relazioni sentimentali, poi sfociate nelle fondamentali tappe d’integrazione costituite dal matrimonio e dalla scolarità della prole.

La maestra Maria Volčić si mosse nel dopoguerra tra Pola, Fiume, Dignano e Rovigno:

> Tutte le mie compagnie erano italiane, poi quando tornavamo da Fiume ci si trovava al Circolo che eravamo italiani, al pattinaggio famoso. Poi c’erano ancora tanti polesani italiani. Pola non aveva tanta gente che non parlava per niente italiano, non parlava forse in lingua, ma in dialetto certo.
> **Lei come ha imparato il croato?**
> Per strada. Poi lo studiavamo anche a scuola, ma più era così, nella vita pratica. Comunque lo parlo malissimo il croato, dove sono andata là si parlava italiano. A Dignano, il primo anno insegnavo all’asilo - 1956-1957 - poi ho ricevuto il posto qua a Rovigno, alla scuola italiana. Tra colleghi e in qualsiasi bottega a Rovigno si parlava italiano.
> Poi conoscevo già il mio marito, lui ha preso il posto qua alla *Brodokomerc*, lui era croato, di Sussak. Lo conoscevo già alle magistrali, a Fiume. Era uno dei *più bei muli*, frequentava l’Istituto nautico, passava davanti alle nostre finestre... era della squadra di pallanuoto, che era una delle migliori nella ex-Jugoslavia. Naturalmente andavamo anche noi ragazze a nuotare per vedere ‘*sti bei muli*. Così ci siamo fidanzati… poi a Rovigno lui ha ricevuto il posto e allora ci siamo stabiliti qua nel ’58.

Decisamente più ampio fu il piano esperienziale e linguistico degli uomini, anche con bassa scolarità, a partire dal lungo servizio militare che prevedeva l’invio delle reclute nei luoghi più lontani possibile da quello di origine, ove l’addestramento non sarebbe certo avvenuto nelle lingue minoritarie[4]. In un primo

[4] L. STEINDORFF, *Croazia…*, cit., p. 215.

periodo d'incerta durata, poi limitata a 24 mesi nell'esercito, nella marina a 36, la leva destinò i giovani istro-italiani in località croate mai prima concepite o nelle più lontane caserme della Serbia, della Bosnia, del Montenegro. Risentirono di una condizione di quasi-analfabetismo, ma fecero esperienze assai variabili dei coetanei jugoslavi, delle discipline e delle pressioni per l'adesione al partito.

> Antonio Schira (Albona): Sono andato militare sui confini della Bulgheria, ho trovato un capitano di Albona… che era slavo, lui era partigiano prima, e mi ha detto: 'Guarda che tu potresti essere membro del partito comunista'. Io ho detto che non mi interessava e lui: 'Ora magari no, ma forse quando sarai a casa sì'. Così mi ha fatto un biglietto che mi potevo associare a questo benedetto, benedetto… partito. Invece quando sono arrivato a casa, il biglietto l'ho buttato subito via.

Il servizio militare fu in tal senso una sorta di università di massa, paragonabile a quella fatta dagli studenti per quanto riguarda il dilatarsi di orizzonti geografici e culturali, prima limitati all'Istria italiana.

> Antonio Mirković (Pola): Noi non conoscevamo quello che era oltre il Monte Maggiore, sembrava tutt'uno, invece non è. Quando sono andato a Zagabria, pensavo che i dalmati fossero come noi, ma no! La Dalmazia è Dalmazia, l'Istria è tutto altro… ma noi non si sapeva. Dopo, a Zagabria, ho imparato e ho sposato una moglie serba del Montenegro, che ci siamo conosciuti da studenti. Io cosa sapevo delle nazionalità… non avevamo idea, per me serbi o croati o montenegrini… era tutto un diavolo! Dopo, quando sono andato giù ho visto cos'era: una realtà che l'Europa non sapeva né voleva vedere. Perché un ambasciatore magari viene, sta due-tre anni nella grande città, ma lui non può conoscere la mentalità della gente fuori, bisogna convivere. [Grazie alla moglie] io ho conosciuto quel mondo, ho imparato a leggere in cirillico… poi l'ho quasi dimenticato, perché non si usa, ma era bello saperlo… Adesso non so lavorare col computer, adesso sono di nuovo analfabeta.

> Giorgio Negovetich (Cherso): Un anno ero a Zagabria e andavo a scuola della riserva sottufficiali, dopo ero due anni al confine dell'Ungheria. Del serbo-croato prima io non sapevo niente... è anche da ridere perché nel '45 ricordo che c'era un camion qua in piazza, con a bordo militari. Cantavano quella canzone '*Naša si naša … Istra…mila'* e io domando a uno: 'Cosa? Chi ha assassinato l'Istria?' Perché io capivo, 'Assassin, assassin, Istria, Istria mia!' Ma loro cantano '*Naša si, naša si, Istra Istra mila'*… ma io non capivo, non sapevo. Era una canzone che cantavano spesso, voleva dire 'nostra sei Istria cara'… poi ho imparato, anche a leggere, anche il cirillico.

> Dino Persi (Albona): Noi quella volta non capivamo niente. Per esempio quel distacco che c'era tra i kosovari e i serbi… non era percepibile per noi… Alla

scuola ufficiali, dov'ero io a Zara, questi serbi che c'erano erano tutti di Belgrado e figli di colonnelli e generali. Buona gente, affabili, perché i serbi se l'accettano a casa, lei è come a casa sua, anche di più. Per il resto cosa vuole, sono i Balcani… c'era solo un macedone che non potevo vedere… però ho un'opinione dei macedoni che sono i più buoni di tutti, gente buonissima… anche in questi scontri che c'erano qua in Jugoslavia, i macedoni più o meno sono rimasti fuori. Con gli sloveni ho avuto poco da fare, loro si tenevano più separati.

Silvano Venier (Rovigno): Io mi sono sposato il 15 ottobre del 1950 e dopo sposato ho fatto tre anni di militare e mia moglie era anche incinta. Per tre anni ero *graničar*! Io ho passato malissimo signora mia, ho fatto tre anni di militare duri. Ero dappertutto. Sono stato a Sarajevo… a Travnik… ci mandavano anche in giro di notte per le case. Giravamo per vedere se c'erano gli imboscati, che quella volta c'erano cinque o sei gruppi di imboscati… dappertutto cercavamo, per le *graie*, dappertutto. Nel '50 avevo fatto sei mesi di operativa, sei mesi di istruzione a Travnik, poi sono stato mandato a Sarajevo, sulle montagne. Io ho passato bruttissimo, neanche un po' di bene.
Una volta di queste eravamo in tre di noi e avevamo trovato una casa abbandonata e ci siamo messi a dormire, pioveva… quelli che erano con me hanno fatto la spia. Dopo sono stato richiamato dal capitano, in caserma, sgridato perché avevo dormito sino alla mattina.
Chi aveva fatto la spia?
Questi due militari che erano con me, erano due.... *selvadighi*.
Cosa vuol dire?
Venier: [sottovoce] È gente… non so neanch'io, come dir *xe una rassa selvadiga*. Non so… erano *tutti pici* così… che *el sc'iopo ghe tocava per tera*. Era gente che non sapeva neanche cosa bisognava portare per fare il militare, perché devi portarti un *pignato, un cuciar, un piron*. Io avevo tutto nuovo, loro mangiavano in un *vaso ruzine!* Una volta sono tornato e ho visto che avevano mangiato ed era tutto buttato là sulla panca di legno e avevano usato anche le mie cose!… Allora io l'ho buttato per terra… a questo gli ho dato una *sventolata* buona… io mangerò nel tuo *vaso ruzine*? Mangia tu nel tuo *vaso ruzine*! Non hanno mica chiamato il comandante.

V. RADNA SNAGA - FORZA LAVORO

V.1. Contadini

> Pietro Tomaz (Montona): Quando è finita la guerra partigiana, anche quando sono venuti questi primi da fuori, tutti ci conoscevano, tutti sapevano che noi si era sempre gente lavoratora, gente senza nessuna idea politica. Nella nostra famiglia non c'era nessuna idea politica, solo sapevamo che obbedire si doveva. Mio papà obbediva in questo al fascismo, obbediva alla legge tedesca e obbediva anche alla legge partigiana.

> Leda Ornicek (Abbazia): I contadini, anche se prima avevano qualcosa, li hanno messi tutti in città, perché bisognava fare… lo Stato industriale. Allora hanno abbandonato la terra, non c'era niente, no? Arrivati in città… hanno imparato a far qualcosa, loro erano abituati solo a zappar la terra, no? Era proprio un programma sbagliato, questo era il programma russo. Io lo so, perché quando sono andata in Unione Sovietica nel '68, quando si sono aperti i confini la prima volta, si poteva andare e così siamo andati con una gita da Laurana. Abbiamo attraversato tutta l'Ucraina, che non era per niente coltivata, l'Ucraina era una volta il granaio d'Europa! Niente! Ma sa cosa vuol dire niente!?

L'obbedienza dei contadini aveva avuto modo di esercitarsi in particolare dalla seconda metà degli anni '30, quando - nel quadro della politica autarchica - era entrato in vigore l'obbligo della consegna all'ammasso; tuttavia essa era stata temperata da varie forme di resistenza, diversione, occultamento, messe in atto nelle campagne per eludere la vigilanza sulla produzione. Esposti a pressioni di lunga durata, nella misura in cui solidamente appoderati e privi di mobilità professionale, i ceti agrari istriani nel dopoguerra vennero investiti da diverse ondate di riforma che poggiavano su modi capillari di controllo e coinvolgimento, esercitati dai locali Comitati. La pubblica rappresentazione degli agricoltori appariva densa di elementi contraddittori: avevano dato un contributo di sangue e di cibo alla liberazione, ma continuava a gravare su loro il sospetto di illeciti profitti a seguito della borsa nera; costituivano elemento centrale nella pianificazione economica, ma la loro consistenza andava ridimensionata dalle politiche di industrializzazione; avevano aderito generosamente al partito, ma non si era dissolto il loro conservatorismo e le logiche familiste continuavano a sovrastare i progetti di cooperazione. Si trattava di antinomie e ipoteche che gravavano in particolare sugli italiani, in Istria proprietari della maggior parte delle terre, persuasi a inserire il complesso delle riforme, degli ammassi, degli espropri, in un quadro di persecuzione nazionale e intenzionalità espulsiva. Prassi persecutorie e violente completarono tale quadro, facendo sì che il dissenso più radicale si esprimesse con l'intraprendere la via dell'esodo.

Buona parte delle problematiche economiche riguardanti l'Istria del dopoguerra era del resto spiegata dalla stampa locale secondo un comune paradigma: non vi erano dubbi che l'arretratezza delle campagne e delle mentalità contadine fossero "il più duro retaggio di una secolare politica di sfruttamento attuata senza pietà da una borghesia tra le più retrograde d'Europa"[1]. L'occupazione italiana aveva trattato in modo coloniale il territorio, nella politica agraria i dettami della "macchina guerrafondaia fascista" avevano imposto la battaglia del grano, che aveva gettato sul lastrico migliaia di viticoltori istriani, ai quali il colpo di grazia era stato dato dalla normativa che vietava di immettere sul mercato nazionale vini inferiori ai 10 gradi alcoolici. Era mancato un piano organico di rinnovamento delle viti e l'incuria che la guerra aveva comportato si era prolungata nel periodo post-bellico a causa dell'abbandono delle campagne da parte degli optanti[2].

Di fatto l'economia di intere famiglie istriane, se proprietarie di decine di ettari di buona terra, era tradizionalmente affidata alla prioritaria vendita del vino, in misura minore a quella degli animali e di altri prodotti. Il vino era il principale - e spesso l'unico - prodotto oggetto di scambi monetari, che consentiva ai contadini di trarre la liquidità indispensabile.

> Pietro Tomaz (Montona): Noi *se gaveva tante vide*, si faceva tanto vino. Poi si avevano le piante delle nocciole e si vendevano. Per i bisogni di famiglia, si viveva col proprio prodotto, tenevamo i maiali per la carne e per il grasso.
> **Avevate abbastanza terra?**
> Non avevamo tanta campagna ma avevamo buona campagna e poi avevamo assai bestie e si lavorava bene, avevamo due buoi e un'armenta, poi avevamo pecore, la capra, l'asino. Che quella volta non c'era neanche l'acqua, allora si andava con l'asino a pescare dove c'erano i pozzi. Montona viveva bene, se andava bene il vino, non c'era industria, solo agricoltura. Grano… fagioli e patate, mettevamo frammezzo le viti, ma se andava male il vino a Montona era miseria nera e non c'era Natale. Noi si lavorava forte e si produceva anche forte, eravamo in sette, con papà e mamma facevano nove, e facevamo anche 50 quintali di grano, 50 ettolitri di vino, più le patate, i fagioli e tutte queste verdure per i propri bisogni. Vendevamo solo il vino e le *nosele*… poi il vitello, se aveva la mucca faceva il vitello lo si vendeva, altro non si vendeva niente. Noi lavoravamo anche sulle terre degli altri un poco, chi poteva pagare, pagava coi soldi, ma tanta gente ricambiava con il suo proprio lavoro. Per esempio io andavo ad arare un giorno e uno tornava cinque giorni a zappare…
> **Era lavoro di scambio…**
> Era uno scambio, ma *se calcolava drio la valuta*, per esempio, se era un lavoro delle bestie, era 40 lire, l'operaio lavorava per quattro lire, massimo cinque,

[1] "In pieno svolgimento la trasformazione agricola", in *Panorama*, Fiume, Edit, 1954, n. 3-4, p. 7.

[2] "Il frutto di Bacco", in *Panorama*, Fiume, Edit, 1954, n. 18, p. 7.

per zappare un giorno.
Lei era un ragazzo giovane…
La fortuna mia era che ero l'ultimo dei sette, a mio papà pareva che quando ero nato io fosse nato Gesù Cristo! Io non ho fatto grande fatica, non avevo bisogno… poi mi sono ammalato, poi sono andato soldato, posso dire che fino al '45, non ho fatto quelle dure fatiche come che facevano i contadini nelle nostre zone, perché la terra di Montona e dei suoi dintorni era dura e la vita era dura.

Uno dei fondamenti del consenso dato dagli agricoltori al nuovo regime era costituito dalla critica alle politiche economiche del fascismo, alle ingiustizie e agli oneri imposti, ad un sistema di tassazione il cui ricordo era ben vivo e lo è ancora. Adriano Cergna, nato a Valle nel 1928 in un'estesa famiglia contadina, primogenito di sette figli, aveva ben presto appreso che il pagamento delle tasse comportava la perdita di cinque manzi:

Allevare cinque manzi all'anno, non era un complimento! C'erano circa 5.000 lire di tasse all'anno, era assai… perché un manzo era allevato per quattro anni, aveva un sei quintali e si prendevano circa mille lire.

Quel che restava di una civiltà contadina italiana manifestò una sostanziale soggezione alla guida politico-militare della dirigenza comunista e dei locali Comitati, limitandosi ad esercitare una resistenza passiva nei confronti dei provvedimenti economici che più da vicino toccavano assetti consolidati e più chiaramente dimostravano di esser frutto dell'ideologia e non di una specifica attenzione all'economia del territorio. In primo luogo vennero prorogati e affinati quei comportamenti già sperimentati per eludere i controlli relativi agli ammassi, alzando la vigilanza dal momento che potevano verificarsi abusi da parte delle autorità popolari e si correvano elevati rischi di sanzione in termini di sabotaggio economico. L'obbligo di portare all'ammasso la produzione, trattenendo per il consumo familiare due quintali di grano a testa, era destinato a diventare più drastico dopo la crisi del Cominform, quando poteva venir intimata la consegna di ulteriori derrate. Dall'ammasso del solo grano, si era passati a quello di altri prodotti, con quote difficilmente sostenibili da un'agricoltura povera e arretrata.

Lidia Vidos Baldini (Visinada): Misuravano la farina, *el fioretto de farina* dicevamo noi - quella che si fa il pane… Bisognava dare all'ammasso il frumento… poi anche le bestie… ecco, una mucca si doveva dare anche se bastavano 60 kg di carne da dare, però si dava la mucca tutta e loro davano dei *couponi*, che poi si andava in bottega e non si trovava niente da comprare. Loro volevano tutta la bestia e ci davano i *couponi*. Ma poi noi andavamo a fare la fila tutto il pomeriggio per comprare qualcosa e arrivava anche la notte! E magari quando si arrivava al banco della bottega, era sparito tutto.

Recise le relazioni commerciali tra l'Istria e la Zona A, in particolar modo Trieste, le vie tradizionalmente battute dal piccolo commercio erano precluse e cancellata la consuetudine diffusa tra i piccoli produttori di fare gli acquisti indispensabili nel capoluogo giuliano, dopo aver venduto il vino o i modesti surplus della produzione agricola, dell'allevamento o della caccia-raccolta. Al consumo familiare di vino venne concesso un esiguo quantitativo, per le eccedenze venne conferito ad imprese statali il monopolio dell'acquisto all'ingrosso. Nei confronti di tali misure dovette manifestarsi una notevole conflittualità, se a metà degli anni '50 tali agenzie abbandonarono i produttori istriani preferendo quelli serbi. L'inasprimento delle richieste si pose in relazione alle ristrettezze provocate dal blocco economico effettuato dai paesi dell'Est e alla scelta di esercitare una più intensa pressione verso l'ingresso nelle cooperative. L'imposizione delle consegne, l'impossibilità di praticare il mercato nero o forme di baratto, potevano ridurre le famiglie rurali alla fame, dal momento che non avevano diritto alle carte annonarie[3]. Quando ubbidirono lo fecero per paura, per evitare le squadre di picchiatori e le denunce che comportarono nel solo 1950 e nella sola Croazia 7.863 sentenze di condanna per infrazioni alle leggi sugli ammassi[4].

> Giorgio Negovetich (Cherso): Ero sposato, avevo due figli, ma non prendevamo gli assegni familiari, mai presi, perché avevo la campagna. Anche se la mia paga non si poteva neanche prendere in considerazione, era da operaio. Un direttore di un'azienda, prendeva gli assegni familiari perché non aveva campagna, io non prendevo niente perché avevo la campagna, anche se non ci ricavavo niente, perché non potevo stare in due posti. Tanti hanno dato via la campagna per questo motivo, davano alla cooperativa agricola, passava sotto questi che non facevano niente, magari pascolavano pecore, non coltivavano… davano via le olive e basta, restava terra di nessuno, abbandonato. Poi andando via in tanti l'agricoltura è andata in malora. Perché prima della seconda guerra mondiale, Cherso aveva vino più che acqua! La gente *vecia* raccontava che, prima ancora che nascessi io, la vendemmia durava 40 giorni!
> **Dopo si smette di produrre vino?**
> Perché è venuta a mancare la manodopera principalmente… i giovani in maggioranza sono andati via, chi poteva lavorare? E dopo, dove c'erano le viti,

[3] In base ad un'ordinanza emanata nel giugno 1946, l'acquisto di grano era consentito solo alla "Società per l'economia per l'Istria", alle cooperative, ed alle famiglie non sufficientemente fornite, produttrici di meno di 250 kg. annui per membro. Ove il quantitativo eccedesse scattava l'obbligo della restituzione delle carte annonarie. La denuncia dell'entità del raccolto doveva esser fatta ai locali CPL entro un mese dalla trebbiatura. L'obbligo della dichiarazione si estese alla produzione di patate e venne stabilita la consegna all'ammasso dei suini e dell'olio. Su questi aspetti v. G. NEMEC, *Un paese perfetto…*, cit., p. 227- 231, 241-251.

[4] V. S. BIANCHINI, *Tito, Stalin e i contadini*, cit., p. 149; L. GIURICIN, *La memoria di Goli Otok - Isola Calva*, cit., p. 67-68.

> queste erano vecchie, sempre più vecchie, non se ne piantavano altre, così hanno cominciato a morire… perché le viti al massimo 40 anni, possono fruttare, possono vivere anche più anni, ma non rendono.

Le confische delle terre e dei beni degli stranieri e dei collaborazionisti, dovevano servire alla cooperazione e a sostenere le famiglie con vittime della guerra e del terrore fascista; la riforma agraria avviata sin dall'agosto 1945, aveva limitato l'estensione massima delle proprietà a una quota tra i 25 e i 35 ettari di terreno coltivabile, a 45 di proprietà non coltivabili. In Croazia vennero nazionalizzati 390.510 ettari, pari al 7,5 del territorio; entrarono a far parte del demanio superfici prima appartenenti a ditte tedesche, a Istituti di credito ed ecclesiastici, nonché a privati latifondisti (ma solo nella misura del 13%). Il Fondo terriero statale così costituito doveva favorire la cooperazione tra braccianti e contadini - senza o con poca terra - e ne beneficiarono più di 300.000 famiglie[5]. In Istria la riforma agraria paradossalmente favorì il mantenimento o la diffusione delle piccole proprietà, al di sotto dei 10 ettari, che consentiva il lavoro familiare con criteri tradizionali. Ma nelle logiche post-belliche, lo spezzettamento delle proprietà era stato il principale ostacolo alla modernizzazione, intesa come industrializzazione con l'introduzione "in grande stile" di mezzi meccanici[6]. Una razionalizzazione delle coltivazioni avrebbe dovuto far superare agli agricoltori più tradizionalisti la propensione a coltivare di tutto, far loro abbandonare buona parte di quei prodotti che da sempre avevano ritenuto necessari all'alimentazione familiare ed al piccolo commercio. In tutta l'Istria furono destinate alla semina di cereali ampie superfici di arativo, trascurando l'impianto di vigneti, frutteti, oliveti, che rappresentavano le colture tradizionali, anche se più dispendiose in termini di tempo e di manualità; sulla base di superiori direttive vennero favorite le piantagioni per uso industriale, come arachidi e ginestre[7].

Questione di rilievo non secondario per l'economia rurale era la persistente mancanza delle cosiddette strade di trasformazione fondiaria, ovvero di tronchi stradali di collegamento tra le zone di produzione e le principali direttrici statali e provinciali. Il fatto che vaste aree rurali istro-quarnerine risultassero isolate rispetto ai maggiori mercati era un problema che si trascinava sin dall'800; il trasporto su carri e altri mezzi continuava ad essere difficoltoso e periodicamente

---

[5] S. BIANCHINI, *Tito, Stalin e i contadini*, cit., p. 63-82; D. BIĆANIĆ, "Reconstruction and Resumption…", cit., p. 50; v. anche G. PAIANO, *La memoria degli italiani di Buie…*, cit., p. 170 sgg.

[6] In Istria il regime di piccole proprietà - comprese tra i due e gli otto ettari - risultava generalizzato: su 10.704 aziende, 10.527 operavano su meno di 20 ettari, v. G. NEMEC, *Un paese perfetto…*, cit., p. 229.

[7] *Relazione Vida Tomšič*, cit., p. 111. Sui processi di collettivizzazione nella Zona B v. anche Associazione fra agricoltori, *Memoria sul trattamento della proprietà agricola nella zona del cosiddetto Territorio Libero Triestino amministrata dalla Jugoslavia*, Trieste, 1954.

interrotto, tale da poter rovinare i raccolti più delicati, come quello dell'uva[8].

Le cooperative costituite nel primo biennio post-bellico, a Rovigno, Valle, Canfanaro, Gimino, dovettero fare i conti con tali ordini di problemi e con molti altri, relativi alle forme di adesione ed organizzazione, nonché al concomitante reclutamento nelle brigate per il lavoro volontario. In una città come Rovigno, con precedenti tradizioni associative, era nata sin dal 1945 la "Edvard Kardelj", seguita dalla "Stella Rossa" e dalla "Vladimir Gortan", poi fuse nella "Lenin"[9]; dal 1949 la "Pino Budicin" raccolse la maggioranza degli agricoltori italiani. Un'apposita sottosezione dell'agricoltura si occupò inizialmente di tali attività e alcuni tra i più fedeli alle autorità popolari frequentarono corsi di formazione; il cooperativismo finì con il coinvolgere un migliaio di connazionali - 280 famiglie - per cui anche l'UIIF fu chiamata a intervenire con adeguate iniziative di preparazione in tal senso[10].

L'articolato racconto di Silvio Brunelli illumina con ricchezza di particolari il travaglio attraverso il quale passarono molte famiglie contadine di antica tradizione, man mano che si precisava l'entità dell'esodo e la spinta alla cooperazione si faceva più intensa.

> Silvio Brunelli (Rovigno): La mia famiglia è proprio rovignese, dal 1600, di contadini abbastanza importanti, da generazioni si era sempre contadini, ha finito di essere così con la generazione mia. È stata proprio una tragedia familiare, perché vedere tutto questo ben di Dio di terre che…. poi qua l'esodo ha dato il colpo finale. Mio papà, con tre figli maschi, pensava di fare una grossa azienda. Le famiglie contadine erano molto più legate, rispetto ad esempio agli artigiani, la mia famiglia puntava sull'agricoltura, però con l'avvento del nuovo sistema nel '45, si era capito che la socializzazione forzata, le cooperative e tutto avrebbero portato a un disastro. Si è infierito sulle persone e sulle colture, perché si imponeva un regresso: gli olivi bisognava tagliarli! Avevamo tanti olivi, centenari, l'olio d'oliva era messo come un prodotto di poco valore, bisognava avere l'olio di semi, di girasole, di granoturco.
> **Quale era la logica?**
> Questo non era chiaro all'inizio! Per questo io dico che si è infierito sulle persone, ma anche sulla natura, la si è violentata… i nostri olivi venivano tagliati per fare la legna. Olivi centenari, grandiosi, di grossissime proporzioni. Ma il

---

[8] Cfr. A. LUCHITTA, *L'economia dell'Istria italiana 1890-1940*, Gorizia, ANVGD, 2005, p. 96-99.

[9] S. STANIVUKOVIĆ, *Zadruge kotara Pula*, Zagabria, 1955, p. 51, fa risalire le tradizioni cooperative del Comune al 1925, a riprova che già allora italiani e croati erano capaci di cooperare per difendersi dal comune nemico capitalista e fascista. Sulla nascita delle cooperative cfr. G. RADOSSI, *Documenti dell'Unione degli Italiani...*, cit., p. 476, e O. MOSCARDA OBLAK, "L'Instaurazione del 'potere popolare' in Istria e Rovigno. La seconda Assemblea…", cit., p. 130-131.

[10] Il movimento di associazione coinvolse anche circa 200 famiglie di pescatori, dai primi anni '50 entrati a far parte della "Remigio Devescovi", v. G. RADOSSI, *Documenti dell'Unione degli Italiani...*, cit., p. 476.

fattore umano è senz'altro quello più importante. La mia famiglia, da tre fratelli maschi, si pensava come con una cultura italiana, di fare le piantagioni moderne, mio papà era socio delle famose cantine sociali di Verona… avevamo terra che poteva liberamente soddisfare il nostro sviluppo anche dopo la successione di mio papà, anche per i miei fratelli. A Campolongo saranno stati quattro ettari, poi avevamo tantissimi oliveti, boschi, monti interi. Saranno stati 25-30 ettari di terra… le proprietà erano spezzettate in varie località, ma la nostra zona principale era a Campolongo, dove c'era la terra più ricca, là fruttava.
Allora noi nel '45, noi pensavamo, finita la guerra, appena tornati il papà e il fratello, che erano stati richiamati… avevamo cominciato a fare un grossissimo impianto per fare la vigna nuova, pensando che finita la guerra dovevamo ricominciare, rilanciare, darci da fare, dare anima e corpo. Io mi ricordo, da piccolino che sono del '37, ero anch'io a fare i famosi fossi, perché non c'erano ancora i trattori grandi che facevano gli scavi per mettere la vigna: si facevano i fossi col badile.
Eravamo in rilancio… mi ricordo che avevamo il problema di vendere i pomodori, perché non c'era il turismo o le fabbriche, allora mio papà portava un carro per venderli, quel che vendeva, vendeva, quel che restava lo regalava ai poveri, per non tornare a casa col prodotto.
Avevate anche aiutanti?
Solo per i lavori che non erano tradizionali, ad esempio la falciatura del fieno, non l'abbiamo mai fatta, perché i rovignesi non la facevano mai, la facevano i nostri slavi delle campagne circostanti. Loro facevano questi lavori qua, oppure quando si faceva la raccolta, allora si prendevano gli aiutanti. Noi, siccome eravamo una famiglia sportiva, veniva tutta la squadra di calcio e facevamo le vendemmie.
Noi siamo stati colpiti dall'imposizione delle cooperative, che sono cominciate subito dopo la guerra, ma specialmente dopo il '47. Mio papà, che aveva fatto la prigionia in Russia e ha visto cosa vuol dire la socializzazione delle campagne, lui spiegava che non era positiva. Andavano bene le cooperative nel sistema italiano, per l'ammasso di prodotti, quelle funzionavano, era molto d'accordo sia sulla cooperativa dei contadini che su quella dei pescatori, per vendere il vino e tutto. Però non bisognava entrare nelle proprietà private, perché si diventava automaticamente nemici… perché la gente nullatenente - sono quelli che fanno la rivoluzione - pensava di portarci via qualcosa e gli davano il diritto di fare queste cose. Sulle terre che passavano in cooperativa, a un dato momento i cooperatori, da nullatenenti che erano, sono diventati proprietari. È stata una legge di espropriazione. Questi contadini che non erano contadini, ma pastori o niente, sono diventati ricchi. Si è messo assieme tutto: terre, animali, attrezzature… cancellati come beni privati e diventati come bene sociale. Qualcuno che non aveva niente, neanche la zappa, o il *manculin* come dicevamo noi, per spalare la terra, entrava in cooperativa e dopo, finite le cooperative, entrava in possesso delle terre… alla fine degli anni '60, così. Ma intanto si era distrutto tutto, gli olivi non esistevano più, le vigne… poi! Cioè, quando le cooperative sono andate in malora, la terra veniva reintestata

a chi era dentro, senza considerare i vecchi proprietari. Chi per esempio era entrato e aveva messo dentro un terreno di quarta, quinta categoria, lui si è scelto il terreno di prima categoria ed è rimasto proprietario di una terra di prima categoria… Dal ’47 al ’51 c’è stata questa situazione incerta e mio papà non voleva andare in queste cooperative, i miei zii e i miei cugini neanche. In piena stagione di lavoro poi, mandavano i contadini in Arsia un mese, due mesi, a scavare carbone, era il famoso lavoro volontario. Mio papà non è andato perché aveva passato il limite d’età, però tutti i miei zii e cugini, nel periodo delle vendemmie, li hanno mandati via a lavorare. Allora noi, giorno e notte dovevamo vendemmiare per cercare di recuperare almeno in parte, che non vada tutto distrutto. Poi la vigna bisognava curarla da aprile, cioè *scorsar* e tutti i lavori da fare, invece andava tutto *a remengo*. E tutti hanno capito che qua non c’era più niente da fare. Tutti i miei parenti sono andati via! Tutti! Allora era il famoso momento delle decisioni: mia mamma diceva di andare via, anche per salvare i figli, perché qua diceva: ‘Va a finir mal… la campagna *va a remengo*… sei nemico del popolo se non vuoi andare in cooperativa’.
Il contadino non aveva nessuna pensione e nessuna assistenza?
No, perché non pagava i contributi. Nel sistema italiano sì, ma nel sistema di qua niente, perché il privato non doveva esistere, se esisteva non aveva nessun diritto. Aveva il diritto di metà pensione della moglie, però non doveva esser proprietario di niente. Le altre terre non fruttavano ormai niente, in più dovevi vedere che la legna se la prendeva chi voleva e così tutto. Noi neanche volevamo andare a vedere per i campi, perché tutti prendevano sempre e a noi veniva la rabbia. Una volta sono andato a vedere l’oliveto e l’oliveto non c’era più. Visto che ormai io ero sposato, avevo famiglia, io non vivevo più delle rendite della campagna, abbiamo dato tutto allo Stato, terre che poi sono diventate anche zone turistiche. Così hanno fatto anche altri… Valalta era privata ad esempio, di un contadino poi diventato muratore, non lavorava più le terre e le hanno regalate. Tutta la Valalta è stata costruita sulle sue terre.

Il decollo della cooperazione, in senso morale ed economico, era seriamente ostacolato dal forte attaccamento degli agricoltori non solo ai loro appezzamenti, ma anche alle loro private attrezzature, magazzini e animali. Le condanne che sanzionavano chi tentava di riappropriarsi di quanto confluito nelle cooperative ci dicono delle resistenze che molti opposero al drastico cambiamento di status: da agricoltore autonomo a lavoratore salariato. Chi tentava di fare legna in un bosco che era stato di proprietà familiare, o si riappropriava di un bue considerato indispensabile, rischiava una pena pecuniaria e sino a sei mesi di reclusione[11].

[11] Nell’articolo “Dalle aule del nostro tribunale”, in *Piassa Granda*, Rovigno, 1951, n. 11, risulta un elenco di persone giudicate per tali reati e condannate a multe di 10.000 dinari e 4 mesi di reclusione; v. anche F. M. ZULIANI (a cura di), *L’esodo da Rovigno…*, cit., p. 135.

La depressione complessiva della produttività era data anche dall'aumento delle imposte sui privati, che scoraggiava i più dinamici tra i lavoratori delle campagne, inducendoli a bilanciare le esigenze familiari con la necessità di pagare meno tasse possibili[12]. Cresceva la normativa che disciplinava la rete di distribuzione e consumo dei beni, cambiava il calcolo delle eccedenze, l'80% delle quali doveva essere venduto allo Stato e ridistribuito, secondo una logica che privilegiava la pianificazione industriale e la classe operaia. Gli eventuali acquisti degli agricoltori erano disciplinati dalla normativa relativa ai "prezzi collegati", dal 1949 rivista, completata da nuovi decreti e da un tetto fissato alla spesa complessiva (6.500 din). La complicata procedura fu abbandonata nel 1951, anche perché la qualità e quantità di manufatti messi sul mercato dall'industria di Stato non erano tali da soddisfare i bisogni delle attività e delle famiglie rurali.

All'inizio del nuovo decennio era ormai evidente il grave stato nel quale versava la produzione di cereali, il drammatico calo di consenso tra i ceti rurali, l'entità del conflitto tra gli addetti alla riscossione degli ammassi e i contadini ormai disposti a difendere il poco grano prodotto con la scure[13]. L'avvio delle pratiche di autogestione fu seguito da quelle di liberalizzazione dell'economia agricola, consentendo di dimettersi dalle cooperative e tornare ad essere piccoli proprietari autonomi, anche se rimasero quelle famiglie che in precedenza avevano appezzamenti insufficienti a garantire la sopravvivenza. Nonostante le contromisure adottate per scoraggiare l'uscita, la maggioranza dei lavoratori della terra fece comunque tale scelta[14]. Le campagne andarono incontro a ulteriori sconvolgimenti, grandi difficoltà vi furono nell'instaurare nuove forme di associazione tra settori affini, anche per la scontata e decisa tendenza dei contadini a tornare in possesso delle campagne avite[15]. L'abbandono della configurazione precedente determinò un massiccio spostamento delle pertinenze: mentre nel 1950 esistevano in Jugoslavia ben 7.000 cooperative di produttori agricoli, alla fine del 1953 ne rimanevano 1.250 e nel 1960 solo l'8,7% delle terra coltivabile era ancora proprietà sociale. I possedimenti fondiari risultarono ancor più parcellizzati: nel 1961 il numero dei proprietari di terreni era di 2.618.103, cioè maggiore di 633.000 unità rispetto al 1931 ed era cresciuto il numero dei piccolissimi proprietari, con meno di mezzo ettaro di terra[16].

[12] *Relazione Vida Tomšič*, cit., p. 111.

[13] S. BIANCHINI, *Tito, Stalin e i contadini*, cit., p. 171.

[14] Secondo i dati elaborati da Marino Budicin, con il 1953 scomparvero dal territorio rovignese le vecchie cooperative, nel decennio tra il 1961 e il 1971 gli addetti all'agricoltura nel Comune diminuirono del 55% e nel 1966 il grano era un prodotto privato (con 20.842 q.) più che sociale (1.265 q.), lo stesso accedeva per l'uva (5.140 sociale, 44.872 privato).

[15] S. BIANCHINI, *La diversità socialista in Jugoslavia…*, cit. p.34

[16] D. BILANDŽIĆ, *Hrvatska moderna povijest*, cit., p. 389.

Dopo il 1953 parve comunque esaurirsi l'offensiva contro quelli che erano stati concepiti come "residui di capitalismo nelle campagne" e aprirsi la possibilità di un riassetto delle proprietà agrarie basato sulla coesistenza tra pubblico e privato. Venne favorita la libera associazione in settori come l'orticultura, l'allevamento, la pesca e fu data la possibilità ai contadini di partecipare senza cedere la propria terra, di cooperare entro strutture collettive che pianificavano gli acquisti e le vendite. La ripartizione dei ricavi incoraggiava l'adesione e rendeva possibile l'utilizzo collettivo di macchine agricole, a lungo desiderate e considerate come bene non disponibile per i privati agricoltori: l'opinione corrente per la quale questi non dovessero possedere il trattore, né acquistare altre attrezzature, andò modificandosi solo nel corso del decennio successivo[17].

Nel distretto di Pola venne attivato un piano di rigenerazione totale dei vecchi oliveti, da realizzarsi nell'arco di un decennio con il reimpianto di 20.000 nuove piante, mentre il progetto di riattivazione della viticoltura prevedeva l'impianto di 500.000 nuove viti all'anno e consistenti investimenti venivano fatti nel settore forestale e del rimboschimento[18]. Punti di riferimento fondamentale per lo sviluppo agricolo furono l'Istituto per l'incremento dell'agricoltura di Capodistria, quello per la difesa e il risanamento dei boschi di Buie, nonché la Scuola agraria di Parenzo.

L'insuccesso delle cooperative da diversi narratori è stato rievocato come imputabile al vizio d'origine, relativo all'ingresso forzato, ma anche a questioni più tecniche, come l'assenza di professionalità nella direzione e di moderne attrezzature: quelle dell'anteguerra necessariamente comportavano un lavoro "vecchia maniera".

> Pietro Tomaz (Montona): Le cooperative non andavano bene perché era tutto solo mani, solo con le mani a lavorare… erano tutto campetti… tutto sparso, un po' qua e un po' là, in mezzo un chilometro, un frammezzo di strada… certi burroni! Dopo, quando hanno cominciato a fare questi grandi complessi con le macchine, allora dopo andava bene… dopo facevano con pezzi grandi, li chiamavano *Kombinat*. Ha cominciato ad essere diretto da gente più colta, ingegneri, gente che sapeva. La prima cooperativa che avevano fatto qua a Montona, doveva dirigerla un uomo che era analfabeta. Lui doveva portare

---

[17] J. PIRJEVEC, *Il giorno di San Vito…*, cit., p. 279, cita l'intellettuale sloveno Stane Kavčič. Secondo i dati di Marino Budicin, nel Comune di Rovigno, il numero di trattori aumentò dai 19 del 1960 ai 44 del 1966.

[18] Nel distretto di Pola erano attive 24 cooperative di lavoro che possedevano 3.325 ettari arativi e 17 cooperative generali alle quali era associato quasi il 90% dei contadini, v. "Si rinnova l'agricoltura", in *Panorama*, Fiume, Edit, 1952, n. 17-18, p. 12-13. Secondo i dati di Marino Budicin nella prima metà degli anni '50 nel settore forestale vennero investiti 12 milioni di dinari.

avanti le cose, ma cosa poteva fare? Poi questa era gente *studiada*, bravi tecnici, era tutto più grande, c'erano anche macchinari.
Però quelli che sono venuti un po' più acculturati, sono rimasti poco, poi hanno cominciato a dividersi per gli uffici, per l'Istria, a Pisino, a Parenzo.

Dopo le tragiche vicende subite dalla famiglia Simonovich nell'ultimo periodo bellico, Giannino subì l'esproprio delle proprietà agricole; continuò a lavorare sui restanti 20 ettari con l'aiuto dei nonni e visse tutti i passaggi relativi alle riforme nella zona di Torre.

Qual è la differenza tra le cooperative e i *kombinat*?
Tra il '45-'46-'47… la cooperativa era che quando io ho la mia terra, i miei manzi… il carro, le botti, tutta 'sta roba, si dava dentro e formavamo questa cooperativa con la nostra terra. E invece dopo, quando sono venuti i *kombinat*, la terra era dello Stato, uno andava a lavorare nei *kombinat*, ma non metteva niente. Tanti erano venuti fuori dalla cooperativa poveri, perché anche se erano in perdita mangiavano, ammazzavano i vitelli, non era che guardavano, pensavano che sarebbe venuto altro… dal cielo. Ad esempio c'erano famiglie che avevano quattro-cinque manzi e sono venuti fuori con uno! Avevano due-tre carri e sono venuti fuori con uno e anche rotto, malandato.
Il kombinat funzionava meglio.
Sì, il partito era sempre la base principale… cominciavano anche a formare queste masse grandi per i *kombinat* e veniva gente da fuori, più istruita, li mandavano per la contabilità, o l'agronomo… era circa a metà degli anni '50, c'erano le nuove leve, che avevano fatto la scuola agraria a Parenzo. Invece prima erano anche analfabeti, cinque lavoravano e cinque andavano a spasso, andavano alle conferenze di qua e di là… capisce? E tutti mangiavano e bevevano.
Era finita la guerra, facevano festa! [ridiamo].
Sì. Facevano festa perché avevano vinto loro.

Il fallimento del sistema cooperativo non comportò la fine degli interventi sulle proprietà agricole. Il riordino fondiario che fece seguito - diversamente valutato dai narratori - si accompagnò allo spopolamento delle campagne: gli abbandoni non riguardavano solo gli agricoltori italiani che avevano optato, ma le successive partenze dei giovani, verso l'Italia e i centri industriali[19]. Chi faceva lo svincolo perdeva tutti i possedimenti e contribuiva ad una redistribuzione delle ricchezze fondiarie; si aprivano varchi significativi nelle proprietà, mentre entravano in crisi

[19] Sul crollo della produzione agricola conseguente allo spopolamento v. ad es. per il territorio di Dignano L. LAGO (a cura di), *Le casite. Pietre e paesaggi dell'Istria centro-meridionale. Un censimento per la memoria storica*, CRSR, Comunità degli Italiani di Dignano, Dipartimento di scienze geografiche e storiche - Centro di catalogazione dei beni culturali istriani - Università degli studi di Trieste, Trieste, La Mongolfiera, 1994 (Collana degli Atti, CRSR, n. 11).

sino alla rinuncia dei poderi quelle famiglie che, ormai sprovviste di forza lavoro giovanile, erano bisognose di forme assistenziali e pensionistiche che lo Stato altrimenti non avrebbe concesso. L'azzeramento delle vecchie pertinenze familiari fu definitivamente sancito dal ricambio di proprietari delle terre prima messe in cooperativa: esso avvenne entro un contesto mobile dal punto di vista demografico e spesso è stato valutato dai testimoni nei termini di una nuova ingiustizia sociale, che produsse la fortuna di pochi, capaci di cogliere la favorevole congiuntura.

Le contraddizioni emersero in particolare rispetto ad una seconda generazione che si ritrovò nullatenente pur provenendo da famiglie un tempo facoltose, mentre altri coetanei coltivavano con successo le terre un tempo appartenute al proprio ceppo familiare.

> Anita Forlani (Dignano): Un altro momento che ha molto sconvolto la gente è stato l'accorpamento delle terre, quello che chiamano *komasacija*. Lo hanno fatto in diverse località, ma a Dignano era una roba tremenda, questo accadeva tra il '57 e il '59. Ti chiamavano e ti dicevano: tu hai questa terra qua e questa qua e questa qua, ti diamo quest'altra terra qua, dove la vuoi avere? Hanno fatto un tale miscuglio, una roba incredibile!
> **Con che logica? Come veniva spiegato alla gente?**
> Dicevano che era per fare appezzamenti più grandi in certi punti.
> **Fare una specie di riordino fondiario…**
> Ecco, sì, si chiamava accorpamento delle terre, perché mi ricordo che non capivo cosa volesse dire questa *komasacija*... allora c'erano certi geometri che hanno fatto il delirio, la gente restava esterrefatta, perché tu andavi sempre in questa campagna qua, in questa vigna qua, che invece loro prendevano e ti davano altro. Noi avevamo chiesto, con mio suocero, che ci diano in cambio questo appartamento, che ci eravamo appena sposati. Ma ci hanno detto di no, che non si davano case per terre e terre per case. Però a qualcuno gliel'hanno data! Ad altre famiglie, quelle che erano incluse nella politica, quelle hanno fatto quello che volevano. Hanno preso le case, i pezzi migliori… era tutto tra l'arbitrio e l'ingiustizia, *più che te ieri sotto ocio, meno te ciapavi e peggio*.
> **Voi *ieri sotto ocio*, anche se qua non sapevano che aveva fatto domanda di opzione.**
> Non lo sapevano, come non sapevano che noi ci eravamo sposati in chiesa. Era veramente una cosa… dopo, col senno di poi, pensi di chi e perché avevi paura… magari di una persona che non capiva niente, che non aveva cultura… che era tanto a basso livello… però…
> **Aveva il potere…**
> Sì.

In diverse testimonianze gli sconvolgimenti e la destabilizzazione del mondo rurale sono stati messi in relazione anche all'immigrazione di forza lavoro

Sede della cooperativa agricola "Edvard Kardelj" di Rovigno (1948) (Archivio CRSR).

da altre regioni jugoslave. Stefano Bianchini ha evidenziato come in tutte le repubbliche i trasferimenti di contadini, in particolare se provenienti dalle aree più depresse e arretrate del paese, furono accompagnati e accolti da varie forme di resistenza e reattività sociale nelle zone di ricezione: da quelle espresse secondo la tradizione della satira del villano a quelle di denigrazione al limite del razzismo[20]. Belgradesi verso montenegrini, zagabresi verso dalmati o abitanti della Lika, così come italiani rimasti in Istria verso "quelli dell'interno" esprimevano il loro sconcerto a fronte dei nuovi insediamenti: anche se potevano avvenire su un'omogenea base di classe, non disponevano di un comune retroterra culturale. Molti coloni provenienti da zone montuose, dedite alla pastorizia e/o all'allevamento, o da campagne nelle quali le condizioni di vita e lavoro non erano molto dissimili da quelle ottocentesche, avevano serie difficoltà a seguire una programmazione agricola, esprimevano diffidenza verso le forme di meccanizzazione, re-

[20] S. BIANCHINI, *Tito, Stalin e i contadini*, cit., p. 99.

stavano isolati rispetto alla compagine locale. La necessaria realizzazione di corsi di formazione - di agricoltura, ragioneria, apicoltura, allevamento - era oltremodo difficoltosa per le questioni linguistiche e la penuria di insegnamenti che, a fine 1948, erano una decina nell'intera Croazia[21].

L'insieme degli sconvolgimenti subiti dall'agricoltura istriana comportò anche significative alterazioni nella tradizionale divisione del lavoro all'interno dei nuclei italiani, prima orientati ad una decisa differenziazione di genere.

> Natalia Melon Fatoric (Montona): Si viveva della campagna e si avevano le bestie: maiale, capra, asino, pecore… Quando i fratelli sono venuti più grandi, loro e anche mio fratello dopo di me hanno cominciato a lavorare e avevamo più cose, più da mangiare. Mio papà aveva preso della campagna in affitto, abbastanza campagna, sicuri tre ettari, noi avevamo sempre la metà, però avevamo un padrone che era assai buono con noi! Ci conosceva proprio, che lavoravamo, di certi signori non dico niente, c'erano certi che pretendevano, invece lui no!
> Quando era la metà che bisognava dare, mi ricordo anche se ero piccola, il signor Tommaso si chiamava, guardava il mucchio che si raccoglieva, che era *formenton* da noi, e diceva: 'Ma cosa dici Giovanni!' - a mio papà - *'quel che xè, xè, ti ciolte la tua parte, quel che resta xe per mi'*. Così era, ogni volta lui era assai buono, anche con l'uva mai aveva guardato *il graspo*, solo voleva che sia pulito in campagna, quello gli piaceva… Poi sono andati via anche questi qua… tutti via. Certe terre le ha cominciate a lavorare la cooperativa e tanti che non avevano campagna, o poca, andavano là a lavorare, veniva anche gente da fuori… da Čakovec, vicino a Zagabria. Che anche qua sono rimasti, hanno anche avuto la casa. Questi che sono venuti dopo mandavano anche le figlie a lavorare, perché non avevano figli o lo stesso le ragazze più grandi andavano in campagna, con i genitori.
> **Gli italiani avevano la tradizione che le donne stessero a casa…**
> Sempre, sì, facevano solo i lavori di casa… poi mia sorella quando era un po' più vecchia andava a fare i servizi.
> Noi avevamo anche comprato una vigna, sotto Montona, lontano. Là ci hanno preso e dato altro. Poi avevamo un pezzo qua sotto Montona, sotto la valle del fiume, era *una strica* diciamo, per metter solo o *formenton* o frumento, queste cose… e anche là ci hanno preso... Dopo ci hanno cambiato e mio papà, povero, diceva '*cossa 'nderò là che no iero mai*?!' Perché era tutto da un'altra parte… e ci hanno dato terre in cambio che non erano buone come le nostre, così anche a un mio cugino, che poi è andato in Svezia, anche lui è andato via perché prima aveva buona campagna, altroché! Così lui si è arrabbiato, perché noi le nostre campagne le tenevamo come un giardino! Dopo non le dico… sa che lutto che è quello? Allora lui *el se ga ciapà e xè andà via*. E di quella terra che hanno dato a noi, dicevamo: '*Ma cossa me gavè dà, el barè*?'
> **Che cos'è *el barè*?**

[21] Ivi, p. 120-121; cfr. ID., *La diversità socialista in Jugoslavia…*, cit., p. 16.

> È tutto un deserto… che era già campagna, ma abbandonata là. Per mettere a posto ci volevano anni, a cavare tutti quei graticci col zappone! Erano terre abbandonate, magari con viti dentro, piante di olive, però lasciato là… quante radici si portavano fuori! Io aiutavo poco, perché poi anche mi sono sposata e avevo i bambini piccoli.

Le consuetudini del mondo rurale italiano, in particolare attorno ai maggiori centri urbani, avevano riservato alle donne i lavori periodici e collettivi di raccolta, escludendole da quelli quotidiani e da quelli più gravosi: la zappa e l'utilizzo di altri arnesi pesanti erano ritenuti di esclusiva pertinenza maschile. Era stata una tradizione capace anche di orientare il mercato matrimoniale, alterata in primo luogo dalla guerra ma non cancellata. Successivamente furono decisive le partenze dei giovani maschi, il reclutamento nel lavoro volontario che obbligava anche le giovani all'utilizzo di attrezzature pesanti, l'ingresso nelle cooperative, non ultimi i processi migratori di famiglie croate nelle quali i carichi di lavoro agricolo erano più distribuiti tra ambo i sessi.

> Silvio Brunelli (Rovigno): A Rovigno le donne non hanno mai lavorato la campagna. Le donne venivano solo alle feste e per *ingrumar* i frutti, le primizie.
> **Invece nella campagna croata uomini e donne lavoravano insieme…**
> Sì… lavoravano. Ma l'uomo era a 'Londra' - così si diceva - perché la donna zappava e lui fumava e doveva bere e diceva: '*ženo, portime de magnar*!' E lei doveva lavorare e zappare e tutto. Questa era la loro tradizione, bastava andare a Villa di Rovigno ed era così. Le donne rovignesi invece gestivano, erano brave a gestire la finanza di casa: era in mano alle donne, non solo nella mia famiglia, ma in generale.

A poca distanza, le donne che avevano ascendenze familiari miste, lavoravano la terra come le loro madri e trasmettevano alle figlie tale consuetudine:

> Maria Rota Pussar (Valle): Quando avevo un 10-11 anni andavano tutti in campagna e io facevo la cena… perché la mamma andava in campagna, mia sorella più grande era sposata, così ero io la più grande, poi c'erano altre due sorelle piccole, che allora guardavano le pecore. Poi più grande andavo a zappare *vide*, a zappar patate, quel che era, lavori di campagna… la *sfalsa* forse era più difficile, per tagliar l'erba o anche dare il verderame alle viti, che bisognava portare in spalla quel coso… quello non ho mai fatto, però ho arato qualche volta, quando mio fratello era militare. Si lavorava e non si protestava contro i genitori, penso che era meglio. Le mie figlie non arano, hanno zappato pochissimo, ma sono andate a *ingrumar olive e a nettar vide*, che questo è più facile. Loro sono andate a scuola e poi a lavorare, ma aiutavano anche loro, solo dicevano: 'Papà non dirmi stasera per domani, dimmi magari due giorni prima che intanto mi preparo con la testa che dovrò andare in campagna'.

Gina Mikatovic in Zennaro aveva vissuto la partenza di due sorelle maggiori, che già nel 1946 avevano lasciato Torre per lavorare a servizio a Trieste; il fratello falegname era scappato nel 1953.

> Loro in giro per il mondo… *e mi in campo a lavorar*!... Perché le donne non lavoravano la campagna a Rovigno e a Buie, ma in tutti gli altri posti andavano! Le buiesi, non andavano in campo, neanche le dignanesi… Se parla con qualche vicino di casa, le saprebbe dire quanto ho lavorato in campagna io! Anche perché mio papà non era un uomo forte, era piuttosto *misculin*, aveva problemi di schiena, quindi sia mia mamma che io dovevamo dargli una mano. Quando era la stagione delle trebbie, allora si faceva tutto a mano, allora si mollava tutto, perché quello era il frumento e il pane per tutto l'anno. Là bisognava metter le mani tutti, si faceva anche tra amiche: prima da voi e poi da noi, eravamo quattro-cinque amiche che ci si dava una mano. Papà faceva i fasci e noi signorine a *sesolar*, a raccogliere le spighe… o anche il fieno, tutto a mano, tutto noi donne… poi era il momento delle viti, cimare e tendere! Non si potevano trascurare questi lavori, andavano fatti al momento giusto, altrimenti si perdeva tutto.

> Evelina Pilato (Visinada): Io facevo tutto in campagna, anche con i figli: li mettevo in *cavadagna*.
> **Che sarebbe?**
> Qua ci sono le viti e… qua una strada che vanno solo i carri, che divide questa terra da questa, là stavano in mezzo, li lasciavo soli e andavo a zappare. Ogni tanto li portavo qualcosa, provavo di tutto, mamma mia! Poi li ho cresciuti e sono andati a scuola.

Dopo le ripetute ondate di trasformazione che investirono le campagne istriane, nella seconda metà del decennio sembrò chiudersi la fase di più pesante mortificazione delle società rurali. Si erano attenuati i vincoli attorno alla produzione vinicola, l'ammasso non era più obbligatorio e i produttori non dovevano più cedere a prezzi fissi le merci alle cooperative d'acquisto, ma erano liberi di venderle in tutta la regione; il conseguente aumento dei prezzi fu calmierato dall'azione svolta da alcune imprese statali. Il processo di liberalizzazione era accompagnato da contromisure atte a contenere le possibilità di espansione delle imprese familiari, che avrebbero potuto far rinascere il capitalismo agrario; l'estensione delle proprietà comunque non superava i 10 ettari e assai accidentate si presentavano per i privati le modalità di accesso al credito. I contadini "puri" non avevano goduto di forme previdenziali che li tutelassero nei periodi di malattia né di cure e prestazioni sanitarie gratuite; a lungo il medico nelle campagne era stato chiamato con estrema parsimonia e solo le figure miste, di operai-contadini si erano avvalse dell'assistenza medica in virtù dell'occupazione industriale.

Pescatori rovignesi intenti a sistemare la lampara (1950) (Archivio CRSR).

> Marianna Belli (Pola): Per noi che lavoravamo ed eravamo giovani, il lavoro cominciava alle sei di mattina e finiva alle 14. In estate alle 15 potevamo essere già al mare, chi aveva voglia di andare al mare. Quelli che erano contadini, potevano prendere il treno dopo pranzo e lavorare la campagna. E dopo - questa è anche una bella storia di quel tempo -loro andavano dal dottore per prendere la mutua, per andare in cassa, quando c'era la vendemmia, quando dovevano arare o tagliare le vigne, o mietere il frumento, loro stavano male. Era soprattutto gente del cantiere, dove erano tanti.

Il sistema sanitario del dopoguerra, a stento sufficiente a garantire i salariati, aveva concentrato le sue risorse sulla forza lavoro industriale; a metà degli anni '50 si misero al vaglio le possibilità di estenderlo ai produttori agricoli individuali ed agli artigiani[22]. Il successivo allargamento della tutela della salute ai ceti rurali comportò una significativa novità per coloro che ne erano prima esclusi.

> Antonio Mirković (Pola): Guardando indietro a quegli anni, la gente non era neanche abituata ad avere quello che si ha oggi… perché io qualche volta sono andato in visita, ci chiamavano a casa, dove si parlava croato, a Pisino… sotto il Monte Maggiore, magari c'era un vecchio e mi dicevano: 'Ah, è venuto, ma tanto domani muore, ma lo guardi lo stesso'. E questo magari sentiva! Dunque

[22] Z. HAS, "L'assistenza sociale in Jugoslavia e il suo programma", cit., p. 1347.

chiamavano il dottore e lo dovevano pagare, ma tanto per dire che avevano chiamato anche il dottore, ma non prima. Nei confronti degli anziani era brutto… ma forse era giusto in quel momento là… Poi quando è venuta questa assicurazione come per gli altri, era anche troppo, davano tutto, anche il viaggio, come per un operaio. Se uno doveva andare a Pola… non so o altro, gli veniva pagato anche il viaggio, cioè il socialismo era diventato di larga manica.
Prima era la classe operaia ad essere più tutelata…
Sì, ma anche impiegati, gli statali erano tutti tutelati e il contadino no. Dopo ha preso anche lui questi diritti, anche con il viaggio, ma è durata poco Allora quando c'era la fiera a Pisino, tutti quanti erano ammalati, perché era pagato il viaggio! C'era tanto da fare! Quel giorno erano orrori! Allora venivano a chiamarti che il nonno stava male e andavi là con la Croce Rossa e la borsetta. E questo magari era in campagna e ti chiedeva: 'Perché siete venuti?' E il figlio gli diceva: 'Ma tu nonno non dicevi che stavi male?' Era solo una scusa. E poi chiedevano: 'Con la Croce Rossa posso venire anch'io?' E lo prendevi, ah! Dopo hanno capito e hanno chiuso la storia, non davano più.

La figura del contadino "puro" era ormai destinata a divenire una rarità, mentre cresceva l'esercito delle figure miste ed appariva inarrestabile il transito professionale dalle campagne alla costa, non solo verso le attività industriali ma anche in direzione dei nuovi poli di attrazione turistica.

Nei primi anni '60 Giannino Simonovich, che sosteneva ormai una sua famiglia, iniziò ad abbinare il lavoro agricolo a quello nelle cave di pietra e poi intraprese una carriera che lo portò a lavorare a Cittanova, nel settore della pesca.

Giannino Simonovich (Torre): Le prime paghe in cava erano circa un 12.000 dinari.
Uno riusciva a vivere non avendo campagna?
Non so cosa intende lei per vivere, se uno poteva vivere, perché *anca el can in cadena pol viver*! A pane e acqua! Solo che non si poteva fare più di tanto… perché non ero qualificato, come minatori in cava eravamo operai comuni, *operai del manigo, de pala e picòn*. Con quell'aggiunta della campagna, allora avevamo sacchi di patate… roba da mangiare… Poi nel '61 sono andato a pescare perché là si guadagnava, ho cambiato azienda, si chiamava *Dragonja*. Se prima prendevo un 140 mila all'anno, dopo ero sui 400 mila dinari: era un'assai grande differenza, perché noi non avevamo una paga fissa, era in base al pescato. Con meno giorni di lavoro, si guadagnava di più... erano tra i 96 e i 120 giorni all'anno, invece in cava dovevi essere ogni giorno. Dopo, in cava, non succedeva mai che *un branzin te scampava in scarsela*… là invece succedeva: *calamari e branzini scampava in scarsela*.

V.2. Operai del sottosuolo, del mare e delle industrie

Il sistema industriale istriano, ereditato dal ventennio fascista, venne collocato dalle autorità popolari nel quadro interpretativo di un capitalismo bellicoso e sregolato. La storiografia italiana relativa alle nuove Province ha letto le prassi economiche instaurate dall'Italia secondo il paradigma del "governo del sottosviluppo", quando non di depauperamento del territorio. Sono state evidenziate incapacità, interessi privati e politici contraddittori, carenze locali di imprenditoria e capitali, difficoltà di accesso al credito, esosità fiscale rispetto a redditi minimi ma rigorosamente accertati. Le crisi agricole, della pesca, dell'industria conserviera, il ridimensionamento di fondamentali poli produttivi come l'Arsenale di Pola, avevano ridotto le possibilità di ripresa autonoma del territorio nel primo dopoguerra, mentre l'assistenzialismo e le opere pubbliche avviate dal regime fascista avevano fatto da magro contrappeso[1]. In particolare dopo le sanzioni, il sottosuolo istriano era stato concepito alla stregua di un serbatoio minerario cui attingere in modo crescente. Se già negli anni '20 l'Istria era stata sondata da centinaia di trivellazioni, la battaglia per un combustibile nazionale e una produzione autarchica aveva spinto a ulteriore sfruttamento delle potenzialità dell'industria mineraria: le estrazioni del carbone, della bauxite, delle sabbie silicee, sembravano promettenti, tanto da avviare ulteriori ricerche al fine di ampliare una mappatura dei siti e addivenire ad una dettagliata carta mineraria[2].

A fronte della scarsa disponibilità di giacimenti carboniferi sul territorio del Regno d'Italia, le miniere dell'Arsia erano state sottoposte a sfruttamento inten-

---

[1] Il riferimento prioritario è tuttora costituito dal volume di S. BON GHERARDI, L. LUBIANA, A. MILLO, L. VANELLO, A. M. VINCI, *L'Istria tre le due guerre…*, cit., in particolare il lavoro di A. MILLO, "L'industria marginale e il governo del sottosviluppo", ivi, p. 81-126; i riassetti societari dell'Arsenale di Pola furono accompagnati dal ridimensionamento della forza lavoro: dai 6.000 addetti a 2.400 tra il 1920 e il 1922; l'apertura di una locale Manifattura Tabacchi nel 1924, per occupare un centinaio di addetti, non poteva sostenere la fragile economia polese, fortemente dipendente dall'Arsenale. La manodopera più qualificata si era diretta verso i cantieri triestini e monfalconesi, ma molti avevano scelto l'emigrazione. La gestione di Scoglio Olivi si era rivelata antieconomica e l'attività fu limitata ai lavori di riparazione e demolizione, anche dopo l'ingresso nel CRDA nel 1931, tali da occupare poco più di un centinaio di occupati; una parziale ripresa avvenne solo alla vigilia della guerra europea, con la manutenzione dei sommergibili. V. anche E. IVETIC (a cura di), *Istria nel tempo…*, cit., p. 633-634; R. SPAZZALI, *Pola operaia…*, cit., p. 158 sgg.

[2] In tali settori l'occupazione dopo il 1935 era più che raddoppiata, v. Consiglio provinciale delle corporazioni dell'Istria - Servizio di statistica, *Relazione statistico-economica sulla Provincia dell'Istria negli anni 1937.XIV e 1937.XV*, p. 76. La forza lavoro delle industrie istriane nell'anteguerra aveva la consistenza di 26.132 addetti, su una popolazione di 296.324 residenti, ivi, p. 1; la disoccupazione aveva un andamento stagionale - a causa dei lavori edili e della pesca - oscillando tra i 10.000 e gli 8.000 iscritti alle liste di collocamento. Il censimento industriale del 1937-39 indicava una manodopera di 31.956 unità, gran parte dell'aumento era dovuto all'industria mineraria, dove era occupata più della metà della classe operaia istriana. Si evidenziava inoltre una decisa prevalenza della piccola industria e dell'artigianato con 6.240 "imprese artigiane" su un totale di 7.519 esercizi. A. MILLO, "L'industria marginale e il governo del sottosviluppo", cit., p. 117 e 124.

sivo, finché nel 1939 l'estrazione di 1.005.432 tonnellate aveva dato all'attività il carattere di rapina, incurante dell'integrità dei giacimenti e della sicurezza dei lavoratori[3]. Le diverse forme di opposizione ai rigori disciplinari che avevano punteggiato gli anni '30 non avevano frenato l'impeto produttivo né migliorato le condizioni di un lavoro che spesso come alternativa aveva avuto solo l'emigrazione. Gli incidenti più documentati, del 1937 con 13 morti e del 1939 con 7 morti, non erano valsi a prevenire il disastro del 28 febbraio del 1940, quando un'esplosione all'interno della miniera fu capace di causare la morte di 185 minatori e 149 feriti. L'avvenimento fu fatto passare sotto silenzio dal regime fascista e coloro che avevano protestato contro le drammatiche condizioni di lavoro erano stati trasferiti[4]. Le logiche del profitto privato avevano mantenuto bassi i salari e portato ad un utilizzo intensivo delle risorse, anche per sopperire agli alti costi del trasporto dei materiali; le stesse ragioni avevano aggravato l'inadeguatezza degli impianti: fabbriche e miniere avevano affrontato la guerra con attrezzature obsolete e in alcuni casi primitive.

Il villaggio di Arsia, edificato nel 1937, in base al progetto di una moderna cittadina operaia - dotata di scuole, ospedale, cinema e servizi - era destinato all'insediamento di una vera e propria comunità mineraria, costituita non solo da lavoratori istriani ma anche da sardi, lombardi, veneti e toscani. La strutturazione edilizia aveva previsto l'affiancamento alle abitazioni di piccoli poderi, rivelando una concezione mista dei bilanci familiari, che dovevano restare almeno parzialmente legati alla terra per integrare i magri guadagni delle miniere. I limiti delle economie dell'intera zona, di centinaia di nuclei che vivevano poco sopra la soglia di sussistenza, si riflettevano anche sulle condizioni dell'artigianato e dei servizi del centro albonese.

> Clara Millevoi (Albona): Mio papà falegname guadagnava assai poco, la gente lo chiamava per andare a mettere a posto le porte, le finestre, o quello che era, ma sempre dicevano: 'Oggi non ho da darti… Ti porterò il 15 o ti porterò il primo del mese'. Loro lavoravano sotto l'Arsia e non avevano mai, lui aspettava, tornava… povero, certe volte tornava a casa come una gallina

---

[3] L'"Arsa", società anonima carbonifera, era inizialmente a capitale misto italo-austriaco, nel 1925 venne nazionalizzata e nel 1935 si ebbe il passaggio all'IRI. Gli addetti che nel 1936 erano 4.470, nel 1939 erano 8.957, v. A. MILLO, A. M. VINCI, "Azienda, sindacato e classe operaia nelle miniere dell'Arsa", cit., p. 155-159. V. anche *Relazione statistico-economica…*, cit., p. 78.

[4] V. M. DIANA, "L'infortunio del 28 febbraio 1940 nella miniera di carbone dell'Arsa (distretto minerario di Trieste)", in *Relazione sul servizio minerario*, Corpo Reale delle Miniere, Roma, 1940, anno LI, n. 66, p. 263-265; M. MILEVOJ, "Carbone istriano, ultimi fuochi", in *Jurina i Franina*, rivista di varia cultura istriana, Pola, Libar od Grozda, 1995, n. 59, p. 18-25, internet: http://www.istrianet.org/istria/crafts-trades/mining/ultimi-fuochi1.htm; *Arsia, 28 febbraio 1940*, cit.; T. VORANO, *Istarski ugljenokopi. Četiri stoljeća rudarenja u Istri* [Le miniere di carbone istriane. Quattro secoli di estrazione del carbone in Istria], Albona, Istarski Ugljenokopi Tupljak, s.a.

s*brovada*, perché poco guadagnava e doveva pagare i lavoranti.
Era grande questo laboratorio? Quanti lavoravano dentro?
Sette-otto, lavoro avevano tanto, come macchinari aveva la spiana, la sega… tutti i macchinari che occorrevano. Lui ha fatto una volta due camere da letto per due ingegneri, prima della guerra, avrà preso… un 2.000 lire per una camera da letto tutta de *lustrofin lucidada, rimessada*. Io ho ancora la camera che mi ha fatto mio papà, anche la cucina! Noi avevamo una miseria grande e terra niente, mia mamma gli diceva che lui non prendeva neanche per il sale, era miseria grande… Mi ricordo che una volta era la vigilia di Natale e mio papà doveva pagare le tasse e tante volte non aveva per pagare le tasse, è tornato a casa come una gallina *sbrovada*, mia mamma lo guarda e gli dice: 'Non ti hanno dato niente, è vero?' 'No, hanno detto che porteranno…'. Tantissime lacrime ho pianto in questa casa! Io *fregavo* le scale e mia mamma mi fa: 'Cosa *freghi* le scale, tanto verrà tutto pignorato!' Perché lui non pagava le tasse, neanche la luce… più di una volta ci hanno tagliato la luce.
Cosa è successo nel dopoguerra, quando sono arrivati i poteri popolari?
Lui era un uomo onesto, non aveva mai approfittato di nessuno, non gli hanno preso i macchinari, lo hanno lasciato continuare a lavorare. Lui diceva: 'Beata l'ora, magari vengo con voi a lavorare in qualche azienda o società'. Perché così avrebbe ottenuto la pensione, magari minima, ma l'avrebbe avuta. Invece niente, perché si è ammalato.

La configurazione socio-architettonica dei villaggi operai era destinata a durare oltre la guerra, l'esodo e l'innesto di forza lavoro dal resto della Jugoslavia, dal momento che l'Albonese divenne il centro di un imponente sforzo produttivo, della creazione di un sistema integrato di infrastrutture e di una composita organizzazione delle maestranze.

L'attività estrattiva riprese e proseguì a pieno ritmo in un variegato insieme di cave: di bauxite in primo luogo, di silice, di marmo, pietra e pietrisco. Nei centri rurali il lavoro nelle cave continuò a integrare quello agricolo, in particolare quando la lontananza dai poli industriali scoraggiava un difficile pendolarismo. Nel 1946 era sorta la cooperativa *Istarski Boksiti*, per unificare l'intero settore e operare il riordino delle proprietà prima private dei giacimenti. Gli addetti furono da subito un centinaio, impegnati in mansioni a bassa qualifica e senza mezzi meccanici. Il settore era però in forte espansione: l'estrazione della bauxite istriana divenne rilevante per l'intera Jugoslavia, tanto da meritare investimenti e intensa meccanizzazione negli anni '50. Macchine scavatrici, perforatrici, gru, autocarri, giunsero in concomitanza con indagini in profondità, destinate al rilevamento di ulteriori giacimenti, dato che lo sfruttamento intensivo aveva determinato la rarefazione del materiale in superficie. Nel decennio successivo si andò incontro ad una fusione delle cave istriane sotto un'unica direzione, anche quelle di Canfanaro, Valle e nel circondario di Rovigno, vennero incorporate nell'impresa *Kamen* di Pisino.

La prima fase della ricostruzione mirò alla riattivazione delle aziende ereditate dalla gestione italiana, ma all'insegna della nazionalizzazione e della collettivizzazione. Tutte le risorse possibili - umane e degli impianti - dovevano confluire verso la gigantesca opera di *state building* e di industrializzazione forzata che la Jugoslavia intendeva affrontare. In attesa di conoscere le sorti dei territori della Zona B, temporaneamente amministrati dalla VUJA, andava espiantata la gran parte delle tecnologie e trasferita in quella parte d'Istria non più contesa o in aree più interne di forte arretratezza tecnologica. In tal modo vennero smantellati macchinari anche di modesta entità e in parte logori, attrezzature di base come quelle dei mulini del Buiese, forniture ospedaliere.

> Giuseppe Bruni (Rovigno): Sono arrivate qua le barche dell'"Arrigoni", le barche, le reti, i macchinari, le attrezzature… Mio papà stesso era andato là a prendere materiale da pesca e per navigare. È arrivato tutto a Rovigno il materiale, qui è servito come centro di smistamento. La maggior parte è poi andata per la Dalmazia, a Rovigno è restata poca roba: barche, qualche rete… I macchinari sono andati in fabbrica a Rovigno, a Pola, a Bagnole… là dove c'erano queste fabbriche che lavoravano il pesce. Più che macchinari c'erano materiali di consumo, stagno, roba che qui non si trovava, acidi… è stato distribuito in tutta questa zona a chi lavorava il pesce.
> **Hanno smantellato attrezzature dalla Zona B**.
> Sì, anche dall'ospedale di Valdoltra, sono state portate via le cose, anche tutti i malati. Sono andati con una nave della Croce Rossa, hanno sbarcato tutti i letti, i malati, le sale operatorie… Hanno portato tutto all'ospedale di Rovigno, i malati sono rimasti fino alla guarigione... ma certi dopo poco sono morti, perché se uno era in fin di vita lo porti via con il vaporetto, o magari lo porti di barca in barca, viene trattato come un pacco postale. Questo succedeva perché c'era la paura che quella zona passi sotto la Zona A, allora si portava via tutto quello che si poteva, anche i coppi, tutto. Non erano momenti belli, erano momenti che si doveva decidere chi comandava.

Nei primi mesi del 1947 le autorità militari della VUJA trasferirono la gran parte dei patrimoni degli stabilimenti "Arrigoni" e "Ampelea" dall'area della costituenda Zona B[5]. Mentre procedeva il trasporto delle tecnologie e la migrazione della flotta per complessivi 68 pescherecci, il patrimonio confiscato andava a

[5] L'"Arrigoni" dalla fine degli anni '20 aveva diversi stabilimenti lungo la costa istriana e occupava circa 2.000 addetti, prevalentemente donne; la sede più importante era quella di Isola. A seguito della campagna di Etiopia e delle forniture all'esercito gli addetti aumentarono a oltre 3.000; v. A. MILLO, "L'industria marginale e il governo del sottosviluppo", cit., p. 123; D. ROGOZNICA, "I tratti specifici del sistema economico della Zona B. Il caso dell'Ampelea e dell'Arrigoni", in T. CATALAN, G. MELLINATO, P. NODARI, R. PUPO, M. VERGINELLA (a cura di), *Dopoguerra di confine…*, cit., p. 477-488.

incrementare il Fondo per l'assistenza alle vedove, agli orfani ed alle vittime del terrore fascista. Macchinari, impianti, attrezzature da pesca, approdarono a Rovigno, Fiume, ma anche nella Dalmazia centrale e in Montenegro; una parte di questi restò inutilizzata e venne restituita alla popolazione isolana, anche a seguito delle proteste e dell'intervento delle locali autorità popolari[6].

L'industria della conservazione del pesce negli anni tra le due guerre era stata rappresentata dalle ditte "Arrigoni", "Safica", "Ampelea" che avevano disposto di una flotta tra le 21 e le 24 unità e impiegato circa tre centinaia di pescatori. L'"Ampelea Conservifici" di Trieste, a metà degli anni '30, aveva rilevato alcune piccole aziende a Rovigno avviando un ampio programma di lavorazione del pesce e assorbendo 500-600 operai, in maggioranza donne. Nel dopoguerra la flotta rimase intatta e l'occupazione fu mantenuta, anche con l'assorbimento della "Safica" che occupava una sessantina di addetti. Tra il 1946 e il 1948, ripresi i precedenti livelli occupazionali, l'azienda venne nazionalizzata, il suo nome divenne "Mirna" e ad essa vennero associate 21 cooperative ed imprese ittiche istriane; andò incontro a numerosi cambiamenti negli assetti di gestione: nel 1948 venne istituita una sede a Fiume, nel cui ambito operavano le fabbriche di Rovigno, Bagnole e la fabbrica imballaggi di Martinšćica (Fiume), dal 1954 destinati a divenire aziende autonome[7]. In questa come in altre industrie, si trattava di passare da un sistema di produzione italiano - definito "decrepito", basato su macchine "retrograde" e sull'impiego intensivo di operaie "sfruttate e disprezzate" - a condizioni tali da imporsi sul mercato nazionale ed estero. Per la "Mirna" nuovi macchinari giunsero dal Belgio - frigoriferi, tagliatrici, inscatolatrici - con l'intento di completare la meccanizzazione dell'azienda, tanto da ridurre "quasi a zero il lavoro umano" e produrre la trasformazione da pesce fresco a scatoletta "in pochi secondi"[8].

La sua attività, sebbene in relazione con l'andamento della pesca, rimase in crescita per tutto il ventennio postbellico risultando fondamentale risorsa per la popolazione locale e polo economico in espansione - in termini di flotta, di

---

[6] Un cambio di rotta si ebbe poco prima del Memorandum di Londra, nel Buiese e nel Capodistriano iniziarono gli investimenti: il piano sociale del 1953 assegnava all'"Arrigoni" 100 milioni di dinari, a Isola si edificava la fabbrica di giocattoli "Mehanotehnika", a Cittanova si inaugurava il maglificio "Umbert Gorjan", a Dekani si gettavano le fondamenta di una nuova azienda meccanica. Nel distretto di Capodistria e in quello di Buie procedeva l'elettrificazione di villaggi che "mai prima avevano visto una lampadina". V. "L'industria e il commercio", in *Panorama*, Fiume, Edit, 1954, n. 9, p. 7. V. anche D. ROGOZNICA, "I tratti specifici del sistema economico della Zona B…", cit., p. 482-484.

[7] Una reale ripresa produttiva si ebbe negli anni '60, con la modernizzazione degli impianti, l'aumento delle flotta e le importazioni, dalla Turchia e anche dal Giappone. Nel 1969 entrò a far parte della "Mirna" la flottiglia della cooperativa pescatori "Remigio Devescovi" e venivano integrate le aziende di Cittanova, Umago, Pola. V. M. IVETIĆ, *Mirna u prvih 120. godina* [I primi 120 anni della Mirna], Zagabria, Diona d.d. - Marketing, 1997.

[8] "La Mirna conservificio moderno", in *Panorama*, Fiume, Edit, 1952, n. 17-18, p. 20-21.

pescato, di imballaggi - in particolare dopo l'avvio dell'autogestione, con l'associazione nel 1956 della cooperativa di pescatori di Rovigno e poi delle aziende pescherecce di Cittanova e Bagnole (Pola).

Lo sviluppo della lavorazione del pesce ebbe importanti ricadute sull'economia delle zone costiere. La pesca era stata risorsa primaria e tradizione secolare per le cittadine che si affacciavano sul mare; era grazie allo sviluppo di tale attività che era emerso il primato di Rovigno, dove esistevano forme di cooperazione sin dal periodo austro-ungarico[9]. Ma i pescatori nell'anteguerra erano stati "poveri come la bora", il pescato aveva avuto poche possibilità di mercato nell'entroterra e l'abbondante offerta sulle coste aveva mantenuto i prezzi bassi e visibilmente diffusa la miseria dei lavoratori del mare[10].

> Uccia Domenica Malusà (Rovigno): I pescatori quella volta erano i più poveri… Una cosa che mi ricordo sempre è che il contadino aveva le scarpe, quelle scarpe grosse che mia mamma li dava il grasso di maiale perché restino sempre buone, mentre il pescatore invece no, non le aveva. Aveva lo zoccolo *de tola* o andava in giro scalzo. Di solito la tabacchina cercava il contadino benestante, non voleva il pescatore, perché non era sicuro, o per il maltempo o perché non si prendeva pesce e poi erano pochi i padroni delle barche. A quel tempo c'erano solo le batane e in più non si vendeva poi tanto pesce, perché la gente mangiava il pesce che costava meno, la menola, le sardelle.

Pur restando sotto assidua vigilanza dell'UDBA per la loro possibile mobilità in direzione dell'Italia, finalizzata al contrabbando o al trasporto di persone, i pescatori conobbero nel dopoguerra un significativo miglioramento delle loro condizioni, in concomitanza con lo sviluppo cooperativo e dell'industria conserviera.

> Giuseppe Bruni (Rovigno): Bisogna fare un passo indietro… ai tedeschi qua bisognava portare tutto il pesce, visitavano la barca e prendevano il pesce, al pescatore non restava niente neanche per mangiare, così si arrangiava, come mio papà che nascondeva il pesce nelle vele per portare da mangiare a casa. Poi i tedeschi hanno portato via i pescatori per fare lavori, canali, buche per loro… qui erano rimasti solo i vecchi e i ragazzi e fame da tutte le parti… Poi a mio papà è venuta l'euforia che era finita la guerra, si cominciavano a fare lavori, si scavava per mettere tutte le fognature, la gente lavorava e lo faceva

[9] La più lunga tradizione era della cooperativa "Remigio Devescovi", sempre in rivalità con l'"Abriga" di Parenzo, nel decennio post-bellico mantenne alti standard produttivi. In genere gli associati dovevano consegnare il 50% del pescato. V. "La pesca azzurra", in *Panorama*, Fiume, Edit, 1953, n. 17, p. 16-22.

[10] Cfr. *Civiltà del mare in Istria*, Circolo di cultura istro-veneta "Istria", Trieste, Tipografia Adriatica, 2006, p. 175, internet: http://www.circoloistria.it/public/MARE%20IN%20ISTRIA.pdf.

anche con entusiasmo. Poi è venuto l'esodo, la gente è andata via ed è stato quasi tutto abbandonato. Mio papà aveva preso il lavoro in "Acquario", mia mamma lavorava in farmacia, lei era donna delle pulizie e così loro non sono andati via… Uno che era solo pescatore che andava in Italia non poteva far niente, solo che pescare, e dove andava? In Sicilia e in Sardegna, lì sono andati quelli che erano pescatori una volta a Rovigno[11]. In famiglia mia erano tutti pescatori, anche se la voglia dei capifamiglia, di mio papà e dei miei zii, era che i figli facessero un mestiere… anche se poi sono andato a fare il pescatore anche io.

Suo papà non voleva che andasse a fare il pescatore?

La più grande condanna che si potesse dare a un giovane era dirgli: 'Vai a fare il pescatore'. Era dura e bisognava dormir in barca e alzarsi di notte e lavare il lume delle barche. E passare con gli aghi i fili delle reti. E a terra bisognava lavare i paioli dalla polvere che c'era e poi asciugarli al sole. Era come un maltrattamento dire ai ragazzi: 'Devi andare a fare il pescatore!'

[Nonostante le premesse, negli anni '60 Bruni scelse tale mestiere] Non erano anni difficili dopo che la tecnologia ha aiutato i pescatori, con i motori a fissar paletti, tutte queste cose qua… sono andato in "Mirna", ho fatto otto anni nelle *sacaleve* a prendere sardelle, si prendeva *drio el pescado*, noi avevamo un prezzo base per il pesce, si prendevano dieci vagoni di pesce l'anno, ed erano tanti soldi, pagavano al quintale. La fabbrica aveva 44 pescherecci e loro ci davano tutto, la barca, le reti, le *zerrade* [tele cerate], letti, *stramassi*, tutto, nafta.

Silvano Venier (Rovigno): Appena abbiamo cominciato a stare bene quando siamo andati in cooperativa, perché ci davano la paga sicura, anche se prendevi *un vagon* di pesce te lo pagavano. Si viveva bene, eravamo sulle barche grandi, sulle s*acaleve*, pescavamo le sardelle, tutto alla "Mirna" si dava il pescato quella volta. Eravamo in 30 barche qua a Rovigno, *sacaleve*… roba di diciotto metri, quattro o cinque barche ho cambiato io.

Aveva sempre la sua *batanela*?

Sì, per quando ero libero. Pescavamo quella volta le *gransevole*, che non erano per niente care. Me le pagava la cooperativa a 60 dinari, dopo c'era il 30% delle trattenute, era poco no, cosa voleva che fosse… comunque era meglio che col privato, perché sei assicurato per il pescato che prendi. Noi pescavamo le *menole*, un *vagon* intero, uno e mezzo d'inverno, per tre mesi. Oggi giorno se si pesca tanto poi bisogna buttarlo a mare di nuovo, ci sono solo due pescherie qua, cosa vuole… noi il pesce azzurro lo si dava alla "Mirna", il pesce bianco lo spediva, aveva un contratto con l'Italia. Mi ricordo le seppie, prima non le vendevamo molto, ma dopo era molto bene per noi, grazie al contratto con l'Italia. Io una volta ho pescato 140 chili di seppie col fanale! Oggigiorno,

[11] Nell'abbondante pubblicistica che trattava l'esodo come progetto fallimentare erano contemplati anche i pescatori, v. "Le misere condizioni dei pescatori italiani", in *Piassa Granda*, Rovigno, 1952, n. 13.

anche se vedi quattro seppie in aprile-maggio o agli ultimi di marzo, passano due *sacaleve e nettano via tutto,* cosa vuole. Noi poveri andavamo col *parangal* e si pescava bene tutti. Arrivavano anche 40 quintali di seppie al giorno in cooperativa in quegli anni là! *Se la passavimo ben tutti,* si pescava bene e miseria non avevamo, perché io pescavo ogni giorno e non mancava da mangiare e neanche soldi e non ho mai avuto fame… mia moglie lavorava e *ciapava, mi ciapavo* e andava bene tutto.

Gino Stojnić (Torre): Avevo 17 anni, nel 1949. Mi sono detto: 'Qua Gino, devi levare le ancore e andar via. Perché qua lavoro non c'è'. Mi son preso una borsa e ho detto a mia mamma: 'Vado a vivere per conto mio'. Mio papà era un semplice pescatore e anche operaio. Non si poteva vivere quella volta solo della pesca, erano male attrezzati. Aveva un po' di campagna, solo per *el radicio*, poi faceva un lavoro di qua, un lavoretto di là… ma eravamo poveri come la bora. Allora *me son ciolto le mie strasse* e sono andato a vivere a Fiume, pescavo a Fiume. A 19 anni sono tornato a casa perché dovevo andare alla leva militare, ho fatto tre anni di marina, poi sono andato un'altra volta via da casa, per vivere a Parenzo da solo e per conto mio, vivevo in barca. Ho vissuto in barca due anni, finché poi vivevo con mia moglie. La barca era dell'azienda, a Parenzo, ma alla sera tutti andavano a dormire a casa, io invece abitavo in barca, mi facevo da mangiare e tutto. Mia mamma povera, sempre piangeva: 'Portami almeno a casa le camice che te le lavo!' Allora portavo le camice bianche… perché qualche volta mi vestivo. Quando ho incontrato mia moglie, avevo un *bel mucio* di soldini, là si guadagnava. Perché con il progresso della Jugoslavia noi pescatori eravamo molto aiutati, con i fondi statali per lo sviluppo della pesca e questo e quell'altro… Io mi sono subito incluso nella cooperativa pescatori, come giovane, quella volta ero dei più giovani della cooperativa *Boris Petar* che era uno morto in mare… Quando io e mia moglie abbiamo deciso di sposarci, avevo 24 anni, nessuno mi ha dato neanche un aiutino, né suo papà o sua mamma, né i miei, e si doveva avere la camera da letto, la cucina, almeno un piccolo bollitore elettrico, quella volta era di moda avere la radio… Io avevo tutto preparato!

Nella ridotta panoramica di interventi e studi sull'economia istriana tra fascismo e dopoguerra, la Manifattura Tabacchi di Rovigno è stata una delle aziende più oggetto di pubblicistica[12]. Le indagini sul territorio italiano tendevano a ricostruire i mutamenti produttivi e di gestione di un'azienda di Stato, vincolata sul piano della finanza pubblica e parimenti condizionata dagli orientamenti di mercato; in ambito alto-Adriatico a suscitare interesse era anche il ruolo giocato,

[12] V. S. MARIZZA, "L'importanza economica del tabacco - un esempio istriano: la Fabbrica Tabacchi di Rovigno", in *Quaderni* del CRSR, Rovigno, vol. XI (1997), p. 157-266; K. DŽEBA, *Duhanski put u Rovinj – La via del tabacco a Rovigno: 115 godina TDR 1872-1987 - 115° anniversario della FTR 1872-1987*, Rovigno, Ed. Fabbrica Tabacchi, 1987 (Kranj, Gorenjski tisk).

dopo i trattati di pace, dal sistema di garanzie offerto alle maestranze nel corso del trasferimento dalle manifatture di Rovigno e Pola a quelle nazionali: parte della diaspora dei giuliani aveva seguito le piste del lavoro sicuro approdando a Torino, Lucca, Modena, Rovereto, Venezia[13].

L'industria italiana del tabacco, dal 1884 controllata dallo Stato, aveva costituito un ambito relativamente privilegiato per l'occupazione delle giovani proletarie, offrendo stabilità e garanzie superiori a quelle delle aziende private o delle alternative reperibili in un mercato del lavoro femminile assai frammentato e instabile. Al contrario di molte aziende dove alla minore età delle lavoratrici si accompagnava un forte *turn over*, nelle manifatture tabacchi tendeva a concentrarsi una manodopera più stabile e adulta: era uno dei fattori che spiegavano una tradizione di forte e talvolta scomposta conflittualità delle tabacchine, la loro più decisa identità professionale che si traduceva in resistenza alle pressioni dell'amministrazione ed in antagonismo contrattuale[14].

La fama delle tabacchine istriane come indefesse lavoratrici risaliva all'ultimo scorcio dell'Ottocento, quando un ispettore generale dell'IR Monopolio, in ragione dell'alta produttività delle operaie, aveva disposto per la costruzione a Rovigno di una nuova e grande fabbrica, nel luogo ove ancora oggi si trova. Già dal 1885 aveva occupato 742 operaie e 46 operai ed era stata l'unica fabbrica della Monarchia austro-ungarica a vantare una gamma completa di prodotti: sigari, estratto di tabacco, tabacco da pipa, da masticare, da fiuto e sigarette. La nuova amministrazione italiana aveva portato il ricambio dei macchinari e impegnato

[13] L. LANZARDO, "Note sulla ricerca in corso sulla Manifattura Tabacchi in Istria e sull'esodo alla Manifattura Tabacchi di Lucca", in E. BENENATI, M. C. LAMBERTI (a cura di), *Impresa e lavoro in un'industria di stato: la Manifattura Tabacchi tra Ottocento e Novecento*, Torino, Trauben, 1999, p. 99-104; oltre ai lavori di E. MILETTO, *Con il mare negli occhi…*, cit.; ID., *Istria allo specchio…*, cit.; v. M. ORLIĆ, "L'esodo degli italiani dall'Istria e l'insediamento a Modena", cit., v. anche E. MILETTO, *Sotto un altro cielo. Donne immigrate a Torino: generazioni a confronto*, Torino, Edizioni Angolo Manzoni, 2004.

[14] Alla fine dell'Ottocento le tabacchine avevano ottenuto un orario di otto ore, più mezz'ora di intervallo e 50 giorni pagati di malattia; nel 1907 la giornata lavorativa era stata ulteriormente ridotta e i mesi di malattia erano divenuti due; avevano una Cassa pensioni e le cucine economiche per consumare pasti caldi. I magri guadagni, i rigori disciplinari, la nocività dell'ambiente di lavoro, erano compensati dalla sicurezza dell'occupazione: il crescente consumo di tabacco aveva portato alla meccanizzazione del settore senza drastici cali degli addetti. V. S. SOLDANI, "Lo stato e il lavoro delle donne nell'Italia liberale", in *Passato e presente*, Milano, Franco Angeli, 1990, n. 24; G. PEDROCCO, "Le operaie nelle Manifatture tabacchi", in P. NAVA (a cura di), *Operaie, serve, maestre, impiegate*, atti del Convegno internazionale di studi "Il lavoro delle donne nell'Italia contemporanea: continuità e rottura", Carpi 6-8 aprile 1990, Torino, Rosemberg & Sellier, 1992, p. 353-362; L. GIOVANELLI, "Vita di fabbrica delle sigaraie modenesi tra Otto e Novecento. Una ricerca sui registri disciplinari", ivi, p. 363-376. V. anche gli interventi di A. BELLAVITIS, "Condizioni di lavoro e lotte delle operaie. La Manifattura Tabacchi di Venezia tra Otto e Novecento", e M. T. SEGA, "Compagne di lotta. Il movimento delle lavoratrici a Venezia nel primo Novecento", in *Venetica*, rivista degli Istituti per la storia della Resistenza di Belluno, Treviso, Venezia, Verona e Vicenza, Verona, Cierre Edizioni, 1994 (n. 3), p. 41-91.

Le *impira-spagole* alle “Baracche” come descritte da Ines Muggia (Archivio CRSR).

tra i 1.000 e i 1.500 lavoratori[15]. Le manifatture di Rovigno e Pola erano gestite da dirigenti *regnicoli* che, si diceva, “arrivavano con valigia di cartone e andavano via con la valigia di pelle”.

La tendenza ad estendere localmente le colture di tabacco aveva indotto investitori privati a realizzare nelle aree di Rovigno, Valle, S. Pietro in Selve, tre essiccatoi, poi associati nel Consorzio cooperativo per la coltivazione del tabacco. A Rovigno gli edifici preposti erano conosciuti come *le barache*, ed in queste erano impiegati tra gli 80 e i 130 dipendenti, in prevalenza ragazze, che lavoravano circa 80 tonnellate l’anno della materia prima. Negli anni tra le due guerre l’occupazione sembra esser stata monopolio delle giovani proletarie: era un lavoro faticoso e monotono, addolcito solo dall’abitudine femminile di cantare[16]. Vale la pena di riportare la straordinaria descrizione di Ines Muggia:

[15] “Dal Regno d’Italia al secondo dopoguerra”, in F. STENER (a cura di), *Rovigno d’Istria*, Trieste, Edizioni Famia Ruvignisa, 1997, p. 451-459.

[16] La paga, a metà degli anni ’30, variava tra le quattro lire per le apprendiste alle sei per le operaie, quando ad esempio un chilo di pane costava L. 1.35 e uno di zucchero L. 6.50, v. M. ROSSI, *L’essicamento delle foglie di tabacco alle Baracche di Rovigno*, in Archivio CRSR.

Le foglie si impiccavano su cavalletti, dovevano seccare al sole. Ma questi benedetti cavalletti, se erano vecchiotti erano leggeri, perché il legno era ormai vecchio e asciutto, ma quando siamo arrivate noi, ne avevano presi di nuovi, pesanti! Noi povere ragazzine di 14-15 anni, dovevamo portarli al sole, c'erano sassi, buchi… questo era lavoro da ragazzine, poi si doveva stare sedute per terra su uno *scagnetto basso, come granzipoveri* … Ci mettevano grandi mucchi di foglie davanti e si dovevano infilzare con lo spago, poi si legavano sui cavalletti ben bene e si portavano al sole. Portarli fuori e dentro, dentro e fuori, quando il tempo diventava brutto, loro venivano a chiamarci a casa, qua a Rovigno, e dovevamo correre, correre come matte! Per riportarli dentro nelle baracche. E se *intoppavimo, cascavimo*… cascava tutto! Perché noi all'inizio non sapevamo bilanciare bene il peso, quella davanti diceva: 'Mi pesa troppo da una parte!' Allora alzavo da dietro quella parte, ma non andava bene, le pesava… dopo si capisce, con l'esperienza.
Un anno c'era stata una siccità grande, un anno il tabacco non era neanche nato, allora eravamo in tante senza lavoro. Allora la "Mirna" ["Ampelea"] ci aveva prese per il tonno, che arrivava con grandi barche, servivano operaie per lavorarlo… siamo andate un periodo e ho imparato: si saldavano le scatolette con l'olio dentro, si facevano i *rodoletti* a mano, con le acciughe… Noi eravamo abituate a lavorare con robe asciutte, come il tabacco, *bazilar con 'sto umido, 'sto pesce che spuzzava*… tutte le *sardelline* povere puzzavano! Io venivo alla sera a casa e mi lavavo in una vasca di acqua ghiacciata e mia mamma diceva: 'Ah la vasca puzza di pesce!' Così ho lavorato in "Mirna"… un due anni... anche mia sorella Vera che era brava, tanto. La maestra aveva detto a mia mamma: 'Giovanna, questa figlia bisognerebbe farla studiare!' E lei: 'Signorina mia, da dove *tiro fora i soldi? Che go tanti fioi*!' Così Vera è andata a lavorare le sardelle, alla "Mirna", peccato perché era veramente una brava ragazza.

Il paragone tra le condizioni delle tabacchine e quelle delle *sardelline*, si è posto come una costante della rievocazione delle maestranze femminili, anche nel primo scorcio del dopoguerra rovignese. Diversi termini polarizzati sono entrati nel giudizio sulle differenti qualità del lavoro, di notevole persistenza nonostante il cambio di regime: principalmente le dicotomie pulito/sporco, stabile/precario, dignitoso/meschino, oltre ai criteri di reclutamento, ai livelli di istruzione, alle retribuzioni, all'ambiente di lavoro e ad altri fattori che incidevano nel riconoscimento pubblico della rispettabilità professionale delle donne.

Romana Brivonese (Rovigno): Si diceva sempre che erano fortunati quelli che lavoravano alla Manifattura Tabacchi: era più agiato, era un posto sicuro. Invece quelli che, come la sorella di mia mamma, lavoravano alla fabbrica di sardine, dovevano andare là ogni mattina, e *drio* la quantità del pescato, prendevano 10, 15 o 100 donne. Loro non avevano il posto sicuro. Da piccola mi dicevano: 'Ah, sei fortunata perché hai mamma e papà che lavorano alla Manifattura Tabacchi!' Le due paghe messe assieme davano un certo tenore

di vita, con tutto che eravamo due figli a casa, io e mio fratello giovanotto. Eravamo in affitto qua in Carrera, due camerette, comunque era un quartier discreto, non c'erano i servizi igienici in casa, erano sulle scale, ma già era una casa da signori perché almeno il gabinetto era su ogni pianerottolo...
Alle ragazze le famiglie dicevano come una minaccia che andasse in "Mirna"… le ragazze della "Mirna" erano calcolate un po' male… non avevano i vestiti, non avevano per lavarsi, avevano sempre l'odore del pesce addosso, non c'erano condizioni igieniche come dopo. Le donne avevano quegli zoccoli di legno per non scivolare, avevano le vestaglie tutte bianche, asciugavano il pesce al sole, non avevano ancora la meccanizzazione come adesso. Avevano un *sombrero*, dicevamo noi, avevano un cappello di paglia perché mettevano al sole il pesce ad asciugare fuori sulle griglie, dal pesce scolava l'acqua. Però era tutto un canto… cantavano sempre.

L'assunzione in Manifattura era da tempo l'aspirazione di buona parte delle giovani proletarie della cittadina e del circondario rurale, per le quali poteva significare sottrarsi a condizioni di drammatico pauperismo, come quelle narrate da Giordano Godena in riferimento alla famiglia materna di Villa di Rovigno. Intere economie e tradizioni familiari si erano costruite attorno alle garanzie offerte dalla Fabbrica Tabacchi, rispetto alla quale risultava frequente una trasmissione generazionale del mestiere che diveniva fondamento della sicurezza e della collocazione sociale del nucleo. Nel contesto comunitario, lo status sociale delle tabacchine si era consolidato nei termini di una condizione femminile di tutto rispetto, di forte visibilità collettiva, attestata dalle canzoni popolari e dalla notevole appetibilità delle giovani sul mercato matrimoniale. Le tabacchine erano celebrate non solo per la loro bellezza, ma anche per la loro dote e perché avrebbero portato a casa la quindicina. La consuetudine voleva che, forti della loro autonomia salariale, non cedessero al primo pretendente, ad uno qualsiasi: sfoggiavano gioielli d'oro nei giorni di festa, avevano accumulato corredi prestigiosi, nell'ambito del proletariato cittadino si consideravano degne dei migliori partiti.

La collocazione urbana delle famiglie italiane aveva favorito economie composite che si avvalevano dei prodotti dei campi, delle attività della pesca e della marineria, così come dell'impiego industriale di alcuni membri.

Uccia Domenica Malusà (Rovigno): Tanta terra non ce n'era. C'era anche la campagna di mio zio, fratello di mio papà, ma a lui in verità non piaceva fare il contadino, gli piaceva fare il marinaio. Allora era andato a Trieste, dove si era imbarcato come mozzo. Mio papà lavorava la terra sua e quando mio zio è partito lavorava anche la terra di lui e aiutava la famiglia di mio zio. Però non si poteva vivere solo di questa terra, perché c'erano tante tasse da pagare, se non si pagava la tassa la terra andava all'incanto e c'era chi per un bianco e un nero si comprava queste terre. Ad esempio il vino: noi bevevamo solo

la bevanda, perché se si faceva il vino noi lo dovevamo vendere, a volte dovevamo vendere pure la bevanda, per mandare avanti la casa e tutte le altre cose che seminavamo. Non avevamo orti, avevamo la campagna, cioè la vite e poi si seminava il grano… La terra l’avevamo tutta intorno a Rovigno, ma noi abitavamo nella Rovigno *vecia*, sotto la chiesa c’era tutta la mia famiglia. Dalla parte di mio papà erano in sette, tra fratelli e sorelle… mio papà aiutava un altro fratello, che non lavorava niente, andava solo qualche volta a pescare, però aveva una famiglia enorme, nel senso che la moglie era continuamente incinta, infatti ha fatto 24 figli. Allora bisognava aiutarlo, anche se questi figli morivano per la maggior parte, ne sono rimasti solo otto. Poi la mamma di mio papà era tabacchina. Era andata a lavorare molto presto, a undici anni, ma era andata in pensione anche molto presto, così era riuscita a fare un lungo periodo di pensione, e aveva fatto la pensione austriaca, la pensione italiana e poi la pensione jugoslava, è morta nel ’52.
La mamma cosa faceva?
Prima aveva lavorato all’Ospizio, poi era andata in fabbrica all’“Ampelea”, dopo è andata alla Manifattura Tabacchi ed è restata fino alla pensione. Poi anche mia zia era tabacchina, ma questi erano più ricchi, perché poi mio zio navigava e portava roba; alla Manifattura c’era pure una paga più grande rispetto all’“Ampelea”, dove se c’era pesca c’era lavoro, altrimenti se andava male la pesca non si poteva lavorare.

Alla Manifattura era affiancato un nido - costruito dall’amministrazione austro-ungarica e mantenuto da quella italiana - un dopolavoro, un cinema-teatro e alcune lavoratrici hanno ricordato le iniziative rivolte alle giovani maestranze.

Uccia Domenica Malusà (Rovigno): Specie per i giovani avevano fatto molto: gruppi per la ginnastica, la banda e il coro.
Erano della GIL?
No, non erano quelli della GIL. Erano proprio della fabbrica, anche io ero nel coro che cantavo… ero nel coro del gruppo sportivo che c’era il tiro con l’arco, il pattinaggio… questo per le preferite, le fortunate, perché erano pagate e in orario di lavoro potevano fare l’attività che volevano di quelle promosse dalla ditta, anche i saggi. Noi del coro no, invece, finito l’orario del lavoro, andavamo in una sala e facevamo le prove del coro. Avevamo anche delle divise con una gonna blu, una camicia bianca e una cravatta… Ma più che altro quello in cui alcune donne delle fabbriche erano molto attive era l’antifascismo.
Noi eravamo in sei: quattro figli, io ero la più vecchia, avevo due fratelli e una sorella. Col tempo anche i miei fratelli sono cresciuti, uno faceva il falegname, l’altro che era del ’37, anche lavorava alla Manifattura, nel ’56 dopo il militare è andato nella fabbrica dove facevano scatolame, etichette e imballaggi per la Manifattura… poi anche mia sorella ha lavorato anche lei in quella fabbrica, poi anche l’altra mia sorella. Veramente noi ci lavoravamo tutti e quattro.

Ines Vidotto poteva vantare un'ascendenza fatta di due generazioni di tabacchine: la nonna, la madre, le zie, erano state occupate prima di lei.

> Ines Vidotto: Qua a Rovigno, quando una famiglia aveva una persona nella fabbrica era già una garanzia, c'erano tanti figlioli, c'era miseria, ma tiravano avanti. Invece per i pescatori che non avevano la moglie in fabbrica, o anche per i contadini, era un disastro. Se due genitori erano in fabbrica, i figli la mattina mangiavano pan, burro e marmellata!

Nell'attesa dei 18 anni necessari per entrare nella Manifattura, le ragazze rovignesi di certo non stavano con le mani in mano: oltre ad aiutare in casa, imparavano a cucire in laboratori di sartoria o da congiunte esperte, facevano lavori a servizio, si occupavano per brevi periodi nell'azienda del pesce. In particolare l'apprendimento dei "mestieri dell'ago" era considerato indispensabile per le esigenze familiari più che per diventare sarte provette, il cui reddito era tutt'altro che sicuro, riflettendo i limiti delle economie comunitarie. Anche professionalità maturate in tal senso venivano subito abbandonate nella prospettiva di un concorso nella Fabbrica Tabacchi.

> Ines Vidotto: Quando arrivava un concorso del genere, lasciavamo tutto, perché era lavoro più sicuro e quando ci assumevamo si andava a fare festa! Noi abbiamo fatto un banchetto con le amiche, avevo preso i dolcetti e tutto. Quando andavi in fabbrica eri sicura che non ti mancava il pane, era statale, non ti mandavano via se non rubavi. Noi anche eravamo buone, se questi capi erano un po' severi, noi sopportavamo tutto, perché eravamo nate sotto una dittatura ed eravamo abituate alla disciplina. Questi concorsi non c'erano sempre, prima del '36 non ce n'erano tanti, per questo mia sorella non era riuscita a entrare, lei è andata nella fabbrica del pesce e diceva: 'Ho fatto trent'anni di galera alla Mirna'. Invece Ines (Muggia) è entrata nel '39 e io nel '40, con un gruppo di 70 persone, tante di Villa di Rovigno, anche compagne di classe, ho anche le foto. C'erano tante slave, come quella volta si diceva, croate è venuto fuori dopo, tante entravano però li cambiavano il nome e dovevano parlare in italiano e sapere i nomi del lavoro…
> Si entrava dai 18 ai 23 anni, se una ne aveva 24 e un giorno non entrava più. Se lavoravi poi potevi rimanere tutta la vita, c'erano donne che lavoravano a lungo.
> **Facevano una visita, l'esame della vista?**
> Sì, volevano vedere gli occhi e le mani, che una non avesse gli occhi storti, dovevano essere buoni, ci facevano leggere le parole da lontano; anche le mani dovevano essere perfette, senza le dita storte o artriti… Poi mettevano delle maestre, ogni tante file di lavoratrici mettevano una maestra, per fare questi piccoli sigari che erano i 'Romani'. C'era anche il reparto sigarette, ma noi

siamo state assunte per i sigari.
Per i cinque anni di guerra ho fatto sempre quello. La norma era di 1.200 al giorno che si dovevano fare, era abbastanza, perché poi il materiale a volte era troppo secco e si lavorava male. Se una faceva di meno, pagavano di meno quella giornata, per esempio se la paga era 10 lire te ne davano otto, o nove… così. La multa c'era solo se venivi in ritardo, ma noi correvamo! Si cominciava alle otto e si finiva alle quattro e mezza-cinque del pomeriggio, perché c'era un po' di sosta per la merenda.
C'era un mensa?
C'era uno scaldavivande che ti potevi riscaldare le robe da mangiare se te le portavi da casa. Mi ricordo che c'era una mia amica che si portava una *gamella* di caffè, con le *supe* dentro, le *supe* si diceva quella volta [pane secco]. Lei metteva tutto nello scaldavivande e quando finalmente mangiava era tutta una poltiglia. Io poi le dicevo: 'Ti ricordi? Ma come potevi mangiare quella roba?'… Io poi con la prima quindicina mi sono comprata un paio di scarpe, sempre mi ricorderò: di lacca nera, a due colori. Le lustravo tutte le domeniche perché erano le scarpe della domenica. Era il mio primo acquisto, perché prima usavo sempre le cose delle mie sorelle: la più grande vestiva la più piccola, era così quella volta. Anche se con mio papà e mia mamma si campava un po' meglio di altre famiglie, perché mia mamma era in fabbrica.

In linea generale le maestranze costituite da donne giovani e povere non erano difficili da disciplinare, in particolare quando la considerazione sociale guardava all'assunzione come ad una benedizione. Ines Muggia ha evidenziato la fortuna del passaggio da *impirar spagole alle Barache* alla fabbrica, ma anche i costi sostenuti per "entrare nella norma".

Quando hanno aperto un concorso in Manifattura Tabacchi è stata una roba bella! Sono stata assunta regolarmente e la signora maestra mi ha detto: 'Ines, non sei contenta? Sei alla Manifattura Tabacchi, un lavoro regolare, statale, avrai una paghetta sicura! Non ci saranno più queste corse sfrenate quando piove, sarai dentro'. Io ho risposto: 'Sa, signora maestra, quando ero alle baracche, forse avevo una speranza che andrò via, perché non era una roba che poteva continuare tutta la vita'. Si sperava sempre che qualcosa cambi, no? O sposare un uomo, o cambiare lavoro, perché era roba stagionale, non era sempre. Invece così, assunta… invece di esser contenta, io ero triste.
Ma lei cosa avrebbe voluto fare? Aveva qualche sogno…
Ma poveri noi bambini, accettavamo tutto! Noi eravamo talmente rassegnati alla povertà, era logica, era che noi eravamo poveri e altri erano ricchi e basta, non ci facevamo tante domande… Io sapevo che la felicità non esiste. Eravamo poveri ma non avevamo nessun conflitto, avevamo le scarpe rotte, ma non c'erano confronti, non c'era niente, eravamo poveri e contenti, cantavamo sempre, tantissime canzoni. Eravamo bravi, sa? Siamo tutti intonati come una voce sola, non so perché, noi a Rovigno siamo intonati: cantano i pescatori,

> cantano tutti, tutti poveri morti di fame, però tutti cantavano, sui ballatoi, nelle piazze, era tutta un'allegria… Forse avrei voluto un lavoro più all'aria aperta ecco… più di libertà… La fabbrica aveva donne più mature, le maestre, che insegnavano a noi appena arrivate. Bisognava fare i 'Romani', bisognava saper tagliare la foglia… era un bruttissimo sigaro, era per la grande massa, per i grandi fumatori e costava poco. Non erano belli ma bisognava saperli fare, dovevano avere una certa misura e un certo peso. Bisognava farne 1.200, l'ho sempre in memoria, 1.200 al giorno, era la quota fissa. Ma finché ci addestravano, che imparavamo, non era ancora così. Ad un dato momento, ti dicevano: 'Adesso devi entrare nella norma, da oggi devi cominciare a farne 1.200'. Poi, questo era bello, potevo farne di più se ero brava, la maestra ti insegnava a fare la scorta, un deposito della tua produzione, che dopo si poteva usufruire in ferie, o quando avevo un problema prendevo un giorno, quando mi faceva comodo. Questo deposito era tradotto in giorni di lavoro e si lavorava un po' di più per avere la scorta, appunto per questi giorni.

Poco sappiamo dalle qualità del lavoro in tempo di guerra nelle industrie istriane: manifatture tabacchi, cantieri, miniere. Di certo funzionarono come fondamentale tramite organizzativo tra le formazioni partigiane "in bosco" e i nuclei resistenti cittadini, furono sedi di coordinamento, approvvigionamento, raccolta di informazioni, viveri, soldi, armi, nonché di reclutamento. Non conobbero crisi le Manifatture Tabacchi di Pola e Rovigno, che fin dall'inizio della guerra incrementarono la loro produzione, spesso lavorando su tre turni per le esigenze dell'esercito. Le maggiori aziende istriane funsero da primario riferimento per il circondario, in senso morale e materiale, perché in tempo di guerra la mera appartenenza ad esse poteva avere un peso rispetto alle possibilità di sopravvivenza e ai destini individuali[17]. L'intermittenza delle attività rendeva le fabbriche, sempre meno spazi separati, più aperte a quell'andirivieni di faccende e negoziazioni che consentivano la resistenza sul territorio e supplivano all'assenza di altri riferimenti istituzionali, sino alla fase di massima caduta produttiva quando venne a saltare il rapporto tra retribuzione e produzione e si rese necessaria la salvaguardia degli impianti e la difesa degli uomini dalla deportazione. Gli accordi tra aziende, capi partigiani e autorità comunali vertevano sulle carte annonarie, sulle scorte presenti nei magazzini, sulle possibilità di sostenere le formazioni resistenziali; le direzioni potevano chiudere un occhio sulle sottra-

[17] Cfr. C. PAVONE, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991, p. 313-403; S. PELI, *Operai e guerra. Materiali per un'analisi dei comportamenti operai nella prima e nella seconda guerra mondiale*, in S. MUSSO (a cura di), *Tra fabbrica e società. Mondi operai nell'Italia del Novecento*, Milano, Feltrinelli, 1999 (Annali, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, vol. XXXIII), p. 197-227; G. NEMEC, "Lavorare sotto tutela. Le operaie nelle fabbriche della prima metà del Novecento", in S. MUSSO (a cura di), *Operai. Figure del mondo del lavoro nel Novecento*, Torino, Rosenberg & Sellier, 2006, p. 184-201.

Tabacchine rovignesi (Archivio CRSR).

zioni di materie prime - con le quali si realizzava una fitta rete di scambi - continuavano a versare i contributi a partigiani e staffette, pur assenti negli ultimi due anni di guerra. In una situazione nella quale sul bilancio delle famiglie operaie i viveri pesavano più del 70%, spacci e mense interne potevano esser una garanzia di sopravvivenza[18].

> Romana Brivonese (Rovigno): Con il camion della Manifattura Tabacchi andavano a Gorizia a prendere generi alimentari per gli operai. C'erano anche questi biscotti lunghi che chiamavamo *Napoletani*… come operai della Manifattura Tabacchi avevamo un po' di pasta e un po' di riso, sempre razionato e c'era uno spaccio proprio sull'entrata della Manifattura.

Come altrove, anche nell'azienda rovignese si rubava: per il mercato nero, per aiutare il Movimento di liberazione. Tabacco, sigari e sigarette che uscivano "sottobanco" valevano più della valuta corrente, davano la possibilità di accedere

[18] Sui rapporti tra dirigenti delle miniere dell'Arsia, capi partigiani e autorità comunali, con particolare riferimento ai viveri v. A. LUCCI, *Memoriale sulla situazione delle zone minerarie di Arsia e Pozzo Littorio dall'8.9.1943 al maggio 1945*, in Archivio IRSML, doc. n. 2802.

allo scambio in viveri con le campagne. Mentre nelle soffitte si confezionavano pasti e indumenti da mandare a chi era in bosco, molti approfittavano degli allarmi e del fuggi-fuggi generale per gettare pacchi di tabacco oltre le mura e *"impinirse le scarsele de sigarette"*.

Nel passaggio al dopoguerra, i luoghi di lavoro rimasero centrali per la riorganizzazione della vita civile, l'impianto dei poteri popolari, il reclutamento dei nuovi quadri dirigenti. L'appartenenza aziendale continuava a funzionare in termini di garanzia ma grande e costante era la mobilitazione richiesta.

> Ines Muggia (Rovigno): Noi siamo stati proprio travolti. Noi eravamo titini. Tutti i ragazzi, un po' indottrinati di comunismo avevano tanti sogni… 'Adesso la città è nostra!'… entusiasmo. Le guardie, quelli che si erano messi in Comune, hanno detto a mio marito: 'Giorgio, adesso siamo noi qua che comandiamo, il fascismo non c'è più, abbiamo in mano la città! *Ne servi brazi! Ne servi forze!*

> Silvio Brunelli (Rovigno): Mia mamma era tabacchina, italiana e maestra dei sigari, però nel '47 ha dovuto forzatamente andar via dalla fabbrica, perché le hanno detto: 'Noi non vogliamo più le maestre', cioè bisognava distruggere, cambiare tutto il sistema precedente. Così è stata mandata via con un pensionamento.

Il sistema di fabbrica svolgeva un ruolo fondamentale per i bisogni primari del lavoratore e del suo nucleo familiare: quelli alimentari e abitativi in primo luogo. Nella Manifattura Tabacchi rovignese si impiantava sotto l'egida dei militari una "direzione del lavoro", costituita dai dirigenti, dal collegio professionale, da un rappresentante sindacale e della FAF (Fronte antifascista femminile): si trattava di un collettivo pensato per risolvere i problemi della produzione e delle maestranze in stretta relazione con il territorio[19]. Realtà industriali come quelle dell'Arsia seguitavano a provvedere direttamente all'assegnazione di alloggi ai dipendenti; le residenze operaie, nei villaggi come quello di Pozzo Littorio - dal 1947 Podlabin - erano circondate da piccoli appezzamenti da adibire a orto, sempre importanti per il sostegno delle famiglie operaie.

> Norma Cralj (Pozzo): Noi per prendere la casa siamo andati a Pozzo Littorio, mio marito lavorava sotto l'Arsia nelle miniere, ha fatto la domanda e ha preso subito il *quartier*. Siamo venuti qua e da quella volta sempre qua, 63 anni in questa casa… era il '47! Mia figlia è nata nel '47 e aveva 20 giorni quando l'abbiamo portata qua in questa casa… *Noi no ne mancava graziandidio*, la

[19] V. *Tvornica duhana i ambalaže Rovinj - Fabbrica tabacchi e imballaggi Rovigno 1872-1972*, Rovigno, 1972, p. 28.

nostra pignatta noi l'avevamo sempre, perché avevamo qua un bell'orto, tenevamo le galline là in fondo, non ci mancava… poi nel '47 anche se c'erano magari soldi, perché lavoravano tutti, però non c'era niente da comprare. Allora si doveva prendere tutto con la borsa nera, portare la roba di casa per un chilo di farina… veramente mio marito portava anche i supplementi, non solo mio marito, tutti quelli che lavoravano sotto l'Arsia avevano il supplemento della tessera, avevano la doppia tessera, per il pane, la farina… come i pacchi UNRRA, si compravano anche quelli. Fame non aveva nessuno, poi noi ci arrangiavamo, sapevamo fare, avevamo l'orto, lavoravamo, sgobbavamo e avevamo le verdure, le salse, avevamo tutto… Quello che compravo con i soldi, tutto il mese doveva durare! Mio marito sempre diceva: *'El piede più grande della scarpa non se pol far'*. È giusto? Non si poteva fare un passo più grande, quelli erano i soldi e quelli dovevano bastare.

Mi hanno detto che a quelli dell'Arsia davano il quarto pasto…

Sì, davano il quarto pasto agli uomini che lavoravano. Anche questo mio cognato che è andato poi via, a Trieste, lui era *un tocco de omo* e aveva un servizio brutto, un lavoro che doveva *intrigarse* con le corde e andare giù e lavorare su questo argano… e lui prendeva anche il doppio pasto. Mi ricordo che quando passava di qua fischiava ai miei figli e invece di un panino dolce, a loro ne dava due, perché lui aveva tutto doppio. Allora loro lo aspettavano giù per avere questi panini… Era che lui aveva un lavoro pesante e in più era grosso, allora pensavano: 'Questo mangia per tre', ma questo era solo per chi andava in miniera, mica per gli altri.

V.3. Nate brave

> Un raggio di sole attraversa i saloni del collettivo della Manifattura Tabacchi, il rumore delle macchine annuncia il fervore del lavoro di centinaia di lavoratori che conducono una costante e tenace lotta per la realizzazione dei compiti del piano. Questo raggio di sole che furtivo penetra attraverso le finestre dei vari saloni, illumina il volto grondante di sudore dei nostri lavoratori, di quegli uomini e donne che edificano un migliore avvenire per i loro figli. È fra questi saloni, queste macchine, che lavorano 236 lavoratori d'assalto e in uno di questi si trova l'operaia Benussi Uccia, che lavora in questo collettivo dal 15 gennaio 1950, sebbene oggi conti 18 anni appena, è già ben 7 volte lavoratrice d'assalto[1].

La classe operaia istriana aveva dimostrato notevoli capacità di resistenza alle offensive padronali e fasciste, nonostante le perdite causate dall'emigrazione, le riconversioni produttive e le continue crisi, aveva espresso momenti alti e avanguardie politiche indiscusse[2]. Quel che persisteva di un patrimonio di tradizioni, politiche e di mestiere, doveva ricollocarsi entro un quadro nuovo, che richiedeva elevate capacità di adattamento e coinvolgeva a diversi livelli: sul piano del ricambio delle maestranze, della mobilità, delle modifiche organizzative e della qualità della mansione. Nelle miniere, nelle manifatture tabacchi, nella navalmeccanica, nelle industrie conserviere e nelle piccole-medie aziende che si concentravano attorno ai poli industriali di Albona, Pola e Rovigno, il processo di diluizione della forza lavoro italiana avvenne in un contesto di profonda ridefinizione complessiva, che andava attuandosi attraverso nuovi processi migratori e di formazione.

L'innesto di gruppi di lavoratori provenienti da un circondario più ampio di quello tradizionale comportò forme inedite di socializzazione e integrazione; spesso si trattava di operai poco o nulla abituati alla vita nei centri industriali ed

[1] "236 lavoratori d'assalto coronano i successi della Manifattura Tabacchi", in *Piassa Granda*, Rovigno, 1951, n. 2; nelle miniere di bauxite c'era chi poteva fregiarsi del titolo di "17 volte lavoratore d'assalto", v. "Bauxite istriane", ivi, 1951, n. 10.

[2] V. tra gli altri, G. SCOTTI, "Gennaio 1920: lo sciopero di Pola e la 'battaglia di Dignano'", in *Quaderni* del CRSR, Rovigno, vol. I (1971), p. 193-225; G. SCOTTI, L. GIURICIN, "La Repubblica di Albona e il movimento di occupazione delle fabbriche in Italia", ivi, p. 172-175; G. SCOTTI, "Pola millenovecentoventi", in *Quaderni* del CRSR, Rovigno, vol. IV (1974-1977), p. 9-73; E. COLLOTTI, "Pojava radničkih savjeta između revolucije i kontrarevolucije u crvenom bijeniju" [Nascita dei Consigli operai tra rivoluzione e controrivoluzione nel 'biennio rosso'], in *Problemi sjevernog Jadrana. Labinska Republika 1921. godine: zbornik radova* [La Repubblica di Albona nell'anno 1921: raccolta di lavori], Fiume, Sjevernojadranski institut - JAZU, 1972, n. 2, p. 383-394; v. anche R. LICUL, *Labinska Republika 1921-1991. Kako smo razmišljali prije deset godina* [La Repubblica di Albona 1921-1991. Come pensavamo dieci anni fa], Albona, Naklada Matthias, 2001.

alla disciplina di fabbrica, bisognosi di una prima professionalizzazione[3]. Il ricambio di manodopera, con le inevitabili conseguenze di rallentamenti, cali della produzione e conflitti, riguardò tutte le principali realtà produttive e venne vissuto dagli italiani trovandosi dalla parte di chi aveva perso importanti riferimenti comunitari e di mestiere, ma aveva guadagnato in mobilità; rimanendo in quel settore della forza lavoro che aveva più esperienza del territorio e stabilità, videro giungere le nuove leve dalle vicine campagne o da remote regioni jugoslave, mai conosciute prima.

> Norma Cralj (Pozzo): Veniva povera gente perché mancavano operai, perché qua erano andati tutti via. Mi ricordo che mio marito andava a prendere questa gente da fuori, che venisse a lavorare, perché non c'era più chi andava dentro. La sa che prima c'erano quasi 12 mila operai in miniera, sotto l'Italia, quasi tutti italiani… questi erano *foresti*… Io ho sempre parlato così, se uno me capiva bene, se no era uguale. Ma erano anche gente nostra, della campagna… quasi tutta gente nostra, poi anche loro hanno comprato le case qua.

Nel contesto culturale ed amministrativo di una pianificazione socialista centralizzata, nel primo quinquennio post-bellico si moltiplicarono gli sforzi per standardizzare le prestazioni, risollevare i ritmi e la produttività, nel contesto di una programmazione poco recettiva alle esigenze locali e poco incline allo studio della domanda e delle dinamiche di mercato[4].

Chiusa la prima fase della ricostruzione e quasi compiuto il movimento delle opzioni, l'autogestione intendeva costituire un'alternativa al capitalismo di Stato riconfigurando le imprese come unità di lavoro associato, dotate di organismi in grado di formulare piani economici e d'investimento. L'obiettivo perseguito con l'introduzione dei Consigli operai fu quello di coinvolgere la forza lavoro nei processi decisionali per aumentare la produttività, strumento essenziale per sostenere una crescita rapida, capace di ridurre contemporaneamente le importazioni, i divari regionali e tra le repubbliche. Gli stessi lavoratori avrebbero dovuto "dirigere le fabbriche, le miniere e il resto. Saranno loro a decidere come e quando lavorare, sapranno perché lavorano e come verranno impiegati i frutti del loro lavoro"[5]. Assai arduo risulta comprendere oggi come vennero recepite allora le parole di Tito dagli interessati, forse non è casuale che su questo le testimonianze tacciano. Esisteva un elevato rischio di fraintendimento nel senso che si poteva

---

[3] Cfr. L. LIBERTINI, "L'oggi e il domani della politica economica jugoslava", in *Il Ponte,* Firenze, 1955, n. 8-9, p. 1325.

[4] Cfr. B. KIDRIČ, *L'economia e i produttori diretti*, Milano, Editoriale periodici italiani, 1952, p. 17-18. Kidrič, primo presidente del Governo repubblicano della Slovenia, all'epoca dello scritto era ministro dell'industria e presidente del Consiglio economico federale a Belgrado.

[5] Cfr. G. SCOTTI, *Tito: l'uomo che disse no a Stalin*, Roma, Gremese editore, 1973, p. 76-77.

prospettare la possibilità di sottrarsi ad una disciplina del lavoro precedentemente sperimentata e di interagire a tutti i livelli in modo democratico. Speranze e aspettative iniziali di un'autogestione su scala più piccola - ovvero di poter decidere della propria mansione, dentro la propria esperienza lavorativa quotidiana e dentro le concrete unità produttive - erano destinate a svanire presto; si ridimensionò nel corso del decennio anche la spinta alla partecipazione nei Consigli, dal momento che scarseggiava una reale re-distribuzione del potere, impercettibile tra le qualifiche più basse.

Per formare le masse ai nuovi orientamenti era necessario un intenso lavoro politico atto a favorire la transizione e risolvere le non poche contraddizioni che potevano porsi nei concreti contesti produttivi. In alcune delle principali aziende istriane, il meccanismo assembleare stentava a decollare, i referenti sindacali lamentavano scarsa collaborazione e insoddisfacenti risultati, come nel caso delle "15 riunioni e nelle 17 riunioni di massa" svoltesi nel corso del 1951 alla Manifattura Tabacchi di Rovigno[6].

Era necessario elevare non solo la coscienza socialista dei lavoratori, ma anche la loro formazione culturale in senso più ampio, le cognizioni tecniche e professionali di una maggioranza proveniente da condizioni di arretratezza: si profilava un percorso non breve, attraverso strumenti didattici in gran parte da definire e attraverso l'esperienza quotidiana della gestione delle imprese. La riforma delle gerarchie aziendali fu solo in parte legata all'acquisizione di nuove competenze e qualifiche, le aristocrazie di partito continuarono ad avere più peso di quelle del mestiere e il fattore di avanzamento sociale rimase più politico che meritocratico. A differenza di una solida e durevole preparazione professionale, l'affidabilità in tal senso andava costantemente comprovata e riaffermata in termini di flessibilità alle mutevoli linee programmatiche.

> Pietro Varljen (Abbazia): A sedici anni io ho cominciato già a lavorare in Silurificio a Fiume… sarà stato il '52 e con la prima paga mi sono comprato un paio di scarpe grosse, scarponi, la paga intera è andata nelle scarpe. Poi c'era un lavorante spagnolo, Emanuel si chiamava, lui era a Fiume dalla guerra, da quando combattenti spagnoli e italiani erano venuti in Jugoslavia a combattere contro il capitalismo. Pensi, così era. Era più vecchio di me… lavorava in Silurificio e aveva preso anche il *quartier* perché aveva un beneficio come partigiano ed era un bravo tornitore, proprio bravo. Lui faceva l'asse del siluro, quella era una tecnologia avanzata, lo avevano dato da fare a lui perché era bravo, specializzato in macchine che tornivano quest'asse. Così io avevo imparato da lui a fare questa cosa. Lui sarà rimasto ancora un annetto e io ancora lavoravo con lui. Dopo è andato via, forse è tornato in Spagna… aveva

[6] Ne dava notizia *Piassa Granda*, Rovigno, 1952, n. 15.

> visto che non era come si diceva, che non era tutta questa roba la Jugoslavia. Dopo quel lavoro l'ho fatto io per un due anni, ma siccome era molto pagato questo lavoro dopo me lo hanno portato via e hanno messo un altro a farlo, uno dei loro.

Grande era la domanda di tecnici qualificati, senza i quali si rivelava pura demagogia l'obiettivo di elevare gli standard produttivi. I corsi aziendali e la mobilità per l'apprendimento furono alcune delle strategie attuate, come nel caso dell'azienda di Pola "Boris Kidrič", messa in cantiere nel 1951 in base alla constatazione che l'Istria disponeva in abbondanza di silice ed era adatta all'impianto di un'autonoma industria del vetro. Ma pressoché totale era la mancanza di tecnici esperti e fu necessario inviare operai istriani nelle officine di Zagabria e della Slovenia, dove il vetro già si produceva[7].

I cambiamenti introdotti dal sistema dei Consigli furono di forte impatto simbolico, ma una quota limitata di capitale sociale fu effettivamente messa a disposizione[8]. L'autonomia delle aziende rimase ridotta, poiché la maggior parte delle direttive riguardanti le tipologie produttive, l'allocazione dei capitali e il rapporto con i mercati, era già predisposta: il decentramento poteva realizzarsi solo entro una pianificazione generale, attenta a bilanciare realtà assai difformi e a ridistribuire risorse. Le competenze tecniche, teoriche e di gestione, dovevano sommarsi a garanzie politiche, per consentire il sorgere di un *management* potente e carismatico nella misura in cui prospettava un più alto standard di vita alle maestranze. Si poteva quindi affermare che "il potere dei Consigli operai era cresciuto, ma non era diminuito quello dei dirigenti"[9].

Forse per tale ordine di motivazioni, le forme di effettiva partecipazione alle nuove pratiche di governo aziendale sono state poco evocate, mentre più narrate sono state le forme d'incremento dell'impegno lavorativo: si tratta di aspetti significativi sotto il profilo di una storia sociale, assai meno conosciuti del dibattito storico-politico attorno all'autogestione[10].

---

[7] "Sta sorgendo a Pola una grande fabbrica di vetro", in *Panorama*, Fiume, Edit, 1953, n. 21, p. 16-17.

[8] Cfr. F. SINGLETON, *A short History of Yugoslav People*, Cambridge, Cambridge Univ. Press, 1985, p. 228; S. BIANCHINI, *La diversità socialista in Jugoslavia…*, cit., p. 26 sgg.; Z. GOLUBOVIĆ, "Yugoslav society and 'Socialism'…", cit.; J. PIRJEVEC, *Il giorno di San Vito…*, cit., p. 272 sgg. V. anche B. HORVAT [et al.], *Il sistema jugoslavo – dall'impresa alla società autogestita: esperienze e progetto*, Bari, De Donato, 1980.

[9] S. ZUKIN, *Beyond Marx and Tito: Theory and Practice in Yugoslav Socialism*, London, Cambridge University Press, 1975, p. 190.

[10] Anche la crisi a seguito della riforma del 1965, capace di evidenziare le persistenti situazioni di arretratezza tecnologica e gestionale, è stata rievocata all'insegna dello sforzo produttivo. La Manifattura Tabacchi rovignese uscì dalla congiuntura alla fine degli anni '60 mediante una convenzione con l'industria austriaca dei tabacchi per la produzione delle sigarette "Milde Sorte". V. anche *Tvornica duhana…*, cit., p. 24-27.

Alcune testimonianze aprono squarci preziosi non solo sulle condizioni dei lavoratori della minoranza italiana, ma su quelle di una classe operaia istriana impegnata in un imponente slancio produttivo, coinvolta nel "senso della competizione socialista", spesso animata da un entusiasmo rievocato con toni di distaccata e talvolta amara ironia.

Ines Muggia (Rovigno): Facevo lavoro volontario! Io prendevo un bollino in più per lo zucchero, perché ero lavoratrice d'assalto in Fabbrica Tabacchi. Le sembrerà una commedia, se ci penso ora era tragico. Ma allora si faceva il lavoro d'assalto perché eravamo per la ricostruzione! Bisognava essere bravi, bisognava lavorare! Però io dicevo: 'Tutta questa produzione, se dopo non è venduta, a cosa serve? Perché dobbiamo ammazzarci di lavoro se non c'è richiesta?' Perché era tutta propaganda. Lavoravamo per un bollino in più, perché io avevo anche una figlia e una povera sorella con due nipoti, loro non erano in queste storie e non potevano prendere bollini. Lavoravo più che potevo, ma tutta 'sta produzione andava nei magazzini, ormai si lavorava con le macchine, si faceva tanta produzione, ma restava là.
Lavorando come una macchina, non vedevo neanche il sole, dopo a casa mi aspettava tutto: il lavoro da casalinga, da sarta, che cucivo… ho fatto anche da muratore, con mio marito, avevo le braccia lunghe dal portare materiali! Tanto lavoro signora! Io ero sempre arrabbiata, scontenta… Era cambiato tutto: è andata *a remengo* l'Italia, è andato *a remengo* tutto, è andato *a remengo* anche il lavoro a mano che era il mio. C'erano le macchine che buttavano fuori le sigarette già pronte e belle. Noi dovevamo prenderle su un raccoglitore, metterle nelle scatoline, prenderle giuste: dieci alla volta, perché dovevano stare 20 sigarette nella scatola, no? Allora dieci subito, poi metti una piccola striscia di carta interna, e le seconde dieci, bisognava metterle giuste, con la marca sopra, che si vedano tutte. Quando ho lasciato il lavoro questo facevo, sono andata via a 50 anni, adesso ne ho 93.

Lia Muggia: Mia mamma è stata sempre uno spirito libero, laboriosa per natura, ma per lei il lavoro d'assalto era veramente pesante. Si è trovata tra operaie che venivano dalla campagna, che povere non avevano istruzione e le guardavano in bocca! Sì, le guardavano in bocca perché lei raccontava romanzi a puntate. Se protestava con il capo per il lavoro d'assalto, lui le diceva: 'Ines mia, ti prego stai zitta, se no finirai male!' Perché lei aveva un ascendente sulle operaie.

I vecchi impianti della Manifattura, mai cambiati né revisionati, risultarono in parte inutilizzabili per lo sfruttamento cui erano stati sottoposti nel corso della guerra, altri potevano ancora "tirare avanti" "solo per lo spirito di abnegazione e lo slancio lavorativo degli operai che hanno dato tutto di se stessi"[11]. Si abbando-

[11] "La Manifattura Tabacchi di Rovigno si trasformerà in una delle più moderne dei Balcani", in *Piassa Granda*, Rovigno, 1951, n. 7.

nò la produzione di sigari - che continuava a Zagabria - a favore di quella di sigarette, divenute oggetto di più largo e meno costoso consumo: a tal fine giunsero le attrezzature, in parte già obsolete, prima in uso nelle aziende di Fiume e di Pola, che erano state smantellate. Non erano solo le carenze tecnologiche a rendere difficile la ripresa, era anche il cambiamento nelle fonti di approvvigionamento del tabacco, essendo crollata la produzione nelle campagne rovignesi[12]. Incisero negativamente il lavoro delle commissioni per l'epurazione, il fatto che i Monopoli di Stato avessero fatto rientrare in Italia il personale specializzato e non ultima la siccità delle annate 1950-1952. D'altra parte tra il 1939 e il 1949 il consumo di tabacco non aveva fatto che crescere, i fumatori di sigaretta erano aumentati di quattro volte e dal 1950 l'esportazione, prima indirizzata verso l'URSS e i paesi satelliti, poté rivolgersi verso i paesi dell'Europa occidentale, per un totale di 7.840 tonnellate di tabacco. Le macchine cui fa riferimento Ines Muggia si avvalevano anche di materia prima proveniente dalla Macedonia e dall'Erzegovina, utilizzata dalle "popolari" sigarette "Crvena zvijezda", "Istra", "Rovinj".

Tuttavia un rilancio della Manifattura Tabacchi tardava a manifestarsi, anche dopo l'acquisto delle prime nuove macchine; proprio l'avvio dell'autogestione aveva evidenziato carenze tecnologiche, strutturali, gestionali, invisibilità del prodotto sui mercati, inesistenza di canali di distribuzione, tanto che le perdite nel 1953 inducevano una Commissione d'indagine a porsi seri interrogativi sul proseguimento dell'attività. Mentre il collettivo aziendale frequentava le "scuole di conduzione degli affari", per acquisire le basi di una più moderna organizzazione di mercato, una dotazione repubblicana copriva il deficit registrato e la congiuntura induceva ad un'ulteriore intensificazione dei ritmi produttivi[13].

Straordinari, sovraccarico delle mansioni, stacanovismo, lavoro d'assalto furono nella gran parte delle aziende le modalità prevalenti di risposta alle problematiche del dopoguerra; rappresentarono la reazione alle crisi di riconversione e al cambio di gestione della forza lavoro, alle lacune di preparazione tecnica, alle partenze dei lavoratori italiani, non sempre distinguibili dai vuoti lasciati dai cominformisti. In generale nelle fabbriche, nei cantieri, nelle campagne, gli obiet-

[12] Dei 30.000 ettari di terreno coltivati a tabacco, quasi la metà si trovava in Macedonia; la Jugoslavia possedeva dieci fabbriche di tabacco, a Niš, Sarajevo, Rovigno, Lubiana, Zagabria, Skoplje, Banja Luka, Zara, Mostar e Titograd. La più grande era quella di Niš, Rovigno occupava il secondo posto. V. "Un milione di jugoslavi nell'industria del tabacco", in *Panorama*, Fiume, Edit, 1953, n. 1, p. 12-13.

[13] Furono anche necessarie operazioni di marketing relative al miglioramento del prodotto-sigarette e dell'imballaggio; venne realizzata una rete commerciale di riferimento, con depositi e rappresentanti permanenti a Belgrado, Osijek, Spalato, Lubiana, Sarajevo e Zagabria. Rispetto al punto più basso registrato nel 1953, nel decennio seguente la produzione raddoppiò, anche in virtù del ricambio tecnologico. Un decisivo salto di qualità fu costituito dalla creazione di una sezione "cartonaggi" che consentì di far fronte alle frequenti strozzature registrate nel rapporto con la confezione e di assorbire il surplus di manodopera espulso dalla produzione modernizzata. Nel 1955-1956 si realizzò l'apertura del reparto "grafico", con tecnologie provenienti dalla DDR. V. *Tvornica duhana…*, cit., p. 20-27.

tivi del primo piano quinquennale si rivelavano insostenibili, in alcune aziende le lavoratrici non riuscivano a soddisfare gli standard previsti e scontavano tagli del 30% rispetto al salario maschile. La crescita dello sforzo produttivo poteva essere strumento di tutela individuale anche rispetto alle spaccature venute a crearsi nella classe operaia dopo il 1948. Se qualcosa sappiamo dell'azione di trattenimento esercitata nei confronti degli italiani con professionalità preziose, poco sappiamo delle forme di protezione interne alle aziende che potevano tutelare i lavoratori qualificati e pertanto indispensabili, preservandoli dalle turbolenze della politica. Di fatto il controllo disciplinare fu improntato a quel sistema delatorio che imperversava nel resto della società ed era divenuto di "radicalismo sfrenato", rispetto al quale il silenzio e l'intensificazione dei ritmi erano le principali strategie difensive. Aumentava la distanza tra i membri del partito e la base, a detta della stessa Vida Tomšič, quando si avvicinava qualche elemento ritenuto pericoloso, gli operai cessavano di parlare[14].

Una produttività indefessa e conforme alle richieste aziendali fu non solo strumento durevole per mantenere l'occupazione, versatile per superare le crisi, ma anche modalità di accesso alla rispettabilità sociale. Se inizialmente si lavorò per la ricostruzione, dopo risultò evidente che gli imperativi dello sviluppo travalicavano le immediate e concrete aspirazioni popolari a un più elevato tenore di vita. D'altra parte gli incentivi morali avevano un peso materiale, nel senso che la reputazione del lavoratore non era faccenda da restare interna alle aziende, diveniva una sorta di capitale sociale che consentiva la stabilità e la considerazione collettiva: in quella fase beni percepibili come più essenziali di possibili miglioramenti economici. In diverse realtà produttive si lavorava oltre l'orario stabilito e talvolta la domenica senza alcuna indennità, per fregiarsi del titolo di lavoratore o lavoratrice d'assalto.

> Ines Vidotto (Rovigno): Mio marito ha dovuto andare in cooperativa, tanti contadini si sono ribellati ma lui ha accettato per stare a Rovigno e ha fatto dieci anni di cooperativa. Il mio uomo, non per vantarmi, ma era il più bravo di tutta Rovigno di questi che lavoravano le campagne, perché gli altri erano un po' più grezzi, non leggevano, invece mio marito per la campagna leggeva... La cooperativa non rendeva e hanno mollato, lui è tornato in campagna, ma aveva perso tutti gli arnesi perché li aveva portati in cooperativa. Gli avevano dato solo un grande cavallo, come ricompensa, e lui poi si è dovuto ricomprare tutto.
> In Manifattura erano andate tutte via queste impiegate che non volevano restare qua, andate via a scaglioni, chi nel '46, chi nel '47, chi nel '51. Ma i registri erano tutti italiani e bisognava continuare a tenere in italiano, allora mi hanno

[14] *Relazione Vida Tomšič*, cit., p. 110-112.

detto: 'Tu che hai una bella calligrafia, vieni qua'. Ma io non volevo andarci. 'Almeno vieni a provare, no?' Così ho fatto la cassiera alla Fabbrica Tabacchi, ho imparato anche un po' di croato, ma per me con i numeri era più facile perché sono sempre quelli, invece con la lingua avevo paura di sbagliare.
Avevo anche ricevuto una medaglia, ma non per il lavoro d'assalto come gli operai, io ero già impiegata. Guardi, ora gliela mostro: è d'argento. Da Belgrado veniva: questa era per la serietà nel lavoro.
C'erano dei premi…
Solo medaglie. Poi era anche scritto nel giornale, come un'onorificenza. Io sono stata premiata assieme a Nicolò Curto che ormai è morto. Lui era il più grande lavoratore di Rovigno[15].
In che modo lei si era distinta nel lavoro?
Come grande lavoratrice di ufficio, buona condotta e tutto, per questo motivo. E poi perché noi eravamo lavoratrici nate e disciplinate, che qualunque regime veniva noi eravamo sempre obbedienti perché noi eravamo nate così: brave.
Nate brave.
Brave sì, però noi non eravamo nel movimento politico né niente, proprio lavoratrici… Poi c'erano anche tante persone buone. Quando andavo a firmare certe carte cercavo di parlare in croato per quello che sapevo, ma il capocontabile mi diceva: 'Lei deve sempre parlare in italiano, perché io voglio imparare l'italiano'. 'E io quando imparerò il croato?' Gli dicevo. Noi non eravamo nella politica, né nel movimento né niente. Le nostre amiche sì, avevano un trasporto per questo, perché erano del movimento, poi sono rimaste deluse… una che era ragioniera, la vedevo mentre andavo in fabbrica e lei scopava la strada… le dicevo: 'Coraggio', sottovoce e camminavo avanti, perché si aveva paura a farsi vedere che si parlava con loro. Io sono amica anche adesso di questa persona.

Le tabacchine rovignesi furono riconosciute come le più abili nel confezionamento delle sigarette e nel 1952 giunsero nuovi macchinari, che consentirono il raddoppio della produzione nel giro di dieci anni. Era chiaro a tutti che l'incremento sarebbe stato re-investito e che i salari sarebbero rimasti bassi**.** L'alta produttività, la creazione del reparto "Cartonaggi", l'avvio di apparati di commercializzazione in tutta la Jugoslavia sulla linea di un marketing aggiornato, segnarono la conclusione della crisi postbellica e avviarono una fase di prosperità aziendale. Di certo ebbero un ruolo non indifferente l'impegno e la fatica delle maestranze femminili, ma non sappiamo in che misura queste parteciparono ai processi decisionali, di gestione, di governo della modernizzazione.

[15] Tra i premiati vi furono anche Pietro Sponza e Domenica Malusà, motivazione della medaglia era: "Decorati per la fratellanza fra i popoli e le nazionalità, ordine fratellanza ed unità con serto d'argento". Nel 1952 erano 250 i lavoratori della sola Manifattura che portavano tale titolo, v. "Circa 250 operai e operaie nel collettivo della Manifattura Tabacchi portano l'ambito titolo di lavoratori d'assalto", in *Piassa Granda*, Rovigno, 1952, n. 12.

Chi poteva fermare l'Arsia?

> Si è fatta strada tra qualche malintenzionato l'idea che la miniera dell'Arsia sia come un penitenziario. Va sostituita con l'orgoglio di contribuire all'accumulazione statale, di assolvere un dovere patriottico[16].

Anche la Jugoslavia aveva un disperato bisogno di carbone e le miniere *Istarski ugljenokopi "Raša"* mantennero un'importanza strategica per l'industria di Stato; analogamente mantennero una cattiva reputazione, sia per la pesantezza della mansione e gli elevati livelli di rischio, che per la presenza di reparti-confino e situazioni limite. Era una fama in linea di continuità con il ventennio fascista, quando lì si era concentrata una manodopera locale a bassa qualifica, spesso sprovvista di tessera del PNF, disposta ad affrontare condizioni gravose e rischi elevati pur di evitare la disoccupazione[17].

Minatori al lavoro nei giacimenti carboniferi dell'Arsia (Dal volume *Arsia, 28 febbraio 1940*).

---

[16] In "Arsia, obiettivo chiave per l'economia dell'Istria", *Piassa Granda* , Rovigno, 1952, n. 19. Nello stesso articolo era quantificato l'apporto dei lavoratori all'accumulazione generale: un minatore contribuiva nella misura di 6-700.000 dinari, un contadino solo per 7-8.000 dinari; inoltre un contadino consumava il suo prodotto per il 77%, mentre un minatore solo al 23%.

[17] V. *Arsia, 28 febbraio 1940*, cit.; A. MILLO, A. M. VINCI, "Azienda, sindacato e classe operaia nelle miniere dell'Arsa", cit. In genere, sulla fama del lavoro minerario in Italia cfr. G. CONTINI, *Un'isola in terra ferma: storia orale di una comunità mineraria dell'Amiata*, Siena, Edizioni Il Leccio, 1995.

Di fatto dagli ultimi anni ’40, la zona dell’Albonese rappresentò il centro di un sistema produttivo che aveva la sua ragion d’essere nelle miniere, ma comprendeva anche la realizzazione del nuovo tronco ferroviario, la bonifica della piana d’Arsia e nuove costruzioni, avvalendosi di lavoro volontario, vero e coatto. L’attività estrattiva, svolta nel sottosuolo, funzionò come provvedimento di punizione e rieducazione per svariate forme di “disobbedienza”: di chi si era sottratto al lavoro volontario, aveva rifiutato altri incarichi o incombenze. Lì sotto si poteva finire per incaute espressioni, come accadde a Bruno Flego, a Pola redattore responsabile de “La Voce del Popolo”, che per articoli sgraditi fu inviato a fare *el giornalista del carbon*, ovvero il minatore[18]. Dal 1949 ai giacimenti potevano venir indirizzati coloro che erano stati collocati nell’area del ‘passivismo’ o del ‘tentennamento’, cioè che non avevano preso una posizione sufficientemente vigorosa a favore di Tito nello scontro con Stalin. Successivamente la miniera poté funzionare come prolungamento del processo di rieducazione iniziato con Goli Otok. A tali tipologie di lavoratori non-liberi erano riservate condizioni di vita e mansioni particolarmente dure e rischiose, come quella di “primo picconiere”. Per inquadrarli funzionavano squadre speciali di sorveglianza che li controllavano a vista e, specialmente se giunti direttamente da carcerazioni, finito il turno stabilito, rientravano nelle baracche o erano scortati nella vicina caserma. Ufficialmente definiti come “gruppi di volontari”, avevano scarse o nulle possibilità di socializzazione con i lavoratori liberi normalmente salariati, a differenza dei quali erano obbligati ad erogare lavoro gratuito, per periodi variabili dai tre mesi a un anno.

Il ventenne Lino Forlani fece una simile esperienza.

> Gli altri erano in paga e io no. I primi giorni mi hanno messo come primo picconiere, ma io avevo un conoscente di Albona che era fra i capi… e gli ho chiesto: ‘Ma non si potrebbe trovare un lavoro più leggero? O qualche mestiere che poi imparo?’ Allora lui mi ha detto: ‘Vai coi tubisti’. Allora mi ha presentato un tubista e quasi tutti i tre mesi li ho fatti con lui, mi è andata bene.
> **Allora ha imparato qualche mestiere?**
> Ma là non era come la manodopera per le case, i tubisti erano per i canali, non era da imparare un mestiere che poi lo puoi fare in casa, era solo per la miniera. Ma io così mi sono salvato… la miniera faceva paura. Quegli altri che erano operai normali, avevano anche le uscite, andavano fuori alla sera, a casa… noi lavoravamo gratis, mangiavamo e poi eravamo tutti in nota [in elenco] e guai se uno mancava, noi eravamo chiusi dentro… Chi lavorava

[18] L. GIURICIN, *La memoria di Goli Otok - Isola Calva*, cit., p. 217; G. SCOTTI, *Goli Otok…*, cit., p. 74. Tra le testimonianze raccolte da Zuliani, quella di Ubaldo fa riferimento al lavoro coatto in miniera anche come rappresaglia contro chi chiedeva l’opzione, v. F. M. ZULIANI (a cura di), *L’esodo da Rovigno…*, cit., p. 119.

sulla ferrovia o gli operai normali potevano andare anche al cinema e uscire, invece noi serrati dentro…

Avevate un rapporto con questi altri lavoratori o eravate isolati?

Gli operai normali sapevano che un gruppo di volontari era venuto in miniera, basta, poi loro se potevano trovavano un lavoro un poco meglio. Poi c'era anche un gruppo di lavoratori che erano accompagnati, più osservati, anche in baracca… erano come me, ma a loro pareva che arrivassero a scappare. Allora erano controllati in caserma, con i reticolati attorno, li accompagnavano in miniera e poi al ritorno… io anche ero sorvegliato, anche mi hanno punito perché ero scappato un sabato per andare a un ballo e loro sono venuti a saperlo… *i me gà spelà tutto.*

Anita Cesnik Forlani: Ascolti, io me lo ricordo che lui era con la 'banana', lui era uno di quei giovani con la 'banana'… col ciuffo. Lui ci teneva, aveva sempre il pettine in tasca, era tipico di quella volta… Dopo la miniera è venuto fuori che era senza capelli, s'immagina uno così che poi resta senza capelli, è da morire!... Io non lo sapevo che lui aveva avuto una punizione.

Circostanza non secondaria, e significativa del clima di militarizzazione, era la presenza in miniera di prigionieri tedeschi, fino ai primi anni '50 impegnati anche in altre situazioni produttive[19].

Enrico Pizzul (Abbazia): Da principio, perché la Jugoslavia veniva fuori dalla guerra… noi si guardava a questo Stakanov e non sapevamo chi era, all'inizio non era ancora conosciuto, ma noi si lavorava lo stesso per rinnovare tutto… poi a me piaceva fare il lavoratore d'assalto perché avevo certi premi, solo per questo. Io ero un bravo lavoratore, ero premiato dappertutto e ricevevo riconoscimenti in ogni *firma* [ditta] e anche materiali. Ero in bosco… su a Novi, Novi Vinodolski, il *poduzeće*, come dicevamo noi quella volta, era a Novi. Portavo giù i tronchi alla segheria e a Novi dormivo. Alle quattro di mattina io ero già là, il primo ero, ero lavoratore. Non mi vanto, anzi mi critico un po'

[19] Nell'ultimo periodo bellico erano stati organizzati campi d'internamento per la popolazione tedesca, contro la quale erano state emanate leggi discriminatorie da parte dell'AVNOJ, per le quali i tedeschi che non potevano dimostrare di aver fatto parte del movimento partigiano perdevano i diritti civili per cinque anni. Gran parte dei rimasti della minoranza finì nei campi d'internamento (170.000 su 195.000) nei quali morirono tra le 50.000 e le 60.000 persone, di cui 48.678 individuate per nome, v. Z. RADELIĆ, *Hrvatska u Jugoslaviji 1945-1990: od zajedništva do razlaza* [La Croazia in Jugoslavia 1945-1990: dalla comunità alla rottura], Zagabria, 2006, p. 44-45, citato da M. MANIN, "La Croazia negli anni della guerra e del dopoguerra", in P. PALLANTE (a cura di), *Foibe. Memoria e futuro*, Roma, Editori Riuniti, 2007, p. 217. La presenza di prigionieri tedeschi al lavoro in Istria era stata rilevata anche dal CLN dell'Istria, v. *L'Istria oggi...*, cit. Nel 1948 circa 100.000 erano i tedeschi presenti sul territorio croato secondo L. STEINDORFF, *Croazia…*, cit., p. 206, ma non sappiamo la consistenza dei gruppi di militari prigionieri sino a metà degli anni '50. Sulla presenza di tedeschi in catene nei campi di lavoro in Bosnia, v. la testimonianza di Armido Campo, nipote di Vinicio Fontanot, comandante della Brigata "Garibaldi" Trieste, deportato a Zenica con la sua e altre famiglie di monfalconesi ritenuti cominformisti dopo il 1948. V. A. PITACCO, *L'esodo. Le tragedie negate degli italiani d'Istria, Dalmazia e Venezia Giulia*, Milano, Mondatori, 2000, p. 177.

per questo… mi ha distrutto abbastanza questa roba dei boschi, perché noi dovevamo dar tanto legname, che al posto del legname ci mandavano i FIAT 66, i camion dall'Italia. Poi venivano dalla SNIA Viscosa i *trabaccoli* per la cellulosa, li riempivano non di cellulosa ma di legna da ardere, caricavano tanto le stive che appena appena galleggiavano, poi andavano vicino a Venezia… Quando lavoravo in bosco ho ricevuto una camera, la prima, in regalo.
Mobili?
No, mi hanno dato il materiale, tutto, tutto per la camera da letto. Io ho solo pagato il falegname. Non ho lavorato nemmeno un anno… si lavorava in quei piani quinquennali, era tutto statale, si facevano i piani mensili e così via, io ogni mese ero sempre un 20% più della norma… su si guadagnava bene a portare tronchi, con i camion grandi, lì ho lavorato fino al '50. Ricevevamo per esempio più punti per il vestiario, più per mangiare, non era molto ma… io andavo alla mensa e questi li portavo a casa, portavo un po' più di farina, di zucchero, oppure un po' di punti in più per il vestiario… C'erano anche i tedeschi… si vedevano là da Bistrica fino a verso San Pietro del Carso, oggi Pivka. Allora la strada andava a Lubiana. A loro era stato promesso che sarebbero stati portati a casa. Avevano fatto qua un danno terribile, allora lavoravano. Appena sono arrivati a Pivka, c'è un'altra strada che porta a Knežak e sono ritornati di nuovo a Bistrica e poi da là di loro io non ho saputo più niente. Li mandavano a lavorare dappertutto, ma più di tutto in bosco, a caricare la legna. Fino al '50 erano là sicuro perché li ho visti io, ma saranno rimasti anche più tardi. Hanno pagato anche loro… non tutti, perché i più bravi e i più buoni li premiavano e li lasciavano andare a casa. Erano bravi lavoratori, organizzati: loro scaricavano un camion di tronchi almeno cinque volte prima degli altri.

Nelle miniere di Arsia, Albona e Sottopedena, gli strumenti usati per uniformare le prestazioni di una compagine di operai - eterogenea quanto fluttuante - e sviluppare alti livelli produttivi, furono lo stacanovismo, il lavoro d'assalto, il metodo delle "brigate" e poi quello delle "trojke", unità di lavoro composte da tre minatori. L'importanza dell'estrazione mineraria veniva ripetutamente sottolineata dai poteri popolari e rappresentata all'insegna dell'orgoglio patriottico, mentre venivano stigmatizzati i comportamento di quelli che, alla ricerca di migliori condizioni o guadagni, passavano alle cave di bauxite o ad altri settori. La consistenza numerica delle maestranze locali era costantemente a rischio, sia per la qualità del lavoro che per il concomitante movimento dell'esodo[20]. Tra coloro che abbandonavano le miniere c'erano tecnici, ingegneri, personale specializzato: un patrimo-

[20] Secondo i dati forniti dalle associazioni dei profughi, elaborati da Olinto Mileta, gli esuli dall'Albonese furono circa 4.800 unità, italiani e croati. Secondo le sue stime tale cifra era data da un 20% di istriani croati, un 15% di istriani italiani, un 65% di italiani del Regno. I vuoti furono rimpiazzati da una massiccia emigrazione dalla Jugoslavia, sino a portare i residenti a 23.207, nel 1961. V. O. MILETA MATTIUZ, "Gli abitanti di Albona e del suo territorio", in *Il Gazzettino* di Albona, 2002, n. 24, internet: http://istrianet.org/istria/towns/labin/mattiuz_abitanti.htm.

nio di competenze impossibile da ricostruire in tempi brevi[21]. Il rimpiazzo avvenne attraverso l'innesto di professionalità alte dal resto della Jugoslavia e di lavoratori generici dalle campagne istriane o da più remote regioni, come la Bosnia. Sebbene per i minatori rimasti si aprissero possibilità di avanzamenti gerarchici, l'intenso turn-over di maestranze mai prima impiegate in miniera, l'elevato assenteismo, le contraddizioni degli assetti disciplinari e dell'organizzazione complessiva del lavoro, non predisponevano certo buoni standard di sicurezza.

Solo i provetti minatori sapevano leggere i segnali naturali del sottosuolo, capaci di avvisare situazioni di pericolo: lo scricchiolio dei puntelli, "il suono delle rocce", o anche "il movimento delle *pantigane*"[22]. Già con l'introduzione del sistema Bedeaux si era fortemente ridotta la possibilità di cogliere tali indicazioni e di relazionarsi all'ambiente in base a quell'"interazione cauta" che era fondamentale e talvolta unica forma di tutela dell'incolumità fisica: lo stacanovismo non aveva mutato la sostanza dello sforzo produttivo dell'anteguerra, ma erano mutati i soggetti. Preceduta e seguita da incidenti minori, una gravissima esplosione di grisou si verificò nel nuovo pozzo di Sottopedena il 14 marzo 1948, provocando un numero imprecisato di vittime: ufficialmente furono 92, ma si ritiene che il loro numero fosse maggiore, in quanto indefinita è la cifra relativa ai prigionieri tedeschi. Sul foglio delle Miniere Istriane l'articolo "Contro il nemico più sorveglianza e disciplina lavorativa" ripercorreva il collaudato dispositivo accusatorio relativo alla presenza di possibili sabotatori[23].

Il 9 settembre 1950 venne presentato come data d'inizio di una nuova era per i lavoratori del bacino albonese: quel giorno la miniera fu consegnata agli operai e la vecchia storia dell'azienda, con il suo drammatico retaggio di sfruttamento e di stragi, doveva ritenersi chiusa. Il riferimento era al periodo in cui "l'enorme piovra insaziabile allungò i suoi tentacoli sul bacino albonese, facendo aderire vischiosamente ogni ventosa per poter rubare al sottosuolo quanto più possibile di quel sangue nero senza il quale forse il cuore dell'industria italiana avrebbe cessato di battere", mentre non veniva fatta menzione dei luttuosi incidenti post-1945[24]. Continuava ad espandersi la rete di gallerie nel sottosuolo e

---

[21] Buona parte dei dirigenti e degli impiegati delle miniere dell'Arsia aveva abbandonato la zona già a seguito degli eccidi del settembre 1943, che avevano visto la sparizione di una sessantina di dipendenti, tra i quali dirigenti, capi, sorveglianti v. A. LUCCI, *Memoriale sulla situazione delle zone minerarie…*, cit., p. 3 sgg.

[22] A. MATOŠEVIĆ, "Massimizzare la produzione e disumanizzare l'operaio. Anbinden, Bedeaux, Stacanovismo", in *Arsia, 28 febbraio 1940*, cit., p. 17-29; v. anche Ilija UZELAC, *Ugljenokopi Raša* [Le miniere di carbone Raša], Zagabria, Društvo novinara NR Hrvatske, 1950.

[23] M. MILEVOJ, "Carbone istriano, ultimi fuochi", cit.; secondo i dati riportati da Tullio Vorano si trattò di 88 vittime accertate, T. VORANO, "Le miniere istriane. Quattro secoli di attività mineraria in Istria", in *Arsia, 28 febbraio 1940*, cit., p. 13.

[24] "Arsia o l'oro nero", in *Panorama*, Fiume, Edit, 1952, n. 4, p. 15-17.

cresceva l'attività estrattiva, sino a giungere all'annata più produttiva - il 1959 - con 860.100 tonnellate estratte. L'intensità e la frequenza degli scoppi di mine, per tutta la seconda metà degli anni '50, all'inizio del decennio successivo causarono notevoli danni al patrimonio abitativo di Albona vecchia, sino alla graduale scomparsa del rione di Santa Caterina[25].

Meri Mauro (Pozzo): Albona è stata rovinata, solamente perché quando hanno cominciato a scavare carbone sotto Albona, Albona ha cominciato a tremare. Prima il professor Coreni, che era il podestà di Albona, era andato dritto a Roma, allora avevano chiuso e non lavoravano più qua sotto. Però nel '45, certi ingegneri hanno trovato carbone sotto Albona e là hanno svuotato tutto, allora Albona tremava perché hanno ripreso a scavare tutto sotto ed è crollata Santa Caterina, dove c'è la via nuova per andare al cimitero, che è tutta nuova… tutto perché sotto c'era il carbone che tanto ci occorreva.
Ma sapevano che era pericoloso…
Sapevano, ma non c'era nessun albonese così di grande forza che potesse andare contro… come il professor Coreni, che lui realmente ci teneva tanto ad Albona… Lui per poco è rimasto in Albona. Le direi una bugia se le dicessi dov'è andato, perché realmente non lo so. Solo so che lui se n'è andato e qui nessuno poteva fare niente contro le autorità. Chi poteva fermare l'Arsia? Per l'amor di Dio, nessuno! Si è fermata da sola, perché non c'era più carbone.
Qua venivano anche dalla Bosnia, in questi casermoni, perché operai dell'Arsia non c'erano più, operai di Albona che lavorassero in miniera, allora per prenderli andavano con le corriere in Bosnia per portare qua la gente a lavorare… tanti sono rimasti, hanno avuto i figli e sono ancora qua. Io dopo sposata stavo in Albona, in una casa proprio sotto l'orologio, fino al '62… poi da sola con mia figlia fino al '65. Poi nel '66, quella volta che Albona crollava, ci hanno dato il *quartier* giù, perché esisteva in Comune l'ufficio dei *quartieri*. Quando hanno saputo che Albona crollava, lo davano subito. Allora nel '66, siamo andate a Pozzo, io sapevo che questo *quartier* era libero, però poteva averlo solo chi lavorava all'Arsia, invece hanno detto: 'Mah, qui stava il direttore della scuola… se vuole…'.

Dino Persi (Albona): Albona è bella, se non fosse stato quel periodo del crollo, cioè dello spostamento dei terreni per via della miniera… se non fosse stato che è stata demolita metà Albona… dove c'è la parte nuova, perché la parte più su è rimasta. C'è stato un sindaco povero… che si è dato da fare e abbiamo ricevuto delle sovvenzioni da parte dello Stato per i danni che ha fatto la miniera, perché i soldi che faceva la miniera andavano tutti su, a Belgrado. Poi

[25] Nella prima metà degli anni '60 alcuni settori della miniera si resero autonomi, come l'ex officina di Carpano che divenne Fabbrica di macchine utensili ("TAS", "Prvomajska"); dal reparto autotrasporti fu costituita l'azienda "Istratrans", T. VORANO, "Le miniere istriane. Quattro secoli di attività mineraria in Istria", cit., p. 13-14.

> è stato riconosciuto il danno alla città di Albona e un'altra roba anche: ai cittadini hanno dato che avevano diritto a crediti a condizioni molto favorevoli, per farsi una casa a Rabac [Porto Albona], praticamente a spese della miniera e del municipio. Avevano scadenze a 20-30 anni e con interessi minimi. Con quattro milioni di dinari quella volta, si poteva fare una casa bella a Rabac… lo hanno fatto in molti, veri albonesi pochi, piuttosto gente della periferia di Albona.

In tutta la Jugoslavia la condizione del minatore permaneva come sinonimo di impegno e rischio ai limiti dell'eroismo. Non fu casuale che la più rilevante protesta sociale del dopoguerra iniziò nel 1958 nelle zone minerarie dello Zagorje in Slovenia, con il lungo sciopero di circa 4.000 minatori di Trbovlje e Hrastnik. Con la loro opposizione misero in discussione, oltre i livelli salariali, la disciplina e la qualità delle mansioni, i fondamenti del sistema dell'autogestione e avviarono una prassi di astensioni dal lavoro destinata a continuare negli anni '60 e a riproporsi in termini di diritti[26].

Nel generale slancio del dopoguerra, le difficoltà di creare una moderna classe operaia non dipesero solo dall'indispensabile opera di formazione di una manodopera del tutto priva di culture industriali. Si sommava a ciò la commistione ideologica e pratica tra maestranze normali e forza lavoro coatta priva di diritti. Il fondamentale valore che la Jugoslavia socialista attribuiva al lavoro, in particolare a quello operaio, veniva contraddetto alla base dal fatto che questo poteva risultare strumento di oppressione più che di liberazione, dal momento che nelle realtà produttive potevano convivere in modo equivoco lo slancio ideale che animava la generosa offerta giovanile, le condizioni di segregazione delle squadre obbligate e la manodopera comune. Se l'autogestione fu in grado di creare sviluppo economico, la permanenza di un apparato statale centralizzato, illiberale in quanto caratterizzato dall'assenza di procedure e istituzioni garantiste, non consentiva la formazione di contropoteri in grado di tutelare le libertà civili[27]. In linea teorica il vero autogoverno collettivo delle imprese avrebbe richiesto un altro ambito culturale e una generalizzata condizione di lavoratori liberi, sufficientemente preparati in senso democratico e qualificati in senso professionale.

Al tempo stesso territori come quello dell'Albonese furono investiti da un sensibile miglioramento delle condizioni complessive, che permetteva di valutare in termini positivi le trasformazioni della vita comunitaria rispetto all'anteguerra. A Guido Miglia, nel corso della visita del 1955, la zona parve tra le più prospere

---

[26] S. BIANCHINI, *La diversità socialista in Jugoslavia...*, cit., p. 31; H. DIETER SEIBEL, U. GODWIN DAMACHI, *Self management in Yugoslavia and the developing world*, Basingstoke, University of Michigan, Macmillan, 1982, p. 168.

[27] Cfr. R. GATTI, "Marxismo e politica nell'ideologia e nella prassi del socialismo jugoslavo", in S. BIANCHINI (a cura di), *L'enigma jugoslavo...*, cit., p. 323-343.

osservate: vide balconi infiorati, negozi ben forniti e donne tornare a casa con la borsa della spesa piena[28].

Si trattava di progressi percepibili in particolare dalle famiglie provenienti da storie di drammatico pauperismo, come quelle narrate da Clara Millevoi e altri, per i quali si verificò l'accesso a condizioni più confortevoli e la possibilità di mantenerle dipese dall'accortezza politica.

Durante il conflitto, Antonio Schira di Albona era stato affidato alla nonna per l'impossibilità dei genitori di sfamarlo: il padre era minatore e in casa c'erano otto figli da portare all'età adulta.

> Mussolini, quando mia mamma aveva fatto i gemelli, le aveva dato un regalo… questi qua non hanno dato mai niente, non ci hanno aiutati.
> **Cos'era questo regalo?**
> Non mi ricordo, so solo che quando ha partorito lei non aveva latte abbastanza, né aveva vestiti per due, allora li ha portati a balia da una signora… Io stavo con mia nonna. Lo sa cosa faceva mia nonna d'estate? D'estate mi tagliava le maniche della camicia e d'inverno me le ricuciva! Perché io avevo solo una camicia. Avevo solo una cosa per vestire, di tutto. Lei mi metteva a letto e mi lavava la roba, camicia, mutande… tutto. Quando mi alzavo era asciutto e mi vestivo. Avevo pezze e pezzette dappertutto. Le prime *braghe* lunghe le ho avute nel '43, a 10 anni, fatte dopo che i militari avevano lasciato le divise per strada. Prima sempre *braghe curte*, anche d'inverno.
> [Tornato a casa, nel dopoguerra, Antonio trovò una desolata miseria]
> Ho visto tutta questa miseria e ho detto: 'Qua bisogna aiutare la mamma!' Era che in più, per disgrazia, mio papà… beveva, lui era intelligentissimo, forte, però… venivano fuori dalle miniere e andavano in osteria, poi magari tornavano di nuovo in miniera, neanche a casa andavano. Così mi è toccato di fare il capofamiglia. Prima lavoravo in un macello così… a 15 anni, poi ho cominciato a lavorare sul serio, perché bisognava sfamare questa tribù. Mio zio anche era macellaio, a Santa Domenica, lui mi ha detto: 'Vieni a fare il macellaio, vedrai che aiuterai tua mamma!' Perché c'era sempre qualcosa, se non proprio bistecca, qualche pezzettino di carne… C'era l'ammasso e la gente doveva dare, ad esempio tante vacche col latte. E io portavo a casa secchi pieni di latte, così *se la passavimo*, con qualche trippa… qualche cosa… così i fratelli mangiavano. La prima paga era 600 dinari, davo tutto alla mamma, era assai utile. Praticamente io fino a 28 anni, ero sempre *svodo*, senza un soldo.
> [Durante il servizio militare un capitano di Albona gli raccomandò caldamente di iscriversi al partito al suo ritorno, cosa che lui non fece ma mise in atto altre forme di cautela per evitare di perdere il posto di lavoro]
> Di questo io non ho avuto conseguenze, ma perché stavo attento. Per esempio, quando sono arrivato a casa, mio fratello che poi è morto a Fiume, lui andava

[28] G. MIGLIA, "Inchiesta oltre il Quieto...", cit., p. 11.

in chiesa, andava da una brava suora che gli insegnava a suonare l'organo. Mi dice: 'Vieni, che ti mostrerò come suono!' E io, povero, arrivo fino a dietro… là vicino… ma guardo a destra e guardo a sinistra… e lui dice: 'Vieni! Vieni! Non cascherà mica la chiesa!' E io *con tanto riguardo* sono entrato in chiesa, per paura di perdere il lavoro. Dicevo: 'Se qualcuno mi butta fuori dalla cooperativa che gestiva le macellerie, dove lavoro? Dove vado? A zappare la terra?'

[La famiglia progressivamente si sfoltì, anche a seguito dell'emigrazione in Canada di altri fratelli, i quali - una volta stabilizzatisi - iniziarono ad inviare aiuti economici alla mamma; Antonio rimase felicemente legato al suo mestiere]

Nelle miniere era meglio, avevano preso provvedimenti per la sicurezza dei lavoratori… anche se purtroppo qualcosa succedeva sempre perché da là non si poteva scappare! Dove si scappa? Però era meglio, c'era anche il quarto pasto! Era un pasto gratuito per il minatore, quando veniva fuori dalla miniera, aveva il suo quarto pasto, era benissimo organizzato. C'era una mensa proprio per i minatori… quando certi macellai sono venuti da Zagabria, hanno visto due macellerie qua e hanno detto: 'Madonna, questa roba qua non c'è neanche a Zagabria!' Dove lavoravo io era tutto in marmo, con due belle *pese*… non più la bilancia con i pesi… in quei tempi era super! Così come per il quarto pasto, là dove c'è oggi il mercato, là c'erano sotto celle-frigo per questi pasti, era tutto molto, molto organizzato. Poi la ditta mi mandava dove occorreva, in macello, in macelleria, dove c'erano le *delikates*, in Arsia, Santa Domenica… sempre con *Mesopromet* si chiamava, però anche cambiava… era *Istranka*. Addirittura poi lavoravamo con gli hotel di Rabac, avevamo un grande magazzino a Vines, dove si preparava la carne, *pronta de buttar in tecia*, cioè con tutte le porzioni fatte… Allora mi sono sposato nel 1965, anche mia moglie lavorava là… e ci hanno dato la casa di 57 metri quadri. Con due paghe si stava bene.

V.4. Mobilità

L'efficace descrizione delle sorelle Dina e Dessa Bacic di Abbazia ha evidenziato come nello stesso torno di tempo si fossero aperti alle donne settori professionali tradizionalmente maschili, come queste potessero affrontare orgogliosamente situazioni rischiose, entrando in aree di competenza e prestigio prima mai esplorate.

> Dessa: I miei genitori hanno creduto che io fossi andata a Zagabria a iscrivermi all'università di medicina… ma quando eravamo in una gita con la scuola a Lubiana, siamo andati in un ospedale e io quando ho visto tutto quel sangue… non era per me, così mi sono iscritta all'università di ingegneria mineraria e lavoravo all'Arsia come ingegnere. Il primo anno dovevamo dare l'esame di chimica, ma il libro era scritto in cirillico. Allora sono andata dal professore e gli ho detto: 'Senta, se io leggo questo libro e arrivo al fondo della pagina, mi sono già dimenticata cosa ho letto in principio, perché io il cirillico non lo conosco'. Lui mi ha detto: 'Nessun problema'. E mi ha dato un libro in italiano, così non ho avuto nessun problema e ho studiato la chimica.
> **Erano poche donne che facevano ingegneria mineraria…**
> A me piaceva! Eravamo in due, tre, forse quattro. Però io ero l'unica che andava nella miniera dentro. Perché di queste altre, due di Abbazia, sono andate a fare il primo anno, ma poi sono passate a medicina, l'altra a fare la professoressa. Mi hanno presa a lavorare come ingegnere minerario e io andavo sotto… era bello! In Arsia sono arrivata nel '50. C'erano italiani e croati e molti bosniaci e molta gente dell'Istria… era bellissimo! Io non sentivo mai discussioni o altro. Sono stata fino al 1965.
> Come ingegnere appena laureato dovevo avere 18 mesi di tirocinio. Invece, dopo il primo anno, il direttore tecnico mi ha chiamato e mi ha detto che dovevo cambiare posizione, che avrei fatto il capo reparto della sicurezza in miniera. Io l'ho guardato - perché era poco più vecchio di me, avevamo studiato quasi assieme - e gli ho detto: 'E i 18 mesi?' E lui: 'Non conta niente. Vai'. Non avevano gente. E io ogni giorno scendevo in miniera.
> **Non era facile andare sotto…**
> No. Una volta i genitori di un ragazzo mi hanno chiesto di portare il figlio a vedere, perché lui voleva studiare ingegneria mineraria e loro erano contrari. Siamo andati con un collega, scesi dentro in miniera. Ma quel ragazzo non ha studiato ingegneria mineraria!
> **Gli è passata la voglia** [ridiamo]
> Sì!
> **Era un lavoro duro…**
> Duro sì… però quando sono andata in pensione, il lavoro in Arsia mi ha portato anni. Ogni anno passato in Arsia per la pensione mi valeva 15 mesi, non 12 e per un minatore erano 16. Anche questo mi ha aiutata per avere una pensione

buona, certo non come in Italia.
Dina: Racconta come gli operai ti guardavano, perché in miniera una donna…
Dessa: In principio mi guardavano, in principio il capo reparto aveva l'obbligo di mostrarmi come funzionava la miniera e mi parlava in italiano. Non gli altri. Una volta ho sentito che parlavano in italiano di me, ho risposto a certi operai che sono rimasti stupiti… erano un poco scettici a vedere una donna in miniera. Dopo filavano dritti… uno che lavora là ancora oggi, mi ha detto che ancora oggi parlano di me. Ma bene! Di come era quando ero io capo della sicurezza… Ho trovato in questi giorni una fotografia di un giornale, scritto in cirillico, dove mi avevano fotografato con l'elmetto come donna ingegnere minerario. Me lo davano da leggere e io ho provato perché il cirillico lo dovevamo imparare, però… Io mi ricordo anche che al ginnasio in Abbazia ci avevano messo il russo quella volta, a noi che non sapevamo neanche il croato!
Nel dopoguerra era migliorata la situazione dei minatori?
Certo, per esempio io ho visto tanta gente che viveva bene, perché andavo anche a casa loro. Vivevo come in una famiglia. Io non potevo andare alla mensa della miniera, perché come arrivavo già mi arrivava un cameriere che mi portava un bicchiere di vino o altro, mi offrivano sempre e a me non lasciavano mai offrire.
Così mangiavo privatamente, perché in mensa non mi lasciavano pagare, allora non andavo. Oppure tra Albona e Arsia c'era un ristorante e io andavo là a mangiare. Quando c'era il pesce mi chiedevano sempre perché non lo mangiavo. Non lo mangiavo perché non lo pulivano mai. Vivevo in un albergo degli ingegneri… c'erano appartamenti per noi che eravamo singoli. Dopo, quando è morto papà e poi la mamma… mia sorella era sola qua e io sola in Arsia. Allora tutti hanno cominciato a dire: perché non vieni a casa, tua sorella è sola… e insomma una mia amica mi ha preso qua alla raffineria. Qua era un diverso lavoro, tutto altro. Quando sono venuta volevano mettermi in un ufficio di analisi. 'Se mi mettete in un ufficio - ho detto - io mi addormento. Io sono abituata a girare'. Allora mi hanno messo al reparto della sicurezza. Perché là ogni giorno facevo il giro degli impianti. Poi mi trovavo molto bene. Devo dire anche che fino a un certo rango si poteva arrivare, ma ai posti di direttore no.
Dina: Perché lei non era nel partito…
Nessuna di voi era nel partito…
Dina e Dessa: Non eravamo portate! Non eravamo comuniste!
Dessa: Però io sono arrivata a essere caporeparto della sicurezza.

L'esodo dei connazionali comportò la mobilità professionale dei rimasti su una più ampia gamma di opzioni e posizioni. Per gli italiani istruiti si aprirono possibilità inaspettate, nell'industria ma anche in ambiti prima considerati monopolio dei ceti borghesi, come le banche, gli uffici, i giornali[1].

[1] Cfr. M. PIN GIURICIN, "I motivi di una scelta…", cit., p. 365.

Con toni di incredulità, analoghi a quelli di Mirella Pin Giuricin, assunta a 15 anni nel 1947 a *La Voce del Popolo* a Fiume, anche Meri Mauro di Pozzo ha descritto come si ritrovò, sebbene per poco, a fare la giornalista.

> Scrivevo per “La Voce del Popolo”, nel ’45-’47. È venuta una ragazza, una giornalista, che non era neanche lei giornalista, ma insomma… mi ha detto di scrivere sulle riunioni, su cosa si decideva… saremmo stati circa un 18 giornalisti, non di Albona, ma di tutta l’Istria, da Pola, da Rovigno… era gente presa così… impiegati. Poi questo si è chiuso, sarà durata un due anni, dopo nessuno mi ha domandato più niente.

Si prospettavano percorsi di mobilità non solo per chi raggiungeva i più alti livelli dell’istruzione universitaria, ma anche per chi possedeva un’istruzione di base e poteva transitare dal lavoro manuale a quello intellettuale. I processi dialogici e le pratiche di gestione in diverse realtà produttive, come la Manifattura Tabacchi di Rovigno e Scoglio Olivi a Pola, continuavano a svolgersi in lingua italiana, sebbene il ricambio dei vertici aziendali avesse portato in Istria una nuova dirigenza proveniente da altre regioni jugoslave. In linea generale le testimonianze non riflettono discriminazioni relative all’appartenenza alla minoranza, anzi spesso indicano come la lingua e la cultura italiane siano state risorse preziose all’interno dei luoghi di lavoro, o quantomeno strumento di difesa occupazionale. Piuttosto indicano la presenza di discriminazioni politiche, di una sorta di “soffitto di cristallo”, una barriera che impediva a chi era fuori dal partito di accedere a posizioni di responsabilità e prestigio, di raggiungere i più elevati livelli retributivi. La gestione collettivista e l’atmosfera paritaria regnavano in molti ambienti lavorativi e sembravano indicare opportunità aperte, ma l’ascesa a occasioni o posizioni realmente superiori doveva pur sempre passare attraverso il filtro della selezione di partito.

> Edgardo Maganja (Abbazia): Mancavano soprattutto i tecnici, i periti... le aziende di Stato non potevano ricevere un dirigente che non fosse del partito. Per esempio c’era questo del Comitato del partito, era uno di noi e mi ha detto che siccome ero una persona onesta e competente mi proponevano di fare il sindaco di Abbazia. Ma siccome bisognava iscriversi al partito ho rifiutato. Questi dirigenti spesso erano persone incompetenti, li cambiavano, chi prima era direttore della banca, poi lo mettevano direttore dell’albergo e così via... era importante essere del partito, una volta hanno fatto sindaco un meccanico per esempio... poi l’assessore per l’economia e il commercio era un panettiere della Bosnia, un sarto era direttore della banca, un sottufficiale dei partigiani era direttore dell’albergo... l’importate era essere del partito, il lavoro lo dovevano sbrigare gli altri.

Romana Brivonese (Rovigno): Alla “Mirna” avevano un capo dalmato e alle rovignesi diceva: ‘Cantare, cantare, belle canzoni italiane!’ A lui piacevano le canzoni e non ha mai proibito di cantare in italiano… Io ero in contabilità alla “Mirna”, perché appena uscita di scuola subito mi hanno offerto dei posti di lavoro: impiegata in banca, per la “Bauxite” e la “Mirna”. Io sono andata in “Mirna” e là io mi sono trovata abbastanza bene subito. Avevo due capi dalmati, uno veniva da vicino a Spalato e l’altro vicino a Zara, loro da ragazzi avevano fatto le elementari in italiano. Dopo la guerra sono stati chiamati dal potere popolare per occupare i posti degli altri che erano andati in Italia, era un periodo che in maggioranza erano dalla Dalmazia in “Mirna”… tanti dicevano: ‘la tessera fa la sedia più alta’… Io sono entrata con un sistema jugoslavo, veramente da elogiare, perché ho finito il ginnasio con tanto di diploma, quando sono andata a lavorare mi hanno preso in consegna e mi hanno detto: ‘Tu lavorerai nel commerciale e devi sapere cosa è in croato questo materiale, o cosa è questo pezzo di macchina, o cosa lavora la fabbrica’. Quindi ho fatto sei mesi in tutti i posti di lavoro, per imparare. Lo stesso una mia amica, che era andata a lavorare in banca, si era passata tutti i posti di lavoro. Quando poi aveva il suo posto fisso sapeva che per arrivare qua, doveva fare tutti questi passaggi. Alla “Mirna” le condizioni di lavoro erano assai migliorate, anche sanitarie, perché poi avevano tutti i loro vestiti, avevano le docce, era stata messa la mensa, avevano il pasto caldo, la merenda... solo che quelle povere donne lavoravano col pesce congelato, sempre con l’acqua che scorreva per terra e avevano poca paga.
Era sempre meglio la Manifattura?
Sì, la Manifattura, come paghe e anche come lavoro. Loro avevano il posto di lavoro sicuro, fin da subito, invece alla “Mirna” solo dopo gli anni ’60 erano state prese stabili per tutto l’anno. Mia cugina nel ’54 è andata a Grado, lei prima lavorava in “Mirna” e per il pensionamento sono andata a prenderle io gli anni: era tutto da mese a mese, da giorno a giorno… tre mesi di lavoro, venti giorni di lavoro, così.

Alle ragazze che avevano completato gli studi superiori con l’esame di maturità, si offrivano buone possibilità di impiego nelle banche, percepite anche come luoghi di maggior apertura e scambi con l’estero.

Livia Chiurco (Pola): Nel ’55, mi sono trovata che avevo la maturità, che era più di un dottorato oggi. Allora ho fatto tre domande e mi hanno presa in tre posti: in cantiere, nelle assicurazioni e in banca. Potevo scegliere, anche se ancora croato non lo sapevo, quello che avevo imparato in cinque anni come lingua straniera non era un croato che si potesse parlare. Ho scelto la banca… forse perché era qua in centro, non ero condizionata come in cantiere a timbrare il cartellino, a non potersi muovere per otto ore, imprigionata senza poter andare fuori. Questa banca dov’ero era una vera banca, che lavorava con l’estero. Così avevo la fortuna di lavorare proprio con l’estero, era in inglese, l’italiano occorreva poco, quei lavori si facevano in inglese e io avevo fatto un

paio di corsi, perché dovevo sapere l'inglese per restare là.
Come stipendi com'era?
Mi ricordo la prima paga come adesso, mai non la dimenticherò! Ma mi ricordo che l'aspettavo per comprarmi un *trench*… però ho dovuto dare la metà a casa e aspettare ancora un mese o due per comprarmi il trench! Fino a quel giorno mi ero vestita con le robe delle mie sorelle.

Leda Ornicek, di Abbazia, riuscì a costruire un solido percorso di carriera. Dopo aver frequentato con notevole sacrificio il convitto e la scuola ragionieri di Fiume, si diplomò nel 1950 e venne subito chiamata da un istituto bancario di Abbazia, il cui direttore aveva chiesto alla scuola i nominativi delle diplomate.

Tornata a casa, mia mamma mi fa: 'Sai che è venuto il cassiere della banca a chiedere di te? Lo ha mandato il direttore!' E io dico: 'Mamma, ma ho bisogno anche di un poco di rilassamento… di fare qualche bagno!'... Invece mentre andavo al mare è arrivato il cassiere! L'ho incontrato per strada e mi ha chiesto di andare in banca, che aveva già parlato con mia mamma e col direttore. Così sono andata in banca con le braghette corte e la borsa di paglia… si può immaginare! La banca aveva tutti questi vetri… tutto lustro… e io… come diciamo noi ero come un piccolo *učkaro* che vien giù dal Monte Maggiore! Come quelli che non sapevano comportarsi in Abbazia! Dentro c'erano solo uomini… per me loro in quel momento erano vecchi, e quando mi hanno vista con le braghette corte hanno tutti strabuzzato gli occhi e mi guardavano. Il direttore mi ha portata nella sua stanza, lui era venuto dalla banca di Sussak, insomma dalla Jugoslavia, era tutto ben vestito con la cravatta… e mi fa: 'La prego, venga a lavorare!' E mi mostra un ufficio dove… povere… c'erano due che stavano per partorire là, avevano due pance che non le spiego! Lui era il responsabile della banca e il lavoro doveva esser fatto e lui non poteva mandarle in cassa malati… e lui mi diceva: 'Leda, la prego, ci salvi, perché queste due partoriranno qua, e io andrò in prigione'. Perché se il lavoro non era fatto lo mandavano davvero, ma non c'era gente per lavorare.
Il giorno dopo sono andata e ho cominciato a lavorare subito, si lavorava duro tutto il giorno; andavo alle due a casa, alle quattro ritornavo e stavo finché non finiva il lavoro… però guadagnavo un 6.000-6.400 dinari, era molto in confronto ad altri.

Il nuovo impiego di Leda non solo fu fondamentale sostegno per il suo nucleo familiare, la mise anche in grado di proseguire gli studi e in seguito di accedere a quel privilegio costituito dai buoni-vacanze e dalla possibilità di fare viaggi all'estero. Fu così che, nel 1965, fece una memorabile crociera in Grecia.

Dopo non si lavorava più tanto, prima avevo 12-13 ore, non si poteva far niente altro, dopo ho cominciato a lavorare otto ore, quindi avevo tempo. Hanno

aperto una facoltà di due anni, ad Abbazia e mi sono iscritta. Ho fatto 'commercio estero', lavorando ricevevo i programmi, e andavo a Belgrado, erano solo per 10 o 12 appelli… Poi avevo 15 giorni di ferie e ricevevo tutto gratuito in albergo, in più pagavano il viaggio, dove volevo... A Bled per esempio ero all'hotel "Toplice", erano le mie prime ferie… si può immaginare! Adesso là non potrei neanche bere un caffè, con la mia pensione!
C'erano anche villaggi-vacanze per lavoratori, come quelli di Rovigno…
Io non sono andata mai in questi… non mi interessava, per le seconde ferie sono andata a Ragusa… Dubrovnik… poi in Grecia… che costava una miseria che neanche non credevo… ho preso uno degli ultimi viaggi, di fine settembre… allora avevo bisogno del visto. Vado a chiederlo e mi dicono: 'Cosa non è la nostra terra abbastanza bella? Perché andar fuori? *Cossa occorri?*' Io ho risposto: 'Quando sarò più anziana visiterò la nostra terra, adesso vorrei andare un poco più lontana'. Niente, non si poteva… allora vado a Fiume e la mia amica mi dice: 'Il mio capo è molto con questi della polizia, dice che a lui gli danno sempre, non gli domandano mai niente… io ero già anche a Padova, al Sant'Antonio di Padova, al mio secondo viaggio'. Allora andiamo da questo capo ufficio, la mia amica me lo presenta… lui era una persona molto per bene, io gli ho raccontato e lui: 'La prego, vada in polizia con la calma, si porti il passaporto con sé che le daranno il visto'. Lui ha telefonato, io sono andata, mi hanno dato questo timbro e così sono andata in Grecia! Ma era bel… bel…! Era il 1965.
Non ci sono state conseguenze…
No, perché questo capo doveva essere più forte di quelli, forse avevano anche paura… forse pensavano che se io avevo a che fare con lui, non c'era da scherzare con me, no?… Sulla nave c'erano molti italiani, che ci avevano fatto anche le fotografie, perché noi non avevamo la macchina fotografica quella volta: qua solo certi avevano quelle macchine russe, molto pesanti, loro facevano tutto molto pesante.

Nel Cantiere Scoglio Olivi di Pola nel dopoguerra erano rimasti circa 150 addetti, testimoni dello smantellamento di molte attrezzature. Dopo la fase angloamericana di gestione, l'11 marzo 1947, il Cantiere passava sotto la bandiera jugoslava e come Scoglio Olivi-Uljanik di Pola-Pula e si avviava verso una difficile ripresa. Nel 1951 prendeva il varo la prima nave prodotta sotto il nuovo regime e l'avvio dell'autogestione fu accompagnato dall'accordo Uljanik-Jadrolinija per la costruzione di traghetti e navi passeggeri. Scoglio Ulivi riprendeva l'attività come uno dei grandi cantieri della Croazia, dal quale uscivano navi di medio e grande tonnellaggio; a metà degli anni '50 aveva all'attivo circa 3.000 lavoratori e nonostante gli italiani fossero una minoranza ancora vi si parlava italiano[2]. Secondo l'ing. Dario Marchi ancora era percepibile la presenza di

[2] Cfr. G. MIGLIA, "Inchiesta oltre il Quieto …", cit., p. 9.

quelli che erano giunti nel dopoguerra per lavorare nella Jugoslavia socialista. Sebbene sulle coste istriane andassero spegnendosi le vecchie professionalità del mare, la lingua italiana perdurava come idioma della marineria, del commercio, della navalmeccanica e come tale veniva valorizzata nelle occasioni ufficiali[3]. Tutta la famiglia di Ottavio Paoletich aveva lavorato nel Cantiere Scoglio Olivi, a cominciare dal padre. Nel 1938, a seguito del licenziamento del genitore in quanto antifascista, Ottavio iniziò la sua carriera a 16 anni, frequentando nel contempo i corsi serali industriali di Pola. Dopo il servizio militare in Marina, a guerra conclusa si impegnò nel lavoro politico di partito, sino al 1950. A seguito di diverbi con il gruppo dirigente tornò ai cantieri.

> Li ho salutati e sono tornato in Cantiere. Erano cominciati i contrasti… in città. Perché in Cantiere sono cominciati più tardi? Perché non avevano personale che conoscesse la lingua italiana e tutta la documentazione tecnica del Cantiere, era in italiano. E allora, voglia o non voglia, erano costretti a servirsi del personale vecchio che esisteva in Cantiere, dovevano. Nel ’60 ebbe inizio uno sviluppo del Cantiere, sotto la dirigenza del Kopnič, uno sloveno. Ma anche questo era in contrasto nazionale, non per lui, ma per certi circoli, non potevano soffrire il fatto che non era un croato alla dirigenza del Cantiere. Perché prima era uno della Dalmazia, un certo Jovanović…
> **Parlava italiano?**
> No, non parlava italiano… macché! Non parlava italiano, si serviva di coloro che parlavano l’una e l’altra lingua. E allora c’erano contrasti in Cantiere, è venuto fuori un carnevale… e allora sono intervenuti anche i superiori da Belgrado e hanno inviato a Pola questo Kopnič, che era amico di Tito e vecchio comunista. Da quella volta, il Cantiere si è sviluppato e ha raggiunto i 10.000 operai.
> **Dal ’45 al ’60, il Cantiere lavorava poco?**
> Poco, perché era diviso ancora, tra Arsenale e Cantiere. Poi c’è stata l’integrazione del Cantiere con l’Arsenale, che era militare, l’Arsenale. C’è stata l’integrazione in un’unica impresa, in un unico Cantiere: Scoglio Olivi o Uljanik, come si dice. Mentre prima, Scoglio Olivi, era solo lo scoglio, l’isola, collegata alla terraferma con un ponte in ferro, e l’Arsenale era separato, miliare sotto l’Austria e militare sotto l’Italia. Poi negli anni ’60 nell’isola è rimasta solo la costruzione dello scafo, quello che noi chiamiamo *brodomonter*, tutte le altre attività si iniziarono a sviluppare in Arsenale. La fabbrica motori *Burmeister*, la fabbrica aggregati elettrici, e *l’opera*, quel che noi chiamiamo *l’opera*, cioè l’allestimento delle navi.

[3] Si riducevano sino a sparire le categorie degli squeraroli e in genere quelle legate alla costruzione di navigli in legno, come carpentieri, maestri d’ascia, costruttori, calafati, alboranti e velai, segatori e crodaioli, battirame e battiruggine. Per una sintesi si rinvia a *Civiltà del mare*, cit. Su Scoglio Olivi v. P. VALENTI, “Cenni storici sul Cantiere Scoglio Olivi di Pola”, ivi, p. 83-96.

> Nevia Raunich Golob: Ero a Scoglio Olivi, impiegata, io e mio marito pure. La mia prima paga, nel ’57 era di 7.000 dinari. Mio marito è venuto qua nel ’50, lui era *mezo furlan*, veniva là dal Collio, vicino a Nova Gorica, perché voleva essere vicino al mare e voleva fare il meccanico, poi ha fatto scuole di ingegneria e tutto… ha sempre preso buoni posti di lavoro, pur non essendo del partito, che gli dicevano: ‘Come mai?’ Lui è andato a scuola ed era pagato da Scoglio, ma bisognava finire ancora due anni per avere un posto di dirigente e gli hanno detto: ‘O ti metti nel partito, o tu questa scuola gratis non la fai più’. E così non è andato più, perché lui ha detto: ‘Io sono molto attivo nello sport, ho una famiglia, sono occupato col calcio, che aiuto questi ragazzi, credo sia già abbastanza’. Allora lui aveva da occupare un buon posto, ma non lo hanno lasciato, i posti migliori erano per quelli del partito.

I frutti dell’autogestione, assieme alla distensione internazionale e alla disponibilità di crediti, crearono le condizioni della crescita economica jugoslava. Gli obiettivi del piano 1957-1961 vennero superati già a fine 1960 e apparve chiara la sostanza dell’autogestione, in termini di effettiva riduzione degli apparati burocratici e di decentramento decisionale delle aziende[4]. Furono finalmente attuabili aumenti salariali e del valore reale delle retribuzioni, nonostante l’inflazione e il persistente livellamento. I dati del 1958 evidenziavano come le spese alimentari non superassero il 55% del reddito delle famiglie operaie, mentre il restante 45% era suddiviso in spese per vestiario, casa, riscaldamento e luce (14,4%), tabacco e bibite (5,5%), assistenza sanitaria (3,2%), cultura e trasporti (7,7%)[5].

Secondo i rilievi gli stipendi base erano sufficienti a coprire circa la metà delle spese familiari, era quindi indispensabile l’apporto degli assegni familiari e spesso di altre forme di integrazione. Fuori dalle statistiche ufficiali, era evidente che la gran parte delle famiglie istriane continuava ad abbinare i proventi del lavoro industriale a redditi accessori e svariate forme di occupazione retribuita. Anche nelle maggiori aziende potevano esistere “situazioni nicchia”, nelle quali era possibile lavorare poco e ‘arrotondare’ con attività private. Sembrava praticabile un tacito accordo tra Stato e società rispetto al quale potevano verificarsi allentamenti disciplinari, si poteva chiudere un occhio sulle attività private in cambio di lealtà politica. In tali ambiti si realizzava una sorta di resistenza passiva tipica del socialismo reale, consistente in un lavorare povero, a bassa produttività, bassa disciplina, bassa qualità, nella misura in cui i lavoratori risparmiavano le

---

[4] L’incremento produttivo andò evidenziandosi dal 1953, con un 11% in più rispetto all’anno precedente; fu destinato a crescere negli anni successivi, sino a raggiungere nel 1957-1960 un aumento medio del 45,8% rispetto al 1956. S. BIANCHINI, *La diversità socialista in Jugoslavia…*, cit., p. 27.

[5] G. CINGOLANI, *Nascita, crescita e declino dell’autogestione in Jugoslavia*, Ancona, Università Politecnica delle Marche, 2006 (Quaderni del Dipartimento di scienze sociali “Donatello Serrani”, n. 10), p. 10.

energie per il secondo lavoro[6]. Bruno Cnappi, occupato nell'officina di Carpano, dipendente delle miniere dell'Arsia, ci consegna un ritratto esemplare:

> Uno era venuto a lavorare *in zavate*! Dopo militare era venuto in garage… lui e altri *se ga missià* con il partito, erano poveri e si sono buttati dentro e tenevano duro. Questo era un lavativo *sacramentado*! Doveva fare il meccanico ma era un tipo che sapeva arrangiarsi… si metteva sul motore là, alzava il collo d'oca su, poi si metteva da parte vicino alla stufa per ore e ore del turno di notte… Però lavorava di contrabbando, lavori privati diciamo, sul tornio: con materiali di ottone faceva *pomoli de spacher* per conto suo, poi un altro riparava motorini per conto proprio. Così consumavano corrente e materiali.

Molti istro-italiani sperimentarono gli spazi interstiziali esistenti tra normative politiche-economiche e possibilità di trar profitto fuori da queste, adattarono una pianificazione dell'operosità e del reddito familiare ai varchi aperti dalle incongruenze del sistema. Alcune occupazioni furono particolarmente ambite, in quanto consentivano mobilità e redditi accessori, tipicamente quelle degli autotrasportatori, chauffeur, taxisti, in forte espansione nel primo ventennio postbellico; erano in grado di abbinare il servizio pubblico con favori privati assai preziosi: portare notizie, lettere, pacchi oltreché persone, tenere i collegamenti tra villaggi altrimenti isolati.

> Giorgio Negovetich (Cherso): Io lavoravo forte, in "Autotrans" le paghe erano buone… poi c'erano tante mance… sempre serviva qualcosa a qualcuno… portami questo pacchetto… anche un grande favore quella volta era se prendevi una lettera, perché non c'erano i telefoni e dovevi andare in posta a Lussino per prendere una lettera, se no dai villaggi dovevi aspettare giorni. O se serviva qualche documento… sempre c'era qualcosa. Poi c'erano quelli che avevano parenti in America che mandavano i pacchi per la famiglia. E veniva qua in dogana a Cherso, e arrivava la cartolina e io andavo a prendere questi pacchi, anche di farina, formaggio… tante cose mancavano, ma non mandavano tanto roba da mangiare quanto saponi, lamette… roba dall'America.
> C'era una storia che si diceva: 'Appena finisce *la pegola* saprai subito di essere in Jugoslavia!' La *pegola* sarebbe l'asfalto, il catrame, perché fino al confine le strade erano asfaltate, in avanti era tutto un disastro, c'erano le piste, strade bianche… la strada questa di Cherso l'avranno asfaltata negli anni '70, ma nei primi anni che andavamo con le corriere, con i bagagli sul tetto, passando accanto al lago di Vrana lì c'era non so che sasso friabile che veniva una polvere fina! Come i fumogeni! Quando passava la corriera sembrava che venisse un incrociatore! Ci vedevano da lontano per chilometri.

[6] Cfr. J. ŽUPANOV, "Sociološki vidici razvoja: teze" [Le vedute sociologiche dello sviluppo: tesi], in *Sociologija*, Belgrado, Jugoslovensko udruženje za sociologiju, 1985, vol. 27, n. 1-2, citato da Z. GOLUBOVIĆ, "Yugoslav society and 'Socialism'…", cit., p. 453.

Enrico Pizzul (Abbazia): Io stavo bene! Perché io prendevo una “Balilla” e tre di loro, uno *‘vogava’*, cioè guidava e gli altri due dietro. Naturalmente ogni volta che si finiva di fare questa guida, eravamo sotto l’hotel “Bonavia” di Fiume, conosciuto come miglior albergo, e là si bevevano amari, amari e sandwich… insomma costava questa roba. Poi sono venute le prime donne, che hanno ricevuto il patentino e sono restate qua a Fiume. Ho insegnato io a loro, a guidare. E così, quando ho visto che anche le donne venivano dentro, mi sono detto: questo non è più per me.

Non voleva le donne…

Non che non volevo le donne, ma mi pareva una roba ridicola, quella volta nessuna donna *vogava*… […] Poi ho lavorato 12 anni per una ditta di alimentari che guidavo un solo camion, per tutte le botteghe andavo… a Lubiana due volte alla settimana, in Istria, a Pola e così via, ero sempre in giro, ma di notte dormivo sempre a casa. Dopo tre ditte si sono fuse e si è fatta una ditta più grande, allora eravamo tanti *a vogar*, e mi hanno fatto capo del garage, ma io volevo *vogar* che si guadagnava bene… Sono andato guidare le ambulanze della Croce Rossa, fino alla pensione. Si stava bene, i dottori mi volevano bene, sono stato l’unico autista che ha preso una menzione per aver fatto un parto da solo!

Manifestazione del Fronte femminile antifascista a Pola (1950) (Archivio CRSR).

Foto ricordo del matrimonio Gasparini – Simonovich, sposati nel 1959 a Torre in comune e nel 1960 in chiesa. La foto risulta da un'elaborazione di precedenti foto dei due giovani: il fotografo le unì e aggiunse a mano fiori, velo e corona di perle come abbellimento (Per gentile concessione dei coniugi Simonovich).

V.5. *Magnar la gianda e marciar alla granda*

Donne tra privato e scena pubblica

L'attenzione alle dinamiche di genere all'interno delle famiglie istro-italiane ha consentito di affrontare un percorso - qui appena accennato - relativo alle possibili trasformazioni dei ruoli e della qualità delle presenze femminili entro la nuova società socialista. Di certo le acquisizioni culturali e normative del dopoguerra jugoslavo difficilmente potevano scalfire un patrimonio di tradizioni e consuetudini entro il quale erano vissute generazioni di istro-italiane; la proletarizzazione di massa aveva facilitato la critica del *modus vivendi* e dei modelli tipici della famiglia borghese, ma analoga opposizione non aveva investito una strutturazione sociale e di mentalità che restava solidamente patriarcale. Anche se per le generazioni nate negli anni '30 si potevano aprire nuove visioni del rapporto tra Stato e famiglie, i mutamenti più significativi della vita delle donne andavano più che altro nella direzione di una modernizzazione del paese, di un loro ingresso nel corpo sociale in qualità di lavoratrici alfabetizzate ed indefesse[1].

Nella problematicità del dopoguerra, la condizione delle donne non era separabile dal tema dell'emancipazione complessiva del proletariato, né pensabile fuori dalle coordinate di partito, in termini di autonome riflessioni femminili sui ruoli interni alle relazioni familiari, produttive e comunitarie; men che meno ciò poteva avvenire tra donne già impegnate nei processi di adattamento e negoziazione rispetto ad un'altra differenza, quella relativa alla costruzione di un'identità minoritaria. Calata entro gli intrecci e le particolari condizioni familiari post-belliche, la memoria delle donne di specifico ha offerto alcune riflessioni entro tale ambito, mentre praticamente assenti sono stati i riferimenti ad un piano pubblico di elaborazione collettiva, a quel "femminismo di Stato" che agli occhi dell'Occidente pareva favorire in modo deciso l'emancipazione delle jugoslave.

Anche per le avanguardie culturali femminili come le insegnanti grande era la distanza dal piano pubblico-normativo ed eventuali politiche delle donne.

> **Dal punto di vista legislativo, la Jugoslavia era avanzata per la parità delle donne?**
> Silvana Wruss (Pola): Sì, però parità… nell'apparato politico ai tempi di Tito non ce n'erano di donne o pochissime. Erano… messe da parte. Erano più casalinghe e poi da noi in Istria il maschio era sempre il padre padrone in famiglia… è l'uomo che comanda.

[1] Per alcuni riferimenti sulle famiglie del comunismo e post-comunismo nei paesi dell'Est cfr. S. MICHEL, "Il ritorno alla famiglia negli studi femministi", in *Contemporanea*, Bologna, Il Mulino, 2004, n. 2, p. 177-200.

C'erano possibilità di divorziare ad esempio, di fare contraccezione, di fare aborto…
Questo sì… le case di tolleranza sono state chiuse però. C'era solo un periodo che queste prostitute si trovavano a Fiume, quando arrivavano le navi[2].

L'apporto femminile alla guerra popolare di liberazione era stato il presupposto per la parità dei diritti nel dopoguerra, alla stregua della "sanzione giuridica di uno stato di cose già acquisito nella prassi"[3]. Secondo le cifre circolanti nella Jugoslavia degli anni '50, 25.000 donne avevano sacrificato la loro vita combattendo contro il nazi-fascismo, 40.000 avevano riportato ferite e 3.000 erano quelle rimaste con gravi e permanenti invalidità[4]. La gran parte aveva combattuto con la propria gente, in ambiti regionali e locali, nei quali si erano affiancate le più istruite - talvolta antifasciste già nell'anteguerra - a quelle meno formate politicamente, a robuste e illetterate contadine che si erano ritrovate a fronte di villaggi devastati e a partigiani che avevano materialmente messo loro il fucile in mano. In molti villaggi liberati erano state loro a formare e gestire i Comitati di liberazione, in assenza di uomini validi. In Dalmazia, nella Lika, in Slavonia si erano registrate le più alte percentuali di donne nelle brigate e di

[2] A Fiume nei primi anni '50 si contavano tra le 150 e le 200 prostitute, resistenti ad ogni iniziativa di riabilitazione portata avanti da attiviste del Fronte femminile, tanto da suggerire l'apertura di una casa di accoglimento per affrontare il problema della profilassi delle malattie veneree, evitare la prigione a coloro che fossero tratte in arresto, favorire il rientro nei luoghi d'origine alle molte non fiumane. Nell'articolo "Non deve attecchire la prostituzione a Fiume", in *Panorama*, Fiume, Edit, 1952, n. 4, il fenomeno era interpretato come correlato ad una città portuale, nonché triste eredità del passato, di una mentalità femminile inquinata da aspirazioni voluttuose e al superfluo.

[3] V. TOMŠIČ, "La famiglia nella Jugoslavia socialista", cit., p. 1367. Sulla figura della Tomšič v. M. ANTIĆ GABER, K. H. VIDMAR, "The construction of Woman's Identity in Socialism. The case of Slovenia", in E. SAURER, M. LANZINGER, E. FRYSAK (a cura di), *Women's Movements. Networks and Debates in post-communist Countries in the 19th and 20th Centuries*, Köln-Weimar-Wien, Böhlau, L'Homme Schriften Bd. 13, 2006, p. 201-305.

[4] Le stime attestavano che circa 5.700.000 persone erano entrate nel Movimento di liberazione, pari al 12% della popolazione; dei 2 milioni di donne, 100.000 avevano combattuto come soldati, 2.000 avevano ottenuto gradi e onorificenze, 25.000 erano morte in azione, 40.000 le ferite, 282.000 le scomparse nei campi di concentramento e nei lager; delle 92 donne onorate come eroine della guerra di liberazione, 13 uscivano dalle fila dell'esercito partigiano. V. B. JANCAR WEBSTER, *Women and revolution in Yugoslavia 1941-1945*, Denver, Arden Press, 1990, p. 46 sgg. ID., "Women in the Yugoslav national liberation movement", in S. P. RAMET (a cura di), *Gender politics in the Western Balkans: women and society in Yugoslavia and the Yugoslav sucessor states*, Philadelphia, Penn State University Press, 1999, p. 67-87; S. P. RAMET, "In Tito's time", ivi, p. 89-105. Nuovi confronti ed approcci storiografici sono emersi dal convegno internazionale svoltosi a Zagabria nel maggio 2009 dal titolo "Imaju li žene svoj dan pobjede? Ženska traumatska sjećanja i naracije otpora" ["Le donne hanno il proprio giorno della vittoria? Memorie traumatiche e narrazioni di resistenza femminili"], organizzato dal Centro di studi femminili (Centar za ženske studije - http://www.zenstud.hr/) grazie al sostegno dell'Unione Europea. Per una sintesi v. C. BONFIGLIOLI, "Donne, resistenti", in *Osservatorio Balcani e Caucaso*,20.5.2009, internet: http://www.balcanicaucaso.org/aree/Croazia/Donne-resistenti.

azioni valorose, tanto da meritarsi ripetuti encomi da parte del maresciallo che a più riprese ebbe a sostenere quanto la larga partecipazione femminile fosse stata decisiva per la vittoria[5]. Era questo il campo sul quale le donne avevano conquistato la parità, formalizzata nell'articolo 24 della Costituzione del 1946; in base all'articolo 33 della stessa, alle donne era aperta qualsiasi possibilità d'impiego in tutte le attività economiche, dentro le magistrature, gli apparati di Stato e di partito.

Lo schieramento avverso, in particolare la propaganda dei cetnici, aveva raffigurato le combattenti comuniste come donne senza Dio, né patria, né famiglia, come prostitute che praticavano il libero amore nei boschi mettendo al mondo centinaia di illegittimi. Nella pubblicistica italiana post-bellica, anti-slavo-comunista e degli esuli, la figura della *drugarica* si prestava ad un'alleanza tra satira e propaganda politica che ne faceva un mostruoso connubio tra bestialità e femminilità deviata, usato come metafora del radicale sovvertimento apportato dalla guerra di liberazione[6]. Qualcosa di un'aura di discredito doveva esser rimasto anche in Istria, nel senso comune di chi identificava la combattente slava come un modello distante dai canoni della femminilità italiana, difforme dall'immagine di una signorina cresciuta tra le mura di casa, formata entro il quadro di un'educazione religiosa e (quasi) borghese.

Bruno Cnappi di Albona si è riferito all'appellativo *drugarica* come segno di scarso rispetto nei confronti delle donne, in quanto allusivo ad una bassa estrazione sociale, ad una notevole libertà sessuale ed alla successiva rapida emancipazione sociale.

> Io ho girato tutto il circondario da autista, tutte le campagne conosco, da Albona, a Santamarina, a Trebisca, Santa Lucia, Traghetto… le giravo con il dottore e conoscevo e guardavo e parlavo…
> **Parlava italiano?**
> Parlavo italiano, ma non questo italiano che parliamo noi, non grammaticale… piuttosto parlavo *po našo*, come parlavano un due chilometri fuori Albona, che avevano un dialetto slavo… C'erano solo un due che potevi parlare italiano come prima, siccome era cambiata la politica bisognava parlare questo *po našo*, questo dialetto dei dintorni di Albona, che è tutto misto. Nei dintorni non volevano, non sapevano e non dovevano parlare italiano. Perché non stava bene parlare in italiano, gli italiani non erano né bravi né buoni… ma io

[5] "8 marzo", in *Panorama*, Fiume, Edit, 1953, n. 4, p. 6-7.

[6] Sul tema mi permetto di rinviare al mio saggio "Fuori dalle mura…", cit., p. 203-226; v. G. NASSISI, "Istria 1945-1947", cit., p. 143-144; "Il fenomeno 'Drugarizza'", in *Il Grido dell'Istria* del 27.6.1946; cfr. B. JANCAR WEBSTER, *Women and revolution…*, cit., p. 69; C. BONFIGLIOLI, *Belgrade, 1978. Remembering the conference 'Drugarica žena. Žensko pitanje - Novi pristup? / Comrade Women. The Women's Question: A New Approach?' 30 years after*, Utrecht University, Faculty of Arts – Women's Studies, Research Master 'Gender and Ethnicity', 2007/2008, p. 33-39.

comunque *iero in bona con la gente de campagna*, perché per me le donne non erano *drugarice*, giovani e vecchie le chiamavo sempre con rispetto: *šinjorice*. Perché *drugarica* era quella che era in bosco, o sua nonna o sua mamma, e c'erano tante donne che dicevano *'mi non son drugarica, sa?'* Quindi dicevo a tutte *šinjorica*.

Cosa si diceva delle *drugarice?*

Quello che le posso dire, quello che è successo dal '43… è che loro *ga ingrumado* queste più povere ragazze delle campagne, che erano senza mamma, o servette di qua e di là… le più deboli! Come si poteva andare da un Lazzarini, dalla figlia del dottore, o dalla figlia dell'avvocato, o dalla figlia dell'ingegnere? Invece c'erano queste poverette che non avevano niente, magari neanche la mamma… e si capisce che queste ragazze desideravano migliorare… *I le ga ciapade e vestide de omo*, e fatte partigiane: queste erano le *drugarice*. Che in seguito avevano tutte il loro bel posto, e questo dava loro autorità.

Avevano deciso già in bosco, dicevano: 'Noi prenderemo questo, faremo quest'altro… tu verrai, tu prenderai, tu sarai questo'. Queste poi avevano il privilegio di trovarsi nelle cooperative, o negli uffici… il posto era già destinato in bosco, con tutte 'ste promesse che facevano a queste povere ragazze.

Lo stereotipo negativo istro-italiano conviveva con la pubblica valorizzazione delle donne in armi. Canzoni, cinema, riviste popolari, davano uno spazio consistente alle figure femminili, la cui partecipazione alla lotta armata era componente importante della retorica socialista. Nell'offerta mediatica non vi era solo una rappresentazione mascolinizzata ed eroica delle partigiane, lo Stato-partito dimostrava lo sforzo successivo per l'emancipazione di tutte attraverso una ritrattistica popolare di lavoratrici delle fabbriche e delle campagne alle prese con testi scritti, che suggeriva che la massiccia opera di alfabetizzazione avrebbe portato all'abbandono di secolari pregiudizi, nonché ridotto il *gap* culturale tra le nazionalità e le confessioni religiose presenti sul territorio federale, tra le serbo-ortodosse, le cattoliche e le donne mussulmane[7].

Il compito di vagliare le problematiche femminili, in termini che oggi diremmo di pari opportunità, fu affidato a una ristretta cerchia di donne della nomenklatura, in gran parte uscite dalla lotta partigiana e con esperienza nei Comitati di liberazione[8]. Il Fronte femminile antifascista (FFA) -Antifašistički Front Žena (AFŽ) - istituito già nel 1942 per mobilitare le masse femminili, alla fine del conflitto ne raccoglieva circa due milioni e continuava ad operare nei settori

[7] Cfr. V. KESIĆ, "From Reverence to Rape: An Anthropology of Ethnic and Genderized Violence" in M. R. WALLER (a cura di), *Frontline Feminisms: women, war and resistance*, New York-London, Routledge, 2001, p. 27.

[8] V. S. SLAPSAK, "Yugoslav war: a case of/for Gendered History", in S. SLAPSAK (a cura di), *War Discourse, Women's Discourse: Esssays and Case Studies from Yugoslavia and Russia,* Lubiana, ISH/Topos, 2000, p. 34.

sanitari, dell'assistenza, della cura ed educazione dell'infanzia[9]. Sin dall'inizio l'FFA si era precisato come un movimento composito, per classi di età, nazionalità, estrazione. Una fondamentale distinzione separava le abitanti delle città - più istruite e adulte, molte con esperienza di attività politica clandestina tra le due guerre - dalle giovani reclutate nelle campagne, il 70% delle quali aveva meno di 20 anni e in molti casi faceva parte anche dello SKOJ, l'organizzazione giovanile del partito. Tra le associate all'FFA la percentuale di donne di partito oscillava attorno al 40%, ma l'intero movimento era "sotto osservazione" al fine di scongiurare il rischio di "elitarismo" e convogliare tutte nei movimenti di massa.

Nell'ampio quadro delle riforme sociali, le donne raggiunsero la parità politica e salariale, in molte parti del paese ebbero modo di passare da condizioni feudali alla dignità di soggetti di diritto, disposero di una legislazione di tutela della lavoratrice madre che appariva come una delle più avanzate d'Europa. Con normativa analoga a quella sovietica, l'articolo 53 della legge fondamentale sul matrimonio del 3 aprile 1946, più volte integrata e modificata nel ventennio postbellico, prevedeva lo scioglimento del vincolo matrimoniale nei casi di grave perturbamento dei rapporti matrimoniali, qualora divenisse insostenibile la convivenza tra coniugi. I servizi per la pianificazione familiare furono operativi dalla metà degli anni '50; a partire dal 1952 si mise mano alla legislazione sull'aborto, con l'obiettivo di ridurre le diffusissime pratiche clandestine, associate ad alti livelli di morbilità e mortalità[10].

L'FFA nel 1953 dichiarava esaurito il suo compito e si scioglieva, lasciando che il successivo associazionismo femminile prendesse forma sotto l'egida della Lega dei comunisti[11].

La tradizione del socialismo jugoslavo come solo agente di emancipazione si costruiva nel vuoto di altri movimenti femminili[12]; forme autonome di elaborazione entro spazi separati non erano auspicabili all'interno di un sistema culturale

[9] A fine 1943 erano 243.000 le donne afferenti in Croazia, ufficialmente due milioni di donne entrarono nell'organizzazione prima della fine della guerra v. B. JANCAR WEBSTER, *Women and revolution…*, cit., p. 143-144, S. P. RAMET, "In Tito's time", cit., p. 89-105.

[10] Le revisioni normative del 1952 consentivano la pratica per questioni mediche, legali, sociali e motivazioni ad esse correlate, ampliate e precisate dalla legge del 1960. Il giudizio sull'ammissibilità della richiesta era affidato ad una commissione medica; nel 1969 venne eliminato tale obbligo che costituiva un ostacolo pratico e psicologico all'accesso ospedaliero e nel 1974 la pratica fu ulteriormente liberalizzata. Cfr. J. BIJELICA, "Ruoli e diritti delle donne in Serbia", in *Osservatorio Balcani e Caucaso*, 10.6.2005, internet: http://www.balcanicaucaso.org/aree/Serbia/Ruoli-e-diritti-delle-donne-in-Serbia; v anche http://www.un.org/esa/population/publications/abortion/doc/jugoslavia.doc.

[11] Fu rimpiazzata da una confederazione di circa 2.000 organizzazioni cooperative, impegnate nel *welfare* e nella politica. V. TOMŠIČ, *Woman in the development of socialist self-managing Yugoslavia,* Belgrado, Jugoslovenska stvarnost, 1980, p. 80; B. JANCAR WEBSTER, "Women in the Yugoslav national liberation movement", cit., p. 67-87.

[12] L. SKLEVICKY, "More Horses Than Women: On the Difficulties of Founding Women's History in Yugoslavia", in *Gender and History*, New York, Blackwell Publishing Ltd, 1989, n. 1, p. 68–73.

che metteva l'uguaglianza proletaria al primo posto nella gerarchia dei valori mentre portava avanti la critica al femminismo borghese[13]. L'emancipazione elargita dallo Stato costruiva una sfera del diritto che si sovrapponeva a secolari sedimentazioni patriarcali, lasciava inalterato l'ambito delle relazioni domestiche, nell'attesa che anche le disuguaglianze entro la coppia e la famiglia cessassero con la fine della proprietà privata e la trasformazione delle donne in forza lavoro. Poco considerate erano le resistenze che una società tradizionale poteva esercitare nei confronti dell'occupazione femminile extradomestica e la conseguente conflittualità interna alle famiglie, in materia di ripartizione dei carichi di incombenze e responsabilità educative; eventuali contraddizioni sarebbero state risolte dalla crescente meccanizzazione nelle faccende di casa, dai progressi della tecnica moderna che avrebbero investito in pieno anche la sfera della quotidianità, da una formazione scolastica che contemplava nozioni di economia domestica ed educazione sessuale[14]. La spettacolare crescita economica del ventennio 1950-1970 confortava le aspettative in tal senso e sembravano coronate dal successo alcune delle più importanti battaglie sociali del dopoguerra, come quella contro l'analfabetismo[15].

Istruzione, lavoro, modernizzazione dovevano fondare una nuova morale socialista per le donne. Mentre la femminilizzazione dell'industria progrediva più che in qualsiasi altro paese, l'identità delle jugoslave doveva costruirsi in modo inseparabile da quella di produttrici. Mentre tutti i comparti risultavano accessibili, la manodopera a bassa qualifica si concentrava in quelli del tessile, dell'alimentare, dei servizi sociali, poi nel turismo, motivata dalle preferenze delle donne per ruoli tradizionali. Con l'avvio delle pratiche di autogestione si faceva più evidente la loro scarsa presenza ai superiori livelli gerarchici delle aziende, appariva netto il divario tra la crescita dell'occupazione femminile e il numero delle dirigenti con posizioni di *leadership* nelle industrie, nel partito e nello Stato[16].

---

[13] Per una sintesi si rinvia a C. BONFIGLIOLI, *Belgrade, 1978…*, cit., p. 34-44 e alle interviste fatte a Rada Iveković, passim; su questi aspetti v. anche R. IVEKOVIĆ, *La balcanizzazione della ragione*, Roma, Manifestolibri, 1993; ID., *Autopsia dei Balcani. Saggio di psico-politica*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 1999; M. ANTIĆ GABER, "Politics in transition", in C. KAPLAN, J. WALLACH SCOTT, D. KEATES (a cura di), *Transitions, environments, translations: feminisms in international politics*, London, Routledge, 1997, p. 144-145.

[14] V. TOMŠIČ, "La famiglia nella Jugoslavia socialista", cit., p. 1373-1375.

[15] Secondo il censimento del 1971 gli uomini analfabeti si attestavano sul 7,5 e 22,2 le donne, mentre nell'anteguerra avevano raggiunto percentuali attorno al 40% per gli uomini e il 56% per le donne (in Bosnia e Kosovo rispettivamente dell'84% e 93%); V. TOMŠIČ, *Woman in the development…*, cit., p. 112 sgg; S. P. RAMET, "In Tito's time", cit., p. 96.

[16] Nel 1953, nell'Assemblea popolare federale, le donne erano il 6%, nei Consigli operai il 15%, mentre un quarto dell'intera manodopera era femminile. Secondo i dati messi a disposizione da Neda Božinović, nel 1958 al Parlamento federale sul totale dei deputati, solo il sette percento era costituito da donne, in aumento nel decennio successivo: nel 1967 raggiunsero il 13,3%. V. J. BIJELICA, "Ruoli e diritti delle donne in Serbia", cit.; M. ANTIĆ GABER, "Politics in transition", cit.

Nonostante la presenza di avanguardie professionali, la stereotipia più diffusa riguardava una massa di lavoratrici a bassa qualifica, creature della classe operaia, forti quando non mascolinizzate, generose nell'offerta di tempo extralavorativo ad altre attività sociali. Non solo la spinta all'occupazione, ma anche l'uso del tempo "libero" differenziavano le salariate jugoslave da quelle occidentali, in relazione agli alti livelli di partecipazione a comitati e a varie forme di associazionismo.

Per le istro-italiane a tali dinamiche spesso si accompagnò e sovrappose l'attivismo e il volontariato nelle sedi delle istituzioni minoritarie, entro le quali molte si misero a servizio come dentro una seconda famiglia. Il lavoro femminile fu essenziale per la sopravvivenza dei Circoli italiani di cultura, così come le doti di flessibilità e capacità di negoziazione, rispetto alle periodiche ridefinizioni che questi subivano. In particolare le sedi minori erano spesso in bilico tra chiusure e riaperture, tra l'essere centri di documentazione ed elaborazione culturale o sovrastrutture di trasmissione di conformità politica o dopo-lavori buoni per tornei di briscola e tressette, anche quelli importanti per favorire l'incontro tra comunità distanti. Tutti scontavano la fondamentale contraddizione tra l'essere luoghi di riferimento identitario e dispositivi di controllo sulla minoranza, rischiando di fallire nel tentativo di raccogliere attorno ad attività culturali la maggioranza della popolazione italiana, giovani compresi.

> Ester Barlessi (Pola): Avevano fatto questi balli, quest'orchestrina del Circolo… poi c'era uno che addirittura aveva fatto una compagnia filodrammatica solo di polesani… dopo hanno cominciato a fare anche nel Circolo, ma tutto era controllato ovviamente dell'UDBA. C'era: 'L'ora degli italiani", 'La voce dell'ombra', si cercava di dire qualcosa, anche un po' di satira, ma all'acqua di rose, perché si figuri! Era più che tutto di… folklore.

Anche rispetto ad un andamento deficitario ed alla palese incapacità di espandersi, molte istro-italiane si prodigarono nel tessere relazioni e convogliare verso i luoghi comunitari anche coloro che erano pubblicamente invisibili quanto a italianità.

> Nelida Milani (Pola): Ci sono donne che io nominerei regine della comunità: Maria Schiavato, Anita Forlani, Olga Milotti. Casa per casa a raccogliere gente, a dire ai genitori misti di mandare il figlio alla scuola italiana! Cosa non facevano, mamma mia che donne! Certe donne erano monumenti, tutti gli altri sono nanerottoli, io posso nascondermi.

Il luogo comune che voleva le istriane forti lavoratrici ebbe nel dopoguerra un vasto campo di applicazione e conferma. Nonostante l'assenza di enfasi e la complessiva sobrietà, le testimonianze fanno intravedere il grande lavoro mate-

riale, morale e culturale, di adattamento e conciliazione tra diversi piani dell'agire, in un quadro sociale assai mobile, mentre la gran parte dei compiti svolti dalle donne restava gravosa.

Un insieme operoso di pratiche e di aggiustamenti, configurava non solo il concreto agire ma tutto un lavorio di formazione per accedere ai nuovi percorsi normativi e istituzionali; bisognava salvaguardare qualcosa delle tradizioni, ma entro comportamenti socialmente accettabili e coniugandolo con una multiculturalità che appariva irreversibile. Erano dati che andavano componendosi su un'ampia gamma di variabili, non solo per le più istruite o le più attive politicamente, ma per tutte, concretamente dentro le cucine di casa, nei matrimoni misti, nei nuovi calendari.

> Maria Pussar (Valle): Si parlava anche tra noi donne e allora abbiamo detto: '*Bon*, noi abbiamo più feste'. Perché quella volta facevano anche il 29 novembre come Natale[17]. Così noi mantenevamo Natale, il primo dell'anno, Pasqua e avevamo anche il 29 novembre. Quando mio marito non lavorava andava in campagna, io facevo i dolci a mia figlia, che abbia tutto come si deve, come gli altri bambini.
> **Però a Natale si doveva andare a lavorare.**
> Chi doveva andare in fabbrica, quello sì, non si poteva fare a meno di lavorare.

Nel transito che fondava la condizione minoritaria, le donne si fecero tenaci custodi di una cultura materiale concepita come elemento identitario forte, che manteneva le peculiarità del proprio gruppo di origine e abbinava le pratiche ai valori della convivialità e della tradizione. A ciascuna spettò il compito di stabilire i confini dell'esercizio delle consuetudini - culinarie così come religiose - e nel caso di rinegoziarli.

> Livia Chiurco (Pola): Solo io e una mia amica portavamo un due frittole sul lavoro, non si doveva portarle sul lavoro. Perché è un dolce caratteristico del Natale, no? Non si doveva per via del capo, non si doveva andare in chiesa… Avevo una collega e suo marito una volta ci ha raccontato che il suo capo aveva chiamato lui per dirgli che se sua moglie voleva continuare a lavorare doveva togliersi quella croce che portava al collo: '*Faghe cavar via quella crose*!'
> **Questo capisco… ma le frittole?**
> Perché le frittole erano legate al Natale, non si doveva. Perché noi lavoravamo quel giorno! Con questa collega portavamo, ma nessuno doveva vedere, era

[17] La Festa nazionale del 29 novembre celebrava la fondazione della Repubblica, come avvenuta a Jajce, in Bosnia, nel 1943.

un'atmosfera proprio… Ma questo è andato avanti, finché c'era la Jugoslavia noi abbiamo sempre lavorato, non abbiamo mai potuto festeggiare. E a casa si faceva l'albero di Natale! Però li vendevano solo dal 27-28 dicembre, perché guai a farli per Natale! Così li avevamo per l'ultimo dell'anno. Si diceva Nonno Inverno e non Babbo Natale, ai bambini… mio nipote è nato nel '51, figlio di mia sorella. Noi siamo andati lo stesso in pineta a prendere un ramo, mio papà l'ha tagliato e noi abbiamo messo su pomi, ovatta, quel che c'era e… [sottovoce] il prete veniva a benedire *in sconto*, anche battezzava *in sconto*, non si doveva battezzare in pubblico… Io nella chiesa di San Giuseppe, che era la mia parrocchia, ero nel '47 e ho le fotografie della cresima. Poi fino al '49 circa abbiamo cantato in chiesa. Andavamo là, giocavamo, suonavamo il piano. Tutto in un momento a scuola, un giorno il capoclasse ci dice che se sa che solo una volta qualcuno ci vede in chiesa… guai! Che non dobbiamo assolutamente! Difatti una mia amica è scappata in Italia, perché lei andava sempre, perché anche poi lei si è fatta suora. Allora lei andava lo stesso, allora le davano sempre uno [come voto], sempre uno perché lei andava in chiesa. Allora pian piano abbiamo lasciato la parrocchia, noi non siamo andate più.

Il lavoro femminile si intensificava in occasione delle Feste nazionali, del 29 novembre, del 25 maggio compleanno di Tito, della settimana del fanciullo a giugno e in molte altre pubbliche ricorrenze. Era particolarmente significativo e curato il Capodanno, in quanto celebrazione che doveva supplire all'assenza dei festeggiamenti natalizi. Già diverse settimane prima iniziava la mobilitazione per la confezione di indumenti e giocattoli - con richieste alle aziende di cascami, semilavorati e offerte - mentre sulle riviste abbondavano le istruzioni per confezionare trenini di legno, bambole e abiti caldi. Il primo gennaio era giornata dedicata all'infanzia, consuetudine imposta nel dopoguerra "da tramandare di anno in anno tanto da divenire una vera tradizione radicata profondamente tra tutto il nostro popolo"[18]. Per l'occasione, oltre alle iniziative pubbliche di rappresentazioni teatrali, balli infantili, distribuzioni di piccoli doni, veniva raccomandato anche un piano privato-familiare di festeggiamenti per i bambini: anche le mamme lavoratrici potevano stare con loro, addobbare rami di pino, confezionare un pasto più ricco e dei dolci.

Rita Dobran Marchi (Pola): Per Natale, anche se si lavorava, noi a casa facevamo le frittole, l'alberetto, il presepio. Ma non si mostrava e non si diceva.
Mi hanno detto che gli alberi arrivavano dopo il Natale…
Sì, dopo. Si facevano per Capodanno, perché durante la Jugoslavia si faceva *Djed Mraz,* il Nonno Inverno, che sarebbe il Babbo Natale. Noi facevamo le frittole per Natale e le pinze per Pasqua, noi abbiamo sempre mantenuto que-

[18] "Giornata dell'infanzia", in *Panorama*, Fiume, Edit, 1955, n. 23-24, p. 36; v. anche "La nostra infanzia", in *Panorama*, Fiume, Edit, 1952, n. 17-18, p. 32-33.

> sto… ma *in scondon*, sempre *in scondon*.
> Dario Marchi: Mi ricordo che nel periodo di Pasqua… ero quasi sempre da solo in ufficio, ma se facevo merenda con la pinza e mi capitava qualcuno sulla porta, tentavo di nascondere che mangiavo la pinza.
> **Ma erano tradizioni popolari, no?**
> Rita Dobran Marchi: Sì, ma non era la pinza per Pasqua, o la frittola per Natale, era perché si erano fatte, questo era il punto. Allora per evitare, a questo ero abituata io: *oci no vedi cuor sopporta*, così diceva mia mamma, se non vedi non occorre che io ti mostri, che tu sappia… stiamo in casa, in casa facciamo tutto.

Nella gran parte delle case, la fatica di mandare avanti la vita quotidiana non era cambiata, per buona parte si compiva entro contesti segnati dal pauperismo ante e post-bellico, assai distanti dalla retorica del progresso socialista e a lungo privi di servizi elementari. Nelle campagne la modernizzazione tardava a farsi vedere, era ancora concepita in termini di acqua corrente, luce, telefono, macchine agricole e per il trasporto privato, nonché di possibilità di accesso ai consumi. Solo alla fine degli anni ’60 sarebbero stati compiuti tutti gli allacciamenti alla rete idrica ed elettrica, mentre un telefono privato in molte famiglie rurali sarebbe giunto negli anni ’90.

> Fanny Girardi Ritossa (Visinada): Il nonno qua aveva la casa e la cisterna grande e noi non andavamo mai a prendere l’acqua, perché avevamo la cisterna. Ma questo vicino qua, che poi è morto, lui aveva manzi e muli e andava ogni secondo giorno a prender acqua coi buoi, coi manzi, con i muli, specie d’estate. Venivano i primi turisti negli anni ’60, i primi turisti che cominciavano a venire fotografavano ‘sta gente che *menava* gli armenti, per andare a prendere 100 litri di acqua, che anche si spandeva… E noi dicevamo: ‘Ma come mai guardano così, non hanno mai visto i manzi?’ Perché per noi era normale andar a prender l’acqua con le bestie.

In tali contesti, le condizioni delle lavoratrici dei campi non sembravano discostarsi in modo significativo da quelle sperimentate da precedenti generazioni di donne.

> Evelina Pilato (Visinada): A me toccava *menar* anche le bestie quando aravano, perché non c’erano trattori né niente. Nessuno aiutava, perché anche se venivano noi non avevamo soldi da dare. Ma dove? Noi non avevamo neanche per comprare lo zucchero per i bambini… A noi non mancava il mangiare, ma soldi non avevamo per comprare. Non compravamo mai, signora, carne! Avevamo le galline, il prosciutto e basta. Io facevo il pranzo presto per portarlo a mio marito che lavorava a tre chilometri, mettevo la bambina in spalla… qua, e lei si teneva sulla fronte, e io avevo tutte e tre le mani occupate [sic]. Ma io facevo tutto, signora! Io ho imparato, io sapevo, ma *rapezzar*, rammendare,

cucire, ma tutto, io non avevo bisogno di nessuno! Sempre facevo le camicie per mio marito, *brave camise*, e anche per mio papà. I miei figli li facevo dormire e intanto facevo dal vecchio nuovo! Lavavo, stiravo, la mattina li vestivo e mi dicevano: 'Ma questi figli sono sempre puliti! Sempre a posto!' Perché io facevo di notte questo lavoro. Ero brava, neanche adesso posso stare ferma, sono abituata a lavorare.

Per le occupate nelle aziende cittadine, ai carichi familiari si aggiungevano quelli del lavoro salariato, senza che si segnalassero sensibili differenze nella divisione dei compiti entro la coppia e nella famiglia. Il lavoro notturno e quello domenicale sono stati rievocati come pratica non inusuale tra le testimoni; il fenomeno non doveva costituire una rarità se sulle pagine di "Panorama" dedicate alle donne trovavano posto generici consigli sul come gestire al meglio i tempi al fine di poter utilizzare la domenica per il riposo e lo svago con la famiglia. Il fatto che molte salariate dedicassero l'intera giornata festiva alle faccende domestiche veniva considerato dannoso per la tenuta dei matrimoni e per la relazione con i figli, ma non comparivano riferimenti alle responsabilità maschili, né suggerimenti per una diversa e paritaria distribuzione degli obblighi e delle mansioni all'interno della coppia[19].

Nei contesti urbani perdurava un'attenzione femminile alla cura della persona, all'abbigliamento, ai modi di presentarsi, pur all'interno di condizioni di pauperismo. Si è già detto delle differenze rispetto alle connazionali esuli e di sofferenze rispetto ad un'estetica severa, emanazione di un'etica dell'uguaglianza e del livellamento. Generalmente evitate erano le forme di ricercatezza o eventuali "eccentricità", usi voluttuari di calze di nylon o cosmetici che denunciavano la loro provenienza dall'Italia, nella consapevolezza che comportavano un giudizio negativo, alla stregua di sterili esercizi di vanità, inutili perdite di tempo e denaro, pericolose deviazioni verso i valori borghesi di donne improduttive.

Maria Stocco Malusà (Dignano): Noi avevamo un proverbio che diceva: *Magnar la gianda e marciar alla granda!'* Vuole dire: dentro la pancia, si fa quel che si fa, come dice un altro proverbio *'O de paja o de fien, basta che sia pien'*, cioè quello che si mangia… non conta, le ghiande le mangiano i maiali per dire, no? Allora mangiare le ghiande, erba o cosa, ma marciare *alla granda*, vuol dire fare la sua figura, bella figura nei posti dove si va. Allora noi anche a quel tempo sapevamo tener da conto, per ciò che non manchi il vestito per andar a messa o dal dottore. Insomma, ci tenevamo. Oh, eravamo poveri, cara mia! Ma io ho ancora roba, tessuta a mano… quella volta la roba

[19] Sulle trasformazioni della tradizionale *gender division of labour* nei campi profughi nel dopo-esodo v. G. NEMEC, "The redefinition of gender roles and family structures among Istrian peasant families in Trieste 1954-64", cit.

> durava. Eravamo poveri ma lo stesso si procurava in tutti i modi, le sarte lo stesso avevano il loro da fare anche a quei tempi.

La rivista *Panorama* dal 1952 aveva assorbito i periodici *Donne* e *Vie giovanili* e si faceva carico di affrontare anche tematiche d'interesse specifico per queste due categorie della minoranza. Nei confronti delle lettrici offriva una gamma di interventi divulgativi, consigli e rubriche su aspetti di una vita quotidiana che voleva mantenere alcuni tratti di *comfort*, di un saper vivere e abitare che con tutta probabilità apparivano ormai desueti nella generale proletarizzazione delle famiglie. Vi trovavano posto indicazioni di stampo psicologico, igienico, educativo, nonché le consuete ricette e i suggerimenti sul riciclaggio degli avanzi. Ma non mancavano immagini e servizi sulla moda. Sulle copertine di molti numeri apparivano foto di dive americane e all'interno immagini dei recenti modelli dei grandi sarti parigini. Talvolta era leggibile con nettezza lo scarto esistente tra la qualità media della vita e la sfera di un possibile desiderio femminile: l'inverno del 1954 fu terribilmente freddo, nella stessa pagina femminile del secondo numero della rivista compariva un elegante paltò alla moda con ricchi risvolti di astracan e un articolo sui rimedi casalinghi per combattere i geloni[20].

La rappresentazione di una femminilità seducente aveva particolare valore per delle ragazze che si affacciavano su un mercato matrimoniale pieno di incertezze e di promesse. Come ha scritto Biancastella Zanini:

> Quanti amori, bambina mia, nacquero tra ragazzi jugoslavi che s'innamoravano di noi italiane, complice anche l'abito che fa il monaco, qualche gonna pur arrivava d'oltreconfine, mentre noi filavamo con i bei maschi slavi che per bellezza superavano di gran lunga i nostri timidi e poco intraprendenti compagni di classe[21].

> Ester Barlessi (Pola): C'era una signora che ci faceva i sandali di pelle… noi avevamo *le papuzze* e poi proprio per andare fuori i sandali, di pelle, grossa, bianca… che noi davamo la biacca e avevamo i malleoli più sporchi di biacca che i sandali. Erano fatti così: tipo sandalo, fatto *a strica*, era anche ben fatto come idea e tutto… Con quelli marciavamo su e giù per i giardini, perché noi si andava giù e i ragazzi venivano su e noi ci guardavamo. Ci si guardava, eravamo tutti quanti nella stessa barca, *una maniga de strassoni tutti!*

La forte tendenza endogamica degli istro-italiani era stata messa in crisi dallo spopolamento, così come la predilezione cittadina per i residenti entro il pe-

---

[20] V. *Panorama*, Fiume, Edit, 1954, n. 2, p. 29.

[21] B. ZANINI, "Riflessioni sparse", cit., p. 245.

rimetro urbano e le tradizionali inclinazioni delle giovani verso “i buoni partiti”, come gli impiegati statali e i professionisti, o i proprietari terrieri se sufficientemente benestanti.

> Lucia Cerlon Pinzan (Dignano): Io per prima cosa non volevo un contadino, non volevo un contadino, neanche a morire! Restavo senza sposarmi piuttosto, ma un contadino no! Avevo sempre il sangue debole, ero magra come un chiodo, non potevo mangiare… io la contadina non l’avrei mai fatta.
> **Lei cosa voleva, uno che avesse un mestiere?**
> Io potevo avere un maestro! Ma siccome mia mamma aveva detto che ‘povera quella gallina che va fuori del pollaio, *fora del ciapo*’ e voleva dire povera quella che va fuori del paese, perché una volta non ci si sposava coi forestieri e questo era di Valle, il maestro. A chi si sposava fuori dicevano che era stupido, specialmente agli uomini dicevano: ‘Ah, *el sposa una s’ciavona…*’. Questo lo avevo conosciuto che era maestro a Pola, quando portavo dalla sarta le cose a Pola lui mi guardava che io mangiavo pane e mortadella. Lui mi guardava: ‘Guarda quella ragazza come mangia!’ Però mia mamma non ha voluto e io non l’ho preso.
> **Lei non voleva il contadino, sua mamma non voleva il maestro, però non voleva neanche suo marito…**
> No, perché era *zingano!* Cioè povero. Lei avrebbe voluto un contadino ricco, con tanta campagna. Ma perché vuoi mandarmi in campagna se io odio l’orto e neanche l’uva vado a prendere?!

> Antonio Mirković (Pola): In Istria, ad esempio a Valle o altro… se non ti sposavi entro i 22-23 anni, il maschio era già vecchio, quella era la tradizione. Dopo sposarsi poteva, ma con la *s’ciavona*, che non era un dire brutto… che poi hanno fatto politica su ‘sta roba. Erano quelle donne di campagna, che avrebbero sposato subito il vallese, l’italiano, anche se vecchio. Perché poi lei non andava più a lavorare in campagna, forse veniva in città e forse stava anche peggio economicamente, aveva meno soldi però era già signora.
> **Perché le italiane non volevano, o erano poche …**
> Ma se uno era più vecchio o gobbo, o storto o stupido… trovava lo stesso la compagna, quelle altre lo accettavano perché facevano il salto.

L’emergere di ceti cittadini che godevano di superiori livelli retributivi non fu subito percettibile, fu un processo graduale che parve privilegiare i pubblici funzionari e i militari, particolarmente visibili in una città come Pola. Le testimonianze femminili segnalano una desiderabilità sociale in tal senso: sul mercato matrimoniale si trattava di “buoni partiti”, che promettevano un tenore di vita caratterizzato in primo luogo da quel simbolico accesso ad uno status superiore che era la possibilità per le donne di restare a casa e “fare le signore”. Era un tema particolarmente sensibile in una società nella quale l’ideologia del lavoro

era pervasiva, ma non era l'unico indicatore di status: gli ufficiali avevano gli appartamenti migliori, godevano di botteghe-spaccio esclusive, le loro donne erano clientela ambita per le sarte. In tal senso le italiane che fecero la scelta di matrimoni misti parvero scomparire dalla comunità, integrandosi o mimetizzandosi nel contesto culturale, linguistico e sociale del coniuge.

La moltiplicazione delle occasioni di lavoro, studio, associazione giovanile interetnica andava disgregando i precedenti pregiudizi e orientamenti. Lo stesso rituale matrimoniale era in corso di trasformazione, in particolare tra coloro che erano membri di partito era stata abbandonata la cerimonia in Chiesa, che però per la maggioranza delle donne continuava a rappresentare il "vero" matrimonio, con l'abito bianco a garanzia dell'illibatezza della sposa. Alcune hanno raccontato di periodi di attesa tra le nozze civili e lo sposalizio in chiesa, nei quali continuarono a vivere nella casa paterna, in considerazione della sacralità che solo il secondo assicurava alla coppia, consentendole l'avvio di una nuova convivenza.

I matrimoni misti ebbero il compito di frantumare secolari consuetudini, costituirono su scala micro un laboratorio delle differenze che poteva indebolire stereotipi e preclusioni favorendo nuovi processi di conoscenza. Ma erano i diversi contesti comunitari a determinare le condizioni di possibile asimmetria tra i due gruppi etnici, nelle quali la trasmissione della cultura dominante poteva indurre alla pratica e progressiva assimilazione dell'altra[22].

Le famiglie neo-costituite risentivano sempre meno di quelle energiche pressioni politiche che nel passaggio tra gli anni '40 e '50 avevano orientato la scelta del coniuge, o dissolto le relazioni di coloro che avevano espresso una chiara scelta cominformista o in vario modo erano entrati nell'area di una possibile dissidenza. Tuttavia le condotte politiche non cessavano di costituire fonte di conflittualità interna alle coppie, nella misura in cui subordinavano le necessità familiari, separando le logiche femminili prevalentemente tese al benessere privato da quelle maschili orientate su un più ampio raggio d'azione e pertanto capaci di mettere in crisi la stabilità del nucleo. Non era sufficiente un impianto normativo all'avanguardia per equilibrare l'esercizio del potere all'interno delle famiglie, né per mettere al riparo le donne da "consuetudinarie" forme di maltrattamento. In una società dove a lungo l'esercizio della violenza fu istituzionalizzato e palese, la sua presenza entro le mura domestiche riguardava solo chi ne era colpito, restando confinata a una delle poche sfere completamente private.

[22] A. BURRA, *L'identità minoritaria nel nuovo contesto regionale, con particolare riferimento alla minoranza italiana in Istria e Quarnero*, Rovigno, CRSR, 2010 (Etnia, vol. XII), p. 157. V. anche F. ŠURAN, "La famiglia mista: l'esempio istriano (saggio psicopolitico)", in *Ricerche sociali*, Rovigno, CRSR, n. 5 (1994-1995), p. 17-38.

> Maria Stocco Malusà (Dignano): Mia mamma diceva: 'I *druzi* hanno fatto tante robe dritte, ma quella del divorzio, era la più bella roba che hanno fatto!' Perché le donne stavano a subire le violenze dei mariti o cosa… magari certe le hanno subite lo stesso perché non avevano dove andare. Pensavano: 'Se vado fuori dalla porta, se mi stacco da lui, lui me le da sulla schiena, dopo quando torno me le da sul viso'. Allora non andavano via perché sapevano che poi erano costrette a tornare… c'erano tante incomprensioni, ma restavano e subivano.

Nel lungo confronto sociale e dibattito parlamentare che precedette in Italia la legge sul divorzio, si guardava ai paesi nei quali già esisteva una legislazione in tal senso: mentre in altri Stati, il numero dei divorzi era andato aumentando nel decennio 1961-1970, dal minimo della Francia al massimo degli Stati Uniti, l'unico caso di calo nella panoramica europea era dato dalla Jugoslavia, passata dal 5,1 al 4,3 per mille[23].

Una nuova generazione di donne "nate nel socialismo" avrebbe prodotto nuove *élite* femminili, prevalentemente attorno le università di Lubiana, Belgrado e Zagabria, che negli anni '70 rimisero in discussione la contraddizione tra pubblico e privato nell'etica marxista, tra la retorica dell'emancipazione socialista e le persistenti discriminazioni sessiste. Per queste fu vitale l'incontro/scontro con le compagne occidentali, con le quali verso la fine del decennio si realizzavano i primi convegni, scambi e traduzioni[24]. Fu inevitabile il conflitto tra le più radicali posizioni delle giovani e le più anziane combattenti per il socialismo. Le protagoniste dei processi di emancipazione del dopoguerra ritenevano che una rivoluzione nella Jugoslavia fosse già avvenuta, paragonavano le loro condizioni a quelle delle donne dell'Europa dell'Est e pensavano che femminismo fosse pur sempre una brutta parola.

---

[23] G. SCIRÈ, *Il divorzio in Italia. Partiti, Chiesa, società civile, dalla legge al referendum 1965-1974*, Milano, Bruno Mondatori, 2007, p. 129; cfr. C. SARACENO, *Sociologia della famiglia*, Bologna, Il Mulino, 1988, p. 113.

[24] Per una sintesi più recente si rinvia a C. BONFIGLIOLI, *Belgrade, 1978…*, cit. V. anche M. RICHTER, M. BACCHI (a cura di), *Le guerre cominciano a primavera. Soggetti e genere nel conflitto jugoslavo*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2003.

VI. SCHIARITE

VI.1. Aperture

> Ester Barlessi (Pola): Diciamo che il comunismo diventava più *soft*, diciamo non di poter parlare e dire liberamente tutto, ma questo anche perché alla gente era rimasta dentro la paura. Figurarsi, con tutto quel lavaggio del cervello prima!

Con l'aprirsi degli anni '60, parvero concretizzarsi le promesse di un avvenire migliore, secondo i canoni dell'escatologia marxista e in conformità ai tassi dello sviluppo industriale jugoslavo. Per molte famiglie istro-italiane divenne leggibile da una serie di microfattori il miglioramento della qualità della vita, dal punto di vista materiale e delle libertà possibili. Le molteplici narrazioni in risposta alla domanda: "quando avete cominciato a stare meglio?" si sono declinate sulle direttrici principali relative alle economie domestiche ed alla mobilità, intesa nel senso più ampio. Il raggiungimento di una stabilizzazione familiare fu coronato dalle possibilità di accesso a consumi sentiti come indicatori di modernizzazione; i flussi turistici, i transiti propri e altrui, a piccolo-medio raggio e internazionali, si accompagnarono ad un'accresciuta autonomia e mobilità professionale, mentre sbiadiva la rappresentazione di un paese chiuso e socialmente bloccato. La concessione dei passaporti, gli scambi con l'Italia, le borse di studio per l'estero, l'arrivo di viaggiatori dall'Europa occidentale e il rientro estivo degli esuli aprirono orizzonti e relazioni fondamentali per la percezione di essere davvero usciti da un lungo dopoguerra.

Anche per le istituzioni della minoranza, il primo scorcio del decennio fu assai promettente: cominciavano a beneficiare del ricambio generazionale e dell'ingresso di nuove leve professionalizzate, si potenziavano gli organici delle scuole, nasceva il Dipartimento di italianistica entro la Facoltà di Magistero di Pola, l'aggiornamento degli insegnanti si avvaleva dell'organizzazione di specifici seminari. Riaprirono asili, scuole o sezioni italiane, furono ideate biblioteche circolanti grazie all'aumentata disponibilità di libri, nonostante i problemi dell'importazione fossero tutt'altro che risolti[1]. Le sedi dei sodalizi più poveri venivano interessate da lavori di restauro e ammodernamento, ma non riaprirono i Circoli precedentemente funzionanti ad Abbazia, Lussino, Sissano, Cherso, legati com'erano alle disponibilità di bilancio dei singoli Comuni. Il 1962 fu un anno record per le iniziative del gruppo nazionale italiano per convegni, rassegne artistiche e filodrammatiche, festival musicali; nella successiva e undicesima Assem-

[1] L'Edit solo alla fine degli anni '60 iniziò a svolgere un importante ruolo d'importazione dell'editoria italiana; sulle sue vicissitudini v. Ezio e Luciano GIURICIN, *La comunità nazionale italiana. Storia e istituzioni…*, cit., vol. I, p. 549-550.

blea dell'Unione, nel giugno 1963, si approvavano un nuovo Statuto e programmi che ribadivano con decisione la volontà di svolgere un ruolo d'avanguardia, come ponte tra Jugoslavia e Italia, e ponevano il bilinguismo quale presupposto di un'equilibrata convivenza interetnica nell'area istro-quarnerina. I termini utilizzati dall'Indirizzo programmatico che ne era uscito erano rivelatori del fervore del momento, della volontà di operare con un ritmo più sostenuto e di svolgere un'azione più larga e pervasiva, anche promuovendo "arditamente nuove forme di attività giudicate idonee a favorire una spinta in avanti"[2].

Il clima complessivo lasciava presagire che le relazioni con l'Italia non sarebbero più state frutto di improvvisazione e volontarismo, ma fondate su una progettualità più ampia che mirava ad istituzionalizzarsi. Fattore decisivo di sostegno e potenziamento del gruppo nazionale fu lo stabilizzarsi, nel 1964, della pur contrastata relazione con l'Università Popolare di Trieste, capace di sorreggere un attivismo culturale senza precedenti. Iniziavano scambi in entrambe le direzioni: docenti, studiosi e conferenzieri varcavano il confine per divulgazioni scientifiche e culturali presso i Circoli, mentre viaggi d'istruzione e borse di studio divenivano agibili per lavoratori e studenti.

Era da poco nato il Circolo dei Poeti, Letterati ed Artisti (CPLA), nel 1965 prendeva avvio il trimestrale di cultura "La Battana", realizzazioni che si facevano pieno carico del compito di vitalizzare la conoscenza e il dialogo tra intellettuali, scrittori e poeti italiani e jugoslavi, mentre si creavano i presupposti per la successiva nascita - tra il 1968 e il 1969 - del Centro di ricerche storiche di Rovigno[3].

Se pareva allentarsi il ventennale controllo del partito sulle istituzioni dell'italianità, non andava dismessa la pratica della prudenza cui gli italiani si erano lungamente esercitati e che proprio in quella congiuntura pareva dare i suoi buoni frutti. Scriveva Antonio Borme nel 1967: "Non è del resto permesso abbandonarsi ad allettamenti idealistici, occorre procedere con intelligenza, con pazienza, con cautela, con gradualità, senza però fare concessioni o accettare compromessi, quando si tratti di difendere i principi che condizionano l'esistenza e la vitalità di un'etnia" [4].

---

[2] Archivio CRSR, *fondo UIIF*, fasc. 4753/85, "L'Indirizzo programmatico dell'Unione nel 1963", ora in Ezio e Luciano GIURICIN, *La comunità nazionale italiana. Storia e istituzioni…*, cit., vol. II, p. 147-150. V. anche O. MOSCARDA OBLAK, "La comunità nazionale italiana in Istria e a Fiume dal 1945 al 1991", in *Storia urbana*. *Terre di confine…*, cit., p. 57-64.

[3] Per una sintesi si rinvia a Ezio e Luciano GIURICIN, *La comunità nazionale italiana. Storia e istituzioni…*, cit., vol. I, p. 571-575.

[4] A. BORME, *Nuovi contributi sulla comunità italiana…*, cit., p. 3-4. Sulle ingenuità e speranze del periodo scrisse più tardi che: "Non ci si può pentire di aver sognato"; v. ID., *La minoranza italiana in Istria e a Fiume...*, cit., p. 246.

Claudio Deghenghi (Pola): Non bisognava far fughe in avanti perché poi a livello di ritorsione andavano a colpire le persone, sia sui posti di lavoro che nella vita privata. Per cui certe persone così ambigue, così doppie, così schifose sarebbero da ringraziare… hanno accettato un ruolo così triste, così infelice, così tragico per mantenere la comunità nazionale calma, senza manifestazioni, senza scioperi, senza proteste, per cui la minoranza è riuscita a sopravvivere, proprio grazie a queste persone della comunità. Questo è il colmo! Pensa che bestia è 'sta vita, riesci a scoprire che la vita è bella non solo nel bello, ma anche nel brutto, perché comunque conserva la vita. Anche i lati brutti conservano la vita, la sopravvivenza.
Cioè in prospettiva si può giudicare positivamente perché in quegli anni non era possibile fare diversamente. Un po' assomiglia al ragionamento sui collaborazionisti…
Questo lascio giudicare a lei. Io questa cosa l'ho capita dopo, non prima. Prima io soffrivo la tragedia, soffrivo l'ingiustizia.

L'immagine della Jugoslavia come Stato di polizia e i residui dello stalinismo sembrarono dissolversi in particolare con la destituzione nel 1966 del potentissimo ministro degli interni, dal 1945 a capo dei servizi segreti, Aleksandar Ranković[5]. Dopo la crisi causata del caso Ranković, il clima politico si mostrava incline a ulteriori aperture verso le minoranze da parte della LCJ, tanto che si realizzarono diversi momenti di dibattito, autocritiche delle locali autorità, impegni generici al potenziamento delle istituzioni. Figuravano come complessivamente accolte le rivendicazioni dell'UIIF sul bilinguismo e su un complesso di attività che spaziava su un piano culturale assai più ampio di quello folklorico o dopolavoristico.

La riforma varata nel 1965 annunciava democratizzazione, sviluppo e inserimento della Repubblica nei mercati e nella divisione internazionale del lavoro, pur prevedendo dei correttivi a difesa dalla concorrenza[6]. La liberalizzazione dei costi di beni e servizi, la ristrutturazione del sistema creditizio e fiscale indusse all'aumento dei prezzi e dei tassi di disoccupazione, tali da provocare una diffusa percezione di precarietà. Venne consentita l'attività privata, la libera circolazione dei cittadini tra le repubbliche e verso i paesi riconosciuti da Belgrado, tramite la concessione di passaporti validi per cinque anni. Le nuove opportunità di lavoro all'estero potevano trasformare i visitatori in *Gastarbeiters*, che mantenevano legami con le comunità d'origine e spedivano ingenti quantitativi di valuta pregiata. L'emigrazione scongiurava i pericoli della disoccupazione e contribuiva - accanto al turismo - a creare un clima politico nuovo nel paese, un movimento di

[5] D. RUSINOW, *The Yugoslav experiment 1948-1974*, cit., p. 130-140; O. MOSCARDA, "La comunità italiana 1945-1991", cit., p. 22-27.

[6] S. BIANCHINI, *La diversità socialista in Jugoslavia…*, cit., p. 63; ID., *Nazionalismo croato e autogestione: la crisi croata del 1971 e i suoi riflessi sull'autogestione*, Milano, La Pietra, 1983, p. 17.

scambi e aspirazioni che radicava la convinzione di vivere entro un "socialismo diverso" da quelli dell'Europa orientale e rafforzava il consenso e la legittimità del potere.

Al tempo stesso non andavano sottovalutate le reazioni a quelle che pur sempre potevano venir concepite come spinte centrifughe. Le opportunità di viaggiare e persino stabilizzarsi altrove rappresentavano occasione di incontro con realtà sociali nuove e altri contesti politici, potevano accrescere la percezione dei limiti del sistema e generare un dibattito interno, mentre una crescita economica disomogenea comportava nuovi parametri di confronto tra aree e repubbliche, tali da suscitare in quelle più sviluppate l'intolleranza per gli alti costi di finanziamento delle più povere e arretrate. Era questo un vasto contesto di gestazione di spinte riformiste e liberali, contro il monopolio politico del partito, così come delle istanze di natura puramente economica e nazionale che ponevano in discussione lo jugoslavismo integrale.

La Jugoslavia si confermava come un regime in duratura transizione, con tassi di modernizzazione non sufficientemente consolidati, in difficoltoso aggancio all'Europa dopo lunghe rincorse e crescenti aspettative[7]. La prudenza era ancora virtù necessaria ai massimi livelli della minoranza così come nelle strategie economiche e nelle condotte private degli istro-italiani[8].

---

[7] Cfr. M. DOGO, "La crisi, le nazioni, la storia: avanti verso il passato", cit., p. 311.

[8] La fragilità delle acquisizioni si rivelava in concomitanza del riacutizzarsi degli scontri nazionali in Istria nei primi anni '70 e delle crisi nei rapporti con l'Italia. Contro l'Unione e le sue istituzioni si realizzava una veemente campagna di denigrazione che l'accusava di separatismo e neo-irredentismo; nel corso del conflitto diplomatico che precedette la stipula del Trattato di Osimo risorgevano dimostrazioni anti-italiane e maturava entro la Lega dei comunisti la volontà di destituire il presidente Borme, in quanto dirigente carismatico, protagonista di una fase di rinnovamento della quale era divenuto il simbolo. Alla destituzione di Borme, il 13 settembre 1974, fece seguito quasi un decennio di rinnovata soggezione politica; v. Ezio e Luciano GIURICIN, *La comunità nazionale italiana. Storia e istituzioni...*, cit., vol. I, p. 269-307.

VI.2. Il trattore e l'automobile

Per i ceti rurali il superamento del sistema cooperativo comportò speranze di progresso, anche se non era ancora accessibile ai privati quel fondamentale passaggio costituito dall'acquisto di macchine agricole. A lungo differito per l'impossibilità di accedere al credito, prima degli anni '80 esso dipese dall'insieme delle strategie economiche familiari - la capacità di risparmio, l'apporto del lavoro salariato, compreso quello delle quote deboli come donne e minori - più che da agevolazioni concesse ai privati agricoltori. L'incremento della rete viaria e dei trasporti consentì alle zone interne dell'Istria di beneficiare dell'impulso economico dato dal turismo sulla costa; l'esistenza di piccole manifatture tessili che producevano anche per esportare permise alle donne di integrare il reddito agricolo familiare con il lavoro a domicilio. Erano tutte risorse che potevano essere reinvestite nella meccanizzazione dell'agricoltura e in beni durevoli.

Maria Pussar (Valle), ricorda la cronologia dei nuovi acquisti familiari, per la quale ebbe la macchina da cucire automatica nei primi anni '60, poi il frigorifero e il servizio di pentole di alluminio, infine negli anni '70 l'atteso trattore:

> Noi eravamo tra i primi ad avere il trattore a Valle… sarà stato il '75. Prima facevamo con un manzo grosso, di 12 quintali, avevamo un bel grosso manzo e si arava con quello, si portava il legname, si faceva tutto… poi sono venuti i motori… anche i pullman che portavano le donne al lavoro e tutte, tutte sono andate a lavorare a Rovigno. Potevo andare anch'io ma avevo le figlie piccole, avevamo i maiali, avevamo la terra e c'era tanto da fare. Mio marito lavorava alla "Siporex" a Pola, faceva materiale edile, e lui ha detto: 'Tutti due non possiamo andar via di casa'… Poi anche le mie figlie a 15 anni sono andate a lavorare in albergo, a servire, a Rovigno. Là ciascun cameriere aveva il suo, i più piccoli davano una mano e aiutavano quando c'erano tanti turisti. Loro sono andate d'estate, dopo la scuola, quell'anno che abbiamo preso il trattore, perché non ci davano il credito, lo abbiamo preso con i soldi contanti. Mia figlia più grande che è andata, avrà fatto due mesi e preso un 500 dinari… così. Ha detto: 'Io te li do questi soldi e non mi compro niente'. Anch'io ho lavorato per due stagioni quella volta che abbiamo comprato il trattore, anche se mio papà non voleva, perché mio papà era tanto contrario che le donne lavorassero fuori casa.

> Gino Stojnić (Torre): Noi prendevamo il credito solo se lavoravamo in azienda, se eravamo privati non avevamo… appena dopo l''80 sono venuti i crediti per i contadini, che anch'io ho comprato il trattore per mio suocero. Perché prima io ero in ditta e non potevo prendere un trattore, per esempio potevo comprare la casa, l'auto, il mobilio… ma un trattore no. Un contadino dopo poteva prendere il credito per il trattore, allora l'abbiamo preso per mio suo-

cero. [Poi] Lavoravo io, lavorava mia moglie, lavorava il suocero, lavorava la suocera. Così avevamo abbastanza soldini, allora questa casa qua a Torre, l'ho tutta rimodernata, fatte le installazioni elettriche, portata l'acqua, fatto il bagno, fatte le scale, le porte e i serramenti, si poteva vivere bene. Eravamo poi una delle prime famiglie ad avere la televisione, dunque non si poteva dire che stavamo male e neanche che eravamo malvisti, o perseguitati, perché le cose si sono normalizzate. Quando i miei parenti venivano dall'Italia non erano chissà che contenti che stavamo così bene. Loro dicevano: 'Ma come? Noi siamo andati via per stare bene e si sta bene anche qua!' Eh, ma le cose erano cambiate, noi stavamo proprio bene perché c'era di tutto. A noi il pesce non mancava, ne avevamo di tutte le qualità, mia moglie prendeva la paga, i *veci lavorava, le fie studiava*.

Permangono significative nella memoria delle donne delle campagne le date d'ingresso in casa delle prime lavatrici, che sancivano la realizzazione di fondamentali infrastrutture come quelle relative all'allacciamento alla rete idrica ed elettrica. Il passaggio dai modelli rudimentali, provenienti dalla Germania dell'Est, ad elettrodomestici di tipo moderno fu consentito dalla possibilità di scambi con Trieste.

Lidia Vidos (Visinada): La prima lavatrice l'ho presa nel '65. Ero andata a Trieste, a San Giacomo, da Riosa. Mio papà faceva il muratore *sotto paron*, avevano un'impresa e un magazzino in via San Marco, allora l'ho presa là da Riosa. Avere la lavatrice mi pareva…! Era la seconda lavatrice in paese, la prima l'aveva un'altra signora, la Edvige, poi l'ho presa io.
Fino al '65 lavava a mano.
Eh sì! Andavo in piazza sulla *spina* a prender l'acqua, non avevamo l'acqua in casa, portavamo coi secchi, con la *mastella*… Poi più tardi è arrivata la prima televisione… prima il frigo, poi la televisione negli anni '70. Il telefono nel 1980-1981, però avevamo solo 15 numeri qua, oltre alla posta. A noi in casa lo hanno messo diversi anni dopo… un otto anni dopo.

Più che dalla produttività del suolo, il miglioramento del tenore di vita delle famiglie rurali sembra esser stato dipendente dalle relazioni con la costa e dalle aumentate occasioni di lavoro salariato. Natalia Melon Fatorich ha ricordato le due automobili esistenti nel circondario di Montona; anche il medico ne era sprovvisto e sino agli anni '60:

Andava per le campagne con il cavallo, oppure venivano a prenderlo con il carro. Dopo ha avuto l'auto, ma non so come si chiamava quell'auto… dopo si cominciava a stare meglio perché tanti andavano a lavorare sulla costa, a Parenzo, ma qua signori non c'erano… forse una famiglia, che aveva tanta

campagna, aveva gli operai che lavoravano, anche il gabinetto in casa, ma non so se avevano proprio tutto il bagno.

Pietro Tomaz (Montona): Tanta gente delle campagne ha lasciato Montona senza andare in Italia, perché ha preferito le città costiere come Parenzo o Cittanova… a Cittanova ci sono più istriani che cittanovelli, perché i veri cittanovelli sono andati via. Là il lavoro agricolo era più leggero, altri terreni, non avevano la vita dura come qui a Montona, là era pianura e più terra liscia… Poi tanta gioventù ha anche mollato la campagna ed è andata nell'industria. Perché era un periodo, in Istria, che se non volevi andare a lavorare nell'industria, ti forzavano… la gioventù doveva lavorare nelle industrie! Lo Stato jugoslavo quella volta, aveva l'interesse di alzare l'industria e cercava gente per lavorare e loro sono andati… Poi dagli anni '55-'60 in avanti, era più libero. Sotto l'Italia non si poteva fare la grappa. L'ha reso libero la Jugoslavia e continua così ancora oggi: per proprio uso si può fare la grappa.
La portavate a Trieste?
No, venivano loro a prenderla! Venivano qua col camion certi… chi aveva fortuna, veniva il camion a prendergli il vino. Chi no, lo portava a Parenzo e c'erano delle barche che lo portavano via, c'era gente che faceva così: comprava all'interno, caricava sulle barche italiane e lo portavano via.

Gina Mikatovic in Zennaro di Torre ha rappresentato la possibile agiatezza di alcuni gruppi rurali attraverso il ricordo di un ricco matrimonio.

Loro erano benestanti, perché erano possidenti di buone terre, viti, botte grandi e piene di vino in cantina, manzi in stalla, tanti manzi, non armentine piccole e deboli, come le nostre. Con due-tre, forse quattro manzi in stalla, lei sta alla grande! Una mucca grande per il latte per la famiglia, capisce? Quella gente stava proprio bene. I figli lavoravano, avevano l'uomo stabile, un servo che li aiutava a lavorare in campo e con gli animali… Allora loro nel 1958 hanno fatto un matrimonio bellissimo: con le fotografie, con lo champagne! Questo matrimonio era tra lei che faceva la sarta e lui che era barbiere, che già guadagnavano soldi, no? Al matrimonio c'era un prete che veniva da Castelliere… noi guardavamo questa sposa in bianco! La prima sposa che a Torre è stata tutta in bianco vestita, con lo strascico! Hanno fatto le foto che bevevano con le mani incrociate! Tutte le belle robe, no? Allora anche il prete ha detto: 'Questa sì che è una sposa! Così ci si sposa! Così dovremmo sposare tutte! In bianco!'

Del suo matrimonio Gina invece non ebbe neanche una foto. Dopo la nascita di una figlia, il piccolo nucleo fu spinto a progettare il trasferimento in Italia, avendo nella parentela alcune basi di appoggio.

Sarà stato il ’63-’64, anche noi siamo andati via… abbiamo detto: ‘*Bon*, proviamo a far la domanda di passaporto e proviamo a vedere’. Noi eravamo in tre, con mia figlia, con i figli ormai non si scappava più, si cominciava a prendere qualche passaporto. Abbiamo fatto domanda e abbiamo preso il passaporto tutti e tre, eravamo i primi del paese e tutti si stupivano, i primi del paese a prendere per tutta la famiglia. L’avevo detto solo a mia sorella: ‘Guarda che vado via e forse non torniamo’; e lei: ‘Ma no, ma guarda, ma scherzi… mamma mia che brutto!’ Però dopo quando pensavo a mia mamma [commossa] a quello che aveva passato avendo tutti questi figli per il mondo… non avevo più tanto coraggio. Allora avevamo otto giorni di permesso, siamo andati dagli zii a Trieste. Loro mi hanno riempito la testa: ‘*Ma cossa se matti? Ma vegnir via per cossa? Ma scherzè*? Dicevano: ‘Voi non sapete cosa abbiamo passato, dormivamo in soffitta con i travi sulla testa, che alzandoci ci facevamo il bernoccolo!’ Poi siamo andati da mia sorella che abitava a Fossalon, lei era tutta felice: ‘Mamma mia, ma restate, restate da noi!’ Erano felici se restavamo, ma noi eravamo sempre un po’ indecisi. Quando dovevamo prolungare, siamo andati a Grado a rinnovare il visto. E là nell’ufficio uno ci ha detto: ‘Ma perché volete ritornare in Jugoslavia?’… Allora ho detto che non me la sentivo di far soffrire mia mamma. Così siamo tornati, che anche a mio marito è stato offerto un posto di lavoro da uno che lo lasciava, un posto fisso, non più di pescatore.

Nel quadro di una ri-stabilizzazione ed entro strategie di integrazione del reddito familiare, la coppia riuscì anche ad acquistare un pezzo di terra per costruirvi una propria abitazione.

Abbiamo preso il credito con l’1% di interesse, era ottimo, però dovevamo pagare 25 anni ed era un pensiero perché si diceva: ‘Se mi ammalo o mi succede qualcosa?’ Sempre c’era la paura che ti portino via la casa. Però avevano aperto la “Lanterna” [il campeggio] a Parenzo e il mondo andava avanti. E io avevo l’occasione di prendermi lavoro in casa, ho lavorato 11 anni per la fabbrica di Cittanova, a casa, guardandomi i figli e la famiglia. Facevo le rifiniture a mano delle maglie che lavorava la fabbrica, era un maglificio e noi facevamo le rifiniture a mano, a cottimo. Più si lavorava e più si guadagnava… ho lavorato che non le dico! *Me son magnada la salute* perché di giorno si correva e di notte lavoravo, anche fino alle due, alle tre. Poi ripiegavo tutto nei sacchi e venivano a prenderle. Certe volte dovevo farne fino a 100 per guadagnare poco, certe volte bastava farne quattro o cinque per guadagnare bene, dipendeva dal modello.
Era un lavoro senza tutele… contributi...
Per una donna di casa andava bene. Noi per 11 anni abbiamo lavorato in nero.

L’abbinamento tra le garanzie offerte dal lavoro salariato, in termini di agevolazioni nel credito, e i microfattori relativi alla possibilità femminile di svolgere lavoro a domicilio, anche appaltato da oltreconfine, consentiva l’accesso a consumi durevoli. Risorgeva un *ars combinatoria* tipicamente femminile, fatta di minute rivendite, di stanze in affitto, di traffici con Trieste, di piccole produzioni in proprio. In particolare quando si concretizzarono le possibilità di pendolarismo, riemerse un agire economico delle donne istriane di assai più lunga tradizione che non la razionalizzazione socialista del dopoguerra.

> Meri Mauro (Pozzo): Ho comprato la televisione nel ’66, il frigidaire nel ’72. Quella volta si è cominciato con la banca! La banca dava i prestiti, mi ricordo che ogni due anni, potevo prendere qualcosa. Difatti vede… quello che ho è qua: questo armadio, il tavolo, le sedie, tutto quanto ho comprato. Trattenevano un poco dalla paga, poco perché non avevo la paga grande. Lavoravo all’ufficio del catasto, però avevo una macchina per fare le maglie, venivo a casa e facevo le maglie a macchina fino alle otto di sera… così, dopo no perché faceva tanta confusione, dopo di notte le cucivo. C’erano tante donne che lo facevano, ma i bottoni no, quelli li facevo solo io. Si andava a Trieste con la carta d’identità… non esistevano passaporti, né niente, si andava perché era come dire… c’era la possibilità di fare qualche altro lavoro. Io quadravo bottoni.
> **Sarebbe?**
> Facevo bottoni quadrati, di pelle, di stoffa, di quel che era. Andavo a Trieste a prendere la roba e poi la lavoravo a casa. Poi le persone venivano da me e mi portavano la lana, sceglievano la maglia sul giornale e io la facevo.

I primi segnali di ripresa economica furono per i cittadini dati dal vedere nelle vetrine dei negozi generi prima irreperibili; nei centri maggiori a inizio decennio cominciarono a comparire i semafori e le “FIAT 600” - “Zastava”, percepite come icone della modernizzazione. Chi disponeva di un lavoro sicuro apprezzava la stabilità della sua condizione, poteva accedere anche a consumi durevoli grazie al sistema di rateazione e si sentiva sempre meno distante dai modelli occidentali. A Rovigno gli occupati in Fabbrica Tabacchi continuavano a reputarsi fortunati rispetto ad alternative di qualità inferiore; il confronto con i congiunti esuli, che operavano nelle manifatture italiane, risultava ambivalente dal momento che era noto come le maestranze si fossero impegnate nella lotta per la difesa del posto di lavoro, soprattutto da quando il Monopolio aveva ridotto i terreni destinati alla produzione di tabacco. Molte lavoratrici inserite nei nuovi contesti avevano risentito di una svalorizzazione sociale, non tanto in quanto esuli ma in relazione a tradizionali pregiudizi sulla “bassa forza” del lavoro femminile, vista ai limiti della rispettabilità. Nel corso degli anni ’50 permanevano i differenziali retributivi e lo “scoraggiamento” dell’occupazione femminile; in

Veneto, Puglia, Campania erano scese in lotta 100.000 tabacchine per il rinnovo dei contratti e per salari pari a quelli di altre lavoratrici dell'industria - non alle retribuzioni maschili - e per chiedere elementari norme di difesa della salute, in particolare dalla tubercolosi[9].

Nel nuovo decennio, ad una ristretta cerchia di professionisti, in particolare se avvantaggiati dalla mobilità professionale nel terziario, divenne possibile l'accesso a beni d'importazione considerati di lusso. Claudio Deghenghi, dopo aver rievocato la sua infanzia a Pola in appartamento minimo del rione delle Baracche, *stivadi come le sardelle*, ha descritto la progressiva ristabilizzazione del suo nucleo d'origine grazie alla continuità lavorativa materna ed alla bravura del padre, pescatore tanto provetto da essere assunto nel personale di Tito sull'isola di Brioni. La sua personale carriera professionale gli consentì di far parte di tale cerchia.

> Claudio Deghenghi (Pola): La Jugoslavia si è rivolta verso l'Occidente, quindi il commercio estero ha cominciato a svilupparsi verso l'Occidente. Le automobili facevano parte di questa politica economica nuova… io più che altro ero innamorato della "Peugeot 204", non perché fosse la "Peugeot", o perché fosse francese, ma solo perché era una macchina che mi piaceva… Lavoravo alla Regione istriana, 'Kotar Pula', ero impiegato nel settore finanziario, avevo la contabilità. Poi con la ristrutturazione dell'amministrazione statale, la Regione istriana è stata chiusa e integrata con quella di Fiume, e io ho trovato lavoro con la società di assicurazioni che ora si chiama "Croatia". Con le assicurazioni si avevano stipendi più alti, molto più alti che nell'industria o nel commercio. Io sono entrato con una funzione di direttore, non mi ricordo di che settore perché abbiamo vissuto tante di quelle ristrutturazioni! Però ho sempre occupato posti di dirigenza, per render l'idea… per esempio nel 1972, mi sono permesso di comprare una "Peugeot 204" in contanti, con i risparmi di un anno solo, pagando praticamente tre macchine: una andava alla fabbrica, una andava in dogana, una terza andava allo Stato. Tra dogane e tasse ho comprato due macchine, accanto a quella che si pagava alla fabbrica. La "Peugeot 204" era d'importazione ed era una macchina di prim'ordine, io l'ho pagata con i risparmi di un annata, per cui io veramente facevo una vita da classe media. Ma tutti gli altri no, ah!
> **Mi hanno detto che i militari guadagnavano bene…**
> Sì, forse erano quelli che vivevano meglio. Ma che io sappia dei militari, c'era solo un italiano capitano dell'esercito. Sia quelli dell'esercito, dell'aviazione, della marina, della polizia, della polizia segreta, degli affari interni, dei mini-

[9] Per una sintesi v. A. DI GIANANTONIO, "Calze di seta o calze spaiate? Condizioni di vita delle operaie in fabbrica dal secondo dopoguerra ad oggi", in S. MUSSO (a cura di), *Operai…*, cit., p. 203-241.

steri guadagnavano bene. Poi c'eravamo noi delle assicurazioni e delle banche senz'altro. Nell'industria guadagnavano bene solo i dirigenti, o i tecnici di primo livello.

A partire dalla personale esperienza di raggiungimento di elevati standard di vita, lo sguardo a ritroso di Deghenghi ha potuto valutare in termini assai positivi l'intero percorso dell'autogestione.

L'autogestione dava la possibilità, a tutte le fabbriche, le industrie, il commercio, l'edilizia… a tutte le grandi attività economiche di gestirsi da sé. Per cui i bilanci si facevano in casa, le pianificazioni si facevano in casa, non c'erano più piani quinquennali dati dall'alto come faceva Stalin, che bisognava farli alle condizioni che dicevano loro, sia come paghe che come condizioni di produzione. Tutto rimaneva alla cosiddetta classe operaia, questo capitolo dell'autogestione operaia sociale, introdotta nel mondo comunista solo e unicamente in Jugoslavia, è uno dei capitoli fondamentali, senza il quale non si risolveva il tema delle famiglie operaie nella società. Perché l'autogestione, dando i poteri massimi a ogni impresa, a ogni ente, ai dipendenti di programmare sia il lavoro, sia le condizioni di lavoro, sia i prezzi, sia il modo di procacciarsi le materie prime e i costi, a fine anno si poteva usufruire del profitto. La fabbrica se era in mano a gente valida poteva guadagnare e spartirsi in parte il guadagno, perché parte veniva investito e parte era per gli stipendi, questa era una situazione… privilegiata, per la classe operaia, per la classe contadina, per la classe media, dello Stato jugoslavo.
Le cose vanno meglio…
Decisamente, al punto che - come le ho detto - mi sono potuto prendere una macchina pagandone tre in contanti.

Alcune testimonianze di piccoli imprenditori sono assai eloquenti nel descrivere i modi attraverso i quali si aprirono varchi e opportunità per realizzare un personale progetto produttivo. Protagonisti di un faticoso incedere verso un artigianato autonomo e poi una vera e propria imprenditorialità, misero in luce buona parte delle contraddizioni esistenti tra le nuove aperture e mentalità legate alla precedente pianificazione socialista, rispetto alle quali potevano essere considerati ambigui esempi di anticonformismo, quando non pericolose recidività di capitalismo. Ma le loro memorie segnalano al tempo stesso come gli impianti ideologici e le vecchie strutture comportamentali di coloro che avevano assunto il potere nell'immediato post-1945 - lentamente - si avviassero al tramonto, mentre attecchivano concezioni del lavoro più libere, grazie al ricambio generazionale, a più alti livelli di formazione, a rinnovati scambi con l'Italia.

Pietro Varljen di Abbazia si era formato come tornitore in ambienti italofoni fiumani: aveva imparato il mestiere nel corso di tre anni di apprendistato nel Silurificio di Fiume, dove poi era stato assunto; negli anni '50 era passato all'azienda

"Kompas", attiva nell'ambito degli strumenti marini. Grazie alla notevole professionalità accumulata, nei primi anni '60 decideva di intraprendere una propria attività artigianale di lavorazione di materie plastiche.

> Quando io ho cominciato come artigiano, ci guardavano male… come capitalisti. Io lavoravo dalla mattina alle sei fino alle undici di sera ed ero capitalista, *malguardado!* Perché lavoravo come un negro [ridendo]! Chi stava seduto sul balcone della sua casa senza fare un cavolo, perché lavorava quelle sette-otto ore, lui era buono, lui era bravo! Io ho cominciato con questa officina con molta fatica e molto impegno. Non cade niente dal cielo come pensavano tutti quanti. Perché tutti quanti sono invidiosi quando qualcuno ha, ma non vede quante ore di lavoro ci sono qua. Quante ore! Non sono otto!
> Era la mentalità della gente che era in un posto… importante, tipo municipio, o cose così. Era stata per la maggior parte gente combattente, che era stata in bosco, che non aveva scuole, aveva solo il privilegio di aver fatto questa rivoluzione. Allora prendevano posti, '*Ti ti sarà qua, ti ti sarà là*'… Neanche ci facevano sedere quando eravamo in ufficio, sa? Perché calcolavano che fossimo contro il loro Stato, come se fossi capitalista, perché era tutto nazionalizzato… perché tutti gli ingegneri che c'erano qua, tutti gli avvocati, tutta quella gente era andata via. Allora si portava gente da fuori e loro non ci guardavano neanche capisce? Noi eravamo gente di secondo grado si può dire. Finché dopo, piano piano, quando questi che sono rimasti hanno studiato e preso posti di lavoro, c'è stato un ricambio e sono andati via questi che se *gaveva calà dal bosco*… ma ci sono voluti più di vent'anni.

Alla fine del decennio Varljen iniziò ad acquistare più moderne attrezzature in Italia.

> In officina ho fatto prima l'attrezzeria, piccola, e poi quella grande. Dopo ho comprato le macchine per fare la plastica, l'importante è fare lo stampo e sono in pochi che lo fanno. Per questo io ho lavoro da quando ho cominciato fino a che non ho trasferito al figlio e adesso anche lui ha sempre lavoro… Io ho comprato le prime macchine in Italia, a Monza ho cominciato a comprare e ad avere contatti, anche adesso io sono in contatto con queste ditte, per i pezzi di ricambio, quando si guastano. Ho tutte macchine italiane perché anche le tedesche sono avanzate con questa tecnologia della plastica, [ridendo] però parlano tedesco! Io con questi parlo come amico, parlo *cio mi cio ti*, perché ci conosciamo da tanti anni, anche con il padrone di questa ditta.
> **In Croazia non c'erano questi macchinari?**
> No! Non li fanno neanche adesso. Il marito di mia cugina, che adesso è morto, mi ha prestato i soldi per la prima macchina. Era un milione, un milione e mezzo di lire… Davanti a noi, me e il mio socio, dicevano: 'Bravi'... e tutto quanto, ma dietro dicevano: 'Ma guarda che fortuna che hanno, guarda come li va bene!' Ma non era fortuna, erano ore di lavoro.

La percezione di condizioni politiche più aperte richiamava nuovi flussi turistici, l'Istria costiera viveva la sua rivincita sull'entroterra, ancora dominato dal vuoto della desolazione e dell'abbandono a seguito dell'esodo. Il richiamo del mare induceva a una proliferazione di esercizi e servizi che dinamizzava l'economia locale e a sua volta attirava manodopera dall'interno[10]. Oltre alle tradizionali e rinomate località di Portorose, Parenzo, Rovigno e Abbazia, l'intera costa istriana si andava attrezzando per accogliere i cittadini e la valuta di altri paesi; anche la caccia era risorsa di richiamo e in quegli anni vi si ricorse largamente, prima che venisse regolamentata come attività ricreativa-sportiva e fonte di valuta pregiata. Le attrattive dell'area rovignese, avevano indotto nel 1953 alla fondazione di una "Società turistica", nonostante la limitata disponibilità di strutture alberghiere[11]. Ma tre anni dopo il numero degli ospiti stranieri era salito a 10.148 e nel 1964 raggiungevano le 564.584 presenze, anche grazie all'aumento delle capacità ricettive realizzato dalla neonata impresa turistico-alberghiera "Jadran" tramite la realizzazione di campeggi. Gli investimenti negli anni '60 furono in costante crescita, potenziando i centri costieri di Parenzo, Umago, Crikvenica, Abbazia, Pola, tanto che l'incidenza del turismo nella formazione del reddito locale già nei primi anni '70 avrebbe conteso il primato all'industria. Grazie all'iniziativa privata si poterono aprire bar, gelaterie, ristoranti e balere. Il rovignese Silvio Brunelli fu uno dei protagonisti dello sviluppo in tal senso, in qualità di pioniere nel settore della ristorazione[12].

Continuava l'assottigliamento della componente italiana in un quadro di ricambio della popolazione istriana, non più massivo come negli anni dell'esodo, ma fondato su uno stillicidio di partenze in particolare di quei giovani professionalizzati che vivevano in zone scarsamente investite da nuovi processi economici e/o erano parte di famiglie cui precedentemente era stato negato il diritto di opzione[13]. Presero la via dell'emigrazione anche coloro che avevano sopportato pesanti tensioni politiche o si erano "eccessivamente esposti" nell'ambito dell'UD-

[10] Sui migliori standard di vita raggiunti dagli istriani dagli anni '60 grazie al turismo e sulla loro capacità di sedare i conflitti nazionali v. J. ASHBROOK, *Buying and selling the Istrian goat: Istrian regionalism, Croatian nationalism and EU Enlargement*, Brussels, Presses interuniversitaires européennes-Peter Lang, 2008, p. 19 sgg.

[11] Nel centro cittadino erano disponibili solo 45 posti letto in strutture alberghiere, 112 sull'Isola rossa presso la Casa di riposo dei sindacati della Jugoslavia, mentre l'area della stazione ferroviaria era occupata da prefabbricati per il turismo dei lavoratori sloveni. Nella seconda metà degli anni '50 furono aboliti i centri feriali per lavoratori e studenti e favorita la stipula di contratti per la valorizzazione del settore alberghiero in particolare sulle isole di S. Caterina - Katarina e S. Andrea - Crveni Otok. I dati sono stati raccolti da Marino Budicin. Nel 1966 nasceva "l'associazione degli imprenditori di Rovigno" dall'iniziativa di alcuni ristoratori, v. M. BUDICIN, "Ruveigno pien d'insigno…", cit., p. 13-16.

[12] V. J. FOLO, *Storia del turismo di Rovigno…*, cit., p. 192.

[13] I tassi di emigrazione raggiungevano le punte più alte in Croazia e Bosnia-Erzegovina, v. L. STEINDORFF, *Croazia…*, cit., p. 212.

BA o degli apparati di partito. In particolare le testimonianze raccolte tra Cherso e Lussino hanno fatto riferimento ad una sequenza quasi ininterrotta di distacchi da compaesani, prevalentemente orientati verso il Nord America[14]. Si unirono ai movimenti migratori che, soprattutto dall'Europa dell'Est, transitavano nei centri di raccolta italiani in attesa di emigrare per gli Stati Uniti, il Canada, l'Australia.

> Giorgio Negovetich (Cherso): Quelli che hanno optato, non hanno niente, hanno perso tutto, quelli che sono andati via come emigranti hanno mantenuto le proprietà, per forza. Questo qua è successo specialmente a Lussinpiccolo… soprattutto quando avevano diminuito il personale del cantiere, avevano fatto una certa ristrutturazione, allora è venuto a mancar molto lavoro e tanti sono andati via, senza optare perché le opzioni non c'erano neanche più. Mi sembra che negli anni '60 avevano fatto una ristrutturazione che da 200 operai ne bastavano 60. Quelli che avevano conoscenze, parenti… per la maggior parte sono andati in America… Un mio cugino è andato via con cinque figli in Canada, io ero già sposato dal 1962, lui mi era compare, dunque è stato dopo, verso il '65-'66. Lui prima aveva optato e non gli avevano riconosciuto l'opzione ed era anche un *pochettin* mal visto, aveva protestato perché ai figli non davano lavoro.

Alla famiglia di Pierina Anita Deselin era stata rifiutata l'opzione. Nel 1964 lasciò Lussingrande per raggiungere Trieste e poi gli Stati Uniti.

> A Trieste sono andata a S. Sabba a chiedere asilo politico. Si stava in campo e se si era fortunati si andava presto via. Noi siamo stati in tutto nove mesi, non ci è andata tanto bene. Mia sorella mi ha fatto il richiamo tramite… Roma, organizzazioni di sacerdoti. Un periodo siamo stati in un centro di raccolta di Latina, appena costruito, per quelli che avevano chiesto asilo politico e volevano andare in Stati Uniti, Canada o Australia. Poi avevamo un documento con scritto apolidi, una specie di passaporto con la foto, con il numero, proprio come dei carcerati. Dopo due anni negli Stati Uniti potevamo richiedere il cartellino verde e dopo cinque si faceva la cittadinanza americana, si doveva studiare e dare le risposte alle domande che loro facevano. Quando abbiamo chiesto asilo politico noi non eravamo niente, entravamo negli Stati Uniti come apolidi.
> **Che tipo di accoglienza avevate? Vi chiedevano da dove venivate, se eravate italiani o slavi?**
> No. Niente. Agli americani non importa niente, proprio niente. Perché loro non sanno niente.

[14] In assenza di lavori specifici sull'emigrazione istro-quarnerina del dopoguerra v. in generale C. DONATO, P. NODARI, *L'emigrazione giuliana nel mondo*, Trieste, La mongolfiera, 1996; A. PANIEK, *Ricostruire Trieste: politiche e pratiche migratorie nel secondo dopoguerra*, Trieste, EUT, 2008. V. anche il dvd prodotto da F. PIZZIOLI, E. M. MILIČ, *Quel giorno che no gavemo più podesto pregar nela nostra lingua*, Trieste, Bora, 2011.

> **E l'impatto con una città come New York…**
> Io mi ricordo una sola cosa. Mi dicevano: 'Ah vai in America! In America non vedrai neanche il cielo, perché è pieno di grattacieli!' E altre cose dicevano, le cose peggiori di cui si poteva parlare. Quando sono arrivata là a febbraio [1965] ho portato la piccola a scuola dopo pochi giorni. Sono tornata a casa e ho scritto subito a mia mamma: 'Anche qua cantano gli uccellini! Ho visto il cielo e i grattacieli non sono così come dicono'. Poi noi eravamo nel Queens, che è una cosa grande, ma non esagerata come New York. Eravamo in tanti, parecchi amici… uniti come una famiglia, andavamo nei negozi e tutti parlavano italiano, non avevamo problemi né di lingua né di niente.

Anche Mariangela Bruni lasciò Neresine nel 1962, con il marito e il figlio sostò per tre mesi nel campo profughi di San Sabba e per quattro a Roma.

> A Roma abbiamo avuto i primi soldi americani: ci hanno dato 25 dollari, per portare una piccola orfanella che era stata adottata... queste adozioni le faceva la chiesa. La bambina era vestita in giallo, aveva in testa un bel fiocchetto... era forse marocchina, perché era scuretta di pelle, era buona come il pane, solo non voleva mangiare e io ero preoccupata. Così ho guadagnato i primi 25 dollari, me li hanno dati in aeroporto a Roma, per portare questa piccola a chi l'aveva adottata. A prenderla è venuta una poliziotta, le abbiamo dato i documenti che avevamo, tutti sigillati in una busta chiusa[15].
> **Com'è cominciata la vita a New York?**
> È venuto mio cugino e siamo arrivati in questo appartamento a Long Island, dove non c'era niente, solo il *frigidaire*. Era pomeriggio, bisognava fare la cena e io mi sono proposta di cucinare, allora lui e mio marito sono andati a comprare la spesa, subito hanno preso *spun e piron cip*[16]. Hanno portato una bistecca così grande che stava oltre per oltre al piatto! Questo cugino poi, senza volere soldi, ha comprato una camera per noi, un letto per il piccolo, uno sgabello, piatti, due o tre teglie, le *cicare* per il caffè, la *scova e la scovazzera*... tutto!
> **Era l'America!**
> Sì, indimenticabile! Non si può dimenticare… mio marito ha cominciato subito a lavorare come pittore per tre mesi, poi non poteva più perché non aveva ancora il libretto dell'*Union*.

---

[15] Sugli accordi tra l'OMNI e l'Italian Welfare League di New York risalenti al 1947 e riguardanti l'invio di orfani da affidare a famiglie americane v. A. DE CLEMENTI, *Il prezzo della ricostruzione…*, cit., p. 10.

[16] La signora ha esordito definendo la sua storia di vita come fatta di molti *troboli* [dall'inglese *trouble* = guaio, avversità]; gli acquisti di *spun e piron cip* sono evidentemente riferiti a posate economiche [*spoon* = dall'inglese cucchiaio e *piron* dialettale = forchetta, *cheap* = dall'inglese, di tipo economico].

Le donne intervistate hanno fatto parte di quel movimento di rientri temporanei (nelle villeggiature estive) o permanenti (dopo il pensionamento) che caratterizza molte località istriane ed in particolare americanizza le isole quarnerine; quando ne ebbero la possibilità, gli emigrati degli anni '60 tornarono nei paesi nativi riportando capitali, figli e nipoti, identità nazionali tuttora in forte tensione, parlate sorprendenti per le forme di ibridismo che contengono[17]. Partiti dalla Jugoslavia e tornati in Croazia, alcuni anziani autoctoni come Mariangela, scontarono inevitabili forme di spaesamento.

> Ho comprato a Lussino una bandiera, perché avevo l'americana e l'italiana... allora volevo avere anche questa croata, no? E arriva uno e mi dice: 'Ma sai tu che hai preso la bandiera degli *ustaša*?' 'Ma no! - gli dico - Che *ustaša*!' E lui: 'Sì, perché manca un quadrato rosso!' Mamma mia! Cosa ne sapevo io della Croazia?

Quasi scontato è stato nelle interviste il riferimento alle partenze di generazioni successive - figli e nipoti - che, raggiunti i livelli medio alti di una formazione avvenuta prevalentemente in lingua italiana, poterono accedere ad istituti universitari o a percorsi lavorativi in Italia.

A fronte di comunità sempre più ridotte e senilizzate, con il procedere del decennio si verificarono i ritorni estivi di alcune famiglie di optanti: furono riapparizioni che riaprirono il cuore a chi mai si era mosso, consentendo di riannodare relazioni e ritrovare allegrie dimenticate.

> Dina Bacic (Abbazia): Dopo sono tornati anche Iolanda e Bruno, a Trieste avevamo degli amici, c'era una signora che lo zio e la mamma venivano a Volosca, loro venivano da noi e noi da loro. La mamma era qua nostra ospite; poi avevamo anche dei nostri amici che vivevano a Mestre e che erano andati via nel '47: loro anche tornavano, tutto agosto erano qua con noi.
> Dessa: Negli anni '60, la nostra casa d'estate era il ritrovo di tutti gli abbaziani e fiumani. Sa che venivo a volte sabato a casa dal lavoro, perché quella volta si lavorava anche di sabato, e mi toccava dormire su una sdraio in bagno! Ma era bello, c'era amicizia!
> Dina: Di sera si giocava a carte! Era una meraviglia!

Sulle ferie trascorse nei luoghi d'origine potevano fondarsi progetti a più lungo termine, relativi ad eventuali recuperi delle case di famiglia, o a nuovi insediamenti limitrofi, in vista di un definitivo trasferimento a seguito del pensionamento.

[17] Sulle forme di ridefinizione nazionale cfr. P. BALLINGER, "Borders of the Nation, Borders of the Citizenship…", cit., p. 740-741.

Francesco Moise a Cherso aveva subito un interrogatorio dell'UDBA nel 1948, risoltosi grazie alle sue credenziali di combattente partigiano. Ma aveva intuito che le difficoltà economiche e di relazione si sarebbero aggravate e quindi si era trasferito in Italia con i genitori e la sorella. Del suo primo e guardingo ritorno a Cherso, ha fatto una commossa rievocazione:

> Mi si è aperto il cuore… perché solo vedere Cherso… non mi interessava se era jugoslava o quel che era. Io vedevo la mia terra, la mia infanzia, i miei ricordi… andavo per le case… e mostravo a mia moglie. Era tutto un ricordo, una storia che si riviveva… con il cimitero, con le tombe… le fotografie… era la storia del paese, perché un cimitero è la storia di un paese. Allora a mia moglie mostravo: questa era la maestra, questo il parroco, questo era un mio amico, era tutto un rivivere la giovinezza. Qua mancava di tutto: da mangiare, le lampade, caffè, pasta… era miseria nera. Davamo volentieri perché eravamo benvoluti. La prima volta siamo andati qua, all'albergo "Cres"… seduti vicino alla finestra, sul tavolo… avevamo ordinato la cena. Ma io non potevo mangiare! Non potevo mangiare dalla commozione. E in quel momento entrò una signora che era un tempo da noi a servizio e ha detto: 'Lei non può stare in albergo, stasera! Venga a casa mia!' Così siamo andati da lei, per qualche notte...
>
> Poi hanno cominciato tutti a chiamarmi, a farmi la festa… per le cantine, per le case… perché io credo alla convivenza e al dialogo. Io salutavo: '*Dobro jutro gospod!*' E quello mi rispondeva: 'Buongiorno signor Francesco!' Io rispetto le nazionalità e l'altro anche, sapendo che sono italiano mi risponde in italiano: questo vuol dire il rapporto umano, è bello no? Ma poi mi hanno detto che ero indesiderato.
>
> **Chi glielo ha detto?**
>
> L'UDBA.
>
> **Sempre quello di quella volta?**
>
> No, quello mi ha detto perché ero indesiderato: perché ero molto popolare, tutti mi salutavano per strada… e siccome io ero sempre molto aperto, a loro dava fastidio che sono tornato. Infatti dopo, per un po', non sono andato a Cherso, andavo a Vallon. Era sempre bellissimo… non c'erano né l'acqua, né le luci, né la strada: per arrivare al villaggio, dovevo aprire 22 porte, quelle porte che si mettevano perché non scappino le capre, 22! Stavo dalla mattina alla sera per arrivare a Vallon, con la macchina. Stavamo in una casa con l'acqua del pozzo, le lampade a petrolio, con mia moglie e i figli e quattro famiglie, con la spiaggia davanti. Era una poesia.

RIASSUNTO

"NASCITA DI UNA MINORANZA. ISTRIA 1947-1965: STORIA E MEMORIA DEGLI ITALIANI RIMASTI NELL'AREA ISTRO-QUARNERINA"

Parallela e conforme al processo di State building, in corso nella Jugoslavia del dopoguerra, ebbe luogo la metamorfosi dell'italianità istriana, in termini di travagliato passaggio da perdute egemonie alla condizione di minoranza nazionale. Piccola e periferica parte del grande "laboratorio balcanico", gli italiani che continuarono a vivere nei territori ceduti già nel 1947 presero parte all'immane sforzo della ricostruzione entro uno Stato socialista di tipo nuovo, vivendolo però dal lato di chi – potenzialmente – un'alternativa l'aveva avuta. La duplice condizione minoritaria, rispetto alla scelta dell'esodo e come gruppo nazionale, si riassumeva nel termine "rimasti", evocativo di soggetti senza sviluppo, residuo statico di un evento che li aveva definiti una volta per tutte, dopo il quale non c'era nient'altro di interessante per l'opinione pubblica italiana.

In questo volume, la ricerca storico-sociale entra nel vivo di tale trasformazione, interpellando coloro che ne furono a diverso titolo protagonisti. Le memorie di un'ottantina di narratori, residenti in una dozzina di comunità, hanno ripercorso le storie familiari del ventennio più duro: voci popolari e voci "alte" – spesso entrambe di rara eloquenza ed espressività – danno corpo ad esperienze non altrimenti documentabili; inserite in un più ampio contesto storiografico e culturale, creano un racconto plurale e denso di variabili, relative ai tanti microcosmi istriani. Donne e uomini, contadini e cittadini, gente di partito e non, operai, pescatori, impiegati e insegnanti, illetterati e laureati, mai mossi o rientrati dopo periodi all'estero, ricostruiscono quella molteplicità dinamica di storie che è tratto fondamentale della realtà istriana, sovente oscurato da definizioni univoche. L'analisi delle fonti orali contempla le diverse condizioni del ricordare e le modalità del trasmettere; fa emergere l'insieme operoso delle pratiche dirette ad assorbire gli effetti cumulativi dei lutti e dei danni di guerra, delle divisioni territoriali e delle disgregazioni comunitarie.

Parte centrale dell'indagine sulle storie familiari è costituita dall'esplorazione delle molteplicità di vincoli e microfattori che indussero alla permanenza, nonostante gli abbandoni di massa, gli stillicidi successivi, le lacerazioni delle parentele e delle generazioni, le sofferte relazioni transfrontaliere. Le difficoltà di percorrere il labirinto delle opzioni, rispetto alle quali emergono robusti deterrenti, compaiono in fondamentale rapporto con i coevi processi d'integrazione. In tale direzione gli istro-italiani inaugurarono sistemi complessi di tipo adattivo, affrontarono iter formativi – linguistici, politico-culturali, di relazione inter-etnica – sperimentando istanze normative e regole implicite per realizzare strategie

di sopravvivenza e stabilizzazione.

La duratura percezione del controllo sociale toccò punte drammatiche dopo il 1948, in particolare ove più violento fu l'impatto con la risoluzione del Cominform: nei centri di forte maturazione antifascista con concentrazioni di classe operaia, come Rovigno, Pola, Albona. Dopo l'esemplare lezione post-Cominform, altre crisi potevano coinvolgere la minoranza in concomitanza con i momenti di acuta frizione con l'Italia, come documentato dalle vicende del suo organo maggiormente rappresentativo, l'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume. In attesa di acquisire un ruolo di ponte tra i paesi confinanti e di importante scambio culturale, la storia dell'istituzione pare strutturata come una guerra fatta di sconfitte e arretramenti, battaglie vinte e territori riconquistati, in un contesto di perenne ri-legittimazione.

Le generazioni nate nel corso degli anni '30 si soffermano sulle modalità educative, dentro le istituzioni scolastiche, universitarie e della minoranza; rievocano le forme dell'integrazione interetnica nell'associazionismo postbellico, nelle brigate del lavoro volontario, nel servizio militare e nelle esperienze professionalizzanti. Prendono corpo significative riflessioni sull'esuberante moto di speranza giovanile, sul concreto attivismo ispirato dall'ideologia della fratellanza, capace di far dimenticare la fame e le paure, i lutti e le lacerazioni familiari alla stregua di miserie private, incidenti di percorso, nella proiezione verso un futuro socialista che stava dietro l'angolo, intensamente desiderato e inseguito con forza collettiva.

Fattore fondamentale di ripianificazione familiare e di superamento della desolata miseria del dopoguerra – narrata a più voci nelle sue concrete materialità – furono le attività produttive, intraprese all'insegna della flessibilità alle mutevoli linee programmatiche della pianificazione politico-economica. Le logiche della cooperazione ricombinarono le vecchie professionalità e in alcuni ambiti fecero intravedere attuabili progressi. Espropri, ondate di riforma agraria e riordino fondiario – dalla forzata collettivizzazione ai *kombinat* – strutturarono l'esperienza e la memoria delle comunità prevalentemente agricole – come Dignano, Valle, Montona, Torre, Visinada. Gli sconvolgimenti delle società rurali dipesero dall'azzeramento delle vecchie pertinenze familiari e di un complesso di tradizioni di assai più lunga durata che non i mutamenti di regime, dagli effetti congiunti dello spopolamento e dell'innesto di forza lavoro proveniente da altre regioni jugoslave.

Anche nelle miniere, nelle manifatture tabacchi, nella navalmeccanica, nelle industrie conserviere e nelle piccole-medie aziende, la diluizione della forza lavoro italiana avvenne in un contesto mobile per le maestranze, ridefinite dai processi migratori e di formazione. Mentre le pratiche di autogestione inaugurate nei primi anni '50 compaiono a margine, più narrate risultano le forme dell'in-

cremento produttivo: si tratta di aspetti significativi sotto il profilo di una storia sociale, che aprono squarci preziosi sulle condizioni di una classe operaia istriana coinvolta nel "senso della competizione socialista" attraverso sovraccarico delle mansioni, stacanovismo, lavoro d'assalto e volontario. Tali furono le modalità generalizzate di risposta alle lacune delle tecnologie e delle competenze, alle crisi di riconversione, al ricambio della manodopera, alle contraddizioni esistenti tra la forza lavoro comune e quella coatta priva di diritti, tra la generosa offerta giovanile e la segregazione delle squadre obbligate.

L'attenzione alle dinamiche di genere ha consentito di gettare uno sguardo anche alle trasformazioni dei ruoli e dei vissuti femminili entro nuove cornici istituzionali, in particolare per quelle generazioni che entrarono a pieno diritto nel corpo sociale in qualità di produttrici alfabetizzate ed indefesse. Il luogo comune che descriveva le istriane come forti lavoratrici ebbe nel dopoguerra un vasto campo di conferma e applicazione: diverse testimonianze fanno intravedere il grande impegno di conciliazione tra differenti piani dell'agire. Protagoniste della mediazione tra la salvaguardia delle tradizioni e i comportamenti socialmente accettabili, le donne si fecero custodi di una cultura materiale concepita come elemento identitario forte, che manteneva le peculiarità e coesione del gruppo nazionale; stabilirono nuovi confini dell'esercizio delle consuetudini – culinarie così come religiose – li rinegoziarono coniugandoli con le urgenze dell'integrazione e con una multiculturalità che entrava nelle famiglie attraverso i matrimoni misti.

La gran parte delle narrazioni colloca l'uscita dai tempi più duri a metà degli anni '60, quando parvero concretizzarsi le promesse di un avvenire migliore attraverso l'accesso a libertà possibili, a mobilità professionali e geografiche, a consumi sentiti come indicatori di modernizzazione. Mentre anche le zone interne beneficiavano dell'impulso dato dal turismo sulla costa, le famiglie potevano avviare piccoli progetti imprenditoriali, trarre profitto dal lavoro all'estero di alcuni membri. Il flusso di ospiti occidentali, il rientro estivo degli esuli, la concessione di passaporti e la reciprocità degli scambi oltreconfine, facevano sbiadire la rappresentazione di un paese chiuso e socialmente bloccato. Il clima lasciava presagire che le relazioni con l'Italia non sarebbero più state frutto di improvvisazione e volontarismo, ma fondate su una progettualità che mirava ad istituzionalizzarsi nella pur contrastata relazione con l'Università Popolare di Trieste. Nella vita dei privati cittadini come in quella dell'Unione, i varchi che si aprivano andavano però attraversati con grande cautela: se pareva allentarsi il controllo del partito non andava abbandonata la pratica della prudenza cui gli italiani si erano lungamente esercitati.

SAŽETAK

"NASTANAK JEDNE MANJINE. ISTRA 1947.-1965.: POVIJEST I PAMĆENJE TALIJANA KOJI SU OSTALI NA ISTARSKO-KVARNERSKOM PODRUČJU"

Paralelno i u skladu s procesom izgradnje jugoslavenske države u drugom poraću, tekao je i preobražaj talijanstva u Istri u mukotrpnom prijelazu od položaja izgubljene hegemonije do statusa nacionalne manjine. U malom i perifernom dijelu "balkanskog laboratorija", Talijani koji su ostali živjeti na ustupljenim teritorijama već su od 1947. sudjelovali u velikom naporu poratne obnove u socijalističkoj državi novog tipa, doživjevši to iskustvo s aspekta onih koji su – potencijalno – imali i drugu alternativu. Našli su se tako u dvostrukom položaju manjine: u odnosu na one sunarodnjake koji su izabrali egzodus i kao novonastala nacionalna skupina. Taj je položaj sažet u terminu "preostali", izrazu koji izaziva predodžbu o subjektima bez mogućnosti razvoja i statičnom ostatku jednog zbivanja koji ih je zauvijek odredio, a nakon kojeg talijansko javno mnijenje nije više pokazivalo nikakvo zanimanje za njihovu sudbinu.

U ovoj je knjizi povijesno-društveno istraživanje ušlo u srž tog preobražaja, ispitujući osobe koje su na razne načine bili protagonisti tih događanja. Osamdesetak pripovjedača, koji žive u dvanaestak različitih zajednica, prepričalo je svoju obiteljsku povijest kroz najtežih dvadesetak godina. Obični i "uzvišeni" glasovi – često s rijetko viđenom elokvencijom i izražajnošću – utjelovili su proživljena iskustva koja se ne mogu dokumentirati na drugačiji način. Njihova svjedočanstva, uključena u širi historiografski i kulturni kontekst, stvaraju priču u množini, prepunu varijacija, koja se odnosi na mnogobrojne istarske mikrosvjetove. Žene i muškarci, seljaci i građani, članovi i nečlanovi partije, radnici, ribari, nastavnici, službenici, neobrazovani i diplomirani, osobe koje se nisu maknule od svoje kuće kao i oni koji su se vratili nakon određenog razdoblja provedenog u inozemstvu, rekonstruiraju višestruku dinamiku raznih sudbina koje su temeljno obilježje istarske stvarnosti, često zamračene jednoznačnim definicijama. Raščlambom usmenih izvora razmatraju se različiti uvjeti pamćenja i načini prenošenja; iz svega toga proizlazi ukupnost stvarno proživljenih iskustava kroz koja je trebalo prihvatiti zbir događaja, od ratnih šteta i žalovanja do teritorijalnih podjela i raspada zajednica.

Središnji dio istraživanja obiteljskih priča je ispitivanje višestrukih veza i malih razloga koji su naveli ljude na ostajanje, unatoč masovnim odlascima na početku i pojedinačnih kasnije, kidanju rodbinskih i generacijskih veza, mukotrpnim prekograničnim odnosima, poteškoćama da bi se prevalio birokratski labirint za ostvarivanje prava optiranja, a protiv kojeg su postojala snažna sredstva

zastrašivanja, u bitnom su odnosu s istovremenim procesima integracije. U tom su pravcu istarski Talijani pokrenuli složeni sistem prilagođavanja, pristupivši jezičnom i političko-kulturnom odgoju, uspostavi međunacionalnih odnosa, iskušavajući zakonske norme i pravila da bi ostvarili strategije preživljavanja i vlastite stabilnosti.

Trajna percepcija o postojanju svekolike društvene kontrole dosegnula je dramatične razmjere nakon 1948., pogotovo u onim sredinama u kojima je bio naročito žestok sraz nakon rezolucije Informbiroa: u centrima snažne antifašističke svijesti te brojne radničke klase kao što je to bilo u Rovinju, Puli i Labinu. Nakon primjerene lekcije informbiroovcima, druge su se krize nadvile nad manjinom u trenucima snažnih trenja s Italijom, o čemu svjedoče zbivanja koja su se dogodila u najreprezentativnijem tijelu nacionalne zajednice: Talijanskoj uniji za Istru i Rijeku. U očekivanju da stekne ulogu mosta u odnosima među susjednim državama i postane važan faktor kulturne razmjene, povijest ustanove je izgledala kao stalna borba obilježena porazima i nazadovanjima, dobivenim bitkama i ponovnim osvajanjem prava, u nastojanju stalnog dokazivanja vlastitog legitimiteta.

Generacije rođene tijekom tridesetih godina pričaju o modelima obrazovanja u školskim, sveučilišnim i manjinskim ustanovama, evociraju oblike međuetničke integracije u poslijeratnim udrugama, u brigadama dobrovoljnih radnih akcija, tijekom služenja vojnog roka i na radnom mjestu. Iz toga proizlaze značajna promišljanja o bujnim mladalačkim nadama, o konkretnom aktivizmu koje je crpilo inspiraciju iz ideologije bratstva i koje je omogućavalo da se zaborave glad, strahovi, žalovanja, raskinute obiteljske veze, kao i privatni problemi te usputne poteškoće, jer su bili usmjereni prema socijalističkoj budućnosti koja je bila gotovo na dohvat ruke, koju se žarko željelo i pokušavalo dosegnuti snagom kolektiva.

Temeljni element za ponovno obiteljsko planiranje i nadilaženje bijednog stanja poratnog bespuća – o konkretnoj materijalnoj situaciji postoji više svjedočanstava – bila je proizvodna djelatnost, prilično fleksibilna u odnosu na promjenjive programske odrednice političko-ekonomskog planiranja. Filozofija zadrugarstva presložila je nekadašnja zvanja, a u nekim segmentima mogao se nazirati ostvarivi napredak. Izvlaštenja, razni valovi agrarne reforme te preuređenje zemljišnih imanja – od nasilne kolektivizacije do stvaranja kombinata – odredili su iskustvo i pamćenje pretežito poljoprivrednih zajednica kao npr. u Vodnjanu, Balama, Motovunu, Taru, Vižinadi. Poremećaji unutar ruralnih zajednica uslijedili su nakon poništenja starih obiteljskih posjeda i tradicionalnih sklopova koji su bili dugotrajniji od promjenljivih režima, te zbog kombiniranog učinka iseljavanja domicilnog stanovništva i doseljavanja radne snage iz drugih krajeva Jugoslavije.

Razvodnjavanje talijanske radne snage dogodilo se u rudnicima, tvornicama duhana, brodogradnji, prehrambenoj industriji, malim i srednjim poduzećima, u općoj mobilnosti zaposlenika, što je bila posljedica iseljavanja i stjecanja obrazovanja. Dok se praksa samoupravljanja, uspostavljena početkom pedesetih godina, pojavljuje na marginama osobnih priča, puno se više govori o načinu na koji se ostvarivao rast proizvodnje. To su značajni aspekti, s gledišta društvene povijesti, koji otvaraju dragocjen pogled na životne uvjete istarske radničke klase, uvučene u "socijalističko natjecanje" kroz preopterećenost zadacima, stahanovizam, dobrovoljni i udarnički rad. To je bio općeniti odgovor svim tehnološkim i stručnim nedostacima, krizama pretvorbe, promjeni radne snage, proturječju koje je postojalo između obične radne snage i one prisilne bez ikakvih prava, između velikodušne ponude omladinaca i segregacije prisilnih radnika.

Razmatranje društvenih dinamika omogućilo je i pogled na promjene koje su nastale u ulogama i životu žena unutar novih institucionalnih okvira, pogotovo za one generacije koje su s punim pravom ušle u društveno tkivo kao osposobljene i neumorne proizvođačice. Uvriježeno mišljenje po kojem su istarske žene smatrane velikim radnicama dobilo je potvrdu i primjenu tijekom poraća: u raznim svjedočanstvima se nazire veliki napor kojeg su uložile da bi uskladile različite načine djelovanja. Kao glavne osobe u posredovanju između očuvanja tradicija i društevno prihvatljivog ponašanja, žene su postale čuvarice materijalne kulture, zamišljene kao snažan element identiteta koji je održavao posebnost i koheziju nacionalne skupine. Uspostavljene su nove granice u obavljanju uobičajenih poslova – kako kućnih tako i vjerskih – usklađujući ih s potrebama integracije i sa multikulturalnosti koja je ulazila u porodice putem mješovitih brakova.

Prema velikoj većini priča, izlazak iz najtežih vremena smješten je oko sredine šezdesetih godina kada je izgledalo da se konkretiziraju obećanja o boljoj budućnosti kroz mogućnost većih sloboda, profesionalnoj i zemljopisnoj mobilnosti, osobnoj potrošnji kao obilježju modernizacije. Dok su i područja u unutrašnjosti poluotoka imala koristi od uzleta kojeg je donio turizam na obali, porodice su mogle pokrenuti svoje male poduzetničke aktivnosti, steći određenu korist od nekih svojih članova na radu u inozemstvu. Dotok zapadnih gostiju, ljetni povratak ezula, dodjela putovnica i reciprocitet međugranične razmjene blijedili su sliku o zatvorenoj i društveno blokiranoj zemlji. Postojeća klima dala je naslućivati da odnosi s Italijom neće više biti plod improvizacije i voluntarizma, već će se temeljiti na institucionalnim projektima uspostavljajući odnose, iako osporavane, s Narodnim sveučilištem u Trstu. U životu običnih građana, kao i u onome Talijanske unije, trebalo je prolaziti veoma oprezno kroz vrata koja su se otvarala: iako je izgledalo da partijska kontrola popušta nije se smjela napustiti praksa opreza koju su Talijani dugotrajno vježbali.

POVZETEK

"ROJSTVO MANJŠINE. ISTRA 1947-1965: ZGODOVINA IN SPOMIN ITALIJANOV, KI SO OSTALI V ISTRI I NA KVARNERSKEM OBMOČJU"

Vzporedno in v skladu s procesom oblikovanja države, ki je potekala v povojni Jugoslaviji, je nastajala tudi metamorfoza italijanstva Istre, v smislu izgubljene hegemonije v prehodu statusa. Italijani, ki so še naprej živeli na odstopnih ozemljih, majhni in periferni del "balkanskega laboratorija", so se že leta 1947 udeležili ogromnega truda obnove nove socialistične države, s tem, da so to doživljali iz strani tistih, ki potencialno, so imeli že imeli na razpolago alternativo. Dvojna manjšinska stanja in sicer, izbira eksodusa na eni strani in pripadnost nacionalni skupini na drugi, sta botrovali nastanku termina "rimasti". Termin je povezan s populacijo brez razvoja, statični ostanek dogodka, ki jih je definiral enkrat za vselej, po katerem ni bilo nič več zanimivega za italijansko javno mnenje.

V delu, družbeno-zgodovinska raziskava preide k središču preoblikovanja, z izpraševanjem tistih, ki so bili na različne načine v njej akterji. Spomini približno osemdesetih pripovedovalcev zgodb, ki danes živijo v ducat skupnostih, so sledili družinskim zgodbam najtežjega dvajsetletja. Tako kmečke kot pripovedi višjega sloja, so bogate in izrazite. Dajejo obliko izkušnjam, ki niso drugače dokumentirane, vključene v širši kontekst zgodovinopisja ter kulture, ki ustvarijo množično zgodbo polno spremenljivk, ki se nanašajo na istrske mikrokozmuse. Ženske in moški, kmetje in meščani, strankarski ali nestrakarski ljudje, delavci, ribiči, zaposleni in učitelji, diplomirani in nepismeni, oni ki se niso nikoli preselili in oni ki so se vrnili z inozemstva, vsi rekonstruirajo večinske dinamike zgodb, ki so temeljna značilnost istrske realnosti, pogosto zakrite po nedvomnih definicijah. Z analizo ustnih virov opazimo različne načine in pogoje spominjanja in posredovanih informacij. Na vrh privrejo težave, ki so jih imeli ti ljudje za predelavo učinkov kumulativnih žalosti in vojnih smrti, teritorialnih razdelitev in razpada skupnosti.

Osrednji del raziskave družinskih zgodb temelji na esploraciji vezi in ostalih mikrofaktorjev, ki so privedli do zadržanja v teh teritorijih, kljub masovnemu eksodusu in pa razkolu družinskih vezi in generaciji ter utrpelih čezmejnih odnosov. Težave skozi labirint možnosti, ki so se pojavljale so primerljive s sodobnimi procesi integracije. V tej smeri so istro-italijani pričeli sistem kompleksnega prilagodljivega procesa učenja – jezikovni, politični, kulturni, med etnični odnosi. Prihajalo je do primerov implicitnih pravil in predpisov za izvajanje strategij za preživetje in stabilizacijo.

Trajna percepcija družbenega nadzora je imela dramatičen vzpon po letu 1948, zlasti tam, kjer v resoluciji Kominforma je bil vpliv bolj nasilen: v centrih

z visokimi koncentracijami zorenja antifašističnega delavskega razreda, kot so Rovinj, Pulj in Labin. Po vzorcu lekcije post-Komimforma, bi lahko druge krize vključile manjšine s sovpadom akutnega trenja z Italijo, kar je razvidno iz dogodkov organov Unije Italijanov Istre in Reke. Čakajoč, da pridobi vlogo mostu med sosednjimi državami in pomembno kulturno izmenjavo, je zgodovina institucije strukturirana iz vojnih porazov in odmikov, ponovnega zajetja ozemlja, v okviru trajne ponovne legitimacije.

Generacije, rojene v tridesetih let se osredotočijo na načine izobraževanja v šolah, univerzah in manjšinskih institucijah. Obujajo spomine oblik etničnih integraciji v povojnem obdobju, v prostovoljnih delovnih brigadah, v vojaškem stažu in poklicnih izkušnjah. Oblikujejo se bujna razmišljanja o mladostnem valu upanja o konkretnem aktivizmu z navdihom ideologije bratstva, ki ima sposobnost vzbuditi pozabo lakote in strahu, žalovanja ter družinskih razkolov v duhu in projekciji k socialistični prihodnosti, ki je bila za vogalom, močno želena in zasledena s skupnimi močmi.

Ključni dejavnik družinske prenove in premagovanja povojne revščine so produktivne dejavnosti, ki se izvajajo fleksibilno na prožen način za spreminjanje programske linije političnega in gospodarskega načrtovanja. Logike sodelovanja so ponovno sestavile stare stroke in na nekaterih področjih je bilo videti izvedljive napredke. Razlastitve, valovi agrarnih reform in komasacije (od prisilne kolektivizacije do Kombinatov) so strukturirali izkušnje in spomine pretežno kmetijske skupnosti, kot so Vodnjan, Bale, Motovun, Tar in Vižinada. Pretresi podeželskih družin so bili odvisni zgolj zaradi prekinitve položajev družin in kompleksnih tradiciji s precej daljšim časovnim obdobjem, kot je bila sprememba režima ali kombinirani učinki depopulacije in vnos delovne sile iz drugih regij Jugoslavije.

Razredčitev italijanske delovne sile je prišlo v mobilnem kontekstu za kvalificirane delavce tudi v rudnikih, tovarnah, tobačni manufakturi, ladjedelništvu, industriji konzerv in malih ter srednjih podjetij, v na novo opredeljenih migracijskih procesov in procesov usposabljanja. Medtem ko prakse samoupravljanja v začetku petdesetih let se pojavljajo le marginalno, večina pripovedih govori o povečanju produktivnosti. Pomembni so z vidika socialne zgodovine, ker odpirajo dragocen vpogled na pogoje istrske delovne sile vključene v "občutek socialistične konkurence" skozi preobremenitve nalog, stahanovizma, brigadirskega in prostovoljnega dela. To so bili način splošnega odgovora na pomanjkljivosti tehnologije in spretnosti, na krizo preoblikovanja, rokodelstva med protislovjem skupne delovne sile in prisilnim delom brez pravic ter velikodušno mladinsko ponudbo in ločevanja dolžinskih ekip.

Proučevanje dinamike spolov je omogočilo vpogled v preoblikovanju ženskih vlog in izkušenj v nove institucionalne okvire zlasti za tiste generacije, ki so

prišle same po sebi v družbeni kontekst, kot pismene in neutrudljive proizvajalke. Kliše, ki je opisoval istrske ženske, kot močne delavke je po vojni imel široko paleto potrditev in dokazov. S tem lahko uvidimo trdo delo sprave med različnimi načrti dejavnosti. Akterke mediacije med ohranitvijo tradicionalnih in družbeno sprejemljivih vedenj, so ženske postale skrbnice materialne kulturne zasnove, kot močan element identitete, ki ohranja raznolikost in povezanost nacionalne skupine. Ustanovile so nove meje izvajanja tradicij (tako kulinarične, kot religiozne), s ponovnim pogajanjem jih povezovale z integracijo in večkulturnostjo, ki je prehajala v družine z mešanimi porokami.

Večina zgodb postavi izhod iz trdih časov v sredino šestdesetih let, ko se je dozdevalo, da se bodo uresničile zaobljube o boljši prihodnosti z dostopom do možnih svobod do poklicnih in geografskih mobilnosti do porab kot, pokazatelji modernizacije. Medtem ko so tudi na celinskih območjih beneficirali z razvojem turizma na obali, družine so lahko začele z majhnimi projekti poslovanja in s pridobitvijo koristi od nekaterih članov, ki so delali v tujini. Tok zahodnih obiskovalcev, poletne vrnitev izgnanih, izdaja potnih listov, vzajemnost čezmejnih trgovinskih je ublažil predstavo zaprte in družbeno zavrte države. Nastalo podnebje je napovedovalo, da odnosi z Italijo ne bodo več rezultat improvizacije in prostovoljni, ampak bodo temeljili na načrtovanju oblikovanja, ki naj bi prizadeval k institucionalizaciji odnosov v čeprav kontrastnem odnosu z Ljudsko univerzo v Trstu. V življenju zasebnih državljanov v Uniji vrata, ki so se odpirala je bilo potrebno počasi in previdno prestopiti kajti čeprav se je zdelo, da upada kontrola stranke ni bila zapuščena praksa previdnosti, ki so jo Italijani dolgo izvajali.

SUMMARY

"BIRTH OF A MINORITY. ISTRIA 1947-1965: HISTORY AND MEMORY OF THE ITALIANS WHO STAYED BEHIND IN THE ISTRIAN AND QUARNERO (KVARNER) AREA"

Parallel to and in accordance with the process of State building, ongoing in post-war Yugoslavia, the Istrian Italianity metamorphosis took place, in terms of troubled transition from the lost hegemonies to the national minority status. As a small and peripheral part of the great "Balkan Laboratory", the Italians continued to live in the territories assigned already in 1947 took part in the immense effort of reconstruction within a new kind of socialist state, but from the side of those who lived it – potentially – had had an alternative. The double minority status, compared to the choice of the Exodus and as a national group, were summarized under the term "stayed behind", an evocative of subjects without development, a remaining static for an event that had determined them once and for all, after which there was nothing in it for the Italian public opinion.

In this volume, the social-historical research gets to the heart of this transformation, questioning those who were actors in different ways. Memories of eighty storytellers, living in a dozen communities, have traced the family histories of twenty hard years: popular voices and "high" voices – both often of rare eloquence and expressiveness – give shape to experiences not otherwise documented; included in a broader historiographical and cultural context create a plural story and one full of variables, relating to the many Istrian microcosms. Women and men, farmers and citizens, and non-party people, workers, fishermen, employees and teachers, graduates and illiterate, never moved or returned after periods abroad, reconstruct the multiple dynamics of stories that constitutes the fundamental feature of Istrian reality, often obscured by unambiguous definitions. The analysis of oral sources contemplates various conditions of remembering and modalities of transmitting; brings out all of the hard-working practices intended to absorb the cumulative effects of mournings and war damage, the territorial divisions and community disruptions.

The central part of the survey of family histories consists of exploration of multiple constraints and microfactors that led to the persistence, despite the abandonment of mass, the later drippings, the lacerations of relatives and generations, the suffering cross-border relations. The difficulties of going through the maze of options, from which stronger deterrents emerge, appear in the fundamental relationship with the contemporary processes of integration. In this direction, the Istrian-Italians inaugurated complex systems of adaptive type, faced learning processes – linguistic, political-cultural, of the inter-ethnic relationship – experi-

encing instances of legislations and implicit rules in order to implement strategies for survival and stabilization.

The enduring perception of social control tips touched dramatic peaks after 1948, particularly where the impact was more violent with the Cominform Resolution: in the centres of strong antifascist maturation with concentrations of the working class, such as Rovigno-Rovinj, Pola-Pula, Albona-Labin. After the model post-Cominform lesson, other crises could involve the minority to coincide with moments of acute friction with Italy, as documented by the events of his of its more representative body, the Italian Union of Istria and Rijeka. Waiting to acquire a role of bridge between the neighboring countries and of an important cultural exchange, the history of the institution seems to be structured as a war of defeats and setbacks, won battles and reconquered territories, in a context of perpetual re-legitimation.

The generations born in the ’30s dwell on the educational modalities, in schools, universities and minority institutions; they evoke interethnic integration forms in the post-war associations, the voluntary work brigades, the military service and the vocational experiences. Significant reflections take shape on the exuberant youthful surge of hope, the real activism inspired by the ideology of brotherhood, able to make one forget hunger and fears, the mournings and familiar lacerations in the same way as private miseries, mishaps, in the projection towards a socialist future that was around the corner, intensely desired and pursued with collective strength.

A key factor of the family-planning and the overcoming of the desolate misery of the postwar period – narrated by several voices in its concrete materiality – were productive activities, undertaken in a flexible manner to changing programmatic lines of political and economic planning. The logic of cooperation recombined the old professionalism and in some areas did see viable progress. Expropriations, waves of agricultural reform and land consolidation – from the forced collectivization to *kombinat* – structured the experience and the memory of the predominantly agricultural community – as Dignano-Vodnjan, Valle-Bale, Montona-Motovun, Torre-Tar, Visinada-Vižinada. The upheavals of rural families depended on the discontinuation of old familiar relevancies and a complex of traditions of much longer duration than the changes of regime, of the combined effects of depopulation and the graft of workforce originating from other regions of Yugoslavia.

Even in the mines, tobacco factories, shipbuilding, canning industries and small-medium businesses, the dilution of the Italian workforce occurred in a mobile context for the skilled workers, redefined by the migration and training processes. While self-management practices inaugurated in the early ’50s appear on the margin, most narrated result the forms of the increased production: these as-

pects are significant in terms of a social history, which open up valuable insights on the conditions of the Istrian working class involved in the “sense of socialist competition” through overload of tasks, *stakhanovism*, assault and voluntary work. These were the generalized modalities of response to the shortcomings of the technologies and skills, to the crisis of conversion, the labor turnover, the contradictions existing between the general workforce and the forced one without rights, between the generous youthful offer and the segregation of the obliged teams.

The attention to gender dynamics has also allowed a glimpse of transformation roles and of female experiences within new institutional frameworks, particularly for those generations that came in its own right in the social body as a producing and indefatigable literates. The cliché (commonplace) that described the Istrian women as strong workers, had a wide field of confirmation and application during the post war period: different evidences allow us to see the commitment to reconciliation between different plans of action. The protagonists of mediation between the preservation of traditional and socially acceptable behaviours, women became custodians of a material culture conceived as a strong identifying element, which maintained the diversity and cohesion of the national group; established new boundaries of the exercise of customs – culinary as well as religious – they renegotiated them combining them with the necessities of integration and a multiculturalism that entered the families through mixed marriages.

Most stories put the output from the hardest times in the mid ’60s, when the promises of a better future seemed to materialize themselves through access to possible freedom, to professional and geographical mobility, to the consumptions felt as indicators of modernization. While inland areas also benefited from the impetus given by the tourism on the coast, families could start small business projects, benefit from some members working abroad. The stream of Western visitors, the summer return of the refugees, the granting of passports and the reciprocity of the cross-border trade, were fading the representation of a closed and socially locked country. The climate that predicted that relations with Italy would never again be the result of improvisation and voluntarism, but based on a planning that sought to institutionalize itself in the contrasting relationship with the University of Trieste. In the lives of private citizens as the one in the Union, the opened gates were crossed with great caution, however: if the party seemed to loosen control the practice of prudence, which the Italians had long exercised, was not abandoned.